LETTERE SENILI

DI

FRANCESCO PETRARCA.

II.

LETTERE SENILI

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME II
ED ULTIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

LIBRO NONO.

LETTERA I.

AD URBANO V. PONTEFICE MASSIMO.

In exitu Israel de Ægypto.

Si congratula del suo ritorno a Roma, e lo conforta a rimanervi e a non più tornare in Avignone.

Nell' uscita d' Israele dall' Egitto e della famiglia di Giacobbe da quel popolo barbaro esultarono gli angioli in cielo e le anime dei buoni tripudiarono in sulla terra. Ed ecco tu, Beatissimo Padre, quanto è da te, rendesti felice il popolo cristiano. Più non sarà costretto di andar vagando in cerca del suo Signore o del vicario di lui sulla terra: ma quello su nel Cielo e nell' interno dell' anima sua, poichè l'uno e l'altra sono sede di Dio, questo troverà nella sede sua propria, cioè a dire in quella sede che Dio medesimo si ebbe scelta, e dove il primo de' suoi vicari tenne sua stanza infin che visse, e morto ancora si rimase. Quasi sole risorto dopo lunga notte tu fugasti l' error delle tenebre e riportasti il sereno nel mondo. Oh! te felice che puoi piacerti di sì grand' opera. Pareva impossibile, e tu l' hai compiuta. Ma teco era quel Dio che disse agli apostoli suoi: *Senza me voi non potete far nulla.* E questo è merito tuo singolare, rarissimo, che mentre Dio creatore e conser-

vatore dell'uman genere a molti, anzi a tutti si porge guida e consigliere, tutti o quasi tutti da sè lo respingono e si fanno seguaci del mondo, della carne, del demonio, della superbia, delle voluttà e d'ogni peggiore nequizia, che curvi tenendoli sulla terra, loro impediscon di sorgere e di arrendersi alla mano che Dio stende loro per sollevarli: ma tu consapevole appieno della umana imbecillità non solamente non respingesti l'aiuto celeste, nè turasti le orecchie ai salutari consigli che dal suo spirito ti venivano al cuore, ma lo invocasti con quelle divote preci e con quelle lagrime pietose, che han virtù di ottenere divina mercede; e poichè quegli a cui mai invano non si ricorre, ai tuoi preghi benigno porgendosi venne e ti stese il potente suo braccio, a lui facendoti incontro tutto a lui ti abbandonasti, e la fedele anima tua interamente ponesti in sua balìa. E so che in segreto e chetamente tutto questo tu adoperasti per impedire che, conosciuto l'avvicinarsi a te del Signore, i suoi nemici, che sono nemici pur tuoi, non attraversassero sul bel principio l'adempimento dell'alta impresa. Ma poichè maturati con lui nel silenzio i consigli, nel preso proposto ti fosti risolutamente confermato, apertamente svelandolo, e lui seguendo per duce, ponesti mano alla grand'opra, e superate le comuni speranze, magnificamente la consumasti. Oh! te felice, e felicissimo il giorno in che dall'utero materno uscisti qual astro novello ad allietare la terra. Or sì che in te ravviso il vero, il massimo, il Romano Pontefice, a buon dritto chiamato Urbano, successore vero di Pietro, vero vicario di Gesù Cristo. Tale, io non lo nego, eri ancor prima per podestà, per dignità, per officio: ora peraltro è fatto chiaro che tale sei pure per volontà, per pietà, per esercizio. So bene che somma la pietà, e santa in te fu sempre la volontà: ora però sì fattamente coll'opera si manifesta, che più

non è chi non la vegga, e non confessi essere al tutto impossibile con maggior prontezza e con più grande prudenza di quello che tu facesti, la volontà, che per se stessa è sterile, mettere in atto. Tu in pochi giorni riparasti al danno ed alla negligenza per sessanta e più anni continuata da cinque Pontefici a te pari di grado ma non di animo. Deh! poichè nulla io ti chieggo, nulla bramo da te fuor che la tua benedizione, permetti, o padre beatissimo, che scevra di ogni sospetto di adulazione io renda lode pienissima a quello che di pienissima lode reputo degno, siccome, e tu lo sai, liberamente voglio riprendere quello che di biasimo sembrami meritevole. Uomo, omiciattolo qual'io mi sono osai più volte non solo gli altri principi della terra, ma i due più grandi luminari del mondo, le due maggiori spade della giustizia, e te che sei l'uno di quelli, non è gran tempo passato, tanto arditamente ferire, che l'averlo fatto o ad eccesso di fede, o a vera demenza mi si doveva imputare. E sia pure chi mi accagioni di questa: io mi so bene che solo la fede mi spinse a scrivere siccome feci. Me accende vivissimo il desiderio del pubblico bene, e poichè vivendo vidi le cose del mondo andare alla peggio, vorrei se possibile fosse, vederle ricomposte innanzi ch'io muoia; e dopo Iddio altri non veggo che possa i miei voti trarre ad effetto fuori che te, e quell' altro che delle temporali bisogne è moderatore supremo. Or come medica mano punge ed unge, così mi pare che farlo alla mia fede pur si convenga, quantunque forse all'uno ed all'altro officio io mi sia disadatto.

Sebbene poco abbia io imparato, molto ho letto, e di molte cose nel breve corso di questa vita fui testimonio d'udito o di vista: ma francamente affermo nel nome di Cristo vero Dio, che nè veduta nè udita mai nel secol nostro, anzi nemmeno mi venne mai letta im-

presa alcuna che a questa grandissima ora eseguita da te per intenzione, per sapienza o per effetto si possa paragonare. La più gran parte de' principi, e duolmi il dirlo, de' prelati eziandio non d'altro sono solleciti che di se stessi, e de' piaceri e vantaggi propri. Tu magnanimamente, posti in non cale ed obliati gli affetti che come uomo ti avrebbero a tutt' altro sospinto, solo fra tutti i Pontefici dell' età nostra non ad altro intendesti che al bene pubblico. Oh! veramente insigne, e se non unico, rarissimo esempio ai tempi nostri di amore alla virtù, e di disprezzo ai piaceri: sebbene a chi vede il vero sia manifesto non essere al mondo piacere più grande, più durevole e più sicuro di quello che provasi nel servire ai voleri di Dio, e nell' adempiere i propri doveri; ma de' piaceri io parlava a cui si lascia prendere il volgo, e che dirittamente si oppongono alla eterna salute. Questi dal retto calle costrinsero a deviare i cinque che ti precederono nell'alta tua dignità, traendoli a forza con terrene blandizie e con carnali lusinghe. Ben essi ora intendono quanto meglio sarebbe stato per loro seguir la ragione che l'appetito, e mantenere col fatto quello che colle parole alcuno di essi aveva promesso: comechè superflua al tutto debba stimarsi la promessa di adempiere il proprio dovere. Oh! quanto meglio ad essi si conveniva operare con quella onestà che al grande loro officio addicevasi, di quello che darsi vinti alle lusinghe de' sensi passaggieri e caduchi, e mascherare la verità con falsi artifici, prendendosi giuoco di Colui del quale sta scritto: *Odiasti tutti coloro che operarono il male, e perderai tutti quelli che parlano la menzogna*. A nessuno tanto disdice la doppiezza e la finzione quanto al Romano Pontefice, che puro e costante deve procedere siccome il sole, cotalchè di lui possa dirsi quel che un amico già disse di un duce Romano, esser più facile

trarre il sole fuor del suo corso, che non lui rimuovere dal suo proposto e dal sentiero della virtù. Tu, vero padre della Chiesa, nulla a parole, molto col cuore avendo promesso, conosciuto com'ella giacesse inferma, e giovandoti del consiglio di espertissimi medici, dal tristo esilio al luogo nativo e a respirare aure purissime la riportasti. Ma non così fu a te facile il farlo come a me il dirlo: gran fatica, grand'arte, mirabile accortezza di acuto ingegno e prudente si vollero per isvellere ad un tratto e senza offesa di alcuno la bella pianta, che messe aveva così profonde le sue radici. Ma che dissi senza offesa? con gravissima offesa di molti, e con acerbo dolore tu lo facesti: ma quella stessa mano che recò la ferita seppe mitigarne e curarne l'asprezza. Grazie sien dunque, immortali grazie prima a Dio, poscia a te, poichè questi occhi miei videro alfine quello che senza speranza pur tanto ardentemente bramai, ricondotta cioè alla sua sede la madre mia, ove, te sano, non potrà più essere inferma, e ricondotta da te, sotto le cure tue riprenderà il suo primiero vigore. Applica ad essa, o Padre Santo, tutte le forze del sacro tuo ingegno, a cui non può venir meno in tanto bisogno il lume di Colui, che per soccorrere alle presenti necessità innalzare ti volle all'altissimo officio. Correggi i costumi, rinfranca la debolezza, raffrena l'avarizia, allontana l'ambizione, torna in onore la sobrietà dimenticata, scaccia la sozza libidine, stimola il languido torpore, rattieni l'ira bollente, rimetti nel retto cammino chi ne deviò per invidia, raumilia le altere fronti de'superbi: chè ben tutto questo tu puoi, cui non avrebber potuto coloro, ne'quali, per lunga dimora fra questo lezzo, s'era il costume convertito in natura. A te cresciuto ed educato nelle contrarie virtù tutto riescirà piano ed agevole. Il più difficile già l'hai compiuto: su dunque pon mano a quel che

resta. Come all'antica sede riconducesti la Chiesa alle tue mani affidata, così fa di ricondurla agli antichi costumi per guisa che torni a parersi irreprensibile e veneranda agli occhi del mondo intero, qual'era un giorno, e quale, sia detto in pace di quelli che n'ebber colpa, non fu pur troppo da lungo tempo. Nato alla grand'opra fa tu di compierla. Ammonisci i tuoi Cardinali, e ad uno ad uno, e tutti insieme li esorta che si ricordino di esser uomini, nè sempre a darsi solazzo, ma pensino ancora qualche volta alla morte e alla vita eterna. Aguzzino gli occhi, e vedranno nulla quaggiù esser durevole, ma tutte le mondane cose brevi e fuggevoli più del vento, tutto nella vita nostra dubbio, variabile, vacillante, caduco: e vane le cure, fallace la speranza che si paion nutrire di star saldi sopra un labile fondamento, affannandosi nella ricerca di cose ridicole e dispregevoli. Imperciocchè con infinita mia indignazione e dolore, intesi esser tra loro alcuni che si crucciano di non trovare in Italia il vin di Borgogna. Oh! non fosser mai nate, o così tutte potessi tu divellere e sperdere quelle triste viti, se spremere si doveva da quelle un succo tanto funesto alla Chiesa di Cristo. Solo che alcun poco di carità accogliessero in petto verso Dio, verso gli uomini, e qualche amore serbassero alla sede di Pietro, alla propria fama, alla salute del popolo, vergognerebbero di rivolgere a sì basso segno le loro cure. Ma se alcuna pure ve ne rivolgono (ed io del supposto sento montarmi in viso quel rossore di cui non sono essi capaci), se questo vile affetto non sanno deporre, nè v'ha ragione che possa guarirli da tal frenesia, pensino almeno che a sbramare la sete onde sono tormentati facile e piana hanno la via, di cui parmi aver detto abbastanza nella prima lettera che ti diressi: alla quale però son costretto dal dolore che provo ad aggiungere qualche altra cosa non ostante la reve-

renza che ti professo. I primi apostoli de' quali costoro sono i successori, con pietoso studio cercavano qual fosse la terra su cui potessero per Cristo versare il sangue loro: e nessuno di loro ascese al cielo senza averlo versato. Ahi! quanto diversa cura agita il petto degli apostoli d'oggidì. Cercano questi qual sia la terra ove migliore si sprema il sangue dai grappoli per inaffiarne le loro avide gole: nè solo di questo ragionano ne' lauti conviti, ove dal luogo trarre potrebbero forse la scusa, ma anche in mezzo alle conferenze de' più gravi negozi. Non quello ove vivano numerosi gli uomini dabbene, ma quello ove migliori si fanno i vini è il paese prediletto ai successori degli apostoli: ivi per essi è Sionne, ivi Gerusalemme, ivi Roma. E fossero almeno giusti giudici nell'accordare questo primato: chè non avrebber potuto per tanto tempo prediligere Avignone con manifesta ingiustizia a tante altre città: imperocchè tutti sanno come, se non vi si porti, nulla ivi si trova di buono. Avvi peraltro il fiume, essi dicono; e volesse il cielo che questo pure già da mille anni si fosse diseccato, o piuttosto che mai non fosse venuto fuori dalle viscere della terra, se doveva esser esso cagione all'esilio della Chiesa. E di questo fiume dicono *mirabilia*, quasi non avesse simile al mondo. Ma se punto si piacessero nella lettura delle antiche istorie, saprebbero sul Rodano essere non la sede de' Pontefici, ma il soggiorno de' rei e de' condannati all'esilio, e costoro non so perchè lo tengono come se fosse un fiume del paradiso: anzi so perchè tale lo stimino: ciò è perchè apporta loro il vin di Borgogna, ch'essi riguardano come quinto fra gli elementi della natura. Ma tu usato a nutrirti di pane e d'acqua, e ad avere per bevanda di lusso la posca, mostra a costoro la tua paterna indignazione, rampognali, sgridali, puniscili, e contro i loro appetiti spiega il rigore con cui domasti

i tuoi. Sogliono contro i vizi massimamente sdegnarsi quelli che ne sono esenti: chi ne partecipa a mala pena si scuote per grandi misfatti. Nè lo sdegnarsene basta a punirli: di zelo fa d'uopo e di potenza. La vita monastica, eremitica, religiosa, il digiuno, e sopra tutto la naturale tua frugalità ti sono cagione ad abborrire i golosi: il Papato ti pone in grado di castigarli. *Ascoltaci tu pastor d' Israele, tu che conduci Giuseppe come una pecorella*, egregio pastore di greggia eccellente bada che le agnelle non lasciviscano. E pensa che di tutti i vizi quelli che l'uomo maggiormente inviliscono, e lo fanno quasi simile ai bruti sono appunto la gola e la lussuria. Insegna a'tuoi figli ed a'fratelli tuoi a disprezzare quello che amarono, ad amare quel che temerono ed aborrirono. Comincino ad odiare se stessi poichè tanto odiarono quel che dovevano amare. Degna d'essere impressa a lettere d'oro è quella sentenza di Agostino: *Nessuno può amare perfettamente l'oggetto a cui vien richiamato, se quello non odia da cui si distacca;* e poco appresso: *Nè mai diverrà quale brama di essere se prima non aborre da quello che è.* Agli occhi loro smarriti, che cercano ancora le brutte case e le paludose campagne del Rodano, mostra tu i bei luoghi salutari d'onde il custode delle porte celesti, e il dottor delle genti, entrambi, come canta la Chiesa, giudici del secolo, e veri luminari del mondo, trionfando l'un colla croce e l'altro colla spada, salirono cinti d'immortale corona ad assidersi nel senato della corte celestiale. Accenna loro col dito poco lungi dalla porta della santa e vasta basilica il luogo in cui Simon Pietro fu sospeso al patibolo della croce, d'onde con in mano le chiavi del regno eterno volò nel grembo di Cristo. E poco più lungi addita ad essi dove l'apostolo Paolo lume del mondo intero, curvata sotto il ferro la testa, patì pur egli per Cristo glorioso martirio. Assai

volte queste cose cantarono e lessero anch'essi di quegl'invitti campioni, ma quei luoghi forse non videro mai: ed io mi confido che a quella vista ne rimarranno colpiti, e sentiranno vergogna di quegli altri profani luoghi ed infami, ne'quali non per retto giudizio, ma per torti affetti e per mala consuetudine avevano posto il loro amore. Chiamali a riguardare cogli occhi della mente quel venerando e santo vecchio che fu Pietro, quando non per andare in cerca di un raro vino, ma per giusto timore della morte che gli si minacciava, partì da Roma, e vistosi a mezza strada venire incontro Cristo Signore, vinto siccome dicono da una sola parola di lui, incontanente si rifece sui passi suoi e tornò intrepido ad affrontare il supplizio; e veggano poi pendente da una croce colui, dal quale, se al tutto sconoscenti ed ingrati non siano, debbono ripetere i loro dorati scanni, gli sgabelli eburnei, e quanto essi posseggono di ricchezza, di eminenza, di gloria. Volgansi quindi a riguardar meditando il tronco capo del gloriosissimo Paolo, vaso di elezione, emporio di celeste dottrina, sole splendidissimo di nostra fede: e lo ascoltino invocare morendo ad alta voce e fino all'ultimo respiro il suo Gesù. Prodigioso monumento del fatto veggonsi ancora su quel luogo tante fontane quanti furono i punti del terreno che toccò quel santo capo rimbalzando poichè fu spiccato dal busto: e al suono di quelle voci, al gustare di quelle acque miracolose io mi confido che sentiranno non solamente nascersi in cuore abborrimento alle transalpine melodie, ed alle povere fonti che son presso il Rodano, ma che infiammati da sete più nobile, porranno in eterna dimenticanza il vino di Borgogna, che ignoto a tutti gli scrittori antichi e moderni, nè mai noverato tra i vini più preziosi, venne poi da costoro tanto esaltato, e messo quasi a pari col nettare degli Dei, che io non seppi tenermi dal par-

larne con giusto sebbene iracondo disprezzo. E sia pure che al gusto generalmente lo si trovi gradito: se nuoce alla vera salute, dovranno averlo gli amici della virtù in quell'orrore medesimo che si prova per un veleno che sia dolce. Ma come dissi, e questo vino può aversi in Roma con tutta facilità, e senza di esso in Roma si può vivere, non solo con frugalità e parsimonia, ma in mezzo alla profusione di lauti cibi e di squisite vivande. Tante peraltro sono le cose le quali, se non chiudano gli occhi, ad ogni piè sospinto ivi a loro si fanno presenti, che se alcun pensiero li punga o di terrestre onore o della gloria celeste, ben d'altra soavità che di questa debbano farli contenti e beati. Ma poichè di queste già molte volte mi venne in acconcio di tenere lungo discorso, e chi a parlare imprendesse dei prodigiosi monumenti di Roma mai non troverebbe la fine del suo dire, lascio il resto al tuo prudente accorgimento, e a quello torno per cui mi proposi di lodarti ed ammirarti. E sebbene alla grandezza dell'ammirazione che per te provo nell'animo male rispondano le forze del mio povero stile, mi adoprerò a sollevarlo perchè l'interno affetto come dentro mi ragiona in questo scritto si manifesti, non cercando lode alcuna di eloquenza, ma bramando solo che chi mi legge senta veramente quello che io sento.

Tutta, o beatissimo Padre, io pienamente comprendo la intensità degli ostacoli e delle fatiche da te sostenute nel mandare ad effetto la magnanima impresa: tutta la comprendo non altrimenti che se ti fossi stato continuamente d'appresso. Parmi sentire le blande lusinghe e il cupo mormorare de' Cardinali affaticati a farti recedere dall'alto proposto ed a tenerti lontano dal passo a cui per obbligo del proprio stato avrebbero dovuto confortarti e sospingerti. E parmi cosa mostruosa, incredibile che Cardinali della Chiesa Romana possano la città e la

Chiesa di Roma siffattamente odiare, temere, o disprezzare. E chi è mai da cotestoro in fuori, che possa non amare il luogo onde prende un Titolo, da cui gli viene onore, e lucro? Tutti sanno, e ne stupiscono tutti che uomini tanto reverendi, sapienti, dottissimi solo verso la madre di loro tanto benemerita si dimostrino insensibili anzi crudeli, e per consumare gli ultimi avanzi di una vita fuggevole in luogo orrendo ma da essi prediletto, punto non curino quello che da loro richiede la cura della propria salute, il ben della Chiesa, l'interesse del genere umano, la volontà di Dio. Tranne i pochi Italiani, che, a mio credere, attendevano desiosi il riscatto d'Israele, e che vissuti nell'esilio anelavano a chiudere i loro giorni nella patria ch'è patria comune, e tranne il fratel tuo, che teco cresciuto fin dall'infanzia e solito ad ammirarti ed imitarti, nulla mai volle e disvolle se non con te, gli altri tutti stimavano non di finire ma di cominciare l'esilio, e quindi dal finirlo abborrivano. Oh! forza immensa della cattiva abitudine. Tu fosti capace di cambiare in esilio la patria, ed in patria l'esilio. Le quali cose ben volentieri, siccome meglio si conveniva, a coloro avrei scritto ai quali si riferiscono, se a me non fosse da gran tempo notissima la loro superba arroganza, che disprezzando sdegnosamente ogni parola di ammonizione e di consiglio, li avrebbe fatti più pertinacemente ostinati. A lui adunque io mi volsi, che innocente di ogni colpa solo ha diritto a correggere altrui, e che non alla mordacità dello stile, nè alla condizione riguarda dello scrittore, ma solamente alla verità di quanto egli dice ed alla intenzione con cui lo dice. Lasciando adunque da parte costoro, dai quali menomamente non dubito che buono e clemente quale tutti ti conoscono avrai tu sofferto infinita molestia per vincerne gli errori insanabili, e la inflessibile ostinatezza, lasciandoli dico da parte,

siccome quelli che alla fine tu potevi frenare a tuo senno, o disprezzarne il temerario contrasto, io so bene che a te fu d'uopo anche i Principi e i Re, ai quali per vantaggio della Chiesa amico e benigno ti porgi, soavemente ammonire e gravemente persuadere a mutar consiglio e sentenza, perocchè questi pure concordi ai Cardinali nutrivano affetti direttamente contrari al tuo proposto. E primo fra loro inclito figliuolo della Chiesa il Re di Francia, per divoto ma giovanile ed inconsiderato affetto a sè bramando vicina la madre, senza por mente ai vantaggi e al decoro che le verrebbero dallo allontanarsi da lui, mentre tu meditavi la partenza, ai santi piedi apostolici già preparati al pietoso viaggio cercò di porre lacci ed ostacoli, e a te, siccome è fama, mandò un eloquente e dotto oratore, che al cospetto tuo e de' tuoi fratelli avidamente pendenti dal suo labbro in nobilissima orazione levò a cielo le lodi della sua Francia, e si studiò di deprimere e d'invilire l'Italia. Grande, difficile assunto in fede mia, e, non che a lui, arduo, per non dire impossibile, a sostenersi da chicchessia. Perocchè può talvolta l'artificio della parola velare la natura delle cose, ma mutarla non può. Ed oh! così avess'io potuto trovarmi allora in faccia a lui, ed essere da te stimato degno di ribattere le sue calunnie. Quantunque ad esso inferiore di condizione e d'ingegno, francheggiato dal vero gli avrei dimostrato, giudice te, tutt'altrimenti da quel ch'ei dice procedere la bisogna; e se fidato alla giustizia della sua causa egli vuol meco venire su questo tema a letterario certame, quantunque oppresso da mille faccende, e rifinito dalla fatica, ecco io mi offero ad un duello per la verità e per la patria. Scriva pur egli o quello che già disse, o quant'altro gli paia opportuno. Ultimo degl'italiani risponderò io a cotesto francese, e scritta sarà la disputa più concludente che a

voce. Fuggono le parole, e gli scritti rimangono: quelle a pochi, questi a molti; quelle ai presenti soltanto, queste agli assenti ancora ed ai posteri si tramandano. E prendendo Cristo e te a giudici, io mi confido di far toccare con mano che false al tutto sono le cose da quella lingua maledica, comechè dotta e faconda, non per mandato altrui, ma per suo volere soltanto, siccome io credo, recate in mezzo. Credo di conoscere abbastanza il senno maturo, e la senile prudenza del giovane Re, del quale già è tempo in gravi negozi esperimentai la singolare urbanità di modi, e la squisitezza del cortese linguaggio. Ch'egli a lui commettesse di pregarti e di metterti innanzi le lodi della Francia, lo credo: ma farei sacramento ch'ei mai non gl'ingiunse di vituperare l'Italia. Questo peraltro è il costume di certi oratori, che loro non sembra di far bene l'officio se qualche cosa non vi aggiungan del proprio: e son pur molti che le loro cose non sanno lodare senza villaneggiare le altrui. A stringer tutto in poche parole io dico pertanto che, fatto ragguaglio dell'Italia alla Francia, la differenza dall'una all'altra è così grande e così nota, che del giudizio non può lasciarsi aver dubbio chi si conosca alcun poco di storia. Degl'ingegni, il solo disputarne sarebbe stoltezza. Restano i libri a far testimonianza del vero. E che dovrà dirsi delle arti liberali, e delle scienze storiche o naturali? Qual avvi parte dello scibile, dell'eloquenza, della morale, d'ogni genere di filosofia, che non sia quasi interamente trovata da Italiani? Se alcun che felicemente venne tentato da qualche straniero, o fu un imitatore degl'Italiani, o scrisse in Italia, ed in Italia ebbe imparato. Dei quattro dottori della Chiesa due sono italiani e romani: degli altri due l'uno nacque vicino, e quasi dentro i confini dell'Italia, ed in Italia certamente fu educato ed istruito: l'altro nell'Italia si con-

vertì, e vi dimorò lungamente: e tutti poi nell'Italia ebber la tomba. Nessuno di essi nacque, nessuno studiò nella Francia. Il diritto civile ed il canonico dagl'Italiani fu creato, ed esplicato dagl'Italiani per guisa che nessuna o piccolissima parte vi ebbero gli stranieri. E in quanto al primo sono i nostri di gran lunga superiori ai Greci: dell'altro non è chi pensi a contrastarcene il magistero. Quanto ad oratori e poeti t'affatichi indarno se li cerchi fuori dell'Italia: dico de'latini che tutti qui nacquero e tutti qui divennèro famosi. Ma che è questo ch'io faccio, e a che tante parole in cosa da tutti tenuta certissima? Le lettere latine radice di tutte le arti, fondamento di tutte le scienze, la lingua latina, il nome stesso di Latino onde anche i Galli si danno vanto, non altrove che qui fra noi ebbero origine ed incremento. E ben potrei alla spicciolata dire lo stesso di tutte quante sono le parti dell'umano sapere: ma per i dotti ho detto abbastanza, e per gli altri anche troppo. Or qual è mai cosa che a tale e tanta ricchezza di stùdi possa contrapporre la Gallia, se pure, mossa com'è da vana stima di se medesima e dal mal vezzo di ricantar le proprie lodi, non ci metta innanzi il suo clamoroso *vico degli strami?* Arroge che sempre qui regnò la civiltà, e se v'ha luogo del mondo ove ancora sia in fiore, questo luogo è l'Italia. Qui sono le due sommità del potere, il Pontificato e l'Impero. Della gloria nelle armi, delle vittorie, de'trionfi, della scienza militare, della soggezione di tutte le nazioni fatte a lei tributarie io mi passerò volentieri per non irritare l'animo del francese. Quanto ai costumi ed ai modi del viver civile confesserò di buon grado essere i Francesi arguti, faceti, leggeri nelle parole e ne'movimenti della persona, proclivi allo scherzare, giulivi nel canto, buoni bevitori, ed avidi commensali. Ma la vera gravità, la moralità della vita, fu

sempre propria degl'Italiani, e sebbene, lacrimevole a dirsi, sia la virtù scemata in tutti i luoghi, se alcun che n'è rimasto essa si trova in Italia: come tutto quanto vi ha di peggio ne'costumi è colato fra loro. Non v'ha parte di mondo in cui tanto si osservino le leggi dell'onore; non avvene alcuna (e qui nessuno, nemmen quel maledico potrebbe osare di contraddirmi) dove tanto si paia e la potestà della Chiesa, e la divozione, non dico degl'Italiani, ma di tutti coloro che credono in Cristo, quanto l'Italia ov'ella nacque, si fece adulta, al sommo della gloria pervenne, e, la Dio mercè, per opera tua, siccome spero avrà perpetua la sede. Ricca, nobile, è vero, è pur essa la Chiesa Gallicana: ma il capo di lei, come quello dell'impero, chi può negare che sia nell'Italia? Se alcuno de'tuoi Cardinali ciò revochi in dubbio, muti l'aggiunto che ha di Romano con quello della sua patria: e vedrà differenza da questo a quello, intenderà quanto corra dal capo ai piedi. So ben io che assai pesa un gran debito a chi si è fitto in capo di non pagarlo. Se tanto hanno a schifo il nome di Romano, spoglinsi di quelle dignità che sono soltanto romane, e si contentino di quello che loro può dare la patria. Ma ben mi avveggo quanto sia folle il dir che lascino l'ecclesiastiche dignità costoro che non solamente tutto da quelle traggono il loro splendore e la grandezza loro, ma pieni di ambizione usurpano delle italiche città la signoria, e ne fanno così tirannico governo, che Pietro dal cielo ne stupisce e Cristo meravigliandone irritato minaccia. E sì che se questi dal cielo, e tu sulla terra non ponete a tanto danno riparo, poichè vinti quasi da narcotico farmaco giacciono addormentati gl'Italiani, vedremo tra breve ridotta l'Italia in servitù, e la Chiesa a rigor di termine militante ed armata combattere non per la fede ma per la terrena potenza: indi trionfante ancora la scorgeremo,

ma non nel cielo: sibbene in questa o in quella città da chierici guerrieri soggiogate e tenute in signoria, finchè riscossi al fine dal sonno quelli che dormono, con formidabile rivolgimento di cose tutto si rovesci e torni al suo sesto. Ben dunque intendo che a quanto io loro propongo mai non sarebbe ch'essi s'inducessero: pure non mi sto dallo scriverlo perchè tu, o Padre, mi ascolti, e se giungano essi a conoscerlo, trarre ne possano qualche profitto. E di vero: se addur si potessero a contentarsi di quello che loro dà la patria, ed a spogliarsi di quanto le viene di fuori, darebbero esempio di una nobile avversione e di un generoso disdegno più ragionevole assai del disprezzo che ostentano verso le cose di cui vanno superbi ed orgogliosi. Rinunzia il forte e magnanimo barone a ricco feudo, anzichè possederlo per grazia di un odiato signore. Fatto prigioniero a Corfinio, non ricco tesoro o dignità qual si fosse, ma preziosissimo di tutti i beni la vita, che mal suo grado da Cesare eragli stata perdonata, come appena gli occorse una occasione di onoratamente morire, quasi peso importuno lasciò Domizio. Ed io ti confesso che m'aspettai per qualche tempo di vedere questi nostri magnati spinti dalla superbia e dall'odio fare il medesimo, e deporre i nomi e le insegne delle odiate italiche dignità. Ma ben mi avveggo che l'aspettarlo fu indarno. Altro da quello che io dico è il loro proposto: iniquo proposto ed ingrato, ma non già stolto. Convennero essi fra loro malignamente in un patto, e fu di vivere a spese dell'Italia senza stancarsi di farla segno dell'odio loro: di spogliarla e sprezzarla ad un tempo: e mentre questi lacci tendevano disser fra loro: « chi sarà che li vegga? » Ma li veggo ben io, li veggon molti, li veggon tutti se non son ciechi. Eppure tutti si tacciono, e se non fosse che a rompere il silenzio mi costrinse la pietà della patria, e

la enormità della cosa, forse mi sarei taciuto ancor io: chè ben rammento la sentenza di Crispo nota ancora ai fanciulli: *Sforzarsi indarno per accattare non altro che odio è cosa da pazzo.* Nè io poteva ignorare cadere con essi a vuoto le mie parole, e queste attirarmi l'odio de' grandi: non però di te che sei grandissimo, e dal quale invece mi giova sperare ricambio di amore. Che se questo non fosse, nè io ti parlerei con tanta fiducia, nè tu mi udresti con quella paziente benignità, la quale dalle tue lettere, e dalla relazione di persone che teco avevano parlato, mi fu manifesta: nè tu saresti tale quale e la fama ti predica, e il mondo ti crede, ed io ti conosco, prestando fede non al diverso parlare degli uomini, ma alle opere tue che mentire non possono: non saresti, dico, di vero amore infiammato verso Cristo cui servi nella divozione dello spirito, verso Pietro cui succedesti nell'alto ufficio, verso la Chiesa che reggi, verso l'apostolica cattedra, su cui ti assidi, e finalmente verso tutto l'orbe cristiano e spezialmente verso l'Italia. Che se così veracemente non fosse, mai tu non avresti la Chiesa da quel baratro infernale contiguo alla tua patria in mezzo a tante difficoltà tratta fuori, e posto in non cale ogni mondano affetto, non l'avresti in Italia finalmente ricondotta. Or se qui tu ti fermi, e immobilmente ti tieni nel tuo proposto, nulla è ch'io più tema di male, nulla che non mi paia doversi sperare di bene per la Chiesa fino al recuperare que' due tesori che sono la Terra Santa special patrimonio di Gesù Cristo, e la ecclesiastica libertà doppio inestimabil tesoro da codesti tuoi consiglieri alle voluttà postergato del patrio suolo. Mentre tu pertanto sobbarcasti le spalle a questo grave pondo di fatica e di gloria, ed eri parato a compiere questa grande, immensa, nobilissima impresa, non si avvide colui, che innanzi a te faceva sfoggio della sua

facondia, come scemo si dimostrasse di quella prima dote dell'oratore che è la prudenza, della quale se avesse avuto un briciolo, pensando cui parlava non avrebbe detto vituperio di quella parte del mondo che tu predi-ligi su tutte le altre, e su cui sta fondata la potenza tua e quella della Chiesa: imperocchè ben può taluno pazientemente sopportare che di una cosa a sè carissima altri parli a disdoro, ma gradirlo certamente non può.

Quello poi ch' egli disse dei cibi e dei vini di Francia pare a me che tornasse in grave ingiuria agli uditori: imperocchè mostrò di credere che personaggi apostolici trar si lasciassero all' esca non altrimenti che pesci od uccelli. Ahi! che pur troppo di una sì fatta vergogna si era propagata la fama: che cioè nello scegliere la sede si tenga conto della squisitezza de' cibi e della copia de' vini, quasi che non di promuovere la religione di Cristo, ma si trattasse di celebrar baccanali. Udite Paolo che ai Corinti, anzi ai Cristiani esclama: *Deh! non vogliate appaiarvi sotto un giogo cogl' infedeli! E qual comunione può darsi della giustizia coll' iniquità? qual società fra la luce e le tenebre? qual patto fra Cristo e Belial?* Ond' io fra mesto e sdegnato soggiungo: quale accordo è possibile fra Cristo e Bacco? Forse perchè il sacrificio dell' altare non può farsi senza vino, sarà Bacco da considerarsi qual Dio de'cristiani? Affè che invece di seguire i precetti ed i consigli di Cristo, obbediremo alle lusinghe ed agli eccitamenti di Bacco. Ahimè quali stoltezze, quali stravaganze sono queste che ascolto! Dovevano almeno la reverenza a te dovuta, l' ossequio alla conosciuta tua temperanza, e il venerando cospetto tuo ricacciarle in gola a quell'insano oratore. Ma tu, come bene si conveniva, corto e riciso gli rispondesti. Al suo padrone poi che lo mandava dar non potevi risposta migliore di quella che gli desti col

fatto. Perocchè non solamente non ritardasti, ma affrettasti il viaggio, rammentando come spesso il troppo indugio nocque a' gloriosi cominciamenti. Chè se quel Re veramente ti ama e ti venera con quella pietà che a figlio si addice, si allegrerà di vederti nel luogo a te ed al mondo più salutare. So che una certa mollezza tutta propria della umana natura ci fa dolorosa la lontananza delle persone che amiamo, il che spesso torna a danno de' medesimi amanti. Ma puerile e femineo affetto è codesto, nè degno di uomini forti, i quali de' loro cari non curano dove siano ma come vi siano, e meglio li bramano assenti e felici, che presenti e sventurati, perchè anche assenti della persona li hanno all' animo sempre presenti: e benchè tali, li odono, li veggono, entrano a parte del loro ben essere. Solo le donne ed i fanciulli non patiscono di distaccarsene, e a sè li vogliono sempre vicini: perocchè dell' amore non conoscono il fine, e pascendosi solo di giuochi, di ciance e di trastulli, altro frutto che questo non cercano dalle amicizie. A quel sì ardente e da me non conosciuto calunniatore del nome italiano, che stimò grande argomento di vittoria per la sua causa l' ostentar la sua patria come più ricca di ghiotti cibi, quasi che parlasse non ad un religiosissimo e sommo Pontefice, ma ad un qualche Apicio mastro di cucina, ben molte cose potrei rispondere, se troppo a me non fosse increscevole l'intertenermi su tal subbietto, e specialmente in tua presenza: ma se con lui parlassi a quattr' occhi, saprei per avventura farlo arrossire per aver osato spacciar tante fole siccome vere innanzi a colui ch'è vicario del sommo vero. Ma ometter non posso che i Galli, secondo che è scritto nelle storie, conobbero le viti e gli olivi quando Roma era già in fiore. E tutti sanno come que' barbari tratti appunto dal sapore delle nostre frutta e dalla dolcezza de' nostri vini, si gettassero

sull' Italia, e con innumerabile esercito ci portassero guerre molte e crudeli giungendo perfino ad incendiare la sorgente città di Roma. Ma la sfrenata e sozza ingordigia condegnamente Iddio rimeritò, e furon tutti prostrati e sconfitti per modo, che al dire di un insigne storico, non uno rimase di loro che vantar si potesse di avere à Roma appiccato il fuoco. Che se si pensasse di replicare essersi d' allora in poi mutati i tempi e le cose, tanto avrei da recare in mezzo sulla ricchezza dell'Italia e sulla miseria della Gallia, e tanto di questa potrei mettere a nudo le brutture e le piaghe, che non coperto solamente lo vedrei di rossore, ma a lui dovrebbe parere di sentire i tormenti della fame e della sete. E fu questa sua procace iattanza, che contro voglia mi fece parlare sì a lungo. S' egli intendeva a darsi vanto e a magnificare come gran cosa ogni nonnulla, poteva ben perdonarglisi l' ardire. Ma perchè scendere ad ingiurie, a calunnie, a villanie? Una menzogna che non faccia ad altri ingiuria, condotta con arte dal dicitore a sostegno del proprio assunto, può ben talvolta in pace portarsi da chi l' ascolta: ma se si volga ad offendere altrui, vi sarà sempre chi la rintuzzi. Ed io contro costui presi a difendere la causa del vero e della patria comune, e cercai di stringerla in poco: sebbene non manchino alla verità campioni più forti, e le risposte a cotali accuse sparse si trovino in tutti i libri, anzi nella realtà delle cose che stanno sotto gli occhi di tutti tacitamente ciascuno possa trovarle raccolte.

Ordinatamente procedendo debbo ora qui confutare un altro errore, che testè, mentre io stava scrivendoti, mi fu riferito da persona non immeritevole di fede: esservi cioè alcuni de' tuoi Cardinali, i quali non negano essere stata un giorno nobilissima l' Italia, ma con ricisa ed inconsiderata improntitudine affermano al presente non va-

lere più nulla. Qual cecità buon Dio! quale avventatezza è codesta! Qual livore, qual rabbia può mai partorire tant' odio, che tu non voglia nemmen vedere quello che odii, nè conoscere se, e quanto veramente sia degno di essere odiato? È questo forse l' odio perfetto di cui parla il Salmista? No, in fede mia: anzi è l'opposto di quello. Conciossiachè l' odio perfetto sia quello per cui dal male aborrendo, pur non si aborre dal bene che a quello potesse esser congiunto. Per lo contrario adunque amare il male per guisa che si aborra dal bene, è da stimarsi odio pessimo ed imperfetto quantunque sia grande: perocchè non dalla quantità ma dalla qualità dell' odio se ne misuri la perfezione. Se a me nieghisi fede, s' oda Agostino che commenta quel passo: *Quello,* egli dice, *si chiama odio perfetto per lo quale nè a cagione dei vizi si odiano gli uomini, nè per cagione degli uomini si amano i vizi.* E cotestoro odiano noi siffattamente, che per amore del Rodano verso qualunque cosa noi abbiamo di buono, e perfino verso le nostre terre, cui tutto il mondo celebra felici e bellissime, nutrono invincibile aborrimento, nè soffrono di aprire gli occhi a riguardar pur di volo questa meraviglia di cielo e di terra. Mirabile, è vero, ma pur quotidiano fenomeno è questo, che chi da un grave errore si lascia acciecare la mente, a mille altri ben presto soccombe. Ed ecco che lo smodato affetto posto da essi ad un torbido fiume e ad un' orrida regione, mentre di cose spregevolissime li rende innamorati, di quelle che sono da tenersi in altissimo conto li fa dispregiatori: e in quella che per timor di vergogna confessano ciò che pure tenendo bordone agl' invidiosi in qualche modo potevano negare, negano quello a cui confessare la evidenza stessa del vero potentemente li costringe. Conciossiachè quando le cose antiche negassero, offenderebbero l' umana autorità e la fede dovuta

agli scrittori: ma negando le cose presenti, contraddicono alla verità fatta manifesta all'universale dalla testimonianza de' sensi.

Con costoro adunque che conoscendo il vero si sono fitti in capo di combatterlo, non voglio sciupare il fiato. Ai sordi non si canta, e ragionare con chi non vuole intendere è tempo perduto. Agli altri, se pur ve n'ha, che per ignoranza vivano in inganno, ecco come io rispondo. Roma capo dell'Italia anzi del mondo estenuata da guerre molte, da stragi, e dalla lunga assenza de'suoi pontefici e principi cadde, m'è pur forza confessarlo piangendo, nella miseria, nell'abbattimento, nell'abbiezione: e quanto questo stato di Roma sia pernicioso non all'Italia soltanto ma a tutto il mondo e specialmente alla cristianità, non è chi nol vegga, tranne coloro cui rese ciechi la superbia o la invidia. Tutto ciò non ostante da questa città, che a tanti nemici sottratta il Cielo pietoso riservò alle tue cure, se coll'aiuto di Dio a te venga fatto darle conforto, ti proverrà gloria immortale in sulla terra e perpetua felicità ne' secoli eterni. E può per avventura dispiacere ad un nobile artefice, che la cosa intorno a cui si travaglia manchi di qualche pregio, perchè dall'aggiungerglielo torni condegna lode al suo ingegno, all'arte sua, alla sua virtù? Del rimanente però dell'Italia io non so che ripetere asseverantemente la mia antica e fuor di dubbio verissima sentenza. Nè qui sto a dire quale oggidì l'abbia ridotta quella malnata universal pestilenza, di cui la simile non si ricorda in altro secolo, e che cominciata or sono venti anni alternativamente si affaccia quasi con anniversario ricorso a disertare e sommergere in un torrente di mali il mondo intero. Ma da questo flagello nulla men che l'Italia fu desolata la Francia, in danno della quale a quel celeste castigo si aggiunse il furore degli uomini, onde per

lunga crudelissima guerra fu per tal modo devastata e distrutta, che ricomposte alquanto in incerta pace le cose, io fui mandato oratore a quel Re, ed all' aspetto de'guasti orrendi fatti dal ferro e dal fuoco in tutti i luoghi che viaggiando traversai, non mi potei trattenere dal piangerne per compassione: perchè noi non siamo di quei cotali che per amor di noi stessi abbiano in odio tutto il resto del mondo. Eppure io non mi lascio menomamente aver dubbio di affermare che questa Italia per abbondanza di ricchezze, per numero d' insigni personaggi, e sopra tutto per potenza marittima non fu giammai tanto grande quanto a dì nostri: e se concordi fossero gli animi, se, quale un giorno, ne fosse valido il capo, mai non sarebbe stata quanto al presente capace di ricuperare l' impero del mondo, e di ridurre sotto la sua potestà mille genti infedeli che di regnar sono indegne.

Nè qui starò a dire quanto la mente commossa detterebbe alla penna, e perchè non voglio abusare la sofferenza della Beatitudine tua e perchè altrove su questo subbietto già disfogai l'animo mio. So che a quanto affermai contraddicono Taranto, Capua, Ravenna, ed altre molte città un dì potentissime ed ora decadute dall'antico splendore: ma a tutte queste porrò di contro quest'una d'onde io ti scrivo, Venezia: città grandissima, anzi regno potente, a cui regni antichi prestano obbedienti la sudditanza. Questa città da tutte le altre diversa che io soglio chiamare un altro mondo, anticamente era o nulla o ben piccola cosa. Imperocchè, sebbene antichissimo sia il nome di Duca Veneto, e di Venezia considerata come provincia, di Venezia città non rammento che si trovi memoria anteriore all' impero di Vespasiano, ed a non molti anni riducesi il tempo da che ella salì alla presente grandezza. Ma sonvene altre da porre a riscontro con quelle antiche. Era Genova piccola terra, ed oggi è città

nobilissima. Quando già fioriva la romana repubblica, non era ancora fondata la patria mia, che ora, come si scorge dal nome suo, è tanto fiorente. E che dirò della tua Bologna, che fin dai tempi del soprannominato Imperatore trovo detta felicissima, e che veramente, se dir si può di cosa terrena, felicissima io vidi negli anni della prima mia giovinezza, ma poi secondo il volgere degli umani eventi coll'andar del tempo men lieta, indi misera, ed in quest'ultimi anni sventuratissima, tua mercè non ha guari alla primiera sua prosperità fu ricondotta? E queste ed altre nello stesso tratto di paese non molto antiche città mentre ferveva la seconda guerra punica furono dai Romani o fondate o ingrandite, e vennero a stato più grande che prima non avessero, poi decadute e quasi distrutte risorsero maggiori di se medesime. Di esse pietosamente fa menzione il santo Padre Ambrogio in una lettera a Faustino spezialmente rammentando Bologna, Modena, Reggio, Piacenza ed altre città semidirute, le quali oggi se non al tutto tranquille, fiorenti si ammirano per nobiltà e per decoro. E buon per esse che in questo riuscisse fallace l'augurio di quel sapientissimo e santissimo Padre, il quale per sempre le disse prostrate e distrutte. In una parola che tutto questo tratto d'Italia, il quale dalle nevose Alpi si distende al verde Appennino, assai più ricco e popoloso sia al presente che non fossero in antico le altre parti, abbastanza si fa manifesto a chi ne consideri la diversità de'costumi, e la varietà dello Stato. Del resto pensino a lor talento, chè nulla è del pensare più libero. A molte cose può colla forza esser l'uomo costretto: a creder non mai. Credano dunque, se così loro aggrada, esser l'Italia paese da nulla, sebbene più volte il mondo intero la provasse capace di far qualche cosa. Confesseranno almeno che in questa nullità si contengono cose di sommo

pregio: e poco monta che vile sia lo scrigno, se in esso si chiudano grandi tesori.

Spacciatomi di tutte queste calunnie a te ritorno, o Beatissimo Padre. Tu dunque in mezzo alle procelle e al furiare di contrari venti saviamente adoperando le vele della pietà, il timone della ragione e i remi della industria, la santa e venerabile nostra madre Chiesa nella sua sede hai riportata. Or bene è agevole a comprendersi che un padre di famiglia dopo lunga assenza tornando alla casa sua, che lasciò deserta di ogni custodia, molti disordini trovi a cui gli convenga porre riparo. A questo or dunque ti adopera, qui tutte impiega le forze del sacro ingegno: riunisci gli sparsi elementi: solleva chi cadde: riforma ciò che fu guasto: rassoda quel che vacilla: riedifica quello che fu distrutto. Se cadde la casa, l'uomo accorto non l'abbandona, ma la rifabbrica e la restaura. Or se questo per le case de' privati si avvera, perchè non dovrà avverarsi in tutte, e se il bisogno lo chiegga, anche nell'intera città? Poichè Roma fu incendiata, come sopra io diceva, i Tribuni della plebe erano di parere che si dovesse lasciare in abbandono; ma Furio Camillo a tutti fermamente si oppose, ed ottenne che si ricostruisse: e ci fu conservata l'orazione di lui, degna al tutto di un buon cittadino. Or se tanto avvenne in que' primi e ancora non dirozzati tempi di Roma, che dovrebb'essere dopo tanto incremento delle umane cose e delle divine? Lacera, è vero, e devastata è Roma tua: ma è città sacra, per gloria di celesti e di terrene imprese famosissima, madre delle città, capo del mondo, rôcca della fede, ove venerando ai fedeli e tremendo tu sei agl'infedeli, e degna per la miseria in cui cadde non già che tu l'abbandoni, ma che a restaurarla ti adoperi con uno zelo rispondente al suo merito. Fondata da Romolo, liberata da Bruto, rinno-

vata da Camillo riconosce da questi la gloria della sua terrena grandezza. Ma l'impero spirituale in essa fu costituito da Pietro, accresciuto da Silvestro, nobilitato da Gregorio, e veggo a te porgersi spontaneamente l'occasione di far tutta tua la gloria loro. Non all'uno od all'altro, ma a tutti insieme tu puoi meritare che il memore ed incorrotto giudizio dei posteri ti adegui, poichè cadute le fondamenta, e gl'incrementi e il decoro onde quelli l'avevan donata, sei tu destinato a rinnovarli. Perchè grandemente io meraviglio dei sospetti di alcuni che stimano te poter non curare siffatta gloria, e di costà partirti un'altra volta, per riportare la Chiesa o a quell'ergastolo d'onde l'hai tratta o in non so quale altro luogo. Imperocchè pari a cotesto per santità o per gloria altro luogo non ha la terra, ove meglio tu possa piacere a Dio e giovare agli uomini, che sono i due supremi fini della tua vita, o a meglio dire che sono l'unico fine a te commesso sotto doppio mandato, a cui mirano, in cui si fermano, da cui dipendono la legge insieme e i profeti. Perchè nè alla fama che vorrebbe farmi credere il contrario, nè alle timide congetture, nè ai confusi rumori io so prestar fede, e non saprò mai tener per possibile che a tal principio tu voglia far seguitare una fine siffatta; poichè sarebbe stato men male il non cominciare. Nulla può darsi di peggio che una fine vergognosa dopo onorato cominciamento. È il mostro d'Orazio:

corpo di vaga donna
Turpemente finito in atro pesce:

brutta cosa in pittura, più brutta nel discorso, bruttissima nelle operazioni dell'uomo. Sono molti, per non dir tutti, che nulla cominciano di glorioso e di grande: nè per questo sono infami, poichè nemmeno son cono-

sciuti. Ma chi per illustri principii si rese famoso; se spontaneamente desista dall'opera, non può fuggire l'infamia. Tu non solamente hai cominciato, ma in gran parte eseguisti. Bada di non rovesciare l'opera delle tue mani, perocchè te ne verrebbe vergogna non solamente più che se mai non l'avessi intrapresa, ma più ancora che se cominciatala, l'avessi poi lasciata a mezzo. Imperocchè a mezzo cammino sopravviene talvolta una stanchezza cui sono scusa gli ostacoli che l'attraversano; ma giunto alla mèta, tornare indietro è cosa piena di obbrobrio e di vitupero. Fa dunque di non torcere dalla via per la quale ti sei messo, che mena diritto alla salute: fa di non fermarti giammai: chè breve è il tempo, lunga la strada, e la speranza della mercede ti farà lieve a sopportar la fatica. E guardati dal rivolgerti indietro: perocchè sai che *chiunque pose mano all'aratro, e guardi dietro di sè, non può entrare nel regno di Dio.* Anche nelle storie de' gentili leggiamo che Orfeo voltosi indietro perdè la sua Euridice, cui tratta avea dall'inferno, e nelle nostre che a Lot uscente da Sodoma per salvare la vita fu dato comando di non volgersi indietro: ma fatta di quello dimentica, o non curandolo la moglie di lui si guardò dietro le spalle, e fu tramutata in statua di sale: esempio ai posteri che di quel sale si valgano a correggere il gusto insipido di tornare colla mente o cogli occhi alle cose, da cui lodevolmente si distaccarono. Per le quali ragioni, quantunque il volgo e la fama secondo lor costume il vero ed il falso mescano insieme, nessuno potrà giammai rimuovermi da quello che io tengo per fermo. Se alcun mi dica che di costì tu riparti, io gli risponderò ch'ei mente per la gola: e se lo vedessi cogli occhi miei, stenterei a prestare lor fede. Grande è la speranza che io posi in te, nelle opere tue, nel tuo cuore magnanimo, nella santità, nella fede, nella

costanza, nell' ingegno tuo. Io son d' avviso che a blandire le menti inferme tu voglia nutrirle ad arte di una fallace speranza, perchè tra la noia di un' onorata dimora e la fiducia di un vergognoso ritorno passino intanto i giorni; e siccome suole, cresciuto col tempo il loro desiderio, coll' andare del tempo si estingua e svanisca. Prosiegui, o Padre beatissimo, siccome fai, ed usa di ogni tuo potere, che è potere immenso, qual si conviene a chi sulla terra è vicario dell' Onnipotente. Fa che comincino cotestoro a fabbricare nel luogo del loro Titolo, poichè tanto alacri si dimostrarono a fabbricare in terra straniera. Mai non saranno state impiegate più degnamente le travi, la calce, la pietra: orrevoli saranno le cure, le fatiche, le spese adoperate nel proprio suolo. Quanto poi conveniente, quanto acconcio, quant'onorevole ad essi tornasse l'affannarsi e lo spendere perchè la piccola e brutta Avignone crescesse a superbo splendore, e ambisse a divenire capo del mondo, del quale appena è che meriti di esser ultima coda, e ciò mentre cadeva in ruina quella Roma cui Virgilio chiamava *formosissima delle cose*, e della quale Orazio diceva *non aver visto il sole alcun che di più grande*, in me non sta il diffinirlo, e lasciar ne voglio il giudizio ad essi medesimi, che prostrata vedendo la metropoli del mondo, e rovinosi i tetti, cadenti le mura delle case degli Apostoli e dei Santi ad essi stessi date in custodia, in Avignone eressero sontuosi aurati palagi sotto gli occhi, nè so ben dire se con l'approvazione e la lode, di chi que'santi luoghi governa con supremo dominio. Fa tu, provvidentissimo Padre, che una volta comincino. Un piacere caccia l' altro: la cosa andrà poscia co'piedi suoi. Scorderanno a poco a poco le vecchie case, nè più sentiran desiderio del loto di Avignone. Gli animi da lungo errore depravati non possono rinsavire ad un tratto: il

tempo li fece cadere infermi, il tempo li guarirà; ma non esso solo. Finirà di vincerli la tua presenza, la tua voce, la tua autorità. Verranno intanto scorrendo i giorni, le menti a più sani consigli, gli occhi si assuefaranno a migliori spettacoli: e quando avranno cominciato a gustare che cosa è Roma, o piuttosto che cosa sia la fede, il dovere, la civiltà, io ti sto pagatore che se alcuno li volesse costringere a ritornare là d'onde furono così dolenti di dipartirsi, crederebbero d'esser mandati all'esilio o alla morte.

Ma nuova ragione ecco si accampa a contraddire il fatto della Santità tua, e l'umiltà della mia sentenza. Sono alcuni, e m'è avviso udirli infin di qua, che dicono insalubre esser l'aere di Roma. E ad essi già in parte io credo di aver risposto: imperocchè non avvi città per quanto angusta la si supponga, non avvi casipola d'aere sì puro, che le macerie e le ruine non le corrompano. Anche l'aria più salutare e più benefica, se ne venga impedita la libera circolazione, diventa pestifera. E questa è la cagione che Roma, e la salubrità del suo clima hanno messo in dubbia e mala voce. Arroge lo spopolamento, lo squallor delle mura, la scarsità degli abitanti, di cui non altra fu cagione, siccome io diceva, che la lunga assenza de' Romani Pontefici suoi sovrani, nè altro tanto può giovare a correggerla quanto la loro presenza. Vecchio è il proverbio rammentato pur da Aristotele « l'occhio del padrone ingrassa il cavallo. » La tua città deserta da' suoi pastori sarà confortata e rinvigorita dall'occhio della tua pietà, della tua provvidenza. Tu, come Cristo Gesù comanda ed insegna, la vederai caduta, e guardandola la correggerai: che se non venga lasciata in abbandono, d'esser corretta e curata ella è capace. Non voler tu dunque ritrarti da una breve fatica, che deve fruttarti eterno premio. Ren-

diti a lei, o per dir meglio, a lei ti conserva. Con te suo capo sane a lei torneranno le membra, ritornerà il vigore, se non quale fu un giorno, grande pur sempre e poderoso. Restituirglielo intero altri non può da quello in fuori che *solo opera portenti*. Rendile il concorso delle genti, che non può venirle meno se tu vi poni stanza, e se fai sperare di non la rimuover più mai. Basta sol questo perchè tu vegga sorgere nuovi edifizi e ritornare l'aere salubre. Che se v'abbia chi dica esservi questo di sua natura corrotto, valga a smentirlo quella meravigliosa quantità di cittadini, della quale ti dissi nell'altra mia lettera, cui non avrebbe potuto fingendo immaginare l'ingegno di alcuno scrittore, e quella forza degli animi, quella robustezza delle persone che nè nascere nè conservare si sarebbe potuta, se l'aere che spiravano fosse stato men che perfetto. Valga la testimonianza di tutti gli antichi scrittori, e spezialmente di quelli che nõn furon Romani, e stimar non si possono indettati da patrio affetto: valga infine sopra tutte l'autorità di quel purissimo fonte di eloquenza, e principe della storia, il quale ci lasciò scritto: *Non senza perchè gli Dei e gli uomini scelsero questo luogo per la fondazione di Roma tra colline saluberrime, e presso un fiume atto ad importare dai luoghi mediterranei le biade, ed a ricevere tutto quello che ne viene per mare vicino abbastanza per servire alla comodità, ma insiem lontano abbastanza per non esporre ai pericoli di armate nemiche: centro dell'Italia, nato fatto ad incremento della città, siccome provasi dalla grandezza a cui in tanto breve tempo ella sorse.* E poco appresso: *Qui*, dice, *è il Campidoglio ove trovato un giorno un capo umano, rispose l'oracolo che ivi sarebbe il capo dell'impero.* E lascio il resto. Ma come lasciar potrei, non dico Virgi-

lio che l'inclita città dei sette colli chiama *felice per progenie d' eroi*, e di lei canta che

L' impero adegua al mondo e l'alme al cielo,

ma sì Girolamo a te più familiare, il quale scrivendo contro Gioviniano, e cadutogli su Roma il discorso *la città*, dice, *potente*, *la città signora del mondo*, *la città lodata per bocca dell' Apostolo:* e prosiegue: *il nome di Roma secondo i greci vale fortezza, e sublimità secondo gli ebrei*? Non è dunque da fare le meraviglie se anche un fierissimo nemico non arrossì di dire di lei che gli sembrava una città di re, o secondo altri, meglio un tempio che una città, e il suo Senato un concilio di re. Soventi volte la forza del vero costringe a confessarlo anche chi non vorrebbe. Ben peraltro è da stupire che questa stessa città per cotal modo venerata ed anteposta a tutte le altre dagli amici non meno che dai nemici, solo dai Cardinali che sono suoi figli riscuota abominio e disprezzo. Ma tu vero padre, esortali a deporre questa idea, a formarsene un' altra, ad amare la sposa tua, ch' è madre loro, ad ornarla della presenza loro e delle loro opere, traendone sicuro compenso di merito e di gloria, nè mentre questa è nuda e famelica si piacciano a nutrire e vestire una straniera, ed a profondere in vantaggio di questa ciò che da loro è dovuto alla madre vera che vive nel bisogno, e nella indigenza; conciossiachè turpe sarebbe ad essi il farlo, e abominevole agli occhi di Cristo, il quale col sangue suo dette la vita alla Chiesa: nè solamente di celesti ed eterne ricchezze, ma dotata ancora la volle di beni temporali, i quali solo ad ossequio ed onore di lei debbono impiegarsi sotto pena di delitto e di sacrilegio.

Fa dunque d' esser tu vigilante, chè deve, come dice Omero, vegliare il padrone mentre russano i servi.

Non si conviene passar dormendo la notte chi regge i destini de' popoli. *Sorga il padrone*, insegna Aristotele, *prima dei servi, e vada a letto più tardi di loro: nè dì nè notte trascuri il dover suo. Il levarsi innanzi giorno giova ad un tratto all' economia, alla filosofia ed alla salute*. Quanto a quest' ultima non a te solo ma al mondo tutto è preziosa la tua: l' economia che tu reggi non è domestica, ma è governo dell'intera repubblica che chiede ben maggiore vigilanza di quella: la tua filosofia non è studio di falsa e vana scienza, ma dell' unica che è vera sapienza di Dio? tutte dunque su te si riuniscono le cagioni per cui l' uomo si conviene sorgere di notte, e star continuo vigilante ed insonne. Veglia, esplora, guarda dall' alto intorno intorno: chè questo è l' officio proprio del Vescovo. A consumare una grande impresa si vuole un ingegno sottile, operoso, che senza intermissióne e senza mai divagarsi, costantemente intenda tutte le forze al suo proposto. Nè dell'ottimo tuo volere, o della tua fermezza io mi lascio avere il menomo dubbio: solo mi danno cagione a temere due personaggi che a quello fanno contrasto. Deh! tu li piega, o vigorosamente li vinci, sì che non s' abbia a stampare una macchia di vergogna sulla fronte della Chiesa, nè sia subbietto alla derisione dell' età nostra e della futura un nuovo abbandono della santa sede di Pietro, vivente ancora te che gloriosamente ad essa avevi fatto ritorno. E per qual causa, Diò buono? Per la mancanza di un vino di cui l' uomo sobrio non ha punto bisogno, e se siavi chi non ne possa far senza, agevolmente se lo procaccia navigato e migliore. Nè il luogo ove tal vino si raccoglie è quello stesso a cui li spinge tanto desio di ritorno: solo d' alquanto lo avean più vicino, ma non ne sono or già lungi le mille miglia. Faticheranno un po' più i marinai, ai quali mai non è troppa quella fatica cui tutta

dedicarono la vita. Ma dimmi in fede tua: qual fu giammai uomo ebrioso tanto, che per amore del vino volesse tra le vigne fissare il suo domicilio? Fatta per coltivarsi, non per abitarsi è la vigna: in essa nascono e si raccolgon le uve: si pigiano nello strettoio, si ripongono i vini nel tinaio: si bevono poi nelle sale. Solo quest' ultimo fanno i padroni: gli altri offici son tutti de' contadini. La vigna tua e la loro è tanto larga quanto si spande la vera religione, non di vino inaffiata ma del sangue dei martiri, e dalla quale unico preziosissimo frutto si raccoglie la salute delle anime fedeli. Ma sieno pur dove vuolsi la vigna e i campi, certo è che la reggia e la rocca principale della Chiesa non altrove è che in Roma: e se pur v' ha taluno che faccia le viste d' ignorarlo, egli s' infinge. Tutti lo sanno: nessuno, io credo, ardirebbe negarlo, nemmeno fra gl' Indiani. Rientrino in se medesimi, e si guardino dal ricalcitrare contro gli sproni onde Cristo li punge: chè malagevole è il resistere ad essi. Nè si provino a scuoterne il giogo, ch'egli è soave e più leggero a portarsi che non qualunque libertà. Proprio dell' umana debolezza è l' errore: l' ostinazione è tutta cosa de'demoni. Abbastanza, e troppo si errò finora: troppo fu perduto di tempo. Cessino una volta gli errori: si sforzino a rimetter sull' ultimo il tempo perduto. Chiudan le orecchie dell' anima alle suggestioni degli angioli infernali, che con nascosti dardi feriscono, con invisibili fiamme ardono i cuori, empiendo, come dice Agostino, di spavento e di paure le menti. Ascoltino i precetti del Signore, aprano gli occhi alla luce, e vedranno Cristo che loro addita il retto sentiero. In Lui riguardino, e seguano Lui. Depongano la pertinace ostinatezza, nè si vergognino di darsi vinti: che non è un altro da cui son vinti: e il vincere se medesimo è la più bella delle vittorie. Oh! sì: lo spero: così faranno:

cominceranno a darti fede, e penseranno alla fine che l'ultima ora del viver loro non è per avventura lontana di molto.

Un così lungo discorso, ottimo e santissimo Padre, io già ti tenni altra volta, ed ora ti ho ripetuto, non, come disse Cicerone, perchè tu d'ascoltarlo avessi bisogno, ma perchè veramente io non poteva tacermi. Imperocchè so bene affermarsi tutto giorno da loro per mille modi il contrario di quello che io dissi, e non che temeraria, stimarsi ogni opposizione che loro si faccia irragionevole ed insensata. Personaggi d'alto stato essi sono, ma più di loro sta in alto la verità: e se usando quasi di loro diritto fanno il viso dell'arme ad un meschino privato, che ardisce umilmente volgere ad essi la parola e riprenderli, ricordino che son uomini anch'essi, non abbiano a schifo la voce della ragione, non si facciano contro quella forti dell'autorità del loro grado, e si avvedranno di non aver che rispondere.

Nè merita pure d'essere rammentata l'empia speranza, per la quale si dice desiderarsi da taluno di loro che a te o alla Chiesa incolga qualche sinistro, onde in te nasca la volontà di partir novamente dalla tua Roma; e che per questo lieti si dimostrassero del piccolo tumulto avvenuto a Viterbo. Sperda il funesto augurio Cristo Signore, di cui si tratta principalmente la causa. Mai non sarà ch'io creda venuto in mente, non dico ad eminentissimi personaggi, ma nemmeno ai servi loro, se non ai più vili, un così fatto scellerato ed infame desiderio, che solo in cuore di alcun ribaldo fra questi ultimi potè trovare ricetto. Se così è, Dio lo converta e gli perdoni; o se persista, gli sia d'eterno supplizio lo spettacolo dell'altrui felicità. Costanza nei prosperi eventi, pace alla Chiesa, a te fortezza e salute io benchè indegno peccatore auguro, e imploro, supplicando Colui il

quale a tanto glorioso principio ti assunse, che ti regga fino al termine desiderato, e ti conceda la perseveranza perfezionatrice delle opere buone.

—

NOTA.

Per buona ventura di chi legge non fa bisogno di lunghe dichiarazioni a questa lunghissima lettera. L'occasione ed il tempo in cui fu scritta sono manifesti. Sappiamo dalle storie come Urbano V condottosi sulla fine di aprile del 1367 a Marsiglia, ivi s'imbarcasse a' 19 di maggio sopra una galera veneziana, e accompagnato onorevolmente da altre ventidue navi a bella posta inviate dalla repubblica di S. Marco, dalla regina di Napoli, da Genova e da Pisa, colla maggior parte de' suoi Cardinali approdasse a Genova, e di colà arrivasse a' 9 di giugno a Viterbo, ove ricevette l' omaggio di tutti i principi d' Italia, e della città di Roma, di cui gli ambasciatori vennero a recargli le chiavi. In Viterbo egli si trattenne oltre a tre mesi, ed ebbe il dispiacere di vedervi nascere un tumulto nel popolo, che irritato dalla insolenza di alcuni servitori de' Cardinali prese le armi e si adunò sulla piazza, mandando grida sediziose contro la Chiesa. Ma questo tafferuglio fu ben presto represso, e severamente puniti i popolani che n' erano stati promotori. (Balus., *Vit. Urb.*). Finalmente in ottobre il Papa fece il suo ingresso in Roma, e vi fu ricevuto con entusiasmo dal clero e dal popolo. E fu allora che il Petrarca, il quale non dissimulava la credenza di aver contribuito con la lettera 1ª del libro VII *Senil.* a questa determinazione del Papa, gli scrisse da Venezia la presente per confortarlo a star saldo nel suo proposto, e a resistere alle mene ed agl'intrighi di chi voleva indurlo a ritornare in Avignone. Presto peraltro dovè persuadersi il buon Petrarca che se le sue parole avevano avuto qualche efficacia a ricondurre il Pontefice a Roma, non eran da tanto che potessero torgli dal capo l'idea di ripartirne. Non ancora passati tre anni, si conobbe con certezza che Urbano cedeva al desiderio di rivedere la Francia, ed il poeta fece l' ultimo sforzo per trattenerlo dirigendogli la lettera da noi già pubblicata tra le *Varie* (*Num. 3, Ad motum sponsi*) con maggior calore di linguaggio esortandolo a non abbandonare l' Italia. Ma, come ognun sa, fu indarno: pe-

rocchè il Papa si mosse alla volta di Francia a' 24 di settembre del 1370 e giuntovi appena, cessò di vivere a' 19 di decembre.

Vuolsi pur dire chi fosse l' oratore dal Re di Francia mandato al Papa per dissuaderlo dal ritornare la santa Sede a Roma, del quale il Petrarca con sì acerbo stile confuta in questa lettera le calunnie e gli errori. Ei fu Niccola Oresme, o Orême, nativo di Caen, dottore in teologia, gran maestro del Collegio di Navarra, precettore del Re quand' era Delfino, e più tardi arcivescovo di Bayeux, decano del capitolo di Rohan, e tesoriere della Santa Cappella di Parigi. Tutti questi titoli, ai quali si aggiunse poi anche quello di vescovo di Lisieux, e di consigliere regio, bastano a farci persuasi dell' alta considerazione ch' egli godeva, siccome molte opere di lui pubblicate poi colle stampe (tra le quali la traduzione del trattato *De remediis utriusque fortunæ* del nostro Petrarca) ci fanno certi esser egli stato uno degli uomini più dotti dell' età sua. Lui dunque mandò Carlo V Re di Francia a dissuadere il Papa dal tornare in Italia: ed egli tenne alla presenza del Pontefice in pieno concistoro un' arringa, nella quale come argomenti acconci a stabilire che Urbano non si doveva partire dalla Francia addusse esser questa la patria sua, essere Avignone nel centro dell' Europa, l' Italia meno tranquilla, e meno ben governata: più santa Avignone che Roma perchè nelle Gallie v' erano i Druidi prima che a Roma i sacerdoti del Cristo, perchè Cesare dice de' Galli ch' erano molto attaccati ai riti religiosi, e perchè fra loro si conservano in venerazione le più preziose reliquie, ciò sono la croce, la corona di spine, il ferro della lancia, i chiodi, i flagelli, ecc. (Du Boulai, tomo IV, fol. 399). A questi argomenti poi aggiunse tutti quei vitupèri dell' Italia, che mosser la bile al nostro Petrarca, e gli dettarono la risposta che fece al Papa in questa lettera. Solo il Villaret nella *Storia di Francia* (tomo X, fol. 144) trova la lettera del nostro scrittore meno robusta dell' arringa dell' Orême. Il De Sade ingenuamente confessa che questa sta molto al di sotto di quella, e cita l' autorità dello storico della chiesa gallicana il quale (tomo XIV, fol. 116) così si esprime; *Autant la lettre de l'auteur ultramontain est fine et délicate, autant la harangue du docteur de Paris est fade et mal conçue.*

Accennerò da ultimo che il *vicus straminum* nominato dal Petrarca tra i vanti di Parigi è quello stesso che Dante (*Parad.*, X, 137) chiamò *vico degli strami*, alle quali parole il postillatore cassinense nota: *locus Parisiis ubi sunt scholæ philosophantium.* Chiamavasi quella strada *rue de Fouarre* vicino alla piazza Maubert, e corrisponde a *via della Paglia*, « denominazione presa dalla consuma-

» zione che ne faceano i discepoli della Università posta una volta
» in quella contrada, i quali vi sedevano sopra nelle loro scuole,
» non usandosi in quei tempi sedie o banchi nemmen nelle chiese,
» che s' ingiuncavano al bell' uopo di paglie e di erbe odorose, etc.»
Saint-Foix, *Essais historiques sur Paris*. Così l' annotatore al passo citato della *Divina Commedia*, edizione di Padova, 1822. Ed io aggiungerò di aver letto in un articolo del signor Amedeo Berger nel *Journal des Débats*, 25 maggio 1858, che in quella strada appunto abitò Dante Alighieri quando nel 1308 dimorò in Parigi.

Intorno alla legazione del Petrarca a Parigi dopo la pace di Brettigny, vedi la nostra Nota alla lettera, 13ª, XXII, *Fam*.

LETTERA II.

AL SUO FRANCESCO BRUNI.

Nescio qua seu siderum vi.

Gli manda la lettera precedente perchè la consegni al Papa, delle cui lodi lungamente ragiona. Parla del falso rumore della sua morte.

Io non so dirti se per influsso di stelle, o per naturale incostanza dell'animo mio, o per quella dura legge d'inevitabile necessità che al dir di Flacco chiodi adamantini configge anche sui tetti eccelsi de' più potenti monarchi, o per qualche altra cagione a me sconosciuta siami finora avvenuto di spender quasi tutta la vita in continui viaggi. E quantunque alcun che di bene, molto più certamente di male a me ne provenne. Che se mi domandi perchè dunque alla fine non mi risolva a star fermo, ti ripeterò quel che dianzi ti dissi, che il perchè non lo so, ma veggo dal fatto che non posso: e poichè di questo rammento aver altra volta parlato a lungo, non ne dirò più nulla da quello in fuori che già t'accennai: essermi stati questi continui viaggi alcuna volta cagione di qualche profitto, ma assai più spesso di danno. Quando presso il fonte della Sorga al di là delle Alpi lieto io viveva gli anni più floridi dell'età mia, era meco un contadino, e come di quel tempo e di quel luogo, così di lui ora soavissima mi torna la rimembranza. Ed oh! non fosse quel tempo rapidamente fuggito, non si fosse quel luogo siffattamente cangiato, non avesse soggiaciuto quell'uomo alla legge comune della natura mortale! chè nulla al mondo può darsi più giocondo del

primo, più tranquillo del secondo, e dico poco se dico più fedele del terzo; poichè egli era la fede stessa in persona, e gioviale, ossequioso più che altri mai. Or bene, costui poichè vedevami star sempre in moto, con amichevole libertà mi garriva, e o che partissi, o che tornassi soleva dirmi: « se io non fallo, tu vai sempre in » volta; ma, credi a me, ne patirà la tua borsa. » E spesso del viaggio che io stava per intraprendere, o di quello che aveva compiuto mi tassava la spesa con tanta esattezza che non sgarrava di un picciolo, e in sul mio partire « spenderai tanto » dicevami, o « tanto hai speso » quand' io tornava: per modo che avresti detto non ch'ei restasse a coltivare il mio campicello, ma che mi fosse compagno nel viaggio, e in ogni albergo scrivesse la lista delle mie spese. Ed io vedendo com'egli desse nel segno ne rimaneva ammirato, e ridendo pensava e penso tuttavia esser vero il proverbio de' nostri antichi *a sasso che si rotola non si apprende musco*. Non parlerò della pecunia, il cui spendio nessun che abbia senno considerò come danno, e molti anzi riguardano siccome vantaggioso. Quanto agli altri beni dirò che coll' andare attorno mi procacciai molte conoscenze, ma amicizie ben poche. Conciossiachè se ad acquistare beni minori e' si vuol tempo e costanza, come potrebbesi di quello che è un vero tesoro, ciò è a dire dell'amicizia, fare acquisto peregrinando frettolosamente di luogo in luogo? Vero è che per natura più che ad altro proclive a stringere amicizie, alcune, anzi molte anche per tal modo vagando io me ne procurai: ma non di tutte oserei affermare che furono solide e sincere. Quanto alla coltura dell'ingegno più agevolmente la cosa si diffinisce. Vidi certamente viaggiando assai più cose che viste non avrei standomi dentro le mura della mia città, e dal lato delle cognizioni e della sperienza m'avvantaggiai qualche poco: per-

dei peraltro da quello delle lettere. Immagina tu quanti giorni di studio m'abbia tolto questo continuo girovagare, per lo quale spesso mi avvenne che rientrando nella piccola mia biblioteca appena riconosceva non dico i libri degli antichi scrittori, ma le mie stesse opericciuole, e mi occorreva tempo e fatica per tornare con esse all'antica familiarità. Nè lieve perdita è questa a chi pensa quanto il tempo sia breve e fugace: e se questo pensiero in me non avesse frenato l'impeto giovanile, io ti so dire che impavido ed ansioso com'era di veder cose nuove, mi sarei viaggiando sospinto agli ultimi Seri, agl'Indi remoti, e fino all'estrema terra di Taprobana. So qual mi fossi in quell'età. Non fatica, non paura del mare, non pericolo qual che si fosse era capace di trattenermi. Ma a tanto valse il solo timore di perder tempo e di distrarre l'animo dagli studi, pensando che sarei tornato pieno la testa delle memorie delle vedute città, di fiumi, di monti, di selve, ma scema e vuota di quella dottrina delle lettere, che negli anni giovanili studiando mi era procacciato, e tanto più povero di tempo mi troverei. Perchè mi appresi al partito di visitare quelle lontane regioni non per nave, nè cavalcando, nè camminando co' piedi miei per lunghissime strade a fin di vederle sola una volta; ma sopra un'angusta carta viaggiando coll'aiuto dell'immaginazione e de' libri, per guisa che potessi a piacer mio nel corto spazio di un'ora andare e tornare non solamente sano e salvo, ma non punto stancandomi, senza incomodi, senza spese, senza fastidi di bronchi, di spine, di fango, di polvere. Una delle cose che sopra le altre mi spiacque in queste ultime mie peregrinazioni fu lo smarrirsi di molte lettere che io scriveva agli amici, o che a me scritte da loro, e da me sommamente tenute in pregio per la loro dottrina e per l'amore che ad essi porto, andaron perdute nel

continuo mutarmi di luogo: il che certamente non sarebbe avvenuto se avessi avuta ferma la mia dimora. E tutto questo esordio, col quale, abusando forse della tua cortesia, io ti distrassi dalle tante faccende, che certamente ti tengono occupatissimo, e con familiare libertà ti trattenni narrando storie del tempo passato, ad altro non tende che a dirti come venuto or'ora a Padova non ho potuto più ritrovare le due ultime tue lettere che ricevetti l'una a Pavia, l'altra a Venezia. Ed ora volendo risponderti, però ch'è tempo, anzi è già tardi, per colpa vuoi della mia pigrizia, vuoi delle mie molte faccende, vuoi finalmente di questo andare continuamente in volta, sono costretto fidarmi alla memoria fallace sempre, ma spezialmente ne' vecchi, perchè più grande verso di questi è il suo debito, e quanto più ricco è il deposito, tanto più rara è la fede del depositario.

Cominciando adunque dalla prima parte della tua lettera, tu mi dicevi, se ben mi ricorda, come dolorosamente rimanesti colpito dalla fama ch'erasi sparsa della mia morte, finchè ti rincorasti al contrario annunzio del vero. Fa' te ne prego, di non dar più retta a questi rumori, e stupisci a quanto sono per dirti. Corre ora appunto l'anno ventiquattresimo da che la stessa voce si sparse la prima volta per tutta la Liguria: e quasi che si trattasse della morte non di oscuro omiciattolo, ma di un qualche Imperatore o di un Re da corona, furonvi poeti che con sommo studio cantarono le mie lodi funebri, per guisa che tornato in que' luoghi, non so qual fosse in me maggiore tra la meraviglia e il rossore di vedere il mio nome così nanzi tempo e senza merito alcuno encomiato. Tanto fu a me più propizia da giovane che non è da vecchio la fama. Ma di questo mi passo. Da quel tempo in poi non passò forse un anno che non mi desser per morto. Cosa per vero dire da farne le meraviglie, chi consideri

che infino ad ora io sempre ho goduto di salute robustissima, e che la mia condizione mai non escì dalla mediocrità: perocchè queste false voci non d'altri si sogliano spargere che dei potenti e dei grandi, la cui morte può esser cagione di qualche grande avvenimento. Se io mi muoio nessuno guadagna, pochi ne possono aver qualche danno, ed il pubblico nemmen se ne avvede. A che dunque affrettarmi la morte? Perchè anticiparla mentendo, mentre quand'anche fosse vera non ne avrebbero alcun pro, se pur quello non fosse di far paga l'invidia e la malevoglienza? E qui potrei trattenermi alcun poco ad investigare le cause di queste menzogne, s'egli non fosse che sullo stesso subbietto ad un altro mio dotto e buono amico della medesima voce addolorato scrissi già una lettera di buon inchiostro. Per dirti tutto in una parola, sappi che queste sono invenzioni dei miei nemici. Meraviglierai che io ne abbia: ma pur troppo è così: nessuno ne ho per ragione d'odio e di offesa; ma per invidia ne ho molti. E di questo pure ammirato ti rimarrai, nulla essendo in me acconcio a provocare la invidia: ma gli animi abbietti, sol che veggano alcuno meno abbietto di loro, lo fanno segno all'invidia. Quello che bramano fingono avvenuto; costume usato agli stolti: e mentre a me per tal modo non tolgono un giorno nè un momento di vita, inveleniscono colla impazienza la loro passione. E per mescere qualche cosa di serio a queste baie, che, sebben tali, sono pure abbastanza noiose, ti dirò che una volta veramente tornaronmi a danno: e fu quando, or sono pochi anni, il sommo Pontefice non per mio merito alcuno, poichè mai non mi vide e solamente per dubbia fama mi conosce, ma per sua benigna liberalità spontaneamente e da me non richiestone volle conferirmi una prebenda, piccola sì, ma a me gratissima per riguardo ai luoghi ove

passai i primi anni della mia puerizia. Or mentre tu consapevole del mio gradimento me ne avevi già porto l'avviso, ed aspettavi di sapere da me in qual modo avessi voluto le lettere esecutoriali, ecco che al Papa si presenta uno de' soliti miei annuali uccisori, che dove non possono arrivar colle mani feriscono della lingua, e gli annunzia esser io morto: ed anche allora, lo so, tu pure ne fosti grandemente addolorato. E ne avvenne che della impronta menzogna quel ciurmatore, secondo il solito, facesse suo pro, e tutta sopra di me ne ricadesse la pena. E lo stesso, ma in cosa di ben più grave momento, or son tre anni mi accadde coll' Imperatore Romano. De' quali due fatti io cogli amici scherzando dico pur ora come dissi allora, se pur delle cose de' nostri padroni lo scherzar ci è permesso, che come era giusto togliere ad un morto il dono che si era fatto ad un vivo, così parermi che risuscitato il morto, gli si debba quello restituire. Nè credere che questo io t' abbia detto per stimolo di avidità. Dalla mia lettera che insiem con questa riceverai, e che io ti prego di porgere alla Santità del nostro ed universale Signore, vedrai come espressamente io gli dichiari che dalle sue mani nulla bramo, nulla chieggo fuor che la sua benedizione. Nè so se ora più mi converrebbe quello che in passato lungamente desiderai. Forse questo piccolo aiuto poteva indurmi a secondare il desiderio dell' amorosissimo padre mio il Patriarca, che da tanto tempo mi stimola, e a rivedere que' luoghi tanto a me cari, ove ebbi un giorno stanza così dolce e tranquilla, ed ora (oh! sorte istabile delle umane cose) più non è sicura ne' campi la messe, siccome pur troppo io so per prova fattane nelle poche cose che vi lasciai. Credi dunque che quanto sopra ti dissi fu solamente per addolcire con uno scherzo l'amara impressione cagionata dal falso rumore della mia morte.

Ma d'ora innanzi, se mi ami, più non ti turbi a mio riguardo nè la fama mendace, nè quello che ti potesse venir udito di vero. Tu ben sai, dolce amico, che al par di te debbo io pagare il tributo alla morte, come lo debbon pur essi e Papi e Imperatori e tutti che sono e che saranno, e come già lo pagarono tutti quelli che furono prima di noi. A nessuno pertanto deve increscere ciò che per tutti è inevitabile. È forza che una volta o tu od io riceviamo l'uno dell'altro questa notizia: nè così direi se in questa bisogna si procedesse con ordine: ed io che prima entrai nella vita, primo dovessi uscirne fuori. Ma oh! quante volte m'ingannò questo computo, da cui e bramo e chieggo al Cielo di non essere ingannato più mai. Checchè sia per avvenire, se un giorno tu sentirai che veramente io sia morto, non ti dico di non metterne pure un sospiro, che sarebbe pretender troppo da che mi ami: ma infin da ora ti vieto di piangere, e ti prego a non dolertene più che fatto avresti all'annunzio che dato a te si fosse del nascer mio. Non è da filosofo, nè da uomo forte il dolersi ed il piangere per cosa che dipende dalle leggi della natura: e non è meno secondo natura, nè punto è peggio il morire che il nascere, se pure dir non si voglia che quello è meglio. Prega piuttosto Iddio finchè son vivo perchè mi doni di ben morire, e quando sarò morto pregalo perchè Cristo benignamente mi accolga, e ricordarsi non voglia de' miei peccati. Questo e non il piangere a me sarà di vantaggio, e a te di onore. E piacciati parlar sovente di me: suoni con frequenza sulle tue labbra il mio nome, che è pure il tuo, e serba di me quella memoria che puoi, senza avermi mai conosciuto di vista. Questo è il monumento e la funebre onoranza che meglio si conviene alla vera amicizia: tutte le altre sono vane, superstiziose, caduche. Nè solo di me devi intendere che sia questo a te

detto, ma di chiunque che muoia abbi per fermo non doversi smodatamente lamentare la sorte. E ben mi duole che in questo io già peccai grandemente: di che fan fede molte mie lettere piene di querele e di pianti, onde siffattamente arrossisco che mai non vorrei averle scritte. In sembianza di pietà mi vinse la debolezza dell'animo, ed or mi avveggo d'aver parlato da stolto. Qual frutto da tanti gemiti, da tante lacrime sparse sulla tomba di amici che o non le videro, o le disapprovarono essi medesimi? Ma chi per una via cadde, e cadendo imparò a camminarvi, è la miglior d'ogni guida. Credi dunque a me che non disapprovo con crudele durezza di cuore ogni sentimento di umanità e di compassione, ma dico degna di biasimo la debolezza femminile, e l'abbattimento dello spirito, da cui chi si lascia sopraffare se stesso condanna a perpetua sventura: conciossiachè mai non vengano meno le cagioni di siffatti dolori; e come dice il regale profeta, *consumerà nel dolore la vita, e gli anni nei gemiti*. Questa, dice un altro, è la pena di chi vive a lungo. Ma non di tutti, sì ben di coloro che poveri di virtù contro le vicende della fortuna, inermi combattono in disuguale battaglia. Riconosci la mia frase: la quale a bella posta adoperai perchè trattando a modo mio questo argomento non volli uscire dal seminato. Opportunamente adunque io credo di averti munito mentre ancora son vivo delle armi onde tu possa difenderti dal dolore per la mia morte, affinchè se durandoti alcun poco la vita, tu senta un giorno veramente avvenuto quello che già più volte di me falsamente ti fu annunziato, esser cioè rotti i lacci che mi tenevano in questo carcere della vita, tu non abbia bisogno di alcuno che ti consoli, e rammenti che mentre io era teco su questa terra, ti posi in sull'avviso perchè in vece di piangere sulla mia sorte ti rallegrassi che io fossi as-

sunto ai secoli eterni e di me ti rimanesse dolce e piacevole la rimembranza.

Or rifrugando, come diceva, nel deposito della mia memoria, vengo a quel che tu dici della lunga mia lettera, o meglio del mio breve opuscolo diretto al Pontefice Massimo, e assai m' allegro in udire che benignamente egli abbialo accolto. Qual che ne sia la materia e lo stile, sincero, fedele fu l'affetto dell' animo che la dettava, nè v' ha penna o lingua che valga ad esprimerlo quale in cuore io lo sento. Mai non mi parve di essere così povero di parole, e d' ingegno, e solo quell' affetto che internamente mi accendeva potè rendermi ardito a parlare così liberamente come feci di quei moderatori ed arbitri delle pubbliche cose. A quell' interno stimolo della fedele mia sincerità cresceva forza e coraggio la perspicace prudenza di colui al quale io parlava. Conciossiachè io teneva per certo che coloro ei conosceva più assai che io od altri non li conosca: ond'è che quantunque liberissimamente di loro molto io dicessi, a lui stimai che parer dovesse aver io detto assai meno del vero. La infallibile eterna provvidenza tremenda nei suoi consigli ai figli dell'uomo, sapientemente dispose che l'eletto a principe sovrano della Chiesa e a salvatore del mondo familiarissimamente avesse trattato, e conoscesse a fondo coloro ch' esser dovevano suoi consiglieri prima che loro egl'incutesse timore e reverenza, anzi quando nemmen pensavano ch'ei mai potesse essere a loro superiore. Malagevole cosa è giudicare de' costumi degli uomini che si ammantano d' ipocrisia. Profonde, tenebrose sono le latebre del petto umano, e come delle altre cose, così il colore degli animi più fra le tenebre non si discerne. Ma tardi or sarebbe l'infingersi, poichè ne' loro cuori egli lesse quando non curarono di coprirli con falso velo. E quindi in me nacque quella fidanza di libera parola,

sebbene non ignorassi quanto corra da me a loro, e quanta sia la venerazione che ad essi si dovrebbe, se vivessero in modo conforme allo stato che professarono. Ahimè peraltro che tutta la virtù loro è un'ombra vana! Si pone studio alle parole, alle ceremonie, alla forma delle vesti, al passo, al gesto, al muover degli occhi, alla chioma, alla fronte, alle ciglia: e dell'interno non è chi curi.

E non è già che dalla mente mi sia fuggita quella sentenza di Cicerone dover d'ogni vizio esser mondo chi vuol riprendere i vizi altrui: sentenza a quella uguale del Salvatore che scrisse sull'arena: *Chi è senza peccato scagli la prima pietra contro la peccatrice.* Ma io vorrei che Cicerone mi mostrasse, se sa dove sia quest'uomo immune da ogni vizio; chè, quanto a me, io non ne conosco pur uno: e se per accusare altrui bisogna trovar chi sia tale, in fede mia che la razza degli accusatori è finita. Arroge che io mai non mi proposi di accusar questo o quello, ma solo piansi sull'infelice condizione della Chiesa: e se a quel pianto si unì per necessità il lamento intorno ai vizi di alcune persone, quantunque di vizi sia pieno ancor io, sempre peraltro è vero che i miei sono di danno a me solo, e i vizi loro tornano a danno del mondo intero. Imperocchè dannosissimi sempre furono reputati all'universale coloro, di cui l'esempio nuoce più che il morso velenoso della vipera. Con tutto ciò io non avrei osato così francamente parlare il vero, dal quale secondo che suole accadere, non si raccoglie che odio, se in me fosse ambizione di ricchezze o di potenza. Ma io che nulla desidero, nulla pur temo. Sono tali affetti tra loro congiunti, e l'uno dall'altro nascendo questo han di comune, che come la cupidigia così il timore impediscono la libertà dell'animo, e spesse volte lo costringono a deviare dal retto sentiero.

Eppure mi sarei fatto scrupolo di scrivere quello che scrissi, e mi sarei guardato dal metter bocca in sacristia, s'egli non fosse stato che io ne scriveva a chi quelle cose già conosceva meglio di me, onde sperai che il porgli novamente sotto degli occhi quei fatti a lui già noti dar potesse novello impulso al nobile e santo animo suo, e spingerlo a consumare la grande impresa che meditava. E grazie ne sieno a Cristo Signore e al suo vicario. Ecco vediamo compiuto quanto a mala pena avremmo potuto non che sperare, nemmen bramare. Nè sia chi se lo rechi a merito o a vanto. Nessuno v'ebbe parte, se pur non fu di preghiere o di desiderii: molti per lo contrario furono quelli che l'avversarono ardentemente, ma, la Dio mercè, inutilmente. Perchè tanto maggiore in me si fece l'ammirazione e l'ossequio verso il nostro Padre santissimo, che solo fra tanti ostacoli fuggì a salvezza, recandosi sulle spalle l'inferma madre la Chiesa: e crebbe in me l'abborrimento da coloro, i quali tanto si adoperarono ad impedirne lo scampo, che fecero quasi sospettare ai fedeli adorare essi tutt'altro nume che Cristo. Per la qual cosa benchè già pago del mio desiderio, non seppi pur ora restarmi cheto, e scrissi una seconda lettera piena di acrimonia e di riprensioni da disgradarne per avventura la prima. Imperocchè contenere non seppi la indignazione onde fui sopraffatto all'annunzio di quanto dissero o fecero durante il tragitto contro il duce loro santissimo i non santi compagni che lo seguirono.

Sai che buona parte dell'anno io passo in Venezia, la cui flotta fra le altre che accompagnarono l'apostolico viaggiatore per questo almeno merita di essere, senza far torto a quelle, maggiormente lodata, che venne più da lungi d'ogni altra, e nell'intera sua lunghezza girata l'Italia, si spinse nel mar di Francia e penetrò fino a

Marsiglia, devota ed obbediente porgendosi al sommo Pontefice, che ivi la stava aspettando. E da quelli che vi navigavano m'accadde saper molte cose, delle quali immagino come i presenti saranno stati scandolezzati, se tanto io fui solamente in udirle. Ti basti delle molte quest'una: che non appena la flotta veneziana ebbe sciolto dal lido furono alcuni anche dell'ordine più eccelso, che quasi provassero acerbi dolori, proruppero in grida di femminile lamento, sì che meravigliati in loro si appuntarono gli sguardi de'marinai. E perchè non si potesse di quelle querele por cagione al mal di mare, ben ne spiegarono la causa essi medesimi, con ingiuriose parole bestemmiando e gridando: « o malvagio » di Papa e padre inumano che a tali terre traduce » gl'infelici suoi figli! » quasi che non a Roma unica rôcca e propugnacolo della cristianità e sede della Chiesa di cui essi son principi, ma a Ctesifonte od a Memfi fossero condotti a vivere schiavi de'Saraceni. Oh, veramente infelici e miserandi figli, e felice all'incontro e avventuratissimo padre che reluttanti i figli suoi loro malgrado seppe guidare a salvezza! Oh! beato, esclama meco tutto il popolo fedele, e mandato veramente da Dio Pontefice egregio, che, tolta al ludibrio delle genti, la Chiesa ripose nel suo trono, e la tornò nell'onore che l'è dovuto. Chi lui non loda non so qual mai possa trovare persona o cosa degna di lode. Pontefice ottimo per se stesso, unico veramente tale dell'età nostra; solo da un'impura e pessima lingua esser potrebbe vituperato. Perchè non è da fare le meraviglie che Dio, di così fatti maledici nemico acerrimo, desse in uno di loro manifesto segno dell'ira sua, disponendo che giunto appena a toccare la città santa incontrasse la morte. La quale ei temendo vicina, narrano che mandasse al Papa dicendo « esser sentenza de'medici » che se volesse campare la vita, tornar dovesse all'aria

» nativa ed alla sua patria, per la quale chiedevagli che
» gli piacesse dargli commiato. » Ed a questa domanda
dette il Papa tale risposta, che ripetuta di bocca in bocca
giunse qui pure: e tu che stai sempre ai suoi beatissimi
piedi, saprai s'ella è vera. Io che non lo so con certezza,
a te che lo sai la ripeto, perchè se avvenga che questa
lettera da qualche altro sia letta, vi si conservi memoria
di una risposta degna di essere incisa in marmo, scolpita
sulle porte delle città e dei tempii, e celebrata dalla
lode degli uomini santi e sapienti. Imperocchè come appena
ebbe udita l'inchiesta « andate (disse) e al vostro
» signore, mio condiscepolo e amico rispondete: saggio
» consiglio esser quello d'incamminarsi verso la patria,
» purchè veramente conosca la sua patria qual sia: in-
» tempestivo e letale nello stato in cui egli si trova il
» pensare alla patria terrena: la Gerusalemme celeste
» essere veramente la patria nostra: a questa sospiri,
» sollevi a questa l'infiammato suo desiderio: ma pensi
» che sulla soglia vedrà venirsi incontro i due ch'ei si
» fece potenti nemici, Pietro e Paolo apostoli di Gesù
» Cristo, dei quali pertinace contraddisse al volere, ca-
» pitanando la schiera di coloro che ogni sforzo misero
» in opera per impedire a me d'eseguirlo. Quelli per-
» tanto con lacrime, con preghiere e con sincero penti-
» mento, infin che ne ha tempo si adoperi a render pla-
» cati, perchè gli sieno propizi e non gli chiudano le
» porte del cielo. Questa sia la sua cura: a questo in-
» tenda l'animo, e deposto ogni vano ed inutile pensiero,
» spenda il poco che gli rimane di vita ad ottenere che
» placati gli Apostoli plachino Cristo, e gli permettan
» l'ingresso nel regno celeste. Andate, e in mio nome
» recategli quanto vi ho detto. » Risposta non d'uomo,
ma d'angelo, udita la quale, di lì a non molto quel Cardinale
nemico acerrimo che fu di Roma, fatto senno,

siccome giova sperare, morì di buona e santa morte, e per misericordia di Cristo in quel sacro terreno che tanto avea abborrito, ebbe la sepoltura. Tutto questo, come dianzi diceva, incerto del vero io ti ho narrato, perchè se veramente così sta la cosa, tu a me la confermi, e per mio mezzo si serbi memoria di una risposta di cui non può darsi altra più nobile, e più sublime. Che se fosse altrimenti, io ti prego che piacciati, se puoi, mandarmi fedele parola per parola la risposta del Papa, perchè io possa correggerla in questa lettera: la quale chi legga sappia quello ch'io scrissi esser confermato dalla tua testimonianza, e rispondente alla verità del fatto: perocchè se tu mi scriva che la risposta fu diversa, tale qui la porrò quale da te mi verrà data; degnissima essendo che nè si alteri nè si dimentichi. Verrà forse tempo che di più nobile orazione altri la prenda a subbietto, e forse anch'io più a bell'agio tornerò a parlarne di proposito, non per agguagliarne il merito col mio stile, ma per tramandarla meno disadorna alla memoria de' posteri.

Or che dirò di que' lamenti puerili, e al tutto indegni d'uomini savi per la mancanza del vin di Borgogna, de' quali tanto si rise e tanto si parlò da non poterne più sentire il nome senza fastidio? O Gesù buono. Se in te costoro avessero un poco di fede non dovrebbero sperare che le anfore piene di acqua si convertissero in ottimo vino? Quel di Borgogna non giunse in Roma prima del loro arrivo, ma verrà dopo loro, non ne abbiano dubbio, verrà dovunque essi vadano: sento anzi che è già in viaggio, e ne godo pur io, sperando che così cessino una volta le vergognose loro lagnanze. E l'altra del caldo stemperato di Viterbo nella scorsa estate? Ma che? Pretenderebbero forse che la natura cambiasse le sue leggi per far loro piacere? E perchè sono ricchi sperano

di non sentire il freddo ed il caldo? Forse che nella nobile città che tanto rimpiangono non è la state affannosa? Forse che io non vi sono stato, o per l'assenza di pochi anni forse più non me ne ricordo? Io non ho visitato l'Arabia nè l'Etiopia, ma delle nostre regioni occidentali gran parte certamente ho percorsa (chè delle contrade settentrionali sarebbe il parlare fuor di proposito), e non ricordo di aver sofferto in alcun paese gli estivi calori tanto ardenti quanto in quella città allorchè cessa l'unico refrigerio che vi si trova nello spirare della tramontana e del maestrale. Correva, se mal non m'appongo, l'ultimo anno del pontificato di Giovanni XXII, e tanto infocato si fece il cielo, tanta fu la penuria delle pioggie, che si vedeva nuda fino all'ombilico e accesa quasi di frenesia errare la plebe per le contrade di quel paradiso de'signori Cardinali, con lamentevoli grida percuotendosi, e supplicando che giù dal cielo cadesse una pioggia benefica a cessar quel tormento, e a temperar quell'incendio. E mi ricordo che tutti quasi d'ogni età, di ogni sesso, dal volto, dal collo, dalle mani arse, inaridite si videro staccare la pelle, come delle squame avviene ai serpenti; per modo che se alcuno intatto rimase fra quelle fiamme, fu detto non di carne ma di ferro avere le membra. Nè io so che alcun paese sotto il cielo d'Italia soffrisse mai sì fatta arsura, nè credo che punto a quella si avvicinasse l'estate da cotestoro passata in Viterbo. Ma vano è lo schermo d'ogni ragione contro chi smodatamente ama od abborre. Se fosse possibile che alcuno contro sua voglia fosse accolto in paradiso, o di buon grado stanziasse nell'inferno, troverebbe cred'io cose nell'inferno degne di lode, e molte pur nel cielo meritevoli di vitupero. Per queste ed altrettali considerazioni non potendo io più contenere lo sdegno, con quella libertà che propria dell'indole mia fu dagli studi

accresciuta e cogli anni si fece sempre maggiore, molte cose gettai giù sulla carta, che tu leggerai primo d'ogni altro: perocchè a te la mando, e voglio che prima tu ne profferisca giudizio: e ti prego che l'amor tuo non faccia velo alla verità: sii giudice severo, e decidi tu se soverchia sia la mia libertà: chè in quanto allo sdegno non può esser mai troppo. Non ti meravigliare peraltro, nè alcuno sia che si meravigli perchè con tal linguaggio io favelli al Pontefice Massimo che tra i viventi non ha nè può avere chi lo agguagli in altezza di grado, e la cui maestà richiede uno stile temperato e reverente. Conciossiachè da questo appunto io tolsi fidanza, estimando che al vicario della Verità non si convenisse tenerne nascosta alcuna parte. Arroge che quand'anche fatto io l'avessi, sarebbe stato inutile con lui che già da lungo tempo tutto conosce tanto meglio d'ogni altro, quanto più prese egli stesso di quei mali esperienza, ponendo spesso la mano nelle piaghe cancerose che io scrivendo gli addito. A lui pertanto io le mostrai, non perchè da me egli imparasse a conoscerle, ma perchè sapesse come a me ed a tutti sono notissime, e con tanto maggiore impegno attendesse a curarle, o ad amputare le membra infette, per impedire che dilatandosi da quelle il contagio, tutto a poco a poco il corpo della Chiesa non si corrompa. Imperocchè sebbene io sappia quanto piccola autorità abbia la mia parola, so pure grandissima esser quella del vero, il quale comunque si manifesti, d'una cotal segreta sua forza vince e trascina le menti altrui. E che importa sia di bosso o d'avorio la tibia, ovver sia d'oro e tutta ornata di gemme, purchè armoniosa e intonata n'esca fuori la voce? Or quando tu solo soletto nel silenzio della tua stanza avrai letta la lettera che io ti mando pel Papa, e tutto fra te stesso ne avrai ben bene considerato il tenore, chiama a consiglio, siccome

sai ch'io desidero, Agapito Colonna giuniore (cui parmi più onorevole indicarti così per suo nome che non col titolo di Vescovo Ascolano), ed abbi come a te ripetute in proposito di questa seconda lettera tutte le cose che un anno fa ti scrissi relativamente alla prima, delle quali voglio sperare che tu non ti sia dimenticato. E assai di buon grado vorrei che ad esso si aggiungesse un altro Colonna, cioè a dire Stefano, giuniore pur questo: chè i seniori di questi due nomi io m'ebbi cari e venerati quando fui giovane: or fatto vecchio ho cari ed amo i giuniori. Ma contro il secondo sono in collera, e giustamente: che chi ama molto, gravemente si tiene offeso da ogni mancanza di affetto: e ti sarò grato, se all'opportunità tu vorrai fargli noto il mio dispiacere per quel che ti dico. Sappi adunque che all'annunzio del ritorno del Pontefice, abbandonata la Francia, giunse egli a Milano il primo di novembre, e udito com'io fossi in villa, pieno siccome suole di affabilità e di cortesia si condusse a visitarmi. Non si trattenne che poche ore, e non ti so dire come in quel breve tempo tutte richiamando alla memoria le cose accaduteci nel lungo spazio della nostra assenza, mai non ci chetammo, e a guisa di rapido torrente i nostri discorsi si seguiron l'un l'altro senza interruzione finchè durò la sua visita. Ma giunse presto il momento di separarci, ed egli veramente, siccome fu provato di poi, al tutto da me si divise. Quanto a me mi divisi solo del corpo, e con gli occhi lo accompagnai fin dove potei, dell'animo mai da lui non mi distaccai. Partendo ei mi promise che giunto appena in Roma mi avrebbe scritto di tutte le cose delle quali avidamente io desiderava di essere informato, e come suole chi brama ed ama, di giorno in giorno io m'aspettava ch'egli attenesse la sua promessa; ma ne rimasi deluso, ed ogni aspettazione fu vana. Nè io vorrò tanto chiamarmi offeso ch'egli mi sia stato

avaro di un piccolo favore, quantunque da me desiderato a lui poco costasse e me lo avesse promesso, dappoichè seppi essersi da lui trascurato un affare di grande importanza ed utile soprammodo non a me, ma a lui ed alla sua famiglia: e, sia detto in pace sua, io che sempre cerco scusare le colpe degli amici, di questa non so nè voglio scusarlo. Potrebbe forse addurre il pretesto di qualche straordinaria faccenda che da ogni altra cura lo avesse distratto, o della improvvisa necessità di partire, o di quel morbo, per vero dire a me ignoto, ma che pur troppo è proprio della umana fiacchezza, e che si dice poltroneria. Ma come ammettere sì fatta scusa chi sappia che avendo egli in quel giorno stesso conosciuto a caso un giovane nostro concittadino, che prima mai non aveva nè veduto nè sentito pur nominare, fatte con lui poche parole gli si strinse con tanta amicizia, che mentre a me da tanti anni amico suo mai non scrisse una riga, quantunque e per mia necessità lo dovesse, e me ne avesse data parola, a quel ragazzo, che potrebb'essergli figlio, si piacque scrivere frequentissime lettere familiari e scherzevoli? Oh! strana ed inesplicabile mutazione d'affetti:

> Nè per invidia io parlo: meraviglia
> Sol mi commuove,

come dice Virgilio, che un cotal uomo, a quell'età, di quel senno, tanto sia vago di contrarre nuove amicizie, e per siffatto modo trascuri le antiche. Nè altro voglio dire su tale argomento, e mi piacerà che tu gli legga o gli narri questo che ho detto. Chiama però se ti piace anche lui per esaminar la mia lettera, perocchè egli è uomo di grande ingegno, e di libero giudicio, e sebbene di me non faccia gran conto, son certo che mi ama, e molto. Assai mi duole che sia lontano di costì quel mio

buon padre il Patriarca, di cui non v'ha miglior giudice e consigliere. Tu dunque o da te solo, o con questi che ho detto, o con altri, secondo che stimi meglio, esamina e provvedi per guisa che il mio, anzi il nostro onore sia salvo. Preveggo quello onde vorranno appuntarmi i miei nemici: cioè che troppo io mi sia diffuso nelle lodi dèl Pontefice, e mi porranno cagione di averlo fatto per ottenere un Vescovato. Ma oltre che da questo sospetto dovrebbe al tutto purgarmi il tenore della vita che condussi finora, non vi sarebbe bisogno di queste lusingherie. Avrei potuto, volendolo, più di una volta pregato, salire a quel grado, e, con te parlando, m'è dolce il vantarmene, e ringraziarne il Signore. So che ad alcuni famosi condottieri di Roma fu ascritto a lode l'aver rifiutato l'onore del trionfo, fra i quali rammento Caio Mario, Pompeo Magno, e Cesare Augusto. Io non ho mai meritato trionfi, nè rifiutatili: ma ringrazio Iddio che mi dette fermezza a non accettare quegli onori che avidamente si bramano dalle persone del mio stato. E perchè non si paresse la cosa avvenuta per mero accidente, e senza maturo consiglio, non una sola, ma più e più volte mi pose egli in grado di rinnovar quel rifiuto. Ed io che in tutte le cose mi reco a dovere di porgermi al sommo Pontefice ossequioso ed obbediente, allora soltanto non saprei piegarmi al voler suo quando ei pensasse innalzarmi ad un Vescovato. Basta per me la soma mia: e se dell'altrui non mi si gravano le spalle, io, per quanto d'un peccatore può dirsi, vivo tranquillo e felice a segno tale che sono obbietto all'invidia. Se fosse altrimenti, comincierebbero i guai. Conosco quasi tutte le diverse condizioni degli uomini: molti ne vidi sedere in alto stato, formidabili per potenza; ma nessuno di loro era felice. Chiunque siede sublime, o sta per rovinare in basso loco, o vive atterrito all'aspetto del precipizio che lo minaccia.

E perchè dunque, dirà taluno, in tante lodi ti diffondesti? Io chiamo in testimonio Cristo Gesù, tutti i Santi del cielo e la coscienza mia, che quel ch'io dissi di lui è un nonnulla a ragguaglio di quello che sento. Quando mi parve che di rimproveri ei fosse degno, liberamente lo rimproverai, mescendo alle lodi che gli erano dovute la meritata riprensione, e così ognuno potè vedere come non all'affetto, ma solamente alla verità io volessi servire. Ora che col fatto la nobiltà del suo generoso proposto fece appien manifesta, con tutta l'anima lo lodai, nè mai cesserò di lodarlo infin ch'io viva, se pure (tolga il cielo l'augurio) una diabolica cospirazione, o i consigli perversi di uomini malvagi al par del diavolo, inducendolo ad abbandonare l'impresa tanto gloriosamente cominciata, non lo facessero un'altra volta meritèvole di riprensione. Le parole si convengono rispondere ai fatti, o sono menzogne. Ed io lui lodai quanto potei, quanto seppi, non quanto avrei voluto e dovuto: chè troppo al dì sotto delle sue lodi era il mio stile. E so per certo che non m'inganna l'amore che io gli porto senz'averlo veduto mai, e senza pur sapere se avverrà mai ch'io lo vegga. Non la memoria di un beneficio ricevuto, nè la speranza o la cupidigia di alcuno ch'io ne desideri, ma sola la verità fu quella che mi spinse a parlare. Non è l'uomo ch'io lodo, è la virtù. Quella ammiro, quella conosco: perocchè di cui la faccia non vidi, vidi le opere. Confesso ancora che più caldo in me si fece l'amore verso di lui per causa della straniera sua origine, e dei tanti contrasti che gli fu forza superare de'suoi. Conciossiachè se non fosse egli estranio all'Italia, o tanti non fossero stati e tanto a questa nemici i suoi consiglieri, minore sarebbe la gloria sua, e la mia ammirazione: chè tanto più splendida è la virtù, quanto sono più numerosi e più grandi gli ostacoli che

le fanno impedimento. E parmi che si avvalori il mio giudizio, e più luminoso si manifesti il suo merito se alla vita di lui quella si ragguagli dei Pontefici che lo precederono; perocchè la contrarietà delle cose tanto più chiara si vede quanto più sono fra loro vicine. E qui mi cade in acconcio dirti una cosa per me commessa a quello Stefano di cui dianzi io parlava, e che suppongo da lui eseguita come tutte le altre che mi promise. Avendomi egli chiesto se nulla potesse fare per me presso il Papa, io lo pregai che fattagli prima reverenza in mio nome, gli narrasse una storia lasciataci da Anneo Seneca nel libro *de' Beneficii*. Ed è questa. Ad Alessandro Magno di Macedonia, per le famose sue vittorie già conosciuto col nome di Asiatico, quei di Corinto mandarono una legazione offerendogli la loro cittadinanza: il che torna lo stesso che offerire ad un potentissimo Re una piccola città già compresa ne' confini del suo reame. Stolta cosa pertanto anzi ridicola sarebbe stata una legazione per così fatto motivo mandata da remotissimo paese, s'egli non era che quell'offerta per se stessa meschina acquistava pregio grandissimo dal sapersi che a nessuno mai fuor che ad Ercole fu conceduto l'onore e il diritto di quella cittadinanza. Perchè quel magnanimo monarca uso a disprezzare non che le piccole, ma e le cose di ordinaria grandezza, di quel minimo dono non solamente ebbe accetta l'offerta, ma ricevendola con affetto di gratitudine, chiarì col suo esempio anche un nonnulla essere prezioso allorchè è raro. D'onde il pregai che argomentando conchiudesse conoscer ben io come cosa da poco, anzi da nulla ad un Romano Pontefice parer si dovesse l'amore di un omiciattolo quale io mi sono: pure ad acquistargli alcuna grazia poter giovare per avventura il sapere che nemmen uno, assolutamente nessuno l'ottenne di quanti prima di lui furon Pontefici nell'età

nostra. Che s'ei chiedesse com'esser possa che una delle ultime e delle più inferme agnelle del mistico gregge non ami il suo pastore, risponderei questo avvenire, perchè sebbene alcuni di essi sieno stati generosi, altri dottissimi ed eloquenti, ed alcuni di me in spezial modo benemeriti, pure a giudizio mio e di altri molti, nessuno di loro adempiè l'obbligo del proprio officio. E poichè sono in vena di parlar molto, voglio dirtene un'altra, se lo permetti, che ti farà ridere. Tu sai come per costume io sempre mi levi a mezza notte per recitare le laudi a Cristo. E sebbene peccatore qual son io conosca che Dio potrebbe dirmi: *perchè favelli tu delle opere della mia giustizia, e fai passare per le tue labbra il testamento mio,* pure ti confesso che mercè la misericordia di lui che giustifica gli empi, tanta dolcezza ne provo e tanta soavità, che tempo non v'ha per me più grato di quello, il quale è tutto mio, e speso tutto da me a mio solo vantaggio: e di tante grazie, di tanti favori onde la divina bontà mi fu liberale, in gran parte resi vani ed inutili dai miei peccati, nessuno ve n'ha per lo quale io mi debba a lui porgere più grato e più riconoscente che per questo di avermi concesso di esser uno fra quelli che si compiacciono nel lodarlo, nell'invocarlo, e nello sperare in lui. E a tale ufficio acconcia più che altra mai io so per prova esser quell'ora della profonda notte; ond'è che in questo costume, a cui da lungo tempo mi sono abituato, e che mai, se non impeditone da grave malattia, non intermisi, io duro tuttavia, e coll'aiuto del cielo spero durare fino al termine de'miei giorni. Nel tempo dunque della quaresima, quando stanco dalla veglia, dal digiuno e dalla recita del divino uffizio in que'tempi più lungo, io sentiva presso l'aurora aggravarmisi le palpebre, tre volte in ogni giorno mi ricorreva sotto gli occhi la preghiera per

la persona del Papa. Ebbene: io ti giuro per la nostra amicizia che quasi mai non mi avvenne di arrivare a quel passo senza che mi sentissi spuntare sul labbro un riso d'indignazione: e sì che meglio avrei fatto a gemere e piangere. Tante non sono, diceva in fra me stesso, le preghiere che faccio a Dio pe' miei benefattori e per i parenti miei, quante queste che recito a pro di lui che tiene la Chiesa di Cristo nell' esilio, e condanna alla vedovanza la sede di Pietro. E tirava giù quelle preci così come poteva. Ma da che questo amico di Cristo tutta riempiè di gaudio la Chiesa militante e la trionfante, giunto a quel tratto delle preci io mi sento per modo commosso dell'animo, che al nome del Papa, come a quello di un Santo e poco meno che a quello di Cristo medesimo, curvo riverente la fronte, ed a voce più alta affettuosamente pronuncio la trina preghiera, sì che mi pare solo per giungere a quella aver recitato tutto il resto. E di questo mutamento in me avvenuto io prenderei meraviglia se non sapessi esserne cagione la santità di lui manifestata nelle opere, e quell'affetto per cui naturalmente tutti siamo portati ad amare la vera virtù. So che il Padre nostro beatissimo punto non abbisogna delle orazioni di me peccatore, e che son io cui fa d'uopo delle sue benedizioni. Ma vero è pure che tanto più di buon grado io adempio il mio ufficio, e mentre prima a malincuore, ora lo faccio pieno di gioia, e pregando per altri giovo a me stesso.

Or vedi, amico, quanto tempo io t'ho rubato colle mie ciance. Nè basta ancora, perocchè mi sovviene di un'altra cosa che tu mi scrivesti: ed è che il santo Padre, uomo d'alto ingegno e di profonda dottrina, a te commise di fare a quella povera ed umile lettera mia alcune noterelle che la dichiarassero: di che tutta Avignone fece le più grandi meraviglie che mai. E per

vero dire questo è come se un agile e robusto leopardo chiedesse un ponte per tragittarsi al di là di un ruscello non più largo di un mezzo piede. Ma ora ben comprendo la verità di quel proverbio che dice *Non tutto a tutti* ripetuto ancora da Virgilio:

Tutto non posson tutti:

e rammento con Crispo *che a quello più vale l'ingegno a che più s'ausa.* Destinato da Dio a regger la Chiesa, non agli studi dilettosi e piacevoli, ma a quelli che mirano alla correzione dei costumi egli applicò la perspicacia del suo intelletto. E bene sta. Degnisi egli di leggere o di ascoltare l'umile ma fedele esposizione delle cose fatta da me; tu stai al suo fianco, e pronta è all'uopo una glossa vivente.

Mi dicevi da ultimo nella tua lettera che ardentemente desideri di possedere le mie opericciuole. Ed oh! volesse il cielo che degne fossero di cotesto tuo desiderio. Ma questo è il solito degli amanti: non al merito della cosa, guardano solo all'autore. Quanto a me col linguaggio di amico ti dirò che desidero tutto quello ch'è mio versarti nel seno: qual poi si sia toccherà a te giudicarlo. Ma se vuoi che delle cose cui detti l'ultima mano, subito io ti mandi quella che maggiormente da te si desidera, fa d'indicarmela: chè quantunque, a dir vero, facilissimo sia il ricordarsi quante sieno le parti di un piccolissimo tutto, io ti confesso di aver dimenticato ciò che massimamente doveva restarmi fitto nella memoria.

Mi scrivi ancora che insignito di onori e ben provvisto di beni di fortuna vivi piuttosto temendo che sperando; ma opportunamente soggiungi che poni ogni fiducia nella divina bontà. In cotesto senso appunto da molti si spiega quel passo di Davide: *Se anche nel pieno giorno*

io avrò cagion di temere, spererò sempre in te. Armato di siffatto timore e di sìffatta speranza non corri pericolo che altero ti faccia la prosperità, nè che l'avversità ti avvilisca.

E qui voleva dirti addio: quando non atteso mi si fece innanzi un amico venuto or'ora di Roma, il quale dato e ricevuto il saluto, e chiestomi che stessi scrivendo, com'ebbe inteso di che si trattava, mi dette un nuovo e gratissimo annunzio: cioè che quel Cardinale di cui sopra lungamente parlai, morì contrito e divoto, e tanto si pentì dell'ostinato error suo che sola erede istituì la Chiesa del suo titolo da lui prima avuta in avversione, ordinando che tutto il suo patrimonio si spendesse per restaurarla, ed ivi si desse a lui sepoltura. Tanto su lui potè il consiglio del Pontefice, anzi il consiglio di Cristo portogli dal suo vicario, che, sebben tarda, efficace produsse la sua conversione. Faccian dunque senno una volta i suoi colleghi, e finchè ne hanno tempo convertano i cuori all'amore delle loro sedi, nè vogliano indugiarsi a rinsavire in punto di morte, perocchè incerto e pericoloso è l'indugio.

Ed ora: addio. Fa di star sano, e ricordevole di me: e se questa lettera vedi piena di sgorbii e di pentimenti, abbili come segni di familiare amicizia.

—

NOTA.

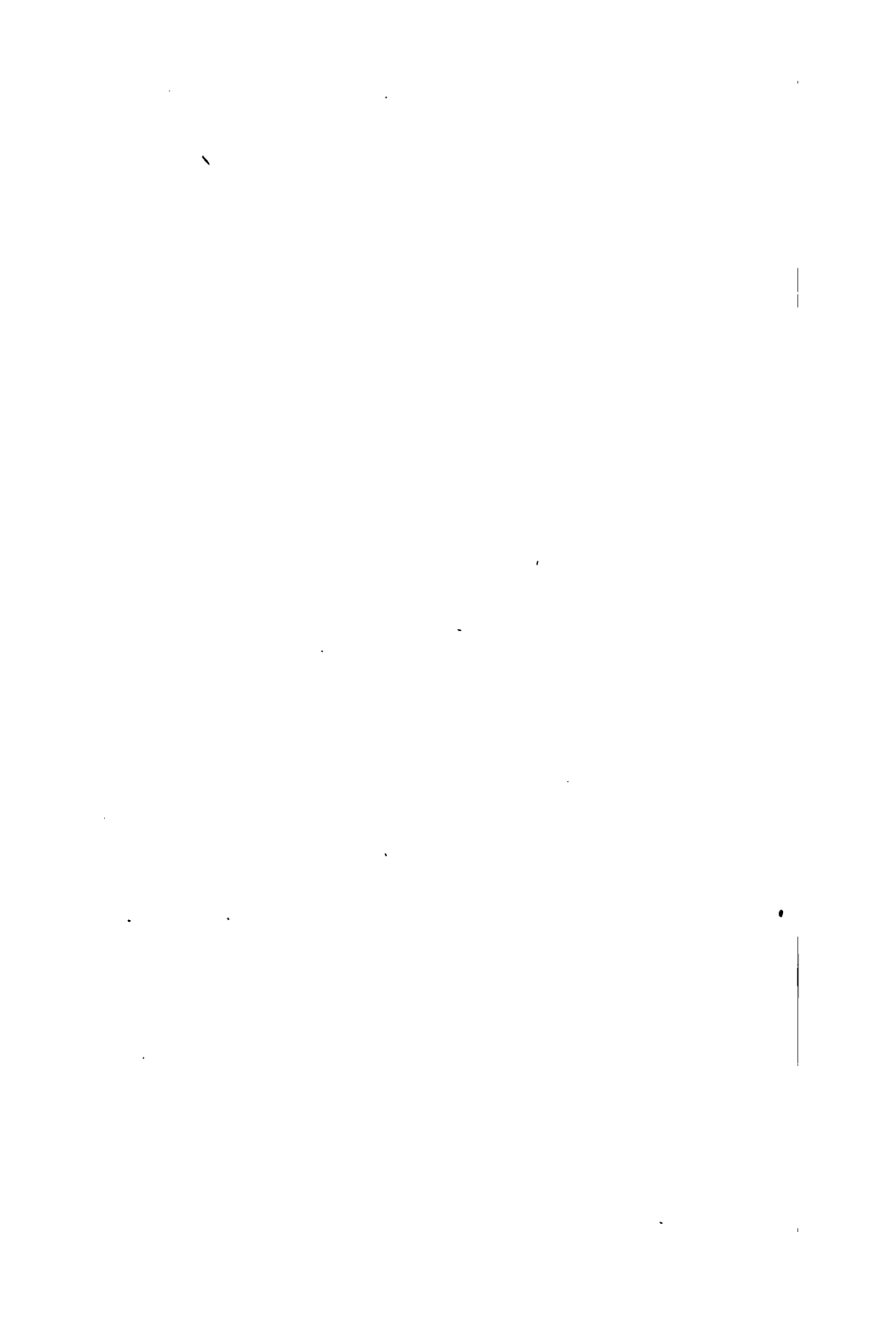
Con questa lettera il Petrarca mandò all' amico Bruni segretario apostolico la precedente diretta a papa Urbano. Non è quindi da por dubbio ch' essa sia del 1368.

Intorno al falso rumore sparso molte volte della morte del Petrarca veggasi quanto da noi fu detto nelle Note alle lettere 1ª e 2ª del

libro XX delle *Familiari*, e più ancora in quella alla 17ª del libro XII. Sul quale argomento abbiamo un' altra lettera fra queste *Senili* (lett. 7ª, lib. III), ed è questa appunto che nella presente il Petrarca dice al Bruni di avere scritta ad un altro amico.

Il contadino di cui tanto egli si loda per fedeltà, per amore, e per avvedutezza è quel Raimondo Monet di cui parlammo nella Nota alla lettera 1ª del lib. XVI delle *Familiari*. Dei due Colonnesi nominati in questa lettera, Agapito e Stefano giuniori, vedi la Nota alla lett. 8ª del lib. XX, *Familiari*, ove è dimostrato come il De Sade s' inganni credendo che questo Stefano fosse il figlio del seniore dello stesso nome, e fratello al cardinal Giovanni e a Giacomo vescovo di Lombez.

Aveva già notato il De Sade come uno de' Cardinali che più ostinatamente si opposero alla volontà manifestata dal Papa di ritornare in Italia fu Guglielmo Bragoso nativo di Gabali nell' Aquitania da Innocenzo VI creato nel 1361 Cardinal diacono di S. Giorgio in Velabro, e da Urbano V passato nell' ordine de' Preti col titolo di S. Lorenzo in Lucina. Quindi sospettammo che foss' egli quel desso del quale il Petrarca riferisce e vitupera l' indecente linguaggio, e le ingiuriose lagnanze contro la persona del Papa. E il nostro sospetto cangiammo quasi in certezza quando vedemmo registrato nel Ciacconio (*Vitæ Pontt. et Cardd.*, t. II, col. 543) che il primo de' Cardinali francesi morto in Roma poco dopo il ritorno del Papa fu appunto il Bragoso mancato ai vivi a' dì 14 di novembre del 1367, e sepolto nella chiesa sua titolare di S. Lorenzo in Lucina.

Vogliamo infine osservare come le ragioni in questa lettera addotte dal Petrarca ad escusare la libertà di linguaggio con cui al Papa favella de' vizi de' suoi cortigiani valgano mirabilmente a giustificarlo dalle accuse onde fu fatto segno per le sue lettere *sine titulo*. Perocchè, considerando come queste pure fossero scritte quasi tutte a persone ecclesiastiche, anzi a persone costituite in dignità del clero secolare o del regolare, si fa manifesto com' ei le dettasse non a denigrare per spirito d' irriverenza o di disprezzo la gerarchia sacerdotale; ma sì veramente per additare a chi poteva sanarle le piaghe ond' era bruttato il corpo della mistica sposa di Cristo, alla quale fu sempre divotissimo figlio. (Vedi la Nota alla lett. 13ª del lib. V delle *Familiari*.)

LIBRO DECIMO.

LETTERA I.

A SACRAMORO DE POMMIERS.

Semper et vivis.

Si rallegra perchè fatto Cisterciense siasi dedicato interamente al servizio di Dio, e con molti argomenti lo conforta a perseverare nel santo proposto.

Quanto a me sempre sia stato dolce il trattenermi con te o a viva voce o per lettere tu ben lo sai, o a me carissimo un dì nel mondo, ed ora in Cristo più caro amico. Senza parlare de' tanti colloqui che per molti anni furon tra noi quasi ogni giorno, tu devi ben rammentare come in quell'aspro e faticoso viaggio, in mezzo a tanti travagli e pericoli fatto a traverso di barbare regioni, unico e massimo conforto io trovassi nella tua compagnia e nella soavissima tua conversazione. Nulla però mi avvenne mai di sentire o di leggere detto da te o de' fatti tuoi che di tanta letizia mi fosse cagione, quanto quello che la sacrata tua mano si piacque or'ora di scrivermi. Conciossiachè ansioso ed incerto io m' era rimasto sulla tua sorte, essendomi ben avvisto, come dice Agostino, che tu stavi sul punto di rinascere a vita nuova: e temendo gl'intoppi a me noti della vita tua precedente, affannosamente aspettava di sapere come ti fosse riuscito di liberarti da quelli, e saldamente atte-

nerti al tuo recente proposto. Ed ecco che al mondo ti sei tu sottratto, e peregrino felice il breve viaggio di una dubbiosa vita conducendo a termine, innanzi sera in sicurissimo albergo ti riparasti. Quanti travagli abbia tu sostenuto, da quanti pericoli tu sia campato salvo, ed io lo so, e sanlo tutti, e sopra tutti lo sai tu stesso, che riguardando cotesto mortale e caduco tuo corpo meraviglierai fra te stesso delle durate fatiche, e quasi non ti parrà vero di esserne uscito vivo. Affè che come talvolta è di tutti gli animali il più debole, così tal' altra l'uomo di tutti è il più forte. Sospinto alcuna fiata da leggerissimo urto cade, si abbatte, e quasi non fosse sua si lascia rapire la vita; perchè di molti sappiamo che una improvvisa gioia, di altri che un repentino dolore o uno scoppio di riso or da grave ed ora da lieve cagione destato, o un acino d' uva passa per la gola attraversato li uccise: e di Fabio Senatore sta scritto che morì soffocato per un pelo trangugiato in un bicchiere di latte. Qual mai potrebbe trovarsi più lieve causa di morte? Per lo contrario impassibile sotto le ruine, alle percosse, alle ferite sì fattamente talora l' uomo resiste, e la fuggente vita tenacemente trattenendo, così la richiama anche quando si pare da lui già partita, che tu diresti non essere tra i viventi chi più potentemente di lui tenga lontana la morte. Molti sono dei quali questo o vedemmo cogli occhi nostri, o leggemmo nelle storie, e tu certamente uno sei di quel numero. Piacciati di fermare per poco su tal pensiero la mente, e dopo il corso di una vita fortunosissima volgiti indietro a riguardare le vie che battesti, ripensa ai fatti occorsi, numera gli anni, rammenta le cure, raccogli i desiderii, e ragguagliando alla tranquilla presente tua stanza gli aggiramenti delle scabrose strade, e al queto lido ove posi il furiare de' procellosi flutti, alza un inno di lodi e di grazie a Lui che di mezzo

agli scogli, alle Sirti, alle Sirene, tra Scilla e Cariddi salva condusse al porto della salute la tua navicella. E perchè veramente utile a te riesca questo pensiero fa di fermarlo non su quelli che dalle procelle della vita trovano uno scampo, ma su que' tanti che nel naufragio vanno sommersi, i quali si crede esser pochi solo perchè scompaiono e più non si veggono. Breve sarebbe, non che un giorno, la vita tutta a chi noverar volesse i casi funesti di cui furono vittime non solamente uomini volgari, ma personaggi celebrati e famosi. Toccherò di due a te per avventura ancora ignoti, l'uno in illustre, l'altro in persona plebea, entrambe da te e da me benissimo conosciute. Rammenti tu di quali e quante egregie doti fosse fornito quel Luchino da Verona, che tanto ci amava da non chiamarci per nome mai, ma sempre con quello a te di figlio, a me di fratello? Ebbene questo nostro fidissimo amico, per valor militare già celebrato e famoso, pensando a congiungere colla caduca terrena gloria quella che ci è promessa eternamente nel cielo, volle prender parte ad una spedizione contro i Turchi, e in quella santa impresa lontano dalla patria, navigando pel mare Eusino morì di sua morte con danno (siccome io credo) gravissimo, e con pianto universale di tutta l'Italia. Ne furono trasportate le ossa a Costantinopoli perchè di tanto prode guerriero non altro a noi rimanesse che il lutto, la memoria, e l'unico giovanetto figliuolo che di sè promette essere per riuscire nella virtù simile al padre. Quel Martino Tedesco famoso corriere, che spesso movendo di qui era mandato all'imperatore, in quelle selve di Lamagna che già traversammo in sua compagnia, e per le quali tu poi solo soletto tante volte viaggiando ti avventurasti, sopraffatto non so se da ladri o da nemici miseramente fu ucciso. Or se tu pensi quanto sovente tu ne campasti salvo, pensar devi ad un tempo che potevi

una volta o l'altra esservi rimasto morto. Riconosci la mano liberatrice di Cristo, che confitta sulla croce a pro di quelli che in lui si confidano, tante volte il mio capo ed il tuo sottrasse alla morte, non per farci immortali, ma perchè ci venga sortito di morir meglio. Fa di richiamare alla mente quel tempo in cui cinti da una schiera d'armigeri con gli archi tesi, e con in mano la spada percorremmo molte miglia tedesche in ogni giorno aggirandoci per quelle boscaglie, non punto sicuri delle nostre guide, e minacciati da mille altri pericoli, da cui, pietosamente nascondendoci agli occhi de' malandrini e de' ladroni, ci trasse in salvo Colui del quale è scritto: *Nel giorno de' guai mi protesse raccogliendomi sotto il suo tabernacolo*, ed altrove: *Stendasi un velo sugli occhi loro perchè non vedano, e sempre il dorso fa che curvino a terra.* Ed eravamo allora in buon numero, il che se poco o nulla ad evitare il pericolo, giovava pure a dar coraggio e a confortare lo spirito. Ma tu dappoi non da altri accompagnato che da' tuoi servi, in pessima stagione andando e tornando fra quegli orrori continuasti ad aggirarti: e so che poco sarebbe il chiamar quella per te fatica di ogni anno, perchè so pure, e lo credo a stento, che in un anno solo tu sette volte facesti quel viaggio infernale. E di questo più spezialmente io parlai, perchè fu questo a te più frequente, non per tua libera elezione, ma per volontà del Signor tuo. Ma qual paese, qual regione d'oltremare ha l'oriente o l'occidente che non abbia tu visitato? Quante volte nella tua giovinezza ora per uno, ed ora per un altro mare non ti tragittasti? A quali barbare terre non approdasti, a quali pericoli non andasti incontro? Bada, io ti diceva, che a sì smodate fatiche tu verrai meno. Non è di ferro cotesto tuo corpo: ti vestì di pelle e di carne, ti compose d'ossa e di nervi il Creatore celeste. Ed ora che dovrò

dire? Di ferro no, ma di bronzo, o d'altro che v'abbia più duro ti mostrasti alla prova: e questo non dal tuo naturale, ma riconoscer lo devi dalla sua grazia. A sormontare ogni pericolo ti precinse d'adamantino invisibile usbergo Colui che t'ebbe tratto dal nulla, e stese su te la sua destra, ben ei sapendo per la imperscrutabile sua scienza del passato e del futuro quello che fare ei voleva di te; e fin dall'ora che balzavi nell'utero della madre tua a cotesta fine cui adesso sei giunto eletto ti aveva egli che prima del nascer tuo, e prima ancora che fossi concetto, perfettamente ti conosceva, e come per la tua, così per la salute di tutti scese dal cielo a nascondersi nel seno di una Vergine, e non rifuggì dal patibolo della croce. Egli volle che travagliata e laboriosa tanto tu menassi la vita, perchè trovando finalmente il riposo e la calma, conoscessi a prova quanto corre dal servire Iddio all'esser servo anzi schiavo degli uomini: dolce quello, felice, sicuro, e questo amaro, pericoloso, miserando. Fa dunque di rammentarti sempre il passato, ma solo a fine di non essere ingrato al tuo Signore, poichè grato e fedele ti porgesti a tanti che tuoi Signori non erano, e ti trattarono con ingratitudine. Del resto tenendo a vile lo splendore bugiardo, e le fuggitive e false dolcezze del mondo, dimentica coll'Apostolo i tempi passati, e tutte le forze dell'animo intendi all'avvenire ed al cielo. Sorgi, chè Dio ti stenderà la sua destra; solleva lo spirito, alza e tergi gli occhi velati dal sonno della carne, e dal fumo delle cose mondane; e vedendo onde uscisti, rimarrai stupefatto, e piangendo dirai: ecco, ora incomincio. » *Mutamento è questo operato dalla mano dell' Altissimo: chè s'egli non veniva in mio soccorso, l'anima mia stava sul punto di cader nell'inferno.* Di rado avviene che tanto chiara si manifesti quanto in te apparve l'assistenza di Cristo: e agevole ti sarà il persuadertene se volgendo

indietro il pensiero al rapido corso del tempo ed alla fuga della brevissima vita, ti piaccia noverare i travagli, che fin dalla prima giovinezza hai patiti, ed i pericoli a cui per vanissime cagioni ti esponesti uscendone felicemente salvo ed incolume; ma ad un tempo ripensi quanti fosser coloro che per le medesime vie camminando caddero nel precipizio e nell'estrema ruina. Imperocchè solo per questo vediamo correre in folla i soldati sotto le bandiere, e gittarsi volonterosi tra i flutti i marinai; che nessun di loro pon mente a quelli che muoiono nelle battaglie o nei naufragi, ma tutti vagheggiano e si veggono innanzi degli occhi i premi de' vincitori, e i grassi guadagni che si riportano dalle navigazioni. Ma se, com'io diceva, tu conti quelli che sortirono funesta la fine, conoscerai come a buon dritto puoi dirti felice. Ricordati pure quali fosser coloro a cui sovente prestasti i tuoi servigi, e quanto abbi tu fatto per procacciarti l'amore degli uomini malagevole ad acquistarsi facile a perdersi, e spesso nocivo a chi l'ottenne: ed ora di buon grado fa qualche cosa per Colui, l'amor del quale colla sola pietà sicuramente si acquista, ed utilissimo di sua natura, si mantiene in eterno. Pensa quanto ti affaticasti a pro di genti che ingiustissime in far ragione dell'opera altrui ogni più gran merito impiccoliscono, o fingono di non conoscerlo e lascianlo senza guiderdone, mentre ogni minima colpa ingigantiscono e castigano. Fa dunque alcuna cosa per Colui che mai senza premio non lascia i buoni, e i cattivi che a lui ritornano paternamente riceve, e spesso ancora a delitti gravissimi perdona la pena. Se molti amasti che non ti amavano, ama Colui che t'amò prima ancora che tu nascessi, che amato riama sempre, ed ama pur chi non l'ama, costringendo ad amare coll'amare egli stesso, cui amare è virtù, e da cui essere amato è suprema

felicità. Tu servisti ai superbi mortali, e vile è con essi un tal ministero: or comincia a servire all'immortale che è mansueto ed umile di cuore, e cui chi serve regna. Se il maggior premio sperato da un servo fedele è il divenir libero, che pensare della libertà congiunta col regno? Quanto hai tu fatto (per tacere di meno grandi Signori) in servigio di questo Cesare novello, e dell'impero Romano? Quante volte perch'ei non fingesse d'ignorarlo, e perchè durevole nelle mie lettere ne avesse il ricordo, a lui non scrissi ponendogli in vista le tue fatiche e i meriti tuoi? Ebbene: hai pur veduto qual frutto recassero le opere tue e le mie parole. Ponendo mente pertanto alla inutilità delle durate fatiche, abbandónati adesso ad un utile riposo. Paragonata alle fatiche del mondo ogni fatica che tu sostenga per Cristo, e sia pur grande quanto si voglia, altro non è che dolce e fruttifera quiete, laddove quelle e sterili sono, e dannose. Per aspra strada e scabrosa tu camminavi all'inferno; ora con felicissima mutazione per calle sicuro sei volto al cielo. Di servo che fosti degli uomini sei divenuto amico di Cristo: militavi pel mondo, ed ora militi per Iddio: stipendio da quello avevi la guerra, i travagli, lo strepito, la polvere, le ferite, la morte, e da ultimo l'inferno; da questo invece hai la pace, il riposo, il silenzio dell'eremo, la celeste dimora, la vita eterna. Di quella mondana milizia era cura principale nutrire il corpo destinato a pasto de' vermi, e quasi vivanda da imbandirsi sulla mensa regale abbellirlo d'oro e di gemme e tutto ravvolgerlo in candidi pannilini, mentre frattanto all'anima, tempio di Dio non si volgeva nemmeno un pensiero. In questa milizia celeste tutto a vantaggio dell'anima ponsi lo studio, nè al corpo si pensa per altro che per macerarlo, farlo soggetto e costretto a ferma legge d'obbedienza, tormentarlo con cilizi, e come nemico che assai ti no-

cque e ti minaccia di nuove offese tenerlo schiavo e legato da ceppi e da catene. A quella addetto ora di sanguinoso usbergo a terror de' nemici, ora di splendida porpora a lusinga di vane donne coprivi le membra: in questa un'umile e bigia cocolla ti fa terribile all'averno e piacente a Dio. A quella scuola imparavi a domare generosi destrieri forte stringendo le ginocchia e tenendoti immobile sull' arcione; questa t'insegna a stimolare l'animo inerte collo sprone della carità e della speranza perchè vincitore giunga alla mèta della salute, e a disprezzare i cavalli e te stesso secondo quel detto di Davide non avvertito dai cavalieri mondani: *Ei non fa conto della forza del cavallo, nè che l' uomo stia bene in gambe.* Quella finalmente i rimorsi della coscienza, i segreti timori, le misere lodi degli uomini, ed una vana gloria comprata a prezzo di sudori ti prometteva, questa ti frutta la purezza del cuore, la sicurezza perpetua, ed il disprezzo di una nominanza caduca, perchè Dio lodando e gloriandoti in Dio tu felice ti stimi d'esser campato da tanti mali, fatto partecipe di tanti beni, e per retto sentiero avviato alla immortale beatitudine. Oh! santo ricetto, oh! scuola felice di Cistercio ove tali cose s'imparano e si conoscono a prova: oh! te avventurato che in quelle beate mura sorgesti a vita novella, e in luogo de' molti, poveri, malvagi e duri padroni, uno buono, mansueto, liberale e ricchissimo ne trovasti, che a tutti generosamente dona e mai non rinfaccia, e pregato di cosa che giusta sia, mai non la nega: o se talvolta tarda a concedere, lo fa perchè il dono torni più utile; anzi sovente nemmeno aspetta che altri lo preghi, piacendosi e di rimunerare oltre il merito, e di prevenire i desiderii. Questo tuo nuovo Signore esser non
ì che t'inganni, ti apponga colpa non vera, ti tenga
e, anzi tanto più t'avrà in pregio quanto più basso

tu sentirai di te stesso. Non che offenderti mai, ei veglierà perchè nessuno ti offenda, non ti porrà ne' pericoli, non chiederà che ti affatichi se non per opere sante, pietose, meritorie, utili, dilettevoli ed onorate. Non d'una città, di una provincia, di un regno mondano che altri gli desse o che tolto egli abbia ad altrui, ma supremo Signore egli è del cielo, della terra, del mare, e di quanto in quelli si contiene, tutto da lui creato e retto, ed il cui regno non avrà fine giammai. Ed in tal grado di autorità e di possanza non già fatto è superbo e inaccessibile, ma buono tanto e benigno quanto mai non sarebbe il più familiare e domestico degli amici tuoi, purchè peraltro a lui tu ti volga con animo puro e tutto a lui ti abbandoni. Conciossiachè aborre egli da ogni ombra di finzione, e non consente di divider con altri i cuori e le anime che tutte vuole per sè. È sua natura l'esser geloso, e fortemente si sdegna se in altri tu ponga il tuo amore, da quelli in fuori che devi amare in esso e per esso. Egli non soffre rivali, e a buon diritto, perchè egli è unico, e di se stesso egli dice: *Vedete, io son solo, e da me in fuori non havvi Dio;* e sta pur scritto di lui: *Altri non v'ha che tu solo;* ed altrove: *Non v'ha fra gli Dei chi a te s'agguagli, o Signore.* Or fa ragione se ve n'abbia fra gli uomini. Siano pur molti che si dan voce di principi e di signori nel mondo: uno, sol uno è il re dei re, il dominante sui dominanti. Se dunque non t'increbbe una volta darti tutto in balìa di un uomo che nulla in te aveva di suo fuorchè il tuo volere, fa che ora tutto ti dia, anzi tutto ti renda a lui ch'è padrone assoluto di te. E corpo, ed anima, ed opere e pensieri tuoi son cose sue: e se tolte ad esso tu per avventura già le desti altrui, chiama lui stesso in soccorso perchè spogliatone l'ingiusto possessore ricuperi il suo dominio. E tu por-

gendoti a lui fedele, se gli negasti le primizie, consacragli almeno di buona fede intero il resto della tua vita. Liberale di sua natura egli ammette a patti il debitore, e dimentica il passato. Che se in lode di Cesare disse già Cicerone non esser solito a dimenticarsi di nulla fuor che delle ricevute ingiurie, quanto più giustamente questo non dovrà dirsi di Cristo, del quale, se non fosse che le ingiurie nostre dimentica e sempre ascolta la sua misericordia, male avrebbe scritto il Profeta: *Quando sarai sdegnato ti sovverrà della tua misericordia* ed altrove: *Ricordati delle tue misericordie, e della indulgenza che usasti fin dai secoli più remoti* e quindi subito: *Ricordati di me, ma per usar meco della tua misericordia.* Oh! sì: non lasciartene avere alcun dubbio: di te, delle tue colpe, e ad un tempo delle sue misericordie egli si vorrà ricordare. E come no? Chi è che di buon grado le più preziose doti sue non rammenti? chi è che ponendosi innanzi degli occhi i propri tesori non fermi lo sguardo e l'attenzione sulle gemme più rare? Che se del principe dianzi da me nominato quello stesso oratore diceva di tutte le sue virtù nessuna essere stata agli altri più ammiranda e a lui più cara della sua misericordia, che dir dovremo di Cristo, di cui sta scritto: *essere della sua misericordia piena la terra: benigno, soave porgersi a tutti il Signore, e la sua misericordia spandersi sopra tutte le opere sue,* ed *essere tutto merito della sua misericordia, che noi non siamo distrutti?* Ma delle offese che tu gli recasti tieni per fermo ch'egli vorrà dimenticarsi, purchè tu ti dimentichi delle male abitudini e delle perverse tue inclinazioni. Cancellerà ogni memoria delle tue colpe, da te le manderà più lontane che non è dall'orto l'occaso, e purgandoti d'ogni peccato ne distruggerà ogni ricordo sì che a volerlo cercare non se ne trovi più traccia. Non

è capace d' ingannare egli che dette la sua promessa dicendo: *scorderà le nostre iniquità, e sommergerà nel profondo del mare i nostri peccati:* nè sarà pago finchè non abbia adempiuto il massimo della sua promessa, facendo che *ove ridondava il peccato ivi ridondi la grazia* siccome ed in molti già vedemmo, ed in altri ci confidiamo di vedere avverato. In una parola avrai da lui più assai che non potessi sperare o bramare, solo che tu sinceramente lo voglia: perocchè non v' è patto ch' egli rifiuti da chi veramente tutto in lui s' abbandona. Egli ti accoglierà lietamente, come se di nulla tu fossi a lui debitore, e tanto più lietamente per avventura quanto più festoso egli accoglie il figlio che torna dopo aver dissipato il patrimonio, e più esultante dimostrasi nel ritrovare l' agnella smarrita nel deserto, o la dramma perduta in casa, e più s' allegra per la venuta di un solo peccatore ridotto a penitenza che non per quella di novantanove giusti. Le quali cose furono scritte non perchè i giusti ne prendano animo a divenir peccatori, ma perchè questi non inducansi a disperare. A lui ti volgi confidente, nè ti trattengano timore e vergogna: l' uno e l'altra sono salutari, e accetti a Dio, purchè per essi non si distrugga la fiducia e la speranza. Temi di te stesso, e spera nel Signor tuo: benigno e placato lo troverai se te servo, e lui vorrai riconoscere assoluto padrone. Uomini al par di te mortali, e che morranno forse peggio di te, ti furono coll' orgoglio e cogli sdegni loro cagione in un giorno solo di tanti travagli e tante pene, quante mai non potranno in tutto il tempo della tua vita da te provarsi servendo al Signore del mondo. Mai non sarà che un avaro usciere, od un superbo littore a lui ti neghi l' accesso, e di giorno e di notte potrai liberamente parlare con lui. Egli è sempre pronto ad udirti, nè cosa giusta che tu gli domandi ti sarà mai negata; sebbene

poche sieno le cose che domandar tu gli debba, ed egli stesso abbia insegnato che necessaria è sol una. Sa ben egli il padre celeste quali sieno i nostri bisogni e di che ci sia d'uopo. Basti a noi dunque chieder quell'una, cioè a dire il regno di Dio, e tutto il resto ci verrà dato per giunta. Che se talvolta ei ti paresse lento o restio, attendi con pazienza, non diffidare di lui, non ti annoiare, non ti lamentare, fa che mai non ti prenda intolleranza o dispetto. Fatto sarà quel che brami, o se non questo, ciò che più ti giovi. Se, come avvien tutto giorno nelle corti terrene, utile ti sembrasse mettere in mezzo intercessori, facile e piana troverai questa via ad ottenere ogni favore dal tuo Signore efficacissima. Non fa d'uopo di danari, di lusinghe, di artificii: bastano la divozione e la fede. È sua Madre una Vergine, di cui non vide il sole altra più benigna, non produsse natura donna che fosse più pietosa e più soccorrevole: umile tanto che nata parve pel cielo, e degna che in lei si fissasse il pensiero dell'Onnipotente, quando, scendendo a vestire l'umana natura, lei sola fra tutte le figlie dell'uomo stimò meritevole d'essergli madre: nella quale tanto tesoro si accolse di tutte virtù, che, tranne il suo divino figliuolo, mai non fu nè può essere anima alcuna più santa e più nobile della sua. Questa le preci dei fedeli benchè peccatori porge al figliuolo e con pietose istanze ottiene la grazia: perchè quantunque aborra il peccato, i peccatori non odia, anzi di loro si muove a compassione, e brama che si convertano, e si adopera a farli salvi, considerando che dal peccato e dalle funeste sue conseguenze fu mossa la divina misericordia al gran passo, per il quale essa ascese al sublime onore d'esser Madre di Dio, e Vergine insieme di cui non è dato pur immaginare altra più intatta ad un tempo e più feconda. Che se, come pure avviene presso i grandi

della terra, a te paresse opportuno valerti presso l'intercessore di un altro intercessore non devi punto affannarti a ricercarlo. Pronto all'uopo hai Bernardo di cotest' ordine principe e padre, che da te amato certamente ti riama, e te vedendo spontaneamente dal mondo nella sua famiglia rifugiato farti desidera appieno contento e felice. Fa di valerti di lui, che pronto a soccorrerti gode sopra ogni altro il favore, e la grazia della Regina del cielo. Sai bene che piaccionsi i capitani di porgersi in aiuto ai loro fidi seguaci. Or che cerchi d'avvantaggio? Hai libero l'accesso, pronti gl'intercessori, pacifico, silenzioso il ricetto, solitario, devoto l'ospizio. Nulla ti manca se tu non manchi a te stesso. Nè di questo sarà ch'io tema. Se pigro non fosti nel secolo ed in cospetto degli uomini, ove soventi volte torna ad utile la pigrizia, e a danno l'essere operoso, non vorrai tu per certo restare inerte nell'eremo e sotto gli occhi di Dio, ove utile sempre è l'operare, e l'esser pigro sempre è funesto. Conciossiachè, come bene or conosci, ivi non trattasi che di cose vane e caduche, e qui della eterna salute. Comune errore del mondo, e universale acciecamento egli è quello di correr dietro a piccoli e fuggevoli beni disprezzando i tesori più grandi e più durevoli. Ma tu non puoi più far gabbo a te stesso: tutto provasti: tutto hai conosciuto: saprai attenerti al meglio. Giovane ancora molte cose ti abbattesti a vedere cogli occhi tuoi, cui mai non giunsero a vedere tanti arrivati ad estrema vecchiezza: non hai difetto di sperienza: sta in te solo che non ti manchi il buon volere. Perchè dunque più a lungo distrar non ti voglio dalle pie tue preghiere, questo dirò che sopra tutto tu faccia. Al celeste invisibile medico mostra ogni giorno l'invisibile infermità e la occulta piaga dell'anima tua: occulta, dico, ed invisibile agli uomini, a lui non già che scrutatore de' cuori tutto pene-

tra, tutto vede; ma ciò non ostante pur vuole che a lui l'infermo il riveli, ed ha in odio chi si studia di tenerglielo nascosto. Nè ti spaventi la grandezza della tua miseria: per grande ch'ella sia, la sua misericordia è più grande: perocchè quella ha un confine, e questa di sua natura è infinita. Pensa che se molto, se preziosissimo è quel che chiedi, tale veramente è per te: ma a lui non costa che poco il concederlo: perocchè tu sei peccatore, ed egli è l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, e venne in questo per chiamare non i giusti ma i peccatori. E che? Chi tutto il mondo sgravò dal carico immenso dei peccati stenterà per sottrarre alla soma un uomo solo? Se sei malato ed infermo, egli è che dice: *Non ha bisogno del medico chi è in buona salute, ma chi sta male.* » Se coperta di lebbra hai la coscienza, ei non ha egli a schifo i lebbrosi; e perchè alcuno non dubitasse che chiamato da quelli ei ne rigettasse l'invito, alla mensa loro si assise, e li risanò: ed al lebbroso che dissegli: *Se vuoi, Signore, tu puoi mondarmi,* ed io lo voglio, rispose, e toccatolo appena, in men che il disse l'ebbe mondato. Se per mala abitudine in te il nemico infernale si procacciò qualche dritto d'indurti a peccare, egli, lo sai, liberò gli ossessi discacciando i demoni. Se dai tempestosi flutti della vita trascorsa la tua navicella è tuttora agitata, rammenta com'egli sedò le tempeste e Pietro sorresse sull'onde perchè non lo sommergessero, e Paolo tre volte sottrasse al naufragio. Se curva e volta a terra è la tua volontà, sì che non ti riesca di spingerla al cielo, se zoppo hai l'andare, se paralitici, immobili in te sono gli affetti, se inaridite le mani ed incapaci ad opere buone, ricordati che i gibbosi, gli zoppi, i paralitici ei ritornò diritti, e di salutari umori ritemprò quelli che avevano inaridite le membra. Se oppresso da inveterata infermità condur non ti puoi da te

stesso a cercare chi ti risani, nè hai persona che voglia portarti in sulle spalle, pensa che all'invalido immobile già da trentotto anni egli comandò che sorgesse, e quegli sorse portando seco il suo letticciuolo. Se non estinto il fuoco delle antiche passioni l'anima di febbrile calore ancora ti accende, rammenta che alla suocera di Pietro cacciò di dosso la febbre col solo toccarla. Se provi nel cuore l'insaziabile avidità degli idropici, pensa che da lui fu sanata l'idropisia: se ciechi hai gli occhi della mente, a lui ricorri che rese la vista ai ciechi: se sorde agli ammonimenti celesti hai le orecchie, o mute le labbra alle lodi di Dio e alla confessione de' tuoi peccati, sai com'ei rese l'udito ai sordi, ed ai muti la loquela. Se infine morto tu sei per lo peccato, e dalla mala abitudine guasto e corrotto, egli i morti fece risorgere, e i cadaveri da quattro giorni già purulenti tornò alla vita. Cosa dunque non v'ha, cui domandare tu possa, e ch'ei non possa o non voglia concederti. Chiedi con riverenza, ma senza timore tutto quello che ti è necessario, e ti sovvenga che necessaria veramente è sola una cosa, e sono molte le inutili e le dannose. Nè ti prenda timore di riuscire importuno, poich'egli stesso lo volle. *Chiedete*, ei disse, *ed avrete: cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto*. Parlando degl'Iddii delle genti diceva il Satirico:

L'uomo han più caro ch'ei non ha se stesso.

E detto avrebbe il vero se parlato ei non avesse di quegl'Iddii, i quali essendo demoni, anzi che caro hanno in odio il mortale, gl'invidiano ogni felicità, ogni gaudio, e fanno piacer loro de' suoi dolori e delle sue miserie. Ma se invece di quelle false divinità detto s'intenda del nostro unico Iddio, verissimo è che a lui l'uomo è più caro che a se stesso non sia. Conciossiachè, se, come sta scritto,

tutte ama egli le cose che son sua fattura, non è da por dubbio che sopra tutte ami l'uomo, cui fin da principio creò ad immagine e a simiglianza di sè, e cui dappoi si degnò farsi uguale egli stesso. Ora s'egli ancora fu uomo, nè può alcuno non amare la propria natura, certo è ch'egli ama la nostra: ma l'ama più che noi non l'amiamo perchè infinitamente di noi più perfetto; egli è amore per essenza, e ci amò fino ab eterno prima ancora che fossimo, nè ci avrebbe creati se già non ci avesse amato. Ben dunque è dritto che si ami, anzi che si riami da noi chi primo cominciò ad amarci, e nell'amore ci vinse di tempo e di forza; del quale Giovanni Apostolo disse: *Amiamo il Signore che ad amarci fu primo* e Paolo: *Cristo ci amò sacrificando se stesso per noi.* Ma senza tener dietro ad altre testimonianze, quella ci basti dello stesso amantissimo Dio, che del suo Padre parlando, *tanto,* dice, *amò il mondo, che a pro di quello dette il suo figlio unigenito,* nè v'ha chi non vegga sotto il nome di mondo non d'altri parlarsi che dell'uomo. Ben diverso peraltro è talvolta l'amore che l'uomo porta a se stesso da quello con cui amato è da Dio. Imperocchè sebbene al dir dell'Apostolo nessuno è che odii la propria carne, sovente si vide a prova che molti amarono se stessi d'un amore letale, da cui gli effetti stessi si derivarono che nati sarebbero da un odio aperto. Sì fattamente pertanto a Dio diletto e a lui più caro che non a te stesso chiedi da lui senza punto esitare quello che vuoi, e confidati di ottenerlo, perocchè lo chiedi a chi t'ama, e a chi non solamente può dare e suol dare, ma brama ei stesso di dare, e mai non nega cosa che degna sia d'esser data. Questo medesimo fu già chi disse di un monarca terreno: ma con quanto più di ragione dir non si deve del monarca celeste, il quale, quando i maggiori beni che possonsi desiderare

e a compimento di suprema felicità tutto se stesso ha dato all' uomo, punto non vede diminuirsi per questo i suoi tesori, e direi anzi che li accresce, s' egli non fosse che l' infinito non è capace di crescere e di aumentarsi? Vero è peraltro che agl' immensi doni di Dio ogni giorno si aggiunge qualche dono novello, e se più grande non può, diviene la sua misericordia sempre più manifesta. Perchè se quel che chiedi sia molto al di sopra di quello che meriti, e se indegno tu ti reputi, come indegni siamo tutti, del suo favore, non ei per questo si ristà dal concederlo; e vuol che il dono non al merito di chi lo riceve, ma alla grandezza risponda di chi lo fa. Questo in Alessandro re de' Macedoni parve a Seneca degno di biasimo: ma nell' eterno nostro Signore degno è di lode e di riconoscenza universale. Conciossiachè se nel donare ei mirasse al merito nostro, o nulla ci darebbe, o largo ci sarebbe soltanto di castighi e di pene. Ma egli a sè riguarda, prende norma da sè, e a misura non delle opere nostre ma della sua misericordia a noi si porge liberale e pietoso. Imperocchè fu la grazia che ci salvò mediante la fede, e questa non vien da noi, ma è dono di Dio, come dice l' Apostolo, nè dipende dalle opere nostre, ond' è che nessuno può darsene vanto. Fece ciascuno di noi ciò che proprio è d' un peccatore: egli compie le parti di redentore. Lungi dunque da te ogni diffidenza, e qualunque tu sia, pieno di salutare speranza non temere perchè sei indegno di quello che chiedi. Perocchè non vorrai certamente domandar cosa che sia altrui di danno, o vane agiatezze, caduche dovizie, futili onori, meschina potenza, ma la misericordia di Dio, e la salvezza dell' anima tua, ottenuta la quale sarai più ricco che qualunque Re della terra in mezzo alle pompe onde stoltamente insuperbiscono que' poveri ciechi dimentichi di essere un pugno di cenere. Ma è tempo di

finirla e di stringere in poco tutto il già detto. Molti furono un giorno i principi e i Re signori tuoi, dai quali tu potevi temere la tua ruina: ad un solo ora obbedisci che può farti beato: è questo potente, terribile, tremendo ai principi ed ai Re, che con un cenno egli prostra ed abbatte. Questo adunque tu venera, ama sol questo perchè in te al nome risponda il fatto. Imperocchè quantunque altra volta le sentenze acconciando alla materia di cui trattava, diversamente io lo interpretassi, sacro non può dirsi l' amore onde amasi il mondo, leggendosi scritto: *Non vogliate mettere amore nel mondo e nelle sue cose, perocchè tutto quello che nel mondo si trova è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita.* Ed altrove: *Voi non sapete, o adulteri, che l' amicizia del mondo è nimicizia di Dio.* Perchè dunque meritamente si dica che il nome tu porti di *sacro amore,* ama il cielo, al Signore del cielo volgi il desio, e cerca lui del quale sta scritto: *Cerca sempre di vedere il suo volto,* e quando lo avrai trovato, a lui ti avvinchia con tutte le forze, e stringilo all' anima tua con indissolubile amplesso. Fa come dice Agostino: *Slanciati fra le sue braccia; non temere ch' ei si ritragga sì che tu cada: abbandonati a lui con sicurezza, e sii pur certo ch'egli ti accoglie e ti risana.* Anzi io non dubito che di questo ch' io dico tu abbia in te già fatto la prova, e già cominci a gustare il conforto della salute: e poichè le opere di Dio sono tutte perfette, non dubitare che quella della tua guarigione al tutto non si compia. Mai non sarà ch' egli si stanchi, o che rallenti l' opera sua a seconda de' tempi: ma sarà teco fino all' ultimo giorno, e non ti lascerà nè in vita nè in morte, anzi nell' ora estrema ti sarà più d' appresso, perchè il tuo spirito, creatura sua, per mano degli Angeli venga condotto nel

regno dell' eterna pace, ed i pietosi sacerdoti alla terra consegnino cotesto corpo che nel novissimo giorno riprenderai per ottenere con esso la pienezza della immortale beatitudine. E così tu che per povera mercede tollerasti tanti travagli, ora con lieve e dolce fatica, anzi in tranquillo riposo servendo l' ottimo de' Signori, eterno ed infinito premio conseguirai: e teco facendo le ragioni del tempo passato e dell' avvenire, sgombra avrai la mente da ogni nube di mestizia, di fastidio e d' inerzia.

Tutte queste cose, o dolce amico, io ti scrissi non perchè tu ne abbisogni, ma perchè a te dicendole le ascolto ancor io. Coll' insegnare s' impara, e spesso un consiglio dato altrui tornò in vantaggio di chi lo dette. Pietosa è l' opra tua dell' eccitarmi colle parole e più coll' esempio. Che poi tu chiedessi da me una lettera, sperando quasi da questa aiuto di argomenti e di considerazioni acconcie a farti perseverante nella santa via che imprendesti, è solo effetto della ben conosciuta umiltà e cortesia dell' animo tuo. Togli la stima di cui tu mi onori, e la fedele amicizia che io ti professo, e null'altro in me trovi per cui coll' opera e colle parole possa io rispondere alla tua speranza. Avrei potuto mandarti una lunga lettera, che su questo argomento scrissi, già è tempo, al mio fratello germano, quando battendo la stessa via entrò nella Certosa come tu ora entrasti fra i Cisterciensi, o l' operetta più lunga, che indi a poco scrissi a lui stesso ed ai suoi compagni. Ma poichè mi parve a te non essere necessario che io lo facessi, ed a me il farlo era malagevole, mi regolai come sogliono anche quelli che si vantano amici, i quali o non fanno nulla, o fanno il meno che possono. E oltre la lettera, delle due cose che tu chiedevi ti ho mandato soli i sette Salmi, che nei tempi della mia miseria composi studiandomi a farli non già punto eleganti, ma affettuosi e di-

voti. Leggili or tu quali che si siano, e saprai compatirne i difetti se pensi che tu li hai voluti, e che io, già sono molti anni, li scrissi tutti ad un fiato, impiegandovi un giorno solo, e non intero. Quanto al libro della *Vita Solitaria* che tu brameresti di avere a conforto della tua solitudine, non posso mandartelo, perchè di questo io non ebbi che due soli esemplari. L'uno è quello che tu stesso nell'ultima tua partenza portasti al vecchio ed ottimo padre mio, a cui era intitolato: e quanto ei lo gradisse tu gli leggesti in viso, io lo appresi dalle sue lettere. L'altro è rimasto presso di me, e sebbene io non ne faccia quel conto che amorosamente egli ne fece, pur non vorrei restarne senza. Ma se mi verrà fatto trovare un copista, cosa veramente difficile assai, sta pur certo che io vedrò modo che tu l'abbia, come di tutto cuore sempre farò quanto è in poter mio per soddisfare ad ogni tuo desiderio, e per giovarti, s'io valga, nello studio della religione, nella tranquillità dello spirito e nell'amore di Cristo. Al quale io ti prego che quando con santi sospiri e con pietose lagrime, sicuro mezzo a placarne lo sdegno e a conseguirne la grazia, tu fatto te l'abbia propizio e familiare, supplicarlo ti piaccia perchè mi accordi qual ch'ei più voglia, ma santa e confortata dalla sua grazia la morte: conciossiachè questa sia, com'ei sa bene, l'ultima e l'unica mia speranza. E tu sta sano, e vivi ricordevole sempre dell'antica nostra amicizia.

Di Venezia, a' 18 di marzo.

NOTA.

Veggansi alla lettera 7ª del libro XXI delle *Familiari* le notizie raccolte intorno a Sacramoro o Sacramore di Pommiers, e se ne avrà quanto basta a dichiarazione di questa lettera.

LETTERA II.

A GUIDO SETTIMO ARCIVESCOVO DI GENOVA.

Scio iam mihi.

Come le cose del mondo vadano sempre di male in peggio. E narra molti casi della sua vita.

Io già preveggo che a quanto sono per scrivere si vorrà contrapporre quella sentenza di Orazio dove parlando della natura dei vecchi li chiama queruli, incontentabili e lodatori del tempo della loro puerizia. Ed io non nego che ciò sia vero, e che ad alcuna delle cose scritte da me possa per avventura acconciarsi quella sentenza: ma dico che punto per essa non si toglie di fede a quanto sono per dire in questa lettera. Chiamami pure lodatore de' tempi antichi, o lamentoso piagnone de' presenti, quello che scrivo è tutto vero. Anche da un labbro uso a mentire esce talvolta la verità, nè a lei vien danno da chi la dice, perchè essa medesima si manifesta. Ond'è ch'io dico e mi querelo, e se non fosse ad uomo disdicevole il pianto, piangendo ancora ripeterei: ahi! che peggiori di molto a noi vecchi corrono i tempi di quelli che furono negli anni nostri puerili. Forse dell'età degli uomini quello si avvera che vediamo negli alberi: e come questi invecchiati reggono ai rigori del cielo e alle tempeste, così quelli imparano a sostenere le procellose vicende a cui nella età giovanile non avrebbero potuto resistere. Ma se buono è per noi, non è già tale per tutti questo conforto. Conciossiachè mentre noi invecchiamo, innumerabili sono quelli che ora vivono gli anni della giovinezza; e quando giovani fummo noi, eran pur molti quei che invecchiavano: e quindi può essere che a questi fosse serbata una tranquilla vecchiezza, ed ab-

bian quelli condotta in tempi infelici l'infanzia. Lasciando adunque il discorso degli altri, e venendo a noi, ci sarà forza confessare che sebbene il vederci vivi dopo esser passati fra tanti guai sia prova di tempera assai robusta, pure rispetto a molte cose siamo divenuti più deboli, e riguardo a tutte più intolleranti. Imperocchè di tutte l'età dell'uomo nessuna è più intollerante e più sdegnosa della vecchiezza, la quale, comechè sappia gli affetti dell'animo tenere a freno e dissimularli, più profonda ne sente l'impressione nel cuore, e tutta in sè prova la stanchezza e la noia della vita trascorsa. Questo non sui libri, nè dalle altrui parole, ma dalla mia stessa esperienza ebbi io imparato. Nè so se meco tu sia d'accordo; ma in quanto a quello che io mi sono proposto di scriverti del mutarsi che fanno i tempi di male in peggio, punto non dubito che la forza del vero ti costringa a venire nella mia sentenza.

Non sarà senza diletto, cred'io, nè senza utilità il tornar per poco colla memoria ai tempi andati. Fa dunque di volgerti indietro e insiem con me quanto più lungi tu puoi riporta lo sguardo. In quella prima parte della vita che tu in casa tua, ed io passai nell'esilio è vano il cercare materia a grave ragionamento: chè fiacco troppo e meschino era allora in noi il lume della ragione e dell'intelletto. In quella età che è confine tra la puerizia e l'infanzia fummo quasi ad un tempo trasportati ambedue nella Gallia d'oltr'Alpe, che un giorno provincia Arelatense, ed oggi è detta Provenza: e stretta ad un tratto fra noi tale amicizia quale quella età la comporta, duratura però finchè duriamo noi stessi, entrammo di conserto nel cammin della vita. E qui mi taccio della tua Genova per la quale allora passammo, e di cui tu nato ne' dominii ora siedi Pontefice: chè quanto io dire ne potessi tutto già sai, ed abbastanza

ne scrissi, già è tempo [1] al Doge ed al Senato di quella città in una lettera che tu vedesti, e ti piacque. Sostammo da quel viaggio della nostra puerizia nella città che gli antichi Avennione, ed i moderni chiamano Avignone. Ma poichè al Romano Pontefice ed alla Chiesa, che con lui peregrinando ivi da poco erasi posata, nè prima che corressero altri sessant'anni [2] dovea dipartirsene per far ritorno alla sua sede, angusto era quel luogo, povero allora di case e riboccante di abitatori, pensarono i nostri vecchi e risolvettero che le donne e i fanciulli ad un vicino paese si tramutassero: e noi fanciulli ancora impuberi partimmo in un cogli altri, ma fummo con speciale destinazione per imparare grammatica mandati a scuola a Carpentrasso, piccola città, ma di piccola provincia città capitale. Ricordi tu que' quattro anni? [3] Quanta gioia, quanta sicurezza, qual pace in casa, qual libertà in pubblico, quale quiete, qual silenzio ne'campi! Tu lo rammenti per certo: io quanto a me ringrazio anche adesso quel tempo, o per meglio dire, il dispensatore di tutti i tempi ringrazio, che in quegli anni sereni e tranquilli, lungi dal turbine delle umane vicende, succhiar concesse alla mia tenera età il primo latte della scienza, che a nutrirmi poi di più solido cibo mi dette forza e vigore. Ma noi non siamo più quelli, dirà taluno: ed è per questo che tutte ci paiono mutate le cose intorno a noi. Così agli occhi ed al palato di un uomo infermo una medesima cosa apparisce tutt'altra da quella che la giudica chi è sano degli uni e dell'altro. E di buon grado io vorrò confessare che veramente noi ci siamo mutati: perocchè qual'uomo fu mai non dirò già di carne e d'ossa, ma di ferro o di sasso, che col passare del tempo non si cangiasse? Ca-

[1] *Questo ed i seguenti numeri di richiamo si riferiscono a quelli che trovansi nella Nota dopo la presente lettera.*

dono le statue di marmo e di bronzo, rovinano le città, si sfasciano le ròcche fabbricate sui monti, dai monti stessi sferrandosi piombano all'imo precipitando i macigni e le rupi. E che dovremo dunque dire dell'uomo debole animale, soggetto a morte, e composto di fragili membra, cui lieve cute cuopre ed affrena? Ma sarà tale il suo mutamento che mentre ancora gli dura la vita perda l'uso dell'intelletto e dei sensi? Io dico solo che se a noi quali ora siamo tornino in mente i tempi allora passati, conosceremo per certo essere dai tempi presenti grandemente diversi; e dato pur molto alla diversità del giudizio che nasce dagli anni nostri, sarà impossibile il non avvederci che di gran lunga migliori e più tranquilli furon quelli di questi. Forse perchè l'ordinaria vista di un uomo non giunge a scorgere i raggi delle ruote nella quadriga di Mirmecide, per coprire la quale dicono che bastasse un'ala di mosca, o a contar non riesce dai passi loro i piedi delle formiche, e le altre piccolissime parti che sfuggono alla debolezza della sua potenza visiva, o perchè impotente è a legger l'Iliade scritta, come narra Cicerone, con così minuti caratteri che tutta capivala un guscio di noce, vorrai tu dire quell'uomo orbo per modo che non vegga le strade di una città, le case, le chiese, i cittadini che vanno, vengono, stanno e si muovono per le piazze e per le vie? Quale intelletto potrebbe essere divenuto tanto imbecille da non accorgersi che tutto fu guasto e mutato in peggio? Rivedemmo noi stessi più volte quella piccola città tanto diversa da quella di prima, che sol chi avesse perduto al tutto il cervello poteva non avvedersi di quel gran cambiamento. Pochi anni dopo che noi ne fummo partiti divenne la sede di tutte le liti della provincia, ed una vera casa d'inferno. Alla gioia, al riposo, alla tranquillità succedettero i piati ed il garrire del fòro, che tutta la fecero piena di cla-

mori e di tumulti. Nè stiano a dirmi esser noi che siamo cangiati. Questo io non nego. Andati altrove e passati di luogo in luogo noi dovemmo necessariamente col crescer degli anni soffrire una mutazione in noi stessi: ma dell'avvenuto peggioramento di quella città erano testimoni i suoi medesimi cittadini, dai quali udimmo soventi volte farne lamento. Di questo cambiamento, dirà taluno, fu causa l'amministrazione della giustizia, che di sua natura è clamorosa. Ed io non disputo della causa: ma sostengo essere accaduto quel mutamento che dissi. E che? Sarà forse effetto pure della giustizia che dopo alquanti anni quella stessa città ed il circostante paese ove regnava pienissima sicurezza, e dove pareva che per reverenza alla Sede Apostolica mai non potesse penetrare la guerra, invasi da un esercito di ladri ne soffrissero gl'insulti e le devastazioni, e fossero per esso ridotti all'estrema miseria? Se queste cose nell'età nostra puerile si fossero da alcuno predette come possibili ad avvenire, chi non lo avrebbe stimato un pazzo? Ma torniamo all'ordine de'tempi. Potrei rammentare fatti di maggior rilevanza; ma perchè quel ch'io dico trovi conferma da quello di cui tu pur ti ricordi, piacciomi sopra tutto parlar di cose che abbiamo entrambi vedute cogli occhi nostri. Di colà dunque pure insieme (e che mai non insieme facemmo nell'età prima?), e fatti già quasi puberi fummo portati a studiar leggi a Mompellieri:[4] e quattro altri anni passammo in quella città fiorentissima allora, e soggetta al dominio del Re di Maiorca, tranne un piccolissimo tratto su cui regnava il Re di Francia, il quale secondo sogliono i vicini prepotenti a danno dei deboli, fra poco tempo ridusse in poter suo tutto il paese. Ed ivi pure quale tranquillità, qual pace, quanti ricchi mercatanti, qual folla di studenti, qual numero di maestri! E di tutte queste cose qual sia penuria al presente, qual mu-

tamento delle pubbliche sorti e delle private ivi siasi avverato noi lo sappiamo, lo sanno tutti i cittadini che dell'uno all'altro tempo possan fare ragguaglio. Da Mompellieri andammo a Bologna,[5] della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà de' professori che a vederli parevano gli antichi giureconsulti. Ora più non avvene alcuno, e il posto di tanti e tali valentuomini nella città venne occupato dall'ignoranza; e a Dio piacesse che penetrata vi fosse come nemica, non come ospite e cittadina, o, a quel ch'io credo, come regina vi fosse accolta: tanto mi sembran tutti caduti nell'abbiezione e nell'avvilimento. E quanta non era allora la fertilità delle terre e l'abbondanza di tutte cose per la quale con denominazione fatta già proverbiale Bologna fu detta *la grassa*? Comincia ora, è vero, per le pietose e provvide cure del regnante Pontefice a rinvigorire i nervi, ed a rimetter le polpe: ma se quale fu infino ad ora, ficcando addentro nelle sue viscere e nelle sue midolle lo sguardo, tu la vedessi, ti farebbe paura la sua magrezza. Perchè, venuto io, or sono tre anni, a visitare il Cardinale[6] che col titolo di Legato a latere fu spedito a governarla, e favorito da lui di liete, e secondo la mia piccolezza troppo onorevoli accoglienze, dopo molti e diversi ragionari avendolo interrogato sulle condizioni della cosa pubblica, « amico, » ei mi disse, con quel faceto parlare che usava sempre ne' casi tristi, « questa, che tu credi esser » Bologna, è Macerata: » scherzando così sul nome di una città del Piceno. Dolce ed amaro ad un tempo, tu ben te ne avvedi, egli è per me il rammentare fra queste miserie quel tempo felice, nel quale (e come accade a me così a te pure avverrà di serbarne viva e indelebile la ricordanza) io là mi trovava fra gli studenti. Entrato già

nell'adolescenza, e fatto più ardito che prima non fossi, ai miei coetanei mi accompagnava, e con essi nei dì festivi camminando a diporto tanto mi dilungava dalla città che spesso vi si tornava a notte profonda. Pure le porte si trovavano spalancate, e se per caso talvolta erano chiuse, non ne veniva fastidio alcuno, perchè non mura, ma fragile steccato per vecchiezza già mezzo disfatto cingeva la sicura città, cui d'uopo non era in tanta pace di muro alcuno o di più forte recinto. E così non uno, ma molti eran gli accessi, e, senza ostacoli, senza sospetto, per quella parte che più piacevagli ciascuno entrava. Alle mura, alle torri, alle bastite, agli armati custodi, alle scolte notturne furono prima cagione le tirannidi de' cittadini, poi le insidie e gl' insulti degli esterni nemici. Delle quali cose io per tal modo mi sento astretto a parlare perchè tanto viva dell'antica Bologna la memoria conservo, che questa d'ora vedendo, mi sembra quasi sognare: nè vorrei pure a questi occhi dar fede, se già per molti anni alla pace succeduta la guerra, alla libertà la schiavitù, all'abbondanza la miseria, la tristezza alla letizia, e dove erano canti e balli di donzelle udendo solo pianti dogliosi e cozzo d'armi ladre e feroci, dalle torri in fuori e dalle chiese che si sostennero in piedi, e miran dall'alto le sottoposte miserie, questa che un dì fu Bologna tutt'altro che Bologna a me non si paresse. Ma riprendiamo il filo della storia nostra e lasciamo Bologna. Poi che vi stetti tre anni feci a casa ritorno: a quella cioè, che in vece della casa a me rapita sull'Arno, la sorte non invero propizia conceder mi volle sulle torbide rive del Rodano. Pessimo sempre dal primo momento infino all'ultimo siccome per altri molti, così spezialmente per me, costante invariabile nella mia sentenza, io giudicai quel luogo: pessimo dico, non tanto per se stesso quanto per l'accolta che ivi si fece delle nequizie e delle lordure

del mondo intero: pure coll'andar del tempo tanto divenne peggiore di quel che era, che a niuno il quale non voglia sfacciatamente mentire non debba, paragonato a quello che or'è, sembrar che allora ottimo fosse. Imperocchè, per non parlare del resto, sebbene mai colà non trovassero albergo la fede e la carità, e di quel luogo (che non per la natura sua, ma per la scelta fattane dal Pontefice esser doveva la rôcca più salda della religione) ciò dir si possa che già fu detto di Annibale, nulla essere in esso di vero, nulla di sacro, non timore di Dio, non santità de' giuramenti, non ombra di pietà, pure a giudicarne dall'apparenza trar vi si poteva abbastanza sicura, libera e tranquilla la vita: ed ora si vede ridotto a tale, che ivi come altrove domina la tirannia de' pubblicani, e per timore di fieri nemici che d'ogni intorno lo minacciano fu forza cingerlo di nuove mura, e tener chiuse di pieno giorno le porte della città, aperte per lo innanzi ancora di notte: nè questo pure le valse: perocchè mal difesa dalle armi e dalle mura fu costretta a riscattarsi colle preci e coll'oro. [7] E questo, io credo, volle o permise Iddio perchè il suo vicario e i consiglieri di lui sentissero ridestarsi nel cuore il desiderio della sposa da tanto tempo abbandonata. A lei, nè so se fosse per questo, vedi di fatto già tornato il Pontefice: per gli altri che ancora si ostinano penserà Dio a farli docili, o provvederà, siccome ha già cominciato, la morte. Del resto se questi danni incolsero al capo, pazientemente li sopportino ora le membra: nè sia chi si meravigli che, assente il Romano Pontefice, tornino alle ingiurie e alle prede coloro, cui non pose alcun freno la riverenza dovuta a lui quand'era presente. E forse perchè le lusinghe di una mala abitudine non tentino gli animi de' deboli ad un improvvido ritorno, Iddio dispone che ora più che mai sieno quelle contrade esposte alle ruberie ed ai latrocinii.

E prima che da quelle mi dilunghi il discorso, io voglio in te risvegliare una memoria a me cara, sforzandomi (nè il vorrei se davvero il potessi) teco parlando a ringiovanire. Ricorda dunque come in sul primo fiore di quegli anni, che sopra io dissi lietissimi, da noi trascorsi nel presepio grammaticale, vennero un giorno, secondo che solevano, alla piccola città di Carpentrasso il padre mio e lo zio tuo, ch'erano a un di presso dell'età che ora siam noi: e stimolato, io credo, dalla vicinanza del luogo, e dall'amore di veder cose nuove volle tuo zio visitare quel fonte di Sorga, che noto già per se stesso (siami lecito con un amico qual tu mi sei questo piccolo vanto), dal mio lungo soggiorno e dai versi miei fu reso poscia ancora più noto. [8] Come questo ci venne saputo nacque in noi quell'ansietà ch'è propria de' fanciulli di andarvi noi pure: e poichè non parve che star potessimo sicuri a cavallo, fu ciascuno di noi affidato ad un servo, che guidando la bestia e cavalcandola ci tenesse abbracciati sopra la sella. Pavida e sollecita ci fu d'attorno con mille avvisi colei che a me per natura, ad entrambi noi per amore fu madre di quante ebbe il mondo ottima affettuosissima: e ottenutone a stento il commiato partimmo alfine in compagnia di quell'egregio, di cui tanto soave mi è la memoria, e che a te uguale di nome e di cognome fu da te superato per dottrina e per fama. E giunti al fonte della Sorga dalla bellezza di quel luogo io rimasi sì fattamente colpito che (parmi adesso trovarmivi la prima volta) con tanta fermezza di proposto quanta convenir si poteva a quella età fanciullesca « ecco, dissi, all'indole mia luogo veramente adattato, cui se potrò, vorrò un dì preferire a qual si voglia più famosa città. » Così allora infra me stesso tacitamente io volgeva, e così più tardi fatto uomo, finchè l'invidia non venne a turbar la mia pace, mani-

festa io feci al mondo col fatto quella mia determinazione. Imperocchè ben molti anni sebbene interrotti da cure che mi chiamarono altrove, e da non lievi impedimenti, colà passai: [9] e in tanta pace, in tanta soavità che ben posso dire di tutto il tempo che vissi quello soltanto che ivi trascorsi meritare il nome di vita, e il rimanente non essere stato che continuo supplizio. E benchè delle anime congiunti e indivisibili, già della persona ci avevan divisi i nostri studi e il nostro modo di vivere: chè tu nel foro e ne'rostri, io mi aggirava nel tranquillo ozio de' boschi: tu dalle cure politiche cercavi per onesta via le ricchezze, e me che profugo e solitario le disprezzava, meraviglia a dirsi, esse fra le selve, altrui commovendo ad invidia, venivano a ricercare. Nè qui vo'farmi a rammentarti quel campestre silenzio, quell' assiduo mormorio del limpidissimo fiume, e il muggito de' buoi per la risonante vallèa, e degli augelli tra i rami non solo diurno ma notturno ancora l'armonioso concerto: chè tutto questo già sai, e sebbene tu non osassi star sempre meco, ogni volta (ma era ben raro) che involar ti potevi ai cittadini tumulti, con affannata lena, quasi dal mare al porto, ivi eri solito di riparare. Oh! quante volte la cupa notte solo mi trovava ne' campi: quante nella state a mezza notte sorgendo, e recitate a Cristo le laudi notturne, solo, per non turbare il sonno ai domestici, al chiarore spezialmente della luna, ora ne'campi aperti, ora sul monte io mi piaceva di uscire a diporto: quante volte in quell'ora senza compagno alcuno, con sentimento misto di diletto e d' orrore mi misi dentro a quel terribile speco della sorgente, ove anche di pieno giorno e accompagnato altri non entra senza paura. Chiedi onde in me fosse tanta fidanza? D' ombre e di spettri io non ho mai avuto paura: lupi mai non mi avvenne di vedere per quella valle: degli uomini non

era alcuno che mi desse timore: gli agricoltori ne' campi, i pescatori nel fiume vegliavano gli uni cantando, gli altri in silenzio, e gli uni e gli altri per me benevoli, ossequiosi, e ad ogni mio cenno prontissimi, come quelli che ben sapevano il Signor del luogo e Signor loro essere a me, più che fratello, amico ed ottimo padre. Di nemici non ve n' avea per que' dintorni; per le quali cose io teneva siccome certo (e tu pensavi e sentivi al par di me) che quand' anche tutto il mondo per casi di guerra si sollevasse, immobile regnerebbe in quel luogo la pace, e per il rispetto alla Chiesa Romana, alla cui sede era tanto vicino, e soprattutto per la sua povertà, la quale dalle avare voglie e dalle armi sicura sempre si vide. Or dimmi se non è da fare le meraviglie che poco stante, e mentre ancora colà io dimorava, branchi di lupi cominciassero ad invadere perfin le case di quella borgata, e fatta strage delle greggie, agli attoniti e spauriti abitatori, non solamente danni gravissimi, ma il tristo augurio eziandio recassero de' lupi armati che stavano per piombar loro addosso? Imperocchè poco dopo che io ne fui partito, una piccola ma turpe masnada d' infami ladri,[10] presa sicurtà dall' ignavia di que' villani, poichè tutto perlustrato all' intorno a tutto ebbero dato il guasto, per aver vanto di ladri sacrileghi, ed offerire del furto loro sacrificio gradito alla Dea Laverna, nel santo giorno del Natale, assalirono la villetta mal custodita, e rubato quanto poterono e appiccatovi il fuoco, quell' abituro ond' io felice la reggia di Creso avrei disgradato, circondarono di fiamme, che pur non ebbero forza di distruggerne le antiche volte. I pochi libri che io partendone vi aveva lasciati, forse presago di quanto avvenne, un figliuolo del mio contadino aveva trasportati nella rôcca, e non sapendo que' malandrini com'essa fosse disabitata e indifesa, stimando di non poterla espu-

gnare lasciaronla intatta e fuggirono. Così provvide Iddio che andasser salvi i miei libri, e in quelle sozze mani non cadesse tanto nobile preda. Or va, e t' affida agli ombrosi ricetti della mia Valchiusa! Luogo non avvi che dir si possa chiuso, inaccessibile, impenetrabile ai violenti ed ai ladri. Si traforan per tutto, a tutto provvedono, si accorgon di tutto, nè v' ha rôcca eccelsa tanto e munita cui la cupidígia armata e l'avidità ribelle alle leggi non sormonti e non vinca. Fatto sta che se io penso alla presente condizione di que' luoghi, e mi rammento quel ch' erano un giorno, parmi impossibile che sian quegli stessi ove solo e sicuro io m' aggirava fra le tenebre della notte. Ma sedotto dalla dolce memoria di quella mia solitudine, e non ponendo mente alla meschinità di que' luoghi, già troppo a lungo io ne parlai, recenti esempi aggiungendo agli antichi per dimostrare che tutto si muta in peggio. Torno dunque a quell' ordine che posto avea da principio al mio discorso.

Erano quattro anni [11] che da Bologna aveva io fatto ritorno, quando con quell' illustre, spesso e molto da me, non però mai secondo il suo merito, abbastanza lodato, visitai Tolosa, le rive della Garonna, e i monti Pirenei a cielo sovente tempestoso, ma in lietissima compagnia. E di questi luoghi che potrei dire, se non quello medesimo che ho detto degli altri? Sono pur le stesse di nome Tolosa, la Guascogna e l'Aquitania; ma in realtà non sono più quelle, e tranne la terra, tutto in esse pure è mutato. Tornato di colà dopo altri quattro anni [12] mosso da giovanile ardore e da desiderio di veder cose nuove corsi a Parigi: nel qual viaggio sì stretti ai fianchi mi teneva giovinezza gli sproni, che fino agli angoli estremi del regno io mi spinsi, viaggiando nelle Fiandre, nel Brabante, nell'Annonia e nella bassa Germania. Ora essendomi in quel regno per grave

ufficio recentemente ricondotto,[13] tal lo rividi che a mala pena per quello stesso lo riconobbi. Arse, atterrate, distrutte tutte le case che non avevano difesa di rôcche, o di mura cittadine, offrirono agli occhi miei uno spettacolo di ruina e di desolazione, siccome a lungo ne scrissi al venerando vecchio Pietro di Poitiers,[14] che poco appresso cessò di vivere, e meglio sarebbe stato per lui se fosse morto alquanto prima. E dov'è più quella Parigi che, sebbene esaltata e celebrata oltre il suo merito, era pur sempre una gran cosa? Là dove prima vedevansi in molta schiera adunati gli studenti, piene le scuole, profuse le ricchezze de' cittadini, dipinta su tutti i volti la letizia e la contentezza, invece di libri ora allo sguardo ti si presentano ammucchiate in fascio le armi. Al disputar filosofico, ai tranquilli letterari discorsi, al conversare pacifico de' passeggieri che ingrombravano dappertutto le vie, successe il gridar delle scolte, il fragor degli arieti che dan di cozzo alle mura, lo strepitar dei soldati che tutta riempiono la città di rumori e di spaventi: e dove prima vivevasi in piena calma ed in perfetta sicurezza, or non ti avviene di mutar passo senza paure e senza pericolo. Chi avrebbe mai divinato che il Re dei Francesi guerriero invitto valorosissimo sarebbe non solamente vinto, ma fatto prigioniero e costretto a riscattare la sua libertà a prezzo d'oro? Ma questo danno gli venne almeno da un Re, sebbene a lui inferiore di potere e di forza. Qual vergogna peraltro, e qual miseria non fu la sua nel vedersi da vili ladroni impedite le strade, per le quali egli ed il figlio suo, che ora siede sul trono, facevan ritorno al regno loro, e nell'esser costretto di scendere a patti con quelle masnade per ottenerne sicuro il passo?[15] Chi mai tutto questo avrebbe non che creduto, ma solamente sognando immaginato del più felice regno della terra?

E come lo crederanno i posteri, se col mutarsi delle umane vicende tornerà un giorno quel regno alla grandezza primiera? Per noi non si tratta di crederlo poichè lo abbiamo veduto. Da quel mio primo viaggio in Francia correva già il quarto anno[16] quando la prima volta io vidi Roma, e sebbene da lunga pezza già fosse di Roma antica sola immagine ed ombra, e della passata grandezza non altro testimonio serbasse che le grandiose rovine, pure nascosta fra quelle ceneri si covava qualche gloriosa scintilla, che adesso estinta è fredda cenere anch' essa. E dalle ceneri degli antichi come fenice risorta ivi viveva allora quel magnanimo Stefano Colonna (il vecchio), padre al mio buon protettore di cui dianzi io parlava, e capo di una famiglia grande per nobiltà, per isventura grandissima: uomo e famiglia che io non potrò mai stancarmi di celebrar colle lodi: ed altri v'erano i quali quelle rovine almeno della lor patria onorate avevano e care. Di quelli ora nessuno nè in Roma vive, nè altrove. Indi a quattro anni andai a Napoli,[17] e sebbene dopo quel tempo altre volte a Napoli e a Roma io sia tornato,[18] le impressioni di que' primi viaggi mi restano nell' animo indelebilmente scolpite. Ivi regnava allora Roberto re di Sicilia, anzi d' Italia, anzi re dei re, che fece vivendo felice, morendo immerse il regno nella miseria. Alla mia partenza ei sopravvisse di poco, e se fisso era nel cielo che agl' imminenti danni ei non potesse, come agli altri soleva, porre riparo, dir si conviene che veramente ei si morisse a suo tempo, ed io non mi sto dal considerare la sua morte come suggello alla singolare felicità della sua vita. Or bene, indi ad altri quattro anni[19] (tanto di quel tempo a me la vita correva divisa dagli eventi a quattro anni per volta) per comando di Papa Clemente VI colà tornato, dove spontaneamente per certo non sarei tornato giammai, rividi

le mura, le piazze, il mare, il porto e le circostanti colline, e più da lungi sparsi di vigneti quinci il Falerno, e quindi il Vesuvio, e battute dai flutti Procida ed Ischia, e Capri, e Baia fumigante nel cuor dell'inverno; ma Napoli mia io più non rividi. Di orrende stragi, e d'imminenti sventure scorsi manifestissimi i segni, e profeta sventuratamente veridico [20] in voce ed in iscritto dal rombo della tonante fortuna prognosticando il fulmine, le orrende cose predissi, cui l'evento non agguagliò solamente, ma vinse d'assai; per modo che quantunque tremendo, rimase il mio vaticinio al di sotto di quella orribile serie di mali che meglio pianger si possono che noverare. Poco prima di quel tempo a questi paesi, che da giovane studente aveva con tanto diletto visitati, io già degli anni maturo feci ritorno [21] chiamatovi dall'amicizia di tale la cui memoria ancora mi è sacra, e questa Gallia Cisalpina, che toccata aveva solamente di volo, tutta rividi non come viaggiatore, ma quasi come cittadino delle più cospicue città, Verona dapprima, indi Parma e Ferrara, e finalmente Padova, ove con più di forza mi trasse, nè ancora avvien che sia sciolta la catena dell'amicizia per quel grand'uomo, di cui mai non sarà che senza pianto io rammenti la barbara morte: il quale e per merito e per fama in ogni luogo celebratissimo, d'un pover'omiciattolo che solo di nome avea conosciuto e visto, com'ei diceva, alla sfuggita solo una volta, ambì procacciare l'amicizia quasi acquisto a sè prezioso, ed al suo stato: e in quella città onde, vivente lui, sono certo che mai non mi sarei dipartito, nè anche lui morto, la stabile mia dimora io fissai, che per diverse cagioni venne di quando in quando interrotta. Allora che io vi giunsi, era dal recente flagello della peste quella povera città così desolata, e poscia per le provvide cure del figliuol suo primogenito in tale stato

di pace imperturbabile mantenuta, che di lei può dirsi esser fra tutte la sola che, invece di cadere in basso, risurse: avvegnachè ragguagliata a quello che era un anno innanzi alla mia venuta, ciò è a dire prima del cominciar della peste, si paia al par delle altre scaduta ed avvilita. Conobbi più tardi Milano e Pavia. Che vuoi ch'io ti dica? Non v'è città che più sia quello che fu, non già molti secoli indietro, ma or son pochi anni ed a nostra memoria. Non lette o ascoltate, ma viste cogli occhi miei son queste cose ch'io dico. Milano stessa, che già da mille e cinquecento anni leggiamo essere stata fiorentissima, e che mai, cred'io, a tanto splendore a quanto nell'età nostra non surse, sebbene grande ancora, poderosa e forte si regga, più non può dirsi che sia quello che era. Parla co' suoi cittadini, e ti diran questo e peggio. E che dirti di Pisa ove passai il settimo anno della mia vita? e che di Siena? che d'Arezzo a me cara siccome luogo del primo esilio, e del mio nascimento? che della vicina Perugia, che di altre mille? Di tutte lo stesso: erano ieri una cosa, son'oggi un'altra. Incredibile invero, e rapidissima mutazione. E a questo modo potrei col discorso condurti per tutta Italia, anzi per tutta Europa, in ogni luogo trovando nuove ragioni a confermar la mia tesi; ma temo di perder io, e di far perdere a te, o a chiunque altro mi legga la pazienza, se tutti ad uno ad uno mi faccio a rammentare i paesi, in cui da breve tempo avvenuto si scorge un evidente decadimento. Eppure, se a colpa non mi si apponga, poichè suo diletto ha pur la mestizia, dirò che non fu per me senza diletto il tornar teco parlando agli anni trascorsi, ed il rifar colla penna i viaggi per luoghi lontani, e per quelli spezialmente a cui per terra o per mare uniti un giorno tu ed io ci conducemmo. Nè posso da così fatto argomento dipartirmi senza parlare

della mia patria. E qual si potrebbe addurre di miseranda variazione documento più evidente di lei, che or son pochi giorni fra quante sono le cristiane città, invidiata, secondo che porta il nome suo, mirabilmente fioriva, ora assalita ad un tratto da mille sventure, e da guerre, da incendii, da strage, da contagi orrendamente abbattuta e deformata, a tutti i mortali, ma spezialmente a' suoi cittadini, della caducità di ogni bene terreno è fatta esemplare spettacolo? Non mancherà per avventura taluno che piacciasi di contraddirmi: perocchè v' ha degli uomini i quali incapaci a combattere con argomenti desunti dal vero, e non punto disposti ad acquietarsi alle sentenze altrui, si valgono di sofismi, e stimano per tal modo far prova di acuto ingegno. Diranno dunque non potersi negare ed esser vero quello ch' io dissi fin qui nelle città da me nominate: ma non essere in altre per avventura lo stesso: conchiudendo esser falso che tutto si muti in peggio, se quello che all' une si toglie si accresce alle altre. Ai quali per tutta risposta io chieggo che mi additino nell' occidente o nel settentrione sol una città nella quale sia avvenuto il contrario di quello ch' io dico, e mi do loro per vinto. Questa stessa città d' onde ora ti scrivo, e dove da ultimo ho preso il mio domicilio, questa Venezia che per avvedutezza de' suoi cittadini, e per beneficio della sua naturale postura più pacata e tranquilla si pare che ogni altra parte del mondo, quieta, è vero, ti si dimostra e sicura, ma non gaia e festosa qual' era un giorno, e ben altro aspetto di prosperità e di letizia in se stessa offeriva quando la prima volta col mio precettore da Bologna venni a vederla:[22] e non lo negano essi medesimi i cittadini, avvegnachè di molto ne sian cresciuti ed ampliati gli edifici. Che se a più remote contrade si pretenda che io volga lo sguardo, confesserò d' ignorare quello che adesso av-

venga fra gl' Indiani ed i Seri: ma dell' Egitto, della Siria, dell' Armenia, di tutta l'Asia Minore affermo con certa scienza le sorti loro non punto meno delle nostre essersi mutate in peggio. Non parlo della Grecia, di cui già da gran tempo sono note le sventure. Recenti però sono quelle della Scizia, dalla quale, come per lo passato qui venivano in ogni anno molte navi cariche di frumento, così veggiamo ora molte approdarne piene di schiavi, cui stretti dal bisogno vendono a prezzo gli stessi loro genitori. Perchè tu già vedi per le vie di questa bella città vagare errante una turba di servi dell'uno e dell'altro sesso, e come torbido torrente si mesce alle acque di limpido fiume, portare in giro per tutto la bruttura e la deformità della scitica razza, piacente forse agli occhi di coloro che ne fanno mercato, ma schifosa ed orribile agli occhi miei, e degna non di affoltarsi in queste anguste contrade, ma di vivere nella petrosa scitica terra da Ovidio descritta, e di carpire coll' unghie e co' denti l' erba che rara spunta in quel suolo infecondo. Nè questo si dica ingiusto mio lamento, perchè non dell'età nostra, sì di tutti i tempi si avvera cotal mutarsi delle cose. Imperocchè non ne faccio io lamento, e so bene come da che mondo è mondo tutto si altera, tutto si cangia: nè chieggo per qual cagione sieno i tempi presenti tanto peggiori di quei che furono. Stolta sarebbe, al dire di Salomone, una domanda sì fatta. So che molte possono esserne le cagioni note a Dio, ed in parte anche agli uomini. Io non mi lagno di queste mutazioni, e non ne indago le cause; ma ne pongo in sodo la verità contro il pensare de' nostri giovani, che nati fra queste miserie e mai non avendo conosciuto di meglio, credon che il mondo sia stato sempre quello che è, e il lacrimevole ed evidente peggioramento di quello stimano non reale, ma dipendente soltanto dall' esserci noi

mutati di sentimenti e di affetti. E sì che veramente noi pure ci siamo mutati, e dobbiamo chiamarcene contenti. Ma la mutazione nostra nulla ha che fare con quella del mondo: e se intorno al proprio asse tu vedi rapidamente aggirarsi una gran ruota, non negherai che ella giri perchè vedi sul cerchio muoversi lentamente una formica. Si obbietterà finalmente non esser le cose, nè i tempi, nè il mondo quei che peggiorano, ma solo gli uomini: ed io consentirò in parte a chi lo dice, perocchè so bene sotto il nome di mondo intendersi sovente gli uomini per i quali esso fu fatto. E di questo peggioramento molte certamente son le cagioni che parton dagli uomini: e chi si faccia a ben considerare, forse son tutte, comechè alcune sieno palesi, ed altre nascoste. Che la pietà, la fede, la verità, la pace abbiano avuto dalla terra l'esilio, e regnino in ogni luogo l'empietà, la menzogna, la perfidia e la discordia; che più non sia paese ove non incrudelisca la guerra, che feroci masnade di ladri quasi fossero eserciti regolari scorrano impunemente a piacer loro le terre e tutte le mettano a ruba e a sacco, nè valgano a rattenerle le mura di ben munite città, e le armi dei Re; che corrotti sieno i costumi, depravati gli studi, convertita in natura ogni mala abitudine, nessuno sarà che neghi doversene agli uomini tutta attribuire la colpa. Ma delle cause, siccome già dissi, io non muovo questione: parlo solo delle cose, e sostengo che quali ora sono certamente non erano a' tempi della nostra puerizia. Rare a que' giorni erano le guerre, e fra popoli e regni per causa di confini o per vendetta d'ingiurie si agitavano; nè mai fino a questi dì nostri si udì parlare di Compagnie ordinate a danno del genere umano. Compagnie v'erano allora di mercatanti, e noi le vedemmo, e crebbe sopra tutte per esse la patria mia; nè facile è a dirsi, e meno a cre-

dersi quanto di quelle il mondo intero si avvantaggiasse; chè ai popoli, ai principi ed ai monarchi furon larghe di aiuto e di consiglio. V' erano Compagnie di pellegrini che in numerose bande devotamente a Roma o a Gerusalemme si vedevano incamminate. Ma i ladri allora andavan soli, paurosi, e di notte, nè osavano a chiaro sole spiegare le schiere in campo, nè duci armati capitanandoli per crudele esterminio delle genti celebrità di rinomanza si avevano procacciato. Sono venticinque anni [23] e non più dacchè alle orecchie nostre suonò la prima volta il nome orrendo di questo flagello che detto è Compagnia, il quale come sia cresciuto e a quale estremo sia giunto e noi vediamo, e lo sanno a prova i miseri cittadini non solo e gli agricoltori; ma i principi anch'essi ed i Vescovi, e fino il Papa che sul Rodano, da cui or'ora partissi in buon punto, cinto quasi da quei ribaldi in assedio si vide indegnamente costretto a pagare il prezzo del suo riscatto. Nè a tanta ingiuria ei si tacque, ma giustamente co' suoi ne fece grave lamento, ed io a lui medesimo non ha guari scrivendo lo ripetei. Or chi potrebbe alla sanguigna orrenda luce di tali misfatti chiudere gli occhi, e negare che tanto in peggio sieno mutate le condizioni del mondo, se mai finora occhio non vide, uomo non intese che si nefande e turpi azioni si commettessero? E che dire di tante altre cose? La peste noi conoscevamo per nome, e per averne lette le descrizioni ne' libri. Ma una peste universale venuta per distruggere il genere umano nè veduta, nè letta, nè udita ci venne mai: ed ecco già da venti anni [24] noi l'abbiamo vista invadere tutti i paesi, per modo che sospesa forse e latente si rimase in qualche luogo, ma in nessuno fu estinta: e tuttodì la vediamo colà ritornare d'onde la credemmo partita, e a breve gaudio con nuovo assalto far succedere il gemito e il lutto: prova, siccome io stimo, della

costante ira celeste, e della ostinata perversità degli uomini; che se una volta cessassero dai loro delitti, o ne diminuissero il numero, diverrebbero forse più miti le vendette di Dio. Del terremoto ugualmente e letto e udito noi avevamo il nome, ma il fatto dalle storie, le cause chiedevamo dai filosofi, è molti immaginavano che certe leggere scosse sentite di nottetempo fosser tremuoti; ed erano per avventura, ma piccoli e tali che quasi paresse d' averne sognato. Vero tremuoto nessuno fino a venti anni fa aveva sentito. Chè fu, sol uno il principio di entrambi i flagelli in quel giorno 25 di gennaio,[25] quando per insolito commovimento in sul tramontare del sole le nostre Alpi si scossero, e tutta Italia, e gran parte della Germania tremò si forte, che molti cui nuova al tutto, e mai neppure immaginata era la cosa, giunto credettero il finimondo. Io mi trovava in Verona seduto solo nella mia biblioteca, e come che non ignaro di tal fenomeno, colto così all' improvviso, e sentendomi sotto i piedi traballare il terreno, e cadermi l' un sopra l'altro i libri d'attorno, stordito escii dalla stanza, e prima i familiari, poscia molti del popolo vidi spaventati fuggire dipinti in viso del pallor della morte. Nell'anno appresso il tremuoto fu a Roma, e torri e tempii ne rovinarono, e si estese pure alla vicina Etruria, siccome ricordo di averne scritto al mio Socrate.[26] E sette anni più tardi nella bassa Germania e in tutta la valle del Reno si fece sentire sì forte che tutta abbattuta ne rimase Basilea, non grande, ma bella città, e a quel che pareva assai solidamente fabbricata. Ma qual è cosa solida tanto che all' impeto della natura possa resistere? Ed io da pochi giorni m' era di colà dipartito, ove per un mese intero aveva inutilmente aspettato questo nostro Imperatore, buon principe invero ed indulgente, ma in tutte cose lento e adagiato, cui poi mi fu forza

andar a trovare nelle più barbare terre. Del qual tremuoto ricordami avere io scritta una lettera a Giovanni Arcivescovo di quella città, di cui dimenticar mai non seppi le onorevoli accoglienze, lettera ch' io non so s' io mandassi, e della quale non ho più copia. Del resto in quel giorno caddero rovesciati a terra sulle due sponde del Reno più che ottanta castelli. Se nei tempi della prima età nostra fosse per tremuoto caduta una casipola di pastore, se ne sarebbe parlato come di caso portentoso e memorando. Ma la frequenza de' mali cessò negli uomini lo stupore e la paura. E questi sono gli eventi de' quali io diceva esser nascoste le cause, se pure non sia da credere che ancor di questi debbansi accagionare le umane colpe, che omai non hanno più numero nè misura. Sola diversità fra gli uni e gli altri si è che quelli produconsi direttamente dagli uomini, questi Dio permette o comanda che avvengano per punirne i delitti, cessando i quali si arresterebbero pure i divini flagelli. Qualunque peraltro ne sieno le cause, qualunque l' autore, la verità dei fatti è quella che io dissi e non altra.

Ed ecco che in un giorno solo tutti gli anni della mia vita, o padre mio, io t' ho schierato d' innanzi, i quali dispari (come latinamente direbbesi) al merito, sono pari nel numero: ed io questo numero or' ora in una lettera ad un amico con tutta ingenuità confessai: [27] nè so se tu faresti altrettanto, o se, seguendo il costume di certi vecchi, per vaghezza di ringiovanire ti piacesse metterne sotto qualcuno. — Addio. Vivi felice e fa di ricordarti sempre di me.

—

NOTA.

Chi tutte volesse per singulo dichiarare le circostanze e gli avvenimenti rammentati dal Petrarca in questa lettera non dovrebbe far meno che tesserne quasi intera la vita. Imperocchè, cominciando dalla sua nascita in Arezzo, tutta egli scorre la serie degli anni da lui vissuti fino al 1368, in cui la scrisse. Poichè peraltro di quasi tutti gli eventi qui da lui ricordati ci avvenne di tener discorso nelle Note apposte ad altre lettere del n. A., credemmo ben fatto di richiamare ad esse colle seguenti brevissime Notarelle l'attenzione de' lettori che bramassero conoscerne con qualche precisione la natura ed il tempo, accennando con ugual brevità taluno de' fatti, di cui nelle Note suddette non siasi parlato.

[1] È la lettera 5ª del lib. XIV delle *Familiari* scritta del 1352.

[2] Il numero di sessant'anni è approssimativo: perocchè Clemente V avea trasferito la sede in Avignone nel 1309, e Urbano V l'avea riportata a Roma nel 1367 d'onde non prevedeva certamente il Petrarca, quando nel 1368 scriveva questa lettera, che quel Papa l'avesse voluta tramutare in Francia un'altra volta.

[3] Il Petrarca studiò a Carpentras dal 1315 al 1319. Nota, 16, V, *Familiari*.

[4] Cominciò il Petrarca lo studio delle leggi a Montpellier nel 1319, e vi rimase fino al 1323. Nota, 16, V, *Familiari*.

[5] A Bologna si condusse il Petrarca col fratello Gerardo nel 1323, e vi rimase fino al 1326. Note, 1, 12; IV; 16, V; 2, VIII, *Familiari*.

[6] Questo Cardinale fu Androino de la Roche, che nel 1364 fu dal Papa spedito legato in Italia per conchiudere, siccome conchiuse, la pace fra la Santa Sede e Bernabò Visconti. Muratori, *Ann. d'It.*, al 1364.

[7] Sulle Grandi Compagnie e sulle loro violente rapine, vedi quanto è detto nelle Note 5, XVI ed 1, XXIII, *Familiari*.

[8] Intorno a questa prima visita del Petrarca a Valchiusa che, è da porsi all'anno 1316, vedi le Note alla lettera ai Post. e alla 16, V, *Familiari*.

[9] Il Petrarca si ritirò a Valchiusa nel 1337, e tranne il tempo speso nel 1341 e nel 1343 nei viaggi di Roma e di Napoli, vi si trattenne fino al novembre del 1347. Note alla lett. ai post. 6, 9, IV;

10, V. Vi tornò nel 1351, e ne partì l'ultima volta nel maggio del 1353. Note, 9, 10, XI, *Familiari*.

[10] Il fatto avvenne nel 1353. Note, 10, V, *Familiari* e *Var.*, 25.

[11] Parla del viaggio a Lombez fatto col vescovo Giacomo Colonna nel 1330. Nota, 3, I, *Familiari*.

[12] Del viaggio in Francia fatto nel 1333 vedi la Nota, 3, I, *Familiari*.

[13] Della legazione del Petrarca a Parigi nel 1360, vedi le Note, 15, VII; 13, XXII, *Familiari*.

[14] È la lettera 14, XXII, *Familiari*.

[15] Osserva il De Sade che questa circostanza degl' impedimenti posti dai ladri al ritorno del Re in Francia dopo la pace di Bretigny, e della umiliante necessità in cui egli si trovò di pagar loro il proprio riscatto, non è rammentata da veruno degli storici e d' essa dice: « J'aurais bien de la peine à la croire, si j'avais moins de con» fiance en l'auteur qui en parle lui même comme d'une chose » incroyable et difficile à persuader à la posterité, mais certaine. » De Sade, *Memoires*, t. III, p. 543.

[16] Era cioè il 1336. Note, 12, II, 1, III, *Familiari*.

[17] Ciò fu nel 1341. Note, 6, 7, IV, *Familiari*.

[18] A Napoli nel 1343. Note, 1, 2, V, *Familiari*. A Roma nel 1343 e nel 1350. Note suddette ed 1, XI, *Familiari*.

[19] Cioè nel 1343 come sopra fu detto.

[20] Accenna alle lettere 1, 3, V e 5, VI, *Familiari*.

[21] Accenna qui a' suoi molti viaggi di città in città nella Gallia Cisalpina fatti negli anni 1348, 49 e 50. Note 15, 17, VII, *Familiari*. Nell' uomo illustre di cui parla è facile riconoscere Iacopo da Carrara. Note, 16, V; 15, VII; 2, 3, XI, *Familiari*.

[22] Questo, ch' io sappia, è l' unico luogo da cui si tragga la notizia che il Petrarca tra il 1323 ed il 1326 visitasse Venezia.

[23] Secondo questo passo del Petrarca la più antica memoria delle Grandi Compagnie in Italia sarebbe del 1343. Ma l' annalista di Milano la riporta al 1340. Nota, 1, XXIII, *Familiari*.

[24] Chi non conosce la pestilenza del 1348?

[25] Note, 16, V; 7, XI; 14, XIX, *Familiari*.

[26] Questa lettera e l' altra di cui più sotto si parla all'arcivescovo di Praga non si sono conservate, o a me sono ignote.

[27] Accenna alla lettera 8ª del lib. VIII delle *Senili*.

LETTERA III.

A PAOLO DI BERNARDO DI VENEZIA.

Lusi tecum.

Si dice persuaso della sua amicizia, ed a lui e alla sua sposa augura un felice viaggio.

Amico, ho scherzato e non me ne pento. Lo scherzo mio mi ha fruttato una bella tua lettera, alla quale brevemente ora rispondo. Tengo tutto per vero quel che mi scrivi, e so che tu m'ami quanto amare può un uomo. Nè punto io stimo che all'amicizia nostra possa far danno il tuo matrimonio: anzi ho per fermo che quella se ne avvantaggi. Conciossiachè, quantunque talvolta soave a portarsi, sempre peraltro pesante è la catena d'Imene, e come avvenga che tu ne senta la gravezza, più dolce ti sarà il rammentarti di me. E non temere che il tuo silenzio possa da me prendersi ad argomento di raffreddata amicizia. Uso ad interpretare sempre in bene i fatti degli amici miei, se verrai spesso a trovarmi o spesso mi scriverai penserò che tu faccia ciò che il cuore ti detta: se ciò avvenga di rado, dirò che non vuoi distrarmi dalle mie tante faccende: e per tal modo l'una cosa mi sarà prova del sincero tuo amore, l'altra trarrò ad argomento della tua modestia e della tua discretezza. Vivi dunque tranquillo de' miei giudizi intorno al tuo affetto per me, e a tutti quanti sono i fatti tuoi. Il mio cuore è sempre lo stesso e sempre tutto per te. Resta ora che sapendoti in procinto di fare un viaggio oltre mare, io mi faccia ad augurarti felice l'andata, prospero il ritorno, placide l'onde, propizi i venti.

Non di Nettuno che tratto a sorte co' fratelli ottenne il regno delle isole e del mare, nè d'Eolo creduto dominatore delle tempeste, e veramente Re di piccolo regno a' tempi della guerra di Troia, ma sì di Cristo onnipotente Signore della terra e del mare, del quale è scritto che *cava i venti dai suoi tesori, e pone nei tesori gli abissi come le acque del mare in un otre,* io imploro sopra te l'assistenza e la protezione. Egli che a suo talento dirige i venti e l'onde, col soffio di Zeffiro ti sospinga quando sciogli dal lido e mandi l'Euro che propizio a noi ti riconduca. Egli sano e salvo colla cara consorte del tuo talamo ti accompagni e ti riporti a noi, che qui restando col vivo desiderio di presto rivederti, mentre ascendi la nave a te diciamo ed a lei quello che presso Stazio la sposa di Achille:

Vanne felice, ma nostro ritorna.

Di Padova, a' 28 d'agosto.

LETTERA IV.

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO.

Tres ordine mœstas.

Lo consola per la morte di un figlio, dolendosi egli stesso per quella di un suo nipote.

Tre meste lettere in questi giorni l'una dopo l'altra ho da te ricevute, delle quali la prima punse, la seconda commosse, la terza urtò violentemente e fece vacillare l'animo mio: perocchè omai non è possibile che triste annunzio od altro caso abbia forza di prostrarlo e di abbatterlo, siccome spero che sia ancora di te. E già pensava di scriverti per consolarti, o a meglio dire per ammonirti: perocchè uso tu a consolare me stesso ed altrui, non abbisogni che alcuno ti consoli. Vero è però che i medici più insigni veggiam tutto giorno ricorrere ad altri medici allor che infermano, e giureconsulti eloquentissimi valersi nelle loro liti dell' opera di altri che li difendano, onde nacque il proverbio: « nella causa tua cercati un avvocato. » Solo di Catone seniore, uomo di dura tempra e di straordinario vigore di corpo e d'animo, leggiamo che sicuro del sottile suo ingegno e della severa eloquenza del suo discorso, mai non ricorse ad alcun difensore nelle quarantaquattro volte in cui fu accusato da' suoi nemici, e difendendosi sempre da se medesimo sempre costrinse i giudici a rimandarlo assoluto. Ma generalmente parlando, difficile è trovare chi serbi nella sventura così tranquilla la mente da sostenere le proprie ragioni senza l' aiuto ed il consiglio di un fido amico. Mentre peraltro ai tardi ed ottusi intelletti bisogna, e spesso non basta, svolger minutamente e ribadire in capo gli argomenti della difesa, se tratti

con eletto e nobile ingegno, basta che tu li accenni o li tocchi di volo. Ed è cosa da farne le maraviglie, che se alcuno ammala del corpo, e tosto manda pel medico: se sia infermo dell'animo, rado è che chiami chi lo soccorra. Eppure sono i mali dell'animo assai più pericolosi, e insieme più facili a guarire che non le infermità del corpo: perocchè queste soventi volte sono di loro natura incurabili, quelli non mai, sol che l'infermo si porga docile a chi lo cura. Perchè di questo assurdo costume a ragione si meraviglia Orazio; e le occulte ragioni sottilmente ne indaga ed espone Marco Tullio nel terzo giorno, mi pare, delle sue Tusculane: alle cui dottrine, per non annoiarti con una filosofica dicerìa, io ti rimando. Qualunque pertanto esserne potesse la efficacia, come appena mi giunse notizia che il figliuol tuo giaceva gravemente infermo, io aveva cominciato a scriverti perchè non ti perdessi di coraggio, nè ti lasciassi venir meno anzi tempo per la paura, ma saldo ti reggessi fra la speranza e il timore, tenendoti all'uno e all'altro evento disposto e rassegnato: ma questi ammonimenti rese inutili la seconda, e più ancora la terza lettera che non di malattia, ma parlava di morte. Più malagevole assai stimerà per avventura taluno il mio còmpito: ed io per lo contrario lo credo adesso più facile e piano. Imperocchè molto da te si pretendeva, chiedendoti che con animo forte reggessi all'aspetto del tuo figliuolo languente per fiero morbo, e lacerato da terribili dolori. Pure ad ottenerlo da te io mi veniva adoperando e ti esortava perchè come con animo invitto sapresti quei mali sopportare tu stesso, così ti sforzassi a sopportarli in un altro, se pure altro da te dir si poteva colui che tu avevi generato, nutrito, educato, e fatto segno del [illegible] tenero amore. E comunque fossi tu per accogliere [illegible] parole, io ti esortava a dimostrare nel caso del

figliuol tuo quella pazienza e quella fortezza, per la quale molti uomini insigni del tempo antico acquistarono celebrità di nome. Nè già con questo intendeva a biasimarti perchè di viva compassione ti sentissi commosso verso il languente fanciullo: che questo non si potrebbe senza contraddire alle leggi della natura: ma solamente a confortarti perchè, qualunque fosse la sorte a lui serbata, tu non t'avessi a prostrare sotto il peso della sventura, e a questa opponendo un animo virile e costante, sia che Dio ne volesse prolungare la vita, sia che gli piacesse di richiamarlo a sè, tu grato ugualmente dovessi a lui porgerti e dell'avertelo dato, e dell'averlo a te ritolto. A questo io medesimo or ora m'attenni nella domestica mia sciagura, nè a te dispiaccia l'umiltà della persona che ti porgo in esempio, perocchè è persona a te cara, e sogliono gli esempi, quantunque modesti, de' nostri amici, riuscire a noi più graditi e più salutari che non i più famosi de' grandi e degli eroi, cui ben mi sarebbe agevole recare in mezzo. Quel mio diletto fanciullo, cui dianzi parlando di mia sciagura domestica io rammentava, apparteneva a te pure, non solo perchè tutto a te appartiene quello ch'è mio, ma perchè veramente da te levato al sacro fonte era tuo figlio spirituale. Soffri dunque in pace che la recente dolorosa mia piaga io avvicini alla tua, e cerchi alcun conforto che disacerbi il tuo non meno che il mio dolore. Nè mi stare a dire che uguali non sono le nostre ferite perchè tu il figlio perdesti ed io il nipote; perocchè giuro a Dio ed alla nostra amicizia che io l'amava più assai che se stato mi fosse figlio. Che importa che nato non fosse da me? Era figliuolo di Francesca e di Francesco, entrambi come tu sai a me più cari dell'anima mia; e generato da due tanto a me cari, egli per necessità mi doveva esser caro due tanti più,

che se dato gli avessi io stesso la vita. Tu al figliuol tuo un nome famoso avevi imposto: umile e tutto di casa nostra era quello che demmo, anzi che tu medesimo desti al nipote mio. Il tuo Solone nel nome suo sortito aveva l'augurio di una vita gloriosa: il nostro chiamandosi com'entrambi i genitori e come me, era il quarto Francesco nella mia casa, delizia di tutti noi, speranza e tesoro della famiglia. E perchè più crudele fosse il dolore della sua perdita, sortito aveva dalla natura bellezza ed ingegno straordinario. E' ti pareva un fanciullo di stirpe regale. Pari sarebbe stato a suo padre nella bellezza della persona, ma nell'ingegno gli sarebbe per certo entrato innanzi. Unico male era in lui l'esser tanto a me somigliante, che chi non avesse conosciuta la madre sua, lo avrebbe per fermo creduto figlio mio. Così tutti dicevano: e mi ricorda da te pure una volta essermi stato scritto che in lui, bambino appena di un anno, t'era sembrato di vedere il mio perfetto ritratto, onde tu traevi argomento di non so quali magnifiche speranze. E questa tanto singolare somiglianza in età tanto diversa lo rendeva anche più caro non solamente ai genitori, ma a quanti lo conoscevano; ed all'illustre Signore della Liguria tanto lo avea messo in grazia che mentre quasi ad occhi asciutti ei poco innanzi s'era veduto morire l'unico suo figliuoletto, all'udire la morte del nostro a mala pena trattenne le lacrime. Quanto a me, sebbene comprenda e mai non mi sia della mente fuggito, ch'egli senza fatica si è guadagnata l'eterna felicità, e che da me dipartendosi mi ha tolto occasione di continue cure, per guisa che la sua partita torna in fin dei conti a vantaggio d'entrambi, pure al vedermi privo della dolcezza che per lui veniva alla mia vita, ti confesso che non potei non restarne grandemente commosso, e se dell'animo fossi disposto com'era alquanti anni in-

dietro, tutti gli amici miei, e te sopra tutti avrei assordato di gemiti e di lamenti. Nè sarebbe stato da meravigliare che cotal pianto io versassi per un fanciullo: chè grande amore sovente si porta ai fanciulli e per l'istinto che ad essi c' inclina, e per la innocente ed ingenua loro natura spesso negli adulti viziata dall' arroganza e dalla inobbedienza. Per rispetto peraltro non già della sua, sibbene della età mia, io posi freno al mio dolore: conciossiachè il piangere sui casi di morte, se ad ogni uomo disdice, è turpe ad un vecchio che dal tempo e dalla sperienza deve, come dice Tullio ed io soglio ripetere, essersi indurito ed aver fatto il callo contro i colpi della sventura. Perchè io non volli a ragion veduta commettere cosa della quale dovessi poi sentire vergogna, siccome molta ne sento di tante lettere che, debolmente cedendo alla forza del dolore, in morte dei cari amici, vinto dalla pietà dettai negli anni miei giovanili. E tale ora son fatto che, se crollando sopra di me tutto rovescisi il mondo, non dico già lieto ed immobile, ma senza femminile debolezza, senza gemiti e senza lamenti fermo ed eretto saprò aspettarne le rovine che mi ricoprano. Ho imparato a mie spese che a nulla approdano i pianti e le querele, e che contro i mali inevitabili rimedio unico è la pazienza. Questo un giorno io leggeva e non lo credeva: ora se tutto il contrario trovassi scritto, non gli presterei fede veruna. Perchè peraltro tutta a te sia palese la debolezza dell'animo mio, sappi che a quel fanciullo io feci erigere presso Pavia un sepolcro marmoreo, e scolpire su quello sei distici in lettere d' oro. Questo per altri difficilmente io farei, nè soffrirei che volesse altri fare per me: ma negato al dolore ogni sfogo di lamenti e di pianto, e null' altro potendo io dare a quel mio diletto, che già beato nel cielo di nulla abbisogna dal mondo, contener non mi seppi

dall' offerirgli questo estremo tributo di amore e di ossequio: inutile a lui ma peraltro a me dolce, gradito ed inteso, non, come dice Virgilio, a promuovere il pianto, ma a tener viva la sua memoria, e questa non in me, che a serbarla non ho d' uopo di monumento e di epigrafe, ma in chiunque per avventura vedendolo apprenda da quello quanto dai suoi fosse amato quel caro fanciullo fin negli anni più teneri della sua vita. Quantunque poi Cicerone nella ottava Filippica affermi non potersi ai defunti altro fare di bene che il sepolcro e la statua, noi sappiamo che ben altro può farsi a pro dell' anima loro, cioè pregare Iddio per la loro salvezza. Dirai che di tali preghiere non abbisogna quel fanciullo innocente; ma poichè al cospetto di Dio nemmeno il cielo è senza macchia, e mondo al tutto dal peccato non è neppure il fanciullo che visse un giorno solo, anche per lui mi piace implorare la misericordia dell' Onnipotente, perchè divelto dalle mie braccia, egli benignamente nel suo seno lo accolga. Io di quel bambino era siffattamente innamorato che non so dire se fosse mai cosa in terra amata da me al pari di lui. Da tutto questo comprendi, amico mio, con quale disposizione dell' animo io mi faccia a confortarti. Ma tale io sono per te, quale per me sei tu: te dunque e me ad un tratto io conforto così come posso, perchè al par di te ne sento bisogno. Molti per altrui ed alcuni per consolare se stessi scrissero libri e trattati: e penso ancor io di fare il medesimo, nè dubito punto che ti debba riuscire gradito qualunque esso sia il rimedio porto a te da chi soffre lo stesso tuo male. Poco costa a chi è sano consolare parlando un infermo: ma nessuna parola scende sì dolce al [illegible] di un afflitto quanto quella che parte dal labbro che sia misero al par di lui. Arroge che mai non [illegible]rfettamente compatire agl' infelici chi degli stessi

mali in se medesimo o ne' suoi non prese o non fu almeno in caso di prendere esperienza. Perchè tolto veramente mi parve dalla natura lo stupore e il ribrezzo che Virgilio narrò sentito da Enea quando:

> Del caro genitor parvegli innanzi
> Agli occhi aver l'immago, allor che vide
> A lui pari d'età cader trafitto
> Il vecchio re.

Or come pietosa all' esule, esule anch' essa la regina aveva detto:

> Sperta de' mali ad apprestar soccorso
> Agli altrui mali appresi,

io te mi faccio a confortare, e quel poco di tempo che m' ho e tutte le forze del mio ingegno pongo in opera a darti sollievo, sollevando ad un tratto me pure, che teco tutto ho comune, speranze, timore, gaudio, pene: e avvicinando le nostre piaghe, comune pure ad esse rendo il rimedio.

Ad apprestarti il quale ben io potrei, tutti scorrendo i giardini de' filosofi e de' poeti, dagli uni e dagli altri raccorre il fiore delle più elette sentenze; e potrei pure, cercar frugando ne' ripostigli del mio povero ingegno, se alcuna cosa per avventura vi fosse acconcia al bisogno. Ma le altrui sentenze a te sono notissime, le mie in altri casi simili al tuo furono messe in opera a mitigare i dolori e le pene di altri amici: ond' è che mi parve doverti riuscire fastidioso l' udir dottrine che già tu sai, superfluo il ripeterti le mie, malagevole il trovarne così su due piedi altre che ancora tu non conosca. Imperocchè pronto ai mali subitanei si conviene apprestare il rimedio, ed è più utile fasciar la ferita come meglio si può fin sulle prime, e medicarla alla buona, che perder tempo nel procacciarsi farmachi peregrini, e lasciare

intanto che quella per manco di cura s'inasprisca. E temo che già troppo tarda sia l'opera mia, perocchè tutte le tue lettere, fatta ragione della somma vicinanza de' luoghi, impiegarono tempo lunghissimo nel loro viaggio.

Di tutte quante sono le cose che dir si potrebbero a disacerbare il nostro dolore che di leggeri adeguerebbero la materia di grandi volumi, per mia sentenza, il sunto è questo: doversi staccar dalla terra e levare in alto i desiderii, e armare l'animo di fortezza e di coraggio, perchè pauroso a lui non sia l'aspetto del nemico, nè violenza di avversa fortuna valga ad abbatterlo, e come elegantemente disse Cicerone, la mente separare dai sensi, ed il pensiero dall'abitudine. Se questo ci verrà fatto, sapremo sopportare anche le cose che generalmente si stimano insopportabili. Oggi non so darti consiglio che non sia comune a me pure. Avidi gli occhi nostri, e forse bagnati ancora di pianto, cercano que' vezzosi fanciulli, e privo di loro geme trafitto, e manda il cuore dolorosi lamenti. Ma fu secondo l'umana natura ch'essi morissero, nè può dirsi che fosse innanzi tempo, non essendo tempo alcuno prestabilito alla morte di chicchessia. Ed è secondo natura che noi punga il desiderio del conforto rapito alla nostra vita, del lume degli occhi nostri, dello sperato sostegno alla mia presente ed alla tua non lontana vecchiaia. Ma se il desiderare è di tutti gli esseri umani, il pianger
delle donne. Trova il desiderio sua scu
che di fiacco e di debole che tutti
e che pur senza volerlo ciascu
nifestare per segni esterni:
ci accagiona e ci accusa
animi nostri fu infusa
damente radicata,

nir tratta fuori, e messa in opera. Quell'elemento di debolezza si vede e si tocca cogli occhi e colle mani: l'altro a mala pena col lume della ragione si scopre, quando la mente divisa dai sensi ficca lo sguardo nei più riposti nascondigli dell'animo, ove si annidano i virili proposti e la invitta costanza. E per questo avviene che facile è il piangere, e difficile il consolarsi. Inveterato ed immutabile è il costume di piangere per la morte de' nostri cari, coperto dal velo di pietà, e col nome di questa, non che scusato, lodato: nè già dal volgo soltanto, ma dal consenso eziandio, e dall'esempio degli uomini grandi. Quanto non pianse Ottavia il suo Marcello, egregio giovinetto, e fatto celebre e illustre dai carmi di Virgilio, ma non per questo men mortale degli altri? Tanto lo pianse, che mai dal piangere non si ristette fin che visse. Che se condonare ciò si voglia al debil sesso, e lasciare da parte l'infinito numero degli uomini non dotti, quanto non pianse Nestore sapientissimo fra' Greci il suo Antiloco ucciso per mano di Ettore, dolorosamente co' suoi compagni lagnandosi che troppo lunga il cielo gli avesse dato la vita e serbato lo avesse a tanta sventura? E quanto ai dì nostri per la morte del figliuol suo dirottamente non pianse Paolo Annibaldeschi non ultimo fra i magnati di Roma, e primo nella schiera de' genitori addolorati, il quale tutti miseramente vincendo gli esempi di paterno lutto, non per alcuna esterna violenza, ma per forza del solo dolore, a furia di piangere sentì venirsi meno la vita, e tra i singulti e le lacrime scese a raggiungere nel sepolcro il figliuolo? Teodosio Macrobio sottilissimo scrutatore de' modi in cui Virgilio esprime gli affetti, acconciamente al caso nostro commentando le parole di Mesenzio esule etrusco per la morte del figlio:

Questa sì ch'è del cor piaga profonda,

« quinci, dice, s' intende profondissima esser la piaga » che la morte di un figlio produce nel cuore del pa» dre: » e a quell' altro passo:

Questo sol si voleva a darmi morte:

« intendete, soggiunge, come perdere un figlio è mo» rire. » Ecco dunque chi ti dice la perdita de' figliuoli essere ai parenti non ferita soltanto ma morte. E mille e mille altre di tali sentenze in ogni luogo e in ogni tempo tu senti ripetere dall'universale degli uomini, che cosiffatti errori avendo succhiati insiem col latte delle nutrici, nè mai dandosi cura di correggerli e di emendarsene, dalla prima infanzia fino all' ultima vecchiezza da quelli si lasciano reggere e governare. Ma se alcun che di virile abbiamo nell' animo, se ci sta a cuore di sollevarci alquanto sul volgo, vergognar ci dobbiamo di opinioni siffatte che degne sono sol della plebe. E a che torna il desiderio di procacciarci un nome, se distaccare non ci sappiamo dagli errori volgari? Singolare ingegno, e studi singolari si vogliono ad ottenere singolare la fama, e stolto è chi spera di raggiunger la gloria serbata a pochi, calcando le orme che il volgo imprime sulla strada comune. Ogni sentiero ha il suo termine. Chi anela a mèta illustre si convien battere calle laborioso e malagevole; e tale vorrei che fosse il tuo ed il mio. Difficile cosa è veramente il rimanersi insensibile alla morte de' suoi cari; nè questo io pretendo; chè il chiederlo sarebbe crudeltà. Difficile è pure il non restarne abbattuto: ma quantunque difficile, è però lodevole, desiderabile, virtuoso: nè tale sarebbe, se arduo non fosse e malagevole: e l' amor della lode e della virtù danno la forza necessaria a superare quella difficoltà. E ad ottener tutto questo che dovremo noi fare? Già dianzi tel dissi: è d' uopo staccare la mente dai sensi, il pensiero dalle

abitudini, ed innalzarsi alla sede della ragione. Ivi si trova la calma, la tranquillità, la sicurezza: indi guarderemo sotto i nostri piedi senza timore di rimanerne offesi, il mondo, il volgo, le opinioni, le cure; vedremo, se pur non è vano nome, soggetta a noi la fortuna, disvelate ci si parranno le arti insidiose di lei che per amore smodato di noi medesimi in compenso di breve gaudio ci dettero lunga tristezza ed inconsolabile desiderio. Perchè, come si addice ad uomini forti, conosciuti gl' inganni, ci porremo in difesa contro i nemici, resisteremo ai loro assalti, ritorceremo a loro danno le offese, e lungi dal soccombere al lutto ed agl' inutili desiderii, sapremo porgerci a Dio grati perchè ci dette, e rassegnati perchè ci tolse o a sè richiamò prima di noi que' nostri cari fanciulli, ponendoli in luogo di sicurezza e di salute. Rammenti tu come Metabo fuggendo pien di paura per la fanciulla che, come la tua, chiamavasi Camilla, ed impedito a passar oltre dal fiume, stette alcun tempo dubbioso, e finalmente legatala all' asta, questa vibrò di forza al di là della corrente, dentro la quale gettatosi poscia egli stesso, liberamente nuotando toccò l' opposta sponda, e, come dice Virgilio:

> Vinto il periglio, la fanciulla a un tratto
> E l' asta sconficcò dal verde cespo?

E noi pure fuggiamo a tutta corsa, noi pure incalzano a tergo i nemici, anche a noi d' innanzi si para minaccioso e gonfio un torrente: perchè ancor noi, quantunque dolci a portarsi, i cari pesi che ci gravavan le spalle, e ritardavano il nostro viaggio gettammo sulla opposta riva, e li sottraemmo ai tanti mali ed alle tante miserie di questa morte che detta è vita, con la certezza di ritrovarli quando ci sarà dato di giungere all'altra sponda. Antigone re de' Macedoni sorpreso una volta da perico-

losa tempesta in compagnia de' figli suoi, appena si vide con molto stento giunto in salvo sul lido, si volse a quelli e li ammonì a non affrontare insieme il pericolo per non restarne vittime insieme. E tu che pensi? (E a te parlando parlo a me stesso). Ti dorrai tu che per poco fosti diviso dal figliuol tuo, o non piuttosto ti allegrerai ch' egli colà sia giunto dove nulla più teme, non brama nulla, non può aver male di sorta alcuna, d'ogni bene è ricchissimo senza misura e senza termine, dove tu stesso ardentemente desideri di poter arrivare, ed a lui stesso auguravi di giungere quando che fosse?

Ben io peraltro t'intendo e ti leggo nel cuore. Tu bramavi che questo avvenisse più tardi. Ma qual v' ha cosa più stolta che ritardare tu stesso un bene che desideri, e metterti nel rischio di perdere una felicità certa, per durare una vita che certamente si passa fra mille miserie? E poi, Dio buono! quanto lieve non è tal ritardo di cui ci diamo tanto affanno? Chi mai sarebbe tanto attaccato alla vita, e della morte tanto pauroso che giunta l'ultim' ora del viver suo, volesse vilmente abbassarsi a preghiere ed a suppliche per campare un minuto di più? E non è forse fugace quanto un minuto la vita nostra, anzi non questa nostra, di cui tutti lamentano la brevità, ma qualunque sia stata mai più lunga vita d' un uomo? Lungo non è mai ciò che finisce. Lascio da parte la vita di Argantone Re de' Tartesii, che a Cicerone, ignaro delle divine scritture, parve gran cosa e fu di cento e venti anni. Taccio degli Etiopi, degl' Indi, e di quegli altri de' quali parla Valerio trattando della vecchiezza: ma la vita stessa di Matusalemme, e di qual altro più longevo de' Patriarchi, chi ben la consideri, a che torna? Mille anni non solamente al cospetto di Dio sono, come dice il regio profeta, nulla più del giorno di ieri il quale è già trapassato, ma agli occhi ancora

dell'uomo (sebbene a chi li aspetta, o a chi col pensiero li scorra si paiano qualche cosa di lungo) allorchè son passati non sono nulla più di quel breve momento che da me s'impiega a porre in carta questi segni alfabetici, momento che prima ancora che io ne distacchi la penna, è già fuggito, e più non esiste. Nè parlerò delle tante miserie di questa vita, delle quali a far ragione ti basti il rammentare che molti stimano migliore di tutte le cose essere il non nascere, e dopo quella il morir presto: la quale sentenza non che da diversi filosofi, ma meritò di essere approvata ancora da santi uomini: chè se della prima parte può lasciarsi taluno aver dubbio, nessuno sarà che la seconda non ammetta senza contrasto. Sebbene dunque a te doloroso, utile al figliuol tuo ed alla sua felicità conducente fu quello che avvenne. Con un sospiro egli si sciolse dal pericolo d'innumerabili sventure, e videsi piana ed agevole aprir d'innanzi la strada che mette in cielo, la quale, se avessi a senno tuo tu moderato gli eventi, malagevole forse ed ingombra di ostacoli avrebbe trovata. Vedi dunque che al tuo diletto per avventura non tornasse in danno ciò che tu bramavi per lui, e che, come dice Orazio, per troppo amore tu non fossi cagione della sua perdita. Dimmi in fede tua: se mai ti fosse avvenuto di trovarti in sua compagnia in mezzo alla furia di un mar procelloso, non avresti tu dato volentieri quel che tu avessi più prezioso tesoro per vederlo giunto a salvezza sul lido, senza pur pensare alla sorte che a te stesso fosse serbata? Ebbene: sano e salvo egli già vive in sicurezza, e noi restammo in mezzo alle onde sconvolte che continuamente ci minacciano orrendo naufragio: nè solamente salvo e sicuro, ma per soprappiù egli è beato lassù d'onde, potendo ancora, mai non vorrebbe tornar fra noi, lieto di avere in un istante i terreni suoi genitori cambiati col padre celeste. Perchè

dunque piangi? Di che ti lagni? Avresti forse avuto più caro ch'ei fosse qui rimasto solo, e tu partito abbandonandolo orfano sulla terra? Innocente e felice egli sciolse il suo volo in compagnia degli angioli santi: tu più tranquillo e più lieto lo seguirai. S'accheti dunque il confuso mormorìo di false e contraddittorie sentenze che ci oscurano l'intelletto: svaniscano alla luce del vero i vani fantasmi che c'ingannarono e ci delusero. Pensiamo alle varie inaspettate vicende delle umane cose, alle improvvise cadute, ai casi incerti, ai pericoli, agli scherni che la Fortuna apparecchia e tien continuo sospesi sul capo ancora di coloro che si stimano più felici: pensiamo ai lutti, ai dolori, alle cure, alle ambascie, ai danni, alle sollecitudini, alle ignominie, alla povertà, ai morbi del corpo, alle infermità della mente, ai colpi ora nascosti ora scoperti dell'invidia, ai fieri rimorsi della coscienza, e a tante e tante altre miserie delle siffatte, cui noverare è più malagevole che contare i granelli delle arene sul lido del mare. Pensiamo da ultimo che in mezzo a questa turba infinita di guai fra piati e contese scorre fugace ed instabile il tempo brevissimo assegnato alla vita. Insidiosa e non avvertita a poco a poco ci è sopra la triste vecchiezza, e incerta nell'ora, ma certa a tutti arriva finalmente la morte, colla quale svaniscono i sogni dell'agognata felicità, e si risolvono in nulla i vani piaceri e le false gioie promesse dal mondo. A tali cose volgendo la mente, e meditando sulle innumerevoli sventure a cui soggetta è la vita anche dei figli de're, se di vero amore tu amasti il figliuol tuo, se ami veramente te stesso, godrai pensando ch'ei fu per tempo sottratto a tanti mali, e tolto tu fosti dalla penosa incertezza che sulla sorte di lui tenuto ti avrebbe in agitazione continua. Non è, mio caro Donato, il vivere una gran cosa; chè comune l'abbiamo colle mosche e

co'vermi; nè tampoco il vivere a lungo; altrimenti felici più che altri mai dir si dovrebbero il cervo, la cornacchia e la fenice d'Arabia, la quale però, siccome io credo, non per la durata della sua vita, ma per la sua singolare bellezza e rarità vien celebrata. Quello che monta è viver bene e ben morire; e vive bene chi scevro di vizi, è ricco tanto di virtù quanto alla sua condizione è possibile: muore bene chi tutto non muore. La prima delle due cose sarebbe vano il cercare nel figliuol tuo che, fanciullo com'era, professar non poteva quelle virtù che fanno bella la vita: ben peraltro in esso ammiravasi quell'indole egregia che a me sembra doversi considerare come la virtù in germe ed in fiore. Ma quanto al morir bene chi mai potrebbe sperare di ottenerlo più di lui, che trapassò senza ombra di grave peccato, senza torbidi affetti, senza pravi desiderii, senza offesa veruna di Dio e del prossimo? Guardati dunque dal piangere la morte di colui che s'ebbe in sorte quello che può sperarsi di meglio dall'uomo, cioè finire la vita felicissimamente nell'amplesso di Dio. Ben io peraltro intendo come acerbamente ti punga quella cura, che naturalmente impressa nel cuor di ogni padre, difficilmente si estirpa per opera della virtù e della ragione. Tu lo volevi a te superstite, e ti piacevi nel preveder ciò che a lui sarebbe accaduto lungo tempo dopo la morte tua. Vane tutte, come dice il Salmista, fallaci, ingannevoli sono le cure degli uomini: ma in fede mia che io non so se alcuna ve ne abbia più sovente mendace di questa che infiamma il cuore di tutti i padri. Tu ti eri proposto di arricchirlo di dottrina, onde molti, e di danaro, onde tutti pazzamente son avidi. E della prima certamente tu potevi procacciare al figliuol tuo l'acquisto, che per tuo mezzo conseguirono tanti figli altrui: ma il secondo accumular non potevi senza durare molta fatica. Avresti voluto collocarlo

in matrimonio, condizione di vita cui tanti bramano, e di cui tanto pochi si trovano contenti. Desideravi conoscere non i suoi figli soltanto, ma i figli ancora de' figli suoi, voto di tutti i padri, di cui t' è prova l' amore che a lui portavi, e in fin de' conti ignaro de' suoi futuri destini gli auguravi in cuor tuo che prolungando alcun poco una vita, la quale di sua natura non può mai esser lunga, menasse i giorni fra mille pene, e se non nella eterna morte, cadesse almeno in alcuna di quelle gravi sventure che mai non vien meno a chi vive molti anni. Imperocchè quand' anche tutto gli andasse a seconda, cosa rarissima nelle umane vicende, fa paura il pensare qual trista e miseranda fine abbiano talvolta i più lieti cominciamenti. Buona è sempre la via che mette a buona mèta, e tanto più buona quanto più corta. Ma il meglio che possa un padre desiderare al figliuol suo, è quello apputo a cui giunse il tuo, cioè una buona e santa morte. Imperocchè come molte sono le strade battute da chi vive, così questa sola è la mèta universale, a cui conseguire poco per avventura avrebbe giovato, e molto poteva nuocere ch' egli vivesse quanto si bramava da te. Lascia dunque di gemere, che non ne hai d' onde, ed hai ben molte ragioni di rallegrarti. Avevi in terra un figlio mortale: l' hai nel cielo e immortale. Intento vegliar dovevi al suo bene; ora egli veglia per te: ora ei conosce quanto lo amasti, e in Dio che tutto vede, chiari vedendo gli affetti tuoi, con preghiere che facile al suo cospetto trovan l'accesso, devotamente da lui per te domanda ed ottiene mercede. Utile mai non ti fu più che al presente il figliuol tuo. Quantunque a te caro, egli era un peso per te: ora ti serve di presidio e di aiuto, sorte che rara si dà nel mondo. Nulla temere, tutto puoi sperare da lui. Perchè piangere adunque, io ripeto: tempo è questo di asciugare le lacrime e di rallegrarsi: e solo che tu vo-

glia, e non ti piaccia di alimentare la tua tristezza, ti sarà facile l'ottenerlo. Conciossiachè tu devi tenere per certo che le lacrime, i gemiti, i lamenti non vengono dalla natura, ma dalla debolezza e dalla pusillanimità di coloro che vi si abbandonano. Se fosse altrimenti, piangerebbero tutti, e tutti ad un modo nelle morti de' loro cari. Eppure nè tutti piangono, nè piangon tutti egualmente. Nè è da dire per questo che amino meno quelli che meno piangono, o che al tutto non piangono. Se ciò che è forte resiste agli urti violenti, e ciò che è fragile per lieve impluso si spezza, non è merito dell'agente ma del paziente. Scrive, è vero, Marone che

Di lacrime non mai si sazia Amore:

ma l'amore ond'ei parla è l'amore carnale, che crudelmente dilacera l'animo a cui si apprende. Noi parliamo dell'amore virtuoso ed onesto da cui nasce solo un affetto di soave pietà, un dolce sospirare, una gioconda memoria de' cari estinti. La passione, il lutto, le lacrime proprie non sono della virile pietà, ma della debolezza muliebre. E che veramente sia come io ti dico, a te ne facciano prova Ottavia e Nestore che piansero inconsolabilmente: ma non così Cornelia, e Catone: eppure uguale era in loro l'amore, uguale la perdita, uguale il sesso; anzi Ottavia uno solo, e Cornelia aveva perduto più figli. Ond'è chiaro che tutta la differenza nasce dalla diversità degli animi, da cui dipende la diversità degli affetti e delle esterne apparenze che li manifestano. Di Paolo Annibaldeschi udisti già come pianse fino a morirne: ma ben altrimenti si diportò quell'uomo fortissimo dell'età nostra che fu Stefano Colonna, il quale a Paolo concittadino e parente servir doveva di esempio a non lasciarsi prostrare dal dolore. Perduti già in tre anni di seguito tre nobilissimi suoi

figliuoli, poco prima della morte di Paolo seppe come ad un tratto cadessero estinti in un popolare tumulto il suo primogenito fortissimo guerriero, e il figliuolo di lui incomparabile giovinetto: pure non una lacrima, non un gemito, non un accento di dolore egli mise; ma fissati per poco a terra gli occhi a quell' annunzio ferale altro non disse che: « sia fatto il volere di Dio: in fin » de' conti meglio è morire che vivere in servitù di un » marrano », tale intendendo quel Cola che creatosi tribuno di Roma, alla testa del popolo aveva in quel giorno menato strage sulle porte della città. Pochi, ma illustri esempi son questi di fortezza e di magnanimità da persone d' entrambi i sessi dimostrata e negli antichi tempi e ne' nostri: e ben altri molti mi sarebbe facile addurne di donne e d' uomini che con invitta costanza sopportarono la morte de' loro più cari. Ma degli antichi tutti i libri son pieni, e in altri miei scritti secondo che mi caddero in acconcio io già li raccolsi, ed a te non fa d' uopo che io dica ove tu debba cercarli. Uno però de' recenti, illustre, notissimo, ma non so se consegnato ancora alla memoria de' posteri io voglio qui registrare, sebbene sia degno di narratore più assai ch' io non sono eloquente e forbito. Quel Roberto Re di Sicilia, anzi secondo sua virtù Re dei re, che me giovanetto amò tanto quanto ora io vecchio amo ed onoro la sua memoria, ebbe unico figlio Carlo di Calabria padre di questa Regina, che già da lunghi anni fra continui sconvolgimenti e tumulti moderò e modera il regno da lui redato. Figlio di sì gran Re crebbe Carlo adornandosi di ogni più bella virtù e venne specialmente in fama di singolare giustizia. Conciossiachè inteso a dividere co' suoi maggiori il tesoro delle più nobili doti, e sapendo come l' atavo suo fosse fortissimo, l' avo liberalissimo, e sapientissimo il padre, egli si elesse di venire in nome

di giustissimo, e tale veramente si porse colle opere. Naturale, lo sai, è in ogni padre l'amor de' suoi nati: ma se tu ti faccia a considerare qual padre fosse Roberto, e come alla forza del paterno amore si unisse la dilezione e la cura di un così fatto successore al suo trono; se pensi qual figlio a lui fosse Carlo, per la virtù sua amabilissimo, non primogenito soltanto ma unigenito, e solo destinato a regnar dopo lui, intenderai facilmente quanto dovesse essergli caro. Ebbene: questo figlio, oggetto delle paterne speranze e della universale aspettazione, sul più bel fiore dell'età sua fu colpito da gravissima infermità. Assiso accanto al suo letto ei lo vegliava continuo non come padre soltanto, ma e come medico: perocchè tra le tante doti onde a tutti i Re soprastava, egli era ancora medico insigne. Ma contro la morte non valgon medici e medicine: ed il regal giovinetto fra i pianti e i gemiti di tutto il regno, cessò di vivere. Solo il padre nel lutto universale non si vide versare una lacrima: e dato sfogo ai comuni lamenti, sereno, siccome sempre soleva, nel volto, e senza pure vestir la gramaglia, tenne ai magnati ed al popolo una eloquentissima orazione, emulando la lode di Emilio Paolo, che in caso uguale al suo, della sventura da sè sofferta si porse consolatore al popolo romano. Chè quantunque questi due figli, e Roberto sol uno ne avesse perduto, a quello ne rimanevano altri due, dati è vero in adozione, ma pur sempre da lui teneramente amati; conciossiachè non possa la finzione della legge distruggere gli affetti che vengono dalla natura. Ma il Re, perdendo quell'uno, tutto perdeva, nè rimanevagli speranza alcuna di procrearne un altro. Eppure in quel giorno medesimo attese ai negozi del regno, conobbe e troncò litigi, dette ordine e legge ad ogni bisogna, e con animo così pacato e tranquillo che tu avresti creduto non esser

egli il Re, ma un suo vicario deputato a porger conforto ai sudditi afflitti. E basti di lui. Mi passo di Giobbe esempio a tutti notissimo, di cui sono quelle memorande parole, documento sovrano ai genitori ed a chiunque sia colpito da grave sventura: *Iddio me l' aveva dato, Iddio se l' è ritolto: sia fatto il volere di Dio, e il suo nome sia benedetto.* Aggiungerò peraltro l' esempio di un altro Re sapientissimo. Pianse Davide la morte di Ammone figliuol suo primogenito, e per ciò stesso a lui carissimo, ma incestuoso, ed ucciso nel suo peccato: pianse ugualmente l' altro figlio Assalonne, giovane bellissimo, ma fratricida e ribelle alla regia e paterna autorità, e dalla morte colpito in quella dubbia condizione dell' anima sua. Ma quando cadde malato il figliuol suo pianse pure e digiunò fin che quegli visse: poichè peraltro ei fu morto, cessò dal piangere, e riprese cibo: e del fallo suo adducendo la ragione egli stesso: « piansi, » (egli dice) sperando che Dio si movesse a misericordia » del pianto paterno, e mi conservasse il figliuolo: ma » poichè quegli più non viveva, era il mio pianto super» fluo ed inutile. Ora son io che debbo andare a lui, » chè il ritornare ad esso è disdetto. » E per tal modo consolò se stesso e la moglie che a quel fanciullo fu madre. Fatto gravissimo, saggia sentenza, degna del suo autore, e secondo che a me pare, degnissima che tu la segua. Alle quali ragioni io stimo di aggiungerne un' altra: ed è che non può un padre non addolorarsi all' aspetto di un figlio che langue e vien meno: ma quando libero d' ogni travaglio, e superata la morte, egli già gode la beatitudine della vita verace, non che ad un padre, anche ad un amico il pianto si disconviene. Posto tutto questo, quetar si deve, anzi divellere e diradicare dall'animo ogni mestizia, ogni lutto. Nè io già pretendo da te che a discacciare il dolore tu abbia a

porre in dimenticanza il figliuol tuo. Vorrei ancor questo se tu ricordartene non potessi senza dolore: che un tranquillo obblio per te e per me sarebbe men male di una tormentosa memoria. Salutare è agli amanti l'obblio: e perciò i poeti consecrarono a Morfeo il papavero apportatore di sonno e di dimenticanza, ed ebbe onori sacri anche Cupido Letèo. Ma solo de' vani e pazzi amori ciò deve intendersi detto: che chi ama per sentimento di pietà non può senza colpa dimenticare l'oggetto amato. Augusto, perduto un pronipote dell'età stessa del figliuol tuo, ne volle nella sua camera porre il ritratto, e quante volte in quella entrava, tante soleva baciarlo con affetto per avventura più molle che all'alta sua dignità si addicesse: ma l'amore non ha rispetto all'impero. Mi guardi il Cielo dal vietarti di conservare tutto l'amore di padre: non altro io ti vieto che l'ambascia, il gemito, il lamento. Di lui voglio che parli, che pensi, che ti ricordi continuo: non però con amarezza, ma con soavità di memoria, e quale a buon cristiano si addice; non come di uno che non è più, ma come di chi rinato a vita novella, campato da tristo esiglio pervenne alla patria. Ivi contemplalo colla mente tutto lieto ed immerso in una felicità senza modo e senza termine, e pensa che non senza perchè ti fu dato per poco, e poco dopo ti venne ritolto. E presto lo rivedrai tu medesimo nè di vitto bisognevole, nè di vestito, nè d'altra tua cosa qualunque. E non è già che intanto tu l'abbia perduto: lo acquistasti anzi intercessore per te al cospetto di Dio: perocchè, come dianzi io diceva, ora egli ti ama più assai che non fece mentr'era in terra, perchè ora soltanto intende appieno come tu lo amassi. Bramar di lui che tuttavia si restasse fra le nostre miserie, sarebbe in te segno o d'egoismo, o di poco amore per lui. Se veramente, come si deve, ami te stesso e il figliuol tuo, godi del suo

ben essere, e con animo forte soffri ch' ei siasi dipartito. Con queste ed altrettali considerazioni al mio dolore io porgo conforto: valgano queste a disacerbare anche il tuo, che di più forti argomenti non hai d'uopo, anzi nemmen di questi, pio e dotto qual sei, tu abbisognavi. E quanto udisti finora da me, fa conto che a te l'abbia detto anche il nostro Giovanni, il quale della tua sventura si dolse, come se fosse sua, e a te desidera quelle consolazioni che in caso simile bramerebbe per sè. Figurati di averci entrambi d'accanto, l'uno alla tua destra, l'altro alla sinistra: e così facendo, speriamo che tu non trasmodi nel tuo dolore. Addio.

NOTA.

La data di questa lettera non può essere che del 1368, poichè in quell'anno accaddero i tre avvenimenti di cui in essa come di cose recentissime si ragiona: voglio dire la morte di Franceschino di Brossano nipote del Petrarca, quella di Solone figlio di Donato Albanzani, e la venuta di Giovanni Boccaccio, che dalle ultime parole della lettera, e meglio dalla lettera seguente, si raccoglie essere stato presente quando il Petrarca la scrisse. Del resto vedi le Note alle lettere 17, VII; 1, XI, *Familiari*, ed avrai quanto basta a dichiarare il soggetto principale della presente. Quanto a Paolo Annibaldeschi della cui morte singolare si fa più volte menzione, vedi la lettera 32ª delle *Varie*. Di Stefano Colonna si disse abbastanza nella Nota, 1, VIII *Familiari*, e di Roberto Re di Napoli vedi le Note, 1, 16, V. Vedi infine la Nota alla lettera 8 del libro XV delle *Senili*.

LETTERA V.

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO.

Dulciter mihi acerbus.

Torna a consolarlo per la morte del figlio, e lo rimprovera perchè gli mandò de' doni.

Cagione di piacere e di dolore mi fu la visita del nostro Antonio, figlio a te per natura, a me per amore: chè assai mi piacque il rivederlo; ma mesto mi fece la rimembranza che in me ridestò dell' estinto fratello: del quale peraltro se facciam senno, soave anch' essa dev' essere a noi la memoria: perocchè sappiamo che nulla gli avvenne di male, e che anzi ora si trova molto meglio di prima. Le morti di questa specie non ad altri son dolorose, che a chi sopravvive. Ma il piangere più che d' amore è segno di debolezza: perciocchè solo d' invidia sono degni coloro che da questo misero esilio volarono alla felicità della patria celeste. Vorrei che fosse vero quello che tu mi dici della lunga lettera che ti scrissi su questo proposito, ch' ella cioè giovasse al tuo bisogno; ma temo forte che tu m' inganni, e che cortesemente infingendoti, tu voglia mantenerti grato all' amor che ti porto. Certa cosa è che io la scrissi per tuo conforto, e sperai di poter riuscire a bene non tanto per forza del mio stile, quanto per l' amichevole autorità del mio nome, e perchè, sebbene assente, tu avresti immaginato di vedermi e di udirmi come se fossi a te presente. Se così avvenne, ne godo: se no, ti basti il buon volere. A quanto allora ti scrissi nulla ho da aggiungere dalle mie preghiere in fuori. Non mancherebbe per vero dire materia, ma manca il tempo di ordinarla e di bene esporla. Se

dunque mi ami, se ami Giovanni il quale era meco quando ti scrissi, e sarà teco quando leggerai la presente, anzi è sempre con ambedue, io ti prego, ti supplico, ti scongiuro per quanto v'ha di più sacro, per l'amor di noi due, cui se mal non m'appongo tu stimi ed ami più che ogni altro nel mondo, e per la santa fede dell'amicizia, e per tutta la soavità degli affetti che stringono insieme le anime nostre, deh! non ti basti il rassegnarti al volere del Cielo, ma fa di rallegrarti pensando che il figliuol tuo dalla miseria è passato alla felicità. Nè ti dolere se invece di averlo compagno ne'travagli lo sai pervenuto al godimento degli eterni riposi. Che se gonfio hai tuttora il petto di sospiri e bagnato di lacrime il ciglio, e sul volto ancora ti siede qualche nube di tristezza, ti sovvenga di quella sentenza di Cicerone, efficacissima agli animi addolorati, che a questo riducesi: non poter esser perpetuo il tuo dolore: poichè tale certamente tu non sei che voglia morir di pianto, come quel padre infelicissimo, o invecchiar nell'angoscia, come quella misera madre, de' quali ti parlai nell'altra mia lettera. Imperocchè come dicono i sapienti, il piangere a lungo o da pazzia procede, o da finzione. Un corso di luna, o al più di sole pon termine a qualsivoglia lutto più grande. Or vedi se convenga, se sia degno di un uomo che un breve tratto di tempo possa su lui più che non può la ragione, la quale è tal parte dell' esser suo, che, tolta quella, nemmeno la definizione delle scuole più gli consente che uomo si chiami.

Non altro ora mi resta da dirti da questo in fuori, che la visita a me gratissima del tuo e mio figlio mi sarebbe stata ancor più gradita se fosse venuto a mani vuote. Parmi di avertelo detto più volte: ma poichè sembra che alle parole tu poco dia retta, mi proverò a ripetertelo per iscritto. Io non voglio che la mia amici-

zia costi caro ad alcuno, perchè veramente ella val poco; ma quand'anche valesse molto, non vorrei che costasse nulla. Io sempre amai e fui amato gratis. Quando gli amici si trovano in bisogno, tutto fra loro dev'essere comune. Ma dove non sia bisogno alcuno, perchè questi doni? perchè quest'incomodi? questi fastidi perchè? Non per altro se non per farmi gravoso ed importuno agli amici, cosa onde massimamente abborro, altro io non cercando nell'amicizia che fede sincera, amore ardente, cortesia di modi e conversare libero e giocondo. Qualunque altra cosa a queste si aggiunge mi sa di lucro usuraio, e parmi che cambi l'amicizia in un mercimonio. Ma per questa volta lascerò correre, pensando che tu mi creda un Re de'Parti, a cui nessuno poteva far visita che non recassegli doni. Sta sano e teco il nostro Giovanni.

Di Padova, a' 3 di ottobre, sull'aurora.

NOTA.

Vedi nella Nota alla lettera 1ª del lib. XI, *Familiari* come questa e la lettera precedente dimostrino che quella del Boccaccio pubblicata dal De Sade (*Ut te viderem*) non è, come questi credeva, del 1368. E vedi pure la Nota alla lettera 8ª del lib. XV delle *Senili*.

LIBRO DECIMOPRIMO.

LETTERA I.

AD URBANO V. PONT. MASSIMO.

Tua me sanctitas.

Lo ringrazia della risposta e delle lodi date alla sua lettera (VIII, 1), e promette di condursi a fargli ossequio in Roma.

Decoro del nome mio sarà per lunghi anni, o clemeutissimo Padre, il breve elogio di cui la Santità tua si degnò onorarmi: e poichè non saprei rendere a te quelle grazie che debbo, quelle ti rendo che posso; tanto però maggiori te ne serbo nel cuore che, per dirlo con Cicerone, non v'ha lingua nè penna che sia capace di esprimerle colle parole. Ricca mèsse di gloria, tua mercè, dai miei poveri studi io mi piaccio di avere raccolta, ma, quasi grano di loglio misto al frumento, unito alla dolcezza delle tue lodi sento lo stimolo che più mi obbliga a meritarle. Della mia lettera o dell'opuscolo mio (poichè dell'uno e dell'altro nome tu l'onorasti) tu ti degni lodare la prudenza, l'eloquenza e lo zelo onde io ti sembro animato pel pubblico bene: de'quali pregi io veramente non conosco di possedere che l'ultimo. Ma qual uomo vorrebbe, se pure non fosse un pazzo, trovar degno di biasimo uno scritto che meritò l'approvazione del maggiore degli uomini? Or tu mi dici di aver quell'opuscolo accolto con gradimento, e con benignità (sono queste tue parole): e che ciò sia vero a me ne fa fede quella

urbanità, che corrisponde pienamente col fatto al nome tuo. Aggiungi di averlo letto con attenzione e di aver in esso trovate molte cose degne a tuo giudizio di lode, e per la eleganza dello stile e per la gravità delle sentenze. Ed io mi chiamerei contento se stimar si potesse meritevole, non dico già di esser letto e lodato, ma solamente di essere pazientemente ascoltato da te. Ma ad ogni detto che parta da labbro devoto e fedele, tu per tuo costume fai sempre buon viso, nè guardi che sia rozzo ed incolto. Ed invero; se, come dice Aristotele, se stesso onora chi onora altrui, tu onori te medesimo quando esalti gli umili ed i pusilli, ad esempio di Colui del quale sostieni in terra le veci. E quello che fai tu serve di esempio a noi. Mentre pertanto di meritato premio compensi coloro che ne son degni, gratuitamente benigno previeni quelli che indegni ne sarebbero, e degni ne rendi ancor essi: ed io mi reco a vanto che tu m'abbia messo nel numero di questi. Imperocchè sebbene sia vero che la naturale tua bontà, e l'innato amore verso i tuoi fedeli ti faccia proclive ad essere indulgente, a chiare prove dimostrasti come retti, fermi, sicuri ed inaccessibili alle umane passioni sieno i tuoi giudizi. Perchè lungi da ogni principio di prosunzione e di superbia, io tenermi non posso dal concepire di me stesso gioia e fiducia: non essendo possibile che sia uomo da nulla chi da te venne creduto essere qualche cosa. Nè ti prenda vergogna o pentimento, Padre beatissimo, di esserti abbassato scrivendo a persona tanto minore di te: chè non essendo nel mondo chi sia maggiore, anzi chi uguale sia a te, ti è forza o tacerti continuo, o parlar sempre con chi è da meno. Rara, ma gloriosa necessità. Nè ti turbi la meschina condizione di colui al quale tu parli. Augusto Cesare, cui nessuno fu pari nella mondana grandezza, soventi volte si piacque di scriver lettere familiarissime ad amici di basso stato, e

specialmente a Virgilio e ad Orazio poeti di grande ingegno ma di oscurissima nascita, e chi tuttavia le legge, meraviglia che in personaggio di quella fatta si accogliesse tanta bontà e tanta mansuetudine.

Quello poi che tu scrivi sull'ultimo della tua lettera, bramare assai di vedermi, ed esser disposto a favorirmi delle tue grazie, eccede ogni misura di quella bontà che io mi poteva aspettar da tant'alto. Ne avrai mercede da Cristo che ama gli umili. Io, per dir vero, meglio farei a non venire al tuo cospetto perchè di me non avvenga quello che disse un mio concittadino: *nuoce la presenza alla fama;* e vedutomi tu non abbia a mutare il benigno concetto che ti sei fatto di me. Ma tu lo brami, e perchè non lo comandi, io sento più forte il tuo comando; chè soventi volte è più imperioso il silenzio che non la parola. Ho dunque fisso nell'animo di obbedire al tuo desiderio che è pure il mio. Ma mi trattiene da una parte l'estate, mia naturale nemica, dall'altra un'accidentale infermità del mio corpo. Arroge l'età già provetta, e la giornata che per me già volge al tramonto, ond'è che sempre più avido di quiete e di riposo rifuggo dal mettermi in lungo viaggio, e come stanco pellegrino all'avvicinarsi della sera, mi affretto a prender posto all'albergo. Ma vedrò modo di sforzarmi a vincere tutti gli ostacoli, e a superare tutte le difficoltà per venire siccome bramo ai tuoi santissimi piedi, ai quali fin d'ora reverentemente prostrato coll'ossequio più devoto dell'anima, non, come suole la maggior parte degli uomini, ricchezze, privilegi, beneficii, prelature, ma solo io chieggo la tua benevolenza, e la paterna tua benedizione, che per me vale più di qualunque tesoro, più di qualunque cospicua ed altissima dignità. Quel Dio frattanto che a cotesto sublime grado ti elesse, io supplico divotamente, che i tuoi giorni preziosi al mondo intero in mezzo alla letizia e

alla votiva prosperità de'successi conservi e prolunghi, perchè, te duce, l'Italia e tutto il mondo cattolico riposino all'ombra della pace e della giustizia, e la luce della fede penetrando ogni luogo, dissipi e sperda le tenebre dell'errore, e la maestà del nome cristiano sotto il tuo pontificato per tutto il mondo dilatando il suo regno, Cristo Signore e te Vicario di Cristo tutti i popoli della terra conoscano e onorino con culto ossequioso e perpetuo: perchè finalmente dopo una vita piena di meriti, a te ne consenta tranquilla e dolce la fine, e partendo dal terreno suo carcere, la felice anima tua schiuse si vegga d'innanzi le porte del cielo, e pronti sulla soglia a riceverla Cristo onnipotente che l'ebbe creata, e la Vergine sua madre, accompagnati da Pietro e da Paolo tuoi protettori in mezzo agli Angioli che fanno loro corona, ed alla santa esultanza di tutta la corte celestiale. E così sia.

Di Padova, a'25 di luglio.

NOTA.

Dalla lettera seguente diretta al Bruni si raccoglie che mentre il Petrarca tra maggio e luglio del 1368 chiamato da Galeazzo Visconti a Pavia per assistere al trattato di pace fra la sua famiglia e la Chiesa (v. Note, 15, 17, *Fam.*), ivi si tratteneva, giunse a Venezia, e fu consegnata a Donato degli Albanzani la lettera che il sommo Pontefice rispondeva a quella scrittagli dal Petrarca nel 1366, e quella con cui il Bruni l'accompagnava. Ora con questa il Petrarca risponde ringraziando il Pontefice della umanità e della benignità sua, ed invitato da lui a condursi a Roma, promette di farlo appena glie lo consenta la stagione men calda e la guarigione da un incomodo che qui accenna genericamente, ma nella lettera che siegue spiega essere una stincatura. Chiunque abbia letta la lettera scritta dal nostro Autore al Papa, udendo come non solamente l'avesse grata, ma e le desse di sua mano risposta, e la stimasse degna delle sue lodi, sarà convinto che la libertà con la quale il Petrarca biasimava i vizi e la corruttela della Curia avignonese non procedeva da animo men che reverente alla potestà della Chiesa, ma solo dallo zelo del pubblico bene e dal desiderio di vederla rifiorire per virtù e per santità di costumi.

LETTERA II.

A FRANCESCO BRUNI.

Forsan, amice.

Narra di un suo viaggio sul Po da Pavia a Padova, e si mostra gratissimo alla benevolenza di Papa Urbano.

Meraviglierai per avventura che così tardi io risponda; ma cesserà la maraviglia quando ne avrai saputo il perchè. Poco prima di ricevere la tua lettera, io fui costretto a partimi di qui ed a condurmi a Pavia, ove calde e ripetute preghiere mi avevano chiamato. Qui veramente mi trattenevano il timore della vicina estate a me sempre nemica, e il desiderio di vivere riposato e tranquillo. Dissuadevanmi dall'andare le turbolenze de'tempi e la poca sicurezza delle strade infestate dai ladri. Vinsemi peraltro la paura di comparire ingrato, ed il pensiero che forse avrebbe potuto la mia presenza servire in qualche parte al ben pubblico, sapendo d'esser chiamato per l'importantissimo negozio della pace che si stava conciliando. Perchè mi parve di dover obbedire, e partito da Padova a'25 di maggio giunsi nel sesto giorno a Pavia sull'ora di terza. E per non trattenermi in tanti altri particolari, ti dirò che ne sarei subito ritornato, non ostante l'incomodo di una stincatura, male che fin dall'infanzia mi prese a perseguitare, e che come allora, così adesso mi tormentò per molti giorni assoggettandomi alle odiate cure de'medici, dalle quali per anco non mi vien fatto di liberarmi. Ma i timori della guerra che d'ora in ora si riaccende, chiuse aveano tutte le strade al ritorno per

via di terra, nè valevan preghiere o danaro a trovare una barca che si volesse esporre ai pericoli del tragitto. Imperocchè sebbene le acque del Po sieno ancor esse teatro alla guerra, io pensava che andando per quelle sarei più sicuro dall'assalto de'malandrini, evitati i quali, null'altro parevami dover temere, facendo ragione che dall'una parte e dall'altra tutti conoscano com'io sia per natura avverso alla guerra ed amator della pace. Di fatto, poichè più di un mese ebbi stentato a trovare una barca, e a sormontare molte altre difficoltà, mi si offerse alla fine un navicellaio meno pauroso degli altri, che dalla mia sicurezza prese ardire e s'acconciò a tragittarmi. Quando mi videro salir nel legno fu una meraviglia universale, nè mancò chi m'accagionasse d'imprudenza e d'audacia. Ma, Dio volente, riuscì la cosa a buon fine. Ad ogni tratto ci scontravamo con flottiglie armate che scorrevano il fiume, con armate schiere che guarnivan le sponde: tremavano, impallidivano i servi: io solo, nè so se meriti per questo taccia di pazzia, o lode di coraggio, sempre mi feci innanzi intrepido e inerme, e non solamente salvo, ma sempre con onoranza fui lasciato passare, mentre tutti dicevano che da me in fuori nessuno certamente sarebbe andato sicuro. Io rispondeva questo esser merito della mia picciolezza, poichè gli animaluzzi riescono a traforarsi per dove i grandi animali passar non potrebbero: ma replicavano quelli non esser grande nè piccolo che all'una parte od all'altra non sia in odio o in sospetto. In somma (comprendo bene di esser troppo minuto nella narrazione, ma so che tu volentieri mi ascolti), dove nessuno avrebbe osato inoltrarsi senza certezza di essere o preso, o ucciso, o almeno spogliato, io vidi colmarmisi la barca di bottiglie, di cacciagione, di poma, d'ogni specie di regali, per guisa che non alcun'angheria, ma solo la cortese liberalità di quelle soldatesche

mi fece andar lento in quel pacifico mio viaggio. E tutto questo non per mio merito alcuno, ma solo per bontà di Dio che mi dette un'indole tutta pace, e perchè tutti la conoscessero me la stampò visibilmente sul viso.

Giunsi a Padova sotto una dirotta e continua pioggia avanti ieri sul far della sera, e trovai che il Signore della città amico tuo, grande per la sua potenza e maggiore per la sua virtù, credendo ch' io dovessi arrivare più presto, era venuto tutto lieto ad incontrarmi fin sulla porta; ma visto che io tardava, cacciato dalla pioggia e dalla notte erasi ritirato, lasciando alcuni de' suoi che mi facessero liberamente passare. Poi non contento di avermi mandato a casa suoi servi carichi di doni diversi, venne egli stesso in compagnia di pochi, e mentre io cenava, assiso presso la mia tavola fino a notte avanzata, meco si piacque intertenersi in amichevole conversazione, onorandomi per cotal modo più che si possa non che da me narrare, immaginare da te. Saputosi a Venezia come io fossi tornato, indi a pochi giorni il nostro grammatico Donato, che per me teneva in serbo la tua lettera e quella del Papa, venne e recommi l' una e l' altra. Lieto, siccome sempre, ricevetti la tua; ma l' Apostolica accolsi non so qual più tra reverente e confuso, e dalla data di questa e di quella conobbi che la seconda mia lettera non era costì arrivata. Nè punto me ne meravigliai: poichè oltre il ritardo cagionato dalla mia assenza, tu stesso mi dicevi che le lettere del Santo Padre suggellate rimasero per qualche tempo presso di te. Alle quali or tu vedrai quello che per me si risponda, usando del diritto che hai di leggerle, siccome usando io del mio, ti chieggo che colla viva parola tu spieghi e confermi quel ch' io gli scrivo. Di quello che abbastanza dalla lettera del Papa, e più espressamente dalla tua si raccoglie intorno al favorevole giudizio che un sì eccelso personaggio si

degna portare delle mie cosuccie, so bene di esserne debitore soltanto alla sua benigna indulgenza; ma quantunque indegno io me ne riconosca, confesso che l'udirlo m'è caro più che altro mai. Havvi un non so che di esquisito nel piacer che si prova per una buona ventura non meritata: nè l'ignorante rifiuta la lode che altri gli dia di dotto; e benchè brutta si conosca, si piace una donzella di parer bella allo sposo. Aspetto ora di sentire qual sorte s'abbia avuta la seconda mia lettera. Alla prima non poteva desiderarsi di meglio, poichè ottenne la lode del più grande fra gli uomini. A lui fa di tenermi quanto più puoi raccomandato. Quello che io pensi e brami e speri dalla Santità Sua tu già lo sai, poichè libero e franco da ogni passione ti apersi il cuore: ond'è che non torno sulle medesime, certo che tu rammenti quanto ti scrissi, e che mi credi sincero.

Or vengo a quello che leggo sul principio della tua lettera. Tu dici che quando prendi la penna per scrivere a me ti senti compreso di tanta ammirazione della mia virtù, che o non hai forza di cominciare, o come appena cominci la ti vien meno. Amico: tu vuoi la baia de' fatti miei: e detta da te la cosa sta bene, e d'altro non mi sa che di scherzo: ma in bocca d'altri la crederei una derisione; conciossiachè sola cosa che in me sia da ammirare è la franchezza e la libertà, con cui parlo in tanta povertà di scienza e d'ingegno, e di questo deve accagionarsi la semplicità dell'animo schietto e sincero. Affè che al tuo silenzio hai tu trovata cortese la scusa: ma bastavano a torti ogni colpa le tue tante occupazioni. Rendi ti prego a cento doppi i miei saluti a Coluccio. Io mi rallegro con te dell'acquisto di un tal collega, e più assai vorrò rallegrarmi quando saprò che ad entrambi voi sarà dato di riposarvene. So che a gloriose fatiche si accompagna molto diletto, ma agli amici miei io

soglio augurare quello che bramerei per me stesso. Addio.

Di Padova, a' 21 di luglio.

NOTA.

Il tempo e la occasione di questa lettera sono dichiarati abbastanza dalla Nota alla lettera precedente. Di Coluccio vedi la Nota alla lettera 19 del libro XXIII, *Fam.*

LETTERA III.

A FRANCESCO BRUNI.

Quid vis dicam.

Dichiara di non temere il risentimento de'grandi, contro i quali parlò nella lettera al Papa. — Morte di Stefano Colonna: cardinalato e morte del Patriarca di Gerusalemme.

Che vuoi ch'io ti dica o che ti risponda? Anche ora, come sempre, io mi acconcerei volentieri al tuo consiglio: ma per dirtela con quella schiettezza che si conviene usare fra amici, sia perchè io son troppo franco, o perchè tu sei troppo prudente, non veggo alcun che di pauroso, comunque ti piaccia prendere la parola nel suo attivo significato o nel passivo. La verità, tu dirai, è madre dell'odio: lo so, e per esperto. Ma l'uomo forte ha caro di essere odiato per cagione sì fatta: e per l'amore del vero è da bramarsi anche la morte. Di questo peraltro non v'ha pericolo nel caso mio. Si corre talvolta più rischio combattendo con uno solo che con molti. Quando più sono gli offesi, uno se ne rimette all'altro, ed anzichè farsi giudice dell'ingiuria che non colpisce se solo, aspetta che la ingiuria a sè recata sia vendicata da un altro. Ebbi non ha guari grave contesa con uno di cotestoro: si combattè per iscritto e mi riuscì a bene, quantunque si trattasse di me solo. Ora si tratta di tutta la Chiesa. Orrevolissime sempre sono le guerre che s'imprendono pel bene pubblico. Non temo dunque di nulla. E in fede tua: di che potrei temere io cui nulla può darsi, e pochissimo può togliersi? Intendi già che parlo dei beni che chiamano di fortuna: poichè quelli che veramente son beni miei, nessuno può toccar-

meli, e non mi farebbe paura nè un assassino armato di tutto punto, nè il più fiero dei tiranni: oh! immagina tu un prete e vecchio. — Ma: egli ti potrà negare quel che tu brami. — Oh sì. Mi neghi un vescovado quando sarà ch'io glie lo chiegga: anzi me lo dia per mio supplizio, e se mai contro la mia natura fossi invaso da tarda e strana ambizione, per questo modo me ne darà solenne castigo. Non io però vorrei mai offendere un Papa, cui non tanto per l'alta sua dignità, quanto per la esimia e singolare virtù con magnanimi fatti manifestata, spontaneamente professo grandissimo amore e riverenza. So peraltro che avvezzo ad ammonire se stesso, non può aversi a male gli avvisi che misti a giusta lode alcuno gli porge. Degli altri che m'importa? Sono potenti, lo so; sono ricchi: ma so quel che valgano: nè io me la prendo con loro, ma coi loro vizi. — Sì: ma frattanto sei indulgente co' vizi tuoi. — Anzi li detesto e li aborro più assai che non gli altrui; ma quanto ad essi, la discorro con me stesso: di quelli parlo ad un altro. — E questo non spetta a te. — E come a me non spetta ciò che tocca l'interesse di tutti? Dovranno forse occuparsene i turchi, e gli ebrei che ridono e si piacciono de'nostri mali? — Ma getti il fiato inutilmente: l'affaticarsi senz'alcun pro per non fare guadagno altro che d'odio, siccome dice Crispo, è cosa da pazzo. — T'inganni: ben altro io vi guadagno e non poco. Disfogo l'animo, disacerbo coi lamenti la tristezza, mi giustifico e scuso appresso i posteri, mi rendo piacente agli uomini, e come spero, anche a Dio; pungo, e di questo son certo, i malvagi, e poichè non posso destarne la vergogna o i rimorsi, fo loro almeno provare gli stimoli del dolore. Ma so pur troppo ch'essi son molti, e pochi i buoni: nè dal numero, sì dal peso ne faccio ragione. E ti sembra tutto questo esser piccolo guadagno ch'io faccio? — Ma

quale torto hai tu ricevuto perchè debba concepirne tant'odio? — Io nessuno: ma molti e grandi ne riceverono Roma, la Chiesa, Pietro, Paolo e Cristo del quale sebbene indegno, io mi vanto di essere servo e seguace. Nè tutti io li odio; anzi nessuno; ed alcuno ne amai, e parve che ne fossi riamato, imparando a mie spese a che torni il loro amore per poco che tu cessi dal lusingarli o dal servirli. — E non sai tu come sovente un piccol' odio nuoce più assai che un grande amore non giovi? — Non so nè voglio saper nulla di tutto questo che mi potrebbe far concepire qualche timore. Chi nulla brama, non teme nulla. Come certe bestie fa terribili e strapotenti la loro grandezza, così la meschinità e la debolezza de' piccoli animaluzzi è loro schermo ad ogni offesa, ad ogni violenza. Quando fu mai che l'aquila se la prendesse colla mosca, o il leone colla formica? Questo io ti dissi perchè tu conosca come io la penso, e poi provveda come meglio ti pare. Udito il consiglio degli amici, non mi dar retta, e fa quel che vuoi.

Del resto assai mi dolse il sentire ciò che avvenne a Stefano Colonna, e sebbene da quanto scrivi sembra che non sia morta ogni speranza, io so per prova che i lieti annunzi di rado, e quasi sempre i tristi si avverano. E che per questo? Esausti ho gli occhi di lacrime, e stanco il petto dal singhiozzare, nè altro omai posso che mettere dolorosi sospiri, siccome scrivendo anche ora sospiro. Piansi già quanto potei, e più assai che non si convenisse: or basti una volta, non perchè ne sia sazio, ma perchè d'aver pianto troppo mi vergogno e mi pento. Acerba, e se in queste cose fosse alcun ordine, intempestiva la morte nella passata estate mi tolse l'unico conforto della vita, il più dolce sollievo della mia vecchiaia, il solo lume che fosse rimasto agli occhi miei: nè dico già che non mi dolsi, ma non piansi,

nè più sarà mai che per morte d'uomo qualunque, nè all'avvicinarsi pur della mia, da me si sparga una lacrima: e teco mi congratulo che questo medesimo ti sia tu proposto di fare, tanto più che dici di esserti a tal uopo munito delle armi, che ti furono da me apprestate a difesa. Perchè la morte dell'amico con pietoso e cocente dolore, ma con animo fermo e virile tu sostenesti, e mentre di lui mi parli come d'uomo a me ignoto, appropriato al caso e degnissimo di te e di lui mi citi a memoria un testo istorico. T'inganni però se credi che io non lo conoscessi. Lo conobbi anch'io di persona, e per quanto mel consentirono le poche ore che con lui m'intertenni, lo conobbi ancora dell'animo. Non solamente adunque perchè teco ho comune ogni affetto, ma ancora perchè egli aveva speciale diritto all'amor mio, io prendo parte al tuo dolore. Sappi che or fa un anno egli venne a Venezia, e divenutomi amico mi lasciò impressa nell'animo memoria soave dolcissima di quella bontà di cuore, di quella prudenza, di quella modestia, di tutte insomma quelle virtù che tu rammenti di lui, e che lo fecero degno dell'amicizia tua e di quella di tutti i buoni. Dio, che lo trasse dai pericoli di questa guerra, piacciasi di accordargli eterna pace nel cielo. Ti dirò da ultimo esser qui sparsa la voce che il Patriarca di Gerusalemme mio buon padre e signore sia stato insignito della porpora de' Cardinali. Questo già da gran tempo io m'aspettava, e mi meravigliava che la cosa andasse in dilungo. Cedendo a quel primo moto, cui malagevole è l'oppor resistenza, io sulle prime presi di quell'annunzio piacere grandissimo: ma poi rientrato in me stesso, mi mossi a compassione di lui, nè so di quale segreta colpa possa essersi fatto reo verso il Papa, cui ama più che se stesso, perchè questi se ne sia vendicato coll'innalzarlo a tale onorificenza: e mentre più

necessario era per lui il vivere libero e quieto, avvincendolo con un'aurea catena, gli abbia tolto ogni speranza di libertà e di riposo. Se mi venga fatto di trovarne il tempo, gli scriverò qualche cosa: perocchè, per dirla col veronese Catullo:

Arrider suole alle cosuccie mie.

E statti sano.

Di Padova, a' 5 di ottobre.

Ahimè! ahimè! (grido a me familiare e frequente più assai che non vorrei). Aveva appena posta la data a questa lettera quando il Signore di questa città vennemi ad annunziare dell'amorosissimo mio padre, il Patriarca, cosa per lui certamente fausta e felice, ma per me fiacco e debile mortale quale mi sono, dolorosa e crudele. Visto com' io restassi al triste annunzio, egli stesso che me l' ebbe dato, s'adoperò a farmelo credere dubbioso ed incerto. Ma, come dianzi io diceva, so che le nuove cattive si avverano sempre. Ebbene? Molto io lo amai, nè cesserò di amarlo se prima non cessi di amare me stesso. Solitario vivendo nella sua villa, a lui un giorno diressi due libri da me composti intorno la vita solitaria: ora, secondo che convenivasi alla sua mutata condizione, pensava di scrivergliene altri due sulla vita attiva: ma mentre io mi vi accingeva, mio mal grado ho dovuto deporne il pensiero. Addio di nuovo.

—

NOTA.

Se lo Stefano Colonna, del quale il Bruni aveva scritto al Petrarca esser la vita in tanto grave pericolo che questi lo piangeva per

morto, era quello Stefano prevosto di Sant'Omer del quale parlammo nella Nota 7, XV. *Fam.*, ognuno intende come innanzi tempo fosse il pianto del nostro autore, perocchè quegli, caduto forse allora in mortale infermità, visse felicemente altri dieci anni e morì Cardinale nel 1378. La data della lettera non è dubbia. Essa è del 1368: sì perchè scorgesi scritta poco dopo le due precedenti, sì perchè in essa si accenna alla promozione del Patriarca di Cabassoles al Cardinalato che avvenne appunto di quell'anno, e non è meraviglia se proclamata nel concistoro del 22 decembre, il Petrarca la conoscesse fin dall'ottobre, solendosi di queste promozioni aver notizia nella corte di Roma qualche tempo prima che realmente succedano. Notiamo infine come falso ancora fosse questo annunzio della morte del Patriarca, di cui si parla nella poscritta, perchè di lui sappiamo che visse fino all'agosto del 1372.

LETTERA IV.

A COLUCCIO DA STIGNANO.

Aliquot ante annos.

Come si sia proposto di esser breve nelle lettere familiari.

Or son pochi anni scrivendo al nostro Francesco Bruni amico allora di fresca data, ora provato da lunga esperienza, io gli diceva che fattosi amico a me egli aveva contratto amicizia con un vecchio. Or se di quel tempo io dissi il vero, che dovrò dir del presente? Sai che gli anni corrono, volano, e che in poco d'ora dalla infanzia si giunge alla vecchiezza e alla morte. Questo pensiero della fuga del tempo mi ha fatto pigro e restìo, e ha tolto alla mia mano quell' impeto con cui nella età giovanile sempre pronta era a scrivere. E sebbene dopo quel tempo molte e lunghe lettere io abbia scritto e a quello e ad altri amici miei, ora alla perfine ho fermo nella mente di mutar tenore. Chiedi perchè? Perchè ogni ora che scorre è un passo nella vita, ed ogni passo ci avvicina alla fine. Quinci innanzi pertanto cogli amici parlerò più breve, cogli altri mi tacerò. Così almeno mi propongo di fare, se giuste cause talora non m'inducano a fare diversamente: e la vecchiezza che gli altri suol fare ciarloni, me avrà fatto uomo di poche parole. A te adunque ch'io mai non vidi, che or ora conobbi, e che da lungo tempo già amava, non altro risponderò da questo in fuori, che gratissima mi giunse la cortese ed onorevole tua lettera della quale ammirai lo stile, ed ebbi caro l'affetto. Imperocchè quantunque indegno io mi conosca di tant' onore e di tanta reverenza, non è per questo punto minore la lode onde tu devi esserne

rimeritato. Ammiratore della virtù tu ti senti costretto a venerarne anche il nudo nome, l'ombra leggera e le incerte vestigia, illuso forse dalla fama, che per costume è bugiarda, e degno per questo, secondo che a me pare, di non esser tratto in inganno nel giudicare delle mie cose e delle altrui. Oh bella, oh generosa indole ch'è cotesta! Or che sarebbe se ti venisse fatto di abbatterti in alcuno che di verace e solida virtù avesse realmente fornita la mente ed il cuore? E statti sano.

Di Padova, a'4 di ottobre.

NOTA.

Coluccio Salutati nato nel 1330 nel castello di Stignano in Val di Nievole è nome chiarissimo nei fasti della italiana letteratura. Ne scrissero la vita Filippo Villani, Domenico di Bandino d'Arezzo, e Giannozzo Mannetti. Il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, lib. III, cap. 3) ne raccolse e ne illustrò le principali notizie. Rimandando chi accuratamente volesse conoscerle, ai sovra citati scrittori, mi contenterò di accennare ch'egli attese in gioventù allo studio delle leggi in Bologna: ma morto il padre, che voleva di lui fare un giureconsulto, l'abbandonò per darsi tutto alle lettere. Verso il 1368 fu nominato collega al Bruni nell'ufficio di segretario apostolico di Urbano V.; ma due anni più tardi, lasciata la Curia, andò cancelliere della repubblica di Lucca. Poscia nel 1375 fu eletto all'ufficio stesso nella repubblica fiorentina, e vi rimase fino al dì della sua morte che fu ai 4 di maggio del 1406. Erudito nella storia, indagatore solerte della classica antichità, scrittore secondo i tempi suoi elegantissimo di prose e di versi nella latina e nella lingua volgare, meritò, ed ottenne bella fama di uomo letteratissimo; ed il Baldelli dice di lui che dopo i tre primi padri della italiana favella egli è il più gran sapiente del secolo XIV. I Fiorentini chiesero all'Imperatore la facoltà di coronarlo dell'alloro poetico, della quale però non si valsero che dopo la sua morte coronandone sulla bara il cadavere. Ebbe in moglie una donna di Pescia per nome Pieria, mortagli del 1396 dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli. Molte sono le opere ch'egli scrisse, e che si conservano inedite in diverse biblioteche, specialmente di Firenze: alcune ne furono stampate, tra le quali un volume di lettere pubblicate dal Rigacci.

LETTERA V.

A GUGLIELMO MARAMALDO CAV. NAPOLETANO.

Orpheus noster.

Si duole della poca curanza di un amico comune: e a lui conferma le assicurazioni della sua benevolenza.

Il nostro italico Orfeo che qua recò la tua lettera, nè mi si fece vedere, quantunque io fossi a lui vicinissimo, nè mi fece saper nulla della sua venuta. Me ne sarei meravigliato, se non sapessi che tutto col tempo si muta e vien meno.

Tutte cose l'età seco trasporta

dice Virgilio, ed Orazio:

Tutto furano a noi gli anni fugaci;

la qual sentenza perchè da me trovata giusta e verissima io molte volte ed in svariate forme ricordo di aver ripetuto in verso: e facile mi sarebbe citarne i passi, s'egli non fosse che in causa propria mal si conviene il servirsi della propria autorità. Per così fatta causa procede che tutto perisce e si strugge dalla virtù in fuori, la quale coll'andare del tempo, anzi che venir meno, sempre si accresce. Eppure io mi credeva che fondata sulla virtù l'amicizia che a lui fin dalla sua fanciullezza e al padre suo quand'era ancor giovane m'ebbe legato, sarebbe cresciuta quand'egli fosse giunto all'età virile.... Ma temo che per parte di lui la speranza m'ingannasse, e veggo che veramente le volgari amicizie fondate sulla utilità o sul diletto cedono alla forza del tempo. Perchè l'amici-

zia mia col padre di giorno in giorno si aumenta, e quella con costui si dilegua ad ogni ora, ed è già quasi ridotta a nulla. Tanto più stabili e più solide sono le amicizie fra vecchi che non fra giovani. Della sua compagnia veramente io prendeva speciale diletto per quella soavità che sempre ho provato nei musicali concenti, la quale in me fu sì grande, che pensando talvolta alle controversie de' filosofi intorno alle celesti armonie, mi sentiva inclinato alla sentenza di quelli che non invidiano agli Dei il moto delle sfere, paghi di questa dolcezza che c'inebria le orecchie: nella quale, secondo che io credo, questo nostro Orfeo di gran lunga vince l'antico. Ma non per questo men grato m'era il discorrere e il conversare con lui: chè, al dir di Tullio, l'armonia delle parole e degli atti non solamente pareggia, ma vince ancora quella de' suoni e de' canti. Alla buon ora; dolcissima cosa è per me il vivere cogli amici, ma, purchè mia non ne sia la colpa, mi acconcio ancora a farne senza: e per la sperienza che ho presa delle umane vicende, abborro quasi dal consorzio e dalla compagnia degli uomini. Conciossiachè infinito sia il numero de' malvagi, e i buoni son così rari, che più difficile è trovare un uomo dabbene in una città, di quello che sia una sorgente di acque dolci in mezzo al mare. Fra questo mal costume de' viventi e la memoria dolce ad un tempo e dolorosa di tanti che in brevissimo tempo m'ebbe rapito la morte, io son divenuto un altro Bellerofonte: non querulo, piagnone, ed immerso in una tristezza che mi roda e mi consumi, ma solitario ne' campi ove di rado s'incontra vestigio di umana creatura, e bramoso di passare in mezzo alle selve i pochi giorni che mi rimangono di questa morte che chiaman vita. Tutte queste cose non senza interna amarezza io dir ti volli del comun nostro amico, perchè come prima tu lo vegga possa dirgliele, ed egli dolersi e ver-

gognarsi di avere per negligenza o per mal animo a questo modo trascurato un antico, inutile forse, ma non dispregevole amico, cui tanto fedele ed osservante si dimostra il padre suo, che come mille altre volte, così ultimamente nel mio passaggio per Verona me ne dette chiarissima testimonianza. La passione mi fece scriver finora più che non avrei voluto: sarò dunque più breve di quel che mi era proposto in ciò che rimane. Passata per molte mani giunse finalmente nelle mie la tua lettera, che lessi con piacere grandissimo, e per essa fui certo che se tu mi fossi stato vicino della persona quanto era quegli di cui finora mi dolsi, saresti certamente venuto a trovarmi, o mi avresti fatto sapere dove io potessi venire a cercarti. Se a tutto quello che tu mi dici dovessi rispondere quel che il cuore mi detta, anderei per le lunghe un'altra volta. Ma poichè l'accorciarsi del tempo, e le mie molte faccende mi fecero prender consiglio d'essere d'ora innanzi breve nelle mie lettere, mi terrò contento a dirti sol questo: che non punto nuovo, ma grato oltremodo mi riesce l'amore, di cui tutte le lettere tue mi danno costanti riprove: non così peraltro quel continuo parlare che tu mi fai d'ossequio e di reverenza. Conciossiachè, sebbene in te proceda da nobilissimo sentimento e torni a molto onor tuo, io ne sono al tutto immeritevole. Poichè dunque tanta pena tu ti desti a cercarmi, e venisti a trovarmi tanto da lungi, e tanto fosti lieto d'avermi conosciuto, nè so se in questo mondo ti verrà fatto di vedermi più mai (il che non direi se vissuto fosse un poco più a lungo quell'uomo illustre), piacciati di avermi nel numero de' più fidi tuoi amici, e se posso esserti buono a qualche cosa, fa a fidanza con me. Così volesse Iddio che senza alcuna tua richiesta io ciò potessi, per guisa che vana al tutto non fosse la speranza che dici di porre in me, come di buon grado vor-

rei tutta impiegare la esperienza che ho acquistata nelle cose del mondo, ed ogni altro mezzo che fosse in poter mio per aiutarti del consiglio e dell'opera in tutte le cose che ti danno travaglio. Poichè peraltro talvolta noi possiamo più di quel che crediamo, sebbene per l'ordinario la cosa vada a rovescio, se a te paia ch'io sia capace di far checchessia che torni a tuo vantaggio, tu non hai che a comandarmela, e sarai obbedito. E qui fo punto: poichè a non andare più in lungo mi fa divieto la legge che di recente io mi son data d'esser breve nelle mie lettere. Tu ricordati di me e sta sano. Addio.

Di Padova, a' 9 di novembre.

NOTA.

Maramaldo (non Maramauro, come tratti in errore dalle antiche edizioni scrivemmo noi pure nell'Indice Generale premesso alle *Familiari*, tomo I, pag. LXVI, e CXXVI) è il cognome del Cavaliere cui fu diretta questa lettera. Famosa per nobiltà era la casa de'Maramaldi di Napoli, de' quali il più antico che si conosca è Giovanni Maramaldo oriundo forse di Amalfi, e venuto con altri baroni al seguito di re Manfredi quando questi nel 1260 mosse a'danni della S. Sede. Nipote di Giovanni fu Landolfo da cui sul cominciare del secolo XIV nacque questo Guglielmo, ad onore del quale Francesco Elio ricorda ch'ei fu molto amico di Petrarca. Fu padre di Landolfo, Feulo, Carlo e Guido: de' quali Landolfo fu Arcivescovo di Bari, e nel 1384 cardinale creato da Urbano VI, e Guido morì in concetto di santità. (Della Marra, *Discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra*. Napoli, 1641). Quanto all'italico Orfeo della cui trascuranza in questa lettera si querela il Petrarca, trovo probabile ch'ei sia il figlio di quel Floriano da Rimini, a cui egli diresse la XIV del libro III delle sue epistole poetiche (*Orpheus Euxinios solitus vel carmine fluctus*), e di cui parlammo nella Nota, 11, XIX, *Familiari*.

LETTERA VI.

A FRANCESCO ORSINI.

Jucundum in stuporem.

Si professa grato all' amor suo, e gli si offre amico.

Di piacere ad un tratto e di meraviglia mi furon cagione la generosa nobiltà dell' indole tua, e i chiari segni con cui ti piacque addimostrarmi tutto l' affetto della tua giovanile benevolenza. Procedi animoso all' acquisto di quella virtù il cui splendore sì fattamente t' innamora, che bella in me ne fa parere agli occhi tuoi la semplice ombra e il nudo nome. Ammiro l' animo tuo, e lieto mi chiamo della mia sorte; e quantunque sopra ogni cosa io ami la verità, confesso di piacermi di questo errore da cui ebbe origine l' amor che mi porti, e la stima che fai delle cose mie: e coll' Italia e con Roma madre nostra comune io mi congratulo che partorisca tuttavia ingegni siccome il tuo. Or poichè mancami il tempo a scriver molto, ascolta in poco tutto quello che posso dirti. Mi gode l' animo nel sapere che tu mi ami prima ancora di avermi conosciuto; e mentre meco stesso ne faccio le meraviglie, io mi ti offero infin da ora e per sempre. Abbimi tu per cosa tutta tua, e fa di mantenerti e di porgerti sempre uguale a te stesso. E statti sano.

Di Venezia, a' 10 di febbraio.

LETTERA VII.

AD ANTONIO DI DONATO APPENNINIGENA.

Fili, litterulam.

Lo conforta allo studio.

Con mio sommo piacere ricevei, caro figlio, la tua letterina, tale che ben s'attaglia alla tua misura, rispondente al tuo corpicciuolo e alla pochezza degli anni, saggio del tuo stile, primizia dell'ingegno tuo. Fa di continuare come hai cominciato. Esercita la mente: accostumati alla fatica: sforzati, e levati in alto. Non darà frutti l'autunno se non dette fiori la primavera. Scrivi, leggi, medita, impara, studia per farti dotto, ma, quello che più importa, per farti buono e sempre migliore. E bada che mai per te non giunga a sera un giorno in cui tu non abbia fatto tesoro di qualche dottrina. Così avverrà che fra poco sarai la delizia di lui che ti dette la vita, e potrai servire d'aiuto a me che t'amo tanto. Imperocchè quell'altro da cui io lo sperava, venuto dopo di me si tramutò, a quanto egli estima, prima di me da soldato in capitano, da scolaro in maestro. Statti sano, e saluta a mio nome i tuoi genitori.

Di Pavia, a'19 di novembre.

NOTA.

Parlammo altrove di Donato degli Albanzani e de' suoi figli Solone ed Antonio: al secondo de' quali è diretta la presente lettera.

Unica cosa che in essa abbisogni di dichiarazione, è il cenno dato dal Petrarca di quel tale da cui egli sperava aiuto e che innanzi tempo si stimava divenuto da soldato capitano, e da scolaro maestro. E, s'io mal non mi appongo, credo non d'altri qui parli il Petrarca che del giovane Ravennate di cui tessè la dolorosa istoria scrivendo a Donato la 5ª e la 6ª lettera del lib. V delle *Senili*. Piacciasi il cortese lettore di vedere quanto di lui lungamente discorsi nella Nota 19, del lib. XXIII, *Familiari*, e verrà facilmente nella mia sentenza, anche per ciò che riferiscesi alle due seguenti lettere dirette al Bruni e ad Ugo di Sanseverino.

LETTERA VIII.

A FRANCESCO BRUNO.

Hic cuius e manibus.

Gli raccomanda il giovane da cui si duole di essere abbandonato.

Ti recherà questa lettera un che fu meco tre anni e più, non come famigliare ma come figlio. Paternamente io l'ebbi in cura, paternamente lo ammonii, lo corressi, lo lodai, e cosa mirabile! dopo tanto paterno amore lo feci oggetto del paterno mio sdegno. Egli è quel desso di cui ti dissi correttamente di sua mano avere scritto quella lunga lettera che per tuo consiglio io dettai e tu poi consegnasti al santo Padre. Ricco d'ingegno, ma povero al tutto di dottrina egli mi venne in casa: ora, testimone lui stesso, io posso vantarmi che non per opera mia, ma per la dimora fatta con me, per la familiarità, per lo consorzio, per le letture, per i ragionamenti a cui lo ammisi, assai più dotto ne parte di quel che venne. E parte con mio permesso e consenso, non però per consiglio mio. Che vuoi tu ch'io ti dica? Questo solo dirò: esser egli giovane e bramoso di conoscere a prova quel mondo che con ribrezzo, io rammento d'aver conosciuto. Si muore per voglia di veder Roma, nè di questo so dargli colpa io, che tante volte vedutala, pur la vorrei rivedere. Dice di voler tentare la sua fortuna: e il Cielo glie l'accordi propizia: che se contraria gli si volgesse, purchè vivo ne scampi, troverà sempre aperto a riceverlo questo piccolo ma tranquillo porto, che mai non si chiude nemmeno ai fuggitivi bramosi di ripararvi, e visibile per

loro ha nelle tenebre il faro, e pronto sul lido chi li accolga al ritorno. Del resto, quell' impeto che via lo mena, effetto io credo dell' età sua, e lui stimo buono di cuore a me affezionato, comechè volubile, studioso, modesto, e non indegno della grazia de' buoni. Se a lui pertanto la sorte aprisse alcuna buona strada, deh! non ti spiaccia aiutarlo del tuo consiglio. Addio.

NOTA.

Vedi a piena dichiarazione della presente, la Nota, 19, XXIII delle *Fam.*

LETTERA IX.

AD UGO DI SANSEVERINO.

Iuvenis iste.

Sullo stesso argomento della lettera precedente.

Questo giovane che tu vedi stette alquanti anni con me, e l' ebbi in luogo di figlio; nè cesso di riguardarlo siccome tale, quantunque della persona mi si allontani: perocchè vo' sperare che dell' animo da me non si diparta; e di questa partenza, più che lui, la leggerezza accagiono dell' età sua incapace di costanza e vaga di quel mutar luogo, che a molti, per tacer di me stesso, non lascia di piacere, quand' anche son vecchi. Questo giovane adunque d' indole preclara e di squisito ingegno, dopo molto ondeggiare si apprese al consiglio, che di tutti è il più nobile, quello di viaggiare per procacciarsi dottrina. Brama sopratutto di studiare la lingua greca, e questo che fu ardente desiderio di Catone già vecchio, egli escito appena di pubertà sente vivissimo. Non so dirti quanto io mi sia adoperato ed ingegnato a rattenere questa sua foga un anno intero, or colle buone ed or colle cattive, mettendogli innanzi gli occhi i pericoli e le difficoltà dei viaggi, e facendogli considerare come molto ancora gli restasse d' imparar del latino: e sperai per tal modo frenarne l' impeto giovanile, spezialmente perchè un' altra volta da me partitosi, si vide, come io gli aveva predetto, da dura necessità costretto al ritorno. Ed invero, finchè durò la memoria di quel tristo pellegrinaggio, ristette alcun poco, e parve dare speranza di mutato consiglio. Ma breve riposo bastò, come suole, a spargere

l'obblio sulle durate fatiche. Ed eccolo un' altra volta mordere il freno, nè più potersi con forza o con arte trattener che non vada, ed acceso d' un desiderio d'imparare, non prudente per avventura, nè sobrio quanto caldo e avventato, lascia la patria, i congiunti, il cadente genitore, me che come padre egli amava, e al padre stesso per lo consorzio aveva anteposto, e verso te, cui solo di nome conosce, frettoloso sen corre. Nè ti stupire di questo: chè non senza perchè voleva egli andar difilato a Costantinopoli: ma saputo da me, che ricchissima un giorno, ora di grandi ingegni la Grecia è fatta poverissima, mi prestò fede, e risolse non già smettere, ma dirigere ad altra mèta il suo viaggio. E poichè sentito aveva da me che nella Calabria a' tempi nostri furono alcuni delle greche lettere dottissimi, e spezialmente il monaco Barlaam, e Leone o Leonzio a me amicissimi entrambi de' quali il primo mi fu maestro, e se morte non lo impediva, avrebbe di me cavato qualche costrutto, si decise a venire nelle Calabrie, e visitare cotesta parte d'Italia che detta fu Magna Grecia. Or ben sapendo che tu potente in ogni luogo sei costì potentissimo, mi chiese una commendatizia per te, a buon diritto sperando di potersene avvantaggiare. Ed io, tenendo per fermo che tu dell'ingegno di lui possa piacerti, ed egli debba giovarsi del tuo patrocinio, di buon grado m' indussi a soddisfarlo del suo desiderio. Imperocchè io sento di volergli bene, e quantunque la incostanza dell' animo suo meglio scusi che non approvi, non posso a meno di lodarlo per questa smania d' imparare, e stimo ch' ei sia ben degno d' ottener quel che brama: dappoichè di questo solo pensoso non solamente disprezza ogni pericolo, e chiude il cuore ad ogni affetto, ma di se stesso, e della pochezza sua immemore al tutto è divenuto. Quanto più so e quanto posso a te dunque lo raccomando: se fargli

vorrai benigna accoglienza e aiutarlo dell' opera e del consiglio, farai cosa degna di te, grata a Dio, gratissima a me, che non so dirti quanto a malincuore ne soffro il distacco. Addio.

—

NOTA.

Vedi le Note alle lettere 17 e 19, XXIII, *Fam.*

LETTERA X.

A LOMBARDO DA SERICO.

Dulci quadam.

Lo consola per la morte del padre.

Non so dirti, mio buon amico, qual più fra dolce ed acerba mi riuscisse la lettera da te ricevuta. Tanto soavemente tu meco ti compiangi della morte del vecchio tuo genitore, che mentre da un lato mi muovi a compassione, mi fai dall' altro ammirato della tua pietà, virtù bellissima e tutta propria dell' uomo, ma specialmente di un figlio. Or fa di prender conforto: chè come il padre alla natura, così tu a lui pagasti il debito tributo. Tardi e dopo lunga dilazione egli lo soddisfece: tu presto e senza indugi. Ora più non hai di che dolerti, anzi hai ragione di rallegrarti. Non per altro era egli nato che per morire, e per andare o tornare dopo questo breve e difficile viaggio alla sua patria. Ed alla stessa mèta, sebbene per diverse strade, siamo tutti avviati: a tutti è fine la morte, o per dir meglio, non fine,[1] ma passaggio dall' una all' altra vita, a tutti i buoni desiderabile. È secondo natura tanto il nascere quanto il morire, nè questo è peggio di quello, ma forse è meglio. Ora attendi a star sano, e a porgerti virilmente forte e costante; e poichè alla tua navicella venne meno il pilota, da' di piglio al timone e reggine da te stesso il governo.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 8, VIII, delle *Fam.*

LETTERA XI.

A LOMBARDO DA SERICO.

Quid mihi de hac vita.

Descrive per mille metafore la vita umana.

Tu mi chiedi qual sia il giudizio ch' io faccio della vita nostra: ed a ragione lo chiedi: chè molte intorno ad essa e diverse sono le opinioni degli uomini. Eccoti in brevi sentenze la mia. Sembrami dunque la vita nostra essere albergo di dolorosi travagli, palestra di perigli, teatro d' inganni, labirinto d' errori, palco di giullari, deserto orribile, fangosa palude, pungente prunaio, spinosa valle, precipitosa rupe, tenebrosa spelonca, tana di belve, terreno sterile, campo pietroso, spinoso bosco, prato che sotto l' erba mille serpi nasconde, orto coperto di fiori ed infecondo di frutta, fonte di affanni, fiume di lagrime, mar di miserie, sonno inquieto, lavoro sterile, vano conato, ridente frenesia, infausto peso, veleno dolce, timor bastardo, improvida sicurezza, speranza inutile, gioia finta, favolosa, bugiarda, vero dolore, riso scomposto, inutil pianto, vano sospiro, ordine confuso, tumultuante confusione, trepidar turbolento, ansia perpetua, pigrizia muta, povera abbondanza, ricca povertà, fiacca potenza, tremule forze, debol salute, morbo continuo, doppia malattia, bella bruttezza, onor senza gloria, titoli infami, ambizione ridicola, bassa superbia, fragile eccellenza, umile altura, oscura luce, ignota nobiltà, sacco sfondato, vaso fesso, speco senza fondo, cupidigia insaziabile, pernicioso desiderio, lusso idropico, sete

inestinguibile, avida stomacaggine, nausea famelica, prosperità tronfia di vento, avversità querula sempre, verdura effimera, fiore caduco, fuggitiva avvenenza, bellezza labile, mesta letizia, dolcezza amara, spinosa voluttà, stolta sapienza, prudenza cieca, tenebrosa magione, osteria di passaggio, carcere tetro, nave senza governo, vecchiezza senza bastone, gioventù senza freno, cecità senza scorta, lubrico sentiero, fossa coperta, nascosto precipizio, lima sorda, visco tenace, laccio traditore, rete invisibile, amo coll' esca, rovo pungente, lappola ingrata, tribolo acuto, scoglio durissimo, vento impetuoso, vorticoso flutto, turbine nero, tonante tempesta, pelago procelloso, lido asciutto, porto pericoloso, nave sconnessa, naufragio orrendo, officina di sceleratezze, sentina di libidini, fucina di sdegni, abisso d' odii, catena di male abitudini, canto di Sirene, beveraggio di Circe, laccio mondano, attaccamento alla materia, rimorso di coscienza, doloroso pentimento, incendio di peccati, rovinoso edificio, debole fondamento, screpolate muraglie, tetti cadenti, brevità lunghissima, vastissima ristrettezza, calle impraticabile, passi malagevoli, moti vorticosi, vacillante fermezza, rota volubile, corso senza progresso, levigata scabrezza, dolcezza piena d'inciampi, lusinghiera crudeltà, dolose lusinghe, amicizia fallace, concorde discordia, tregua dolosa, guerra inesorabile, infida pace, virtude infinta, malizia scusata, frode laudata, onorata vergogna, semplicità derisa, spregiata fede, serie sciocchezze, furba demenza, nullità cianciera, velata ignoranza, tronfia superbia di sapere e scienza nulla, sospiri lamentosi, strepito di contese, tumulto di volgo, viaggiare scioperato, avversione alla patria, amore all' esilio, città di lemuri e d' ombre, regno de' dimoni, principato di Lucifero, (che tale dalla verità viene denominato il

principe di questo mondo), bugiarda diabolica vita, e vera morte continuamente spirante, vituperosa incuranza di sè medesimo, e delle inutili cose cura affannosa, studio di parere, appetito del superfluo, ghiotto boccone ai vermi apparecchiato, inferno dei vivi, e dei corpi viventi lungo funerale ed esequie, vanità pomposa, travagliosa milizia, tentazione pericolosa, superba miseria, commiseranda felicità. Eccoti, amico, quale a me si paia questa che tanti hanno gratissima e desideratissima vita. Nè con tutto questo aperto ancora interamente ti feci quel ch' io ne pensi: chè assai peggiore e più misera assai ella è di quanto per me o per altri qualunque dire si possa; ma ingegnoso qual sei, dal poco ch' io dissi stimo che agevolmente l' intero concetto dell' animo mio a te si chiarisca. Solo una cosa di buono abbi per fermo contenersi nella vita nostra: ciò è che dal retto sentiero non dipartendoci, si va per essa alla beata ed eterna. Addio.

Tra i colli Euganei, a'29 di novembre.

NOTA.

Questa lettera fu da noi data per errore come ottava del Libro VIII delle *Fam.* Qui però la rimettiamo al suo luogo, pregando il lettore a leggere la Nota apposta alla suddetta lettera VIII, *Fam.*, ove oltre le notizie relative a Lombardo Serico, troveranno quelle intorno alla morte, ai funerali, alla sepoltura del Petrarca, all' ultima sua dimora in Arquà, ed al suo testamento.

LETTERA XII.

AD URBANO V PAPA.

Multa iam nunc.

Gli raccomanda la causa del Padre Tommaso da Frignano Generale de' frati minori.

Molti sono, Beatissimo Padre, gl'impedimenti che veggo pararsi innanzi al mio proposto: la tua grandezza, la piccolezza mia, la difficoltà della cosa di cui intendo parlarti. Ma il primo di questi ostacoli viene rimosso dalla sperimentata bontà dell'animo tuo: il secondo dalla fedele mia devozione che spero a te conosciuta: il terzo dall'amore che porto al vero, e dall'odio che sento verso tutto ch'è falso. So quanto grande tu sei, ma so pure quanto sei indulgente e benigno, e mi soccorre alla mente quel Pario Gemino, che innanzi a Cesare declamando diceva: « coloro che ardiscono parlare al tuo cospetto igno» rano la tua grandezza: ignorano la tua bontà quelli » che non ne hanno il coraggio. » Conosco dall'altra parte la mia piccolezza, ma so d'essere schietto e fedele, per modo che quando mi parve necessario il farlo non solamente a te, ma osai parlare ancora contro di te; e tu fra gli uomini il più benigno non solamente lo tollerasti, ma ti piacesti di darmene lode. E questa è vera grandezza degna dell'uomo: non tanto per potere e per dignità, quanto per umanità e per cortesia soprastare ad ogni altro. Comprendo finalmente la gravità della causa nella quale senza che alcuno mi abbia chiamato, io vengo a fare da testimonio: cosa che negli ordinari giudizi sarebbe capace d'ingerire qualche sospetto; ma vale a scusar questo ardire lo zelo che mi spinge e m'infiamma a

sostenere le ragioni del vero. E perchè mal si conviene con troppo lungo discorso distrarre l'animo tuo dalle sue sante occupazioni, entro senz'altro in materia, e vengo a parlare di dolorosa istoria.

Il padre Tommaso, lettore insigne in Sacra Scrittura, uomo chiarissimo, e Generale dell'ordine de'frati minori, verso il quale per molte ragioni, ma spezialmente per ossequio al suo fondatore io nutro tanto affetto quanto se fossi un dell'ordine anch'io, trovasi addotto in gravissimo pericolo dello stato, e dell'onor suo, per trama ordita da non so quali ma per fermo non da buoni: perocchè come i malvagi non possono portare amore ai buoni, così non possono questi odiarli. Ahi! fatto indegno, e vergognoso che solamente udito spiace e addolora, come da lungi scagliata ti ferisce una saetta. E chi potrebbe soffrir di vedere il turpe spettacolo, che pur narrato ti mette orrore, d'uomini illustri e preclari esposti al morso dell'invidia e ai colpi della calunnia, e negata ogni riverenza alla virtù, e scatenato a danno della gloria l'odio e il livore? Turpe, io diceva, ed indegno uno spettacolo così fatto: non nuovo, è vero, nè inusitato, ma pur mirabile, perchè parrebbe che sotto gli occhi tuoi tanto non dovesse osare l'invidia. Del resto, so bene che antica è tal peste. Taccio i remoti esempi di Socrate, di Teramene, di Anassagora, di Cicerone, di Seneca, di Rutilio, di Metello, ai quali sola la virtù fu cagione d'esilio e di morte. Ma parlando de'tempi a noi più vicini, quanto non ebbero a soffrire per la fede di Cristo Atanasio ed Ambrogio, de'quali il primo inseguito dagli eretici fu costretto ad errare per mezzo mondo, ed a patire tormenti che metton ribrezzo nell'animo di chiunque ne legga la lamentevole istoria: e l'altro dentro le mura della sua stessa città dagli Ariani e dall'imperatrice Giustina, che contro lui si valse della pienezza della

sua autorità, sofferse crudelissimi trattamenti? Ed Agostino? Non fu egli forse debitore della vita ad un fortunato errore per cui, sbagliando strada, scampò alle insidie che gli avevan tese gli eretici? Le opere di Girolamo e di Gio. Crisostomo ci serbaron memoria delle persecuzioni da loro sofferte. E di quel santo e dottissimo che fu Boezio Severino non è chi ignori come l'innocenza e le virtù che gli dischiusero il cielo, in terra non altro gli fruttassero che l'infamia, la proscrizione, l'esilio, la morte. E sarebbe veramente un non finirla mai chi tutti rammentar li volesse: perocchè infinito n'è il numero, anzi non fu giammai che alcun si mettesse nel retto sentiero della virtù e della fede, e fatto non fosse segno e bersaglio delle persecuzioni. Non dice forse l'Apostolo scrivendo a Timoteo, che *coloro i quali vogliono piamente vivere in Cristo saranno tutti perseguitati, mentre i seduttori e i malvagi progrediranno di male in peggio?* E progrediscano pure in peggio, e giungano, se così vogliono, ai confini estremi del pessimo, ma sia per danno d'essi medesimi e non de'buoni: anzi vadano co'loro errori alla malora, come dice l'Apostolo stesso, ma non sieno, come quegli prosiegue, cagion d'errore anche ad altri, siccome pur troppo veggiamo che, iniquamente adoperando ogni arte di nequizia, essi si studian di fare. Che se colle infami loro mene riescano pure ad ingannare qualcuno, te non ingannino, e invulnerabile ai loro attacchi resta tu solo invitto atleta e difensore della giustizia. Altro non si chiede da me, e da tutti coloro che amano il vero, e sorgono a difesa dell'oltraggiato onore di un uomo sì fatto. Chè non io solo, meschino ed ultimo fra tutti gli uomini, a te per questo mi volsi scrivendo; ma so che molti ti scrissero, e molti, spero, ti scriveranno, nè sarà chi di buon animo a quello che io scrivo non acconsenta, tranne i malvagi a cui l'invidia

e il livore infiamma il petto per la ruina de'buoni. Vedi a'tuoi piedi prostrata supplichevole tutta l'Italia, odi la voce della Chiesa universa, ascolta le preci dell'ordine venerabile avvalorate da quelle del santo padre Francesco, che scalzo e povero dal cielo ti si mostra, e ti chiede che in tua giustizia ti piaccia soccorrere al suo ministro, e non permetta che un uomo a Cristo e a sè tanto caro sia lacerato dai denti di fiere belve, o schiacciato sotto il peso di una prepotente invidia. Emmi peraltro cagione di meraviglia e di dolore il sapere, se pur non mentisce la fama, che un grande e potente signore, cui l'altezza del grado tener dovrebbe lontano da queste sozze discordie, non solamente francheggi di sua protezione gli accusatori, ma mentre forse non avrebbero essi soli osato tanto, ei li abbia spinti e consigliati a muovere questa guerra. Or come non dolersi, come non istupire che tale impura nebbia di livore e d'invidia siasi potuta sollevare tant'alto, ed offuscare la serenità di una mente locata in grado così sublime? Sebbene a scemare la meraviglia mi soccorre l'esempio di M. Catone censore, uomo sapientissimo, nella cui vita sol questo fatto è biasimevole; che a danno del gloriosissimo Africano eccitò egli stesso perfidi accusatori; ma il Senato ed il popolo nei comizi degnamente li rimeritarono dichiarando ch'essi cercavano di farsi un nome calunniando quell'uomo gloriosissimo. E spero che il medesimo per sentenza tua, o giustissimo giudice e scrutatore de'cuori, verrà diffinito di cotestoro, ai quali in pena del fatto loro insegnerai non col diffamare altrui, ma coll'esercizio della propria virtù doversi cercare la nominanza e la gloria.

Offusca, è vero, talvolta anche le anime grandi la caligine delle umane passioni, ma poco dura al soffio purissimo della ragione che la disperde. Bene dunque, e secondo che all'alta dignità del suo grado si addice, fa-

rebbe quel grande, il cui nome mai senza lode non vorrei proferire, se quell'autorità onde si valse ad eccitarli, ora tutta spiegasse a ritrarli indietro, e a farli desistere dalla mal'opra. Che se, come dicono, a lui di tanto sdegno fu cagione il vedere conferito a costui il generale governo dell'Ordine, al quale o non voleva ch'ei fosse eletto, o bramava che eletto venisse un altro, accagionare ei ne deve gli elettori non esso, che scevro d'ogni ambizione, e ignaro al tutto di quanto da quelli si operava, assunto si vide per fatto loro a quel laborioso ministero. Del resto faccia pur egli a senno suo, e moderi o sciolga il freno all'ira. Tu però non vorrai permettere che al cospetto di Cristo, e mentre in nome di Cristo tu reggi la Chiesa possa chicchessia impunemente denigrare la fama e lacerare l'onore degli uomini illustri. Pieno di questa fiducia non voglio su tal materia più trattenerti, e quello per cui mi mossi a scriverti senz'andar per le lunghe con fide, sincere e reverenti parole mi faccio ad esporre. So bene che come nel giudicar di me stesso, così, anzi più facilmente ingannare io mi posso nel giudicare di un altro: tanto sono profonde ed inaccessibili le latebre dell'animo umano. Ma se a formare un retto giudizio posson giovare e la pubblica fama, e le opinioni di persone degne di fede, e più di tutto il consorzio, e la vicendevole familiare conversazione, apertamente io dirò quel che sento di lui. Sogliono i superbi prestar poca fede a testimonio di umile condizione: ma tu, amico dell'umiltà, e vicario della verità vivente sprezzar non puoi l'umile ma sincera, breve ma integerrima testimonianza ch'io faccio al vero. A te d'innanzi m'invitano a prestarla, non autorità di giudice terreno, ma Cristo e la mia coscienza. Per l'uno adunque e sull'altra, e pel santo tuo capo, capo venerando ai monarchi, affinchè non si dica che il testimonio non fu giurato solennemente, io

giuro che in quanto sono per dire nulla v'ha di falso, tutto è verissimo. Intimamente, o Padre Santo, io conosco il maestro Tommaso di cui si tratta, e lo conosco per uomo eccellente, integerrimo: chiaro per dottrina, più chiaro per virtù, e quel che più monta per religiosa pietà, per purezza di cattolica fede quanto la luce del sole chiarissimo, tale insomma a parer mio che a dir tutto in una parola vorrei che l'anima mia fosse pari alla sua. Ben altro potrei dire di lui, e mai non troverebbe fine il discorso, se a parlare imprendessi del grave contegno, delle soavi maniere, del candor de'costumi, del tenor della vita austera, sobria, astinente, della fervida divozione, dell'umiltà, del disprezzo verso se stesso e verso il mondo, della misericordia, della carità non infinta, e di mille e mille altre doti ond'egli adorna ha la mente ed il cuore: ma ad uomo quale tu sei basta il poco ch'io dissi, e basterebbe ancor meno. Onde muovano le accuse tu già lo sai. Cagione di dolore e di paure, non già per lui, che securo in sua coscienza non teme di nulla, ma sì per me e per altri molti è l'odio di quelli che lo accusarono: ma di speranza e di conforto è cagione la bontà e la sapienza di chi deve giudicarlo. Esser non può che innanzi al tuo tribunale la virtù e la gloria perseguitate e depresse dal livore, dalla invidia, non risorgano coll'aiuto del tuo braccio più lucide e più belle, e come oro purissimo, non acquistino dall'attrito novello splendore. A Dio ed a te tutta si affida la speranza di un innocente. Te Cristo intanto salvo ed incolume serbi alla Chiesa, e dopo lunghissimi anni di vita gloriosamente impiegata in sante fatiche, con placido e facile transito alla gloria ti adduca degli eterni riposi.

Di Padova, il 1° di gennaio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 13, XII delle *Fam.*

LETTERA XIII.

AD UGO MARCHESE D'ESTE.

Petrus Montanus.

Lo dissuade dal prender parte a giuochi equestri.

Da Pietro Montani tuo familiare e mio amico ebbi di te magnifiche e liete, ma non punto inaspettate novelle. Così va bene. Di onorati studi segui a confortare la tua indole egregia. Alto, sublime sia lo scopo cui miri, fuggi la strada calcata dal volgo, e non curando fatiche e travagli, vanne con fermo passo di virtù in virtù senza far sosta giammai finchè tu giunga a toccare l'apice della gloria . . . . . . Comechè malagevole, breve è la strada per cui si arriva ad acquistare celebrità di fama e rinomanza perpetua. Poichè per questa tu ti sei messo, prosegui animoso, e mai non deviare. Non sia cosa che in essa ti paia ardua o spaventevole. A conseguir tanto scopo, non che travagli e pericoli, deve un magnanimo affrontare di buon grado anche la morte. Quando di questo si tratti, lungi dal rattenerti, tutto farò quanto io posso per crescer l'impeto ed infiammare l'ardore della tua corsa. Ma il cacciarsi spontaneamente in mezzo ai pericoli è imprudenza, non è valore. Stringendo adunque in poche parole quel molto che vorrei dirti, io ti esorto perchè ove il bisogno lo chiegga della tua salute, dell'onor tuo, della patria, tu pugni da forte, e vinca. Ma da questi puerili giuochi cavallereschi pieni di danno e di pericoli deh! te ne prego, tienti lontano. Con quel diritto che mi dà l'età mia oso dartene espresso consiglio, temerario forse, ma degno che tu mel perdoni

perchè dettato da un cuore che sinceramente ti ama. Ti basti quella che già ti sei procacciato fama di eccellente in così fatti esercizi. Sarebbe inutile il cercarla maggiore. Impensate, inattese accadono le sventure, e l'uomo saggio non deve mai mettersi ad imprese nelle quali molto sia di pericolo, e nulla di utile e di glorioso. Lascia che a questi giuochi si cimentino quelli che non possono, e che non sanno far nulla di meglio, e che, vivano o muoiano, nessun vi bada. Preziosa è la tua vita ai fratelli, agli amici, alla repubblica; più nobili cure al tuo ingegno all'animo tuo si convengono. Non troverai scritto che mai in così fatti giuochi Scipione e Cesare si baloccassero. E il Ciel ti serbi a glorioso stato e felice.

Di Padova, a'24 di aprile.

NOTA.

Ugo d'Este, a cui diretta è questa lettera, fu fratello del marchese Niccola II Signore di Ferrara, e morì assai giovane prima di lui nel 1370, non lasciando prole dal suo matrimonio con Costanza Malatesta. Vedremo nella lett. I, del lib. XIII, quanta stima e quanto amore egli dimostrasse al Petrarca, e come questi lo rimeritasse di tal lode che più di ogni altro titolo valse a tramandarne onorato ai posteri il nome. Di quel Pietro Montani famigliare del duca, da cui il Petrarca ebbe notizia delle prodezze del giovane suo signore, e dei pericoli a cui ne'tornei egli esponevasi con giovanile baldanza, non mi è venuto fatto trovare notizia alcuna. Forse non ad altro che alla sua qualità di cortigiano dovrà egli l'onore di essere nominato nelle lettere del Petrarca.

LETTERA XIV.

AL PADRE BONAVENTURA EREMITANO.

Qualem proh! dolor.

Lo consola per la morte del fratel suo.

Oh dolore! qual uomo, qual astro abbiamo noi perduto! Ma che dissi perduto! Nella passione che mi opprime mi lasciai fuggire dalla penna una frase propria del volgo. Non altro da noi fu perduto che il soave e dilettoso consorzio, e le dolci parole che da quelle labbra melliflue uscivano ad infiammare i cuori nell'amore della virtù: e che nella mente di ognuno che le ascoltasse, ma spezialmente ne' più nobili ingegni spargevan seme fecondo di ogni più bella dottrina. Questo, è vero, ed altri pregi simili a questo per la sua morte ci furon tolti più presto che noi non avremmo voluto; ma nel rapido corso della vita nostra mortale, ove tutto è brevissimo fuor che il dolore ed il pianto, durar non potevano a lungo, ed era giuoco forza che poco stante, o noi dovessimo andare innanzi, o egli fosse costretto a partire prima di noi. Labili, caduchi però sono i beni che abbiamo perduti, nè si conviene per essi far tanto grave e tanto lungo lamento: dappoichè lui che del nostro amore era veramente e sarà pur sempre l'obbietto, noi non abbiamo perduto, ma sì mandatolo innanzi, perchè colle sue preghiere ci agevoli la strada al cielo, ed ivi ci aspetti lieto e beato. Potremmo forse lasciarci aver dubbio che in cielo egli sia, se carco ancora della soma mortale, mentre visse nel mondo, per mente, e per costumi non altro si parve che un angelo celeste? Non è

già per blandirti che, teco parlando di quel valoroso ed unico tuo germano, io mi diffondo in lodi le quali mai non espressi in sua presenza: ma sai bene come si disconvenga dir le lodi di alcuno mentre egli stesso ti ascolta. Così m' abbia Iddio nella sua grazia come sinceramente io penso ed affermo che tra tutti quanti sono i viventi alcuno forse per celebrità di nome, ma nessuno conobbi mai che meritasse di essere a lui anteposto per ingegno, per eloquenza, per soavità di maniere, la quale in lui fu si grande che non mi ricorda di aver giammai parlato con esso senza ritrarne conforto, nè mai così lunghi furono i nostri colloqui, che, per il desiderio che io aveva di ascoltare e d'imparare, a me non sembrassero brevissimi. Brillavano le sue parole di una luce, di una chiarezza insolita a trovarsi in quelle de' più facondi maestri. Erano i suoi discorsi quasi ami dolcemente inescati, che ogni animo benchè distratto e volubile attraevano allettandolo con vitali sentenze. Ed ahi! che rado pur troppo a me fu concesso il piacere di conversare con lui: poichè ne fecero a me impedimento le tante occupazioni, e le continue vicende della vita che nostro malgrado or trattenendoci ora forzandoci a mutare di luogo, costringono in questo mondo a star divisi delle persone coloro che sono dell' animo strettamente congiunti. Pur come meglio poteva io sempre mi giovai della sapienza di lui, e da lui lontano ne carezzava con desiderio la memoria, a lui vicino ne attendeva con impazienza le visite: ond' è che privato adesso di lui mestamente faccio ragione del danno, ed in silenzio fra me stesso vado ripetendo quel lamento di Girolamo a te pure comune « ahi che degni non fummo noi di aver compagno in vita nostra un cotal uomo! » Chè sebbene, come dianzi io diceva, non si convenga ad uomo forte piangere eccessivamente la perdita di cose caduche e

transitorie, egli è pure da considerare che tali quasi sempre sono le perdite onde noi ci lamentiamo, e che fra tutte nessuna è più grave di questa. Conforto peraltro al danno nostro, comechè gravissimo, esser deve il pensiero della felicità alla quale il fratel tuo fu sortito. E non avremmo noi bramato che ancora in questo mondo egli fosse piuttosto lontano da noi, ma felice, che misero insiem con noi? Della morte adunque di costui che a te la natura a me l'amore fece fratello, anzichè dolerci, noi ci dobbiamo congratulare: poichè sebbene per poco egli si sia da noi diviso, colà ne andò dove è la mèta di ognun che vive secondo i dettami della virtù e della cristiana filosofia, tra i quali io son d'avviso che a lui si debba accordare il primato. Nè ad ingiuria della natura verso di lui, ma sì a singolar beneficio della grazia celeste è da apporre che alquanto innanzi tempo, secondo che a noi ne pare, egli sia stato costretto ad interrompere il disastroso e malagevole cammino della vita. Perocchè dobbiamo di lui pensare quello che penseremmo di chi viaggiando in una fredda e piovosa giornata d'inverno senza punto sentir di stanchezza, sano e salvo giungesse prima del tramonto del sole a quell'albergo a cui stanchi, fradici e spossati da lungo errare per smarriti sentieri verranno gli altri sull'imbrunir della sera. Di noi piuttosto dobbiamo piangere ch'ei qui ha lasciati, non già perchè l'abbiamo perduto, che anzi nostro egli è adesso più che non fosse giammai, ma perchè ci è forza invecchiare fra mille pericoli e mille mali, e ci si vieta per ora di giungere a quell'albergo desiderato e felice. Tergiamo adunque le lacrime, tronchiamo i sospiri, mettiamo gli animi in calma, e dolce ci sia il richiamarlo continuo alla memoria, non però come morto, ma come vivo: chè veramente egli è vivo adesso in Lui che fonte è della vita, e che come un giorno lo am-

mise ai più nascosti segreti delle sacre scritture, ora tutta gli svela la faccia beata, che ammirati e riverenti contemplano gli angioli e i santi. Gloria della sua patria, decoro insigne egli fu dell' ordine suo. Nè perchè tu vivi ancora, io mi starò dal rammentare la reverenza e l' ossequio con cui tutti vi riguardavano quando specialmente avvenisse che o per via o in alcuna pubblica ragunanza voi vi trovaste uniti insieme. Raro amor di fratelli, uguaglianza di statura, conformità di persona, età per poco diversa, medesimezza di stato, di ordine, di professione, d' ingegno; la stessa veste, le maniere, i costumi stessi, splendore in entrambi di dottrina, e comune ad ambedue decoro di magistero, vi fecero obbietto alla lode, all' amore, all' ammirazione di tutti, che due personaggi siffatti stimavan valere perchè fratelli più che altri quattro sebbene valenti al par di loro: e avventurati dicevano i parenti di così fatti figliuoli; avventurata la città di Padova ove foste ambedue generati e cresciuti: chè di nulla tanto si onora la patria, quanto della virtù e della gloria de' figli suoi: ond' è che quantunque per potenza e per dovizie famosa, non per altro da Virgilio vien celebrata la felicità di Roma, che per la progenie di tanti eroi: avventurato infine l' ordine eremitano, nel quale educati e vissuti lunghi anni vi sollevaste ambedue a tanta altezza di sapienza e di gloria. Or quanto ai genitori nulla dirò poichè penso che già siano da questa passati all' altra vita; ma della patria e dell' ordine non è, cred' io, chi non intenda quanto grave sia la perdita da loro sofferta, nè v' è a dubitare che sempre maggiore coll' andare del tempo la sentiranno. Quanto a lui che da noi si è partito, nulla perdè certamente, e solo gl' incresce del dolor nostro: immenso fu peraltro il guadagno ch' ei fece cambiando la caduca colla celeste natura, e in vece di questa morte

temporale facendo acquisto della vita eternamente beata. A me frattanto piace di rammentare come nell' ultima volta in cui venne a visitarmi, abbattuto mi trovò da lunga e grave infermità; e quando la notte sopravvegnente pose fine al nostro conversare, tanto di mala voglia da me si divise che parve prevedere esser quello per noi l' ultimo colloquio. Rimasto solo io mi accorsi di star male; chè lui presente me n' era dimenticato: ed egli partì per non più rivedermi, nella dimane conducendosi al luogo che a lui era fatale: ove passati che furono pochi giorni, poichè una mattina secondo il santo suo costume ebbe divotamente celebrato il divin sacrificio, entrò cogli amici in non so quale grave discorso, e tutto ad un tratto sentì venirsi meno la vita. Perchè ritiratosi in fretta nella sua cella, ed appoggiatosi al suo letticciuolo cominciò a recitare il Miserere: nè potè giungere alla fine del salmo prima che bella della pienezza de' meriti suoi a Dio spiccasse il volo l' anima sua religiosissima, e a noi, come di Blesilla disse Girolamo, repentina la morte lo avesse rapito. Del qual genere di morte cade in acconcio il dire con Cicerone essere malagevole il diffinire quel che pensare si debba; e tu ne farai ragione come meglio ti piaccia. Quanto a me, senza entrare in lunghi discorsi, e credo, e mi piaccio di credere che Gesù Cristo nostro signore, lui che nel mattino fece partecipe della sua mensa divina, volle la sera confortare colle delizie della cena celeste, e ammetterlo alle gioie del talamo eternamente beato. Di questo egli era degno: e questo di lui io spero, e chieggo e desidero. Or pensa tu quanta pena io senta in cuore nel rammentare come in quel giorno stesso in cui egli si moriva, trovandoci noi entrambi in Padova, tu venissi secondo l'usato a farmi visita, e nella mia piccola biblioteca, siccome suoli, benignamente meco sedendoti infino a sera, da

me richiesto delle notizie del fratel tuo mi rispondesti ch' egli stava benissimo. Ed egli a mezzo quel dì già più non viveva. La brevità del giorno, e le molte acque del fiume avevano impedito che a noi ne giungesse l'annunzio: il quale a me recato nel dì seguente insiem con quello della tua partenza, sclamar mi fece e ripetere mestamente più volte con Virgilio:

Ahi, del fato nascosta, e del futuro
A nostre menti impenetrabil legge!

anzi non che del futuro pur del presente! Ed ecco che molto e per avventura anche troppo io t' intertenni: e se l' animo ancora m' avessi caldo di quel fuoco che m' infiammava nell' età giovanile, ben altro io dir vorrei dell' ingegno, della dottrina, della eloquenza, della virtù, dei costumi del fratel tuo. Chè inesauribile è la materia, e così pur come sono, non dirò freddo, ma tepido per la vecchiaia, ben mille e mille cose saprei mettere insieme sul conto suo. Ma perchè voglio frenare piuttosto che provocare il tuo pianto ed il mio, a ragion veduta io me ne astengo: anzi voglio che tu sappia come appunto per questo io mi trattenni per molti dì dallo scriverti. Guardati adunque dall' accagionarmi di poco amore per questa tardanza che veramente fu volontaria; conciossiachè mi parve che se prima ti avessi scritto, io poteva da una parte riuscirti importuno e dall' altra inasprire piuttosto che disacerbare il tuo dolore. Perchè a caso pensato io volli darti tempo, e coglier l' ora opportuna in cui, soddisfatto piangendo il debito della fraterna pietà, tu potessi ascoltare la voce della ragione e dell' amicizia che ti consiglia e ti prega ad asciugare le lacrime. Sta sano, ed uso a consolare altrui, consola te stesso, ed apri il cuore ai conforti dello Spirito consolatore.

Dalla tua villa de' colli Euganei, il 1° novembre.

NOTA.

Scrive il Portenari nella *Felicità di Padova* (pag. 453) che « Bonsembiante Badoario da Padova fu frate eremitano di Sant' Ago-
» stino, e nacque l' anno 1327 il giorno 3 di giugno. Fu fratello ute-
» rino di Bonaventura da Peraga dell' ordine stesso. Ebbe ingegno
» acutissimo ed angelico. Si addottorò in teologia in Parigi, nella
» quale scienza fu profondissimo, come dimostrano le sue letture
» nel 1° 2° e 3° delle Sentenze. Morì in Venezia nel 1366 a dì 28 ot-
» tobre, avendo vissuto 42 anni, 4 mesi e 15 giorni. Fu d' integer-
» rima e innocentissima vita, d' affabilissima conversazione, di soa-
» vissimi costumi, e di eloquenza meravigliosa, siccome testifica
» Petrarca in una sua lettera. » Tanto basta ad illustrar la memoria di colui del quale il Petrarca piange la morte in questa lettera. Egli è peraltro da dire ancora chi fosse quegli a cui la lettera fu indiritta. Il quale veramente fu ancor più famoso del fratel suo. Perocchè sappiamo che Bonaventura Badoario o da Peraga, detto da alcuni Boario, nacque di generosa prosapia in Padova a' 22 di giugno del 1332; ed entrò giovanissimo fra gli Agostiniani che lo mandarono agli studi in Parigi, ove, ottenuta la laurea, sostenne per ben dieci anni la cattedra di Teologia. Tornato in Italia sembra che vivesse nello stesso convento col Padre Buonsembiante suo fratello, e con questo divise l'amicizia del Petrarca, di cui la stima e l'amore verso i fratelli Badoaro son fatti manifesti come da questa lettera, così dalla 6ª del lib. VIII a Donato, ove non è a dubitare che parli di loro là dove li indica come « due lumi dell' agostiniana religione e « singolari ornamenti della città di Padova. » Durante la vita del Petrarca non ebbe il padre Buonaventura onori e vicende che lo rendesser famoso: ed era semplice frate di Sant' Agostino quando nel 1374 recitò in Arquà l'orazione funebre nelle solenni esequiè che si celebrarono al defunto nostro poeta. Ma nell'anno seguente Gregorio XI lo spedì legato a Ludovico re d' Ungheria per indurlo ad intraprendere la guerra sacra: indi nel capitolo di Verona il 17 giugno del 1377 fu eletto ministro generale dell' ordine suo, nella quale dignità essendosi dimostrato fedele al partito di papa Urbano VI, questi nel 1378 lo creò Cardinale del titolo Santa Cecilia, e fu, secondo lo Spondano, il primo che fra gli Agostiniani ottenesse l'onor della porpora. Secondo che ne lasciò scritto nella sua cronaca il padovano Andrea Gataro sostenne dappoi con molto onore un' al-

tra legazione ad Uladislao re di Polonia operando grandi cose ad incremento della Chiesa in quel regno. Non sono pienamente d'accordo gli scrittori sul tempo e sulle cause della sua morte, ma tutti sembrano convenire in questo, ch'ei cadde proditoriamente trafitto da una saetta lanciatagli da ignota mano mentre passava sul ponte di Castel Sant'Angelo in Roma. L'opinione più comune è ch'egli fosse fatto uccidere da Francesco di Carrara signore di Padova, al quale aveva opposta fermissima contraddizione per le pretensioni ch' accampava contro le immunità ecclesiastiche. Perchè venne in voce di martire e di beato, e come tale i Bollandisti lo annoverarono fra i Santi sotto il giorno 10 di giugno. Ma il Tiraboschi non trovando negli storici contemporanei memoria alcuna nè di questo fatto, nè di turbolenze suscitate dal Carrarese in odio delle libertà della Chiesa, dubita che piuttosto il Signor di Padova volesse vendicare nel Cardinale il *crimenlese* onde a suo danno si resero colpevoli nel 1388 Albertino e Giacomino da Peraga da lui per questo dannati a morte. La qual congettura non potrebbe venir abbracciata da chi sulla fede de'versi scolpiti nella tomba del Cardinale ne riferisse la morte all'anno 1379. Que'versi erano i seguenti:

Hic Bonaventura est, qui doctus dogmate sacro
Augustine, tuis heremis iam præfuit orbis.
Padua provectus ad solium cardinis, inde
Anni milleni decies septemque triceni
Additis his novem Christi requievit in urbe.
Cœli cives animam; tu possides ossa, sepulchre.

Ma con ingegnosa variante il Tiraboschi suggerisce di leggere *Additis bis novem*: e così la morte del Cardinale tornerebbe al 1388: e potrebbe prender piede la congettura ch'ei fosse uccciso, come lasciò scritto Paolo Cortese, *reipublicæ tuendæ caussa*. A quel metrico epitaffio peraltro consunto forse dal tempo, sappiamo che fu sostituito quest'altro che ai tempi del Possevinio vedevasi nel chiostro di Sant'Agostino in Roma.

B. BONAVENTURA PATAVINUS GENERALIS MINISTER ET CARDINALIS DUM ECCLESIASTICAM LIBERTATEM TUETUR ROMAE SAGITTA CONFOSSUS PRO CHRISTI GLORIA SUPREMUM IN TERRIS DIEM GLORIOSISSIME CONCLUSIT ANNO 1385.

Il quale documento confermerebbe vera la narrazione de'Bollandisti, ed escluderebbe che la vita del Cardinale Badoario durasse fino al 1388. Che però egli vivesse ancora del 1381 non ne lascia dubi-

tare il vederlo sottoscritto all'atto di cessione che Urbano VI fece in quell'anno del regno di Sicilia a favore di Carlo di Durazzo. Checchè peraltro voglia credersi delle cause per le quali fu ucciso il Cardinale, sembra impossibile il renderle comuni anche alla morte del suo germano frate Bonsembiante che alcuni (come narra il Vedova nella biografia degl' illustri Padovani) supposero morto di veleno per quelle cause medesime. Imperocchè essendo il Cardinale vissuto almeno fino al 1381, e Bonsembiante essendo morto nel 1369, non è credibile che coloro i quali volevano esercitare una feroce vendetta sui due fratelli, uno ne facessero avvelenare in quest' anno, e l' altro si riserbassero a far trafiggere dodici anni più tardi (V. Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, lib. II, cap. 1; Ciaccon. *Vit. Pontt. et Cardd.*, tom. II, col. 659).

È questa la prima lettera che nell' Epistolario si trovi colla data *dai colli Euganei*, ond' è a ritenersi che appunto nell' autunno del 1369 il Petrarca andasse a villeggiare la prima volta nella casa che avevano in Arquà gli Agostiniani, e innamoratosi di quel luogo vi fabbricasse la propria, che fu l' ultimo de' suoi tanto sovente variati soggiorni.

LETTERA XV.

A FILIPPO CARD. DE' SS. MARCELLINO E PIETRO.

Litterulæ tuæ.

Lo prega a scusarlo presso il sommo Pontefice perchè, da lui chiamato a Roma, non può per la sua inferma salute obbedirgli.

Fiacco e spossato da quaranta e più giorni di febbre mi trovò la tua lettera, alla quale feci buon viso, e levatomi alquanto sopra me stesso con la dovuta reverenza leggendola, m'inchinai ai venerati comandi del S. Padre, che si degna chiamarmi a sè. Benchè meno espresso, aveva io pur bene inteso esser questo il voler suo quando a me stesso scrivendo si piacque dirmi che bramava vedermi. Onore è questo veramente singolare per me, e di gran lunga superiore ad ogni mio merito, che un tanto padre e signore voglia non dico vedermi, ma solamente parlare pur una volta di me. A lui, qual mercede, ne accordi Iddio tranquilla e gloriosa su questa terra, beata in cielo e sempiterna la vita. Ahi! però che pur troppo a tutti è nota, ed assai più ch'io non vorrei, la ragione che d'obbedire a quella chiamata mi fa divieto. Iddio m'è testimonio che senza l'aiuto di amici o di servi che mi sorreggano, io non potrei, se pur non volassi, condurmi da casa mia alla Chiesa vicina. Perchè, come vedi, sono costretto a fare quello che mai con te non feci: cioè scriverti per mano altrui, sebbene amica tanto che aver la puoi come mia. Tale è il mio stato presente, e quantunque sappia di recarti dispiacere, debbo pur dirti che più non spero di ritornare, non dico già

quel che fui, ma nemmeno ad uno stato di mediocre robustezza. Son ito innanzi negli anni, e sopra misura mi sento estenuato ed affranto: *sopra misura,* come dice l'Apostolo, *sono stato aggravato sino a venirmene la vita a noia, ed ho avuto in me stesso avviso di morte, affinchè io non abbia in me fidanza, ma solo in Dio che risuscita i morti.* In somma: molto ed in molti modi tribolandomi, mi ha visitato in questi ultimi tempi l'Onnipotente: non mai però quanto io merito, e come della salute, così delle infermità, come della vita, così della morte, ora per quando gli piacerà d'inviarmela, con ugual reverenza ed affetto a lui mi professo grato e riconoscente. E tu, o Signore Iddio, che in ogni tempo, senza pur aspettare che io te ne pregassi, a procacciarmi onore e ogni altro bene ti adoperasti, fa che la santità di N. S. voglia avermi per iscusato, e non solamente a nome mio, ma per conto tuo fa di rendergli quelle grazie che sai maggiori: conciossiachè da questo invito, da questo giudizio suo io mi senta soprammodo onorato. Ma nè posso, nè potendo vorrei far di me stesso altrimenti da quello che vuole Iddio.

Di Padova, 8 di ottobre.

NOTA.

Non può dubitarsi che questa lettera sia del 1369. Perocchè, come meglio si scorge dalla lettera seguente, il Cardinale de Cabassoles lo invitava a nome di Urbano V perchè si conducesse a lui in Roma. La presente lettera ha la data dell'8 ottobre. Ora nell'ottobre del 1368 il de Cabassoles non era ancor Cardinale: e nell'ottobre del 1370 Urbano V era già da Roma tornato in Avignone. Dunque la lettera è del 1369.

LETTERA XVI.

AD URBANO V PONT. MASSIMO.

Inter cuncta.

Novamente invitato dal Papa a Roma si scusa del non andare, e promette di farlo a primavera.

Di tutti i doni ch'io m'ebbi dalla natura e dalla fortuna, se pure ad uomo cattolico, e mentre parla al Vicario di Cristo, non si disconviene usare di questa parola, nessuno, o beatissimo Padre, con quello della tua benevolenza potrebbe venire in paragone. Imperocchè secondo ch'è proprio dell'umana natura appetire desiderando ciò che crede suo bene, io che molte cose generalmente tenute in altissimo pregio non che bramare, riguardai con costante disprezzo, non fui giammai così povero di senno e di consiglio, che preziosissimo degli acquisti a me non reputassi la conoscenza e la grazia degli uomini grandi ed illustri. Il qual desiderio come scevro d'ogni taccia di avarizia, così per avventura non esente da un pochino di ambizione avvenne a me di vedere soddisfatto per guisa, che, non senza invidia di molti, tutti quasi i romani Pontefici, i monarchi, i principi e gli altri potenti della terra vissuti a'miei tempi io conobbi, e di molti fra loro ottenni ancora la grazia e l'amore. Di questa mia buona ventura meraviglio io medesimo, e confesso di non trovarne ragione sufficiente, se pur non fosse che la moderazione de'miei desiderii potè farli degni di non esser respinti. Eppure salito a tant'altezza io giunto ancora non era alla cima, e qualche cosa sentiva mancar tuttavia alla pienezza de'miei desiderii; non già che bramassi la benevolenza di uomini più grandi; chè non ve n'erano: ma

sì di migliori. Conciossiachè grande suol essere la differenza fra due comechè pari di grado ed insigniti di una medesima dignità. Quanto non corre da Salomone a Roboamo suo figlio, quanto da Numa Pompilio a Tarquinio Superbo, tutti Re, quelli di Gerusalemme e questi di Roma? Qual diversità tra Paolo Emilio e Terenzio Varrone, entrambi consoli a un tempo; fra Cesare Augusto e Tiberio non ad un tempo, ma immediatamente l'un dopo l'altro assisi sul soglio di un medesimo impero? E come di Re, di consoli, d'Imperatori, potrei l'esempio addurre di romani Pontefici, de' quali mi par più bello il tacere. Tornando adunque al mio proposto, dico ch'io m'ebbi in sorte di essere amato talvolta da grandi, e tal' altra ancora da grandissimi personaggi. Quelli però son da dire veramente fra i grandi grandissimi, cui questo nome non dal fallace suffragio degli uomini, ma dalla pratica delle virtù e dal proprio merito fu procacciato. E tua mercè, Padre Santo e massimo mio signore, a me fu dato che non vi sia personaggio più grande e più nobile, di cui mi resti ad ambire il favore, e che tutta per bontà tua io senta appagata la pienezza de' miei desiderii. Sola una cosa d'alquanto, anzi, per dire il vero, di molto diminuisce la gioia mia: ed è che la stima onde per tua benignità tu mi onori, non forse dal tuo giudizio, ma dalla fama, o dalla testimonianza procede degli amici miei. Ed io ben so come la fama sia loquace ad un tempo e menzognera, e come cieca sovente ne' suoi giudizi sia l'amicizia. Ma comunque le cose stiano, e da qualunque parte a me provenga il beneficio, io non posso non esser lietissimo del vedere che il Vicario di Cristo di me fa conto, e si degna chiamarmi alla sua presenza. Imperocchè sebbene alla mia salute ed alla età mia molto laborioso sia per riuscire il viaggio, io mi reputo a gloria l'esser chiamato. Cotesto tuo desiderio, Beatissimo Padre, aveva già

l'anno scorso appreso dalle tue lettere: e veramente bastar doveva per me che tu, non dico già desiderassi, ma solamente ti degnassi vedermi. E sì che sarebbe stato non che bastante, soverchio, quel cenno a condurmi a' tuoi piedi, se cause estrinseche e potentissime non avessero impedito l'adempimento del vivo desiderio che io aveva di obbedirti. Più espressamente dappoi chiamar mi facesti da tale che ben sapevi più di tutti i mortali essere a me venerando e diletto, e quindi per mezzo ancora di altre persone da me tenute in altissima stima, e potentissime a trarmi nel loro volere, ti piacesti di farmene rinnuovare l'invito. Da ultimo essendovi stata un'anima ignobile che il mio ritardo ascriveva a non curanza o ad orgoglio, la tua celeste bontà ti mosse a scrivermi di per te stesso. E credo appena agli occhi miei quando leggo che tu cominci dallo scusare la mia tardanza a cagione della mia inferma salute, scusa per vero dire giusta e notissima, ma pur non sola: e se sola essa fosse, non basterebbe a scolparmi, perocchè io sarei potuto venire prima di ammalare, quando altre ragioni non me lo avessero impedito. Benignamente poi ti compiaci significarmi che dura in te costante il desiderio di vedermi: e tu che ai Re parlando comandi, da me con amorosa preghiera chiedi che io venga: nè io posso resistere alla forza di tanta cortesia unita a tanta clemenza, e quella preghiera può sull'animo mio dieci tanti più di un assoluto comando. Non so poi dirti, o Beatissimo Padre, di quanta gioia e di quanta confusione compreso io mi senta, allorchè nella venerata tua lettera io leggo che da gran tempo tu brami conoscermi com'uomo adorno di virtù molte e di singolare dottrina; e siccome di quel cortese tuo desiderio punto non dubito, così la ragione onde muove mi rende vergognoso e confuso. So ben io che vedermi tu brami perchè tale mi estimi quale a te mi dipinsero

coloro, il cui giudizio è falsato dall'amor che mi portano. Che se veramente tu parlassi per tua propria sentenza, e fosse tua l'opinione che manifesti di me, io ti vorrei rispondere siccome già è tempo risposi a quell'egregio che per tuo volere secondò con sue lettere i comandi espressi dalle tue: uomo dai passati Pontefici trascurato, da te giustamente apprezzato, e rimeritato del più sublime onore che gli potessi tu conferire. A lui scrivendo, siccome allora io poteva, un libro sulla *vita solitaria* « se » tu t'inganni sul conto mio, io gli diceva, me ne chiamo » contento, nè mi darò mai briga per torti da un errore » a me lusinghiero, a te piacevole, non dannoso ad al» cuno. » Ma se di me parlando, siano essi degni di fede dovrai tu giudicarlo: e di quello che dicono risponderanno essi stessi. A te peraltro basta il conoscere quanto mi amino perchè tu gli abbia in sospetto. Qualunque intanto veramente io mi sia, meglio avrei provveduto alla mia fama, siccome mi ricorda averti scritto, se non mi fossi mai lasciato da te vedere; perocchè non conoscendomi avresti sempre conservata la buona opinione che hai di me. Ma l'ossequio e la reverenza a te dovuta mi persuasero ad obbedirti, e già da più che un anno io l'avrei fatto, se mille e gravissimi ostacoli non me lo avessero impedito. E ben di questi talvolta vennemi in pensiero renderti per mie lettere consapevole: ma ponendo mente alla mia nullità, ed alla grandezza tua, stimai che un cosiffatto nonnulla, in mezzo alle tante gravissime cure che ti circondano, ti fosse al tutto fuggito dalla memoria. E per questo solo mi tacqui. Nè certamente potrai tu credere, che mentre tu brami conoscere di persona un misero omiciattolo, io non desideri veder faccia a faccia il principe de'Cristiani, il Pontefice di Roma, ed un Pontefice, un principe quale tu sei. Io degli uomini illustri celebrati nelle storie sento amor così grande, che ogni

più lungo viaggio, ogni fatica, ogni pena parrebbemi lievissima a sopportare, se per essa giunger potessi a vedere, a conoscere alcuno di que' famosi che vissero dieci secoli prima di noi. Mirabilmente e lunghe e forti sono le braccia della virtù, che da grandissima distanza non solo le anime, ma attirano anche i corpi di coloro che la vagheggiano, siccome di molti, ma specialmente di Tito Livio ci narran le storie. Perchè nessuno contrasta la verità di quella sentenza che da Cicerone si mette in bocca a Lelio: « essere la virtù di tutte le cose la più » amabile, e più che ogni altra capace d'infiammare al» l'amore: perocchè solo per essa sentiam d'amare an» che coloro che non ci vennero mai veduti. » E ognuno sa quel che siegue, ove dimostrasi che per merito della virtù e della probità non solo gli sconosciuti, ma i nemici ancora si amano. Or quale tu sia io non voglio dire con molte parole, perchè a nessuno venga sospetto che io cominci ad essere quello che mai non fui. Ma chi potrebbe credere scarso in me il desiderio di veder da vicino colui, qual ch'ei si fosse, a cui Cristo dette forza e coraggio di trar fuori dal turpe e miserabile ergastolo in cui si giaceva la sua sposa diletta, la madre sua e di tutti i fedeli, la Chiesa santa, e di ricondurla alla propria sede? Esser potrebbe mai che cotal uomo io non amassi, non venerassi, e da tutte le forze dell'animo, da tutti gli affetti del cuore non mi sentissi attirar verso lui? Io mi reputerei indegno del nome di Cristiano, se così non fossi disposto dell'animo verso un romano Pontefice di tanto merito, non dico già a me benevolo, come tu sei, ma avverso ancora che mi fosse e nemico: conciossiachè l'ammirazione di una singolare virtù bastar deve essa sola ad estinguere l'odio. Or qual sarò verso di te, se tal sarei verso ogni altro? Quantunque pertanto io molte volte sospettassi che tu di me ti fossi al tutto dimenti-

cato, memore sempre del mio dovere, costantemente ebbi l'animo intento a rimuover gli ostacoli che si frapponevano ad adempirlo ; quand' ecco a far vana la mia speranza e a dimostrare la futilità degli umani consigli, a me si para d'innanzi il maggiore, e piaccia a Dio che sia l'ultimo degli impedimenti, una gravissima infermità capace di prostrare le forze dell' uomo più robusto: la quale poichè m'ebbe tenuto lungamente oppresso, finalmente da me partendosi mi lasciò in tale stato, che m'è impossibile non che il montare a cavallo, ma il camminar co' miei piedi e il trascinarmi alla Chiesa contigua alla mia casa senza l'appoggio de' chierici o de' servi. I medici mi confortano a sperare nella primavera: io però confido solo in colui di cui sta scritto: « la primavera e l'estate son tua fattura. » Se non nell' Adriatico questo nostro Po, ma mettesse foce nel Tirreno, io non vorrei punto tardare a pormi in viaggio, ed il venire per barca me ne torrebbe in gran parte il disagio. Ma quella dura necessità che con chiodi adamantini configge anche i Re della terra, mi costringe per ora a starmi seduto o giacente in mezzo ai miei libri, solo conforto de' mali miei, e ad aspettare pazientemente che la divina bontà voglia restituirmi non già l'antico vigor delle membra, ma tanto quanto mi basti a potermene in qualche modo servire. E perchè tu creda essere veramente questo il mio proposto, sappi che con questa speranza infin da ora io vado cercando i cavalli di cui servirmi nel viaggio a primavera. Intendo ben io che se si legge a quel vecchio onorando che fu Catone il Censore esser bastati ne' viaggi che sosteneva per gli alti uffici della repubblica un solo cavallo, e la compagnia di tre servi, a me che viaggio in condizione di uomo privato, dovrebbe bastare un servo, e non esser d'uopo cavallo alcuno. Ma i corrotti e depravati co-

stumi tutto mutarono in peggio, e sopraffatte le menti dalla vanità, dall'orgoglio, dalla mollezza, dal lusso più non si sanno acconciare alla modesta semplicità ed alla temperanza del tempo antico. Oggi parrebbe vergogna l'andare in volta se un nembo di polvere intorno a te non si sollevasse da numerosa schiera di cavalli e di servi. Ciò non ostante io mi adopero a resistere a questo torrente di corruttela, sì che vinto cogli altri non mi trascini: e quantunque forse potrei nè spiacerebbemi tenere pel mio servizio un maggior numero di cavalli, mi contento per l'ordinario di soli due: ma se mi metto in viaggio due non mi bastano, o a dir più vero quanto a me basterebbero, ma troverebbe a ridirne il mondo guasto da contrario perverso costume. Conciossiachè, nè so dir come, io sono qui più conosciuto che non vorrei, e ad evitare le dicerie m'è forza seguir mio malgrado gli usi volgari. Tutto questo ti dico perchè come ti degnasti dall'altezza ove siedi rivolger lo sguardo a me meschino, così tu vegga che a tant'onore io voglio rispondere, e non ancora risanato cerco di procacciarmi ciò che mi fa d'uopo ad obbedirti. Così guarito appena potrò porgermi obbediente a'tuoi voleri, e sol che senta in me alcun poco rinvigorite le forze, potrò affrettarmi a venire in cospetto del mio signore. E poichè conoscendo abbastanza me stesso io di me faccio non quel giudizio che dice il volgo, ma quello che la coscienza mi detta, infin da ora tengo per certo che non appena avrai veduto questo povero vecchio non buono da nulla, incapace a qualunque fatica, cui di sua propria voglia non siasi applicato, e non ad altro acconcio che a vivere nella quiete e nel riposo, benignamente meco cortese mi loderai perchè tratto da devotissimo affetto sostenni le malagevolezze di un lungo viaggio; ma ravvisando inutile al tutto la mia presenza, mi concederai pronto

il ritorno alla mia tranquilla dimora, nè tôrre mi vorrai quello che darmi tu promettesti. Tutti coloro che per tuo comando mi scrivono, a sperar mi confortano nella tua beneficenza, la quale io non dubito esser grandissima. Ma poichè la tua somma bontà non isdegna tutta conoscere la piccolezza mia, soffri che io ti dica che nè ricchezza nè onori nè cosa al mondo potrebbe indurmi e lasciar casa mia. Nulla io chiedo, nulla desidero, non spero nulla: solo l'amore, la reverenza l'ossequio, il dovere, la gratitudine possono aver tanta forza che, al loro impulso cedendo, io mi muova per venire a te. Perchè nessuna promessa mi giunse mai più gradita all' orecchio di quella che tu mi hai fatto dicendo che saprai provvedere al riposo della mia vita. Oh! generose parole, oh! dono degnissimo della tua magnanimità. Se di tante dovizie tu mi colmassi che ragguagliati a me Crasso e Creso si paressero due pitocchi, ma intanto a me venisse meno la tranquillità dello spirito, io mi crederei il più povero, il più miserabile dei viventi. Toglimi ogni ricchezza, lasciami nudo siccome nacqui, ma dammi un animo riposato e tranquillo, e mi terrò più ricco d'ogni mortale. Solo per questo in tanti e tanto diversi modi si affanna l'uomo ad ammassare tesori, che spera con quelli acquetare ogni desiderio, ed, appagate le brame, viver contento e riposato. E come in molte altre cose, così pure in questa si trova deluso, e non che dare ad alcuno la pace dell'animo, a molti soventi volte le ricchezze per sempre la involano. Ed io con quella fidanza onde la sperimentata tua bontà mi francheggia, oserò dirti, Beatissimo Padre, che pochi conobbi al mondo, non dirò più contenti, ma meno scontenti dello stato loro di quel che io mi sia. Nè questo mi reco a vanto di virtù, perocchè tale disposizione dell'animo in me non procede da un

abito volontariamente contratto, ma da non so quale istinto naturalmente in me innato, che fin dagli anni miei giovanili m' ebbe persuaso nessuna felicità potersi sperare dalle ricchezze. Abbastanza adunque io mi trovo tranquillo e contento: ma se tua mercè dato mi fosse di venire a condizione di vita ancor più quieta e più riposata, immagina tu quanta sarebbe la mia gratitudine per un dono tanto prezioso, la cui sola promessa mi desta in cuore gli affetti della più viva riconoscenza. Ed a nessuno vorrei di tanto tesoro andar debitore meglio che a te, chè nessuno di te può trovarsi più degno di farmi certo e sicuro il riposo della vecchiezza. A questa età più che ad ogni altra è necessario il riposo: e in tal sentenza sono da intendere le parole di Cicerone là dove disse: « Ai vecchi si conviene alleggerire le fatiche del corpo, ed accrescere gli esercizi dell' animo. » Poichè dunque non le fatiche, ma gli esercizi egli disse, degno sarà di lode ogni vecchio che da quelle rifugga, ed a questi si apprenda: perocchè si riscuote coll' esercizio, e per la stanchezza della fatica si accresce il torpore senile, e sopra tutte le cose alla vecchiaia è necessario il riposo. E questo io volli dirti a mia difesa perchè tu m' abbia per iscusato. In sul mattino della mia vita (e che altro ella è mai la vita nostra che un giorno brevissimo e tempestoso?) io mai non feci un viaggio sì lungo, del quale non mi paresse aver troppo presto toccato la mèta. Or giunto a sera (vedi incredibile cambiamento) ogni viaggio mi pare lunghissimo, ogni mutar di passo mi affatica e mi stanca. Sebbene adunque, come dianzi io diceva, nulla io desideri, nulla chiegga da te fuor che la tua grazia e la paterna tua benedizione, opra farai di te degnissima e a me sopra ogni altra benefica e necessaria, se conservare ti piaccia od accrescere all' età mia quella tranquillità e quel ri-

poso ond'ella ha bisogno: conciossiachè una tranquilla vecchiezza è caparra di una morte tranquilla, e tranquillamente morendo si cambia coll'eterna la vita mortale. A te Cristo Signore questa conceda santa e gioconda, e dopo lunghi anni e felici da questa valle di lacrime alla immortale vita t'adduca, ove senza fine godrai quel beato riposo di cui dissi finora.

Di Padova, a' 24 di dicembre.

NOTA.

La lettera non ha bisogno di commento. Dalla precedente si raccoglie che fu scritta del 1369, e che colui il quale a nome del Papa lo aveva già prima chiamato a Roma, era il de Cabassoles, cui da un anno appena il Pontefice aveva creato Cardinale.

LETTERA XVII.

AD URBANO V. P. M.

Multos eorum.

Gli narra come colpito da una violenta malattia, che lo fece tenere per morto, non potesse proseguire l' intrapreso viaggio per Roma.

Furono molti, beatissimo Padre, coloro che meditando di volgere a qualche gloriosa impresa le armi o l' ingegno, n' ebbero dalla morte impedimento: e poichè si tratta di cosa notissima e non bisognevole di troppe testimonianze che la confermino, mi contenterò di non rammentarne che pochi esempi. E facendomi dalle sacre istorie ricorderò che Mosè dopo aver sottratto il popolo d' Israele alla servitù dell' Egitto, colpito dalla morte, non potè condurlo egli stesso nella terra promessa. Quali e quante magnifiche cose non volgea nella mente presso al termine della sua vita Giulio Cesare? Grandiosi apparecchi ad ornato della città, leggi e riforme a tutela dell' ordine, ad incremento della repubblica, a sicurezza dell'impero; augusti tempii, sontuosi edifici, apertura di una pubblica biblioteca greca e latina: le quali cose tutte poi mise ad effetto il divo Augusto suo successore. Era pur suo proposto dalla infinita congerie delle leggi civili cernere il soverchio e l' inutile, estrarre l' utile e l' opportuno, e tutta in poco volume restringere la dottrina del giure, agevolandone per tal modo lo studio e l' esercizio; il che molto più tardi eseguì come seppe Giustiniano. E poi recuperata per la seconda volta la Spagna, dopo la morte del magno Pompeo, portar pensava dal-

l'occidente le armi nel settentrione e nel levante, e prima soggiogare i Daci ribelli, poi sottomettere i Parti, indomiti i primi, tenuti gli altri dai Romani in concetto di potentissimi fra tutti i popoli. Or qual fu mai la cagione che questi e tanti altri generosi disegni di quell'uomo grandissimo fece vani d'effetto? Ti risponde Svetonio Tranquillo: sola la morte che lo colse nel mezzo dei progetti e dell'azione. Alessandro il Macedone, percorsa già tutta l'Asia e soggiogata quella parte del mondo, quindi volgevasi minaccioso a Cartagine, quinci come dice Lucano:

> S'apparecchiava a far coperto il mare
> Delle sue flotte,

nè so se pago sarebbe stato di spingersi a Taprobana o agli antipodi. Ebbene: ascolta dove ancora per lui andassero a parare tante speranze:

> Sopravvenne la morte, e questa sola
> A tanto ardir troncar poteva il volo.

Ciro famosissimo re di Persia, vinta pure già l'Asia, con potentissimo esercito moveva contro gli Sciti: e mentre superbo de'riportati trionfi audacemente avanzavasi, pensando non altri confini poter avere il suo regno che quelli del mondo, con esempio tremendo all'orgogliosa debolezza de' pari suoi, cadde prostrato e sconfitto da una magnanima donna vedova di marito e di figli. Nè meno vaste erano le idee o meno misera fu la fine di re Pirro, che agognando a regnar sull'Italia seppe colla nuova forma delle armi e colla mole degli elefanti incutere spavento a' Romani, e tentato coll'oro il nemico cui non aveva potuto domare col ferro, vinto alla perfine fu cacciato dall'Italia, e mossa guerra alla Grecia fu morto anch'egli per mano di donna. Attilio Regolo il-

lustre già per molte vittorie, e già sul punto di entrar vincitore dentro le porte della combattuta città, per improvvisa mutazione di bellica fortuna, precipitato quasi dal carro del trionfo, fu travolto nella prigionia e nella morte. E Traiano che dell'impero declinante a vecchiezza si adoperava a redintegrare la potenza e la gloria, con danno immenso della Repubblica passò egli pure improvviso di questa vita. E per toccare di un'altra classe di uomini, ognun sa che Virgilio aveva già quasi condotto a fine quell'immortale poema cui tutto il mondo doveva ammirare, ed imitare ben pochi, quando, interrotta la sua gloriosa fatica, converse morte in cagione di pianto quell'opera esimia che con tanta gioia aveva avuto principio. Avvenne il medesimo a Lucrezio e a Lucano, con questa sola differenza che naturalmente fu sortita a Virgilio, ed essi volontaria si dettero la morte: ai quali alcuni aggiungono un terzo poeta, non so se a te noto, ma a me pur carissimo, che fu Stazio Papinio. E' peraltro s'ingannano, perocchè questi potè condurre a termine ambedue le sue opere. A nessuna veramente di queste due schiere posso frammischiarmi io che nulla mai colle armi, e poco men che nulla impresi ad eseguir coll'ingegno. Ma per altre strade eziandio possono gli uomini far acquisto di gloria: ed io m'era sicuro di ottenerne ad esuberanza col solo venire al tuo cospetto. E qual più lieta, qual più onorevole ventura toccar poteva o sperare un omiciattolo quale io mi sono, di quella ch'io m'ebbi veramente, di essere tante volte, con tante e sì onorifiche lettere, piene di cortesia, ricolme di benignità a sè chiamato dal romano Pontefice, e di muover di qui per condurmi alla venerata presenza di lui, cui Cristo prescelse a correggere gli errori di tutti i Pontefici dell'età nostra? Qual nobile frutto d'onore e di gloria io non doveva impromettermi da questo viaggio,

se tanto già ne coglieva dalla sola chiamata? Non doveva venirne in certo modo a me stesso io più caro, non dovevano gli altri tutti far maggior conto e maggiore stima di me, cui vedevano onorato dalla stima di tanto sovrano? Mi posi io pertanto in cammino con tanto fervida alacrità quanta mai non mi era avvenuto non che vedere, ma neppure immaginare in alcuno sul cominciar di un viaggio. Vero è però che solo dell'animo io mi sentiva alacre e forte: ma del corpo era ancora debole, affranto, nè punto sulle naturali mie forze, ma solo nell'assistenza e nell'aiuto del Cielo partendo io poneva la mia fiducia. E per tal modo avvenne che cammin facendo, e per il desiderio di giungere al tuo cospetto studiando il passo più che alle mie forze e all'età mia si convenisse, improvvisamente mi fu sopra ed arrestommi la morte. Parrà incredibile a chi mi ascolta, ma non per questo io mi starò dal dire che non infermità comunque grave, ma sì vera morte fu quella mia. Dicano pure esser poetica finzione, od iperbolica esagerazione il dar nome di morte ad una sincope, ad un letargo. Io non voglio perdermi a disputare di cose incognite: solo posso dire che per trenta ore e più io di me stesso non ebbi coscienza maggiore di quella che m'ebbi prima d'escire dall'utero materno. Spento l'intelletto nell'animo, cessato il senso nel corpo, nel quale adoperarono molti ed acutissimi rimedii senza che io facessi a quelli avvertenza più che fatta vi avrebbe una statua di Fidia o di Policleto. E tutti mi stimarono, mi dissero morto. Se ne sparse per ogni dove la fama e ne furono piene Padova e Ferrara dove allora io mi trovava. I signori di quest' ultima città a te devotissimi, nelle case de' quali io mi giaceva, tanto ne furono persuasi, che dettero segni di dolore profondo, per guisa che, se furon già grandi per lo passato, immensi ora sono gli

obblighi che mi stringono a questi nobili e magnifici personaggi. Nè da loro soltanto, ma da tutto il popolo di ambedue le città si fece compianto per la mia morte. E se ne sparse il romore a Venezia, a Milano, a Pavia e ad altri luoghi ove dimorano tanti che mi amano, dei quali alcuni perfino si mossero per prestarmi gli estremi uffici, ed assistere alla mia sepoltura. Nè dubito che anche alle sacre orecchie tue ne giungesse l'annunzio; non già perchè io mi sia cotal' uomo di cui la fama debba volare insino a te, ma perchè conosco l'insaziabile avidità e la rabbiosa fame di certuni, che pur notando fra le ricchezze, ti assediano notte e giorno importunamente abusando della tua clemenza. I quali, se ti ricorda, or sono già molti anni, per un accidente che m' incolse assai più lieve di questo, ti si affollarono intorno perchè tu loro conferissi i poveri e pochi beneficii da me goduti, ricchi e troppi se al merito mio si ragguaglino, ma da loro creduti e molti e pingui per questo solo ch' io li possiedo. Tanto è vero che me fa grande sola la invidia. E chiesero non solo questi due benèficii che unicamente come ora godo godeva anche allora, ma quelli ancora che già da lungo tempo spontaneamente aveva io rinunciato per soccorrere all' inopia degli amici miei; anzi ne chiesero ancora alcuni altri che veramente da me non furono mai posseduti, di che sarebbe a fare le meraviglie, chi non sapesse com' è cieca e avventata la cupidigia, al fuoco della quale bollì in que' giorni tutta la Curia affaccendata nella fabbricazione di bolle che non potevano avere alcun effetto. E scommetterei che anche al presente essi hanno fatto lo stesso: perocchè sempre ad occhi aperti sta l' avarizia; e mentre coll' andar del tempo gli altri vizi perdono il loro vigore, questa coll' invecchiare si fa più forte, e quanto più è soddisfatta tanto più cresce. Degni peraltro soltanto del mio di-

sprezzo io tengo i bassi affetti e la vita intera di cotestoro, che della propria morte dimentichi sognano l'altrui, e sfacciatamente bugiardi precorrono con turpe desiderio l'evento che aspettano, agognando a far pasto di beneficii come lo fanno de' cadaveri gli avvoltoi. Ben però credo agli altri, che molti essendo di numero ed assennati ed esperti, mi videro, mi toccarono e mi dissero morto. Or se di me stesso allora io rimasi al tutto inconsapevole, nè ora ripensando a quel tempo in me ne sento alcuna memoria, come potrò negar fede a tali e tanti che della mia morte fecero testimonianza? Sì dunque chè veramente io morii: ed ora son vivo mercè di Lui che trasse Lazaro dal sepolcro: ma vivo per morire un' altra volta, e questo almeno morendo imparai, paurose forse e terribili essere le ore che precedono la morte, o che la seguono: ma la morte stessa altro non essere che un lieve sospiro, od un sonno profondo e dilettoso, e con proprietà di parole rispondenti al vero essersi detto del Poeta:

Placido come placida è la morte.

Col tornar della vita si riaccese in me il desiderio di proseguire il viaggio, e di venire ai piedi tuoi. Nè a tormene il coraggio eran punto valevoli le minaccie onde i medici tutti ad una voce asserivano essere impossibile che io potessi giunger vivo a Roma. Ben comprendeva ancor io che, se quel terribile e violentissimo morbo mi sorprendesse per via in qualche luogo solitario e deserto, sarei spacciato. Ma mi affidava la speranza di giunger vivo costì, e quando questo mi fosse dato, avrei con gioia incontrato poscia la morte: conciossiachè sperava che mancato non mi sarebbe nell'ultim'ora il conforto della tua paterna benedizione, e checchè dicano motteggiando, e mascherando l'odio loro sotto le

forme di disprezzo i tuoi Cardinali, io sempre ho creduto, e crederò sempre non esser luogo nel mondo più sacrosanto di Roma, ove un vero Cristiano debba bramare di vivere e di morire. Non è dunque il timore che mi trattenga, ma sì la fiacchezza delle mie forze, la quale non che di venirne a Roma, ma pur di tornare a Padova mi avrebbe impedito, se non mi vi fossi lasciato trasportare giacente in una barca, al giunger della quale il Signore della città ed il popolo non ti so dire qual più si restassero tra stupefatti e festosi guardandomi come un uomo arrivato dall' altro mondo. E qui mi trovo, Beatissimo Padre, non infermo soltanto, ma mesto e dolente per aver veduto deluso un onestissimo desiderio, e fallito il migliore de' miei propositi. Cristo peraltro mi è testimonio che io non posso esser per questo accagionato di colpa alcuna. E se fra me stesso soventi volte ripensandovi io me ne dolgo, non però ne meraviglio, perchè ne so la ragione: ed è che degno io non era di vederti. A te pertanto, o Santo Padre de' Cristiani, colla mente e col cuore devotamente mi prostro, e ti supplico che voglia avere per iscusata questa impotenza, e che non cessi dal tenermi nel novero degli ultimi servi tuoi, quantunque inutile e a te non conosciuto della persona. Così colui che t' ebbe costituito suo Vicario nel mondo, sano e salvo lungamente ti conservi al grande ufficio, e dopo molti e molti anni richiamandoti, ti accolga alfine nella sede celeste.

Di Padova, agli 8 di maggio.

—

NOTA.

La violenta ed improvvisa malattia per la quale nell' anno 1370 fu il Petrarca impedito dal proseguire il suo viaggio per Roma è

così ben narrata da lui in questa lettera, che questa non ha d'uopo di dichiarazioni e di commenti. È da notarsi com'egli si riscaldi pensando a quello che immaginava poter essere avvenuto quando nella Curia papale si fosse sparsa la falsa fama della sua morte. Veggansi le lettere 7ª del lib. III e 2ª del lib. IX delle *Senili*, e si troverà in esse la spiegazione del suo giusto risentimento.

Mi piace di cogliere questa occasione per correggere l'errore di taluno che alquanto malignamente si piacque magnificare lo stato economico del nostro poeta, moltiplicando il numero ed esagerando la ricchezza dei beneficii da lui posseduti; per concluderne esser moneta di falso conio il vanto di moderazione e il disprezzo delle ricchezze onde soventi volte egli fa pompa. Piacciasi il lettore di vedere nella Nota 4 del lib. XIV delle *Familiari* quali fossero i quattro unici beneficii da lui goduti, de' quali due rassegnò a due amici suoi, così che non glie ne rimasero che due, cioè il canonicato di Padova, e l'arcidiaconato di Parma. Eppure (nè si sa d'onde ne trassero la notizia) alcuni moderni scrittori gli conferirono altri tre canonicati, lo fecero ad un tempo canonico e arcidiacono di Parma, supposero fruttifero anche il titolo onorifico di cappellano della Corte di Napoli, e il Tomasini vi unì l'Abadia di Canalnovo che rendeva essa sola 1200 scudi all'anno. Ma questi son tutti trovati de' suddetti scrittori, ai quali ci sarà permesso di non aggiustar fede maggiore di quella che prestiamo al Petrarca, il quale non avrebbe osato di scrivere ad un suo amico (7, XIV, *Familiari*), e al Papa stesso di non aver avuto mai più che quattro beneficii ecclesiastici, quando in verità ne avesse goduti nove o dieci.

Diremo infine come prima di mettersi in viaggio per Roma il Petrarca scrivesse il suo testamento, che leggesi in tutte le edizioni delle opere sue colla data de' 4 aprile 1370, e che noi demmo volgarizzato nella Nota alla lett. 8, VIII, *Fam.*

LIBRO DECIMOSECONDO.

LETTERA I.

A GIOVANNI DA PADOVA MEDICO INSIGNE.

Obtulisti mihi.

Rigetta e confuta il consiglio che davangli i medici di non digiunare, non mangiar frutta, e non bere acqua pura.

M'hai tratto, amico, a scherzare in mezzo ai guai. Scherza in Cicerone un uomo egregio in punto di morte: io non ancora arrivato a quel punto, ma oppresso da una grave e multiforme infermità, da cui per avventura non sarà gran fatto lontana la morte, verrò teco scherzando. Non è mio costume il disputare di cose che non conosco, siccome soglion pur molti, che volendo apparire sapienti, mettono allo scoperto la loro ignoranza e mostrando, come il Comico dice, di tutto comprendere, non capiscono nulla. Io che mai non attesi nè punto nè poco alla medicina, e che anzi, favorito finora dalla natura di robustissima salute, trascurai come inutile per me quello studio, e non solo l'arte in se stessa, ma i suoi seguaci eziandio trattai con disprezzo, da pochi in fuori che mi furono cari perchè veramente degni del nome di medici, potrei oggi io venire a contesa intorno a cose di medicina con uno che dei medici dell' età nostra

o è primo, o certamente è fra i primi? Non è dunque una disputa, ma sibbene uno scherzo questo in cui teco ora mi metto, affinchè per un momento tu rida delle mie opinioni, ed io mi dimentichi almen per poco degl'incomodi e de' malanni che, come dice il Satirico, congiurati a mio danno mi assalgono e mi circondano da tutti i lati.

Piena di affetto e di premura per me e degna al tutto della tua medica dottrina è la lettera che tu m'hai scritta, alla quale, cred'io, lo stesso Ippocrate non saprebbe togliere nè aggiungere un iota. E come potrebbe mai alle sentenze tue contraddire egli al cui fonte tu le attingesti, se a me profano nella scienza, e molte volte di quella dispregiatore parvero tanto giuste che ne rimasi persuaso e convinto? Tu dici che a vantaggiare nella salute io dovrei, se non totalmente, almeno in parte mutare il mio sistema di vita, e spezialmente il mio vitto. Ed io di buon grado mi acconcio al parer tuo: perocchè secondo l'età diverso si conviene usare l'alimento tanto per l'anima quanto pel corpo; e come degli studi così dei cibi è da dirsi non esser buoni per i vecchi quelli che propri son de' fanciulli. Così dispose natura nel suo magistero che ad ogni parte della nobilissima sebben caduca e fragile sua fattura, diverso secondo la diversità dei tempi si convenisse apprestare il nutrimento. E come il saggio architetto le parti di una casa dispone in guisa che queste per l'inverno, quelle servano per la state, ed altre per le rimanenti stagioni dell'anno, così accorta e solerte la natura distinse nell'uomo età da età, ed a ciascuna diversamente provvide secondo il bisogno. Comincia la primavera della vita nell'infanzia, e nella puerizia, a cui tien dietro l'adolescenza, seconda parte della stagione medesima vicina alla state. E sebbene nessuna età sia di questa più leggera, più improv-

vida, e più soggetta agli stimoli della voluttà, lei siegue quell' altra che veramente a me pare doversi dire l'estate, cioè la gioventù, meno florida ma più robusta, meno istabile ed esposta alla furia de' venti, ma più bollente per fuoco di concupiscenza e di sdegno. Appresso le viene questa più matura età nostra detta vecchiezza, che secondo Agostino comincia a sessant' anni, quantunque altri prima, ed altri più tardi ne stabiliscano il principio: e simile all' autunno è di tutte le altre più placida e più tranquilla, come quella in cui spento dagli anni e dalle virtuose abitudini il fuoco delle passioni, meglio si possono raccorre i frutti maturati dal tempo trascorso. Ultima viene la senile decrepitezza, pigra, inerte ed avida di calore e di riposo, la quale peraltro alcuni nobili e fervidi ingegni d' inusitate fiamme rinfocolarono. Ma di questo sarebbe troppo lungo il discorrere. Or come a ciascuna di queste età si convengono diversi gli studi e gli esercizi, così è da dirsi del nutrimento e de' cibi: e se per le tre prime già me lo provò la esperienza, per l' ultima non me ne lascia la ragione aver dubbio. Vedi bene come teco io m' unisco a sostener la tua causa, e gli argomenti da te brevemente accennati io stesso svolgo ed amplifico. Or prima che, proseguendo, tutto ti esponga quel che mi sono proposto, soffri che io premetta una protesta a me dettata non da minima volontà ch'io m'abbia di adularti in cospetto del pubblico, ma da solo amore del vero, e dalla fida e sincera amicizia che ti protesto. Quella fede stessa che presterei ad Ippocrate e ad Esculapio io ti dichiaro che presto a te: anzi te la presto maggiore, perchè se pari a quei sommi ti credo di arte e di scienza, di te mi fido assai più per l' amor che mi porti. Se pertanto io dirò alcuna cosa diversamente da quelle che tu hai detto, se talvolta io ti sembri o veramente io sia di sentenza contraria alla tua, fa di sop-

portarlo in pace, e pensa che non a te, ma a que'primi trovatori della medicina io contraddico. Io sono intimamente convinto che a te la mia salute sta a cuore quanto la tua. E tengo per fermo ugualmente che nulla tu ignori di quanto da quei maestri fu scritto, anzi che alcuna dottrina tu coll'ingegno tuo aggiungesti alle loro. Da questo lato pertanto nulla io trovo a ridire. Quello di cui mi lascio venire alcun dubbio si è se tutte le cose dette da loro s'abbiano a credere come se dette le avesse un Dio, per guisa che sia delitto il portarne contrario giudizio. D'Ippocrate so ch'egli fu uomo e nulla più. D'Esculapio e gli antichi e i moderni credono che fosse un Iddio, ma che perisse di un fulmine a lui scagliato da un Dio maggiore di lui. E so pur bene che, se io ti lascio venire in campo colle dottrine degli autori tuoi, non sarà cosa detta da te, cui non ti riesca provare: ma in causa propria sono sospetti i testimoni domestici. Sogliono molti nelle dispute intorno la verità o la falsità di una dottrina addurre in prova le sentenze di quegli autori medesimi, ai quali appunto si dubita se debbasi prestar fede; e questo a parer mio è vizio massimo nel disputare: chè a provar quel che vuoi non devi recare in mezzo ciò che non devi, e che cade esso stesso in questione: nè si conviene il dubbio risolver col dubbio. Sia pur dunque lodato quanto si vuole un testimonio, se depone in causa propria, io lo rigetto. E andiamo innanzi. Tu dici e poni come base ai tuoi consigli essersi in me con la età mutata eziandio la natura: e con filosofica gravità mi ammonisci di por mente all'età mia. Siamo in questo perfettamente d'accordo, e quello che tu dici a parole, io lo sento per prova. E a confermare la tua sentenza io considero che velocissima corre, anzi vola la vita. Volano gli anni, diceva Cicerone, ed io di buon grado userei, se vi fosse, qualche parola, che più del volare esprimesse

il rapido dileguarsi del tempo. Ma lento è il volo d'ogni augello ragguagliato al volare de' giorni nostri. Chè di quelli ci vien fatto distinguere il moto delle ali, l'avanzarsi che fan nello spazio, e l'avvicinarsi al termine, ed il raggiungerlo; ma a noi medesimi, tranne alcuni pochissimi privilegiati dal cielo per singolari doti d'ingegno e di cuore, passa il tempo senz'avvedercene, e inaspettata improvvisa ci si para innanzi la mèta. Meglio dunque che al volo dell'augello paragonar si dovrebbe il rapido corso della nostra vita a quello di un dardo lanciato non dall'arco, ma dalla balestra: e se di questo fossero i giovani persuasi, come sono i vecchi, sarebbe in quelli più onesta e più innocente la vita, e a questi ne tornerebbe più grata e più dolce la memoria. Ma la speranza di una vita più lunga accieca l'adolescenza e la gioventù, che improvvida si precipita fra le colpe e i delitti, e non se ne avvede che quando, sopraffatta dalla vecchiezza, tutta comprende la vanità delle sue speranze, e non altro le resta che lavarle col pentimento e col pianto. Or secondo che in noi si mutano i sentimenti e gli affetti, ci avvediamo del mutarsi che fa l'età nostra, e così dividendo in tante parti la vita, ci diamo a credere ch'ella sia una gran cosa. Quindi le speranze che mirano ad un lontano avvenire, e i grandiosi progetti, ed i magnifici esordi di lunghe e laboriosissime imprese, quasi che perpetua dovesse fiorire la giovinezza per noi, che domani saremo vecchi cadenti e miserabili. Nè questo dico perchè in se stessa la vecchiaia sia miseranda; la quale per lo contrario è felice a chi vi giunse non ingannato dagli errori dell'età precedente: e a questi pure è dato sperimentarla dolce e tranquilla, se da questi errori riscosso volga le spalle alla vanità, e seguendo le dottrine di Platone l'estrema parte della vita consacri al culto della verità e della sapienza. E se tanto impro-

mettevansi gli antichi filosofi, quanto più non dovremo sperare noi, che per giungere alla sapienza, alla virtù, alla salute non abbiamo, com' essi, bisogno di dubbie prove, di faticose ricerche, ma certi siamo di conseguirle col sincero pentimento e col divoto dolore? Quella è da dire veramente miseranda vecchiezza, cui da una parte, come a me accade, travagliano la debolezza e le senili infermità, e dall' altra sconvolgono la giovanile intemperanza, e le turbolente passioni, dalle quali piaccia a Dio di tenerci le mille miglia lontani. Ma tornando ai vani errori e alle fallaci speranze de' giovani, non è punto da meravigliare che lecita essi si facciano qualunque cosa, chi consideri che nessuno li contraddice, e che non solo il volgo, ma l' universale degli uomini la sente con loro. Qual che però si sia cotesta erronea e comune opinione, noi abbiamo un bel fare a dividere in parti, a moltiplicare, ad allungare la vita: essa non è che un nulla, tanto è rapido il volo dell'età nostra, di cui tutti parlano e nessuno è che vi pensi, se non quando giuntone il termine si rivolge indietro a rimirare il percorso cammino, e dubita fra se stesso se la sua vita fu sogno o cosa reale. E che col mutar dell'età si muti anche l'uomo chi è che nol senta? E chi potrebbe negarlo? Prosieguo sempre a confermar la tua tesi, e dico esser bene secondo natura che composto di fragile creta e di corruttibili umori a poco a poco l' uomo si consumi e si strugga, poichè vediamo corrose dagli anni cader le moli marmoree, e infrante precipitare le mura di fortissime città. Non vedi tu come giace l' antica Babilonia? Guarda Troia e Cartagine, sebbene a queste non tanto nocquero gli anni quanto il fuoco, gli arieti e il ferro degl' inimici. Non altro che un mucchio di rovine indica il luogo ove furono le antiche città di Corinto, di Siracusa, di Capua, d'Aquileia, di Chiusi, di Taranto. Di Sparta, di Atene non ri-

mase che il nome. Roma soccombè alla vecchiezza, e già sarebbe distrutta e ridotta in cenere se non fosse che la sostiene la gloria del nome suo. Ed altre di numero infinite vanno pur ora invecchiando e si avvicinano al termine della loro esistenza, che non è lungi, quantunque forse a noi non sarà dato di vederlo perchè più lunga è la vita delle città che non quella degli uomini, e prima che invecchi una di esse, non solo si consuman le vite, ma si dilegua e si perde tacitamente nel vortice degli anni e de' secoli la memoria di molte e molte migliaia di umane creature. Anzi perchè meravigliare che alla vecchiezza cedano le città fabbricate dall' uomo, se vediamo in rovina cader le rupi, e d' uno in altro stato mutarsi le vette de' monti? Si estinsero le fiamme sull'Etna, e divamparono sul Vesuvio. Precipitarono in basso molte cime dell' Alpi, e divelti dalla violenza dell' onde il siculo Peloro e l' italo Appennino, dove una volta essi stendevano i loro gioghi selvosi veggono la vorace Cariddi con cupo suono agitare fremendo i suoi flutti. E checchè ne pensino alcuni che han nome di grandi, e in questo a mio giudizio son piccoli, noi teniamo per fede che per vecchiezza dovrà un giorno venir meno il mondo intero. Com' esser dunque potrebbe che non venissi meno ancor io? E sì che già venni meno e se lecito è il dirlo, più che non soglion coloro che vissero nella sobrietà e nella temperanza, nella schiera dei quali non dico per mio giudizio, ma per testimonianza di quanti mi conobbero, crederei poter essere annoverato. Sono, o per meglio dire, furono sessantasei insino ad ora gli anni della mia vita: i quali se ad un per uno io li ripenso mi paiono più che millanta: ma se li riguardo tutti insieme non mi sembrano più che un giorno breve, fosco, affannoso, infelice. Or mentre io ricordo di aver veduto abbastanza sani e robusti ad ottant' anni

molti che spesa avevan la vita nelle libidini e nella ubriachezza, io in quest'anno mi trovo ridotto a tale, che già da molti giorni, se i servi non mi sorreggono, sono incapace di mutar passo, fatto inutile corpo, grave peso a me stesso, e fastidioso ad altrui. E perchè questo? T' odo rispondere, e teco a coro rispondono cento altri medici, causa se non unica, gravissima al certo e principale de' mali miei essere il bere che io faccio dell'acqua. Evviva dunque i beoni! Ed altri aggiungono doversene accagionare il mangiar frutta, l'astinenza dalle carni, e il digiuno. Vada dunque alla malora la sobrietà. Se tutto questo è vero, per esser sano bisogna bere a modo degli ubriachi, e somigliare nel pasto ai lupi. Or bene: su questi punti io ti dichiaro d'esser d'avviso contrario al tuo: e tornerò a parlarne più tardi. Forse alcun altro non medico dirà de' miei mali cagione sola i miei peccati: e se così fosse, ne avrei ragione di porgermi grato a Dio, che la lordura di tante colpe si degnerebbe lavare con pena sì lieve. Che se taluno imputar lo volesse a naturale difetto della mia complessione, pronta a contraddirlo invocherei la testimonianza del mio concittadino Tommaso, che fra i medici viventi con te solo ha comune il primato, tacendomi di molti altri a lui concordi e non più vivi, perchè mi sembra ridicolo chiamare i morti a fare da testimoni. Ora è un anno trovandoci entrambi a Pavia presso il signore della Liguria amico tuo in mezzo ad una folla di nobili personaggi ivi convenuti, Tommaso suddetto giurando affermò che di me non aveva veduto mai uomo più vigoroso, più sano, e di più robusta complessione. E per vero dire, quantunque io non mi ricordi di aver mostrato giammai una forza straordinaria, tale peraltro si fu la destrezza, e l' agilità della mia persona, che sotto questo riguardo crederei non fosse alcuno che mi potesse entrare innanzi.

Le quali doti sebbene per l'ordinario siano le prime a venir meno dopo il caduco e vano decoro della chioma, eransi pure coll'andare del tempo in me conservate, per modo che fino ad ora tranne il saltare ed il correre, di cui nè mi piaccio nè abbisogno, in tutti gli altri esercizi del corpo io mi sentiva agile e destro qual era nella età mia giovanile. Ma valse per tutti quest' ultimo anno: poichè una malattia di dodici mesi siffattamente m'ebbe prostrato che non mi reggo su piedi, non posso alzarmi, non muovermi, se le braccia de'servi non mi sorreggano. Fortuna che questo è il sessagesimo sesto anno della mia vita, e non il sessagesimoterzo, intorno al quale scrissi allora una lunghissima lettera all'altro mio Giovanni. Imperocchè sebbene malagevolmente io mi adduca a prestar fede a certe stravaganti e sospette dottrine, se quel che adesso mi accade fossemi allora accaduto, chi sa che quell'astrologica fandonia non avesse fatto sul mio spirito qualche impressione. Ma lasciata da parte ogni indagine sulla causa del male, della quale a me spetterebbe il pensiero, e poichè incerta è quella, ma certi se ne vedono gli effetti, tu come medico, come amico, come onesto uomo i rimedii che ti parvero acconci dopo matura riflessione diligentissimamente mi esponesti in iscritto. Se mal non mi appongo nel numerarli, essi son sei. Mi passo dei primi tre, nè quali io pure teco convengo. Coll' autorità dell' arte tua, tu mi prescrivi che astenere io mi debba da carni salate, da salumi e dagli erbaggi crudi onde finora mi piacqui. Ed io ti obbedirò facilmente, perchè provvida la natura scemò in me l'appetito per questa spezie di cibi, nè più li cerco come prima soleva, e se mi s'imponga di non toccarli più mai, il farlo non mi costerà nulla. Ma poco anzi nulla io sono teco d'accordo nelle altre tre cose.

Tu vuoi primieramente che io lasci il digiuno, cui

dall' infanzia fino all'età presente senza interruzione ho praticato; vuoi che, a modo di pigro corridore, già vicino a toccare la mèta, ad un tratto io m'arresti. Non è questa la prima volta che io noto come i consigli de' medici siano discordi da quelli di Dio. So bene che i medici e gli avversari del digiuno consigliano come cosa più proficua e più ragionevole il dividere il pasto, e quello che solo a pranzo si mangerebbe, mangiarlo per metà serbando l' altro alla cena. Nè sarebbe male inteso il consiglio, se rispondesse il fatto al proposto. Assistendo peraltro alla mensa di coloro che dicono di praticarlo, io ben mi avvidi come la mattina s' empion la pancia, e tornan la sera ad empirsela un' altra volta. Non è pertanto che si divida, ma si raddoppia la dose contro il precetto di Platone che dice: *abborro da coloro che vogliono due volte al giorno sentirsi satolli*. Perchè io son fermo, se piaccia a Dio di ridonarmi l'antica salute, di tornare al solito e inveterato uso mio di digiunare, dal quale nemmen' ora mi sono al tutto dipartito, ma solamente, a cagione dell' estrema mia debolezza, ho ridotto alle norme di ordinario digiuno quello che in tutti i venerdì sono solito fare a pane ed acqua, e coll' aiuto di Dio spero fra non molto riprendere l' antico costume. — Ma fatto tu sempre più vecchio e più debole, tu nol potrai. — Posso ancor io qualunque cosa mercè di lui che mi conforta. — Sta bene che così dicesse l'Apostolo, ma non che lo dica un peccatore quale tu sei. — E prima d' essere Apostolo, non era Paolo anch' egli un peccatore? E Cristo abbandona egli forse i peccatori che invocano il nome suo? Non fu per essi ch' ei scese di cielo in terra? In me non si alletta tal diffidenza. Di me medesimo io temo assai: ma da lui, comechè nulla io meriti, confesso di sperar molto, e non mi lascio aver dubbio ch' ei mi dia forza a sopportare non che questi

digiuni facilmente tollerabili anche a donne e fanciulli, qualunque altra cosa più malagevole e dura. Non si conservavano forse robusti e vegeti nel deserto tanti decrepiti solitari, cui lauto cibo era il pane inferrigno, ed unica bevanda l'acqua del torrente? Non hai tu letto in Girolamo le lodi con cui celebravano il santo e giocondo loro convito Antonio e Paolo, l'uno già vicino a cento anni, e l'altro più di cento già vecchio, poichè la fame con un pane solo, e la sete avevano estinta coll'acqua del fonte? Io per me ti confesso che dalla divota lettura o dalla pietosa narrazione di quelle astinenze sento venir tanta forza che quasi parmi non aver bisogno di bevanda e di cibo a conservare la vita. Ma quelli, dirà taluno, erano sostenuti da Dio. Lo so pur io: ma so che anche noi egli sostiene: e se questo non fosse, noi non vivremmo. Come temere ch'ei voglia da me dipartirsi quando mi adopero a fare il bene, e mentre ingrato e peccatore già mi sostenne, ora penitente mi rigetti e mi abbandoni? Oh! non temere per me da questo lato: potrò, stanne certo, digiunare senza pericolo. Lascia di creder sempre ai tuoi dottori, e fidati ad un amico, che sa per prova come il digiuno mai non gli nocque, nè teme punto che nuocere gli possa mai. E chi potrebbe dirmi perchè tante povere vecchiarelle per mesi interi digiunano con rozzo e parco cibo, e noi nutriti sempre nell'abbondanza di squisite vivande tollerar non sappiamo il digiuno di un giorno? È mal di gola, credilo a me, non debolezza di nostra natura. Non sarà dunque giammai che io mi diparta da questa innocua e pia consuetudine, la quale secondo che insegna la santa Chiesa, non solo per la salute delle anime, ma per quella ancora de' corpi fu istituita. Conciossiachè ben mi venne letto ed udito che alcuni morissero di fame, e di moltissimi so che furono vittima della crapula e della intem-

peranza: ma di nessuno intesi mai che morisse per aver digiunato.

Or vengo all'altro de' consigli che tu mi dài, non tanto come tuo, quanto come precetto di tutti i medici. E fo ragione che in questo, sapendo di parlare ad uomo che facilmente contraddice le altrui sentenze, tu vada col piè di piombo, e prudentemente ti copra del mantello altrui. Ma nelle opinioni degli altri io scopro la tua, sebbene gettata là lieve lieve ed alla sfuggita. E questa sentenza è che le poma, e tutte quante sono le frutta fuggire da me si debbano come l'aconito o la cicuta. Parlando dunque di questa e della prescrizione che siegue, io non potrò tenermi dal ripetere alcune delle cose che scrissi già è tempo a quell'altro Giovanni, di cui dianzi io diceva: con questa differenza peraltro che allora io scriveva con animo concitato allo sdegno per la memoria di un'antica contesa avuta da me in Francia coi medici del Papa, i quali oltraggiarono la mia fama, e mi perseguitarono a morte per una breve lettera con animo sincero e veridico da me diretta al Pontefice: ora per lo contrario senza punto ripensare a quella briga, pacato e tranquillo io scherzo scrivendo ad un amico. Dio santo e buono! Onde mai quest' avversione, questo disprezzo di cose all'occhio bellissime, al tatto, al gusto, all'odorato più che altre mai gradite e soavi? Saranno dunque tutti i mortali privi di discernimento e di senno, tranne coloro che abborrono dai pomi e dalle frutta? E come mai la natura si prese cotal giuoco degli uomini nascondendo il veleno nelle più belle e più appariscenti delle sue produzioni? Opera è questa non di madre pietosa, ma di crudele matrigna che mesce al tossico il mèle. Che se tu dica non l'uso, ma l'abuso e il soverchio delle frutta esser quello che nuoce, non troverai chi ti muova contrasto. Anche le carni de' fagiani e delle pernici tenute da voi in tanta

stima, se tu ne mangi a crepapancia, ti saranno nocive. E ti par questa ragione per mettere in mala voce le poma e le altre frutta? Non sono da vituperare le cose le quali non per loro natura, ma tornano in danno solo per l'abuso che altri ne faccia: perocchè questo per se medesimo, di qualunque cosa egli avvenga, è sempre pernicioso. E se così non fosse, perchè tanti sudori e tanta industria spender vorrebbero gli agricoltori intorno alle piante? Qual conto avrebbe a farsi d'Esiodo, di Virgilio, di Catone, di Varrone, di Palladio, e di tanti altri greci e latini scrittori che ne fecer subietto alle opere loro? Che diremo di Cicerone che nel trattato della vecchiezza difendendo quella età dalle accuse e dai fastidi onde le pongon cagione i giovani malaccorti, induce quel grande che fu Catone il Censore ad onorare di altissime lodi l'agricoltura, quale arte, sebben meccanica, pur nobilissima, e salutare e piacevole, ei dice, quanto altra mai, affermando tra le altre cose non darsi opera più bella e più ammirabile della piantagione degli alberi e degl'innesti? E di Ciro re de' Persiani non leggiamo nel libro stesso che si gloriava additando il buon ordine e la bellezza degli alberi che colle sue mani, o sotto la sua direzione furon piantati? Ed Appio e Decio guerrieri illustri di Roma non introdussero essi in Italia le mele che portano ancora il nome loro: dolci le Appie, subacide le Decie, e le une e le altre di squisitissimo sapore? E se poco ti cale di contraddire agli antichi, che vorrai tu pensare del comun nostro amico a nessuno secondo per l'amor che ci porta, e per le virtù che l'adornano, il quale frugando ogni angolo dell' Italia, e forse anche fuori di quella diligentemente cercando, fece raccolta di piante fruttifere di mille spezie, e non solamente il suo pomario, ma quelli ancora degli amici abbellì e fece ricchi di alberi rari e pellegrini? Vorrai tu dire che dai

medici in fuori, tutti son pazzi gli uomini antichi ed i moderni? Imperocchè se a buon diritto vietassero i medici il cibarsi di quelle frutta, non altro che pazzi stimare si dovrebbero quelli che posero nel procacciar questa peste tanto studio, quanto si conveniva adoperarne a disperderne la semenza. Se poi torni a ridire che non le piante e le frutta, ma l'intemperanza condanni di quelli che se ne cibano senza modo e senza misura, io ti rimando a quanto più sopra già ti risposi: e solo a scusare in parte questa fandonia de' medici io voglio aggiungere che molti di loro, e dei più famosi ho veduto a pranzo ed a cena contraddire col fatto ai precetti che danno dalla cattedra, e alle lezioni che insegnano nelle scuole.

Resta che io parli dell' ultimo tuo consiglio il quale tanto è contrario a quel ch' io sento, che quasi dallo stupore si arresta fra le mie dita la penna. Mi si vieta di bere l' acqua schietta. Ma dimmi in fede tua, perchè mai questo divieto? Forse perchè quel solenne vostro maestro si lasciò escire di bocca quella sentenza: *non ad altro aver esso trovato buona l' acqua, che a bersi nel male acuto?* Di lui sarà per avventura la cosa siccome dice: ma noi, senza pensare al fatto suo, dobbiamo cercare se veramente a null' altro l' acqua sia buona. Ma qual ricerca da pazzi sarebbe questa? E che? Potrà da noi meritar tanta fede cotesto vecchio, cotesto greco amico forse del vino e nemico dell' acqua, che a cosiffatta misura di meschinissima utilità da noi riducasi il pregio di tante lucide fonti, di tante limpide sorgenti, di tanti ameni ruscelli, e in una parola di questo preziosissimo elemento sparso per ogni dove dalla mano benefica della natura? Misere dunque ed infelici le genti alpine, che solo coll'acqua de' loro fonti si dissetano, e non che berlo, nemmeno conoscono il vino: eppur conducono la vita tanto più sana di noi beoni, a cui lo star senza vino un giorno solo è pena

di morte. Miseri ed infelici i nostri progenitori innanzi che fosse piantata la prima vigna, sebbene rozzi ed incolti com'erano, vivessero tutti poco men che mill'anni. Misere ed infelici le antiche matrone di Roma alle quali il ber vino fu mortale delitto, e non che di pena qualunque, ma nè di biasimo si reputava degno colui che trovata la moglie che ne beveva, l'avesse uccisa issofatto. Eppure non gracili e imbelli erano i figli cui quelle donne misero al mondo, e questo ancor non si resta dall'ammirarli seguaci di virtù, correttori de' vizi, domatori delle proprie passioni, conquistatori dell'universo; appetto ai quali vedi tu quali sieno questi che ci partoriscono le nostre donne avvinazzate. Miseri ed infelici gli antichissimi Galli che, come narran le istorie, non conobbero il vino prima che Roma venisse in fiore: se non piuttosto infelicissimi s'abbiano a dire questi sacerdoti di Bacco e di Venere, che allettati dal gusto dei vini natii posero in non cale e Cristo e Pietro, e la fede, e l'onore, e le anime proprie, di cui dimenticarono l'immortale natura, e la Chiesa affidata alla loro custodia, del cui abbandono sebbene per avventura altra e segreta sia la ragione, quell'una mettono innanzi, meglio stimando parere ebriosi che confessare di esser empi, mentre negar non possono nè l'uno nè l'altro. Miseri finalmente ed infelici non solo i filosofi delle Indie cui chiamano Bracmani e Gimnosofisti, de'quali il più famoso sorbendo l'acqua dal fonte si gloriava di succhiare il puro seno della madre terra; ma tutti quasi i popoli dello Oriente, che dalla legge han divieto di bere il vino, e soli fra tutti noi beati, felici noi, de' quali può dirsi che siam divenuti botti ambulanti! Al qual proposito io qui non posso tenermi dal rammentare un motto, non so qual più fra meritato e mordace, contro questo nostro smodato amore del vino. Insorse non ha guari grave di-

scordia e cagione di prossima guerra fra noi ed il soldano di Babilonia d'Egitto, ed ahi! chè non la fede di Cristo, anzi nemmeno ragione alcuna di Stato od altro glorioso motivo, ma sola avarizia e gelosia di commerci e di guadagni destato avevano quelle inimicizie. Era il soldano fanciullo, e in nome suo reggeva l'Egitto un cotal uomo d'acuto ingegno e di condizione bassa e servile, siccome quegli che venduto già sul mercato, per subito rivolgimento della fortuna, era salito in alto, donde dovea fra non molto ruinando precipitare. Fattisi a lui d'attorno alcuni de' suoi lo consigliavano che seguisse l'esempio di Mitridate, e prima che i nostri ponessero in atti la minaccia di appiccar la battaglia, egli tutti i Cristiani che si trovavano ne' suoi Stati facesse mettere a morte. « Sarebbe una follia, rispose colui, uccidere per » tal modo persone innocenti d'ogni colpa, ed utili al » nostro impero. Quanto poi alle minaccie ed alle millanterie di cotesti Cristiani e' non è da badare gran » fatto: chè sebbene potenti sieno e valorosi, essi bevon » vino: e le minaccie che fanno la sera sono già dimenticate nella dimane ». Oh di perfido cane obbrobrioso ma verace latrato! Egli è pur troppo così com'ei diceva. Il frutto della vite è cagione a noi di vergogna: per l'abuso del vino ci ribolle nelle vene il sangue, e dileguasi il senno, rompe la lingua ogni freno, toglie l'ubriachezza ogni fede: alle parole nè più gli amici ci credono nè ci temono i nemici, perchè promesse e minaccie divengon vane tra le tazze e i bicchieri. E quantunque tutto questo non dal vino proceda ma dall'abuso che ne facciamo, tanto profonde mise e dilatò questo vizio le sue radici, che ad estirparlo bisognerebbe non si trovasse più vino al mondo, o tanto solo ne rimanesse quanto fa d'uopo a celebrare i sacrifici divini. — E che sarà degli stomachi, parmi sentirti gridare a coro con

tutti gli altri della tua schiera. Che ne sarà? Staranno meglio, senza bollori, senza nausee, senza sconvolgimenti, senza travagli, come stavan gli stomachi degli antichi prima che il vino fosse trovato, e stanno pure oggidì quelli di tanti che non ne conoscono l'uso. Ma noi accagioniamo lo stomaco dei danni che nascono dalla gola, e i mali prodotti dal vino pretendiamo di curare col vino, adoperandoci a smorzare l'incendio col fuoco. Io conosco un cert'uomo il quale, vivendo tuttora e non molto lungi di qui, può farti fede se vero è quel che io dico di lui. Era egli nel fiore dell'età sua quando io giovinetto lo conobbi, e lo vidi dalla podagra e dalla chiragra tutto storpio e rattrappito per modo che non era buono da nulla. Dopo dieci anni lo ritrovai perfettamente guarito, e libero e franco in tutti i suoi movimenti come se mai non avesse patito di podagra o d'altro male. Di che mostrandomi a lui meravigliato « vedi, ei mi disse: » il vino mi aveva concio a quel modo: l'acqua mi ha » reso libero e sano ». Or son pochi giorni il figliuol suo mi venne dicendo che dopo tanto tempo era tornata la podagra a visitarlo, ed io tosto gli scrissi che sospettava il vino suo vecchio amico avergli riportato in casa quella nemica. « Non ho bevuto vino, ei mi rispose: ma » solo intinsi in quello un poco di pane, e lo mangiai. » Or fa tue ragioni sull'eccellenza del vino, di cui basta quasi l'odore a far venire o a richiamar la podagra. Fu dal vino ingannato il primo che lo introdusse nel mondo, e la vigna da lui piantata lo trasse del senno. Lot, che da Dio fra mille e mille fu dichiarato il solo uomo giusto, cadde per l'uso del vino in un orrribile incesto. Fatto dimentico della sua bassa condizione, dell'oltraggio recato a Davide, e della regale potenza di lui, Nabal Carmelo sopraffatto dal vino rimase assiso al convito, e in mezzo all'ubbriachezza colpito lo avrebbe la morte, se provvida

la moglie non avesse dal suo capo stornato il pericolo. A vendicare l' ingiuria della violata sorella volendo Ammone toglier di vita Assalonne suo fratel primogenito, comandò che lo uccidessero quando aggravato egli fosse dal vino: non già perchè in altro tempo non si potesse fare il medesimo, ma perchè il vino rende più facile il colpo a danno di chi lo tracanna. E per unire a quelli delle sacre pagine gli esempi tolti dalla storia profana, rammenterò come il giovane figlio della regina degli Sciti sopraffatto dal vino si lasciasse prendere in mezzo con tutto l' esercito da Ciro re de' Persiani, e come i nemici di Roma che sobrii l' avevano vinta, furono da lei debellati quando lasciaronsi inebriare dal vino. Alessandro il Macedone che vinse sempre col brando, dal vino fu vinto e condotto a morte immatura. Pel vino Antonio di romano divenne barbaro perdendo a un tratto e fama e vita. Alterati tutti dal vino disse Catone quelli che mossero a danno della Repubblica, eccettuatone solo Giulio Cesare. E Catone stesso si vide dal vino addotto in pericolo di perdere la sua nobilissima fama, la quale peraltro così profonde avea le radici che punto non si commosse. Non v' ha memoria, non lingua che all' ampiezza della materia non venga meno, se a noverare si accinga i tristi effetti del vino; e in una parola stringendola, finalmente io conchiudo infiniti essere i mali onde all' uman genere quello è cagione. E voi pretendete di vietare l' uso dell' acqua ad uomo che dalla prima infanzia fino al termine della gioventù mai non conobbe altra bevanda, per guisa che l' uso per lui si converse in natura (circostanza, siccome sento, cui, pur secondo le vostre dottrine, è assai da por mente), e che se tardi consentì a passare nella schiera dei bevitori di vino, pur di gran lunga alla botte preferisce sempre la fonte? Nè ignoro io già che a contraddirmi potrebbe mettersi in-

nanzi quel detto dell' Apostolo a Timoteo: *Fa di non bere acqua,* e rinfacciarmelo come se fosse detto per me. Ma chi vi dice che Timoteo non avesse abitudini e naturale inclinazione al tutto diverse dalle mie? Forse avvezzo da giovane a bere il vino, egli da vecchio voleva accostumarsi all' acqua, tutto all' opposito di quello che avviene a me. E se ciò fosse, ognuno intende perchè l' Apostolo conoscendo a lui dannoso quel cambiamento che far voleva per devota astinenza, gli facesse quel salutare divieto che a me sarebbe pernicioso. E come altrimenti spiegare che Paolo stesso, non per uno solo, ma per tutti scrivendo, disse *nel vino star la lussuria, ed esser cosa lodevole l'astenersi dal vino e dalle carni?* Nota poi che a Timoteo l' uso del vino, non come ordinaria bevanda, ma come medicina egli consiglia. *Usa* egli dice, *d' un po' di vino a pro del tuo stomaco, e per le frequenti tue malattie.* Di malattie veramente quest' anno mi ha fatto spesse volte inusitato e nuovo regalo: ma quanto a mal di stomaco, di cui sì frequente e sì comune è il lamento, io punto mai non ne soffersi: e se talora mi avvenne sentire in esso qualche gravezza, nessun rimedio mi parve migliore di un bicchier di acqua fresca. So bene che ai medici deve questo sembrare strano, incredibile: ma mi parrebbe che qualche fede si dovesse prestare anche a me quando parlo di cosa avvenuta in me stesso, e della quale ben mille volte ho fatto esperimento. — Bada però che mutata è l' età tua. — E chi nol sa? è mutata e si muta pur mentre parliamo, e continuerà a mutarsi finchè mutare più non si possa: il che avverrà quando io muoia. Ma sono io forse così scemo di senno che non distingua ciò che mi nuoce? È scemato ma non estinto il mio fuoco, e quantunque più freddo di quel che fossi un giorno, di molti miei coetanei, ed anche di alcuni più giovani di me, io mi sento

più caldo: e benchè meno di prima, bevo pur acqua. Insomma, tu sciupi il fiato a dirmi ch' io non ne beva. Dubito però che tu e gli amici tuoi abbiate avuto parte nel farmi venire a questi colli fertili, ameni, abbondanti di tutto, ma poveri d' acqua, per modo che, quand'anche io voglia, non posso berla pura . . . .[1] perocchè nel passare dalla fonte a casa mia, tanto la scaldano i raggi del sole che più nel berla non trovo gusto. Quando però mi sarà dato di ritornare alla mia casa in città, e di attingere l' acqua a quel novissimo pozzo, saprò rifarmi del passato, e vedrò quanto sia da dar retta al consiglio de' medici. Ma tu dotto qual sei ed ingegnoso, cerchi di stringermi al muro con un poderoso argomento. Se non vuoi credere, tu dici, ai medici, credi almeno a te stesso ed alla esperienza ch' è madre dell' arte. Pensa a quanti mali gravi ed insoliti tu soggiacesti in quest' anno per aver tenuto in non cale le prescrizioni de'medici. L'acqua che bevi, i frutti che mangi ed i digiuni sono le cause de' mali tuoi. — Quanto alla prima delle cose che tu dici, siamo d' accordo. Vero è pur troppo che ad un tratto mi piovvero addosso questi malanni. Ma chi potrà dimostrarmi vero d' un modo quelle cose che dicono i medici essere state cagione dei miei mali? E non potrebbero invece esse appunto averli infino ad ora tenuti da me lontani? Occulte, profonde misteriose sono le operazioni della natura, delle quali assai malagevole è profferire giusto giudizio. Resti dunque al suo luogo la verità: quanto a me tieni per fermo che nè quel greco maestro tuo, nè tutti insieme quanti sono i greci potrebbero rimovermi da una opinione trovata vera per mia lunghissima esperienza: nè gioverebbe ad ottenerlo l'astuzia di Ulisse, la spada di Achille, la violenza di Aiace, l' autorità di Nestore, lo scettro ed

[1] Deve mancare qualche cosa nel testo.

il brando di Agamennone. — Fa dunque a tuo senno (tu mi rispondi), ma ricordati che la poca fede ne' medici ti accorcerà la vita. — Amico: abbastanza io già vissi. Finita la commedia, si abbassi pure il sipario: e se al direttor delle scene piaccia interromperla a mezzo, io non mi lagno. Sono già stanco, e quand' anche dovessi morire oggi stesso, io non potrei lamentarmi che troppo breve fosse stata là vita mia. Se tutti che nascono giungessero all' età mia, sarebbe agli uomini angusto il mondo; e non che bramare lunga la vita, io fo ragione d'aver vissuto già troppo, allora che penso quanti e quali amici, quanti illustri personaggi abbia io veduto morire, e come il mondo proceda sempre ad un modo, e quello che ieri si fece, si torni a far oggi, anzi ogni giorno si aggiunga qualche cosa di peggio, e quanti siano i pericoli, quante le minaccie della fortuna, quanti gli scherni e i ludibri che giù ci piovono di Settentrione, a noi sorgente di eterni guai, quanto docile imitatrice di quei barbari costumi si porga l'Italia, nella quale a sopportare m'è duro quello che lieve mi sarebbe in altra nazione; quanto finalmente sia il dispregio di ogni virtù, il dominio de' vizi, il fastidio e la noia che viene dagli uomini e dalle cose. E in mezzo a sì fatti mali credi tu che soave, che dolce a me sembri la vita? Aspra per lo contrario ed amarissima ella è per me: ma so che l'asprezza e l'amarore sopportare si debbono con rassegnazione e con pazienza. Sopporto io dunque pazientemente, ma punto non bramo di allungare la vita. — Qualunque peraltro ella sia, se ai medici tu ti porgessi obbediente, potresti conservarla più a lungo. — Se questo sia vero io non cerco e non curo: so anzi esser questa una delle cose che assolutamente ignoro. Sia però che non sempre a voi si possa prestar cieca fede, sia che riesca a noi difficile prestarvela sempre, sia che a

chi crede alcune cose torni pericoloso il non crederle tutte, fatto sta che io ho veduto molti che ubbidirono ai medici, anzi i medici stessi menar vita infermiccia e morir presto, e per lo contrario sani e longevi molti che ad essi non dettero retta. Del resto lunga non può esser giammai la vita d'uomo qualunque: ma la mia, fatta ragione dell'ordinaria misura, già più non può esser breve. Non bisogna giudicare a modo del volgo, nè seguirne gli errori: non bisogna esser troppo attaccati alla vita, nè temere la morte: altrimenti non avranno i desiderii mai fine, ci scemeremo sempre gli anni, ci pasceremo d'illusioni, brameremo di essere e di parer sempre giovani finchè non giunga la morte a manifestare la verità. Mai non sarà ch' io mi lagni di aver vissuto poco: piaccia a Dio che non sia stato nè inutilmente nè male. Virgilio visse quattordici anni meno di quelli che io ho già vissuto: tre Cicerone ed Aristotele: dieci Cesare e Scipione domatori quegli del mondo, questi di Cartagine e di Numanzia. Taccio di Alessandro, di Achille, di tutta la caduca famiglia di Priamo, e fra i nostri di Druso Germanico, di Marcellino, e di tanti altri illustri che perirono nel fiore dell'età loro. Non dovrò dunque io chiamarmi contento di aver vissuto più a lungo di uomini così grandi, sebbene Augusto ed Agostino mi superassero per dieci anni, Orazio per undici, Platone, Simonide e Crisippo per quindici, per quattro e più Catone, per cinque Carneade e Ierone di Siracusa, per sette Massinissa, Valerio Corvino, Fabio e Metello, ai quali si avvicinarono nel numero degli anni Isocrate, Sofocle, Cleante, Varrone; e per altri sette li vinse Gorgia Leontino? E che? Stimeremo forse lodevole e virtuoso il desiderio di primeggiare in tutte le cose, o non piuttosto dovrem chiamarci contenti se nelle cose caduche e labili la sorte nostra fu mediocre? Quantunque

pertanto non per attaccamento alla vita, che punto non sento in me stesso, ma per ragione degli studi a cui sono inteso, mi bisognerebbe restare ancora per un altro poco nel mondo, intendo bene che quando avessi vissuto altri cento anni, pur rimarrebbemi qualche altro tempo a desiderare. Ripeto adunque, come dianzi diceva, di aver vissuto abbastanza. Vivrò peraltro quanto ancor piaccia a Colui di cui sta scritto: *tu ponesti i termini oltre i quali passare non è possibile*, e grato sempre porgendomi a Dio, mi terrò pronto ad obbedirlo vivendo o morendo quando ch' ei voglia. Nè il dono di lunga vita, che mai non gli chiesi quando ne sarebbe stata più ragionevole la domanda, ma quello divotamente mi farò ad impetrare di una buona morte, sperando, non dal mio merito ma dalla sua misericordia, che il fine di questa vita a me sia principio di una vita migliore.

Ecco come lontano da te, dolcissimo amico, teco io mi piacqui parlare scherzando, quasi mi fossi vicino e presente: e quantunque ponendo mente alla pochezza del tempo che mi rimane, mi fossi imposta la legge di esser più breve scrivendo agli amici, tu mi facesti dimentico del mio proposto: tanto mi fu soave l' intertenermi con te finchè mi venne meno la luce del giorno, ed empito già il foglio, scarabocchiai tutti i margini con una cicalata che stringi stringi non monta un frullo. Tu intanto vivi felice, e non ti scordare di me.

Fra i colli Euganei, a' 13 di luglio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA II.

A GIOVANNI DA PADOVA MEDICO INSIGNE.

Video, amice, apparatus tuos.

Sulla stessa materia della lettera precedente.

Veggo, amico, i tuoi apparecchi: scendesti in campo con tutto l'esercito. Or chi sarà che non tema al cospetto di guerriero sì forte del suo valore, armato di tutto punto, e pronto a spiegare tutte le schiere a decisiva battaglia? T'intendo. Tu vuoi vincere ad ogni costo. Era questo, secondo che dice Platone, il costume degli Spartani che sempre appiccavan la pugna con indomabile proposto di uscirne vittoriosi. Oggi questo costume è fatto universale, e siamo tutti Spartani. Ma dimmi, in fede tua, o illustre amico, quando per effetto della tua forza, o della fiacchezza mia ti venga fatto di vincermi, credi tu forse che avrai vinto ad un tempo le ragioni del vero, e quelle della tua coscienza? Tanto io ti apprezzo tanto ti stimo dell'animo nobilmente modesto, che quand'anche tu riuscissi a vincere nella disputa il tuo contradittore, credo che tacendo confesseresti a te stesso esser tu vinto dalla forza del vero. Molte sono le ragioni che da questa disputa, anzi da questa letteraria battaglia mi ritrarrebbero, senza dir nulla della robustezza del tuo ingegno, e dell'arte tua nel combattere. E prima di ogni altra l' estrema debolezza in cui, non so se per sempre, mi ha ridotto la grave malattia dianzi sofferta. Poi le occupazioni continue che mi tengono affaccendato, e non solo le antiche e a te note degli usati miei studi, le quali vanno sempre crescendo, ma nuove ancora e da te non

conosciute per bisogne domestiche. Faccio l'agricoltore: faccio l'architetto. Vedi efficacia de' consigli de' medici sull'animo mio. Cerco con somma premura da tutte le parti quanti più posso alberi fruttiferi, e d'ogni specie, profittando all'uopo di questa stagione ch'è la più acconcia agl'innesti. E parmi poterlo fare con più sicurezza, da che tu stesso mi ti chiaristi non nemico delle frutta, anzi amatore di quelle. Quanto poi alla moderazione nell'usarne, prego il sovrano dispensator d'ogni bene che questa virtù, non per le frutta soltanto, ma per tutte le cose utile e necessaria, si degni infondere e mantenere nell'animo mio. E sebbene all'altra cura onde ora sono occupato, a quella cioè del fabbricare, cominci ad esser poco acconcia la presente stagione, pure non mi ristò, nè vado a rilento; anzi per lo contrario mi affretto a compire una camera per te, la quale altro non abbia di campestre che la quiete e il silenzio, dove se ti piaccia talvolta riparare dal rumore della città, potremo unanimi e concordi in tutte le altre divine e umane cose, litigare interminabilmente sui cibi. Alle cause che addussi, un'altra se ne aggiunge più forte, ed è che io temo di offenderti. Tanto si teme quanto si ama. Se liberamente io metto fuori quel che ho dentro dell'animo, temo dir cose che ti dispiacciano, e ne sarei dolentissimo: se per lo contrario mi taccio, potresti tu sospettare che poco conto io facessi di quel che tu dici: e questo è falsissimo. Vedi bivio pericoloso che è questo in cui mi trovo. M'adopero a tenermi sulla strada di mezzo, e ad evitare se sia possibile l'un pericolo e l'altro: ma se per natura del subietto sarà forza cadere nell'un de' due, ti offenderò piuttosto che parere di disprezzarti: perocchè le offese fra buoni amici si risarciscono con una scusa, mentre il disprezzo tronca l'amicizia fino dalle radici, e non può in modo alcuno con essa conciliarsi. Accade spesso che gli

amici fra loro si offendono, anzi rare sono le amicizie cui mai non turbasse offesa alcuna. Parlando Seneca di un amico: « non lo amerei, dice, se talora non l'offendessi. » Io dunque forse ti offenderò; ma mi adoprerò a tutt'uomo perchè questo non siegua. Preveggo peraltro che se io voglia veramente servirmi dei diritti che dà l'amicizia, nulla cioè dissimulare, nulla nascondere, e teco parlare liberamente come parlerei con me stesso, il non dispiacerti a me sarà meglio impossibile che difficile. Poichè dunque cautamente procedendo, del mio timore io ti feci per tempo avvertito, se avverrà mai che in alcuna cosa io ti offenda, te ne chieggo fin da ora perdono, e dalla tua cortesia m'imprometto che tu di buon grado già da questo momento me lo voglia concedere. Un'altra cosa ancora prima di entrare in argomento. In te guardando io ti considero sotto duplice aspetto; d'amico e di medico. Quale amico, io ti veggo a me sì fattamente concorde che parmi non poter esser cosa o pensiero che a me piacendo non piaccia a te pure; nè so formarmi altra idea dell'amicizia da quella che mi rappresenta due anime unite in un'anima sola. Per lo contrario coi medici di molte e gravissime cose io da gran tempo mi trovo in contrasto: e non senza ragione, ma sì perchè una lunga esperienza ed un'attenta osservazione mi convinse che rarissime volte alle loro promesse tien dietro l'effetto, e questa è cosa che alla natura dell'animo mio tanto si oppone, quanto alla natura del corpo il veleno. Tutto questo io volli premettere perchè tu non abbia a dolerti di qualche puntura che venir ti potesse dal mio discorso, e ti ricordi di questa distinzione ch'io faccio. Perocchè sebbene tu veramente non sia che sol uno, e materialmente non ti possa dividere in due, sai bene che per opera dell'intelletto dividere si possono anche le cose indivisibili. Se dunque ti venga fatto di trovare

in questa lettera alcun che di dolce e di tranquillo, abbilo come detto all'amico: e quel che leggerai d'amarognolo rimandalo al medico, e senza prenderne sdegno o meraviglia, di'a te medesimo: questo è indiritto al medico, non a Giovanni.

Ora eccomi a trattar del subbietto, nel quale non tanto spero quanto desidero di esser breve, sì perchè tante volte ne ho tenuto discorso cogli amici e co' medici che omai diventa noioso il tornarvi sopra, sì perchè, se non posso risparmiarti il disgusto che nasce dalla contraddizione, vorrei almeno diminuirlo col farlo breve: ma pur di questo m'è tolta la speranza dall'acrimonia dello stile che tu adoperasti a difesa della medicina. Nè so dartene il torto: perocchè so bene come non tua libera elezione, ma il voler della sorte, secondo l'ordinario costume, giovinetto ti spinse sulle orme paterne, quantunque codesto ingegno a più nobili cure acconcio si dimostrasse, e fosse degno di cercare non vani farmachi a pro di questa vile e caduca umana spoglia, ma efficaci e certi rimedii per quella parte di noi, che veramente è nobile ed immortale. Ed oh! così fosse stato: chè tu frutto di gloria, ed io tratto ne avrei dolce conforto alla vita. Ma di questo è inutile il parlare: perocchè tu non puoi essere un altro da quel che sei, e più per te non è tempo di mutare strada, quantunque sappiamo di alcuni illustri personaggi che in età già provetta cambiarono la professione e gli studi. D'essi però mi taccio perchè non si paia che sul punto di cominciare il duello, io tenti l'avversario a fuggire e disertar la bandiera.

La prima cosa pertanto tu impugni le armi a difendere i tuoi scrittori, verso i quali io ti parvi men riverente di quel che si deve: e per dar forza al discorso coll'autorità dell'esempio, chiami con essi a paragone Prisciano e Cicerone, ai quali aggiungi Virgilio, Omero

ed altri ancora, ma ultimo della schiera Tolomeo. E affè che costui mi viene a taglio: perocchè veramente innanzi al mio tribunale esso si appaia coi medici; non già per tutte le cose sue, ma per quelle in cui si fa seguace degli astrologi, ed imitandone la prosunzione, l'ardire e l'impudenza, parla dei prognostici, e dalle stelle argomenta gli umani destini in onta alla religione, alla fede, a tutti i dettami della verace filosofia. Aggirata pertanto in molte parole questa è la domanda che tu mi fai. Se merita fede Prisciano allorchè parla delle parti del discorso, della correzione e del conveniente loro ordinamento, se Cicerone la merita insegnando a fare adorna l'orazione, se Omero e Virgilio son buoni maestri dell'artificio poetico, perchè non dovremo ugualmente credere ai medici intorno alla salute del corpo? E rechi in mezzo altri nomi di famosi personaggi di cui ciascuno degno è di fede nell'arte sua. Ma poichè tutti costoro battendo quasi la stessa strada, vanno a riuscire, ad un medesimo fine, rispondendo per uno o per pochi di loro, avrò risposto per tutti. Da quale di essi peraltro trarrò principio? M'avveggo di trovarmi ad un mal passo, e meglio mi sarebbe il tacere; ma non posso: chè me ne fanno divieto e il rispetto che porto a te, e una famosa sentenza che nel tuo concittadino Livio si legge di quell'uomo prudentissimo che fu Annone Cartaginese: « Se ad un se-» natore o ad un sapiente che m'interroga (egli dice) io » neghi di rispondere, sarò creduto o superbo o servile: » delle quali cose la prima fa oltraggio alla libertà d'al-» trui, la seconda alla propria. » Forza è dunque ch'io parli, nè parlando debbo dir altro da quel che sento; chè se il silenzio talvolta degno è di lode, degna sempre di biasimo è la menzogna. Or dimmi in fede tua: che diacine di comune co'medici possono avere cotesti che hai nominati? Il subbietto o il fine che vogliam dire di

un grammatico altro non è che la correzione del discorso. Il retore insegna ad adornarlo, e officio dell'oratore è parlare appropriatamente per persuadere, com'è suo fine persuadere parlando. Della prima cosa vedo che trattano Prisciano ed alcuni altri secondo la natura della lingua latina, e quantunque essendo cosa positiva essa non potesse esser diversa da quel che è, colui spezialmente che tu nomini volendo insegnarci ad usarne correttamente, si serve dell'esempio di coloro che primi la inventarono, cioè di Catone e di Ennio, come dice Orazio, e di Tullio pure e di Virgilio, e di altri che dettarono i libri loro nell'antico patrio sermone. Paragonando adunque la lingua di questi con i precetti di lui, io non posso dubitare ch'egli m'insegni bene la grammatica. Che se nelle sue regole fosse alcun errore, non egli, ma quelli sarebbero da accagionarne, e la colpa sarebbe degl'inventori, mentre egli esponendo il fatto loro meriterebbe lode di fedeltà, non biasimo alcuno. Quanto a Cicerone l'orecchio e l'intelletto mi costringono a confessare non esser possibile a lingua umana parlar più dolce di lui, più elegante, più efficace a persuadere e a convincere. Proprio de' poeti non è già il mentire, come dice il volgo ignorante; che se ciò fosse, sarebbero da tenersi in poco conto le Muse; ed i poeti, ond'è tanta penuria, che solo quella degli oratori è più grande, s'incontrerebbero ad ogni piè sospinto in tutte le piazze, in tutti i crocicchi. Ufficio loro è immaginando creare, che è quanto dire con ingegnosi trovati tratti dalla natura o dall'ordine delle cose morali, ornare di bei colori la verità, e adombrarla sotto il velo di piacevoli invenzioni, rimosso il quale tanto più bella risplenda, quanto più difficile riesce il discoprirla. E questo tutti sanno con sommo magistero essersi praticato da Virgilio e da Omero. Or procediamo innanzi, e tu preparati a udirmi con sofferenza. Subbietto della medicina

io credo essere la salute, non gli ornamenti del discorso, ed ufficio del medico non il parlare con eleganza, ma il curare con efficacia. Qual'esito avessero le cure d'Ippocrate e di altri antichi medici noi non sappiamo, se pur non sia chi ci stimi obbligati a prestar fede al suo discepolo Galeno, uso a menare gran vanti, e a credere che Esculapio richiamasse in vita Ippolito poichè fu morto, e così col fatto di lui si pensi poter rispondere al Re profeta che domandava: *potranno forse dai medici risuscitarsi i morti?* Ma qualunque esser possa l'opinione nostra intorno ai medici antichi, de'quali la lontananza de'tempi e de'luoghi lascia correre que'giudizi che ognuno a senno suo si piace formarne, se parlare io debba di quelli che vivono a'tempi nostri, e nei nostri paesi, poste da un canto le imposture degli Arabi, posso affermare averne conosciuti alcuni molto eloquenti: del resto le leggi dell'urbanità mi consigliano a tacere. Imperocchè non so per qual caso o per quale colpevole loro elezione tutt'altro si studiano imparare da quello che si conviene alla loro professione: e quanto poco essi valgano nella cura degl'infermi, nessuno meglio di te lo conosce, nessuno io credo più di te sarebbe disposto a rimeritarli del vituperio loro dovuto: perocchè più d'ogni altro il sapiente abborre dall'ignoranza: e se di questo io non ti credessi capace, non ti amerei nè ti stimerei siccome faccio. Tu taci, è vero: ma non è già per dimostrarti con essi magnanimo, sibbene per cansare il pericolo di attirarti l'inimicizia de'tuoi colleghi. Eppure a te più che ad altri si converrebbe sfidare animoso gli sdegni e le ire non che di pochi omiciattoli, ma del mondo intero, ed a cotesti ciurmatori gridare a tutta gola: perchè vi fate ad ingannar tutto il mondo? Perchè abusando della credulità e dell'ignoranza degl'infelici, vendete a caro prezzo e spacciate per verità le menzogne? e mentre in tutti gli altri si punisce col

supplizio, in voi si rimerita d'indegno premio il delitto dell'omicidio? Oh come belle, oh come utili sonerebbero sul tuo labbro queste parole! Ma tu fuggi il pericolo d'essere odiato, e gli altri intanto si tacciono per ignoranza e per timidezza. Io solo mi svocio e non è chi mi ascolti. Il volgo è fatto sordo: i dotti non vogliono venire a contesa: quelli che io smaschero mi adducono in sospetto quasi che io movessi questione per un consolato, una pretura, un patrimonio, o intendessi a vendicare una ingiuria, o parlassi per spirito di parte, io che sole difendo le ragioni del vero. Mentre pertanto da una parte tu taci, io dall'altra son fatto inutilmente già roco, e l'universale degli uomini pigro ed inerte per connivenza dissimulando sonnecchia, l'erronea opinione dilata le radici, le profonda nel suolo, ed aiutata dall'insania del volgo, licenziosamente signoreggia, e non che impunita, ma carezzata e largamente premiata imbaldanzisce e trionfa. Io che teco parlando più che ad un medico fo ragione di parlare ad un amico, non ho ritegno a dirti che spesso mettendo a paragone i discorsi de'medici colle cure da loro operate, mi ricordo di quella sentenza ne'libri rettorici di Cicerone: esser cosa assai facile il parlare di un'arte, ma il praticarla molto difficile: il che in nessun'altra dimostrasi vero quanto in quest'una. Veggonsi tutto giorno medicare colle parole, e coi fatti mandare all'altro mondo, per guisa che alle opere loro li giudicheresti esser tutt'altri che non sono ai discorsi: eppure, orrenda cosa a dirsi, non meno alle opere che ai detti loro generalmente si presta pienissima fede. Oltre tutti i pregi da te rammentati, uno e singolare ne ha la medicina: quello di essere fra le arti la più sicura. L'uso di una voce barbara, un solecismo che tanto facilmente sdrucciola dalla penna, svergogna il grammatico: un periodo, un verso che per manco d'armonia offenda l'orecchio, fa gridare

la croce addosso all'oratore e al poeta. Il medico ammazza, e nessuno glie lo appone a delitto: nè l'aver ammazzato gli basta, ma sempre trova contro cui rivolga l'accusa. Questi morì dal freddo, quegli dal digiuno, l'uno per aver mangiato delle frutta, l'altro perchè bevve dell'acqua. Non muore alcuno senza che a lui se ne dia colpa: e se guarisce, la lode è tutta del medico. Non gentili, non lusinghiere, non dolci sono queste cose ch'io dico, ma sono vere, e tu ne sei persuaso al par di me: chè ben intendo a che monti il dir male de' medici ad un medico. Ma il medico al quale io parlo è insigne e nobilissimo, come volgari e da nulla sono i medici che vitupero: nè questo farei se non sapessi ch'egli è diviso al tutto dal gregge comune, e però giustamente s'ebbe il nome di egregio, e non avessi imparato che soventi volte la vergogna di molti torna a lode di un solo. So dunque benissimo quel che mi dico, e cui lo dico, nè senza avvedermene io sono entrato in questo ginepraio. Dure, scortesi sono le cose da me discorse, ma pur son tali che riuscir non possono ingrate ad uomo amico del vero, nemico delle sètte, ed uso a seguire non le volgari opinioni, ma la realtà delle cose. Contro la medicina, se pure avvene alcuna, nessun sarà che possa dire aver io detta mai una parola; ma contro costoro che si danno nome di medici ho molte volte scritto e parlato, e Dio m'è testimonio che sempre lo feci a viva forza e a malincuore. Che se potessi pensar di loro tutto al contrario, molte sono le ragioni per le quali ognuno intenderà com'io dovrei esserne lieto. Primieramente non v'è classe d'uomini dati allo studio nella quale io abbia avuti tanti amici quanto è quella de' medici. Ma la forza dell'amicizia non è mai tanta che in me possa vincere l'amore del vero. In secondo luogo io so bene di avere un corpo soggetto a mille infermità, e quantunque debba un giorno morire, non

so tenermi dal bramare la sanità finchè mi dura la vita. E sì che a tal'uopo assai sovente in questi anni sentii, ed ora più che mai, sento il bisogno di un medico. Ma non rispose al bisogno l'aiuto, e invece di efficaci rimedii che da loro mai non ottenni, ebbi conforto di promesse e di solenni discorsi, quasi che i miei mali fosser nell'animo e si potesser curare a parole, e in queste non nell'opera consistesse l'esercizio dell'arte medica. Ma come la medicina non fa l'uomo eloquente, così la eloquenza non vale a tornarlo sano: nè senza perchè il Poeta consapevole de' naturali segreti (siccome sempre parlando di questa materia mi torna alla memoria) chiamò muta l'arte della medicina, la quale a' dì nostri non che loquace è divenuta ciarliera. Ed io nelle molte malattie che soffersi, di parole dai medici ebbi sempre più assai che non volli, ma di rimedii non ebbi pur uno: e se finora ne uscii sano e salvo, e'fu perchè l'ora mia non era ancor giunta. Dalle cose fin qui dette e da mille altre che tralascio perchè lo scherzo non degeneri in satira, avrai tu compreso perchè a'tuoi medici io non posso prestar quella fede che presto per la grammatica a Prisciano, per l'oratoria a Cicerone, e per la poetica a Virgilio e ad Omero, e cesserai dall'accagionarmi di prosunzione e d'insolenza. Imperocchè io tengo per certo che qualunque medico di animo non pertinace, e spezialmente se sia de'più dotti, tornato a casa e ritiratosi nella sua camera si ponga a porte chiuse a meditar solitario tutto quello che io scrissi finora, se ingannar non voglia se stesso, quantunque esternamente dia segno di contraddire, dovrà confessare in cuor suo ch'è tutto vero, e fra se stesso rammentando quel che gli avvenne, ricorderà quante volte per lui rimanessero deluse le altrui speranze, quante volte illuso foss'egli stesso dall'arte sua. Nè già per caso io mi addussi a fermare questa sentenza nel-

l'animo mio, ma oltre la ripetuta prova de'fatti mi fu guida l'autorità di famosi scrittori. Nè dubito punto che tu sappia, nè sto a ripetere, perchè cose notissime, quanto di voi lasciò scritto Plinio Secondo, e quanto innanzi al vostro venir dalla Grecia, di voi predisse quel sapientissimo de' Romani che fu Catone il Censore. Ed ecco pienamente risposto a tutto quello che con lungo giro di parole da me tu chiedevi nella prima parte della tua lettera.

Prima però di andare innanzi lascia che io mi faccia incontro ad una difficoltà che muovere mi potrebbero coloro i quali son usi ad appuntare ogni parola: ed è ch'io parvi dubitare se esista una medicina. Sarebbe follia il negarlo, poichè tali e tanti famosi ingegni ne parlano come di cosa reale. Ed io credo che esista la medicina, arte nobilissima che nelle sacre pagine si dice creata da Dio, e nei libri profani tanto onorata, che si finse averla trovata gli Dei, e coltivatala Apollo ed il suo figlio Esculapio. So che quand'anche tutto perisse il genere umano, non perirebbe la medicina, nè alcuna delle altre arti. Ma questa nuda esistenza nell'ordine astratto e nella mente di Dio qual pro, qual vantaggio può mai recare alla salute de'corpi, alla felicità delle anime nostre? Perchè sien utili gli uomini non basta ch'esistano le arti: bisogna che gli uomini le conoscano. Ed ora io ti dirò come a parer mio gli uomini conoscano la medicina. Se tu consideri come soventi volte le più lievi infermità riescano a funestissima fine, se vedi quanto miseramente vivono anch'essi sovente i medici, non potrai tenerti dal sospettare che questa cui chiamiamo medicina, quale che veramente siasi in se stessa, fu nel mondo introdotta ad ingannarci e sospingerci in mezzo ai pericoli, solo perchè, con manifesto danno di molti, pochi potessero arricchire, ovvero che l'arte in se medesima nobile ed utile, dagli uomini non è punto compresa, o finalmente che

quantunque da loro sia compresa, non è di sua natura applicabile alla infinita varietà degli umani bisogni. E come potrebbe portarne diverso giudicio se considera come fra mille e mille farmachi non se ne trovi uno che giovi, molti riescano a nocumento, e molti ancora conducano a morte? Intendi già che io parlo di quei medici che chiamansi, e il ciel volesse che fossero, medici fisici: perocchè di quegli altri cui dicono chirurghi, e cui attribuiscono quasi a vergogna l'esercizio di un'arte sordida e poco più che meccanica, in me stesso ed in altri ho sperimentato efficacissimi i rimedi, e molte volte li ho veduti con fomenti ed empiastri guarire del tutto in poco d'ora, o render più lievi e men dolorose schifosissime piaghe e gravi ferite. Chè dei rimedi loro veggono essi e fan vedere gli effetti: ma i rimedi di quegli altri agiscono al buio, e se attaccano le viscere, l'infermo è spacciato. Sarà dunque, se così si vuole che io dica, nobilissima l'arte in se stessa e divina, e degna al tutto delle sperticate lodi di cui voi l'onorate, le quali però vorrei che più ne' fatti consistessero che nelle parole: ma bisogna pur confessare che i medici stessi molto ne dubitano, e che quindi, mentre a voce l'esaltano, col fatto loro l'avviliscono. Così è forza di credere guardando ai medici dell'età nostra. Degli antichi per avventura avrei proferito diverso giudizio: poichè se vera è la fama, sappiamo di un certo medico, e parmi fosse Asclepiade, aver detto che consentiva a dichiararsi indegno del nome di medico se ad alcuna malattia, anche nella estrema vecchiezza, tranne quella della morte, fosse andato soggetto, ed aver meritato che di quel nome ciascuno lo reputasse degnissimo, perchè fino all'ultimo giorno della sua vita visse sempre sanissimo: che, anzi, fosse effetto del caso o del suo libero volere, attenne più ancora di quello che aveva promesso, essendo morto non per na-

turale infermità, ma perchè già vecchissimo cadde precipitando dall'alto, e così rimase estinto. Oggi però che vediamo ogni giorno medici giovanissimi e robustissimi infermare e morire, che vuoi che sperino gli altri? Ne brami un esempio e recentissimo? Quel mio concittadino che nella lettera precedente io ti adduceva qual testimonio vivente della robusta mia complessione, medico straricco e tanto stimato nell'arte sua che dicevan di lui esser capace di risuscitare i morti, verde ancora degli anni, e vigoroso siccome un toro, in un batter d'occhio è passato da questa all'altra vita. Vedi volubilità di fortuna, incertezza ed inutilità della medicina. Che potrai tu rispondere? non aver egli posseduto la sua scienza? Questo no certamente, chè saresti contraddetto dalla fama e dal vero. Resta dunque che tu mi conceda o non valere a nulla la medicina contro le malattie, o non avere egli fatto alcun conto di quella medicina che professava. E veramente io posso dirti, e molti altri lo sanno, esser egli stato ghiottissimo di fichi, di mele, di ciliege, per guisa che non era contento mangiarne con quella parsimonia che tutti hanno in uso, ma farne soleva pasto a sazietà come i giumenti fanno del fieno. E questo pure le mille volte mi avvenne di osservare, che molti medici da me discordi in massima, erano nella pratica in pienissimo accordo con me: spezialmente quando si trattasse di quelle atre e schifose pozioni, che con tanta correntezza agli altri prescrivono, e da sè tengono lontane le mille miglia, di che vorrei lodarli, se meno pronti si porgessero a propinarle altrui. Qualunque di queste mie sentenze ti piaccia seguire, non ti parrà certamente un sacrilegio questa mia renitenza a venerare la medicina, ed a credere impossibile il viver sano senza di lei, la quale vediamo o venir meno nel più urgente bisogno al principe de'suoi seguaci, o essere da lui posta in non

cale per se medesimo. E potrai far tuttavia le maraviglie di questo mio modo di pensare? Mi credi dunque così stolido per natura, o così rimbambito dalla vecchiaia, che mentre più abbisogno di consigli per la mia salute, io volessi negar di ascoltarli? Egli è che in mezzo a tanta incertezza, vedendo come nulla v'abbia di sicuro nemmen per coloro che professano quell'arte, e non sapendo qual cosa fuggire, a quale apprendermi, qual tenere per falsa, quale per vera, mi sento astretto ad abborrire da questa farragine di dubbiezze, e stimo più prudente partito l'affidarmi alla mia natura, o per dir meglio all'assistenza divina. Or che trovi a ridire sul fatto mio? Immagina di vedermi sulla riva di un fiume pericoloso, mentre inesperto ed ignaro del guado, quinci mi sento invitato a passarlo in un punto, quindi in un altro, e veggo intanto coloro, che a me si porgevan per guide, cadere e andar travolti e sommersi nelle onde. Se a tale spettacolo io faccia sosta e cerchi un ponte, una barca, un altro mezzo qualunque di più sicuro passaggio, ti parrò degno di esser deriso o non piuttosto lodato? Ed è forse men ragionevole questa mia esitazione? O non ti pare pericoloso abbastanza il torrente della vita? Sono forse rari i naufragii di chi ci scorge al cammino, e pretende mostrarci le vie più sicure? Io sono fermo nel credere che cotestoro o tutti ingannino a ragion veduta, o siano vittime essi medesimi del proprio inganno, e non sappiano quel che si dicono: dappoichè li veggo seminare consigli a mano piena, e frattanto de'consigli che danno o non valersi punto, o provarne in se stessi funesti gli effetti. Non isperare adunque d'indurmi mai a prestar fede ai medici col persuadermi o col garrirmi. E l'uno e l'altro mezzo ti falliranno allo scopo. Vuoi tu che ad essi io mi presti fiducioso e riverente? Fa che io li vegga seguire essi stessi i loro precetti, e mostrami che dal

seguirli colgan buon frutto. Se delle due cose sol'una io vegga non avverarsi, tu perdi meco il tempo e il fiato. E se delle due non se ne avveri nessuna? Sono inutili le dicerie e i sillogismi. Io non mi lascio infinocchiare. Venga pure un oratore, un dialettico a dimostrare che io porto le corna: speri tu che io voglia tastarmi colle mani la fronte?

Quantunque anzi acerbe che no sieno le cose da me finora discorse, io fo ragione che tu le legga con animo pacato e tranquillo: conciossiachè tu sia tale che sdegnarti non puoi per cosa detta da un amico, e a difesa del vero che a te è carissimo: e sebbene vero a te non paresse, ti basterebbe che vero sembrasse a chi lo dice, come verissimo or sembra a me, che alla realtà delle cose più che alle parole do fede. Tali peraltro non sono gli amici tuoi che, quantunque assurda e altrui dannosa, ostinatamente difendono perchè utile a loro stessi la propria opinione, e vanno in furia contro chiunque si attenti a contraddirli. E bene a prova io lo conobbi, quando, son già molti anni passati, trovandomi in Francia, si suscitò la medesima lite fra me ed i medici del Papa, sostenuti in quella guerra da tutti i medici dei Cardinali. Dopo molte scritture dall'una parte e dall'altra uscendo dal seminato essi proruppero in contumelie, ed ignorando forse tutto il male che potevano dire di me, cominciarono a vomitare ingiurie contro la poesia. Prendendo la cosa a giuoco risposi io loro meravigliando che mentre da me tenevansi offesi, se ne volessero ricattare sul povero Virgilio che non ne aveva la menoma colpa: ed aggiungeva che quantunque da giovane avessi alcun poco coltivato la poesia, da lungo tempo lasciatala in disparte, a più gravi cure teneva intesa la mente. Spumanti allora di collera chiesero quelli che loro io dicessi qual arte da me si professasse, millantando che qualun-

que essa fosse, quella si proponevano di vituperare: colle quali parole già facevano manifesto non la verità, ma la vendetta esser l'unico scopo a cui miravano. Ed io rammentandomi il detto di Paolino Vescovo di Nola risposi loro che di nessun'arte mi conosceva non altro essendo che un ortolano. E se allora questo era vero, oggi è verissimo, nè mai quanto adesso io potei dirmi tutto ortolano, mentre tu invece muovi aperta guerra a Pomona sforzandoti a tutt'uomo di persuadermi ad abbandonare gl'innesti e la coltivazione dell'erbe. Ma lasciando gli scherzi, se alcuno adesso mi chiegga qual'arte io professi, non esiterò nel rispondere. Richiestone un giorno Pitagora non ardì chiamarsi Sofo o Sapiente, come avean fatto i sette antichi: ma inventato un nuovo nome si disse Filosofo che vale non sapiente, ma di sapienza amatore: nome allora modestissimo, divenuto poscia orgoglioso e superbo, e a'dì nostri tumido e vano, perchè usurpato da gente che non la sapienza professa ma le ostentazioni vanitose, e il disputare di cose che non montano un frullo. E questa è l'arte che io dico non già di professare e di possedere, ma sì d'amarla e di desiderarla come quella che può rendermi migliore: e se vi sia chi di quella voglia dir male, non contro me saran dirette le offese, ma solamente contro il buono ed il vero.

Ma riprendendo il filo del tuo discorso tu proseguivi dicendo doversi ai medici fede e reverenza perchè grandi sono le fatiche ch'essi sostennero. Se questo sia vero io nol so: nè posso di leggieri negarlo o concederlo. D'uopo è però che tu mi provi essere gloriosa ogni fatica. Se tu inverti la sentenza, io ti rispondo col nego: perocchè sempre alla gloria va innanzi la fatica, ma non sempre alla fatica tien dietro la gloria. L'agricoltore, il marinaio fatica assai più del capitano e del filosofo. Faticosa dunque sempre è la gloria, ma non sempre gloriosa è la fa-

tica. Tu prosiegui dicendo che con un uomo il quale ragioni, siccome io faccio, non può disputare un medico. E dico lo stesso ancor io; anzi, se ben mi ricorda, cominciai protestando che io intendeva non disputare col medico, ma scherzar coll'amico. Ciò non ostante tu mi assalisci con più di forza mettendomi alle strette, e poichè non può nulla su me l'autorità de'medici, convinto mi dici della mia stessa confessione, per guisa che da te ridotto a non poterti fuggir di mano io debbo esser vinto coll'armi mie. Non è nuova la cosa: periron molti per l'armi loro. Così Saule ne'monti di Gelboe chiesto invano che lo scudiere lo trafiggesse, sulla propria spada gettandosi si tolse la vita. Così Davide nella valle di Terebinto non avendo spada di proprio, toltala a Golia, se ne valse per troncargli la testa. Così presso Troia in quell'ultima notte Corebo si provvide delle armi rapite ai nemici, ed esortati i compagni a fare lo stesso, piombò con essi addosso ai Greci, e ne sospinse gran numero all'orco. Ma com'è mai che rivolte a mio danno mi costringano le armi mie a darmi per vinto? Perchè confessai, nè avrei potuto pur volendo negarlo, che si cambiano di giorno in giorno, e che da quello che furono si cambiarono in me già d'assai l'età ed il temperamento. Ebbene che deduci tu da questo? Che mutato il temperamento mutar si deve anche il tenor della vita. Sta bene: nè ciò potrebbe negare chiunque è persuaso della debolezza e della caducità di nostra natura. E sì che di me questo dissi e lo ripeto. Ti par piccolo mutamento che mentre da giovane io soleva di mattina, di sera, a mezzo il dì, e in tutte le ore del giorno tracannare acqua pura finchè ne capisse lo stomaco, ora una sola volta sul tardi ne bevo con tutta moderazione? E non è già per consiglio de'medici che così faccio, ma per seguire la mia natura, che qualunque io mi sia, intende bene e mi dice

quel che mi giova. Ond'è che s'ella da me chiedesse le stesse cose che volle un giorno, quèlle, dico, che punto non discordano dalle leggi dell'onestà, e dalla salute dell'anima, sarei prontissimo a fare il piacer suo, rammentandomi che Catone presso Tullio diceva: ottimo duce è la natura, e non altrimenti che a Dio, a lei dobbiamo porgerci docili e obbedienti. Sempre io dunque obbedii, e obbedirei pur sempre alla natura, salvo che nelle cose vietate, non già da Ippocrate, ma solo da Dio. Dirò di più. Se nella prima età mia mi dava l'occhio in qualche frutto acido e acerbo, spinto da naturale incitamento io mi lanciava ad afferrarlo, e staccate a forza dai rami le poma immature, ingordamente le divorava. Ora vedendole, vado innanzi per la mia strada, e rammentando il tempo passato, rido fra me stesso del mutarsi degli umani appetiti. Solito una volta a non cibarmi d'altro per giorni interi che di pere, di mele, di fichi e di pesche, ora mi contento di mangiarne qualcuna o prima o dopo il pasto, frenando sempre colla legge della moderazione la tentazione del gusto: nè questo faccio per dar retta a Galeno, ma per seguire i consigli della mia natura, che quando è sana non appetisce mai cosa che possa nuocerle. E questa è pur la ragione di quello onde a te pare desumere contro di me ineluttabile argomento: cioè che de'sei consigli tuoi, i quali non dubito proceder tutti da tuo sincerissimo amore per me, a tre soltanto io mi porgo obbediente. Nè l'amicizia nè la dottrina tua s'abbia a male che io ti dica come ad osservarli mi sia cagione non tanto l'autorità d'uomo qualunque, quanto la voce di colei che sempre salutari porge i consigli, spezialmente a chi fatto è libero dal fomite delle giovanili passioni. Quando pertanto i medici sono d'accordo con quella interna infallibile consigliera, di buon grado ad essi io consento: ma se dissentono, dissento anch'io, e ricusando

le inique condizioni che per la pace mi si propongono, preferisco il vivere in guerra eterna coi medici, alla necessità di piegare il collo al loro giogo. E perchè imporre mi si dovrebbe la legge di non cibarmi giammai di buone frutta maturate al raggio del sole? Forse perchè non piacquero ad Ippocrate? Vidi io medesimo uomini di diversissimi costumi, gli uni dissoluti e scapestrati, gli altri sobrii e integerrimi abborrire da quelle per modo da non poterne sopportare l'odore e la vista. Conobbi già un Cardinale della Chiesa Romana, per senno e per età venerando, il quale aveva in tanto orrore le mele cotogne, che al solo vederle impallidiva, e sudava freddo, ond'è che i suoi familiari ponevano ogni cura ad impedire che gli venissero innanzi. Fuvvene un altro che abitava nel palazzo del Papa Clemente VI, al quale i più giovani suoi colleghi mostrando una rosa, egli tosto fuggiva, e quelli inseguendolo, egli era costretto a correre di stanza in stanza per quei vastissimi appartamenti, e se impedita gli fosse stata la fuga, si sarebbe gettato giù dalla finestra anche con manifesto pericolo della vita, pur di non sentire l'abborrito odor della rosa. Eppure io non so se la fragranza d'altra cosa più di quel frutto, o di quel fiore sia soave e grata. Or poni che questi due fossero scrittori in medicina: troveresti nei loro libri fulminate di condanna le cotogne e le rose, e vietatone l'uso all'universale. Ma questi, amico mio, non sono giudizi. È segno di difettosa natura l'abborrir dalle cose che generalmente da tutti sono bramate ed appetite. Sono pur molti per lo contrario che tutto lodano ed esaltano quello che piace, e la ragione sommettono al gusto. Un de'cotali ch'io conobbi, e se ben mi ricorda lo conoscesti tu pure, fu Giovanni da Parma canonico mio collega in quella chiesa, il quale, senza cercare degli altri suoi meriti, si procacciò in medicina una grande cele-

brità, e non solamente nella sua patria, ma e nella Curia Romana da tutti quei satrapi, e fra la turba dei medici che d'ogni parte vi convenivano, se non tenuto il primo, certamente fra i primi era annoverato. Ebbene: costui facendo eco agli altri medici, vietava l'uso di tutti i frutti, ma permetteva quello de' fichi. E perchè? perchè gli altri a lui non piacevano, ed era dei fichi ghiottissimo divoratore. Seguendo norme sì fatte ci converrebbe regolare la vita nostra sul gusto altrui. A me peraltro è dato sperare che su questi due punti cessi ogni discordia con te e con Ippocrate: perocchè questi non vieta il bere acqua pura, e tu permetti l'uso delle frutta, volendosi però dall'uno e dall'altro ch'entrambe le cose si facciano con moderazione. Ma questa siccome necessaria io già riconobbi in tutte le cose, nè il bene stesso credo esser bene se da lei si scompagni. A che torna adunque questa disputa nostra? Perchè vuoi ch'io ripeta quello che ad esuberanza dissi e ridissi nella lettera precedente? Non è l'uso de' frutti e dell'acqua, ma lo smodato abuso di questa e di quelli che può reputarsi nocivo: e qui noi siamo d'accordo. Ma tu ritorni sulle medesime, e vieni in campo con difficoltà che da me già ti furono ridotte al nulla. Questo è un andare contro il proverbio che dice: non rifare il già fatto. Tu vedi dunque che le spade e le lancie che togliesti dalla mia armeria, si spuntarono sul mio scudo e sulla mia lorica. Se vuoi uscire vittorioso dal duello t'è forza trovarne delle migliori, o rifar loro la punta ad altra cote.

Ecco però che di fianco vengon fuori nuove cagioni a rappiccar la contesa. Da tre delle cose che voi vietate siccome nocive, io docilmente promisi di volermi per sempre astenere. E perchè dunque, tu chiedi, non far lo stesso delle altre tre? quasi che cui dessi tu fede per una cosa fossi obbligato a darla per tutte. E avresti forse

ragione di domandarlo se da quelle io m'astenessi in ossequio de' medici, essendo a parer tuo comune a tutte e la ragione e l'autorità del consigliere. Ma io già ti dissi di attenermi al consiglio soltanto della natura. Se pertanto tu vuoi ragione dell'oprar mio, chiedilo a lei, che per queste mi dette finora un consiglio, e un altro per quelle: e se avvenisse, il che peraltro io non credo, che il consiglio o il comando datomi per le prime essa facesse comune anche alle altre, non tarderò punto a seguirlo, perocchè mai non mi fuggì dalla mente quel detto memorabile di Cicerone: doversi chi alla natura contrasta, pareggiare ai giganti che mosser guerra agli Dei.

Ora contro ogni mia aspettazione mi conviene tornar novamente a disputare o a scherzare con te intorno al digiuno. Relativamente al quale deridendomi quasi perchè dissi di poter tutto coll'aiuto di Colui che mi conforta, mi rispondi che come medico tu di questo non puoi giudicare: creder tu pure che tutto può Iddio, e non che nel digiuno, ma nell'assoluta privazione di ogni cibo mantener l'uomo in vita, in sanità, e farlo ancora immortale: ma per le regole della medicina secondo le quali tu parli, essere impossibile che osservando il digiuno io possa mantenermi sano. Or vedi quanto sia grande il dissenso delle nostre opinioni. Senza il digiuno io dispero della mia sanità. E dissi che potrei digiunare coll'aiuto di Dio, perchè credo che nessuna cosa di buono, per quanto lieve e da nulla ella sia, si possa fare senza quello. Ma nulla di singolare o di prodigioso io chiedo per questo da Dio, come sarebbe il mantenere in vita un uomo senza cibo, o il farlo immortale. Dico solo che, non ostante il divieto della medicina, e seguendo le leggi della natura e la inveterata mia consuetudine sento di poter digiunare, come sempre digiunai fin da fanciullo, e digiunerò finchè posso e potrò, finchè

vivo. Nè dico già finchè sarò sano: perocchè quando fossi malato digiunerei non per mia volontà ma per forza, non potendo in quello stato prender cibo di sorta, ed essendomi tristo, ma sufficiente alimento la stessa malattia. Tu in cotesto tuo discorso del digiuno, delle frutta e di tutto il resto mostri creder che io sia uno di quella greggia di cui dice il volgo, che mai non crede aver mangiato abbastanza se non quando sente che il ventre gli duole. E mi ritorni sulla divisione de' pasti, cui non solamente consigliano i medici, ma tutti fan plauso i seguaci della voluttà, tra i quali per vero dire io non voleva annoverarti. Ora mi avveggo che approvi tu pure la loro sentenza, alla quale risposi abbastanza nell' altra mia lettera. Checchè ne pensino i medici, io credo che il mangiare più volte al giorno non giovi al corpo, e non si convenga alla pratica della virtù. Non bisogna stimolare la gola, nè tornar più volte ad esporsi alle tentazioni della voluttà: chè incerta, lubrica, pericolosissima è la lotta, nella quale confessava già vecchio Agostino d' esser rimasto soventi volte vinto dal cibo, mentre, per servirmi delle sue parole, *esilarata l'anima infelice, col pretesto della salute, porgeva alimento alla voluttà.* Bastar dovrebbe una volta per ciascun giorno pascere questo schiavo, questo giumento dell' anima. Ahi! però che la più parte degli uomini e forse tutti, così com' è recalcitrante ed indomito, si studiano a farlo pingue e satollo: e lasciano intanto di fame languire l' anima al cui servizio ei fu destinato, di lei curando sì poco che mostrano o non conoscerla o averla in odio, quasi null'altro fosse l'uomo che corpo, e di lui non si leggesse: l' uomo è la mente, e non già quello che di lui si vede e si tocca. Voi seguite le dottrine di Aristotile, cui Cicerone stesso chiama maestro quando ragiona dell' anima. Ma nè da voi nè da

lui di quest'anima altro si cerca che saper quel che sia, e quali sieno le sue passioni: e contenti di poche definizioni, punto non curando di nutrirla, siccome a lei si conviene, tutto lo studio vostro ponete su questo frale e putrido corpo stimato da voi nobilissimo, ma da chiunque abbia fiore di senno in se medesimo conosciuto per quello che vale. Ed oh! questo almeno che fate, faceste voi bene. Direi che da un medico non si dovesse pretender di più. Ma quanto bene il facciate lo dissi or'ora, e in altro tempo lo dissi con parole che, se furon troppe per la pace e la tranquillità del mio spirito, troppe non furono per la difesa del vero. Quanto all'esempio materiale onde tu cerchi avvalorare le tue ragioni, come ad un piccolo focherello così allo stomaco di un vecchio doversi porgere non molto alimento ad un tratto, ma poco per volta affinchè possa concuocerlo, e digerirlo (m'è forza usare queste stesse parole da medico usate da te) io lo ammetto di buona voglia senza bisogno di prove. Ma che per questo? Tu poni gran fondamento sull'età mia: perchè mentre gli altri la nascondono, la negano, e a voce e in iscritto si ostinano a scemarsi gli anni, quasi potessero col mentirli tener lontana la morte, io non ne faccio mistero e apertamente la dico a ognun che voglia saperla. Ma non sai tu che alcuni a quarant'anni sono più vecchi che non altri a sessanta? Non tutti hanno uguale la vecchiezza come non per tutti uguale è la vita. Potrei citarti a mille gli esempi volgari: ma più mi piaccio degli illustri. Non ricordi tu di aver letto quanto debole e fiacco fosse il giovinetto figlio dell'Africano nel tempo stesso in cui Catone già vecchio, e Massinissa nonagenario robustissimi si dimostravano, e capaci di sostenere le più grandi fatiche? Tu conti gli anni miei senza por mente al vigore della mia complessione: e a molte cose deve avere riguardo chi giusta vuol proferire

la sentenza. Perdonami, amico: ma nasce da questo l'errore in cui sei sul conto mio. Io non dubito punto che tu voglia, che tu desideri guarirmi dai mali miei; e so di certo con Cicerone che i medici, quando hanno scoperta la causa del male, sono sicuri di poterlo curare. Ma qui sta il punto: questo è il difficile. I consigli che con tanto amore tu mi dai non possono riuscirmi a bene, perchè tu guardando all'età mia prescrivi rimedii che mi rinvigoriscano, e per tal modo mi medichi non in ragione de' miei bisogni, ma in ragione degli anni: laddove tutti i miei mali nascono da soperchio di vigore e di forze. Ben io sovente me n'era avvisto, ma non mai tanto ne fui persuaso quanto in quest'anno medesimo, allorachè per la notizia che ti giunse della mia infermità, e per dimostrazione dell'affetto che mi porti, ti piacque venirmi a visitare fra questi monti, in compagnia di quel cortese e gentilissimo tuo collega di professione e di nome, del quale già prima tu stesso mi avevi procacciato la conoscenza e l'amicizia. Conciossiachè io mi rammento ch'entrati appena nella mia camera, e sentito come quasi vi si soffocasse dal caldo, faceste entrambi le più grandi meraviglie perchè potesse il corpo mio mandar fuori tanto calore quanto appena si crederebbe venirne da un giovane. Ed io, sebbene oppresso e quasi sopito dalla febbre non potessi proferir parola, ascoltava tutte quelle esclamazioni di meraviglia senza punto meravigliarne io medesimo, come quegli che accostumato a quel fuoco, nulla sentiva in me che fosse avvenuto fuori dell'ordinario. Gelida per lo più e debole è la vecchiezza: ma sonvi pure de' vecchi calorosi e robusti. Come degli antichi così mi piaccio nella memoria degl'illustri moderni. Vidi io medesimo in Roma Stefano Colonna, uomo mirabile in ogni età, che già vicino a compiere gli ottan-

t' anni stavasi affacciato a riguardare da una finestra una mano di fortissimi giovani che si esercitavano in giuochi cavallereschi. Era ivi da un canto un' asta famosa che nessuno fino a quel dì aveva potuto non che spezzare, ma nemmeno piegare, ed egli in aria di scherzo ne faceva rampogna a que' giovani accusandoli di poca vigoria. Il figliuol suo primogenito, valoroso che era e forte guerriero, « Poco costa, o padre, gli disse, lo starsi con » le mani in mano a riguardare dalla finestra chi suda » nella fatica, e trinciar sentenze proverbiando i giovani, » e levando a cielo gli antichi. » A quelle parole preso da generoso ardore scese egli a basso il nobile vegliardo, e gridando « credete voi forse che io più non sia uomo, » montò sul cavallo che più gli stava vicino, dette di sproni, e stretta con ferma mano quell' asta la fece volare in minutissime scheggie, empiendo di stupore quanti lo videro, e più che tutti il figliuol suo. Io mai non fui tra i robusti, nemmeno allora che robusta era l' età: ora sono debole e fiacco; ma fino a questo momento sono stato sanissimo; pure adesso, convalescente siccome sono, non sento alcuna debolezza allo stomaco: e Dio volesse che dir potessi lo stesso delle altre membra. Quello che posso dire con tutta verità, chiamandone il cielo in testimonio, è che mai quando fui sano, cibo alcuno nè bevanda mi nocque: chè se una volta sola mi fosse questo avvenuto, son certo che avrei saputo astenermene per sempre. — Ma forse ti nocque senza che tu te ne avvedessi. — Può essere, e può non essere. Io certamente per me nol so, nè crederei a chi lo affermasse, mentre tutto giorno mi avviene sentir questo e quello lamentando esclamare ahi! che il pranzo di questa mane, la cena di ier sera, questo vino, quell' acqua mi han fatto male. Nulla a me accadde di simile, se pure de' mali miei più di me stesso non sia consapevole Avicenna.

E se questo fosse, bramerei di essere stato sempre privo di stomaco e di gusto. Avvi di molti che brutti essendo si credono belli, e questo avviene o perchè non possono vedere se stessi, o perchè vedendosi volentieri s' ingannano, e voglion dagli altri essere ingannati, o si lasciano essi stessi ingannar dallo specchio. Ma qual può darsi uomo insensibile e torpido a segno da non sentir che sta male, e specialmente allo stomaco, le cui infermità da quelli che le sperimentano si dicono fastidiosissime? Ricordami di aver udito di un tale che avendo perduto un occhio, e dimandato per beffa come stesse, rispose: « i medici dicono che io ci vedo: a me peraltro sembra » di non vedere. » Ma in quanto a me, come se fossi malato non crederei ad alcuno che mi dicesse che io sto bene, così sentendomi sano nessuno può darmi ad intendere che io sia malato. Il focherello che tuttavia m' arde dentro, basta a concuocere quel che io vi metto, ed anche qualche cosa di più, se ve ne sia bisogno. — Ma una volta era capace di far molto più che ora non faccia. — È vero: ma io metteva dentro allora più roba, perchè di più roba sentiva appetito. Già è tempo che questo per tutte le cose in me si venne a grado a grado diminuendo: e di questo, come Catone, io tengo obbligo grande alla vecchiezza, la quale, siccome vedi, crebbe in me l'avidità di ragionare, e scemò quella del mangiare e del bere. Ma nè allora mi avvenne, nè adesso mi accade giammai di mettere nello stomaco più di quello ch' egli sopporti, anzi fui sempre cauto a mettervi qualche cosa di meno. So che intorno a questo non può darsi regola certa, perchè la quantità di cibo che ad uno è troppa può essere poca ad un altro, siccome è scritto nell' etica di Aristotele, e confermato coll' esempio di Milone Crotoniate, il quale dicesi mangiasse a cena senza sentirne gravezza tutto intero un grosso bue. Ma

il pasto mio, comechè a stomachi più deboli fosse per avventura anche troppo, ragguagliato a quello della comune degli uomini fu sempre anzi scarso che no, ed io mi adoperai sempre piuttosto ad assottigliarlo che a crescerlo. E poichè teco parlando posso in Dio gloriarmene, ti dirò che dacchè giunsi all' età virile, mai non mi avvenne di levarmi dalla mensa, fosse la mia modica e frugale, fosse quella degli amici, o la più lauta de' principi, senza portar meco un resticciuolo di fame. Nè col pretesto del digiuno crebbi la dose, sebbene l' astinenza del giorno innanzi mi facesse talvolta mangiare con più appetito: e mentre anche ai religiosi si usa apprestare, quando han digiunato, pietanza doppia, io mai non tenni questo costume, e di una sola e piccola mi contentai e mi contento. Or chi crederebbe che tante parole io spendessi intorno ai cibi e allo stomaco? Ma me ne avrà per iscusato chi pensi ch' io parlo ad un medico, sebbene tale egli sia cui meglio sarebbe parlar di cose più gravi e più nobili. Quel che ti ho detto peraltro è il pretto vero, e non per inutile vanto, ma solo in ossequio della verità io t' intertenni di cose che più volontieri avrei taciuto. Volli però parerti piuttosto vanaglorioso, che farmi a te sospetto di coprire sotto il nome di una pratica virtuosa una colpevole intemperanza chiamando digiuno il mangiar dose doppia, chè quantunque oltrepassar la misura una volta il giorno sia men male che il farlo due volte, e l' uno e l' altro è sempre male.

Ma contro quello che io dissi e del digiuno e delle altre cose tu, novamente insistendo, mi replichi doversi ai medici da me prestar fede in quello almeno che la natura dimostra vero: e vero essere certamente che il corpo umano composto di contrari elementi ed esposto a mille danni senza interruzione si cambia e si altera. E chi ne dubita? Non v' ha bisogno che alcuno si affanni

a farmene persuaso. Ma non ai medici in questo, sì alla natura do fede; anzi non è per fede che io presti altrui, ma per mia sola esperienza che ne son certo. E devi ricordarti quanti argomenti a conferma di questa verità io già ti addussi, nè ignori quanti altri addurre se ne potrebbero, se di prove abbisognasse un fatto che pur troppo a ciascuno di per se stesso si manifesta. A questo ponendo mente, quasi tu in mano tenessi una scritta di pugno mio, alzi baldanzoso la voce, e gridi vittoria. Affè che io ti credeva un grave filosofo, non un puerile pedante della razza di quelli onde oggi son piene le piazze e le vie, i quali non sanno parlare che disputando, non possono disputare perchè ne ignorano l'arte, e quel ch'è più non impararono mai quel che per loro era il meglio, cioè a dire, a tacere, ed appigliandosi sempre al peggio, gridano, schiamazzano, entrano in farnetico. Ecco il sillogismo con cui tu mi assalisci. O che per gli anni, o che per altra causa qualunque si muti nell'uomo la natura, mutar si deve ugualmente il tenore della sua vita. — Sta bene. Ma in te mutata è la natura per gli anni insieme, e per la malattia. — E questo io non posso negare perocchè l'ebbi già confessato. Ergo.... no, urbanamente e con gravità adoperando tu non ti servi di quella formola fastidiosa prediletta alle scuole di Parigi e di Oxford, che fu il tormento di mille ingegni: e dici invece che da queste premesse, pratico come sono della forma sillogistica, qual debba trarsi la conseguenza io debbo scorgere più chiaro che il sole a mezzogiorno. E sì che veggola, e chiaramente la veggo: ma e tu non vedi chiaro tu pure che getti il tempo inutilmente a provare co' sillogismi quello che da me già ti venne spontaneamente concesso? Costume fu questo di Cesare, a cui fu detto:

> Per ottener quel che già stringi in pugno
> È il combatter follia.

Rileggi la prima mia lettera, leggi questa, e vedrai che fu mutato il tenore della mia vita, ma in quelle cose spezialmente nelle quali a mutarlo mi consigliò la natura. — E perchè dunque non ancora nelle altre? Te lo dissi; e alle medesime interrogazioni non posso dare che la risposta medesima. Fa che quella me lo consigli, ed io le obbedirò come per le altre. E questa risposta stessa abbiti a quell'altro argomento col quale intendi provare che quando si è cambiato in una cosa, si deve cambiare anche nelle altre, quasi che tutte fossero le cose uguali, e mentre l'una nuoce, l'altra non potesse giovare, e fra loro non corresse grandissima la differenza. Or vuoi tu pure aver la bontà di sentire da me un sillogismo rozzo rozzo e tutto alla buona? Eccotelo. Secondo il mutarsi in noi della natura e'si conviene mutare il tenore della nostra vita. Ma come in me si mutò la natura, così della vita fu mutato il tenore. Ergo? . . . . . La conseguenza non ha bisogno d'essere espressa. Sia la natura, come a me pare, o sia come dici tu, la medicina che lo comandi, io ho già obbedito. Ma il cambiamento della mia natura fu cambiamento di quantità e non di qualità. Fui già caldissimo, e caldissimo ora non sono: ma son pur caldo abbastanza. L'acqua, le frutta di lor natura son fredde. Se dunque, come i medici dicono, i mali si curano co'loro contrari, sta bene che un giorno ne usassi abbondantemente, ed ora più parcamente continui ad usarne. Ma questo appunto è quello che faccio: tira tu dunque la conseguenza. Tu dici che io sono ostinato nella difesa delle frutta e dell'acqua: e a me pare che i medici siano più ostinati di me nell'accusa, e quel che più mi fa rabbia, senza poterne addurre ragione che valga. Tu stesso dopo tante dicerie non altro trovi in esse di male, anzi tutto ti sembra buono di loro, fuorchè l'abusarne. Ma di questo come si possono accagionare le frutta e

l'acqua? E perchè mai le han fatte segno i medici dell' odio loro? Qual demerito possono avere agli occhi loro in confronto de' fagiani? Di questi i medici sono amici, e non vogliono denigrarne la fama. E fan bene; ma perchè toglierla ad altre cose senza ragione? Meravigliando per vero dire cercai più volte onde nascesse l'amicizia vostra per quegli augelli. Forse venuti com' è fama dalle rive del Fasi, fiume di Colco ond' ebbero il nome, e portati in Grecia sulla nave di Giasone, furono in tanto maggior pregio tenuti quanto più lontana n' era l' origine, e più difficile era il procacciarseli, e così fatti obbietto di lode alle diverse nazioni, che a poco a poco li conobbero, entrarono nella grazia e nella estimazione de' medici. Ma per forza d' affetto non si cambia, sebbene spesso si alteri, la verità delle cose. Buoni siccome vi paiono e a voi prediletti, se ne facciate abuso saran cattivi anche i fagiani, cioè a dire non essi, ma ne sarà cattivo l' abuso. Or di' lo stesso delle frutta, dell' acqua, di ogni altra cosa. Dell' acqua tu parli più alla distesa; ma io non saprei che aggiungere a quanto te n' ebbi già scritto. Imperocchè, mentre pare che ci avversiamo, in sostanza diciamo entrambi lo stesso. Lo so pur io che, se troppa se ne beva, l' acqua fa male; ma che diremo del vino? Fa peggio, e non lo neghi pur tu: chè l' acqua può nuocere al corpo, ed il vino nuoce spesso al corpo ed all' anima. Tu peraltro che di lodare il vino ti piaci più assai che non sembri conveniente, noveri fra gli altri suoi pregi quello di accrescere il calore. Nè qui starò a ripeterti invano che io di questo non abbisogno, poichè mi pare di aver dimostrato ad evidenza che in tempi assai più felici de' nostri visser molti benissimo, e molti vivono anche al presente senza conoscere il vino, e bevendo sola acqua pura: chè questa dalla natura, e quello ci fu dato dalla gola. Ma di tutto quello ch' io dissi tu

esperto disputatore quasi per inavvertenza ti passi, mostrando di non conoscere qual sia l' eccellenza dell' acqua, se si ragguagli ai pochi vantaggi, ed ai gravissimi danni che ci provengon dal vino. Pure, siccome ti dissi, anderò più parco nell' usarne: più parco, dico, e a malincuore: ma ch' io la lasci non è possibile, finchè a lasciare non sia costretto qualunque siasi di queste terrene bevande, le quali quetan per poco ma non spengono la nostra sete, e per celeste favore mi sia concesso d' andar lassù dove l' uomo si disseta, non col favoloso nettare degli Dei, ma coll' acqua del fonte che zampilla nel regno dell' eterna vita. Berrò frattanto con giusta misura l' acqua di questo mondo, ed userò parcamente anche del vino, non perchè utile io l' estimi, mà perchè bisogna pure acconciarsi al costume di questi beoni, la cui vita è più nel vino che nel sangue: chè se nol facessi mi avrebbero in conto d' uomo selvaggio e feroce. Ma voglio pur dirti che se Gesù Cristo nostro maestro e nostro Dio, nella cui vità è il modello di ogni più eccelsa virtù, tutte in sè accogliendo, dal peccato in fuori, le umane miserie, non si fosse egli stesso nutrito di carni, e non avesse bevuto vino, io sarei fermo nel proposito di astenermi costantemente da quel cibo e da questa bevanda, non già per seguire la dottrina di Pitagora, ma per sentimento di cristiana divozione; e non potrebbero rimuovermi punto le lodi onde i medici con ammirabile ostinazione n' esaltano i pregi. Eppure, se non il merito della temperanza, dovrebbe almeno il timore della vergogna rattenere da così fatte lodi gli uomini studiosi e letterati: ma fin dagli Arabi ci conviene ascoltarle. Anch' io bevo vino come fan tutti gli altri, ma non lo lodo, e mi lascio trarre a seguire il generale costume sebben non l' approvi. E qui di una cosa m' è d' uopo pregarti innanzi di por fine alla lettera: ed è che mai nel consigliarmi tu non ti valga

dell' autorità degli Arabi. Io ne abborro la razza. Dei Greci so bene che furono grandi per ingegno e per facondia: e so che molti furon tra loro filosofi illustri, poeti ammirabili, eloquentissimi oratori, matematici insigni, e solenni professori di medicina. Ma in quanto agli Arabi tu potrai pensare e dire dei medici quel che vuoi: per quel che riguarda i loro poeti io so che di loro non si danno più fiacchi, più snervati, più turpi; e quantunque in tutte le nazioni, secondo che tu dici, diversamente disposti e a diverso genere di cose acconci fioriscan sempre preclari ingegni, dall' Arabia io non credo ci sia venuto mai nulla di buono. Ed io non so veramente per qual viltà dell' animo avvenga che, dotti siccome siete, leviate costoro con immeritate lodi alle stelle, per guisa che mi ricorda avere udito quel Giovanni da Parma, di cui dianzi io parlava, dire alla presenza di altri medici, i quali fecero plauso alle sue parole, che se fra i latini fosse alcuno dotto ancora quanto Ippocrate, potrebbe forse parlando esser lodato, ma che nessuno dai Greci e dagli Arabi in fuori saprebbe scrivere, e se scrivesse non ne potrebbe raccogliere che disprezzo. Io non so dirti qual trafittura, anzi quale profonda ferita facessero nel mio cuore quelle parole: e se fossi mai stato medico anch' io, ti giuro che avrei per sempre gettato lontani da me tutti i libri di medicina. Dovrò dunque compiangere la sorte de' latini, e spezialmente dei nostri, ai quali, secondo l' avviso di costui, chiusa è la strada alla gloria, che a parer di Laberio consiste nella pubblica lode? Dopo Platone ed Aristotele osarono scrivere sopra tutte le parti della filosofia Varrone e Cicerone; in fatto d' eloquenza a Demostene tenne appresso Cicerone medesimo: nella poesia Omero fu seguìto da Virgilio, e l' uno e l' altro de' nostri o raggiunsero o sorpassarono chi li avea preceduti. Scrissero la storia Tito

Livio e Crispo Sallustio ed entrarono innanzi ad Erodoto e a Tucidide che scritta l'avevano prima di loro. A Licurgo, a Solone, alle leggi delle dodici tavole tennero dietro i nostri giureconsulti, e dai pochi semi gettati nei solchi dai greci ingegni, così grande e ricca mèsse di civile prudenza accumularono nei granai della Romana Repubblica, che nella scienza del giure per giudizio dell'universale riportaron la palma. Dopo i greci matematici pubblicò le sue opere il nostro Severino. Ai quattro teologi della Grecia seguirono i quattro nostri, e furon tali i loro libri, che per consentimento di tutti, di gran lunga li superarono. E gli Arabi soli saranno sì fatti che dopo loro nessuno possa osare di scrivere? Or se sovente a noi latini fu dato di agguagliare e di vincere in opera d'ingegno e di stile gli scrittori della Grecia, anzi se al dire di Cicerone, quante volte ci mettemmo in capo di gareggiare con essi, tante riuscimmo vincitori, molto più dobbiam credere di non temere il paragone con altra gente qual che si sia. E voi vorreste eccettuarne questi vostri Arabuzzi? Oh infame eccezione, oh strano rivolgimento d'idee, oh miserando sonno anzi morte delle italiche menti! E sì veramente che del tuo ingegno io mi compiango, nel vederlo da così fatto errore ottenebrato ed oppresso.

E tu perdonami se uscendo dal seminato proruppi in questa spiacevole ed amara rampogna. Io mi lascio trasportare dall'impeto, e se tu sapessi da quali e quante cure io sia travagliato, ne rimarresti stordito. Cessa intanto dal mettermi innanzi, siccome suoli, l'esperienza del passato, o i prognostici dell'avvenire per dimostrarmi che l'acqua, le frutta, il digiuno siano state o siano per essere cagioni di tutte le mie infermità. Se a tanto tu riuscissi dovrei darmi per vinto, alzare il dito, e cedere le armi. Ma nè ti venne, nè ti verrà mai fatto, siccome spero

di dimostrarlo; ed io per lo contrario non tanto ti posso dimostrare, quanto ho ragione di tenere per certo che niuna di quelle cose mi nocque mai, anzi mi giovarono tutte. Dell'abuso non parlo: perocchè questo di qual che siasi cosa fu e sarà sempre nocivo. Per ciò che riguarda l'acqua tu poi mi dici che Ippocrate ne loda l'uso: per i pomi e per le altre frutta vi consenti tu stesso, che per me sei fra i medici più autorevole d'Ippocrate. L'eccesso nell'uso dell'una e delle altre ho detto e ripeto che assolutamente io condanno. Unico punto pertanto di lite fra noi resta il digiuno: nè questa (credilo a me) potrà mai cessare, se tu non t'arrenda. E sì che puoi farlo senza vergogna: perocchè più degno di lode è l'arrendersi al vero, che l'ostinarsi ed il vincere sostenendo l'errore. E quantunque più vera non fosse, sempre più onorevole sarebbe la mia sentenza. Ed eccomi tornato all'argomento onde presi le mosse. Santa cosa è il digiuno, utile e salutare non meno al corpo che all'anima. Agli uomini poi che dediti sono allo studio, o ad altra seria occupazione, assolutamente necessaria io la reputo come per sentimento di pietà, così per mezzo di più agevole riuscita. Intendi già ch'io non parlo di pugillatori, di minatori, o di quelli che attendono ad altre laboriose opere servili. Ad uomo sobrio, casto, e cui piaccia serbare mondo, incorrotto il suo corpo, ad un che magnanimo volga nella mente nobili imprese, a chi nutrito l'ingegno di belle dottrine attende a produrne frutto sublime, mal si conviene perdere il tempo sedendosi lunghe ore alla mensa, e dividendo a mezzo colla voluttà questa breve e fuggevole vita, dedicare alle cure più gravi, all'orazione ed alla filosofia sole le ore che avanzano ai simposii, ed ai banchetti. Adoperare da noi si deve tutto il contrario, e quello che avanza a quelle concedere a questi. Chè non ad aver signoria sull'anima nostra fu fatto il

corpo, ma sì a servirla: e il servo si conviene starsi contento agli avanzi del suo padrone. E qui mi cade in acconcio il dirti come soventi volte mi avvenne udire nobili personaggi oltramontani, e spezialmente prelati della Chiesa, parlando de' nostri costumi, far le più grandi meraviglie, e dir vituperi delle cene degl' italiani, ai quali per altri rispetti mostravan di avere grandissima stima. E a me ne dolse perchè giusto mi parve il rimprovero, e conforme al giudizio che ne dà Platone: il quale anch'egli in una lettera ad Archita Tarentino censura le mense e le cene italiche. E alla riprensione di un sì grande filosofo, di buona voglia io mi rassegno; ma come senza immenso dolore rassegnarmi se penso che noi dobbiamo ad una barbara nazione cedere il vanto della sobrietà? E so bene come gli antichi padri nostri Romani non avessero per costume di pranzare, ond'è che il poeta disse:

E lo stesso convito ei cerca a sera.

Lascio ai medici il diffinire qual sia l'ora del pasto che più si convenga alla sanità: chè come in tante altre cose, così in questa pure fra loro sono discordi. Certo è però che chi ha che fare, ed i Romani ne avevan sempre e molto, trova più opportuno il differirlo alla sera: perocchè il giorno all'operare, e la notte è più acconcia al ristoro ed al riposo. Nè io biasimo la cena per se stessa, solo la disapprovo in chi la fa oltre il pranzo. Ma i medici si trasmettono di mano in mano mirabili e stranissime sentenze, e col favore della gola e delle opinioni del volgo insegnano l'uno all'altro non darsi cosa peggiore del digiuno. E potrai tu fare le maraviglie e dire di non aver mai saputo che i consigli de' medici sono contrari a quelli di Dio, e a' suoi divini precetti? Ben io

le faccio che un uomo quale tu sei dica di non aver mai inteso ciò che sanno anche quelli che non san nulla; ma so ben io che a quello, che spiace udire, sogliono tutti turar gli orecchi. Nè io voglio additarti dove tu debba cercare quello che poi ti spiacerebbe di aver trovato: dirò solo che lo troverai, se lo cerchi. Come potreste voi non discordare dai consigli divini, se al bene del corpo provvedete con detrimento dell'anima, siccome fate appunto quando trattasi del digiuno? E qual forza sarebbe mai bastante a divellere errori che misero tante e sì profonde radici? Ed oh! volesse il Cielo che mentre tu mi sconsigli il digiuno, io ti potessi indurre a praticarlo, e almeno su questo punto mi riuscisse staccarti dalle dottrine della medicina? Credi a me: ti troveresti contento di avermi lasciato riportare questa vittoria: e senza parlare di molti altri vantaggi che te ne verrebbero all'anima e al corpo, ne scorgeresti cogli occhi tuoi manifesto l'effetto, quando riguardandoti allo specchio vedresti più vivace il colorito del tuo volto.

Raccogliendo dunque in poco il tanto che scrissi sovra le tre cose che a noi furon cagione di questa guerra, dirò che io feci proposto di attenermi alla via di mezzo e di voler esser sobrio: ma se dovessi cadere in uno degli estremi, vorrei piuttosto esser pallido per l'uso dell'acqua, che non rubizzo per quello del vino. Se mi debba nuocere il cibo, sia pur di frutta e non di carne. E se uccider mi debba il digiuno o la crapula, sarà men male che io venga meno per languore di quello che l'epa per soverchio di pienezza mi crepi. Men sozzo almeno, men lurido si parrà il mio cadavere.

Troppo e più che troppo io mi sono disteso in argomento inusitato ed al tutto alieno dagli ordinari miei studii: nè certamente questa disputa avrei sostenuta con alcuno di coloro che sono medici, e null'altro che me-

dici, spezialmente ora che dalle liti e dalle contese abborro più che mai non facessi per lo passato. E per vero dire, come sperare che altri soffra in pace di vedersi metter sossopra la casa, dar guasto alle proprie derrate, e torsi via dalle spalle l'unico mantello che lo ricopre? Chi non vorrebbe in tal caso fare il viso dell'arme e tutto sfogare il risentimento dell'odio e della vendetta? E ben così m'avvenne una volta, come ti dissi, co' medici del Papa. Ma da te nulla io temo: perocchè del vasto tesoro di scienza che tu possiedi minima parte è la medicina. Per giovanile vaghezza, come soglion pur molti far d'altre cose, ti piacesti di professarla: ma sanno tutti e tutti confessano che senza quella la tua dottrina sarebbe ancora più grande. Ed io faccio conto di essermi liberamente introdotto in uno sterile poderuccio di un ricchissimo amico mio possessore di fondi ubertosi vastissimi, e vistolo ingombro di bronchi e di spine, meno la falce con libertà e con franchezza, bramando e sperando di sterparli e disperderli, per guisa che più non gli facciano impedimento alla ferace cultura delle fertilissime sue terre. Comunque tu giudichi del fatto mio, mentre forse tu ti apparecchi a continuare la guerra, io verrò a te di persona. Il ritrovarsi insieme, il vedersi faccia a faccia tolse più volte le armi di mano ai combattenti, e fu principio di concordia e di pace. Forse non è difficile che questa nasca improvviso, mentre da una parte e dall'altra s'apprestan le schiere a più feroce battaglia. Imperocchè sebbene i medici pensino tanto diversamente gli uni dagli altri, ed io da te, uno peraltro è il pensiero, uno il desiderio comune ad entrambi noi: cioè che sano e lieto io viva quel poco di tempo che ancor mi rimane, e che questo poco duri più a lungo che sia possibile. Ma duri pure a lungo, se quaggiù v'ha pur cosa che a lungo duri, al fin dei conti forza è che io muoia.

Addio. Dalla villa Euganea onde febbricitante io ti scrissi cercando in tal modo di non sentire la febbre.

A' 17 di novembre.

—

NOTA.

Di Giovanni da Padova a cui sono scritte queste due lettere parlò sì bene e sì a lungo lo storico della nostra letteratura, che sarebbe un perder tempo e fatica il trascriverne le notizie con tanta accuratezza da lui raccolte (vedi Tiraboschi, *Storia della Lett. It.*, lib. 2, c. 3). Restringendole adunque in poco per chi si contenti di conoscerne quanto basta alla intelligenza di queste lettere, diremo ch'ei fu dell'illustre famiglia dei Dondi di Padova, e figlio di quell'Iacopo medico insigne che pare fosse il fabbricatore di un famoso orologio collocato nel 1344 per comando di Ubertino di Carrara sulla torre del palazzo municipale di quella città. Ma l'aggiunto *Dall'orologio* che presero i Dondi, e che si conserva tuttora a quella nobile famiglia non da quella fattura di Iacopo ebbe l'origine, sibbene da un'altra ingegnosissima macchina costrutta da questo Giovanni suo figlio per Galeazzo Visconti, al cui stipendio esso Giovanni trovavasi come medico, e col vistoso onorario di due mila fiorini. Questa macchina rappresentava il movimento di tutti i corpi celesti, ed era messa in moto da un solo contrappeso che faceva girare ad un tempo più che duecento ruote. Il Visconti ne adornò la sua biblioteca, ove si conservava ancora verso la metà del secolo XV, ed il Petrarca nel suo testamento di tutto questo ci fa fede indubitata quando legando a Giovanni cinquanta ducati d'oro *pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei,* lo chiama *magistrum Iohannem de Dundis physicum, astronomorum facile principem, dictum ab horologio, propter illud admirandum planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum horologium esse arbitratur.* Dai documenti della famiglia Dondi si raccoglie che Giovanni nato in Chioggia nel 1318 fu professore di astronomia in Padova nel 1352, andò nel 1367 lettore di medicina a Firenze, d'onde tornò a Padova verso il 1370: nel 1371 fu inviato dai Carraresi alla repubblica di Venezia: nel 1374 diede in Padova la laurea ad un figlio del celebre medico Dino da Firenze: nel 1378 fu chiamato a Pavia per curare Azzo figlio di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, e morì del 1389 in Genova ove era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ebbe due mogli: la

prima Giovanna di Riprandino dalle Calze: la seconda Caterina di Gherardo dalla Pergola, la quale fece l'inventario della sua eredità consistente in un copiosissimo vasellame d'argento, in molti libri, in 11,643 ducati d'oro, e in una gran somma di denaro di diverse monete. La maggiore delle sue opere è il *Planetarium*, descrizione esattissima della macchina da lui inventata: le altre sono un trattato sul modo di vivere in tempo di pestilenza, tre trattati intorno ai bagni di Padova o di Abano, trentasette orazioni recitate in diverse circostanze, e buon numero di poesie, per le quali facilmente avrebbe ottenuto un posto nobilissimo fra i poeti dell'età sua, se tutto alle lettere avesse consacrato l'ingegno che divise fra l'astronomia e la medicina. In quanta stima lo avesse il Petrarca, e quanto lo amasse abbastanza si raccoglie e dal tenore di queste due lettere, e dalla testimonianza ch'ei ne rende a Francesco di Siena nella Lett. 3 del libro XV delle *Senili*. A lui che diretto gli aveva un sonetto, ei rispose con quell'altro:

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Nel 1808 quando Scipione Dondi dall'Orologio fu eletto Vescovo di Padova, fu ivi stampata, co'tipi del seminario: *Francisci Petrarchæ quæ inter editas est epistola prima libri XII Senilium ex autographo adnotationibus et variantibus lectionibus locupletata*, e a quella lettera (il cui autografo, posseduto già da quel Vescovo, fu da lui donato alla biblioteca del Seminario) è unito un *fac-simile* del suo carattere, e la risposta del Dondi. Cercai inutilmente di vedere quel libro, di cui mi sarei certamente giovato a correggere diversi passi, che per la scorrezione delle antiche stampe riescono intralciati ed oscuri.

Di altri due medici famosi del secolo XV si serba memoria in queste lettere. L'uno è Tommaso del Garbo, del quale dicemmo abbastanza nella Nota alla lettera 3 del lib. VIII. L'altro è Giovanni da Parma, che in un documento della Vaticana è detto *Iohannes de Gabriel de Parma* canonico di quella chiesa, prevosto di Prato, chirurgo e medico di Clemente VI, d'Innocenzo VI e di Urbano V, da non confondersi, come avverte il Tiraboschi (loc. cit.) con l'altro medico Parmense vissuto forse alquanti anni prima, e detto *Mag. Iohannes de Parma filius quondam domini Alberti de Fufia.*

Quanto alla data di queste lettere non v'ha luogo a dubbiezze. Il Petrarca scrivendole diceva di avere sessanta sei anni. Sono dunque del 1370.

LIBRO DECIMOTERZO.

LETTERA I.

AL MARCHESE NICOLA D' ESTE SIG. DI FERRARA.

Heu mihi duro.

Lo consola per la morte del Marchese Ugo suo fratello.

Ahi me misero ed infelice che così lunga e tenace ebbi sortita la vita! Per questo adunque tra tanti guai, tra tante sventure a me fu dato di durare tanti anni, che, senza mai godere nulla di buono, nulla di lieto, provar dovessi amarezze continue, e assistere ogni giorno alla morte degli amici più cari, e, come dice il satirico, invecchiare nel lutto, nella tristezza, nelle gramaglie, non mai cessando dal pianto e dai lamenti? Già è tempo io m' era proposto di più non piangere per morte di alcuno, siccome al mio stato ed alla età mia si converrebbe. Ma troppo al vivo ora mi ha colpito il dolore. Ahi! che perdemmo, o per meglio dire vedemmo partirsi e andarci innanzi tu un amantissimo ed ottimo fratello, io un che m'era per dignità signore indulgentissimo, e per amore figliuolo obbediente, il quale non per mio merito alcuno, ma per sola nobiltà dell' animo suo aveva, siccome tu sai, cominciato non tanto ad amarmi quanto a venerarmi, per guisa che più della compiacenza era in me grande la meraviglia di un affetto e di una reverenza tanto spro-

porzionata alla diversità degli anni nostri e della nostra condizione. Conciossiachè sogliono i giovani con repugnanza avvicinarsi ad uomini dell'età mia. Ed egli? Ben io ricordo, nè sarà mai che mi possa escir della mente, come in quest'anno medesimo da colpo mortale arrestato nel mio viaggio per Roma, e per mia buona ventura condotto nelle tue case, ove voi non quale straniero di picciol conto, ma qual se fossi un alto personaggio a voi pari per nobiltà e per grandezza, m'accoglieste benigni, e mi prodigaste ogni cura in quella che pareva e dicevasi generalmente dover essere l'ultima mia malattia, tre e quattro volte ogni giorno quell'anima benedetta venisse a visitarmi, e a me nel volto, negli affetti, ne' discorsi si porgesse oltre ogni credere affabile, amoroso, compassionevole. A quelle soavi parole, a quei benigni conforti, alle offerte generose, ai sollievi ch'egli porgevami ne' miei dolori, tanta era in me la gioia, la gratitudine, l'ammirazione della sua virtù, che fatto quasi di me dimentico, io più non sentiva i mali miei. Non parlo degli amichevoli saluti che tuttogiorno mi mandava da lungi; non dei messi che mi spediva con suoi regali; non del maggiore di ogni altro regalo ch'eran per me le affettuose ed onorevoli sue lettere; dico solo mirabile, memorando spettacolo quello di un vago e florido giovane che assiste un povero vecchio al letto di morte. Ah! che io non credeva, nè pare credibile ch'ei dovesse morire prima di me; nè morto al certo ei sarebbe se nelle cose di questa vita fosse ordine alcuno; ma qui tutto è disordine, confusione, travaglio, gemito, dolore; nè val potenza, dovizia, nobiltà, merito alcuno a declinare la sorte che a tutti gli uomini è prefissa. Nè voglio io già dissimulare, o attenuare con parole il danno gravissimo che dalla sua perdita a te provenne e a tutti noi che lui e te amiamo di caldissimo amore. Perocchè

con lui ci fu tolto per qualche tempo un nobilissimo decoro e conforto della nostra vita; nè sarà chi ci neghi esser giusto il richiamarlo col desiderio, ed il piangerlo per qualche tempo. Anche ai grandi dolori peraltro v'hanno opportuni rimedii, de' quali a discorrere pienamente non che una lettera sarebbe poco un grosso volume. Mi restringo, per la brevità del tempo, a toccare di un solo messo innanzi da Cicerone, e degno che si ripeta in tutte le circostanze simili a questa: il dolerti gravemente per proprio conto esser prova che più dell'amico ami te stesso; per suo conto poi essere il dolore vano al tutto e fuor di proposito, non tanto perchè il fatto non può disfarsi, quanto perchè quel fatto a lui fu prospero. Nè io dubiterò di affermare ciò, che credo verissimo, nulla al tuo fratello di male, e molto anzi di bene essere accaduto. Gli occhi nostri lo cercano con inutile desiderio: ma egli fuor di dubbio è felice: nè lascian luogo a dubitarne la nobiltà del suo animo, la soavità dell'indole, e la innocenza della sua vita. Morto secondo il giudizio degli uomini, egli ancora vive, anzi comincia ora a vivere, perocchè, a giudizio dei savi, questa che noi chiamiamo vita, veramente non è che morte: vive in presenza del suo creatore, degli angeli suoi, degli eletti e de' santi, e sottratto ai pericoli del mondo, e ai ludibri della fortuna, si gode nella letizia dell'eterna beatitudine. Nè se potesse ei vorrebbe tornare fra noi: siccome quegli ch'è lieto di aver lasciato i travagli per il riposo, i timori per la sicurezza, la miseria per la felicità. Pareva, è vero, esser felice anche quando si stava quaggiù fra noi; ma non era: chè nessuno mai sulla terra fu tale. Lui dunque beato, e noi, noi soli veramente miseri ed infelici finchè vivremo questa vita. Perchè, come dice Lelio in Cicerone, io temo forte che l'addolorarsi per questo avvenimento ci possa venire apposto meglio ad

invidia che ad amicizia. Ed egli di noi certamente ora si ricorda, e tutti i suoi, fra i quali me pure volle annoverato, ma sopra tutti il magnanimo amorosissimo suo fratello teneramente a lui diletto, tanto più caldamente adesso ama quanto più vicino si trova al fonte dell'eterno amore. La Dio mercè noi non siamo del gregge di coloro che pensan col corpo morire anche l'anima: ond'è che alla morte nostra, e a quella de' nostri cari è dolce conforto il pensiero della immortalità di questa, e della resurrezione dell'altro. La prima consolazione provarono pure gli antichi filosofi: la seconda fu data a noi soli: della quale ben molte cose dirti vorrei, se abbandonar mi potessi all'impeto che mi sprona. Ma non mi reggon le forze: perocchè da quel giorno in cui da te, ed ahi! per l'ultima volta da lui mi divisi, mai non fui libero da grave infermità, che a mala pena mi permise di scrivere insino ad ora. Mi confido peraltro che sapiente e magnanimo quale tu sei e questa per te gravissima sventura, e qualunque altra delle umane vicende ti sia riserbata saprai tollerare con animo invitto e costante, e teco stesso facendo ragione dei tanti favori onde la divina Provvidenza t'ebbe privilegiato, rassegnandoti al suo volere, vincerai colla forza dell'animo la debolezza della natura, e penserai che quantunque amaro al gusto, fu salutare e benefico questo calice che trangugiasti. Queste poche parole con mano tremolante e colle lagrime agli occhi io volli scriverti non appena mi giunse l'annunzio funesto: e infermo, afflitto, desolato siccome sono, mi provai a consolarti. Asciuga dunque il pianto, soffoca il dolore, tronca il corso ai sospiri: questo è quanto si conviene all'eccellenza tua, cui, perchè è vera, nulla è malagevole. Voi siete, o principi e signori della terra, locati in alto per servire a tutti di esempio: in voi si appuntano tutti gli sguardi, di voi si ascoltano tutte le

parole che dite, di voi parlano le lingue di tutti, e quanto dite, e quanto fate tutto si pesa sulle bilance. Quindi vi è forza adoperarvi con ogni studio perchè dal labbro mai non vi sfugga un basso accento e volgare, nè cosa mai da voi si commetta umile e bassa, ma tutto in voi sia nobile e grande. Quanto più sublimi voi v' innalzate, tanto più forti a vostro danno scaglia i suoi colpi fortuna, alla quale opporre dovete tal resistenza che non dico abbattervi, ma le sia impossibile il farvi solo piegare d' innanzi a lei. Vano per voi sarebbe il titolo di *serenità*, di *altezza*, se veramente più serena e più alta del resto degli uomini non aveste la mente. Malagevole, è vero, e difficile è questo ch' io dico; ma la gloria, l' onore non si acquista che a prezzo di fatiche e di pene. E qui pongo fine alla lettera. Oh! così porlo potessi anche al dolore. Di te mi giova sperare che vorrai fare quanto io ti chiesi, e prostrato a te innanzi te ne scongiuro per parte ancora di tutti quelli che meco si uniscono ad amare e ad onorare il tuo nome. E Cristo consolatore di tutti gli afflitti porga conforto al dolor tuo, e ti conservi nella sua grazia.

Di Arquà, ai 5 di agosto. Di mattina.

NOTA.

Vedi la lettera 13 del Libro XI.

LETTERA II.

A FILIPPO DE MASERIIS SEGRETARIO DEL RE DI CIPRO.

Fontem lacrimarum.

Intorno alla morte di tal Iacopo ....

Le lacrime che dal profondo dell'anima mi esprimeva abbondantemente il dolore, la lettera tua fece dapprima che scorressero in maggior copia, e valse poscia ella stessa a frenarle. Tu volgesti come meglio ti piacque le chiavi del mio cuore, e provasti col fatto esser vero che onnipotente, come dicono i sapienti, è l'eloquenza. Il grave ed irreparabile danno a me non meno toccato che a tutta Italia tu mi ponesti così vivamente d'innanzi agli occhi, che se alla crudele ferita non avesse prontamente la dotta tua mano apprestato soavissimo il rimedio, vinta da dolore sopra dolore la debolezza del mio spirito mi avrebbe sopraffatto e prostrato. E qual potrebbe mai, non dico suo familiare affine e benemerito, ma semplice amatore del bene degli uomini non piangere amaramente la morte del nostro Iacopo, e non lamentare la perdita avvenuta nel fiore degli anni di tale che aveva in sè accolta ogni più bella virtù, ed era un de' pochissimi che a'giorni nostri vivo mantenesse fra noi lo splendore dell'antica milizia? No, che io non m'inganno, sebbene grandemente lo ami. Eclissata per la sua morte è la luce della virtù militare. Di lui non v'ha guerriero più retto, più innocuo, più giusto, più capace di dimostrare secondo la opportunità delle circostanze la moderazione o il coraggio. Si meravigliavano di trovarsi con rarissimo accordo in lui congiunte l'umiltà e la magnanimità. Cre-

sceva co' suoi costumi la chiarezza del sangue, e la nobiltà de' natali con quella della virtù congiunta a tanta gentilezza di modi, e cortesia di maniere, che nessuna a lui mancava delle lodi dovute ai famosi capitani, ed era egli solo, come Seneca dice del suo Demetrio, modello e rimprovero al secol nostro, che di tutte le più belle virtù sente difetto. Molti furono che nella sua gloriosa carriera vollero seguitarlo: ma pochi lo poterono. L'eroica sua virtù veneravano anche i nemici che lui avevano in odio: l'amavano i buoni, erano costretti ad ammirarlo i cattivi: chè proprio è della virtù cattivare i buoni all'amore, e allo stupore i malvagi. Tale egli fu che nulla più si potrebbe di lui desiderare, tranne, a parer di alcuni, più lunga la vita. Io peraltro sono d'avviso che breve non possa mai dirsi una vita perfetta per l'esercizio di tutte virtù. Che importa quanto grande sia lo spazio su cui tu dispieghi i tuoi tesori? Non cresce e non iscema il valor del peculio per la grandezza o la piccolezza dello scrigno. Se la sua vita si fosse prolungata ne avreste fatto pro e voi e tutti quelli ai quali ei fu caro od utile per l'esempio: ma per sè qual frutto ne avrebb' egli colto, se pur non era di pericoli o di travagli? Tutto egli ebbe adempito quello che basta ad acquistar vera gloria: poteva fare altre cose, ma non più grandi. Tanto fu egli grave nella verde età sua, e affabile nella gravità, e nell' affabilità severo, e nella severità clemente: tanto ei si porse costante nei proposti, perspicace nei consigli, circospetto nelle azioni, provvido del futuro, soave nel conversare, fedele nelle promesse, industre nell' operare, affettuoso agli amici, invitto ma placabile agl' inimici, reverente ai maggiori, umano ai soggetti, con tutti giustissimo. Nessuno più amabile di lui quando era inerme: nessuno sotto le armi più terribile: più che altri mai tardo all'ira e pronto al perdono, siccome quegli che la guerra im-

prendeva solo per amor della pace. Oh come dolce insieme ed amaro mi torna il parlare con te di lui che tanto ci fu, anzi che tanto ancora ci è caro! E se altri si piacciono a tessere lunghe istorie di certi cotali cui rese spettabili la sola potenza o la ricchezza, quante cose non si potrebbero scrivere di costui specialmente da chi n'ebbe perfetta ed intima conoscenza? Ma da una parte il dolore mi trattiene la penna, dall'altra veggo preoccupato il campo da te, che in breve spazio le lodi sue sponesti in modo da rendere impossibile ad altri il farlo con maggior verità ed eleganza, quantunque per avventura potesse farlo più a lungo. Lui felice a cui fu sortito tale panegirista, felice te che t'avesti così nobile subbietto di lodi. Chiaro per le sue tante virtù, e celebrato dalla tua penna vivrà egli per anni lunghissimi, anzi mentre immortale vivrà con Lui che fonte è della vita, anche quaggiù fra noi lo serberà in vita la fama. Eterna sarà la memoria del giusto, ed a vicenda tu per la lode fatta di lui, ei per la lode che tu ne facesti, tramanderete ai futuri il vostro nome. E chi potrebbe non acquistar nominanza celebrato da te, o qual sarebbe scrittore che in così nobile materia non riuscisse eloquente? A te pertanto non da me solo ma da tutti i buoni render si vogliono amplissime grazie perchè le forze adoperando del tuo nobilissimo ingegno alle sue tante virtù tessesti tal serto di lodi quale nè io, nè altro qualsivoglia oratore eloquentissimo avrebbe mai potuto tributare al suo merito. E passandomi di molte altre cose con mirabile artificio di stile, e con pienezza di verità da te narrate, io non posso tenermi dal rammentarne una, che avendomi recato nel leggerla infinito piacere, ora ripetuta me ne farà nuovamente gustar la dolcezza. Beato te che potesti cogli occhi tuoi vedere quanto di glorioso non ha guari egli fece presso Alessandria: beato lui,

che non ostante il pio suo desiderio di uscir più presto dal mondo, e di riunirsi a Cristo, visse pur tanto che prima di morire fece cose accette al signore e moderatore supremo delle umane vicende, celebrate in ogni angolo della terra, lodate a cielo dai viventi, degne di passare alla memoria della più tarda posterità, cui tu piangendo scrivessi, ed io non potessi leggere senza commozione e senza lacrime. Beate le orecchie tue che ascoltarono i forti e salutari consigli, che se fossero stati seguiti, scampato, io credo, alle trame de'maligni ed ai perfidi loro assalti, vivrebbe ancora quell' inclito che fu Pietro re di Cipro, di cui la funesta fine male rispose alla gloriosa memoria. E forse al presente il nostro Iacopo anch'esso, cui l'esercizio delle armi in una santa impresa avrebbe redintegrate le forze e prolungata la vita, militerebbe sotto il comando del tuo re Pietro, anzi militando ambedue sotto la bandiera di Cristo, ne porterebbero trionfante il nome all'oriente ed all'austro, e allargherebbero i confini all'impero del cristianesimo; nè solo Alessandria, ma Memfi, Antiochia, Damasco e Babilonia apparterrebbero ai Cristiani. Ai Cristiani io dico: chè a Cristo già tutto il mondo appartiene, nè a Dio fa bisogno delle nostre conquiste. Per noi sarebbe stato l'acquisto come per noi fu la perdita. A lui non altro dar possiamo o ritorre dal cuore in fuori, e questo solo egli brama. Ma quella nobile città per valore di pochi, tra'quali fosti tu pure, era stata da noi guadagnata, e per viltà o per perfidia di molti noi la perdemmo: nè minore per la perdita fu la vergogna che stata non fosse per l'acquisto la gloria. Pur troppo così vanno le cose di questo mondo. Raro è che ad un saggio consiglio altri non contraddica: e per questo veggiam tutto giorno avvenire nelle congreghe che mentre ognuno non del bene comune ma del pro-

prio interesse è sollecito, il partito de' migliori cede alla maggioranza, e la verità vinta è dal numero. Vinse allora l'avarizia de'barbari, vinse il turpe amor del bottino, vinse il timore d'interrompere per poco una vita voluttuosa, e la virtù rimasta sola e senza difensori fu costretta a soccombere. Perchè carichi della preda che sola li aveva attirati sotto il mentito pretesto di religione, e onusti d'oro ma più di vergogna abbandonarono la conquista, posto in non cale ed obbliato il fine santissimo della fede, di cui non altro più glorioso s'erano mai proposto i nostri maggiori. E basti di questo.

Ma di un'altra cosa è forza ch'io parli, della dovuta lode rimeritando la tua fedele amicizia. Non colle parole soltanto o cogli scritti tu dimostri l'affetto dolcissimo che serbi nel cuore per l'estinto amico, ma benevolo e generoso ti porgi ai figli suoi. E fai cosa tutta degna del nobilissimo animo tuo: nè io saprei, nè saprebbe alcuno dei suoi amici menomamente dubitare che i figli di lui riguardar tu vorrai come se fossero tuoi. Imperocchè quella terra che le radici contiene, sostener deve i rami: e se quegli fu tutta cosa tua infin che visse, tale sarà certamente dieci tanti più ora che immerso nel fonte dell'eterno amore, è fatto tutto amore egli stesso, tutto fuoco di carità. Davide in grazia di Gionata, da cui era stato amato teneramente, indulgente si porse al figliuolo di lui, quantunque dal padre suo avesse sofferte crudeli persecuzioni: e Massinissa re de' Numidi onorando la memoria dell'Africano, fece obbietto di amore e di reverenza fino alla sua più tarda vecchiezza tutta la progenie degli Scipioni.... Ma basti una volta, e si raffreni l'impeto che mi spinge a scrivere e a piangere insieme. Coltomi nel pianto tu mi facesti raddoppiare le lacrime: stanco dal versarle m'insegnasti a rattenerle. T'obbedii nel dolore: perchè non dovrei nella rasse-

gnazione ancora obbedirti? Mi darò pace adunque, e perchè tu così vuoi, e perchè farlo è necessario. Egli è da stolto il piangere senza fine, dannoso a chi piange, ed inutile a quelli per cui si piange. Nè sarà mai che per debolezza dell'animo mio si contristi più a lungo con gemiti e con lamenti lo spirito dell'amico, che lieto e felice cinge la fronte della corona immortale, e sicuro da ogni pericolo e da ogni nemica insidia, eternalmente trionfa nella reggia del cielo. Tu vivi sano e fa di ricordarti come dell'estinto, così dell'amico che gli sopravvisse. Addio.

Da Padova, ai 4 di novembre.

NOTA.

Poche e magre notizie mi venne fatto di raccogliere intorno al personaggio cui fu diretta questa Lettera; e tali quali sono le debbo alla cortesia del ch. Cav. *De Mas-Latrie* Direttore in capo degli Archivi Imp. di Parigi, il quale da me pregato favorì di estrarle dalla sua *Storia dei Lusignani di Cipro.*

Filippo De Maizières (chè tale veramente è il suo cognome, dal Petrarca latinizzato *De Maseriis*) nacque verso il 1312 nel Castello dello stesso nome in Piccardia presso Amiens. Fu cancelliere del regno di Cipro, ed in tal qualità accompagnò nel 1363 e nel 1365 a Venezia il Re di Cipro Pietro I di Lusignano: e forse era al suo fianco nella spedizione contro Alessandria d'Egitto gloriosamente da quel re e dai Veneziani espugnata contro i Saraceni, e vergognosamente quindi abbandonata senz'altro pro che quello di averle dato un orrendo saccheggio. (Vedi *Nota ultima* del Lib. VIII.) Era il Petrarca allora in Venezia, e allora probabilmente conobbe il De Maizières, che dalla Repub. di S. Marco il 22 giugno fu scritto nell'albo de veneti cittadini. Inutilmente io cercai, e ricorsi inutilmente alla erudizione del cav. De Mas-Latrie per trovare chi fosse quel valoroso *Iacopo*, di cui in questa lettera tanto amaramente si piange la morte. Filippo De Maizières rimase a Cipro anche sotto il regno di Pietro II

di Lusignano, morto il quale si ritirò in Francia, ove il re Carlo V lo creò consigliere di Stato e gli affidò la educazione del figliuol suo, che fu poi Carlo VI. Egli, il Maizières, fu uomo di molte lettere, e scrisse, forse in lingua latina, la *Vita di Pietro di Tommaso frate Domenicano francese, Patriarca che fu di Gerusalemme*, e il *Sogno del vecchio pellegrino.* Di questo il cav. De Mas-Latrie inserì un estratto nel T. 2 della *Storia di Cipro,* e lo giudicò degno di esser messo alla pubblica luce secondo il Ms. che inedito se ne conserva. Sugli ultimi della sua vita ei si rinchiuse nel monastero dei Celestini di Parigi, ed ivi quasi centenario morì del 1406.

LETTERA III.

A GIOVANNI ARETINO.

Ignoti hominis.

Ne accetta l'amicizia e gli dà precisa contezza dell'origine sua, e del luogo de' suoi natali.

Ignoto l'aspetto, ma noto erami il nome di chi mi scrisse la lettera che lessi con infinito piacere. Fu già un altro Giovanni d'Arezzo, cui, finch'ei visse, mi strinse lunga e costante amicizia. Al nome dunque di Giovanni Aretino, che così dolce sovente mi sonava all'orecchio, parvemi quasi da lungo sonno esser riscosso: e sollevando la testa e lo spirito, con gioia sentii di quel dolcissimo amico in me rinfrescarsi la memoria. Ma dell'aver conosciuto ora in te un altro Giovanni d'Arezzo assai pure mi piacqui per l'indole tua nobilissima, per la gravità del tuo stile, che in te d'età giovanissimo quello si pare d'uom già canuto, e soprattutto per lo affetto e per lo amore che dimostri per me, cui non so

se veduto abbia tu mai, ma cui certamente non conoscesti; amore che non potrebbe esser tanto nè tale, s' egli non fosse che alcun falso concetto del merito mio ti avesse tratto in inganno. Grande per vero dire, se così fosse, sarebbe l' error tuo; ma sarebbe pur nobile, ed in cotesta età tua degno ancora di lode. Conciossiachè nuovo il caso non sia che dall' altrui fama, comechè non giusta, eccitati, molti, lasciandosi dietro le false scorte che prima seguivano, si mettessero nella strada che li condusse alla gloria. Or tu mi dici bramare, e bramando mi preghi che io voglia la sterile mia amicizia concederti, e a te dirigere sol una mia lettera perchè serbarla tu possa come raro tesoro e preziosa reliquia a durevole onoranza di te non solo ma e de' posteri tuoi. Non sono io no, non son quel desso, amico mio, che tu credi: e ben di pochi, come tu sai, è il privilegio di render famosi quelli cui scrivono. Indarno tu lo speri da me, che del bel numero punto non sono. E come potrei ad altri comunicare quella fama, che con tanto stento non seppi procacciare a me stesso? Non perchè dunque tu n'abbia vanto, ma perchè non si paia ch' io non ti curi, ecco ti scrivo; e di buon grado lo faccio, sebbene messo nelle angustie, ed oppresso da una farragine di cose, per la quale, venendomi meno il tempo, io son costretto ad essere breve, e tu dovrai aver più caro il buon volere che mi muove a satisfarti del tuo desiderio. Nè questa fretta torrà ch' io risponda a quello che tanto premurosamente da te si chiede, cioè se vero sia ch' io nascessi in Arezzo come per avventura ti venne udito, e vorresti che fosse, stimando che alla patria tua tornar ne potesse alcun lume di gloria. E sì che veramente per lo natale dei grandi uomini, comechè prima oscure ed ignobili, vennero alcune terre in celebrità ed in rinomanza. Di Omero incerta ancora è la patria, ed han

per essa lite fra loro diversi popoli, chè ciascuno per sè lo vuole, e del suo nome si fa glorioso. Certo è però che Pitagora a Samo, Biante a Priene, Talete a Mileto, Democrito ad Abdera, Anassagora a Clazomene, Senocrate a Calcedonia, Zenone ad Elea, Aristotile a Stagira, Teofrasto a Lesbo, nascendovi, procacciarono fama immortale: e dei nostrani Cicerone Arpino, Virgilio il meschino e povero villaggio di Andes nel Mantovano, Agostino Tagaste, e Girolamo Stridone resero per tutti i secoli illustri e famose. Ma nè son io, tel ripeto, da ragguagliare a codesti, nè ad esser tenuta nobile abbisogna del nome di chicchessia la patria tua, che fin dai primordi del Romano Impero sappiamo essere stata una delle tre capitali città dell' Etruria. Poichè però tanto ti affanni a voler di questo sapere il vero, io ti dirò più ancora che tu non chiedi, ciò è che in Arezzo veramente io nacqui; e precisamente in quella interna viuzza della città, che ha nome l' Orto, non solamente sbocciò, ma fu pur seminato quest' arido fiore, questo insipido frutto che mi son io. Erano di Fiorenza i miei parenti, ma cacciati in esilio quando, secondo l' usato costume de' nostri paesi, banditi dalla patria i migliori, parte a Bologna e parte in Arezzo trovarono pietoso ricovero. E qui mi piace narrarti cosa ch' io m' avviso ti sarà grato conoscere. Sappi adunque che nell' anno del giubilèo tornando da Roma io passai per Arezzo, ed alcuni nobili tuoi concittadini, che facendomi onore mi vollero accompagnare fuor delle mura, senza dirmi nulla mi condussero a quella strada, ed ivi additatami la casa in cui nacqui, non grande invero nè ricca, ma quale alla condizione di un esule si conveniva, tra le molte cose che mi narrarono fuvvene una, alla quale, per dirlo colle parole di Tito Livio, prestai piuttosto meraviglia che fede: cioè che venuto talento al padrone di quella

casa di restaurarla ed ingrandirla, ne fu dal magistrato a lui fatto divieto, perchè punto non si mutasse da quella che era, quando fra quelle mura alle miserie ed ai travagli dell'umana vita nacque quest'uomo omicciattolo, questo miserabilissimo peccatore. E la mostrano a dito i tuoi concittadini, e assai più generosa si porge Arezzo ad uno straniero, che non Firenze ad un figlio. Ma siffatte cose so bene doversi con animo forte tollerare, e le amare temperar colle dolci, quantunque sieno più quelle che queste: il che facendo, come per mille altri favori, così spezialmente a Dio mi porgo grato e riconoscente perchè mi dette intelletto e cuore acconcio al bisogno. Eccoti pago, e dalle tue preghiere vinta la mia pigrizia, vinti gl'impedimenti delle mie tante faccende. Non posso però ristarmi dal dirti che se vuoi avermi amico, t'è duopo astenerti da codeste smodate lodi a me non punto dovute. Trattami secondo che io merito: non blandirmi con carezze e con lusinghe: pungi, taglia, ferisci, brucia sul vivo: chè se non questa età, ben la passata mia vita te ne offre materia. Spontaneo ad eloquente discorso ti si porge il subbietto. Se ti è noto il mio nome, noti ti saranno puranco i vizi miei. Dar lode a chi non la merita è impresa vana e costa inutile fatica. In somma se mi vuoi bene, di me cogli altri parlando di'quello che vuoi: ma con me parla il vero come io ti chieggo, e come a ciascuno di noi e dirlo ed ascoltarlo si conviene. Finchè son vivo non panegirici da te vogl'io, ma satire. — Addio.

Di Arquà, fra i colli Euganei, 9 settembre.

—

NOTA.

Questa lettera per intero noi già demmo tradotta nella Nota alla lettera *Non sum oblitus*, che ponemmo fra le *Varie* al n° 41. In quella Nota e nella 2 del Lib. III, come pur nella 10 del Lib. XX delle *Familiari* fu già avvertito come due fossero i Giovanni d'Arezzo amici del Petrarca. L'uno fu l'Aghinolfi cancelliere del marchese di Mantova, ed il Petrarca lo conobbe nei primi anni della sua gioventù, quando viveva in Avignone presso il cardinal Colonna. L'altro è questi cui è diretta la presente lettera, e, secondo che narra l'ab. Melius (*Vita Ambros. Camald.* col. CCL), ebbe nome Giovanni di Matteo Feo; perocchè in un codice della biblioteca Gaddiana di Firenze vi si legge a capo: *Egregio doctori Iohanni Matthei Fei civi Aretino*, ed ha la data: *Arquadæ V idus septembres 1370.* Lui di persona non conobbe il Petrarca che ad una lettera da lui ricevuta, e che probabilmente è quella riportata da Bartolommeo Fonti nelle sue *Ricordanze* (*Cod. della Bibl. Riccardiana di Firenze*, N° 111, N° XVI, pag. IX), rispose colla presente, la quale è fra le più importanti dell'epistolario, come quella in cui ci vien data precisa contezza del luogo de' suoi natali, dell'origine sua, de' suoi parenti e degli onori fattigli in Arezzo quando egli vi passò tornando da Roma nel 1350.

LETTERA IV.

A GIOVANNI D' AREZZO.

Desiderium recularum.

Sulla raccolta che egli faceva degli scritti del Petrarca.

Mi avveggo che grande è in te il desiderio di possedere le cosucce mie: nè da questo io traggo argomento d' alcun merito in me di dottrina; solo mi è prova della tua bontà, dell' amor che mi porti, e della brama che hai d' istruirti. Dici di avere molte delle mie lettere: vorrei che tutte le avessi, e che fossero di corretta lezione. Dal canto mio cercherò sempre di compiacerti e di queste e di tutte le altre cose mie. Speri inoltre di aver raccolto tutti i miei scritti volgari, e spezialmente i poetici: ma stento a crederlo. In questi sopra tutti intendi bene come ti convenga usare ogni diligenza ad averli corretti, poichè probabilmente ti saranno venuti di qua e di là, e da persone di corto intelletto. Ho scritto ancora alcuni trattatelli che forse ti piaceranno. Quanto a me mi terrei fortunato di averti compagno ed aiuto ne' miei studi. E basti per oggi. Tornando qui dalla villa dimenticai di portar meco la tua lettera, nè mi sovviene se vi fosse altra cosa cui io debba rispondere. Tu statti sano, e saluta a mio nome quell' uomo egregio e retore insigne ch' è il nostro Pietro.

Di Padova, a' 2 di gennaio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera precedente.

LETTERA V.

AD ANTONIO DI DONATO APPENNINIGENA.

Litterulam tuam.

Loda Donato suo padre, e gli dà buoni consigli.

Ho ricevuto, mio caro figlio, la tua letterina e con essa il regaluccio di quelle pere, a cui le simili non può produrre che sola l'Italia a buon diritto chiamata da Virgilio *gran madre delle frutta.* Dell' una e dell' altro io ti sono gratissimo: ma non voglio che tu ti prenda questi fastidi per me. Vuoi forse metterti sulle orme del padre tuo, che per amor mio si spoglierebbe di tutto che ha e che non ha? Per vero dire tu non hai nulla di meglio a fare che seguire in tutto e per tutto il padre tuo, alla cui scorta non ti sarà mai possibile deviare dal sentiero della virtù. Cotal padre ti fu sortito, che tu nella età tua non sei capace ancor di conoscerlo. Ma lo conoscono gli altri, ed io più che tutti. A lui dunque ti porgi seguace, ossequioso, obbediente, fedele, e tienti sicuro di arrivare a buon porto. Nè ti rattenga il pensare ch'ei non è medico, nè cicalone dialettico di quelli ond'è pieno il mondo, che di veri filosofi è poverissimo. Ben egli saprà medicare le passioni della tua giovinezza, e sterpando gli errori che facilmente si apprendono alle menti giovanili, infondere nella tua le massime e le sentenze del giusto e del vero. In una parola tuo padre è buono, è letterato, è prudente, è l'uomo che Orazio direbbe in ogni parte perfetto: e ti ama d'amore più che paterno, sebbene a torto talvolta tu te ne lasci avere alcun dubbio: perocchè le carezze e le smorfie nè si

convengono ai padri, nè tornano in pro de' figliuoli. Tutto cio non ostante, mentre nel resto io desidero che tu lo imiti, in questa bisogna del regalare vorrei che tu non lo facessi: chè il farlo nè alla tua condizione si addice, nè all' età. Bada ora a studiare, e con fermo proposito di riuscita levati in alto sulle ali dell' ingegno, e il padre tuo sforzati non pur di seguire, ma di sorpassare nel volo. Brama pur egli che tu lo vinca. Lunga è la strada che tu devi percorrere: non v'è tempo da perdere, come il comico dice, o da starti colle mani in mano. Delle arti diverse a cui ti applicasti fa di sceglier quell' una che più ti sia utile, e che alla natura ed al bene dell' anima tua tu conosca più espediente e più salutare. Da tutto il resto tienti lontano come fosse veleno. Non credere che questo io ti dica senza ragione: ti parlo così perchè molto ti amo, ed amo molto il padre tuo. Io conobbi buon numero di coloro che professano quelle arti, e fin dalla infanzia ho presa di loro esperienza. Codesta età tua molle e flessibile facilmente riceve qualunque impressione, e coloro hanno fra mani di molte spine, e lacciuoli, ed uncini di cui si valgono ad aggraffiare le anime deboli e sempliciotte, e ad allontanarle dalla pietà sotto il pretesto della scienza. Molti sono i tranelli, molti gli aggiramenti sull' ingresso dei quali tu vedi scritto: questa è la strada che guida al tesoro della dottrina; e chi vi si mette non ad altro giunge che alla ignoranza del Creatore supremo. Lusinghiera è la via, ma orribile la mèta. Si promette la luce, e si trovan le tenebre: ed ahi! spesso incautamente per questo calle s' avvia l' anima giovanile per sua natura bramosa di apprendere, e credula ad ogni promessa. Conciossiachè negar non si possa esser negli animi di tutti noi, e spezialmente di quelli che più svegliato sortirono l' ingegno, un innato desiderio d' imparare e di sapere,

cui moderar si conviene col freno della ragione. Avvi di molte cose cui è somma sapienza l'ignorare. Ma tutte quante sono le arti in sè contengono alcuna cosa di buono; ed è necessaria la discrezione ad usarne utilmente. Pon mente adunque, o figlio, ai primi passi, e guardati dall' entrare in una via, che ti conduca là d'onde non ti sia più possibile tornare indietro. Io mi confido nell' indole tua, che con accorgimento superiore all' età saprai distinguere il vero dalle vane apparenze ed appigliarti a quello ch' è solido e reale per guisa che tu ne tragga non l' arte vana di cianciare, disputando su cose da nulla, ma la scienza del vero e dell' onesto, e tale tu divenga quale e tuo padre, ed io, e tutti ti vogliono quelli che sinceramente ti amano. Mira a farti dotto, e se puoi, sii filosofo: ma tale non sarà mai che tu divenga se non ami la vera sapienza. Brami davvero esser sapiente, esser dotto? Sii divoto, cerca la scienza, ma più di quella la virtù; e più che Aristotele ascolta Cristo, senza la cui dottrina l' edificio che tu innalzi, per manco di fondamenta cadrà sfasciato in rovina. Averroè nemico di Cristo da te pure sia fuggito come nemico. Abbi presente quel detto dei Salmi: *Avvicinati alla pietra rimasero i loro giudici assorti*, e vedi quello che ne dice Agostino. Finalmente persuaditi e tieni per fede che nulla di tutto questo io ti direi se molto non ti amassi, e non temessi molto per te: e credo potertelo dire non già perchè io di te mi tenga più dotto, ma perchè sono più vecchio. Quanto peraltro io ti ho scritto fa di narrare, come prima tu possa, a quel dolcissimo amico mio ch' è il padre tuo. S' egli con me si conviene negli stessi consigli, e tu li segui: se fosse altrimenti, obbedisci tuo padre. E statti sano.

LETTERA VI.

AD UN RETORE ROMANO.

Tua prior epistola.

Gode di averlo conosciuto per lettera, e si attrista per la grave malattia del retore Pietro suo amicissimo.

La prima delle tue lettere che giunse a me più tardi dell' altra, accrebbe il mio amore per te. Mi piacqui del tuo ingegno, mi piacqui dello stile, e più che io non soglia mi piacqui delle lusinghiere parole e dell' affetto che con ardore giovanile tu mi dimostri, non certamente da mio merito alcuno, ma derivato dalla bontà solamente del tuo cuore. Ottimo segno in un giovanetto è l' amore per un vecchio. E mi fu grato conoscere che tua patria è Roma, della quale non fu, nè credo sarà giammai altra più nobile e più famosa. Arroge, pregio per me rarissimo di quella lettera, avermela tu scritta per consiglio del magnanimo ed invitto Pandolfo, di cui non è al mondo persona che siami più cara. Ma di timore e di tristezza m' ebbe pieno l' altra tua lettera recandomi la notizia della grave e pericolosa infermità dell' egregio tuo maestro e mio amicissimo Pietro. E chi potrebbe mai rattenere le lagrime sapendo in pericolo la vita di un cotal' uomo, se pur non fosse un nemico d'ogni scienza e d' ogni virtù? Non v' ha, cred' io, sulla terra alcuno che l' ami al par di me, e che del suo stato provi dolore più grande di quello che ne sento io. Con profonda tristezza nell' animo, e colle lagrime agli occhi io lessi quella lettera, e come m' imponevano il mio timore ed il tuo consiglio levai supplichevoli al cielo e mente, e

volto, e voci, e mani chiedendo al Dator di tutti i beni che risparmiar si degnasse quella vita al mondo preziosa, conforto della vita mia; e non me a lui, ma lui a me si piacesse di far sopravvivere. E ben mi ricorda di aver più volte per altri amici alzata a Dio la stessa preghiera e di averlo fatto indarno. Ma in questa voglio sperare che sarà esaudita, non perchè degno ne sia io peccatore, ma perchè degna d'essere accolta è per se stessa: e mi conforta il pensare che scorsero già alquanti giorni, senza che nulla se ne sia udito di nuovo: conciossiachè egli è tal uomo che nè la fama tacerebbe della sua morte, nè, se parlasse, potrebbe sfuggire alle mie orecchie avidamente tese a raccoglierne ogni romore. Vive dunque, siccome io spero, il mio Pietro, e prego Iddio che lungamente felice quaggiù lo conservi, e a lui prepari più tardi nel cielo l'eterna beatitudine. Tu intanto confortalo in nome mio a bene sperare, esortalo a soffrire da uomo le umane vicende, salutalo caramente, e digli che voglia sempre ricordarsi di me. Addio.

NOTA.

Non avvi argomento per conoscere chi fosse il retore romano a cui è indiritta questa lettera. Ma quanto al retore Pietro di cui il Petrarca tanto compiange la pericolosa infermità, fatta ragione delle amplissime lodi di cui l'onora, e della grande amicizia che gli professa, stimerei di non ingannarmi dicendo ch'ei fosse quel Pietro de Muglio detto Pietro di Bologna a cui furono scritte le lettere 34, IV, e 10, XV delle *Senili*, e del quale raccogliemmo le notizie nella Nota alla lett. 2 delle *Varie*.

LETTERA VII.

A MATTEO LONGO ARCIDIACONO DI LIEGI.

Erat forte dies festus.

Lieto di avere avuto notizie di lui, gli dà le proprie.

Un giorno per se stesso solenne a me più solenne e più lieto fu reso dall' inaspettato arrivo della tua lettera. Oggi dall' oriente giunsero i Re ad adorare il neonato Salvatore del mondo : oggi a me giunse dall'estremo occidente la cara lettera che mi reca saluti e notizie del miglior degli amici. Dio m' è testimone che nulla poteva essermi cagione di piacere più grande. Erano già molti anni da che nulla io più sapeva di te, la cui cara immagine portai sempre scolpita nel cuore, nè a cancellarla ebber forza tante vicende di luoghi, di tempi e di fortuna. E tormentavami, secondo che proprio è sempre degli uomini, il dubbio e il timore sullo stato tuo, spezialmente da che, partitomi di Milano, cessò di vivere un certo mio amico da Bergamo, che consapevole del mio desiderio spesso o per lettere o a voce mi faceva certo della tua salute e della tua vita. Vero è che nati per morire sappiamo di non poter essere immortali, nè quindi dobbiamo paventare la morte. Pur ti confesso che fra me stesso pensando come di tanti che a me furon cari quando giovane io vissi nella così detta Corte Romana, nessuno più viva fuor che tu, e il reverendissimo Filippo Vescovo allora di Cavaillon, oggi Cardinale Vescovo di Sabina, io non poteva a meno di temere, e d' essere inquieto per l' uno e per l' altro, ma per te maggiormente di cui da gran tempo non aveva ricevuto notizie.

E rammentando le tante perdite da me sofferte, e numerandole, soventi volte infra me stesso sospirando io diceva: « Oh che farà quel tuo buon padre ed amico?
» Sarà ancor vivo? Starà egli bene? Oh faccia il Cielo
» che goda sempre prospera salute, e me non abbia
» abbandonato e derelitto in questa valle di lagrime. »
Or grazie al Cielo io sono tutto gioia perchè te non solamente vivo, ma sento ancora esser sanissimo, e riconosco in te la solita destrezza in far tutto bene quello che fai: perocchè con una breve letterina mi guaristi ad un tratto da una lunga agitazione di spirito. Ora, siccome brami, ti parlerò dello stato mio, se stato può dirsi l'andar sempre giù per la china. Mercè di Cristo Signore ho l'animo abbastanza quieto e traquillo, e già da molti anni libero al tutto dalle giovanili passioni. E poichè teco mi reputo permesso il vantarmene ringraziandone Iddio, ti dirò che son giunto a non far conto veruno di tutte le cose a cui corre dietro invaghita la comune degli uomini. Godei lungamente perfetta salute di corpo: ma in questi ultimi due anni caddi sovente infermo, e più d'una volta mi dissero morto. Eccomi però vivo ancora, e qual ch'io mi sia, sono, qual fui sempre, tuo. Del resto io mi mantengo in tutto e per tutto quel medesimo ch'io era l'ultima volta che tu mi vedesti, cioè, se non m'inganno, ventiquattro anni fa, tempo non che ad una lontananza, anche ad una vita assai lungo. Avrei potuto volendo salire in alto: ma non me ne curai: perocchè i posti sublimi mi han fatto sempre paura. Rimasi dunque nella mia umile condizione, e credo aver così provveduto al mio benessere e alla tranquillità della mia vita. In una parola a paragone di quello che allora io aveva, nulla ho di più, da que' tanti anni in fuori e un po' di libri, e vorrei invece avere un po' più di virtù e di scienza: nulla ho di meno fuor che la salute e gli

amici, de' quali in pochi anni con immenso e ripetuto dolore ho perduto moltissimi. Dimorai per qualche tempo a Venezia, ora sono in Padova, e risiedo nella mia chiesa. Fu benigna disposizione del cielo che io da Venezia partissi in buon punto mentre stava per scoppiare tra queste due città la fiera guerra che al presente si combatte. Colà sarei stato preso in sospetto: qui son sicuro di essere amato. Ma gran parte dell' anno passo in campagna, bramoso pur ora, qual sempre fui, di solitudine e di quiete. Leggere, scrivere, meditare sono al presente come furono fin dalla prima gioventù i miei piaceri più cari: e meraviglio io medesimo di aver sì poco imparato con uno studio continuato assiduamente per tanti anni. Del resto a nessuno io porto invidia: odio a nessuno; ma se un giorno io diceva di non disprezzare alcuno, oggi invece dico che molti io disprezzo, ma più che ogni altro me stesso. Nella prima età mia per giovanile baldanza tutti io disprezzava tranne me solo: nell' età media con virile gravità me solo io tenni a vile: giunto a quest' ultima, con libertà senile di me più che d' ogni altro, e quasi di tutti io faccio pochissimo conto, eccettuati que' pochi verso cui lo splendore della virtù non consente il disprezzo: razza d' uomini al mondo rarissimi. Non ho gran timore, se non per causa di chi grandemente amo: nulla desidero fuor che una buona morte: fuggo la moltitudine de' servi come fuggirei una schiera di nemici, e se potessi non ne vorrei alcuno intorno a me; ma questo non posso perchè son debole e vecchio. Non v' è angolo tanto riposto, non vi sono tenebre tanto fitte che bastino a sottrarmi a quell' onorevole e penoso fastidio che sempre furono per me le visite. Mi sono fabbricato una casa modesta insieme e decente fra i colli Euganei, ove vado passando in pace questo poco che mi resta di vita; e

qui la fida memoria mi fa presenti i dolci amici cui morte m'ebbe rapito, o da me divide la lontananza. E spesso di te pensando ti desidero, ti chiamo, e mi piaccio della speranza di rivederti. Finalmente perchè tutto tu sappia de'fatti miei, ti dirò pure che in questi anni il Papa, l'Imperatore, il Re de' Francesi ed altri principi con ripetute, e spesso ancora caldissime istanze m'invitarono, e mi chiamarono alle loro corti: nè saprei per qual ragione o per qual merito, se pur non fosse per occulta disposizione del fato: ed io a tutti infino ad ora feci le orecchie sorde; perocchè contro il parere di molti, io volli per tal modo serbare intera la mia libertà. Ma troppo a lungo io già ti trattenni: abbimi, te ne prego, per iscusato, e sta sano.

Di Padova. La sera dell'Epifania.

NOTA.

Questa lettera fu scritta mentre già ferveva la guerra tra Padova e Venezia; dunque dopo il decembre del 1371. Ma viveva ancora il Cardinale de Cabassoles, che morì nell'agosto del 1372. Dunque la data apposta alla lettera *la sera dell'Epifania* non può indicare altro giorno che il 6 gennaio del 1372. Del resto per le notizie di Matteo Longo vedi la Nota alla lett. 17 del Libro XII delle *Familiari*.

LETTERA. VIII.

A PANDOLFO MALATESTA.

Epistolam tuam.

Gli narra come campasse da gravissima infermità deludendo le predizioni de' medici: e gli dà conto del pessimo stato della sua salute.

Ricevuta già da parecchi giorni, o preclarissimo, la lettera tua piena di quella singolar cortesia per cui tu sei celebrato in tutto il mondo, volli per diverse ragioni, e per maggiore comodità aspettare a risponderti, che dalla campagna, ove più volentieri assai che nella città passo i miei giorni, io mi fossi ridotto a Padova. E di colà m'era proposto satisfare all'amoroso tuo desiderio, di aver contezza del mio stato, scrivendoti che risorto da una lunga infermità io m'era quasi perfettamente rimesso in salute. Ma era scritto in cielo che io ti dovessi rattristare coll'annunzio del vero, piuttosto che rallegrarti con una falsa notizia. Imperocchè agli otto di maggio repentinamente mi assalse la mia solita violentissima febbre. Convennero subito attorno al mio letto in folla i medici, parte inviati dal Signore della città, parte spontaneamente mossi dall'amore che mi portano, e dopo avere secondo il loro costume lungamente disputato in contrarie sentenze, pronunciarono che alla metà di quella notte io doveva morire. Era della notte passata già la quarta parte: vedi dunque quanto poco mi restava da vivere, se fossero state vere le ciancie di quegl'Ippocrati. Ma io di giorno in giorno sempre più mi confermo nella mia opinione intorno a loro. Sentenziarono unico mezzo a prolungarmi un poco la

vita essere lo stringermi con non so quali funicelle per impedire che io m'addormentassi, e così potersi sperare di farmi vivere fino all'aurora. Mercato incomodo per sì magro acquisto. Ed io credo che il togliermi il sonno in quello stato sarebbe stato tutt'uno che darmi la morte. Ma non vi fu chi badasse alle loro prescrizioni. Perocchè io aveva già con preghiera chiesto agli amici, e con comando ingiunto ai miei servi che nulla mai di quanto i medici ordinassero si eseguisse sulla persona mia, o se alcun che far si volesse, fosse sempre il contrario di quel che si diceva da loro. Intera dunque quella notte io passai assorto in sonno profondissimo, e come Virgilio dice, simile a placida morte. Certi che io dovessi a mezza notte aver dato l'estremo sospiro, tornarono i medici la mattina con animo forse di assistere all'esequie, e mi trovarono occupato nello scrivere. Sbalorditi a quella vista, e non sapendo che si dire, esclamarono essere io un uomo meraviglioso; e dopo aver tante volte con loro scorno detto sul conto mio scerpelloni de' così fatti, non si vergognano di ripetere sempre lo stesso, non sapendo quel che si dicono, nè trovano altro schermo alla loro ignoranza. Affè che se meraviglioso son io, essi sono meravigliosissimi: e non meravigliosi soltanto, ma portentosi al tutto son da dire coloro che prestan fede alle loro ciancie. Eccoti dunque detto, o preclarissimo, in quale stato io mi trovo. Sono fatto vero zimbello alla fortuna, e come che talvolta iò mostri di star bene, in verità sto sempre male: chè se fosse altrimenti non si saprebbe spiegare d'onde improvvisamente nascano e ripullulino queste violentissime febbri. Ma e se fossi anche morto a quella mezzanotte, o se morissi in questo istante che vi sarebbe di male? Non è questa la mèta a cui son volti i miei passi? E che importa se cada adesso chi ad ogni modo deve cadere, o

che giova il rialzarsi per ricadere fra breve? Poichè peraltro la generosa tua bontà ti fa discendere così basso col desiderio, che vuoi sapere appuntino le condizioni del viver mio, ti dirò in quanto alla salute del corpo, che se tutti gli uomini sul conto di essa sono incerti, io sono incertissimo, perchè visibilmente combatto sempre colla morte che mi assale, la quale o che riesca ad abbattermi d'un colpo improvviso, come tentò di fare già quattro volte in un anno, o che voglia andare un poco più a rilento, non istarà certamente gran tempo a farla finita con me. E checchè sia per avvenire io fin da ora ne rendo a Cristo Signore le maggiori grazie che io sappia: perocchè egli sa quello che più mi torni a bene, e questo ei vorrà che s'adempia. Solo Iddio può sapere se a noi la vita sia miglior della morte: fra gli uomini non è chi lo sappia, siccome si legge in Cicerone aver detto Socrate mentre moriva. Quanto a me in una parola ti dico che nè tu uomo preclaro ed insigne, nè alcuno dei tanti a cui son caro dovete più darvene alcun pensiero, e non altro dovete desiderare per me che una buona morte. È tempo alfine ch'ella venga. Vivere fino ad annoiarsene, è cosa che non si conviene: ed io vissi già quanto basta per esserne sazio. Tu sii felice, e ricordevole di me statti sano.

Fra i colli Euganei. Ai 9 di giugno.

—

NOTA.

Vedi nella Nota alla 1 del Lib. XXII *Fam.* ed in quelle alle lett. 9, 27 e 31 delle *Varie* le notizie di Pandolfo e degli altri Malatesta. Quanto alla poca stima che il Petrarca faceva dei medici, sono tanti i luoghi come dell'epistolario così delle altre opere in cui lo palesa, che inutile è il citarli ai lettori di queste lettere.

LETTERA IX.

A PANDOLFO MALATESTA.

Tua brevis ac prædulcis.

Lo ringrazia dell'amor suo, e dell'invito che gli fa di andare presso di lui: e lo consola per la morte della moglie.

Grandissima consolazione e conforto nelle mie sofferenze mi ha recato la breve e soavissima lettera tua, quantunque veramente nulla di nuovo io da quella abbia imparato. Conciossiachè da gran tempo io conosca qual sia il tuo cuore a mio riguardo. Ma di quello onde l'animo mio era da tempo antico già certo e persuaso, i tuoi caratteri or vennero a porgermi novella prova, e tanta gioia, tanta dolcezza provai nel leggerli, che parvemi più non sentire i miei dolori, e avere dinnanzi agli occhi presente il caro tuo volto, la tua desiderata persona, al cui cospetto tutti cessassero i mali miei, e a me fosse concesso il respirare nel più tranquillo riposo. M'invase poi così ardente il desiderio di scriverti, che se ad esso mi abbandonassi, a dura prova porrei le deboli forze della mia mano e la paziente bontà dell'animo tuo occupato da cure tanto più gravi. Ma contro il desiderio sta la mancanza del tempo ed il cattivo stato della mia salute, che a mala pena mi permette di scrivere poche righe. Basterà dunque il dirti che con ossequiosa riverenza io ricevo le offerte che tu mi fai, e te ne rendo le grazie che posso maggiori: chiamando testimonio della verità di quel che dico Cristo Signore: cioè che in nessuna persona del mondo io pongo tanta fidanza quanta in te, e se alcuna di quelle sventure, a cui non è difesa nem-

meno il diadema dei re, mi riducesse all' indigenza, non ad altri vorrei ricorrere che alla tua casa, al tuo scrigno, alla tua villa; perocchè a prova imparai che veramente io posso tenerle per mie. E verrei di buon grado costà dove m' inviti, non già per fuggire il pericolo della morte, sì bene per lo desiderio di rivederti, se lo stato del corpo mio non ne facesse impedimento. Quanto poi generoso in sè stesso tanto a me grato è quell' amore, che senz' alcun riguardo a te medesimo t' induce a temere per me che punto non temo. Or io ti prego che non paventi di nulla: perocchè non a Padova nè á Venezia dove infuria la peste, ma qui fra i colli Euganei ho la stanza, e questo tuo messo ti saprà dire quanto ameno e salubre sia questo luogo che io gli ho fatto a parte a parte considerare: ove tratto dalla bellezza del sito, e dall' amor che mi porta soventi volte si conduce e meco benignamente si trattiene il Signore di questi paesi a te amicissimo. Resta ora ch' io ti dica come udendo annunziare la morte della tua compagna, che quantunque da me non conosciuta m' era carissima, io mi sentii sopraffatto da vivissimo dolore: non per lei che questa misera vita cambiò per certo colla beatitudine eterna (tanto era in essa lo splendore come della nascita e della nobiltà, così di una pudicizia al tutto romana), ma per te cui mi parve vedere immerso nell' affanno, nei gemiti e nel pianto. E chi potrebbe non piangere e non rattristarsi per sì gran perdita? Ed oh! qual vasto campo di cose qui mi si para d' innanzi acconcie a scriversi per tuo conforto! Ma poichè il tempo mi vien meno, ti dirò solo che come grande fu sempre e in grandi prove soventi volte esercitata la tua virtù, così di questa devi far uso per sopportare con animo invitto la presente sventura. Questo è il partito che alla tua magnanimità si conviene: a questo ti apprendi, ed

il supremo consolator degli afflitti Cristo Signore ti appresti conforto. Sta sano.

Di Arquà, il 1° di settembre.

NOTA.

Vedi le Note citate nella lettera precedente.

LETTERA X.

A PANDOLFO MALATESTA.

Nec cessat tua mecum.

Si scusa del non andare a lui che lo aveva invitato: gli manda le sue poesie volgari e lo conforta per la morte della moglie e del fratello.

Mai non finisce, mai non si scema la tua cortesia, ed io tanto te ne ringrazio quanto è capace di gratitudine un petto umano. Un anno fa per sottrarmi ai danni della pestilenza che dilatandosi minacciava d'invadere tutte queste contrade, con messi e con lettere affettuosissime mi chiamavi perchè venissi sotto un cielo più salubre. Ora a camparmi dai rischi della guerra m'inviti a venire costì dove regna la pace; e per tal modo, qualunque pericolo mi sovrasti per fatto della natura o degli uomini, mentre in ragion dell'età potresti essermi figlio, su me tu vegli sollecito con amore paterno. Nè pago di scrivermi lettere capaci a divellere i sassi dalla rupe natia, m'offri ancora al viaggio cavalli e compagni

con generosità senza modo e senza misura. Ma di cavalli e di compagni avrei quanto basta, ed infinito sarebbe il mio desiderio di venir dove sei, se non mi facessero difetto le forze del corpo affralito, e qui non mi tenesse costretto una immensità di faccende e di occupazioni. Queste pongono il freno all'animo mio che volerebbe incontro a te: e a quelle si aggiungono il rigore della stagione, le pessime strade e soprattutto la vergogna che proverei nell'allontanarmi di qui in tale condizione di cose: perocchè dorrebbemi di parere ciò che non fui mai, voglio dire pauroso. Se lo stato delle cose pubbliche prendesse più buona piega, forse al tornare della primavera potrei soddisfare il mio ed il tuo desiderio insieme, e conducendomi a visitarti trovare presso di te il bramato riposo. Nè fa d'uopo che ad allettarmi tu mi descriva l'amenità di codesti luoghi. So quali sieno, ed alcuni rammento averne veduti quand'era fanciullo; ma senza questo ti dico che qual si fosse paese del mondo mi parrebbe sempre bello e amenissimo solo che tu lo abitassi.

Per le mani di questo messo riceverai i meschini miei scritti volgari: e così potess'io stimarli degni de'tuoi sguardi e del giudizio tuo, come son certo che lieto ed avidamente li accoglierai, e collocarli vorrai in un cantuccio, fosse anche il più oscuro, della tua biblioteca. Molte sono in essi le cose che abbisognan di scusa; ma non disperano ottenerla da un censore benigno quale tu sei. Alla diversità degli affetti serva di scusa la volubilità di un cuore infiammato d'amore, siccome è scritto sul bel principio. Se rozzo è lo stile, e tu accagionane l'età mia: perocchè la più parte di quelli io dettai negli anni miei giovanili. Che se magre ti sembrano queste scuse, pensa che quelle mie bazzecole sei tu che le hai volute, e che nulla da me si può negare all'autorità del

tuo comando. A malincuore, te lo confesso, or che fatto son vecchio, io veggo divulgarsi queste inezie composte nella mia giovinezza, le quali, non che agli altri, vorrei che fossero ignote ancora a me: perchè sebbene lo stile non disdica all'ingegno di quella età, troppo per lo subbietto si disconvengono alla gravità senile. Ma come impedirlo? Girano già da gran tempo per le mani di tutti, e sono lette assai più volontieri delle cose che scrissi più tardi maturo degli anni e del senno. E come potrei dunque a tant'uomo e tanto di me benemerito, quanto tu sei, negar quegli scritti che a mio dispetto possiede e guasta il popolo e il comune? Quali pertanto ch' essi si sieno tu devi contentartene, poichè sei tu che li volesti.

> **Del tuo comando, o padre, ti sovvenga,**
> **E delle colpe mie te stesso assolvi,**

come il grande Ausonio già disse a Teodosio Augusto. Dei rozzi ed informi caratteri valga ad ottenermi perdono la rarità de'copisti, di cui, e pare impossibile, quasi nessuno più si trova in questa città famosa un giorno come sede degli studii. Se poi ti giungono più tardi che io non avrei voluto, accagionane per una parte la lentezza dello scrittore, e per l' altra i timori ed i tumulti onde Marte da qualche tempo c' introna le orecchie. Forse le troverai in qualche luogo scorrette: e ciò avviene perchè occupatissimo in altre cose fui costretto a commetterne altrui la revisione. Finalmente della povera veste che le ricopre devi dar colpa alla mia lontananza dal luogo in cui furono legate a forma di libro: chè se io fossi stato presente le avresti avute almeno coperte di seta, e co' fermagli di argento.

Molte cose ora a dirti mi rimarrebbero, e sulla

grave tua malattia che m'empì di paura e di tristezza, e sulle sventure de' tuoi ond' ebbi pure l'animo afflitto: ma la mano già stanca si rifiuta a scrivere tutto quello che il cuore le detterebbe. Non creder peraltro che senza sospiri, per non dir senza lagrime, io leggessi quella parte della tua lettera, nella quale rinnuovi la dolce a un tempo ed acerba memoria della illustre e venerabile tua consorte, e del magnanimo tuo fratello. Conciossiachè la prima, sebbene mai non mi avesse veduto, e mi conoscesse soltanto per tua relazione, non altrimenti mi amò che se fossi stato a lei padre, e onestamente da me fu riamata con eguale misura. L'altro e mi conobbe, e mi degnò della sua familiare amicizia, dandomi di questa e di una singolare osservanza non colle nude parole, siccome è costume di oggidì, ma con molti e gravi fatti così manifeste le prove, che per dir tutto in poco, egli era per me divenuto un altro Pandolfo. Per le quali cose innanzi a Cristo ti affermo che di nessuno mi sarebbe stata la morte più dolorosa che quella mi fu di cotesti due. Ma che farvi? Unico rimedio a sì fatto male è la pazienza, e sarebbe superfluo ogni discorso a fartene persuaso, non tanto perchè questa materia da nobilissimi scrittori, e da me pure fu molte volte trattata, quanto perchè ad uomo, quale tu sei, prudentissimo e delle umane vicende espertissimo nulla intorno ad essa può dirsi che tu già non sappia. Massimo di tutti i conforti esser deve per noi il pensare ch' entrambi sono da credersi entrati difilato nel regno de' cieli; chè di questo non lascia aver dubbio la vita loro, la fede, la pietà, la castità dell' insigne matrona, la eccellenza in ogni virtù dell' uomo illustre. Manca adunque da una parte ogni ragione di addolorarsi. Se alcun che di male è avvenuto, il male è tutto per noi: e questo si convien sopportare con cuore magnanimo perchè non si paia sover-

chio l'amore verso noi stessi, soverchia la debolezza nostra nelle proprie sventure. E statti sano.

Di Padova: ai 4 di gennaio, colle dita intirizzite dal freddo, e in mezzo alla guerra che ferve.

NOTA.

Dalle Note richiamate nelle due lettere precedenti si raccolgono tutte le notizie che a dichiarazione della presente sono opportune intorno a Pandolfo Malatesta, alla moglie ed al fratello di lui. La guerra che tra la repubblica di Venezia ed il Signore di Padova ferveva quando il Petrarca scrisse questa lettera è quella di cui parlammo nella Nota alla lett. 17 del Lib. XII *Fam*. Cominciò essa nel decembre del 1371, e finì nel settembre del 1373. Questa lettera dunque, che ha la data del 4 gennaio, non può riferirsi che al 1372 o al 1373. Ma il luogo che occupa nel libro XIII delle *Senili* ci fa persuasi ch' essa appartenga piuttosto al primo di quegli anni che non al secondo.

LETTERA XI.

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA LEGATO DELLA S. SEDE.

Audieram non multis.

Si rallegra con lui per la ricuperata salute, e si compiace della speranza di rivederlo fra breve.

Giunsemi or son pochi giorni all' orecchio la notizia della malattia da te sofferta, la quale mi fu per lettera annunziata da quell' egregio cavaliere a te devotissimo, e caro a me quanto se mi fosse figliuolo. Pieno di premura per te e consapevole dell' amor che io ti porto egli mi scrisse che tu eri stato gravemente infermo, ma che già cominciavi a rimetterti in buona salute. Più che il conforto della convalescenza a me fu sensibile il dolore della infermità. Conciossiachè soglia la più parte degli uomini porgersi credula a quello che brama, ed io per lo contrario mi senta sempre inclinato a creder vero quello che temo. Pensando quindi ai travagli del lungo viaggio, al rigore della stagione, ed alla grave età tua stetti sempre in paura finchè mi giunsero le tue lettere, le quali apersi dubbioso e trepidante: ma conoscendo per esse che tu stavi bene, cessato ogni timore m' abbandonai alla gioia, con preghiere e con grazie levando al cielo i voti della mia profonda riconoscenza. Tanta non fu la letizia de' Greci udendo dal banditore proclamare l' editto con cui dal duce romano erano dichiarati liberi, quanta si fu la mia allorchè lessi nella tua lettera come per decreto della divina Provvidenza tu fossi salvo. E qual meraviglia? Di tutti coloro che mi furono cari infin dagli anni della mia giovinezza tu solo mi resti: e

che l'amore verso noi stessi, soverchia la debolezza nostra nelle proprie sventure. E statti sano.

Di Padova: ai 4 di gennaio, colle dita intirizzite dal freddo, e in mezzo alla guerra che ferve.

NOTA.

Dalle Note richiamate nelle due lettere precedenti si raccolgono tutte le notizie che a dichiarazione della presente sono opportune intorno a Pandolfo Malatesta, alla moglie ed al fratello di lui. La guerra che tra la repubblica di Venezia ed il Signore di Padova ferveva quando il Petrarca scrisse questa lettera è quella di cui parlammo nella Nota alla lett. 17 del Lib. XII *Fam.* Cominciò essa nel decembre del 1371, e finì nel settembre del 1373. Questa lettera dunque, che ha la data del 4 gennaio, non può riferirsi che al 1372 o al 1373. Ma il luogo che occupa nel libro XIII delle *Senili* ci fa persuasi ch'essa appartenga piuttosto al primo di quegli anni che non al secondo.

LETTERA XI.

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA LEGATO DELLA S. SEDE.

Audieram non multis.

Si rallegra con lui per la ricuperata salute, e si compiace della speranza di rivederlo fra breve.

Giunsemi or son pochi giorni all'orecchio la notizia della malattia da te sofferta, la quale mi fu per lettera annunziata da quell'egregio cavaliere a te devotissimo, e caro a me quanto se mi fosse figliuolo. Pieno di premura per te e consapevole dell'amor che io ti porto egli mi scrisse che tu eri stato gravemente infermo, ma che già cominciavi a rimetterti in buona salute. Più che il conforto della convalescenza a me fu sensibile il dolore della infermità. Conciossiachè soglia la più parte degli uomini porgersi credula a quello che brama, ed io per lo contrario mi senta sempre inclinato a creder vero quello che temo. Pensando quindi ai travagli del lungo viaggio, al rigore della stagione, ed alla grave età tua stetti sempre in paura finchè mi giunsero le tue lettere, le quali apersi dubbioso e trepidante: ma conoscendo per esse che tu stavi bene, cessato ogni timore m'abbandonai alla gioia, con preghiere e con grazie levando al cielo i voti della mia profonda riconoscenza. Tanta [illegible] de' Greci udendo dal [illegible]nditore procla[illegible] cui dal duce ro[illegible] dichiarati [illegible] la mia allorch[illegible] la tua lettera [illegible]ella divina Pro[illegible] fossi salvo. [illegible] Di tutti colo[illegible] furono cari [illegible]a mia giovin[illegible] mi rest[illegible]

piaccia a Dio di conservarti per lungo tempo, e di consentire che lieta e felice, ma dopo la mia, avvenga la tua partita. Chè cruda troppo è la sorte di chi tanto a lungo dura la vita da vedersi lasciato indietro da tutti i più cari, per trascinare come dice il Satirico, tra le gramaglie e i corrotti una infelice vecchiaia. Mi gode l'animo nel sentire la tua venuta fra noi, onde a te gloria, a sè vantaggio e conforto impromette l'Italia. E già di bella speranza gli animi tutti ha fatto ricolmi la fama che ti precede annunziatrice delle tue virtù. Singolarmente poi io per me stesso me ne rallegro, perocchè la vicinanza de' luoghi mi fa sperare possibile l'adempimento dell'unico desiderio che io m'abbia, ch'è di rivedere una volta prima ch'io muoia cotesto tuo volto, dal quale l'invida mia sorte da più che quattro lustri mi tiene lontano. Or sono tre anni, cedendo ai caldi inviti tuoi e del glorioso pontefice Urbano V, io m'era messo in viaggio per Roma, ove sotto gli auspicii e la condotta di lui pareva la Chiesa di Cristo aver ripresa la sede, che poi fra breve lasciò per cambiarla di nuovo col turpe esilio; ma a mezzo del cammino da grave morbo, anzi da temporanea morte sopraffatto, fui costretto a tornare per la mia strada, e mi fu tolto di conoscer lui e di riveder te: nè mi lascio aver dubbio che di quel tristo accidente tu sentissi grave dolore quando ne fosti informato per le lettere che al Papa stesso io ne scrissi, e per relazione di molti de' suoi prelati. Ora se pertinace infino all'ultimo mio respiro contro me non congiuri l'invida sorte, mi sarà dato alfine di raggiungerti, e di baciar quella mano da cui mi provennero tante soavissime lettere, tanti pietosi conforti, tanti salutari ammonimenti. In questo frattempo fermo sempre io rimasi sull'orme antiche, e, comechè invitato a salire più in alto, mai non mi mossi. Tu benchè meno di quel che meriti, pure di

molto e contro tua voglia ti sei sollevato. Grande sempre ed illustre per te medesimo, eri di quel tempo Vescovo di piccola diocesi: ora sei fatto amplissimo Cardinale. Ciò però non ostante, io coll' antica dimestichezza abbraccierò il padre mio indulgentissimo, e colla memoria tornando al tempo antico, ti rammenterò le gite e le dimore che nelle tue terre presso il fonte della Sorga traemmo insieme talora per giorni interi confabulando da mane a sera e dimentichi di prendere alcun cibo, tal altra vegliando per lunghe notti fra i libri, e vedendo spuntare l' aurora senza sentire il minimo bisogno di riposo e di sonno. Non v' ha distanza di luogo, nè lunghezza di tempo che tali cose possa cancellare dalla mia mente, e non che le Alpi ed un mare, inefficace sarebbe a tanto l' intero Oceano, e tutto anch' esso il fiume Lete. Infiammato di ardore giovanile ogni giorno io cercava di presentarti qualche nuova mia cosarella, e con caldissimo affetto dettai per te i due libri della *Vita Solitaria*, ai quali, siccome poi mi scrivesti tu stesso, facesti sì lieta e sì onorevole accoglienza, che messo da parte ogni altro libro, quelli avevi sempre sott' occhio, e fuor del comune costume volesti che a te si leggessero durante il pranzo; ed io da tanta tua bontà incoraggito sentiva crescermi le forze a tentare lavori di più gran lena. Or vedi dunque con quanta gioia l' animo siffattamente per te disposto accolga la speranza che m' ho di rivederti fra breve.

Quanto poi all' onorifico ma grave peso che il Pontefice volle imporre alle tue spalle già stanche e curve da lunghe e penose fatiche, Iddio perdoni coloro che gliel consigliarono. Ben io cotesti conosco: pensosi solo delle proprie comodità non curano gli altrui disagi, e pur di vivere essi in panciolle, lascian che gli altri logorino la vita nei pericoli e nei travagli. Ed avvene al-

cuni a cui la presenza de' buoni è un pruno negli occhi, e non che da sè lontani, li vorrebbero fuori del mondo, per fare d'ogni erba fascio senza correttori e senza autorevoli testimoni. Ma Dio tornerà vani i loro disegni, e saprà volgerli a bene: perchè basti sul conto loro quello che ho detto. Lascia però che con tutto il cuore e quasi un altro me stesso a te raccomandi quel giovinetto di cui toccai sul principio di questa lettera. Dotato di un'indole rara e nobilissima egli a te porta somma reverenza e sincerissimo amore: e pieno di stima e di ossequio per gli alti tuoi meriti ti ha in conto di padre, ed è tutto osservanza e venerazione per te. Molto io gli devo in memoria dell'ottimo padre suo: ma con tutto ciò di lui non ti parlerei con tanto calore, se degnissimo della grazia tua e di tutti i buoni non lo riputassi. Resta che io risponda a quello che tu mi scrivi della bontà che avesti di parlare al Papa di me e delle mie cose quando da lui ti partisti l'ultima volta. Alcuno di coloro che si trovaron presenti a quel discorso mi scrisse come tu avessi il mio povero nome aggravato del peso di molte lodi, e come alle parole tue porgesse il Pontefice benigna e favorevole accoglienza. E ti dirò che non meraviglio dell'una nè dell'altra cosa. Quanto a lui egli si degnò già più volte darmi segni manifesti della benevolenza onde mi onora, e quando essendo ancor Cardinale me ne volle far certo prima per messi, poi di viva voce egli stesso allorchè seguendo papa Urbano a Roma mi conobbe a Pavia; e quando innalzato alla suprema delle umane dignità si piacque indirizzarmi una lettera piena di benignità e d'indulgenza. Quanto a te non hai fatto che quel che suoli. Nè sto a renderti grazie, e perchè già te le ho rese per tutti i tuoi beneficii, e perchè non si rendono grazie a chi fa bene gli affari che sono suoi.

Da ultimo tu mi dici di aver provato gioia grandis-

sima nell'avere inteso come io mi sia dimostrato forte dell'animo, in mezzo alle gravi infermità, contro tanti mali che mi tormentarono porgendomi coraggioso e costante. Non a me lode alcuna per questo, ma tutto a Cristo Signore si deve, che coll'aiuto suo mi sorresse: e perchè tu pure meco ti unisca a rendergli grazie, sappi a maggior tuo conforto, che mentre gli amici, i quali tutto dì convenivano a visitarmi, dalla mia camera uscivano piangenti, io ne' miei mali, se tali debbono dirsi, mai non misi un sospiro, non sparsi una lagrima, ma impavido e sereno feci restare meravigliati di me anche i medici che mi avevano in cura: e quasi ne sarei rimasto meravigliato ancor io, se non avessi sentito quella forza venire non già da me, ma solo dall'aiuto celeste, dal quale, come sempre, così massimamente in questo tempo fui francheggiato. Perchè tornommi spesso alla mente quel passo dell'Apostolo ai Corintii: *Fedele è Dio il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto affinchè possiate tener fermo.* E grande certamente fu questa tentazione per me che m'ebbe quasi condotto ad odiare la vita: ma se assai nocque al corpo, spero che all'anima abbia giovato. Riconosco la mia fralezza, e la misericordia del mio Dio, che la mia pazienza rimunerò restituendomi la salute di cui già disperava, o per dir meglio, che aggiunse misericordia a misericordia. Perocchè sta scritto: *Sarò misericordioso a coloro cui uso misericordia, ed userò misericordia con quelli verso i quali sarò misericordioso.* A queste due misericordie deh! piacciasi Iddio aggiunger la terza, e tenendomi conto di tutte queste tribolazioni con cui mi volle provare, degnisi assolvermi da ogni altro debito, od accordarmi generoso il suo perdono, mercè di quel Sangue, il cui merito sulla eterna bilancia non che alle mie, pre-

vale alle colpe del mondo intero. E a queste tre cumulando anche una quarta prova di sua misericordia, voglia egli concedermi colla reintegrata salute tanto di forze, quanto mi basti a compiere l'antica speranza divenuta nel mio cuore più gagliarda all'annunzio del tuo arrivo fra noi, che è di condurmi a rivederti. Ma di questo pure come di ogni altra cosa sia fatto il suo santo volere. Se ciò non siami concesso, volente Iddio, ti rivedrò nella patria celeste. Oh! questo no non mi neghi Cristo Signore, che dopo morte diviso essere io debba da chi mi fu tanto caro nella vita mortale. Questo io chieggo per me povero peccatore, come santo Ambrogio già lo chiedeva per i suoi cari Graziano e Valentiniano. La differenza sta in questo che quegli pregando impetrava a coloro la felicità di averli seco: io cerco d'impetrare a pro mio quella d'esser con te, mio padre amorosissimo. E sta sano.

Di Arquà. A' 26 di giugno.

NOTA.

Nel novembre del 1352 aveva il Petrarca riveduto nella sua sede il Vescovo di Cavaillon (*Fam.*, XV, 2, 3). Poichè dunque quattro intieri lustri in questa lettera ei dice passati d'allora in poi, egli è manifesto doversi questa riferire al 1372, e questa data medesima si conferma dalla indicazione della malattia onde nel 1370 fu sopraffatto a Ferrara viaggiando per Roma, la quale ei dice avvenuta *anno retro tertio*, computando, siccome è suo costume, nel numero degli anni il primo e l'ultimo. — Per le notizie del Cardinale Filippo vedi la Nota alla lettera 1ª del Libro II delle *Familiari*. Sarebbe finalmente un farla da indovino a voler dire chi fosse il giovane cavaliere dal Petrarca con tanto affetto raccomandato al Cardinale. Non altro indizio ne abbiamo che quello dell'esser figlio ad un amico del poeta: nè questo può bastare alla ricerca del suo nome.

LETTERA XII.

A FRANCESCO BRUNI.

Omissis familiarium.

Si risente contro i motteggi di un cardinale, e parla della sua speranza di ottenere qualche beneficio dal Papa.

Lascio da un canto la cura delle cose domestiche delle quali tu mi scrivesti assai a lungo, e che non degne d'esser trattate con nobile stile, formeranno il subbietto di un'altra mia lettera. E senz'andar per le lunghe vengo a parlare di ciò che più monta, e che mi mosse a sorridere leggendo la tua. Filippo Vescovo di Sabina, uomo eccellente, nato al bene della Chiesa e del mondo, e padre mio indulgentissimo, la sera innanzi di partire per la legazione in Italia condottosi al Papa, e preso da lui commiato, mi volle con caldissimo affetto raccomandare a lui, che con serena fronte ascoltandolo benignamente gli rispose: ed essendo l'ora già tarda, a stringer molto in poche parole: Padre Santo, gli disse, fa di tenere nella tua buona grazia quest'uomo, e per riguardo mio che l'amo oltre ogni dire, e più ancora per merito suo: perocchè di lui ti so dire ch'è una vera fenice, unica al mondo. E ripetuta più volte la stessa frase, partì. Uno allora di que' reverendi padri che si tengon capaci di guidar colle dita i moti delle sfere celesti, partito lui riappiccò il discorso sul conto mio, e facendosi le beffe del lodatore e del lodato, interpretò in diverse guise quel paragone colla fenice. Tu per la naturale tua discrezione non mi scrivesti nè chi egli fosse, nè quel ch'ei disse: ma e l'uno, e l'altro io mi tengo certo di conoscere come se mi fossi trovato presente a

quel discorso. Orgoglioso per natura e favorito dalla fortuna, spalanchi pure la sua bocca da forno e dica di me quel che vuole. M' ebbe un giorno carissimo, ed ora mi abborre, ed io pure che una volta lo amai, ora meritamente l' ho in odio. Dei quali cambiamenti se ti piaccia udir le ragioni, eccole. Egli in me avversa la verità e la libertà, naturali nemiche di lui e di tutti i superbi: io da lui per molte cause, ma soprattutto per questo rifuggo, ch' egli ama la menzogna, della quale credo egli abbia comune col diavolo l' onore della paternità. E tanto basti di lui, se quel che dissi non è già troppo, quantunque ben altro avrei da dirne. Nè è già timore che mi trattenga, perocchè nessuno io temo da quelli in fuori che amo: e lui, come udisti, non amo davvero. Ed oh! volesse il cielo che pari fosse il nostro stato e la nostra condizione: non già ch' io fossi grande siccome lui: Dio m' è testimonio ch' io nol vorrei: ma che foss' egli piccolo come son io, sì che potesse di noi due giustamente proferirsi un giudizio: e presto sarebbe chiarito non che a me si convenga il titolo di Fenice datomi da tale al cui sguardo lincèo fece velo l' amor che mi porta: ma sì che ad esso si aggiusterebbe a pennello quello di nottola e di barbagianni. Perdonami questo sfogo di bile. Credon costoro che le loro ricchezze mal compre e destinate a mal fine dien loro diritto a fare e dir quel che vogliono: avvi però de' casi in cui quanto la ricchezza tanto l' inopia sfrena la lingua, e molti sono cui l' esser ricchi costringe al silenzio.

Tu mi scrivevi ancora d' essere persuaso che il Papa è pieno di buon volere per me, ma che la turba famelica de' Cardinali testè da lui a quella dignità sollevati dal fango non gli consente di trarlo ad atto, e che per questo io non debba aspettarmi nulla di grande. Lascialo fare. Acqueti, se gli riesce, in coloro la sete, a cui sa-

rebbe scarso alimento il Tago, l'Ermo, il Pattolo e tutto intero un Oceano che volgesse i flutti d'oro. A me non pensi. Io per me non ho sete nè fame: e bramo solo di viver bene quel poco che mi resta, e poi morir bene; nè a questo è d'uopo di grandi tesori. Quand'egli avrà riempita, o a dir più giusto, quando con nuovo pasto avrà irritata quella voragine Dodonea, forse Dio farà che alla sua memoria si riaffacci il mio nome, ed egli allora farà per me quel che buono gli sembri, nè io porrò gran differenza tra il molto, il poco ed il nulla ch'ei sia per fare. Ho l'animo preparato ad ogni evento: ho imparato a ricevere e favori, e repulse. Che se per avventura si volesse sapere quel che io desidero e quel che chieggo, alla prima domanda rispondo nulla da me bramarsi di quanto gli uomini possono dare: all'altra che non lo so nemmen io, come quegli che a sì fatte cose mai non posi il pensiero. Aggiungerò peraltro quello che in Cicerone si legge detto da Cotta: *di tutte le cose esser più agevole il dire quello che non sono, che non quello che sono.* Di prelature adunque come mai non volli, così non voglio sentir proposta; e dico il medesimo di qualunque altro ufficio a cui sia congiunta la cura delle anime. Mi basta il pensiero dell'anima mia, e Dio voglia che io vi pensi tanto che basti. Del resto tutto mi può star bene. Ma di una cosa ti avverto. Bada di non fare per me quello che certamente per te non faresti, ciò è riuscire importuno. Non è vizio al mondo da cui tanto io abborra quanto l'improntitudine. Qualunque taccia sopporterei pazientemente da nemici ed amici, tranne quelle d'ingannatore, e d'impronto. Ma tutto questo tu già sapevi: perocchè sebbene mai tu non m'abbia veduto, tutto mi conosci nell'animo, ne' costumi, negli affetti e nelle speranze. A questo pure fa di por mente: che qualunque beneficio a me si conferisse

tra brevissimo tempo rimarrebbe vacante a profitto altrui. Conciossiachè *io sono già alle libagioni e il tempo del mio discioglimento è già imminente.* Ahi! misero me, che non posso appropriarmi quello ancora che siegue. Fuori dell'ordinaria legge della vita, la quale altro non è che un breve e lubrico corso verso la morte, io veggo, o fratello, cogli occhi miei che di giorno in giorno, più che non porti la ragione dell'età mia, rapidamente io m'affretto all'estremo confine. Mi sento d'ora in ora mancare le forze, e parmi di svanire a modo di un'ombra: di che mi meraviglio non rispondendo questa fine al tenore della mia vita. Ma Dio m'è testimonio che di ciò non mi dolgo, anzi se ciò mi avviene per i miei peccati, grandemente me ne rallegro: perocchè mi ricorda di aver colla voce e collo scritto domandato in grazia al Signore che i debiti miei mi facesse per quanto è possibile scontare in questa vita e coi mali del corpo prima che giunga il tempo della miseria. Sta bene adunque che una volta per me si ottenga quello che chiesi e che bramai tante volte. Addio.

NOTA.

L'abate De Sade (t. III, p. 779) ci dice che il Cardinale de' cui motteggi in questa lettera si lagna il Petrarca, e al quale per vero dire ei sa ben rendere pan per focaccia è Guido di Monfort Cardinale di Boulogne. Erasi egli in altri tempi dimostrato assai benevolo al nostro poeta, e ce ne fanno fede le lettere da questo a lui dirette (1, XIII; 7, XIV; 1, XVI, *Fam.*), e quella scritta all'Abate di S. Benigno suo familiare (7, XIII, *Fam.*). Ma forse il Cardinale di Monfort era fra quelli che più caldamente avversavano il ritorno della sede pontificale a Roma, ed era per conseguenza nel numero di que' porporati contro i quali il Petrarca non si stette dal parlare liberissimamente scrivendo a papa Urbano. Ciò posto cesserà ogni meraviglia che l'antica stima e benevolenza del cuore di quel grande avesse ceduto il luogo all'avversione ed al disprezzo.

LETTERA XIII.

A FRANCESCO BRUNI.

Te, amice, quem his oculis.

Lo rimprovera del suo silenzio. Nega di sperare o di volere cosa alcuna dal Papa. Biasima e scusa Urbano V per l'abbandono di Roma: vitupera i cardinali suoi nemici.

Te che mai della persona io non conobbi, conosco assai meglio di tanti e tanti con cui passai molti anni della mia vita. E comechè la cosa sembri strana, agevolissima ne riesce la spiegazione. In te ho ficcato più a dentro che non facessi con alcun altro quello sguardo, che veramente disvela l'altrui natura. Tu taci, ed io so perchè taci; cioè tu non scrivi, perchè non puoi scrivermi quel che vorresti. Deh! non aggiungere un danno all'altro.... Ma dico male: non è gran danno quello a cui un altro se ne può aggiungere: e vero, e gravissimo danno è per me l'esser privo del dolce conforto delle tue lettere. E che? Non mi hai tu ancor conosciuto? Io lo dissi e lo scrissi già molte volte, e francamente un'altra volta qui lo ripeto, perchè so di dire il vero. Nulla io desidero, non spero nulla, tranne una buona morte. E dallo studio, e dalla propria esperienza imparai che l'umana cupidigia non ha confini, se l'uomo a frenarla non adoperi la ragione: e questo io mi confido di aver fatto. E se lo feci nella età più fiorente, che pensi adesso di me? L'avarizia ne'vecchi è assoluta demenza: nè lascia di esser tale perchè sia frequente e comune. E qual può darsi follia maggiore che sullo scorcio del viaggio aumentare le provvigioni? Facesti il più della strada senza dartene pensiero, e vicino all'albergo avrai paura che ti vengano

meno? Scrivimi dunque senza riguardo, e se non puoi annunziarmi ricchezze, porgimi qualche altra ragione di conforto e di letizia. Dimmi che stai bene e che ti ricordi di me: e tanto basta. Ad un avaro non è nulla che basti: ad un amico basta il sapere che l'amico è felice, e lo ama. Scrivimi di te stesso se tu abbia deciso di morire in cotesto turpe esilio, o di tornare nella fiorentissima tua nativa città. Scrivi insomma quello che vuoi pur che tu scriva, ed io rivedendo il tuo carattere ti sappia vivo e in buona salute. Crederesti forse che il non vedere alcun frutto delle mie speranze nel Papa mi tenga dell'animo mortificato ed afflitto? Lungi da me questa bassezza, da te questo sospetto. Ben altre cose si vogliono, non che ad affliggermi, ma solamente a commovermi. Per vero dire quando mi giunse notizia della sua esaltazione io dissi fra me medesimo: costui diceva di amarti; potresti forse sperar qualche cosa se tu fossi uno di quelli che avidamente si fanno innanzi, e tendon le mani. Ma poi non vi pensai più sopra, finchè mi vidi arrivare una sua lettera tanto affettuosa e cortese quanto aspettare non la potrei da un mio pari. E quantunque piena di promesse larghissime acconcia ella fosse a destare grandi speranze, non altro io feci che rendergli in iscritto le dovute grazie, e senza chiedere alcuna cosa tutto rimisi al buon volere della Santità sua. E non debbo io forse chiamarmi abbastanza contento che il sommo Padre della cristianità spontaneamente siasi degnato di scrivermi il primo, siccome sai bene tu che dettasti l'apostolica lettera, nella quale io ben riconobbi e l'ingegno tuo, e la mano del tuo figliuolo ch'è pur figlio mio? Questa io conservo come prezioso tesoro insieme con quelle del suo antecessore, e quando nella intimità dell'amicizia voglio con alcuno darmi un poco di vanto, e questa e quelle mettendo fuori: vedi, dico, come mi abbiano

scritto due Vicarii di Cristo, che immediatamente sederono l'un dopo l'altro. T'inganni dunque se credi che d'altro io sia bramoso, e che del non averlo ottenuto io m'inquieti. Sono pienamente persuaso del buon volere del Papa a mio riguardo: nè altro io mai desidero anche dagli amici comuni; chè chi da loro cerca solo il proprio vantaggio, dell'amicizia non cura il pregio ma ne fa traffico. Che se quel buon volere è venuto meno, e come suole di ogni altra cosa accadere, coll'andare del tempo si è raffreddato, non credo doverne fare le meraviglie, nè avermelo a male. Conosco il mondo, e so che anch'esso il Papa è un uomo. Non disse forse lo Spirito Santo: *Ogni uomo è mendace?* Nè fece eccezione d'alcuno. E non mentì pur egli il primo de'Pontefici Pietro allorchè sacramentando negò di conoscere l'uomo? Può dunque anche questo Papa aver detto allora quel che non aveva nel cuore, o non volere più oggi quel che allora egli volle. Veramente delle due cose io non ne credo alcuna: perocchè so di avere costà grandi nemici, che nemici pure del vero, a tutta forza si adoperano a tenere da me lontani onori e profitti. Ma se sapessero essi qual conto io faccio di loro, e quanto più felice io mi senta nella mediocrità del mio stato che non essi nelle pompe della vana loro grandezza, cesserebbero forse dall'avversarmi. O forse mi avverserebbero ancora più che non fanno, e sentirebbero lacerarsi il cuore dall'invidia, vedendo quanto la mia povera persona venga onorata dai buoni e dai grandi. Dico la persona: perciocchè gli onori ond'essi si credono fatti segno, non alle loro persone in apparenza venerate e realmente da molti tenute a vile, ma solo son resi alle bende e alle mitre onde si adornano. Or dimmi in fede tua qual pro dalle misere ricchezze con tutte le cure che le accompagnano, dai vani piaceri, dalle splendide mostre, dalla superba ostenta-

zione in cui si compiacciono di paludamenti e di ammanti ridicoli agli occhi del mondo, odiosi a quelli di Dio, qual pro, diceva, da tutte queste ed altre siffatte cose pensan costoro di trarre nell'ora suprema per l'infelice anima loro, o per quel corpo che con tanto studio carezzano e nutrono ad esser fetida e schifosa carogna destinata a pasto di vermi? Ma quell'ora, comechè certa, credon lontana. Eppure a molti di loro d'anni già gravi essa è vicina, e lontana non può dirsi a nessuno, fatta ragione della nostra fralezza, della brevità della vita, e del variare continuo delle umane vicende. E perchè mi parrebbe di offendere le sante leggi dell'amicizia se alcun che ti celassi di quel che ho nel cuore, voglio pur dirti che se potessi sdegnarmi teco, per questo solo mi sdegnerei, che il timor di costoro ti ha tolto il coraggio di parlare con me: ond'è fatto a me manifesto quello che mai non avrei creduto di te: cioè che grandissimo conto tu fai di cotesti nemici miei perchè li vedi vestiti di porpora, mentre appunto per questo io non ne feci mai nessuno. Uso fin dalla mia giovinezza a disprezzare l'ignavia de'grandi, come potrei, fatto vecchio, ammirare ciò che giovane stimai degno di disprezzo? Per lo contrario mi avviene di tenere ora a vile molte cose che allora ebbi in onore: ed a te pure avverrà questo stesso quando saprai porre un freno alla indomita cupidigia che ora ti signoreggia. Perdonami, io te ne prego: non sono io che ti parlo: è l'indignazione che vuole uno sfogo. Io non so darmi pace vedendoti già ricco e vecchio rimanerti tuttavia in cotesta fogna; e come fatta ragione della età tua giovanile e della tua povertà ti consigliai un giorno a venirvi, così cessate quelle cagioni, ora ti consiglio a partirtene. Imperocchè, come dice Anneo, *quando la finirai? Aspetti forse d'aver prima ottenuto tutto quello che brami? Questo tempo non giungerà mai.* Leggi quel che siegue: e pensa che

quanto ivi si dice a Lucilio detto è per te, e per tutti che soffrono dello stesso tuo male. Se non erro, la lettera è la decimanona. Io feci il mio dovere a dir quel che dissi: fa tu quel che vuoi, pensando che la bella Firenze ti aspetta, e tu intristisci nella putrida Avignone. Scegli qual più ti piace de' due luoghi per finirvi la vita, e qualunque sia la tua scelta, prendi in buona parte lo zelo che mi mosse a parlare. Esso nasce dall'amor che ti porto, e dal timore che ho per te: senza tali moventi io mai non soglio prender le parti di riprensore, nè di consigliere; perocchè ho abbastanza di che riprender me stesso. E per uscire una volta da questa materia a te, come credo, non meno ingrata che a me, usando di un mio diritto io ti chiedo che d'ora innanzi tu per me non insista presso il Pontefice più di quello che io voglia e si conviene: se tu facessi altrimenti, ne sarei dolentissimo. Lascia la cura di tutto al suo buon volere e alla fortuna, o per dir meglio, lasciala alla divina Provvidenza. E poichè veggo che da chi io credeva di essere intimamente conosciuto, non sono abbastanza, in buona fede ti mostrerò nudo ed aperto tutto il cuor mio. Sappi dunque e tieni per certo che l'abbondanza delle ricchezze non gioverebbe punto a farmi lieto. Anche in povera, purchè onorata condizione di vita, io sarei stato contento. Potrei non esser tale nella mediocrità dello stato? E di questa ho goduto sempre, per guisa che infino ad ora trassi la vita in sufficiente agiatezza. Perchè non invidiando giammai nessuno, fui soventi volte da molti invidiato, e se avvenisse mai che a me crescesser gli averi, temerei di trarne più danno che vantaggio. Rammentando dunque di averti scritto nell'antecedente mia lettera che forse Iddio mi avrebbe un dì richiamato alla memoria del Papa, e che in tal caso io sperava avrebbe egli fatto qualche cosa per me, intendo ora di ritrattarmi, e sinceramente prego Dio

che a lui non mi rammenti, perchè sono intimamente persuaso essere assai meglio per me l'impoverire che non l'arricchire. Così i nemici miei in quella che si affannano per nuocermi non mi fanno che bene, ed avversandomi procacciano quello stesso che io bramo. E tu che dolente del non avermi potuto far ricco, quasi sconfitto e disperato ti sei chiuso in profondo silenzio, riprendi animo una volta, e sollevandoti sopra te stesso osa, come dice Virgilio, dispregiar le ricchezze non per te solo, ma per gli amici eziandio, e se taluno pensasse mai a farmi ricco, impediscilo, e a tutt'uomo ti adopera perch'ei nol faccia. Al Papa io non scrivo, appunto perchè non voglio ch'ei si ricordi di me e delle sue promesse: che se per caso spontaneamente egli vi ripensasse, tu che abbastanza mi devi avere inteso, digli apertamente quello che io bramo, per guisa che gli sia manifesto quanto Anacarsi fosse più felice di Annone, e Diogene di Alessandro. E più che all'esempio di questi ho in animo di attenermi a quello del moderatissimo Socrate, il quale dei cinquanta talenti mandatigli in dono da Alessandro, per non far onta alla generosità del re, ed alla cortesia di chi li aveva recati, prese sole trenta mine, piccolissima parte di quel ricco dono. Così di tutto quello che il Papa volesse o potesse a me donare, io con animo grato e riconoscente accetto le lettere apostoliche onde mi tengo altamente onorato, e l'apostolica benedizione che viene con quelle. Del resto non voglio nulla. — Or sei tu dunque, dirà taluno, così duro e insensibile da non voler proprio nulla? Mai no: chè tutto quello che è bene pubblico o privato io lo voglio, e lo bramo: ma voglio si sappia che bene io non estimo nessuna di quelle cose che col nome di beni intende il volgo, quantunque anch'io riconosca che il possederli è piacevole, e l'uso ne può talvolta tornar vantaggioso, sebbene più spesso sia pe-

stifero e dannosissimo. Che è dunque quello ch'io bramo? Il bene ch'è sempre bene, nè può giammai cambiar sua natura e volgersi in male. Al qual proposito mi cade in acconcio il ripeterti quello che scrissi alla Sacra Maestà di Urbano V, il quale mi aveva l'anima sollevato alla lieta speranza di vedere mutate in meglio le sorti del mondo. Bramo, io gli dissi, che procedano in bene le cose umane, e di pessime che nascendo io le trovai, mi sia dato morendo lasciarle in ottimo stato. Egli partì, ed una impresa gloriosamente cominciata (gemo nel dirlo), cedendo alle suggestioni di perversi consiglieri, abbandonò sul più bello, col fatto suo dimostrando esser più malagevole il compire che l'intraprendere le grandi cose. Partì, e poco stante morì: nè voglio dire quello che da me, e non da me solo, ma da tutto il mondo si sospetti intorno a coloro che temevano meditarsi da lui novamente il ritorno, ed avevan fisso nell'animo di tener nell'esilio finchè potessero la Chiesa di Cristo. Se foss'egli vissuto, non dico a lungo, chè a lungo non è chi viva, ma un poco più, avrebbe letta una seconda mia lettera, già da me cominciata, nella quale della partenza sua io ragionava con tale libertà di giudizio, che, fatta ragione dell'umile stato mio, molti per avventura ne avrebbero fatte le meraviglie. Ma se benigno aveva accolta la prima colla quale acerbamente io lo rampognava del tener che faceva costretta in quell'ergastolo la sede di Pietro a lui commessa, e si degnò di rispondermi e di onorarmi di amplissima lode, onde io trassi argomento a sperare ottimamente di lui, la seconda, siccome io credo, avrebbe letto e lodato più volentieri: perocchè tanto più amari rimproveri io mi accingeva a dirigergli, quanto la colpa di chi abbandona un'impresa gloriosamente avviata è maggiore di quella di chi mai non vi pose le mani. Egli però, come dissi, lasciò la sposa che si apparecchiava alle

nozze, e con una morte intempestiva si sottrasse alle mie rispettose rampogne. E credi tu che per questo cessasse in me il desiderio di vedere le umane cose procedere in meglio? Non il desiderio mi venne meno, ma la speranza. Conciossiachè veramente ei mi pareva l'uomo più capace di mandare ad effetto quel che io bramava, siccome quegli cui nè l'ignoranza, nè la inesperienza che a questa è sorella, ottenebravano l'intelletto, nè vergognosa mollezza o affetti men che virili avevano mai snervato le forze dell'animo: uomo per ogni lato eccellente, e ad ogni grande opera, se altri non l'avesse impedito, acconcio e prontissimo. Ma cosa malagevole e rara è la perseveranza ne' generosi propositi. In mezzo a tanti subdoli e deboli consigli, fra tante voci contrarie e discordi, nel cozzo di sentenze, di giudizi, d'impulsi da opposti lati ad opposti fini violentemente diretti, il tenersi fermo, il non deviare, è come il navigare felicemente fra venti contrarii: e questo ad un uomo che sia solo è difficile, anzi è impossibile al tutto. Può talvolta riuscirvi il pilota cui molte braccia e molti remi porgano aiuto. Ma Urbano non n'ebbe uno. Tutti si adoperavano nel contrario di quanto egli voleva: tutti a seconda del vento, tutti ad incontrare gli scogli, tutti a cercare il naufragio. Di che aiutarsi, che far poteva egli sol uno fra tanti che lo contrariavano? Vero è che se risolutamente avesse egli voluto, poteva solo vincer tutti gli ostacoli che l'altrui nequizia paravagli innanzi. E sì che volle; ma non con quella pienezza di fermo volere che richiedevasi all'alta impresa. Si lasciò dunque piegare al peggio, e per piacere agli uomini dispiacque a Cristo, a Pietro, e a tutti i buoni. E quali son essi quelli cui piacque? tali per fermo che non piacevano a lui, e cui dispiaceva egli stesso per la contraddizione che non consente essere la virtù accetta al vizio. Oh! lui felice se poste da un canto le

persuasive, e secondo l'autorità del suo grado, usando tutta la forza del comandare, saldo si fosse tenuto nella via per la quale generosamente erasi messo. Lo dissi già piangendo, ed ora più flebilmente gemendo lo ripeto. Era in suo potere l'acquistare al suo nome una gloria immortale. Grave già d'anni ei non poteva non pensare esser vicina l'ora della sua morte, cui se deve l'uomo in qualunque età prevedere, senza taccia d'infamia e di demenza non può chi sia vecchio stimare da sè lontana. Or s'egli avesse fatto trasportare il suo letticciuolo presso l'altare di Pietro Apostolo, di cui era ospite e successore, ed ivi tranquillamente esalato l'ultimo respiro della sua vita, Iddio e gli uomini gli sarebbero testimoni che se la Santa Sede si fosse poi di colà novamente rimossa, non a lui se ne potrebbe porre cagione, ma tutta se ne riverserebbe la colpa sopra coloro che si facessero autori del turpe abbandono. Di tanto peraltro non fu capace, quantunque a farlo non gli mancasse scienza, potenza e buon volere, e per difetto di energia in sè converse la colpa di quegl'infami, per le cui maligne suggestioni a mala fine condusse un glorioso principio. Deh! piacciasi Cristo Signore nella pienezza delle sue misericordie accordargli il perdono di questa debolezza ed incostanza di spirito, e dimenticare come ogni altra colpa della sua giovinezza così questo senile suo errore: perocchè fatta ragione de'tempi in cui viviamo, e'si convien riconoscere ch'egli fu un uomo dabbene. Per quanto mi ricorda io mai non l'ebbi veduto, sebbene più d'una volta ei venisse a Milano mandato dal suo antecessore, ed io avessi stanza in quella città: ma chiuso nel convento di Sant'Ambrogio io poco frequentava la corte de'Signori e i luoghi pubblici. Ben peraltro lo vidi cogli occhi della mente, e ne contemplai con devozione le molte virtù, per le quali già la fama lo mette in voce di santo, e ne

racconta perfino i miracoli: il che non avvenne per certo di alcuno fra gli ultimi suoi predecessori. E pure di quel sant'uomo si continua a dire ogni sorta di vituperio da quegli stessi che me vil peccatore fanno segno all'odio loro in odio del vero: ond'è che io traggo ragione a portarne in pace le persecuzioni. Ma contro lui non per altro si scagliano se non perchè i Cardinali della Chiesa Romana vagabondi ed erranti ebbe in animo di ricondurre a Roma, ciò è a dire nelle loro case, e temevasi che a ritornarvi li avrebbe costretti un'altra volta. Per questo ed essi lo abborrono, e tutti con essi eternamente lo abborriranno quanti sono i malvagi, facendo a guisa di un cieco che pietosamente aiutato ad uscir da una fossa in cui era caduto, e messo per la strada che diritto lo porta a casa sua, maledicesse eternamente la mano che lo soccorse. Poichè dunque altrimenti non possono, cercan di offenderlo colle lingue loro viperine; ma questo non è veleno onde possano a lui far danno. Così a danno suo non ne avessero un altro adoperato! Ma che parlo di danno? Non a disgrazia ma a felicissima ventura di quell'egregio noi dobbiamo reputare che cessò di appartenere al triste collegio, nè potevano a lui far cosa di meglio che trarnelo fuori: perocchè non v'ha pena più dura a sopportarsi del vivere in consorzio con persone dissimili al tutto di costumi e di modi. Felice e sicuro dall'alto ora egli sprezza le calunnie e le ingiurie di cotestoro che presenti ebbe a vile: conciossiachè non fu mai virtù così splendida e bella, cui non cercasse offuscare la nequizia dei detrattori; nè mancarono pure a Cristo e a Maria. Or chi potrebbe andarne salvo? Ma torniamo al proposito. Se la speranza da lui delusa Iddio si degnasse di far risorgere nel mio cuore, e non ostante la indolenza de' Pontefici e de' principi nostri, Egli che tutto può mi desse fiducia di lasciar morendo non dirò in

buono, ma in mediocre stato le cose del mondo, io non so dirti quanto lieta per me sarebbe la morte. Ma benchè tutto Egli possa, temo che, giustamente offeso dai nostri peccati, questo ei non voglia. Se volgo lo sguardo ai giovani dell'età nostra corrotti nell'anima dai vizi e deturpati nel corpo dalle strane foggie delle vestimenta, più non mi resta un briciolo di speranza. Buono per vero dire non può dirsi che fosse nemmeno il principio del secol nostro; ma fu pur tale che sotto l'uno e sotto l'altro riguardo meritar poteva benigna indulgenza. Varcato il mezzo del suo corso, si dette in braccio ad ogni sorta d'iniquità e di misfatti, per guisa che mi pare toccato avere il fondo della nequizia e della miseria. Or la fine di questo ch'è avviamento al seguente, tanto aliena dimostrasi da ogni principio di onestà, tanto proclive ad ogni spezie di sozzura e di vizio, che argomentando dal fiore qual sia per essere il frutto, parmi degno di scusa il secolo nostro, mi vergogno e mi dolgo di esser giunto vivendo al tempo presente: e pur di non vedere quello che veggo, vorrei esser nato in altri tempi, e in altri luoghi, o morto già da trent'anni, o vissuto fra gl'Indiani e fra i Seri. Checchè sia peraltro di queste sublimi considerazioni che mal si convengono alla mia piccolezza, io tra il fastidio del secolo presente, e la nessuna speranza di un migliore avvenire son fatto già vecchio, ed a gran passi di giorno in giorno mi avvicino all'ora estrema che sento omai non potersi più dilungare da me. Alla età che me ne avvisa si aggiunge una infinita schiera di morbi e di malanni che fuor dell'usato in questi giorni mi assalgono e mi combattono. E perchè non dovrei desiderare d'esser disciolto, e di andarne con Cristo, se dall'inferno in fuori, non è stanza, che a me non debba sembrare migliore di questa? E basti il fin qui detto intorno a quello che è bene pubblico. Quanto al bene pri-

vato io tutto lo colloco nella tranquillità dello spirito: e questa a me quel santissimo Pontefice aveva promesso per nunzi e per lettere dettate non solo con pontificia autorità, ma con amore al tutto paterno, nè punto mi lascio dubitare ch'ei dal suo canto avrebbe fatto di tutto per procacciarmela. Male peraltro si aspetta quella dagli uomini: e poichè solo Iddio può veramente concederla, io mi farò ad impetrarla divotamente da lui. E tu che adesso conosci appieno quello che per l'amico tuo puoi sperare o temere, fa di non chiedere per me dagli uomini cosa che sia: ma impetrami da Cristo Signore, che se sperar più non posso di vedere, come bramava, ricomposte le sorti del mondo, tranquille ed ordinate al bene senta in me stesso le facoltà della povera anima mia, perchè lieto e sicuro all'eterna e vera vita io faccia passaggio da questa che chiamiamo vita, ed è morte. E statti sano e felice.

Tra i colli Euganei ove dimoro finchè la guerra non me ne discacci. A' 28 di giugno.

NOTA.

Poche cose basteranno a dichiarar questa lettera che sotto molti rispetti è una delle più belle dell'epistolario; e per la severa censura de' costumi e degli avvenimenti contemporanei è tale da mettersi quasi a paro colle anepigrafe.

Della data non può dubitarsi, poichè si vede scritta poco dopo che papa Urbano V era morto, ed aveva così deluso il proposto in cui era il Petrarca di scrivergli rimproverandolo per l'abbandono di Roma. Quel Papa morì nel decembre del 1370. Dunque la lettera che porta il giorno 28 di giugno dev'essere del 1371. E a confermar questa data si aggiunge il cenno che colle ultime parole dà il Petrarca de' timori di una guerra imminente per i quali sarebbe forse costretto di abbandonare il tranquillo soggiorno de' colli Euganei: 'chè veramente nella state del 1371 si prevedeva vicinissima la rra tra il Signore di Padova e la Repubblica di S. Marco, che fu atto dichiarata nel decembre di quell'anno medesimo. — Sono

degni di speciale considerazione i due passi di questa lettera ne' quali l'autore si mostra propenso a creder vera la voce che diceva Urbano V morto per veleno propinatogli da' suoi nemici. — Di colui che scrisse la lettera di Gregorio XI al Petrarca, e che questi chiama figlio del Bruni e figlio suo, vedi quel che dicemmo nella Nota alla lett. 19 del Lib. XXIII delle *Familiari*; e nella Nota alla lett. 20 del libro stesso vedi come vani tornassero i caldi consigli che il Petrarca dava all'amico, il quale nove anni dopo ricevuta questa lettera, e morto già da sei anni il consigliere, durava ancora nell'ufficio di Segretario apostolico.

LETTERA XIV.

A GIOVANNI DONDI DA PADOVA.

Ex mea sospitate.

Gli dà conto della sua salute, e rifiuta le troppe sue lodi.

Che della mia ricuperata salute sinceramente tu goda ella è cosa nè inaspettata nè nuova per me. Perchè però la tua contentezza non ecceda la dovuta misura, sappi, egregio amico, che questa povera mia salute non è già solida e ferma, ma debole, vacillante, precaria più assai che non suole nella comune degli uomini. Parmi talvolta esser sanissimo, e tutto ad un tratto da non so quali insidie, che mi tende natura o fortuna, sbucano i mali che mi ritornano in loro balìa. Perchè allora soltanto io mi terrò per guarito, quando mi vedrò fuori dalle miserie di questa vita: e piaccia a Dio che in buon punto ciò presto accada. Unico bene ne' mali miei è che di tutto quanto mi avviene io rendo grazie al Signore, e dal fondo del cuore lo benedico perchè m'abbia dell'animo così disposto. Forse sarei più lieto in altro stato: ma questo per me forse è migliore. Non sempre nuoce l'amaro, nè sempre il dolce è che giova. Finchè tu dica che del con-

versare con me prendi piacere, e che quindi ti spiace l'assenza mia, io non ne faccio le meraviglie. È questo sempre l'effetto dell'amore. Ma quando aggiungi di trarne profitto, perdonami, io non ti credo. Qual profitto può dare altrui la compagnia di un uomo che non è buono da nulla? Egli è peraltro ancor questo un bell'errore di chi amando vede nell'obbietto amato non quello che v'ha, ma quello ch'ei vi desidera. Or sia qual si vuole la verità delle cose, io di cotesta tua opinione sono lieto e contento, e a te ripeto quello che mi ricordo aver detto nel trattato della *Vita Solitaria* a Filippo Vescovo allora di Cavaillon. Se tu ti sbagli, io ne godo, e vorrei che mai non ti giungesse il disinganno da un errore che a te torna in piacere, a me in gloria, in danno a nessuno. E basti di questo. Quanta poi sia la mia gioia nell'udire che tu stai bene, è inutile che te lo dica; specialmente se pensi come dalla città ci giungano in villa continuamente funeste novelle. Conciossiachè più grate sempre e più dolci sieno fra i travagli la quiete, fra i pericoli la sicurezza, e la prosperità fra le sventure. Addio.

Di Arquà, ai 28 di agosto.

LETTERA XV.

A GIOVANNI DONDI DA PADOVA.

Incolumitas tua.

Lo conforta a star saldo nelle sventure, e gli annunzia il suo vicino ritorno in città.

La tua salvezza è la gioia dell'anima mia: i pericoli, i mali, le morti delle persone a te care mi trafiggono il

cuore d'immensa doglia. A te peraltro non fa d'uopo di ammonimenti. A tutti gli umani casi secondo le leggi dell'umana natura deve tenersi l'uomo apparecchiato. A questo nascendo fummo sortiti. Sono con te d'accordo in quanto scrivi della imperfezione di noi mortali. Non v'ha cosa più vera di quel che dici. Quanto poi a quello che aggiungi, ciò è da me tu ritrarre se non la piena perfezione, che a nessuno o a pochi fra gli uomini è concessa, sempre però un non lieve profitto, e che per questo avidamente desideri la mia presenza, altro non posso rispondere da questo in fuori: ne godo, se è vero, e se non è vero, te lo dissi e te lo ripeto, godo che tu lo creda. Più non mi dilungo perchè fra poco ci rivedremo. Sta sano intanto, e ricordati sempre di me.

Di Arquà, ai 30 di ottobre.

NOTA.

Fin dal decembre del 1371 fu dichiarata la guerra dalla Repubblica di Venezia al Signore di Padova. In mezzo alle scorrerie de' soldati dell'una parte e dell'altra era pericoloso il soggiornare in campagna. Ma tanto a malincuore il Petrarca si rinchiudeva in città, che durò con coraggio a starsi in Arquà colla sua famiglia fino ai primi di novembre del 1372. Fatto allora peraltro più grave il pericolo, perocchè Raniero di Vasco comandante l'esercito veneziano andò a porre il suo campo ad Abano due leghe appena distante da Arquà (Laugier, De Sade, I, 3, pag. 787), ai 15 di quel mese il Petrarca stimò bene tornarsene a Padova, ed ivi richiamò a più sicura stanza anche la sua famiglia, ciò è a dire la figlia Francesca, e Franciscolo di Brossano suo marito, come meglio si scorge dalle lettere seguenti. E di questa sua determinazione colla presente lettera dette avviso al Dondi.

LETTERA XVI.

A GASPARE DI VERONA.

Cura tua de me.

Lo ringrazia delle sue premure, e gli fa sapere come per mettersi al sicuro dai pericoli della guerra si sia ridotto in città.

Non punto nuove nè inaspettate per me son le premure, i timori e le sollecitudini che mi dimostri. Compagne dell'amore, l'ebbi sempre da te, e non che a me, furono note all'universale. Ed ora me ne porgi un'altra prova nell'affettuosa tua lettera, per la quale vorrei ringraziarti, se tu non fossi con me una cosa sola. Ma chi è che renda grazie per checchessia a se medesimo? Io son tornato in città già da tre giorni, e oggi o domani al più tardi aspetto la mia famigliuola che si rimase in villa. I libri che ivi aveva ho tutti portato via: la casa e il resto lascio in guardia di Cristo che mi protegge, e che fin dall'infanzia, anzi fin dall'utero materno, me, benchè indegno e immeritevole, si piacque difendere e custodire. Se il cielo vorrà che vada preda alle fiamme, sia fatta la volontà di Dio. A me basta omai che rimanga ultimo albergo la sepoltura. Il consiglio che tu mi dài di scrivere il mio nome sulla porta di quella casa prova il tuo amore per me, ma tornerebbe inutile alle circostanze ed al tempo. Marte non rispetta i nomi dei letterati. Non tutti hanno il mio nome in quella stima e in quell'onore che tu gli dài, nè tale io mi reputo da sperare che questo nome potesse giovarmi gran fatto, non dico fra i rumori della guerra, ma neanche in tempo di pace. Tutto dunque rimanga sotto la tutela di Dio che colle pacifiche

sue rugiade può temperare ed estinguere il fuoco delle ostili discordie. Scrivo in somma fretta, ma non mi posso tener dall'aggiungere che coteste affettuosissime tue sollecitudini hanno prodotto in me un effetto che io credeva impossibile: ed è che sento di amare il mio Gaspare più ancora che non facessi. Sta sano, e prega Dio per me.

Di Padova, a' 17 di novembre.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera precedente, e quella alla 58 delle *Varie*.

LETTERA XVII.

A GASPARE DI VERONA.

Litterulam tuam non absimilem.

Gli annunzia il ritorno della sua famiglia in città, e con un faceto racconto lamenta i danni della guerra.

Ti ringrazio quanto debbo e quanto posso della tua letterina piena come le sue sorelle di affettuosa premura e di timorosa sollecitudine a mio riguardo. Ma non ti mettere in angustia per me, e non rallentare per questo l'ardore dei tuoi nobili studi. La mia famigliuola, per la quale io temeva più assai che per me, grazie a Dio passò sana e salva tra le folgori di Marte, ed è già meco. Altro non avrei oggi da scriverti, ma per empire il foglio piacemi raccontarti una cosa che mai non ti ho detta e che forse ti farà ridere: cioè la risposta non punto stolta

che seppe dare uno stolto. Nata una volta discordia, e dichiarata la guerra tra i Fiorentini e i Pisani, che a sconto, siccome io credo, de' comuni peccati quasi in ogni anno tornano alle medesime, un povero scemo che si aggirava cencioso e mezzo nudo per le vie di Firenze, vedendo dalle porte della città escire l'esercito, e nulla sapendo di quella bisogna, domandò ad uno che gli passava d'appresso, che faccenda fosse mai quella. E che, risposegli l'altro, non sai tu dunque, o matto, che siamo in guerra con Pisa? — E quegli: Si farà poi la pace? — Stolto che sei, riprese il vicino: parli di pace, e siamo adesso sul cominciar della guerra? — Ma io ti chieggo se alla fin de' conti anche questa guerra finirà colla pace? — Certo che sì, poichè non v'ha guerra che duri eterna. Si farà un giorno la pace: ma per ora si fa la guerra. — E non sarebbe, riprese lo stolto, miglior partito fare adesso la pace, prima che cominci e si spinga innanzi la guerra? — Or dimmi: non pare a te che quello scemo parlasse con tutto il senno? Così potesse ciò dirsi a questi nostri guerrieri, ed essi vi ponessero mente: chè la guerra non sarebbe per avventura mai cominciata, o sarebbe finita prima che tanti danni e tanti guai ci piombino addosso: dopo i quali verrà la pace, e sarà buona, comechè tarda, mentre fatta adesso, sarebbe ottima. Ma a così fatti salutari consigli le orecchie son sorde. Si spinge innanzi, come colui diceva, la guerra, e si corre come pazzi al precipizio. Di tutti questi mali sono da accagionare i peccati degli uomini. Basta: aspettiamo gli eventi, e rassegnamoci alla volontà del supremo Signore del mondo. Tu statti sano.

Di Padova, a' 22 di novembre.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LETTERA I.

AL MAGNIFICO FRANCESCO DI CARRARA
SIGNORE DI PADOVA.

Dudum tibi, vir clarissime.

Quale esser debba chi regge il governo della sua patria.

Egli è gran tempo, inclito mio signore, che io vo pensando a scriverti qualche cosa. Tu cortesemente, siccome in tutto suoli, tratto tratto me lo rammenti: ed io fra me stesso vado considerando come tra i nomi di tanti grandi uomini e mediocri, ai quali le mie lettere sono dirette, mal si convenga che manchi il tuo, tanto per i tuoi beneficii e per quelli del padre tuo di me benemerito, che senza colpa d'immensa ingratitudine io mai non potrei permettere se ne cancellasse dall'animo mio la memoria, che a note indelebili v'impresse la riconoscenza e l'amore. Fermo ho dunque di scrivere: ma cerco nè mi vien fatto trovare ond'io debba prender le mosse. E non è già che mi manchi opportuna ed abbondante materia a cominciare il discorso: che anzi il vedermene innanzi più d'una mi rende titubante ed incerto, siccome avviene al viandante quando giunge a un crocicchio. Da una parte la liberalità generosa e costante che mi dimostri m'invita a renderti quelle grazie che posso maggiori. E veramente è sacro costume quello

di ringraziare gli amici, e massimamente i principi dei loro doni: nè io mancai di farlo molte volte con te: ma crebbero tanto di giorno in giorno i beneficii e le onoranze tue, che oppresso dal numero e dalla grandezza loro, e vergognando di retribuir con parole i fatti tuoi generosi, meglio mi parve passarmene con rispettoso silenzio, che inutilmente sforzarmi ad adeguarne la misura parlando.

Lasciate dunque le grazie in disparte, vasto ed aperto mi si spiega innanzi il campo delle tue lodi. Sogliono molti lodare i principi, e a volte il feci pur io, solo per rendere giustizia al merito e per eccitare alla virtù collo stimolo della lode, non però mai per accattare la loro benevolenza. E intorno alla lode dirò come degno di biasimo a me si paia chi adulando l'adopera, e più ancora chi nel dispensarla si porge volubile ed incostante. Conciossiachè sieno alcuni che danno lodi a chi non le merita: ed altri che con meravigliosa leggerezza dell'animo, cui prima lodarono, dicono poi infamia e vitupero. E di questa colpa, che io stimo più che altra mai vergognosa e disonesta, macchiò la fama sua Cicerone, ond'è che mentre sopra tutti gli antichi scrittori io l'amo e l'onoro, per questo vizio mi sento quasi costretto ad odiarlo. Senza parlare di alcuni altri, egli aveva colmato Giulio Cesare di tante lodi, che di leggieri potrebbero parer soverchie: e lui medesimo poi fece segno alla maldicenza e alle ingiurie. Leggi le lettere che scrisse a Quinto suo fratello: troverai che di Cesare sempre egli parla con onoranza e con amicizia. Prendi poi quelle ad Attico: leggerai nella prima ambigue espressioni, nell'ultima quanto di più odioso e di più infame poteva dirsi contro di lui. Svolgi le orazioni dette innanzi a lui, o, lui presente, al Senato. Tante ivi sono le lodi di Cesare quante nessuno crederebbe che ad un mortale da

un altro dar si potessero. Apri i libri degli *Offici* e le *Filippiche* e vedrai gli uni e le altre riboccanti di spregi e di contumelie. E quello che agli occhi miei fa più odiosa tale incostanza egli è che tutta la lode fu per lui finchè visse, e tutto il biasimo poichè fu morto. Men male se avesse fatto a rovescio: perocchè suole la morte o estinguere o mitigare la invidia. E come in molte altre cose anche in questo ebbe Giulio Cesare a glorioso compagno il suo nipote e figlio adottivo Cesare Augusto, che sebbene minor di lui per prodezza nelle armi, di lui fu maggiore per il serto imperiale: ed egli pure da Cicerone smodatamente prima lodato, vivente ancora si udì e si vide nelle lettere di lui bistrattato ed offeso. Spiacemi parlare in tal guisa di quello fra gli scrittori che io prediligo: ma la ragione dell'amore è vinta da quella del vero. Me ne duole: ma la cosa sta qui. S'egli vivesse e mi udisse, facile troverebbe nell'onnipotente sua eloquenza il mezzo a rispondermi. Ma forza di parole non vale a distruggere il vero, nè sarà mai ch'io m'induca per malizia dell'animo a cambiar le mie lodi in vituperio. Ora, tornando al mio proposito, io voglio dire che quando volgeva in mente di prender le mosse al discorso dalle tue lodi, non è, diceva infra me stesso, che alla vera virtù incresca la gloria: la quale anzi con lei sì strettamente si conviene, che pur suo malgrado le tien dietro come fa l'ombra al corpo. Ma quest'uomo per sua natura, a me stesso da molti indizi manifestata, più che delle lodi si piace della censura: ed è più facile che gli entri in grazia chi giustamente d'alcuna cosa lo riprende, che chi lo rimerita di giusta lode. Che fare adunque? A qual partito appigliarmi? Se dal lodarlo mi tenni, non mi terrei dal riprenderlo: ma mi vien meno alla censura la materia che per la lode abbondami. Irreprensibile fra i mortali è nessuno: perfetto ed ottimo si può chiamare chi pic-

coli e pochi ha i difetti. Porgiti adunque grato a Dio se sua mercè tu sei tale, che più vasto nella tua vita si offra il campo a chi voglia lodarti che a chi pensi a riprenderti. Così di due agricoltori ugualmente industri e robusti quello verrà in maggiore stima a cui fu sortito più fertile il podere : e di due nocchieri esperti al paro e vigorosi quegli avrà più felice il corso cui più propizio spirò il vento, e più tranquillo si offerse il mare. Che se a questo partito io mi fossi appreso, di far subbietto alla mia lettera la tua censura, non d'altra cosa ti avrei potuto redarguire che di sola quella, intorno alla quale altra volta tra noi si tenne segreto discorso. E se tu vorrai agli umili e fedeli consigli attenerti che allora ti porsi, io ti sto pagatore che ne corrai frutto saluberrimo al corpo non meno che all'anima ed alla fama presente ed alla gloria ventura del nome tuo. E colle parole che a Cesare disse Crastino nei campi della Tessaglia, io pure a te dico, che se mi avrai dato ascolto, o vivo o morto ch'io sia, me ne sarai grato. E basti di questo: poichè dice il proverbio: « a buon intenditor poche parole. » Quel ch'io voglia lo sai, e sai pure com'io nè debba nè possa altro volere che il bene tuo. Nè spendo su tale argomento più lunghe parole, perchè a me si sconviene e a te non piace un parlar lusinghiero.

Per le quali cose io veggomi al tutto prosciolto dall'obbligo di tessere una lunga istoria di cose che a te non piace sentir ripetere, e che all'universale degli uomini già sono notissime. E chi è che non sappia come tu rimasto privo del glorioso e magnanimo padre tuo, di cui la dottrina e l'esempio recar ti potevano immenso vantaggio, in quella età che dell'altrui governo sente maggiore il bisogno ti recasti in mano il freno della repubblica, e con senno e con industria non solo agli anni tuoi superiore, ma tale da disgradarne la maturità dei

senili consigli lo reggesti per modo, che nessun romore, nessun tumulto commosse la patria in quel terribile mutamento? Grande era l'inopia, cui faceva maggiore una gran mole di debiti, e tu in poco d'ora tornasti ad essere possessore d'immense dovizie. Fatto poi più maturo dalla sperienza e dagli anni, non solamente ai tuoi cittadini ti porgesti egregio signore, ma fosti modello ed esempio ai signori delle altre città: per guisa che con queste orecchie io sentiva i finitimi popoli ad alta voce desiderare di essere da te governati, e invidiare le genti a te soggette: e tu frattanto lungi dall'insolenza del fasto, e dalla inerzia della voluttà tutto porre il tuo studio nel dimostrarti sereno e tranquillo in mezzo alle cure del tuo governo, schifo d'ogni superbia, ma pieno di dignità, a tutti senza distinzione, ed anche agli ultimi della plebe accessibile e cortese, e in ogni cosa non so qual più tra modesto e magnanimo. Alle tue figlie procacciasti in remote contrade nobilissime nozze: e quantunque amatore della pubblica tranquillità e della pace, quello che mai non era venuto in mente nè al popolo finchè si resse a comune, nè a'tuoi che per tanti anni ne moderarono il freno, tu primo in opportuni luoghi con molte validissime ròcche provvedesti alla difesa de' propri confini. Tale in somma tu ti porgesti in ogni cosa, che sotto il tuo comando i cittadini tuoi si sentirono liberi e sicuri, nè mai si sparse sangue innocente: ed i vicini, o per timore, o per amore, o per ammirazione delle tue virtù, ti rispettarono sempre per guisa che potesti per lunghi anni mantenere nella patria fiorente e tranquilla i beneficii di una pace costante e perfetta. Ma della pace nemico l'avversario del genere umano d'onde mai non l'avresti temuta, ti suscitò la guerra, e tu sebbene tanto pacifico, con animo forte lungamente la combattesti, comechè ti venissero meno gli

aiuti di cui ti confidavi: e quando il farlo ti parve più vantaggioso, avvedutamente ti adoperasti a concludere la pace, alla lode già meritata di militare valore quella accoppiando di civile prudenza. Di tutte queste cose pertanto io mi taccio e di molte altre delle sì fatte, per le quali a tutti i signori della tua casa e a molti delle altre città la evidenza de' fatti e il consentimento generale dei popoli di gran lunga ti chiama superiore.

Poichè dunque l' esporre minutamente le tue lodi rese manifeste dai fatti parrebbemi inutile piacenteria, e sarebbe opera vana l' imprendere a censurarti, d'uopo è che cerchi altra materia al discorso, cui non si conviene rompere a mezzo dopo averlo cominciato. Ed io prenderò un argomento che, sebbene a te notissimo, per avventura tornerà non inutile: conciossiachè giovi talvolta anche, a chi sa, l' esser per opera altrui richiamato a rammentare le dottrine che nell' animo accolse, e che da se stesso già più volte ridusse nella mente: per guisa che a quella via cui spontaneamente già dirigevasi, dagli avvertimenti che altri gli porge si senta ancora sospinto. Esporrò dunque scrivendo una materia non che a te, ma quasi a tutti conosciutissima, eppure da molti praticamente tenuta in non cale, ciò è quale esser debba chi regge il governo della sua patria. So che di questa materia empir si potrebbero interi volumi: a me basterà farne piena una lettera. Talora ad alcuno una parola giovò più che ad altri un lungo sermone: e poi l' efficacia del discorso dipende assai più dalla disposizione dell' animo in chi ascolta, che da qualsivoglia eloquenza di chi favella. Imperocchè, come ho detto più volte, fa d' uopo che nell' intimo petto sia la scintilla, cui tu parlando possa avvivare sì che divampi: se quella manca, tu perdi il fiato soffiando sulla cenere. Io però mi confido, anzi so per certo, non faville soltanto, ma

vivo fuoco e bella fiamma di virtù serbarsi accesa nell'animo tuo, che di grandi opere è capace ed uso a far tesoro di quanto vede ed ascolta. Ben mi ricordo viva impressione che ti fece una lettera, egregia per vero dire, perchè da egregio ingegno dettata, quella cioè di Marco Bruto a Marco Tullio Cicerone, la cui lettura sì fattamente ti accese di ardor virtuoso, che per molto tempo si parve tu non sapessi d'altro parlar che di quella. Ed io fra me stesso veniva allora dicendo: se della virtù non fosse costui veramente innamorato, non si lascerebbe a tal segno commuovere da questa breve, comechè nobilissima scrittura. E mi volli bene di avertela messa innanzi, e tratta fuori io medesimo dall'obblio in cui a tutti ignota giacevasi da tanti secoli. . .

Ma prima di entrare in materia io voglio rammentarti una sentenza di Cicerone, probabilmente a te già nota, perchè da lui sentendo quanto il buon governo degli Stati, e quelli che lo reggono a Dio sieno cari, più volentieri ti faccia poi ad ascoltarmi quando esporrò le qualità che si richieggono a ben governarli. Odi dunque com'egli scrive nel libro sesto della Repubblica. « Perchè, o Africano, tu sia più animoso a difendere » la repubblica sappi a tutti coloro che la patria sostennero, aiutarono, ingrandirono, essere destinata certa » sede nel cielo, ove beati godranno nei secoli eterni. Imperocchè a quel supremo sovrano del mondo ch'è Dio, » nulla di quanto avviene sulla terra è più caro del consorzio e della legittima unione degli uomini, che ha » nome città, i cui reggitori e conservatori di quassù » mandati, ritornano quassù. » E quel discorso fingevasi fatto nel cielo. Or chi potrebbe esser mai di cuore sì duro, sì avverso alla virtù, e della propria felicità sì non curante, che non si sentisse infiammato a sostenere tali fatiche e a meritare tal premio? Pagano era, è vero,

quei che parlava, ma quel ch' ei dice menomamente non repugna alla dottrina ed alla fede cristiana, quantunque diversamente da noi sentissero i pagani intorno alla creazione degli uomini, o delle anime. Ed eccomi a tener la promessa e ad esporre quale esser debba chi regge il governo della sua patria. Tu guarda in questo scritto, come faresti in uno specchio. Se tale ti vedi quale io lo descrivo (e questo sarà quasi sempre), godine teco stesso, e porgiti sempre più grato e divoto a Lui che largisce ogni bene, ogni virtù, perchè dandoti forza a superare ogni più difficile impedimento, tu possa giungere a quell' altezza oltre la quale non è virtù che si sublimi. Ma se talvolta ti sembri che alcuna cosa ti deturpi, poni tu stesso le mani al viso e fa di tergerlo, raddrizza il corso alla fama, e quasi da un lavacro esci da quel confronto più bello e più puro.

La prima cosa pertanto chi regge il governo si faccia amare: temere dai buoni non mai, ma per necessità dai malvagi. Sia amico della giustizia: chè non senza ragione gli fu cinta la spada, e secondo che dice l' Apostolo, egli è ministro di Dio. Non v' ha stoltezza maggiore nè cosa più contraria alla conservazione del principato che il volere da tutti esser temuto: sebbene molti degli antichi e dei nuovi principi questo massimamente desiderassero, e credessero non esser mezzo più sicuro a mantenersi in potere del porgersi formidabile e crudele, siccome è scritto di quel barbaro imperatore che fu Massimiano. Non v' è sentenza che più di questa pugni col vero. L' amore giova, non il timore, se pure quel timore non sia onde un buon figlio teme suo padre. Se da questo è diverso, ogni altro timore direttamente si oppone a quel che possono i principi desiderare. Bramano essi regnare a lungo, e vivere in sicurezza: ma all' una cosa ed all' altra contrario è il timore, e l' amore è favorevole.

Alla diuturnità dell'impero, alla tranquillità della vita il timore fa guerra, la benevolenza dà forza. Odasi a conferma Cicerone, o per la bocca di lui la verità che insegna: « Di tutte quante sono le cose a conservare l'acquisto » nulla è che giovi quanto l'essere amato: e nulla che » noccia più dell'esser temuto. » E poco appresso: « Mal » s'affida al timore chi vuol durare nel comando: per » lo contrario la benevolenza fedelmente si adopra a » farlo stabile. » E perchè tu vegga quanto questa massima gli fosse a cuore, sentilo dire in altro luogo: « Esser » caro ai cittadini, rendersi benemerito della repub» blica, riscuoter lodi, riverenza ed amore; questa è » vera gloria; ma farsi agli altri pauroso e formidabile » è cosa piena d'invidia, d'odio, di minaccia e di peri» colo. » Che anzi rispetto alla siqurezza sembra inutile il farne parola: conciossiachè dar non si possa uomo si stolido ed ignorante che non intenda come timore e sicurezza non possono stare insieme. Ma qui taluno soggiunge convenirsi questo timore non al regnante, sibbene ai soggetti: e così ben di questi ma non di lui essere minacciata la sicurezza. Ed io non altra risposta darò a chi lo dice che quella data a Giulio Cesare da Laberio cavaliere romano, insigne per prudenza e per virtù: « forza è che » tema molti chi da molti è temuto. » La quale sentenza afforzare mi giova coll'autorità di Cicerone che dice: « chi vuol esser temuto dovrà temere egli stesso » di quei che lo temono. » E già prima di lui aveva detto Ennio:

> Chi è temuto è odiato: e dell'odiato
> Giova la morte;

e quello che giova, aggiungo io, vuole ognun che si adempia: nè va in dilungo cosa che bramasi molto e da molti. Eppure tuttociò non ostante son molti che dis-

sero, e che dicono tuttavia: « m'aborrano, mà mi temano. » Queste parole Euripide mise in bocca di Atreo crudelissimo tiranno: e sue le fece, e misele in pratica Caio Caligola in crudeltà non secondo ad Atreo: ma furono seme di mal frutto a chi primo le disse, e a quanti si fecero seguaci suoi, tra i quali fu chi pensò e chi scrisse esser da noverare eziandio Giulio Cesare. Malagevolmente peraltro io m'adduco a crederlo. Imperocchè costui, oltre l'ambizione della gloria e del comando che in lui fu grande, anzi grandissima, con ogni sforzo si adoperò ad accattare piuttosto la universale benevolenza, che non a farsi temere, porgendosi non solo mansueto e clemente, ma liberale e generoso per modo che dalle tante sue vittorie, e da quel supremo comando non altro frutto volle a sè riserbato, secondo che ne fan fede scrittori gravissimi, dalla facoltà in fuori di donare e di beneficare altrui. Al perdonare poi fu così proclive, che di lui lasciò scritto lo stesso Cicerone di nulla mai esser solito a dimenticarsi fuorchè delle ingiurie. Bella vendetta in vero è il perdonarle: ma il dimenticarle è più bella: per guisa che fu costretto a riconoscere in lui questo pregio come dote singolare della sua nobilissima natura anche quello scrittore che gli si dimostrò tanto incostante nell' amicizia. Di queste e d'altre molte virtù onde ora mi taccio egli fu adorno più che altri mai: ma non ne fu per vero dire condegnamente rimeritato. Perocchè quelli ch' egli aveva colmati di ricchezze e d' onori, e cui generosamente ogni diritto venutogli dalle vittorie ed ogni ingiuria da loro ricevuta avea condonato, quelli stessi lo trucidarono. Nè punto gli valsero la liberalità e la clemenza: ond'è che a'suoi funerali si cantavano quei versi di Pacuvio:

Li salvai perchè potessero
Far man bassa su di me.

Che se alcuno domandi qual fu la causa dell' odio onde non può dubitarsi che movesse quella congiura, non altra assegnarne io saprei che quell' impeto ond'era tratto a sollevarsi sugli altri più che non consentisse il costume della sua patria, ambizioso porgendosi di nuovi onori e di straordinarie dignità. Non era Roma ancora assuefatta a tollerare quel fasto Cesareo, che poi dai successori di lui fu tanto cresciuto, da far parere quello di lui meschino ed abbietto. Se dunque a cotal uomo non valsero potenza e ricchezza per porlo al coperto dagli odii altrui, prezzo dell' opera è il ricercare per quali mezzi si procacci l' amore. Perocchè come dall' odio s' ingenera la ruina, nasce dall' amore l' effetto contrario: quello sospinge al precipizio; questo tien saldo ed assicura.

Dico pertanto doversi del pubblico amore far la ragione medesima che del privato. « Io t' insegnerò, dice » Seneca, un filtro amatorio senza bisogno d' erbe, di » droghe, o di magici carmi di venefica incantatrice. » Ama e sarai amato. » Così appunto va la bisogna: e mille precetti che dar si possono su tal arte riduconsi tutti a quell'uno. Non giovano gl'incantesimi: non v'ha prezzo, non fatica che valga. L' amore non si procaccia che con l' amore. Qual è cuore così ferrigno che onestamente amato non voglia riamare? Onestamente, dico, poichè l' amor disonesto non è amore, ma odio mascherato sotto parvenza di amore, e questo d' odio soltanto dev' essere rimeritato. Rendere amore a chi turpemente ti ama altro non è che fomentare il male col male, e rendersi partecipe del misfare altrui. Di questo adunque noi non dobbiamo parlare, ma sì dell' amore onesto, dal quale esser non può che a te non venga compiacenza e diletto vedendo come i tuoi cittadini t' abbiano in luogo non di signore, ma di padre loro. E padri della patria veramente furono

chiamati presso che tutti i principi antichi: ma se alcuni a buon dritto, tali altri con tale ingiustizia usurparono quel nome, che la maggiore non potrebbe immaginarsi. Padri della patria furono detti ugualmente Cesare Augusto e Nerone: ma come quegli veramente fu padre, così questi fu nemico della patria e di ogni pietà. Tu questo nome ti procacciasti col merito: perocchè nessuno di quei cittadini cui sta a cuore la pace ed il riposo della patria, altro in te vede che un amatissimo padre. Or fa di adoperarti con tutte le forze perchè duri perpetua la ragione onde sì bel nome ti venne. Nè mi lascio dubitare che veramente tu lo faccia ammonito e pregato, se già fin qui lo facesti spontaneamente. Sappi intanto che questo ottenere non puoi se non porgendoti ai tuoi cittadini giusto ad un tempo ed amorevole. Vuoi essere veracemente padre de' cittadini? Procaccia ad essi quello che procacciare vorresti a' tuoi figliuoli. Non dico già che ciascuno de' tuoi cittadini tu debba amare quanto ami un figlio; ma di quell'amore medesimo onde ami il figlio. Iddio sovrano legislatore, nel comandarci l'amore del prossimo, c'impose di amarlo non quanto, ma come amiamo noi stessi: ciò è a dire sinceramente, senza infingersi, senza riguardo a compensi e ad utile proprio: per spirito di carità pura e gratuita. Io son peraltro di avviso, checchè altri possa pensarne diversamente, che non i cittadini per singulo, ma tutti presi insieme, e l'intera repubblica tu debba amare non solamente quanto ami i figli o i genitori, ma quanto ami te stesso. Imperocchè verso ciascuno de' nostri cari uno solo in noi è l'affetto: ma verso la repubblica vi sono tutti: ond'è che l'universale de' cittadini debbono amarsi da te veramente come tuoi figli, anzi come membra del tuo corpo, come parte dell'anima tua: perocchè la repubblica è un corpo di cui tu sei la testa. Cotale amore si

manifesta poi colla soavità delle parole, e più assai colla benignità degli atti; ma sopra tutto, come dianzi io diceva, colla giustizia e colla benevolenza. E chi potrebbe non amare uno che a lui si porga giusto, innocuo, benevolo? Che se a tutto questo si aggiungano i beneficii onde i buoni principi sogliono esser larghi ai loro soggetti, cresce l'amore oltre misura, e questi a quelli congiunge con nodo così tenace, che in vano cerchi argomento di questo più efficace e più forte a tutelare le ragioni del principato. Metti in disparte le armi, i soldati, le guardie, gli oricalchi, le trombe, e serba tutto questo ad usarne contro i nemici. Co' cittadini tuoi ti basti l'amore. Non dalle armi, dice Cicerone, ma dall'amore e dalla benevolenza de' cittadini dev' essere il principe circondato. E col nome di cittadini io quelli intendo che amano la conservazione dello Stato, non quelli che tuttogiorno fan prova di rivolgerne e di mutarne le sorti: i quali non cittadini, a parer mio, ma stimare si debbono ribelli e nemici pubblici. La natura di questo discorso spesso mi porta a rammentare Augusto, del quale è notissima quella sentenza: doversi dire uomo dabbene e buon cittadino chiunque aborra dal mutare il governo della città: onde consegue che chi del contrario si piace è da stimare malvagio, e al tutto indegno del nome e del consorzio de' cittadini e degli uomini onesti. Quanto agli artificii con cui tu possa procacciarti benevolenza ed amore hai la natura tua che te lo insegna, e per essi, come per certa strada, si va non solamente alla gloria, ma al cielo. Perchè parlando un buon padre ad un ottimo figliuolo « pratica, gli diceva, la giu-
» stizia e la pietà, che se grande dev' essere verso i ge-
» nitori ed i congiunti, d' uopo è che sia grandissima
» verso la patria. Chi così vive è sicuro di andarne in
» cielo. » Or chi potrebbe bramare il cielo, e non la strada che a quello conduce?

Quanto vana riesca poi la difesa delle armi ai malvagi principi ed agl' ingiusti contro il furore de' sudditi mal governati ce lo dimostrano esempi senza numero, de' quali basterà che tocchiamo alcuni de' peggiori e più potenti. Che valsero a Caio le tedesche sue guardie sebbene accorse a salvarlo? E Nerone non cercò egli rifugio nell' estremo pericolo negli alloggiamenti de' suoi soldati? Ma ad Augusto, a Vespasiano, a Tito non fu d' uopo di armate coorti. Leggi la morte di Augusto. Non da compri satelliti, ma cinto ei moriva da cittadini suoi amici, e tranquillamente conversando con quelli, nell' amplesso dell' amata consorte, non trapassare ed estinguersi, ma abbandonarsi si parve a placido sonno, e poi che furon resi alla mortale sua spoglia i più grandi onori, venerata e sacra ne rimase la memoria. Vespasiano in quella che diceva ritto sui piedi suoi dover morire un imperatore, spirò mentre gli amici lo aiutavano a levarsi. Alla morte di Tito accorse il Senato, e sulle bocche di tutti risuonarono a lui lodi infinite, e universale lamento per l' immatura ma placidissima morte generalmente riguardata, non come suo, ma come pubblico danno. E questo a me si pare doversi sempre aver presente al pensiero da tutti coloro che tengono un principato: cioè come la morte de' buoni principi sia per essi tranquilla e felice, e per i sudditi loro dannosa e lagrimevole: mentre dei principi malvagi avviene tutto il contrario. In quella stessa città ove coloro, de' quali dianzi io diceva, morirono in piena pace tranquilli e felici, lasciando del nome loro cara e venerata a tutti la memoria, Domiziano fratello di Tito, cadde trafitto, ed il Senato stesso fece plauso alla sua morte lacerandone la fama con improperii e contumelie; e non solamente ne fece atterrare e gettare in luoghi immondi le statue, ma decretò che se ne cancellassero le iscrizioni, e se

ne abolisse la memoria. A Galba fu spiccata dal busto la testa, e posta sulla cima di un' asta, dai saccomanni e dai famigli del campo fu portata attorno, spettacolo di orrore e di ludibrio all' universale. Vitellio, da molti colpi trafitto presso le Gemonie, fu tagliato a pezzi, trascinato cogli uncini, e gettato da ultimo nel Tevere. E d' altri molti mi taccio, che uguale a questi incontrarono la fine. Or d' onde mai questa diversità nella morte se non dalla diversità della vita? Perchè quel sapientissimo fra tutti i principi che fu Marco Aurelio Antonino, il quale al sommo imperio congiunse il nome e la dottrina di filosofo, rammentata la fine di molti che lo avevano preceduto, conchiuse dicendo aver ciascuno sortito la morte consentanea alla vita, e presagì ch' ei sarebbe del numero di coloro che morirono in pace. E l' evento rispose al presagio. Or se tale fu la sentenza di quel grande e dottissimo personaggio, se tutti quanti sono i sapienti la ripetono per vera, chi potrà dubitare che come per mille altre ragioni, così per questa massimamente si convenga menar buona la vita, cioè perchè buona ci si conceda la morte? Affè che troppo non è lo spendio di tutti gli anni che la precedono per ottenere felice quell' ora suprema, la quale, chi giusto estimi, altro non è veramente che un breve momento per cui si entra nell' eternità? Come per piccola porta si entra in grandissima città, o con piccolo schifo si penetra nell' ampio spazio de' mari, così per l' angusto passo della morte entriamo ne' secoli eterni: e quale alla morte qui si consegna, tale da lei alla immortale dimora l' anima nostra si restituisce.

Officio principalissimo della giustizia è dare a ciascuno quello che è suo: a nessuno far male senza grave sua colpa: e quando ancora questa colpa vi sia, essere alla misericordia inchinevole imitando l' eterno giudice

che siede nel cielo. Conciossiachè fragili tutti essendo per nostra natura, e tutti inquinati nel peccato, non è alcuno di noi che di misericordia non abbia bisogno: ond'è che non possa esser giusto chi al tempo stesso non sia misericordioso. Quantunque pertanto misericordia e giustizia a primo aspetto sembrino cose fra loro contrarie, a chi retto estima, sono fra loro inseparabilmente congiunte: anzi talvolta la giustizia non è che la misericordia, e la misericordia giustizia, siccome dice Sant' Ambrogio nel libro sulla morte di Teodosio imperatore: e però si vede esser non solo due cose naturalmente congiunte, ma una medesima cosa. Nè già per questo è da dire che si abbiano a rimandar senza pena i sicari, i traditori, gli avvelenatori, ed altri colpevoli di tali misfatti: chè se ciò fosse, per usare misericordia a pochi, ti porgeresti a molti crudele; ma a quelli che peccarono per leggerezza o per errore, se la ragione del pubblico esempio non ne soffre danno, si conviene usare misericordia. Altrimenti facendo, come or ora io diceva, la troppa misericordia e la inconsiderata debolezza degenera in crudeltà perniciosa. Mezzo efficacissimo a guadagnarsi l'amore de' cittadini oltre la giustizia è la beneficenza. Se non può verso i singoli, si dimostri il rettor dello Stato benefico all'universale. Raro è che alcuno porti amore a chi non lascia sperare qualche privato o pubblico beneficio. Dico dell'amore verso i principi: chè quello degli amici ha suo premio in se stesso, e nulla chiede, nulla vuole. Ai pubblici beneficii appartiene il restauro de' tempii e degli edifici di pubblica ragione. Di questo s'ebbe lode più che altri mai Cesare Augusto, cui Tito Livio meritamente chiama edificatore e restitutore di tutti i tempii, ed egli stesso, come narra Svetonio, a buon diritto si dava vanto di aver trovato Roma tutta a mattoni, e di lasciarla rifatta

tutta di marmo. Dico altrettanto delle mura della città, dalle quali celebrità di nome ottenne Aureliano, principe del resto sanguinario e crudele, il quale, in men di sei anni che resse l'impero, allargò la cinta delle mura di Roma che stanno ancora in piedi, e secondo che narra lo storico Flavio Vopisco, attenendosi, credo, alle misure de' tempi suoi, ne distese la cerchia a forse cinquanta miglia. Ma tu, mercè l'industria de' tuoi maggiori, sei libero da questa cura: perocchè non so se v'abbia in Italia o fuori altra città superbamente munita di mura al par della tua. — Non meno che delle mura io penso che quegli antichi fossero solleciti delle pubbliche strade: che se quelle son di difesa ne' giorni della guerra, apprestan queste vantaggio e decoro inestimabile in tempo di pace. La differenza sta qui: che le mura lungamente resistono e si conservano, mentre le strade si guastano per lo passaggio continuo degli uomini, de' cavalli, e spezialmente di questi diabolici carri, cui per parte mia vorrei ch' Erittonio mai non avesse inventati: tanto per essi si reca di danno non solamente alle strade ed alle case cui scuotono dalle fondamenta, ma alla quiete e al riposo degli abitanti, cui distornan la mente applicata a qualche cosa di buono. Ad esse dunque volgi il pensiero, e vedi come da lunghi anni neglette e bruttamente guaste e scabrose tacitamente invochino l'opera tua. E credo che di buon grado impiegarvela tu vorrai: perocchè non solamente al decoro della patria ed alla comodità de' cittadini che debbono esserti a cuore, ma servirai eziandio al vantaggio tuo proprio. Nessuno io vidi mai, non dico già de' principi, ma di qualunque altra condizione, che più sovente di te e del magnanimo padre tuo si piacesse di girar la città per ogni verso montato a cavallo. Nè punto questo costume mi spiace in voi cui primo studio e prima cura è

il sorvegliare al bene della repubblica: ed ai fedeli cittadini gradito sempre torna l'aspetto di un principe buono. Devi dunque darti pensiero che come con piacere così con sicurezza possa tu farlo, per guisa che dal cavalcare, rimossa ogni difficoltà ed ogni pericolo, tu possa prendere agevole ed onesto ricreamento. Di questo commetti la cura a qualche cittadino dabbene e premuroso della pubblica prosperità. Nè ti prenda timore che quasi di vile incarico possa tenersene oltraggiato uomo che fosse di nobile ed onorata condizione: chè a probo ed onesto cittadino, non è officio che possa mai parer vile se a lui venne commesso in pro della patria. Al qual proposito tornami acconcio uno storico esempio. Famoso per valore e per dottrina viveva in Tebe Epaminonda, il quale, chi guardi al merito non alla fortuna che spesso si piace levare in alto gl'indegni, se non il primo, fu certo tra i primi uomini della Grecia. Or bene: a cotal uomo, di cui con piena verità fu scritto che nata con lui, con lui si estinse la gloria della patria, erano avversi i cittadini: cosa che spesso pur troppo accade nelle città di libero governo: e credendosi di far onta alla sua gloria, gli commisero l'ufficio di rifare le strade, il quale fra tutti gli offici era tenuto il più vile. Ed egli, non che colla spada, nemmeno con una parola si vendicò dell'ingiuria, anzi docilissimo ad essi porgendosi « farò in modo, rispose, che non a me torni » vergogna dalla bassezza del ministero, ma si a questo » venga onore dall'opera mia, e abbietto ed umile per » se medesimo fra le mie mani divenga nobile e glo- » rioso. » E tanto splendidamente si diportò nell'amministrarlo, che presolo quasi rifiuto degli ultimi della plebe, lo lasciò desiderato ed ambito dagli uomini più illustri. Or fa tu dunque di commettere quell'ufficio medesimo ad uomo esperto e fedele, e vedrai come in

seguito faranno molti a gara per ottenerlo, e aiutata dallo zelo de' cittadini, la tua vecchia patria si vedrà ringiovanire.

E qui mi cade in acconcio scriverti di una cosa per se stessa veramente ridicola della quale non ha guari mi avvenne di parlarti un giorno, in cui colla usata tua bontà onorato mi avevi, siccome senza mio merito ti piaci fare sovente, di una tua visita nella piccola mia biblioteca; e ci stava d' innanzi agli occhi il subbietto del nostro discorso. Città nobilissima è la tua patria, vuoi per splendore d' illustri famiglie, vuoi per fertilità di territorio, vuoi per antichità d' origine di molti secoli anteriore a quella di Roma. Arroge l' Università degli studii, il decoro del clero e delle religiose funzioni, la celebrità dei santuarii, il vanto del vescovo Prosdocimo, di Antonio il minore, della vergine Giustina, e non ultimo quello di aver te per signore, e di essere stata celebrata dai carmi di Virgilio. Or bene: una città così splendida e gloriosa, sotto gli occhi di te medesimo, che agevolissimamente potresti impedirlo, quasi rozza ed incolta campagna bruttamente si vede percorsa ed ingombra da gregge di porci che da tutti i lati odi turpemente grugnire e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra. Avvezzi alla turpe vista ed all' ingrato suono, noi lo soffriamo con animo indifferente: ma i forestieri ne prendono scandalo e meraviglia. Ributtante e schifoso per tutti è quell' incontro: intollerabile a chi vi si avviene cavalcando, cui non solo incomodo, ma spesso pericolosissimo riesce l' abbattersi in que' sozzi animali, alla vista de' quali i cavalli talvolta impennano, e gettano il cavaliere a precipizio. Mi ricorda adunque che di questo parlando tu mi dicevi esser vietato dallo statuto municipale il lasciar andare i porci per la città, e che per legge poteva chiunque ve li trovasse portarli via.

Ma tutto, come fa l'uomo, invecchia nel mondo. Andarono in disuso le leggi romane, e se non fosse che tuttodì se ne fa lettura nelle scuole, sarebbero già dimenticate. Or pensa quello che avvenga degli statuti municipali. Conviene adunque richiamare in vigore quell'antica prescrizione, farla proclamare dal banditore, e procurarne colle medesime, od anche con più gravi pene l'osservanza, mandando in giro persone, che se trovano porci per le strade li menino via; ed imparino a loro spese questi porcai cittadini che chi possiede di quegli immondi animali deve pascerli ne' campi, e se campi non ha, li tenga chiusi dentro casa. Quanto a quelli che non hanno nemmen la casa, sappiano non esser permesso insozzare a piacer loro le case altrui, deturpare l'aspetto della città, e della nobilissima Padova fare un porcile. Nè si dica esser queste cose da nulla, e da non badarvi sopra: perocchè io per lo contrario sostengo doversi tutelare il decoro di un'antica ed illustre città non solo nelle grandi, ma e nelle piccole cose, e come in ciò che riguarda il buon governo della repubblica, così in quello che spetta al pubblico ornato, affinchè gli occhi abbian pur essi di che trovarsi contenti, i cittadini si piacciano dell'aspetto urbano ridotto a forma più bella, e gli stranieri mettendovi il piede si avveggano di essere entrati in una città, non in una fattoria. Credo dunque che il farlo sia per te un adempire il dovere che ti corre verso la patria, e cosa al tutto degna di te. Della quale parmi aver detto tanto che basti.

Ma dopo questa viene per te un'altra cura: ed è che quando avrai migliorato le strade dentro e fuori della città, tutti rivolga sollecito i tuoi pensieri ad asciugar le paludi che la circondan d'appresso. Chè solo per questo mezzo ti verrà fatto crescere il pregio di questo ·ssimo paese, e raddoppiare la fertilità di questi va-

ghissimi e famosi colli Euganei ricchi del frutto di Minerva e di Bacco, ma dalle acque soverchie che vi ristagnano negati a quello di Cerere: e la floridezza dell' aspetto congiunta alla utilità dei moltiplicati prodotti faranno che per un' opera sola il nome tuo si coroni di doppia lode. Piacciati, io te ne prego, agli altri titoli della tua gloria aggiungere questo ancora, che i tuoi maggiori o non videro o non curarono, o non ebber coraggio a procacciarsi. All' opera pietosa soccorrerà propizio l' aiuto di Dio. La natura di per se stessa la seconda, avendo quasi sempre le paludi collocate in luoghi elevati d' onde ne' sottoposti fiumi o nel vicino mare agevole cosa è il derivarle. Frutto ne avrà l' età presente di raddoppiata ubertà delle terre, di nuova e straordinaria amenità del paese, di cielo sereno, d' aere salubre: e nella età futura basterà questo solo a fare il nome tuo eternamente benedetto. E quantunque non senza provare sdegno soventi volte abbia io sentito dagli oziosi e dagl' inerti affermare che impossibile è questa impresa, il buon senso e il giudizio degli abitanti di questi luoghi si uniscono a sostenere ch' ella, non che possibile, è ancora agevole ad eseguirsi. Ponvi tu la mano, o magnanimo, e al buon ardire risponderà felice il successo. Nè sia che tu creda indegna di te un' opera che di sè degna estimò Giulio Cesare, del quale è scritto che poco prima di morire volgeva in mente il pensiero di asciugare le paludi Pontine, e di forare l' istmo montano ov' è situata Corinto per rendere più spedita la navigazione all' oriente e al settentrione. E ben io vorrei che tanto grande tu fossi da poter tentar quello stesso. Ma per ora non altro ti chieggo se non che queste paludi del tuo paese, non lontane com' erano le Pontine, ma a te vicinissime e poste sotto gli occhi tuoi, ora che fiorente ti assiste la salute e la giovinezza, tu comandi

ed adoperi che sieno asciugate. E (ma non ridere de' fatti miei) per dimostrarti che non le sole parole io voglio spendere in quest' opera che tanto ti raccomando, ecco io forastiere m' offro a concorrere colla mia povera borsa nella spesa che sarà necessaria: l' offro come s'io fossi uno de' tuoi cittadini, come se soggetto fossi pur io alla tua signoria. Che se mi chiedi qual sia la somma che veramente io intendo di contribuire, risponderò quel che un giorno rispose a Cesare il suo liberto: « t' offro per parte mia quello che tu troverai convenirsi » alla mia condizione. »

Per quello però che spetta al ristorar delle strade delle quali io dianzi parlava, tu devi imprenderne il lavoro prima d' ogni altro, perchè più pronti ed agevoli ne sono i mezzi apparecchiati. Imperocchè, a quanto intesi, furono all' uopo assegnati alcuni crediti del comune: e così, senza imporre nuovi balzelli, senza danno dell' erario, e senza tuo dispendio può tutto farsi quanto bisogna. Non nego io già, e non ignoro che quegli a cui fu commesso il governo della repubblica deve con ogni studio provvedere che non si facciano spese superflue ed inutili, affinchè impoverito da quelle il tesoro non venga meno alle necessarie. Nulla dunque egli getti, nulla imprenda da quello in fuori che giova al decoro o alla comodità de' cittadini, o dello stato: tale in somma ei si porga quale esser deve non un padrone ma un amministratore; chè tale è il consiglio del filosofo, più lungamente esposto nei libri della politica, e dimostrato utilissimo e tutto conforme all' equità. Chi altrimenti adopera non è da dire conservatore e rettore, ma depredatore dello Stato. Non so se più da giurista o da cittadino parlasse Adriano imperatore, allorchè, come narra Elio Sparziano « e dalla tribuna, e al senato disse » sovente: ch' egli le sostanze del pubblico avrebbe am-

» ministrate come se fossero non sue, ma del popolo. » Spenda egli sempre qual se dovesse delle sue spese rendere il conto: e sì che rendere veramente lo deve, se non agli uomini, a Dio. Di Cesare Augusto sappiamo che malato a morte fece esibire il suo rendiconto al senato; e chiunque onestamente fa i fatti suoi, qual che si sia la sua condizione, si conduce per modo che sebbene a nessuno egli debba, possa ad ognuno render conto e ragione. In questo, al dire di Cicerone, consiste l'adempimento del proprio dovere, cui trascurar non si può senza offendere la virtù. E che importa che tu non debba render conto ad altrui se render sempre lo devi a te medesimo e alla coscienza tua, la quale se ti rimorda, ti fa la vita triste e infelice? Perchè quantunque di principe non buono, degna sempre di lode e piena di generosa fiducia sarà stimata la promessa che Tiberio faceva al senato dicendo « mi adoprerò a render conto » di ogni mio fatto e di ogni detto: » e questo è più ch'io non chiegga, perocchè al detto egli aggiunse il fatto. Ma intorno alla modicità delle pubbliche spese gioverà pure aver presente quel che si narra di Vespasiano imperatore. Aveva egli con grande liberalità fatto eseguire molte opere a pubblico ornato: e mentre trasportar si dovevano sul Campidoglio alcune colonne assai grandi, fuvvi un cotale che si proferse ad eseguire quel trasporto con piccolissima spesa. Rimeritò egli allora generosamente l'autore dell'ingegnoso trovato, ma l'opera non gli volle allogare dicendo: « lasciami provvedere di pane » la mia povera plebe. » Pietosa cura e di ottimo principe al tutto degnissima: allontanare con ogni studio il pericolo della fame, e procacciare al suo popolo abbondanza di vettovaglia e contentezza di cuore. Imperocchè quella sentenza di Aureliano « essere il popolo romano » sempre contento quando è satollo » può applicarsi con

verità a tutti i popoli, i quali più che il difetto della virtù soffrono a malincuore quello degli alimenti. Onde si pare che la contentezza del popolo non tanto dipende dalla condizione degli uomini quanto dalla soddisfazione de' loro fisici bisogni, e da questa non solo la pubblica gioia, ma la tranquillità procede de' governanti. Nulla è più terribile della plebe affamata, di cui fu detto:

Nulla è che arresti la plebe digiuna:

siccome e da esempi antichi, e da recenti fatti, e da quelli spezialmente che non ha guari occorsero in Roma, a tutti è manifesto. Avveduto più che altri mai in questa bisogna fu Giulio Cesare, che sempre ad essa intento tenne il pensiero, quando portò la guerra nelle Gallie e nella Germania, e tornato a Roma si dette cura di spedire attorno navi, che dalle isole più fertili recassero il grano necessario alla sussistenza del popolo. E di Cesare Augusto è scritto che nel caro dell'annona spesso a bassissimo prezzo, e talvolta ancora gratuitamente fece ai Romani somministrare il frumento. E questo torna veramente a lode de' principi, se non lo facciano per adescare i soggetti e per renderli più pazienti del giogo onde li aggravano, ma sì per cura amorosa e per carità della patria, siccome chiaramente si parve in Augusto, il quale mentre la fame del popolo quetava a quel modo con vendite a buon mercato e con gratuite distribuzioni, sdegnosamente represse i lamenti che faceva per la scarsezza del vino, con ciò provando com'egli non intendesse a blandirlo, ma sinceramente ne cercasse il bene e la salute. Imperocchè a quelle lagnanze sappiamo aver egli risposto, che « Roma abbondava di » acquedotti, e che bastavano questi a far sazia la sete. » A questo aver provveduto M. Agrippa suo genero, » senza parlare del Tevere che bagnava le mura. » E

per vero dire diversa è la ragione del grano e del vino: chè quello è necessario alla vita, questo soventi volte le torna dannoso. Non è già che del vino poco si curasse quel popolo, il quale più de' piaceri che delle cose necessarie, siccome ogni altro suole, mostravasi sollecito; ma l' ottimo e provvidentissimo principe non al piacere sibbene all' utile del popol suo aveva riguardo. Questa cura di provvedere all' annona è tanto propria de' principi che nemmeno i cattivi, e gl' infingardi la dimenticarono, onde si pare quanto ad essa diligentemente debbano intendere i buoni. Vero è che da quella in gran parte ti francano Iddio e la natura de' luoghi sottoposti alla tua signoria, la fecondità de' quali ti pone in grado non che di far senza aiuti e soccorsi, ma di porgerli altrui. Prudente peraltro ed avveduto siccome sei, nel tempo dell' abbondanza tu devi provvedere alla carestia, e non fidandoti solo al presente, ma cauto per l' avvenire ficcar lontano lo sguardo ed impedire ogni pericolo di non prevista penuria.

Fin qui delle cure che ad un principe si convengono per provvedere alle cose più necessarie non so se poco o se troppo abbia io parlato. Del lusso nei banchetti, nei teatri, nella mostra di belve estranie e feroci, ed in altrettali spettacoli che nulla apportano di vantaggio, e recan solo breve, non sempre onesto nè di animi onesti degno diletto, comechè assai se ne piaccia quel falso estimatore delle cose ch' è il volgo, io son d' avviso non doversi un buon principe dare alcun pensiero. E qui non posso tenermi dal fare le meraviglie che quei sapientissimi Romani del tempo antico, tutta conoscendo la vanità di queste cose, ad accattare il popolare favore non si ristessero dal sottrarre agli usi più nobili, e dal far vuoto per esse il tesoro della repubblica. Intorno al quale argomento se a ricordare imprendessi quali

e quanti degl' illustri capitani sdrucciolassero per questa china abbandonandosi a pazze dissipazioni, per lungo tratto uscirei fuori del seminato.

Tornando dunque al mio proposto io dico che quando il principe voglia imporre sul popolo qualche nuovo balzello, faccia per modo che il popolo conosca a questo lui essere addotto dalla necessità, e farlo a malincuore, e che più grato assai gli sarebbe se tolta di mezzo quella necessità, ei potesse non farlo. E tornerà grandemente a sua lode se al pagamento delle pubbliche gravezze egli stesso contribuisca alcuna cosa del suo, dimostrando così col fatto che essendo a capo del popolo, si riconosce egli stesso per un del popolo. Così a consiglio del console Valerio Levino sappiamo aver fatto il Senato di Roma nella seconda guerra Punica, ed esserne stato rimeritato dalle lodi dell' universale. In ogni caso poi provvegga che quanto più si possa sieno leggeri i nuovi carichi e mite il modo della riscossione: nè mai gli fugga dalla mente quel rescritto, che, quantunque da principe non buono, sapientissimamente fu dato ai presidi i quali lo consigliavano d'impor tributi alle provincie: « essere ufficio di buon pastore il tosare le agnelle, » non però il divorarle. » Or se questo delle provincie, che dovrà dirsi della patria? Ma tu, che io voglio mettere a pari con i più illustri e i più buoni, solo di questi devi imitare l'esempio, che coi fatti e colle parole si procacciarono egregia fama di sapienza e di giustizia. Togli dunque agli esattori ogni speranza di grassi guadagni, e prendi a modello Antonino Pio di cui si legge che « mai non si piacque di alcun acquisto fatto con » danno dei popoli delle provincie. » Or pensa tu s' ei potesse piacersi di ciò che fruttava danno ai cittadini. E Costanzo? « Assai meglio è, diceva, che tra i privati » distribuiscansi le pubbliche ricchezze, di quello che

» tutte raccolgansi in un tesoro. » Della quale sentenza due sono le ragioni: ciò è meglio da molti che non da uno e conservarsi ed impiegarsi le ricchezze. Imperocchè i privati usandone con avvedutezza ne ricavano un utile, laddove in mano di un solo son massa inerte, e ad altro non giovano che a fomento dell'avarizia. E chi è poi che non vegga la ricchezza de' popoli esser ricchezza de' principi, come per lo contrario al dir del poeta:

la povertà del servo
Di lui non già, ma del signore è a danno.

Avvi altri mezzi più semplici eppure efficacissimi a procacciarsi l'amore, dai quali abborrono i principi di superba natura: ma chi cortese è dell'animo agevolmente ad un tempo e con diletto se ne prevale. E sono il compatire, il consolare, il far visita, il conversare. Te lo insegna Adriano di cui narra la storia come si piacesse del visitare fino a due e tre volte il giorno gl'infermi talora dell'ordine de' cavalieri, tal'altra di quello de' libertini, e secondo il bisogno confortarli, soccorrerli, consigliarli, metterne sempre alcuni a parte della sua mensa. E qual'è mai così ferrigna natura che vinta da tali cortesie non si rammollisca e si pieghi? Dei quali artificii nessuno mai si servì come fai tu. Basta a te dunque seguire il tuo usato costume, e tutte le cose ti anderanno a seconda. A quelli che gemono per morbo o per altra sventura fa di mostrarti compassionevole, e s'è in tuo potere il dar loro aiuto e conforto, porgilo, chè lo devi: son cosa tua. A correre in soccorso de' suoi che soffrono, può solo un barbaro aspettare che altri lo esorti o lo preghi. Or come massimamente colla clemenza e colla liberalità si acquista l'amore di tutti, così potentissime ad ingenerare l'odio sono la crudeltà e l'avarizia, le quali se tu metta a ragguaglio l'una dell'altra,

vedrai che la crudeltà è più bestiale, l'avarizia più comune: quella inumanamente si pratica a danno di pochi, questa blandamente a ruina di molti. E sono questi i due vizi che tanta schiera di principi trassero in precipizio, e ne resero il nome per tutti i secoli odioso ed infame. Sarebbe un gettare il tempo chi teco volesse lungamente discorrere della crudeltà, la quale non solo mai tu non usasti, ma ne aborristi sempre per modo che a nessuno sarebbe tanto difficile l'operare in contraddizione della propria natura, quanto a te il commettere, anzi il pensare soltanto alcun che di crudele. E veramente proprio è solo di un animo meschino, ignobile, e diffidente di se medesimo l'esser crudele, e pronta avendo la facoltà di vendicarsi, prender sempre vendetta. Abborre da questa la natura dell'uomo e la dignità del principe, a cui di vendetta tien luogo la piena potestà che possiede di vendicarsi. Perchè memorabili a lunga età saranno le brevi parole rivolte da Adriano ad un cotale che essendo stato suo capitale nemico finchè egli visse in privata condizione, poichè quegli fu assunto all'impero tremava a ragione, ed attendeva pauroso ogni più gran male; ed egli con sereno ciglio guatandolo, « vanne, gli disse, chè l'hai scampata. » E basti di questo vizio: nè sia chi dubiti di tutti i pregi onde fregiar si può nostra natura, essere il primo la benignità, senza la quale non è chi meriti d'esser detto pur uomo, non che virtuoso.

Più malagevole peraltro riesce sterpare dall'animo la cupidigia. E chi è de'mortali che alcuna cosa avidamente non brami? La preghiera, il consiglio che io ti do, riducesi a questo. A te benigno concesse Iddio quanto ti basta a condurre non solo orrevolmente, ma nello splendore e nella magnificenza la vita. Poni adunque il freno all'appetito della concupiscenza, perocchè è insaziabile,

inesauribile, infinito, e chi lo accoglie e lo segue, mentre agogna all'altrui, perde il bene ch'è suo. Non mi credi? Eppure la cosa è qui. Chi avidamente brama, quel che brama non ha, e quello che ha non si ricorda di avere. Così le credule menti smarriscono la via, e correndo dietro ad un lucro futuro, non sentono il danno presente: e provan pene di cui la vita umana, secondo ch'io stimo, non può soffrir le maggiori. So che molti sogliono dire: « ora sto bene: ma che sarà di qui a tant'anni? » A che pensare agli anni futuri, se non siam certi di vivere neppure un'ora? Lascia da parte queste sollecitudini. Sta scritto: « abbandonati nelle braccia del tuo Signore: pen» serà egli a nutrirti: nè lascierà eternamente il giusto » fra gli affanni. » Di che temi? Di che ti affliggi? Di che ti accori? Non sai dunque che il Signore si dà pensiero di te. Hai un buon tutore: egli non t'ingannerà, non ti abbandonerà mai. Sta pure scritto: « rivela i tuoi » bisogni al Signore e spera in lui: egli ti farà pago. » Consigli buoni pe'frati, dirà taluno, ma non pe' principi. Ma chi questo dice non pensa che tanto più debbono i principi amare Iddio e in lui sperare, quanto più numerosi e più grandi da lui sortirono i beneficii. È prova d'ingratitudine non avere speranza di ottenere il meno da chi del più ti fu liberale. Egli che ti nutrì dall'infanzia ti nutrirà fino alla tomba, nè ti abbandonerà quando speri se abbandonar non ti volle quando ancora non eri capace di sperare, quando anzi già vivo crescevi nell'utero materno.

Che se tanto ti stimola questa cupidigia cui malagevole ti riesce estirpare dalle radici, io ti mostrerò un'altra specie di cupidigia irreprensibile e generosa. Cerca avidamente il tesoro della virtù, agogna all'acquisto di una splendida fama. Ecco le ricchezze cui rapir non ti possono nè le tignuole, nè i ladri, nè il tempo

edace. A tutti coloro poi che sogliono ai loro signori additare come acquisto ciò che fu tolto con danno altrui, tranne il caso di una guerra, come or'ora ti avvenne, o quello di alcun'altra ineluttabile necessità, volgi sdegnoso le spalle, tura ai detti loro gli orecchi, fuggi da loro come da crudeli nemici del tuo nome e dell'anima tua. Questo perverso costume han quasi tutti i cortigiani intesi a far bottino e ad impinguarsi ingannando i loro padroni, a cui procacciano l'odio dei popoli, questi smungendo, e facendosi istromenti prima dell'altrui, poi finalmente eziandio della propria rovina. Intorno ai quali ecco quanto con verità disse già Mario Massimo, secondo che narra Elio Lampridio nella storia di Alessandro imperatore. « Men » male è allo stato della repubblica, e alla sicurezza del » principe l'aver questo malvagio, che non l'avere buono » il principe e malvagi gli amici che lo circondano. Con- » ciossiachè può un cattivo da molti buoni venir corretto » e rimesso sul dritto sentiero: ma la malizia di molti » non può in verun modo da un buono solo venir raf- » freddata. » E fu di fatto Alessandro principe egregio perchè « guidato da virtuoso istinto, come dice lo storico, « si fece una corona di amici venerabili e probi: non » maliziosi, non rapaci, non infinti, non astuti, nè alle » male opere conniventi, o nemici degli uomini dabbene, » non libidinosi, crudeli, o ingannatori del principe per » farsi beffa di lui e porlo in derisione: ma virtuosi, ve- » nerandi, continenti, religiosi, amanti del Signor loro, » ed incapaci come di prendersi giuoco di lui, così di » tollerare che altri ne prendessero: non usi a far mer- » cato di favore, a dir menzogne, a simulare, nè a com- » prar con inganno l'amore e la stima del loro Signore. » Fin qui Lampridio. Ecco dunque gli amici cui deve il principe tenere a sè d'intorno e aver cari. Da quegli altri rifugga come dalla peste, ed abbiali in conto di pub-

blici nemici, maestri ed autori di ogni opera malvagia, e naturalmente avversari delle virtù cui mai non conobbero. L'avarizia che dentro li rode essi si studiano primieramente di travasare nel petto de'loro signori, confidandosi di farne discepoli di sè peggiori. Che se cattiva è ne'privati, pessima ne' principi è l'avarizia, vuoi perchè più libera è a nuocere, vuoi perchè quanto nei grandi è più ammirabile il disprezzo delle ricchezze, tanto più turpe si pare in essi l'avidità del procacciarle. Perchè a buon dritto quel sapientissimo Marco Antonino imperatore già da me rammentato soleva dire: essere l'avarizia nel principe il più funesto de' mali. E solo per essa s'ebbero Galba e Pertinace quelle morti terribili a cui tanti altri furono condotti dalla loro crudeltà. Da questo vizio pertanto tener si debbono a tutto studio lontani coloro che innamorati della virtù bramano conseguire onorata la fama del nome loro: ma più d'ogni altro i principi come quelli che stan sopra tutti, ed ai quali sommo dei tesori fu sortito il governo della repubblica, cui rettamente amministrando sono certi di procacciarsi le più preziose ricchezze a cui possano in terra aspirare i mortali: coscienza pura e tranquilla, giocondità di spirito, sicurezza del proprio stato, benevolenza degli uomini e amore di Dio. A quelli per lo contrario che seguaci si facciano della cupidigia la cosa tornerà tutta a rovescio: perocchè mai non verranno a capo di poter saziare l'animo loro insaziabile, ed incorreranno nell'odio di Dio e degli uomini. Il consenso di tutti i sapienti, e la sperienza, infallibile maestra delle cose, posero in sodo non esser ricchezza che valga a satollare l'avarizia: ma crescer questa con quella: ed ottimo fra tutti i consigli esser quello di Epicuro che disse a farsi ricco esser d'uopo non accrescer gli averi, ma sminuire i desiderii. Onde si par manifesto non esser ricchezze quelle che di ricchezze hanno il no-

me, perocchè se fossero, sarebbe ricco chi le possiede; e non è. Tutti dunque i tesori che sono al mondo non bastano a fare che alcuno si tenga ricco. Basterà la rettitudine di un pensare moderato che dall'avarizia allontanandolo lo ravvicini alla natura. Molte sono le maniere di procacciarsi pecunia e grassi guadagni, da Aristotele esposte ne'suoi libri intorno alla economia: e tante altre a quelle ne aggiunsero i cortigiani de' principi a'tempi nostri, che a petto loro quel sommo filosofo parrebbe uno scimunito. Ma tutte queste arti deve un buon principe tenere a vile, siccome quelle che tendono a procacciare utilità con detrimento della giustizia; ed aver sempre in mente il precetto consentito da tutti i buoni e da tutti i sapienti: nulla poter esser utile che non sia giusto ed onesto.

Intorno ai cortigiani pertanto, tesoro del principe quando son buoni, il che è rarissimo, e peste sua quando sono malvagi, siccome accade più spesso, hai già sentito il parer mio: ma di questi ultimi ascolta adesso quel che dicesse Diocleziano, il quale, se tanta empietà non avesse dimostrata nel farsi persecutore della nostra religione, meriterebbe per avventura di essere annoverato fra gl'imperatori più buoni. Ecco le memorande parole che intorno ai cortigiani si dicono da lui proferite nella vita di Aureliano dalla quale fedelmente io le traggo. « Convengono insieme quattro o cinque di loro, ed unisconsi
» nel proposto d'ingannare l'imperatore consigliandolo
» a fare alcuna cosa che rappresentano buona e lodevole.
» Chiuso quegli nel suo palagio non conosce la verità, e
» tanto ne sa quanto ascolta da loro: perchè gli è forza
» far com'e'vogliono, e sceglie a giudici uomini inetti
» ed ingiusti, e dagli offici della repubblica quelli rimuove
» che più converrebbesi di mantenervi. In una parola,
» come Diocleziano diceva, non vale al principe bontà,

» prudenza, desiderio del pubblico bene: ed a coloro
» egli si vende. E per queste e per altre ragioni egli
» s'indusse a deporre l'imperiale dignità, conchiudendo:
» nessuna cosa esser difficile tanto quanto il ben gover-
» nare. » E veramente è così. S'inganna il principe che stima felice ad un tempo e facile essere il còmpito cui fu sortito. Sarà per avventura felice, ma tenga per fermo ch'è difficile assai: e se a me non crede, ne chiegga a qualunque de'principi che ne fecero sperienza.

E qui cade in acconcio che di una cosa caldamente io ti preghi, e ti ponga in sull'avviso: di non commetter giammai ad alcuno de'tuoi siffattamente il governo della tua patria, che si paia dipender questo da altri mai che da te. Furono molti i principi che per esaltare i loro attinenti abbassarono se stessi, e venduti e derisi da quei favoriti, ai popoli loro si resero contennendi ed odiosi. Di questa macchia si bruttò sopra tutti quel Claudio che nell'imperio precedette Nerone, e tanto favore accordò a Paride, Felice, Narciso e Pallante suoi liberti vilissimi, che affidato ad essi il governo delle provincie, lasciò da loro spogliare l'impero e sè stesso, ed egli si vide ridotto alla penuria, mentre gavazzando quelli nuotavano nelle ricchezze. Fatto ligio a costoro ed alle loro mogli, come narra Svetonio, non più sovrano si parve, ma vile ministro, e consigliato e guidato da quelli si porse nelle opere stolto e crudele. La stessa pecca ebbe Eliogabalo lasciatosi circondare da persone da lui levate a potenza, che con dolore de'buoni, di tutte le cose apriron mercato, mentre altri malvagi suoi familiari, al dir di Lampridio, di stolto ch'egli era si adoperavano a farlo comparire stoltissimo. Ed il medesimo è da dire di Didio Giuliano il quale a coloro, cui frenare ei doveva coll'autorità del comando, commise di reggere nelle sue veci l'impero. Erano questi peraltro o stolti principi o mediocri, ond'è che in

loro si può tollerare lo sconcio. Ma da te nulla io m'aspetto di mediocre, nulla che non sia ottimo e singolare: nè puoi far paga la mia speranza e l'altrui se dei principi che furono al mondo più illustri tu non raggiunga, o non sorpassi il merito e la fama. Se questo non avvenga, sarà colpa tua: perocchè a questo veramente t'ebbe sortito natura. Non dunque quei principi di povero nome, ma ti porrò sotto gli occhi quel grand'uomo, e grande sovrano che fu Marco Antonino, sull'animo del quale pure si sa che molto impero esercitarono i suoi liberti; e l'esempio di lui valga ad ammonire chiunque come te si propone di governare giovando, a stare in guardia perchè la troppa benignità dell'animo non ti faccia cadere in peccato, in cui anche i migliori de'principi si lasciarono precipitare. Perocchè sebbene lodevole sia l'imitare gli uomini illustri, non sempre in tutto è da seguirne l'esempio, ed anche gli ottimi sbagliano, e in qualche cosa vengono meno alla propria virtù.

Parmi però che tu dica: affè che costui mi consiglia ad essere ingrato. E come posso io porgermi grato a chi di me fu benemerito, se mi vieti metterlo a parte della mia prosperità? — Io consigliarti questo? Non mai. Non avvi fra tutti i vizi vizio che al principe, anzi che all'uomo più disconvengasi della ingratitudine. Troverai nemici a ciascuna virtù: di ciascun vizio t'avverrà sentir la difesa: sola la ingratitudine è abominata da tutti: da tutti la gratitudine è benedetta. Ma non ti mancano mille e mille altre cose per rimeritar chi n'è degno: armi, cavalli, vesti, vasi, danaro, case, terreni, e di altrettali quante ne vuoi. Bada siccome è scritto, di non commettere altrui l'onor tuo. Io ti conosco: so bene che per bontà della tua natura tu pronto saresti a divider con altri, non che il potere, la vita: ma il governo della patria Iddio commise a te solo. Non v'è di peggio pel popolo,

non v'ha cosa che tanto ne promuova la stizza quanto il dover obbedire a molti, spezialmente se degni non sieno di comandare. Te solo adunque tutti conoscano loro signore, te onorino ed amino e temano: gli altri non come padroni riguardino, ma come ministri tuoi, i quali, adempiuti che sieno per essi i tuoi comandi, non altro sieno che privati cittadini scevri di potere e di giurisdizione. Non è senza causa il mio discorso. Ebbi io medesimo ad osservare ne'grandi popoli come maravigliosamente pazienti si porgessero al comando di un signore sebbene aspro e crudele, e quanto intolleranti si dimostrassero quando più di uno esigeva da loro obbedienza e rispetto: e parmi aver di ciò lungamente con te ragionato quando, or fa un anno, ti degnasti venirmi a visitare nella campestre mia solitudine.

Degli altri amici tuoi che non il tuo grado e le tue ricchezze, ma te veramente amano e l'onor tuo, stimo inutile il tener parola con te che dell'amicizia fosti sempre cultore integerrimo e fedelissimo, spezialmente perchè quanto di questa può dirsi tutto fu detto negli elegantissimi libri di Cicerone. Stringendo adunque il molto in poco rammenterò fra le cose umane nessuna esser più dolce dell'amicizia, nessuna più santa, dalla virtù in fuori, e quelli che per potenza e per valore agli altri sovrastano aver più che gli altri bisogno di veri amici, i quali entrino a parte con loro della prospera e dell'avversa sorte. Fa di non chiedere all'amico giammai cosa che onesta non sia, nè mai piegarti a far per lui cosa tale; ma se onesta è la domanda, qualunque ella sia, e tu l'appaga. Tieni sempre per fermo tra gli amici tutto esser comune: uno l'amico, uno il volere, non mutabile nè per timore nè per speranza, nè per pericolo: dover ciascuno amare l'amico come se stesso, ed esser cieco a qualunque disparità di condizione: cerca in somma per

tutti i modi che si avveri quel che Pitagora dice, cioè di due doversi far uno. Le quali condizioni della vera amicizia espresse trovansi ancora ne'libri sacri: poichè negli Atti apostolici leggesi scritto: « quella moltitudine » di credenti non aveva che un cuore e un'anima sola, » e le cose che possedeva nessuno diceva esser sue, ma » erano tutte fra loro comuni. » Nè sia chi dica che quella era amicizia di fedeli che si amavano in Cristo, poichè di questa stessa amicizia parlo ancor io, nè credo amicizia od altro affetto stabile e fermo se Cristo non siane il fondamento. Convennero anch'essi i filosofi pagani nel credere non darsi vera amicizia scompagnata dalla virtù e dalla sapienza. Nè questa è da intendersi in quel rigoroso significato per cui qualche sofistico con sottigliezza ridicola sentenziò che nessuno è nel mondo, e nessuno fu mai a cui si convenga il nome di sapiente. Noi non miriamo a cose impossibili, ma stiamo contenti a quelle, cui ci è dato di aggiungere secondo le leggi della umana natura: e fra queste è l'amicizia della quale parliamo. Poche, rarissime sono le coppie a noi conosciute di amici legati da un amore perfetto e sublime come quello che rese famosi i nomi di Lelio, e del minore Africano. Ma se stretta è fra i buoni, anche l'ordinaria amicizia riesce dolce e soave: come quella che non ammette adulazione, non conosce contumelie, ingiurie, disprezzo, mai non viene a discordia, mai nulla ambisce fuor che i vantaggi e l'onor dell'amico, e piena di letizia e di pace tutta si consola e si bea nel mutuo consorzio. Nulla in essa di finto, di doppio, di simulato, di occulto, ma tutto è schiettezza e candore: per guisa che comuni fra gli amici sono i consigli, le opere, gli onori, le ricchezze, l'ingegno, il sangue, e perfin la vita: siccome con lode universale sappiamo avvenuto di molti dei quali sarebbe troppo lungo il parlare alla distesa, e noi me-

desimi altrove, le finte distinguendo dalle vere amicizie, già ne parlammo abbastanza.

Ad altro dunque volgendolo prosieguo il discorso, nè tengo un ordine posto, ma come il pensiero dentro mi detta, muovo la penna, e scrivo. Alle poche cose pertanto che mi vennero dette intorno all'amore ed alla liberalità verso gli amici, voglio aggiungerne un'altra. Mai per avventura non fu tanto vero quanto a'dì nostri quel che disse colui:

Non ad altri si dona oggi che ai ricchi.

Di questi furbi ed astuti donatori bellamente diceva Cicerone che danno i beneficii ad usura, porgendosi liberali verso coloro che sono al caso di renderne loro la ricompensa. Ed io da te chieggo che dai tuoi beneficii non aspettando alcun premio da quello in fuori della compiacenza di avere beneficato, e della gioia che all'animo del benefattore procede dalla propria coscienza, tu segua una via, alla via di coloro direttamente contraria. Benefica quelli che son più poveri, e non soltanto del tuo, ma liberale ad essi ti porgi di quello ancora che senza ingiustizia puoi carpire dai ricchi. Questo modo di far beneficio t'insegna quell'Alessandro, del quale ho toccato dianzi, egregio giovane ed ottimo principe. Egli piacevasi di praticarlo. E non è già che io non mi avvegga come a mio danno possa ritorcersi questo precetto: perocchè quantunque ricco io non sia fino al segno di eccitare la invidia, la generosità di tuo padre e la tua mi posero in condizione di non sentire bisogno di nulla: stato che a parer mio è di perfetta ricchezza. Ma a te parlando io nè di me penso nè d'altri: penso solo di te. Or d'altra cosa voglio farti parola, e sono certo di non dispiacerti. So che nei principi dicon lodevole l'esser magnanimo, e dispregevole l'umiltà. E forse sarà vero nel senso di chi

l'afferma. Io quanto a me non trovo che l'una cosa all'altra si opponga, come pensan gli stolti, e l'una e l'altra reputo degna di molta lode. Come in molti altri punti e quasi sempre, così a parer mio s'inganna il volgo anche in questo. Chiama magnanimo il superbo, umile il vile. Falso e l'uno e l'altro. In mezzo ai suoi, nella prosperità del suo regno si conviene esser umile: in faccia al nemico, e quando avversa è la fortuna, deve magnanimo porgersi il principe. Orgoglioso, superbo non mai. Nella scala delle virtù, secondo ch'io stimo, è sempre l'umiltà il primo grado. Ma pusillanimi e ciechi temono alcuni di non parere signori se non inorgogliscono e non montano in superbia sollevandosi quasi al di sopra dell'umana condizione. Quindi le ridicole mostre di alcuni principi meritamente venuti in voce di stolti. Caio Caligola, il più vile di tutti, non pago degli onori umani che contro ogni suo merito riscoteva, ambì i divini, e si fece innalzare statue nei templi, ove fosse da tutti salutato, venerato ed adorato siccome Dio: nè pago a tanto volle che alla sua divinità erigessero un tempio nel quale all'aureo suo simulacro s'immolassero vittime da'sacerdoti al suo culto istituiti. E molte altre cose ordinò per onor suo credendo maggiormente esaltarsi con quelle, che lo chiarivano invece scemo di senno e mentecatto. Chi più svergognato e più sozzo di Commodo? Pure anche a lui pessimo figlio di egregio padre furono offerti sacrificii siccome a Dio, e s'innalzarono statue sotto aspetto di Ercole a chi, non che di Dio, era indegno del nome di uomo, e meritava piuttosto d'esser tenuto in conto di belva selvaggia e crudele. Eliogabalo anch'esso non dei romani imperatori soltanto, ma degli uomini tutti il più schifoso e il più sozzo, cominciava ad avere gli onori divini. Principi infami e degni di morire sotto i pugnali, e d'esser quindi precipitati nel Tevere e nelle cloache, a noi man-

dati dal cielo sol per castigo delle nostre colpe: de'quali confesso che il parlar m'è cagione di dolore e di vergogna. Pur li rammento perchè si vegga che non al mio desiderio, ma solo al vero io servo scrivendo: e perchè meno sdegnosi a me si dimostrino i nostri barbari oltremontani quando dei fatti loro dico quello che sento non per odio che io porti ad essi, ma solo in ossequio del vero. Conciossiachè non io degli uomini, ma sì de'vizi son odiatore, e più dei domestici che degli estranii, come a ciascuno più nel proprio podere che nell'altrui spiaccion le lappole, le ortiche e gli spini. Ma confesso di non saper portare in pace la iattanza di un popolo, che vanitoso e non buono da nulla, è sempre pronto a mentire magnificando se stesso. Lasciamo però da un canto costoro, e per non accattar nuove brighe con i lontani, torniamo ai nostri. Anche Diocleziano ambì gli onori dei Numi, e tempestato di gemme non solo le vesti, ma i calzari eziandio, il romano paludamento de'Cesari mutò in foggia inusitata e peregrina, di che deve fare le meraviglie chi sappia com'egli fu abbastanza colto dell'ingegno, e grave de'costumi, e seppe per vaghezza di riposo spontaneamente deporre la corona imperiale. Per le quali cose io conchiudo che la superbia ed il fasto non da magnanimità, ma da debolezza dell'animo procedono. Conciossiachè ai pusillanimi sembra di essersi levati a cielo per ogni piccola altezza a cui si veggan saliti, e dimentichi di se stessi perdono il senno, e più non conoscono se medesimi: ma chi veramente è magnanimo, mai non si lascia per qual si sia più prospero evento muover dal posto ch'ebbe naturalmente sortito. Perchè Cesare Augusto, ottimo e massimo di tutti i principi, non solamente rifiutò gli onori celesti e le adorazioni del volgo, ma non volle che fosse alcuno, nemmeno i figli o i nipoti, che lo chiamassero signore, anzi da questo titolo, secondo che

narra Svetonio, abborrì sempre come da una ingiuria e da un vituperio, espressamente lo vietò per editto, e chi l'usò severamente corresse collo sguardo, colla voce e colla mano. Il medesimo fece Alessandro, non già il Macedone, che a tutti entrò innanzi nella vanità e nella superbia, e vinto dai costumi dei Persiani da lui soggiogati, secondo l'uso di quegli stolti si fece adorare, e pazzamente oltraggiando ogni sentimento religioso, volle che Dio e figlio di Dio lo credesser le genti; ma sì quell'altro Alessandro imperatore di Roma, di cui più volte finora abbiamo parlato, il quale non solamente vietò che altri lo adorasse, ma volle che nessuno con altro titolo lo salutasse che col nome suo proprio « salve, Alessandro! » e cacciò sdegnoso dalla presenza sua, o con beffardo sorriso rimeritò chiunque con servile linguaggio, curvando il capo o piegando il ginocchio, a lui si porgesse più lusinghiero salutatore. Se io ben ti conosco, come al certo mi pare di averti in tanti anni conosciuto benissimo, di te fo ragione che il titolo di signore meglio sopporti che non ambisci. E mi ricorda di averti udito più di una volta sagramentare te non esser tenace della tua signoria, della quale ben volentieri ti spoglieresti, se non fosse il timore di veder lo Stato sommesso ad un invasore che ad un giogo del tuo più grave lo sobbarcasse, e te medesimo costringesse a viver soggetto: se questo non fosse, anteporsi da te la libertà alla signoria; chè abbastanza hai del proprio in ricchezza e in potenza, e ti parrebbe bello passare tranquilla e libera dalle cure del governo la giovinezza, ed a suo tempo onorata e quieta la vecchiaia. Onde argomentando io deduco che inorgoglire tu non puoi di cosa a cui non ti senti tenacemente attaccato. Ma perchè malagevole è assai il correggere ad un tratto la consuetudine del parlare da lunga abitudine radicata nel popolo, tu ti lasci da quello chiamare com'egli vuole, e di te parli

e pensi siccome devi. Imperocchè o che parli o che tu scriva, mai da te stesso tu non ti dài titolo di signore, e repudiando il costume dei principi e dei sovrani dell'età nostra, senza giunte e senza preamboli col solo tuo nome sottoscrivi alle lettere, nè mai del numero del più ma sempre del singolare ti servi e parlando ai maggiori, agli uguali, ai minori di te; e a me pur anco che di tutti son l'ultimo, non come gli altri sogliono, ma in più modesta forma dici *io ti prego, io voglio, io comando*. Ed io leggendo n'esulto e dico fra me: se nell'animo di costui fosse superbia, sarebbe ancora nelle parole, com'è in quegli altri che si piacciono parere più d'uno, e non son pure quello che sono, anzi son nulla. Ed io di questo grandemente ti lodo, chè così fecero anche i più grandi del tempo antico, de'quali pur senza volerlo, e per impulso della tua nobil natura tu ti porgi imitatore. Guarda le lettere di Giulio Cesare e di Augusto, delle quali alcune ha Svetonio e più Giuseppe, e non ti verrà fatto che *noi* mai dicesse alcuno di loro parlando di sè: nè *vogliamo, ordiniamo,* ma *ordino* e *voglio*. E per verità, come scherzando tu dici, e' si pare che costoro nella propria persona le persone inchiudano della moglie, de'figli, de'servi. Tu non parli che in nome tuo: sei tu che comandi, tu che disponi. Lodo il modesto pensiero, lodo lo stile, cui non i soli due or'ora mentovati, ma quasi tutti gli antichi principi seguirono costantemente, e ne son prova le lettere che se ne serbano in vari libri, de'quali io volli qui porre il ricordo perchè tu del tuo stile ti piaccia, e ne abbian vergogna quelli che, pensandosi dar prova di grandezza dell'animo loro, si chiariscono invece ignoranti e superbi.

A questa tua modestia di linguaggio bellamente si accompagna la modestia delle vesti, per la quale come gli orecchi dell'udirti, si compiacciono gli occhi del ri-

guardarti, e il testimonio de' sensi si unisce a quello della ragione che ti proclama principe modestissimo. Coperti di porpora e d'oro si porgono gli altri al cospetto de' loro cittadini, e ne disgradi a vederli gli altari ammaiati pe' giorni di festa, tanto più grandi tenendosi per avventura quanto più preziose sono le vesti onde si ammantano. Tu ti mostri vestito con decoro, ma senza sfoggio, per guisa che non il paludamento ed il fasto, ma sola la gravità delle maniere e dell'aspetto ti concilia l'ossequio che ti si deve. E doppio è il vantaggio che ne raccogli: come doppio danno dal contrario costume s'ingenera la iattanza, ed il contagio dell'esempio pericoloso. Imperocchè sempre si studia il popolo d'imitare i costumi e le maniere del principe: onde si fa manifesto nulla esser tanto pernicioso quanto il suo mal'esempio, e con tutta verità avea già detto il poeta:

Che sull'orme dei re cammina il mondo.

Tant'è. Non a se stessi soltanto, ma a tutto il popolo nocciono i principi col mal costume: E qui cade in acconcio un passo di Cicerone nel 3° libro delle Leggi. « Sono, egli dice, funesti i vizi de' principi non tanto » per la intrinseca loro malizia, quanto per la facilità » con cui molti si fanno ad imitarli. Torna colla memo» ria ai tempi passati, e vedrai che quali furono i mag» giorenti della città, tale fu il popolo, e qualunque » mutamento si fece nei costumi di quelli, il medesimo » accadde nei cittadini. Più vero questo mi sembra che » non quello affermato dal nostro Platone, mutarsi lo » stato della città secondo che mutasi in essa la condi» zione della musica. Io credo che ad ogni cambiamento » nel tenor della vita de' più nobili cittadini tenga die» tro il cambiamento ne' costumi del popolo, ond'è che » più perniciosi riescono i vizi de' principi, perchè non

» essi soli se ne bruttano, ma li riversano nell'uni-
» versale, e se nocciono corrompendosi, più ancora
» nocciono nel corrompere altrui, più per l'esempio
» dannosi, che per lo peccato. » Fin qui Marco Tullio.
Or quante volte io ti veggo, tante dico a me stesso ed
agli altri: A nessuno costui si fa maestro di superbia;
nè per seguirne l'esempio sarà chi vesta pomposamente.
E spesso mi ricorre alla mente quello che di Annibale
lasciò scritto Tito Livio: « Pari nelle vesti a tutti i com-
» pagni, primeggiava soltanto nelle armi e ne' cavalli. »
Sebbene non è questa gran lode in tempi bellicosi, ed
in uomo guerriero, che avverso è per natura ad ogni
mollezza. Ma tu di semplicità, di modestia ti porgi esem-
pio nei giorni della prosperità e della pace quando più
smodato è il regno del lusso. Ond'è che ponendo mente
a cotesta tua foggia di semplicissimo abbigliamento, non
più ad Annibale, ma a Cesare Augusto io ti ragguaglio,
del quale sappiamo che mentre su tutti i popoli e tutti
i Re della terra stendeva l'impero, era uso a non portare
altre vesti che quelle fattegli in casa dalla moglie, dalla
sorella e dalle figliuole.

Molte altre cose mi si parerebbero innanzi le quali
pur di buon grado ti scriverei, se non temessi di abu-
sare della tua pazienza, stanca già forse dal fin qui detto.
Ma passarmi non posso dal rammentartene una che ba-
sta essa sola a conciliar verso i principi venerazione ed
ossequio, sebbene tu a questa non abbia bisogno che al-
cun ti esorti. Intendo parlar dell'onore in cui debbono
aversi gli uomini illustri, e procacciarsene la familiarità
e l'amicizia. Ed a far questo tu sei sì fattamente dispo-
sto che, se pur lo volessi, mai non potresti fare il con-
trario. Or non v'ha cosa che meglio ci venga fatta che
quelle a cui ci spinge la nostra natura. Efficace è l'abi-
tudine, efficace la scienza; ma la natura è più efficace

narra Svetonio, abborrì sempre come da una ingiuria e da un vituperio, espressamente lo vietò per editto, e chi l'usò severamente corresse collo sguardo, colla voce e colla mano. Il medesimo fece Alessandro, non già il Macedone, che a tutti entrò innanzi nella vanità e nella superbia, e vinto dai costumi dei Persiani da lui soggiogati, secondo l'uso di quegli stolti si fece adorare, e pazzamente oltraggiando ogni sentimento religioso, volle che Dio e figlio di Dio lo credesser le genti; ma sì quell'altro Alessandro imperatore di Roma, di cui più volte finora abbiamo parlato, il quale non solamente vietò che altri lo adorasse, ma volle che nessuno con altro titolo lo salutasse che col nome suo proprio « salve, Alessandro! » e cacciò sdegnoso dalla presenza sua, o con beffardo sorriso rimeritò chiunque con servile linguaggio, curvando il capo o piegando il ginocchio, a lui si porgesse *più lusinghiero* salutatore. Se io ben ti conosco, come al certo mi pare di averti in tanti anni conosciuto benissimo, di te fo ragione che il titolo di signore meglio sopporti che non ambisci. E mi ricorda di averti udito più di una volta sagramentare te non esser tenace della tua signoria, della quale ben volentieri ti spoglieresti, se non fosse il timore di veder lo Stato sommesso ad un invasore che ad un giogo del tuo più grave lo sobbarcasse, e te medesimo costringesse a viver soggetto: se questo non fosse, anteporsi da te la libertà alla signoria; chè abbastanza hai del proprio in ricch[illegible] potenza, [illegible] bello passare tranquill[illegible] le cu[illegible] nezza, ed a suo [illegible] argomentan[illegible] cosa a cu[illegible] malage[illegible] dine[illegible] tu [illegible]

della cui familiarità gloriosi si tennero molti de' romani imperatori; Giulio Celso, Solino, Giuliano, Verazio Prisco ai tempi di Adriano, Scevola a quei di Antonino, Papiniano a quei di Severo; Domizio Alpiano, Fabio, Sabino, Giulio, Paolo ed altri molti sotto Alessandro: e di siffatti uomini, secondo che l'età nostra può darne, tu sempre adorne facesti le scuole della tua patria. Avvi altra specie di dotti, dai quali sperar si possono utili consigli, erudite conversazioni, e, come Alessandro diceva, letterarii ricreamenti. E per questo si legge di Giulio Cesare che dichiarò cittadini di Roma i medici ed i maestri delle discipline liberali; tra i quali non è dubbio che accordare si debbano i primi onori a quelli che professano la scienza delle cose sacre, cui chiamano teologia, purchè guastarla non vogliano con vani sofismi. Questo faceva quel principe avvedutissimo perchè più grato di ogni altro fosse agli uomini dotti il soggiorno di Roma, e dalla speranza di premio uguale fossero pur gli altri eccitati a coltivare le scienze e le lettere. Che cosa di molto pregio era a quei tempi la cittadinanza di Roma, e a Paolo Apostolo, che disse di essere cittadino romano, il tribuno che lo aveva in poter suo rispose aver pur egli ma a caro prezzo ottenuto quel titolo. Tu che di tanto dono esser non puoi liberale ai dotti ed ai letterati, fa di riguardarli come concittadini tuoi; e porgiti ad essi benigno sempre e cortese, perchè fatta stanza d'uomini illustri splenda la tua città della gloria loro, e si mantengano in fiore le antiche scuole ond'ella è famosa. Non v'ha cosa che tanto alletti gli uomini dotti quanto la benevolenza e la famigliarità de' principi. E quella schiera famosa che s'ebbe intorno Cesare Augusto, non colla del potenza suo impero, ma colla benignità e cortesia de' suoi modi aveva raccolta. Perchè compagni ed amici furono a lui Marco T. Cicerone dap-

prima, e più tardi Asinio Pollione, Valerio Messala, P. Gemino prestantissimi oratori, e gl' immortali poeti Pubblio Virgilio e Orazio Flacco ai quali scrisse lettere familiari che tuttavia si conservano, e fan manifesto come quel supremo signore del mondo que' due venuti da Mantova e da Verona trattasse non come suoi pari, ma quasi come a sè superiori, e col suo esempio insegnasse a non arrossire giammai d' avere amico un plebeo fatto nobile dall' ingegno e dalla dottrina. E chi potrebbe mostrarsi ritroso a quel che fece Augusto? E furon pure nella sua grazia Tucca e Varo da Cremona, e Ovidio da Sulmona, cui sulla fine cacciò di casa e condannò ad esser rilegato. E Marco Varrone, che fu detto de' Romani il più dotto, e Tito Livio da Padova, padre della Storia, che se vivesse sarebbe tuo cittadino, ed altri molti ad un tempo gli furon tutti d' attorno, e colla loro dimora Roma illustrarono di tanta luce, quanta mai venire a lei non ne poteva da tutte le sue vittoriose legioni. Qual ragguaglio può darsi per l' onor recato al nome di Augusto dalle trentacinque tribù del popolo romano o dalle quarantaquattro sue legioni guerriere con quello venutogli dall' amicizia di Virgilio? Periron quelle, e disparvero le une e le altre: dell' altra vivono immortali il nome e la fama. Nè dall' Italia soltanto, ma e dalla Grecia vennero alcuni dotti allettati dalla fama della cesarea benignità. E qual potrebbe cosa più grata o più gioconda bramarsi da uomini consumati nello studio e venuti per esso insigni e famosi, che passar tranquilla la vita sotto il patrocinio di un principe giusto, benigno e sapiente estimatore del merito? Perchè io tengo come certo che molti de' così fatti si partirebbero da cotesta città, se tu coi vincoli della notissima tua benignità non li costringessi a rimanersi. Ed io sinceramente te ne lodo, e ti applaudo. Perocchè i tuoi armati guerrieri

possono tornarti utili in qualche caso, e prestarti un servigio opportuno alle circostanze: ma dai dotti aver puoi consigli al pari opportuni, e quel ch'è più celebrità di nome, che passi ai secoli futuri. Essi t'insegneranno la strada per cui si va in cielo, e sull'ali del loro ingegno sollevandoti ti aiuteranno alla salita, o ti sosterranno fedeli quantunque volte ti vengan meno le forze.

Ma facciasi fine, chè molto, o forse troppo è il già detto. Mi era proposto di esortarti qui sulla fine a correggere i costumi del popolo: ora però considerando esser la cosa impossibile, e vana sempre per conseguirla esser tornata la forza delle leggi e dei Re, ne smetto il pensiero: chè ad ottener l'impossibile si getta il fiato. Avvi peraltro una popolare costumanza della quale tener non mi posso che io non ti parli, e caldamente ti preghi e ti scongiuri di guarir questa piaga del popol tuo. Nè mi rispondere che il male non è della sola tua patria, ma comune a molte altre città. Come tu di molte doti singolari sei adorno per le quali sovrasti agli altri principi dell'età tua, così mi par convenevole che qualche cosa di singolare da te si faccia a pro della patria, per cui questa sovra tutte le altre splenda più chiara. Tu sai, principe egregio, che nei più antichi de' libri sacri sta scritto: *tutti moriamo,* e nei più recenti: *è legge che gli uomini debbano una volta morire.* Nei profani poi si legge: *esser certa la morte, incerto se questa oggi stesso ci debba incogliere.* E se anche scritto non fosse in libro alcuno, basterebbe a farcene certi il continuo linguaggio della natura. Ora io non so se per natura o per abitudine ci accade che alla morte de' nostri cari contener non possiamo il dolore e le lagrime: e quando loro si fanno l'esequie soventi volte le accompagniamo con lamentevoli grida, con pianti e con gemiti.

Questo costume in nessun luogo mi avvenne veder praticato così come accade nella tua patria. Muore taluno? (Non cerco se nobile o plebeo; chè a nulla monta tal differenza. Al cuore de' plebei fa violenza il dolore quanto a quello de' nobili, e forse ancor più, perchè a frenarlo sono in quelli meno efficaci i riguardi del decoro e della convenienza). Dato ch' egli abbia l' ultimo sospiro scoppia un immenso dolore, si versa un fiume di lagrime. Non ti chieggo che questo tu vieti: sarebbe difficile, e forse impossibile ad uomo qualunque l' impedirlo. Dice, è vero, Geremia profeta « non vogliate piangere il morto: » nè bagnare di lagrime il cadavere. » E quel gran poeta che fu Euripide scrive « che fatta ragione de' mali » ond' è piena la nostra vita, dovremmo piangere allora » che alcuno nasce, e giubilare quando muore. » Ma troppo filosofica è la sentenza, e il volgo che la ignora non le presterebbe per certo l'orecchio. — Ma che chiedi dunque? dirai tu. Eccomi al punto. Si cava di casa il morto, e una caterva di donne si getta sulla strada empiendo le piazze e le vie di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi ne ignori la causa farebbe sospettare o esser quelle maniache, o venuta la città in man del nemico. Quando il funebre corteo tocca la soglia della chiesa si raddoppia il frastuono, e mentre dentro si cantano i salmi, o a voce bassa e in silenzio l' anima del defunto con divote preci a Dio si accomanda, percosse dai femminili ululati orrendamente rimbombano le volte, e sembran tremarne commossi gli altari dei santi. E tutto questo perchè? Perchè un che nacque a morire è morto. Questa è la costumanza, che contraria ad ogni legge di decenza civile e di buon ordinamento della città, siccome indegna del tuo saggio governo io ti consiglio, e se fa d' uopo, ti prego che tu corregga. Comanda che nessuna donna esca di casa per codiare il corrotto. Se dolce ai

miseri è il pianto, piangan pur quanto vogliono, ma dentro le domestiche pareti, e non turbino co' loro schiamazzi la pubblica quiete.

Ed ho finito. Parlai forse più ch' io non doveva: ma fu meno di quel che volessi. Se per l' una o per l' altra parte ti sembra ch' io abbia peccato, tu, principe illustre, me ne accorda il perdono, e prendi il mio dire in buona parte. E lungamente felice reggi il governo della repubblica, e fa di star sano.

Di Arquà, a' 28 di novembre.

NOTA.

Molti sono i passi di questo epistolario da cui si raccoglie quanta fosse la benevolenza onde Iacopo II da Carrara e Francesco suo figlio onorassero il nostro Petrarca. Con brevi ma gravi parole egli ne fa testimonianza nella sua lettera ai posteri. E noi nella Nota alla lettera 2 del Libro XI delle *Familiari* ne riunimmo le prove. A quella pertanto rimandiamo il lettore per non cadere in inutili ripetizioni. Qui osserveremo non ultima prova della sua gratitudine al Signor di Padova doversi considerare che nella grave età di 69 anni, quando a sua confessione fastidiosissimo e penoso gli riusciva lo scrivere, ei scrivesse per lui questa che forse è la più lunga di tutte le sue lettere, e che in alcune edizioni è posta a parte col titolo di trattato sull'arte di ben governare lo Stato, quantunque per vero dire, tranne alcuni precetti di generale moralità, non si aggiri che intorno a cose di una importanza che noi diremmo secondaria nella disciplina di un reggitore di popoli.

LETTERA II.

A FRANCESCO DI CARRARA SIGNORE DI PADOVA.

Graviter affectum.

Risponde ad un enimma filosofico da lui propostogli : e si rallegra ch'ei sia uscito salvo da una congiura.

Dalla profonda tristezza e dal torpore, a cui m'ebbe ridotto il nauseante spettacolo di quanto avviene d'attorno a noi, venne a riscuotermi, o illustre ed inclito Signore, una brevissima e insiem dottissima sentenza tua. Di tutte quante sono le cose buone o cattive che in questo mondo si fanno od accadono, tu dici di sentire ad un tempo e di non sentir meraviglia : e su questa sentenza (ripeto le tue parole) vuoi che da me di così fatte dottrine conoscitore e maestro si proferisca giudizio. Ravviso in essa l'ingegno tuo, di cui ben noto l'acume, e tutta sento la forza del tuo nobile enimma, che molto si assomiglia a quello di Eraclito « nello stesso fiume » discendiamo due volte e non discendiamo. » Così tu dici che una medesima cosa ti muove e non ti muove a meraviglia. Pare contraddizione, e non è : ha l'uno e l'altro la sua ragione : per guisa che il sapiente può ammirare : e noi non dobbiamo di questo più che di quello fare le meraviglie. Sappiamo essere stato una volta chi domandò : se esiste Iddio, ond'è che il male proceda, e s' egli non esiste, ond'è che venga il bene ? Incerta forse per lui esser poteva la risposta, ma non per noi, nè per chiunque abbia fiore di senno. Chi potrebbe mai dubitare della esistenza di Dio ? Solo lo stolto disse in cuor suo : Dio non esiste. Di questo Dio peraltro non solamente moltissime straniere genti, ma molti pure de' nostri, la-

grimevole a dirsi, acciecati da ignoranza o da prosunzione si formarono e si formano una falsa idea, siccome già lamentando considerarono non che i cristiani teologi, ma quelli ancora che scrissero della pagana superstizione: sebbene ai lamenti di questi ultimi non possa darsi gran peso, chi consideri non in uno od in un altro punto andar essi errati, ma tutta da capo a fondo essere falsa la loro dottrina, siccome quella che non ragiona di Dio, ma degli Dei. Tornando dunque al nostro proposito io dico non potersi aver dubbio che ogni bene, qualunque e' sia, proceda da Dio, e per lo contrario ogni male dalle diaboliche suggestioni, o dalla malizia degli uomini, che dotati di libero arbitrio inclinano al peggio il loro volere. Quando dunque ti avvenga di vedere nell' uomo una singolare pietà, una esimia fede, una fervorosa carità, se ti meravigli hai ragione. Ma perchè? Non per altro che per la verità di quel fatto. Conciossiachè molte sono le cose non per la loro natura, ma solo per la loro rarità meravigliose: e rari i buoni, dice il Satirico, limitandone il numero a soli sette, che il regale profeta riduce ad uno. Ma attenendoci al giudizio comune, qualunque veramente ne sia il numero, non è ch' ignori esser pochissimi. E questo spiega la meraviglia: ond'è che disse il poeta:

> Oggi se del deposito la fede
> Non tradisce l' amico, e se ti rende
> Qual l' ebbe intatto e rugginoso il sacco,
> Dillo un prodigio, negli Etruschi fasti
> Registra il fatto, e coronata un'agna
> Sull' are immola a festeggiarne il giorno.

Ma se tu pensi ogni virtù, qual ch' ella sia, non d'altronde procedere che dal dispensatore di tutte le virtù, meravigliar non potrai che per natura sua dotato di bontà e di potenza infinita, non che nelle ragionevoli creature,

ma negli animali bruti e nei duri scogli si piaccia porgere esempi di quelle virtù che ti furon cagione di meraviglia. E nell' ordine opposto se tu vegga conculcati i doveri di natura, e posta sotto i piedi la memoria di ogni ricevuto beneficio, empio ed ingrato contro il padre insorgere il figlio, contro il germano il fratello, contro la moglie il marito, e il servo levato a danno del padrone, il beneficato a ruina del suo benefattore, come potresti non gemerne, e non meravigliare che il numero dei malvagi tanto sovrasti a quello de' buoni? Ma se riduci l' effetto alla causa, e se riguardi al corso ordinario degli eventi umani, nulla più troverai di che tu debba stupire: perocchè nessuno possa dimostrarsi ammirato e sorpreso di cose che tuttogiorno ha sotto gli occhi, e delle quali rarissimo è che vegga avverarsi il contrario. Questa, o Signore, è la spiegazione che il mio corto intelletto seppe dare alla tua profonda sentenza. Se la medesima le dai tu pure, sta bene: se un'altra e più giusta, mi sarà caro conoscerla ed abbracciarla. Lascia intanto che a te rivolto io ti esorti e ti preghi a dimostrarti qual sei sapiente e magnanimo. Nessuna delle umane cose a te sia cagione di meraviglia, e a tutte ponendo innanzi la virtù, getta l' ancora della speranza nella misericordia di Cristo, ma con occhio vigile e intento guardati dai perfidi che del tuo sangue si mostrano avidi e sitibondi. Costante, imperterrito, opponi l' animo invitto ad ogni minaccia: ma circospetto e prudente volgi lo sguardo a te d' intorno, nè a qualunque ti si porga lusinghiero e sorridente, ma solo a quelli ti affida di cui provata ti sia la fede. Malagevole cosa ella è questa, lo so ben io, del discernere i puri e sinceri dagli animi perversi ed infinti; ma mi son cagione a sperar bene di te l' ingegno tuo, la sperienza delle cose e degli uomini in te grandissima, e soprattutto la protezione di

Cristo Signore, del quale è scritto: « se iniqui sono gli » affetti del cuore, non sarà che il Signore voglia esau» dirli. » E ben considerando bastar dovevano queste parole ad atterrire costoro, che senza veruna giusta causa macchinavano la tua rovina. Ma lode a Dio, tu sei salvo e scoperte le tante insidie che ti avevano ordito, troncata è la radice dell' empia congiura. Andranno quelli più a rilento nelle loro perfidie, tu più vigilante ed accorto nell' evitarle, e Cristo, che del suo braccio ti sostenne nel principio, non ti verrà meno di aiuto in sulla fine. Conciossiachè se nel fatto di una congiura simile a questa scrive Valerio che vegliarono alla salute di Tiberio gli Dei, se Marco Antonino, principe che fu di tutti dottissimo, posto in pericolo eguale al tuo, consolava la moglie Faustina, e de' bugiardi suoi numi parlando le scriveva: « Sta quieta: si faranno temere gli' Dei ai » quali è cara la pietà mia; » che non avrai tu da sperare e da dire del vero Iddio? Peccatore quale mi sono io supplichevole te e la tua vita a lui raccomando. Ed oh! così potessi, come di tutto cuore vorrei, non di soli voti e di preghiere, ma in qualche modo aiutarti dell' opera e del consiglio.

—

NOTA.

Non abbisogna di dichiarazione la prima parte di questa lettera, nella quale il Petrarca stesso dichiara quello che chiamammo enimma filosofico proposto dal Signore di Padova: di tutte quante sono le cose buone o cattive che avvengono al mondo doversi ad un tempo sentire e non sentir meraviglia. Degno peraltro di qualche storica dilucidazione è quello che sulla fine si dice delle insidie tese alla vita del Carrarese, e per sua buona ventura riescite a vuoto.

Domestici e recentissimi esempi non permettevano che nel cuore

ma negli animali bruti e nei duri scogli si r Giacomo II
gere esempi di quelle virtù che ti furon c sinato Marsi-
raviglia. E nell' ordine opposto se tu v di suo Zio da
doveri di natura, e posta sotto i pi uscir da un con-
ogni ricevuto beneficio, empio ed .te al figlio di Gia-
dre insorgere il figlio, contro osse intollerante di
contro la moglie il marito, e scoprire come lo Zio
padrone, il beneficato a rui ., lo prevenne imprigio-
potresti non gemerne, e .o tenne in un castello,
dei malvagi tanto sovr . e dunque a meravigliare se
duci l' effetto alla ca .tro Francesco macchinassero in-
degli eventi uman .iccolò. Eransi entrambi costoro mo-
stupire: perocc la condotta ch' egli tenne riguardo a
e sorpreso di torto, imprudente e pericoloso a lui, si-
delle quali cipato, e a tutti quelli della sua casa il cozzare
Questa, di San Marco potentissima allora per ricchezza e
tellett mentre ancor ferveva nel suo maggior bollore la
desi nel luglio del 1373, aveva Marsilio tentato di fare ucci-
m fratello Francesco per mezzo di un tal Zaccaria Fredo da
il fratello infedeltà di un messo che di questo trattato recar
Ma la notizia a Can della Scala in Venezia, e che invece ne rese in-
formato Francesco, fu cagione che Marsilio precipitosamente si sal-
vasse colla fuga riparando a Venezia, ove fu accolto con dimostrazioni
di onore al 4 di agosto, e che Zaccaria fosse condannato ad esser
trascinato a coda di asino al luogo del supplizio, ed ivi a' 28 di ago-
sto decapitato per mano del carnefice. Questa peraltro io non credo
che sia la congiura di cui parla il Petrarca in questa lettera. Impe-
rocchè, siccome dissi, essa fu tramata e scoperta mentre ancora fer-
vera la guerra, la quale scoppiata nel decembre del 1371 durò fino
a' 20 settembre del 1373, giorno in cui si proclamarono in Padova i
capitoli della pace convenuta colla repubblica di San Marco. Or come
è indubitato che le ultime lettere del Libro XIII sono scritte durante
la guerra, nè possono riferirsi che al 1372, così mi pare che queste
del Libro XIV debbano essere posteriori alla conclusione della pace.
Di fatto nella prima di esse il Petrarca, lodando Francesco, gli dice:
bellum tantus amator pacis excepisti, diuque ingenti animo gessisti speratis licet destitutus auxiliis: cumque tibi id utilius visum esset, pacem pristinam alto animo reformasti; ove è chiara l' allusione agl' inutili tentativi che fece Francesco di Carrara per ottener soccorsi contro Venezia dal Marchese di Ferrara, dal Signor di Verona, e dal Legato Pontificio, e all' improvviso abbandono in cui lo pose il

Re di Ungheria unico suo alleato in quella guerra. Ma più certo argomento a ritenere la prima lettera di questo libro dettata dopo la pace si è il vederla colla data di Arquà. Da quella villa il Petrarca era fuggito per timore della guerra ai 15 di novembre del 1372. La guerra continuò ferocissima fino al settembre del 1373. Dunque in Arquà ei non poteva essere ai 28 di novembre del 1372, e questa data deve intendersi del 1373. Non v'ha poi ragione di credere che questa seconda lettera in cui si parla della congiura contro la vita di Francesco sia di data anteriore alla prima: ed io non esito punto a crederla degli ultimi giorni del 1373 o de' primi del 1374. Trovando adunque nelle storie che un'altra congiura fu ordita a danno del Signore di Padova nel decembre del 1373, di questa credo che nella lettera presente parli il Petrarca. Ed invero: a voler credere ch'ei parli di quella scoperta e punita nell'agosto del 1373, chi è che voglia stimare che il Petrarca il quale allora era in Padova, e poteva a suo bell'agio vedere il Carrarese, e con lui congratularsi a voce dello scampato pericolo, aspettasse a farlo per lettera tre mesi più tardi? Narriamo or dunque brevemente la storia di questa seconda congiura desumendola dalle cronache del Gatani onde traemmo le notizie ancor della prima.

Motore principalissimo di questa fu pure Marsilio di Carrara fratello di Francesco. A lui che, come dicemmo, erasi riparato a Venezia, si condussero da Padova Giacomo di Lione canonico della chiesa Padovana, Tebaldo Dragon (altri scrivono Rognon) dottore in leggi, e Giacomo di Papin dell' Elmo, de' quali ultimi due il primo figlio di Checco gastaldo de' signori di Carrara per loro favore era giunto ad esser canonico, ed ambiva nulla meno che farsi Vescovo di Padova. Non so quali particolari ragioni essi avessero per odiare Francesco e per procurare la perdita di lui, e l'innalzamento di Marsilio: ma sta in fatto che a questo si proffersero pronti ad uccidere Francesco ed il figliuolo di lui Francesco Novello, e a proclamar lui Signore di Padova, a patto ch' egli ottenesse a Giacomo il vescovado della stessa città. Accettò e promise Marsilio, e dette loro una lettera per Niccolò suo fratello proponendogli di entrare nella congiura. Sebbene sulle prime paresse questi abborrire dall'iniquo disegno, tanto Giacomo di Lione lo seppe aggirare, che a' 24 di decembre del 1373 convenne insieme con lui in una casa ov' erano ragunati i due che avevano accompagnato Giacomo a Venezia, i fratelli Alvise, e Filippino Forzatè zii del Signore di Padova, Bonifacio di Carrara Abate di Praia altro zio del medesimo, e Giacomo Bernardo: ed in quel primo convegno fu stabilito di assalire e di uccidere di notte tempo Francesco

quand'egli uscisse dalla casa di una certa donna presso San Pietro, dov'era solito condursi con piccola guardia. Fu però tra i congiurati chi avvisò che non conveniva far la cosa a mezzo, e insieme col padre bisognava uccidere il figlio. Perchè fu dato incarico a Giacomo di provvedere a questa bisogna. Ed egli fatto a sè venire un popolano per nome Pietro di Salomone, con promessa di generosa mercede, scopertogli il trattato, gli commise di uccidere Francesco Novello. Fece colui le viste di accettare il mandato, ma come appena stimò non esser veduto da Giacomo, o che rimorso il pungesse, o che lo tentasse speranza di maggior guiderdone, fu subito al palagio, e rivelò la trama a Francesco. Ma Giacomo di Lione che ne aveva fatto da un suo fidato seguire le peste, venuto in sospetto del vero, ne avvisò il Bernardo e il Dragon, e con essi fuggendo si pose in salvo a Venezia. Si porse sulle prime Francesco incredulo a quella denunzia, non potendo stimar capace di tanto delitto il fratel suo Niccolò: e chiamatolo il dì seguente d'innanzi a sè, lo interrogò di quel fatto. Ei negò tutto. Conoscendo forse qual uomo fosse Tebaldo Dragon, mandò per lui a Venezia che venisse a Padova sotto salvo-condotto, e interrogatolo, seppe per filo e segno la verità di quanto si era convenuto fra i congiurati. Posti allora ai tormenti Niccola e Bonifacio ottenne da loro piena confessione del fatto, e non volendosi macchiare del sangue del fratello e dello zio, li fece rinchiudere a' 5 di gennaio nel Castello di Monselice. I fratelli Forzatè, dopo regolare processo fatto da N. Rangone podestà di Padova, furono condannati nel capo: a Giacomo di Lione in grazia di Checco suo padre fu perdonata ogni pena: al Dragon fu mantenuta la fede, sì che potè tornar salvo fuor dello Stato.

Narra il Gatani che frattanto fatto cardinale nel 1374 il vescovo di Padova Pileo, e promosso all'Arcivescovato di Ravenna, Marsilio di Carrara aveva ottenuto che Giacomo di Lione venisse eletto a succedergli nella cattedra della sua patria. Ma il signore di Padova, mandati gli atti del processo a Roma, agevolmente indusse il papa a revocar quella nomina, e ad affidare ad altri la Chiesa Padovana. Sembra peraltro che a questa narrazione del cronista padovano si oppongano le notizie che tratte da più puro fonte da me furono riunite nella Nota alla lettera 4 del Lib. VI delle *Senili* intorno al tempo in cui il Pileo fu creato cardinale, e dalla sede di Padova fu traslocato a quella di Ravenna.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LETTERA I.

A STEFANO COLONNA.

Multas tibi litterulas.

Lo prega a riprendere i libri di Agapito Colonna.

Molte lettere io ti venni scrivendo in questi ultimi tempi, ma non ebbi mai la fortuna di riceverne risposta, e ne maraviglio: non per riguardo di chi le scrisse o del modo in cui furono scritte, ma sì per rispetto alla materia di cui trattavano, ciò è a dire, ai tuoi e poco men che miei congiunti, a me signori: perocchè la tenera età loro punto non nuoce all'amore ed alla reverenza che per tutta la famiglia profondamente sta radicata nel mio cuore. Mai non cesserò di guardare come signori ad un tempo e come figli tutti quelli che sursero da uno stipite teneramente a me diletto: nè potrebbe l'antico amore in me distruggere la morte, nè a farmelo dimenticare varrebbe tutta l'onda di Lete. Tu sai ch'io tengo i libri appartenuti alla chiara memoria di Agapito Colonna seniore, e che ora spettano a cotesti nostri giovanetti. Sono stato in quest'anno tre o quattro volte alle prese con la morte, e s'ella m'avesse spacciato, era ben facile che quei libri andassero a male con grave danno di que'giovani, e con mio grande rincrescimento. Rammenterai che più volte a te ne scrissi ed alla nobilissima madre loro perchè mi

liberaste da questa cura. Ma poichè o nulla al tutto, o nulla mai di preciso mi rispondeste, veggomi costretto a scriverti un'altra volta, e colle mani giunte ti prego e ti scongiuro che ti piaccia prosciogliermi da questa obbligazione. In verità, se al dir del Satirico, devesi a'dì nostri tener per miracolo che siavi chi restituisca il ricevuto in deposito, maggior miracolo sembra a me che si trovi chi non si curi di riaverlo, e chiuda le orecchie alle preghiere che fa il depositario perchè ei lo riprenda. Ma ti so dire che se in cambio di essere tutti libri di ragion civile e canonica fossero opere di Cicerone o di Varrone, non sarei tante volte tornato a pregartene. Ora fa tu quel che vuoi. Quanto a me, sebbene stanco di badare a queste cose, continuerò a custodirli con ogni diligenza: ma checchè possa avvenirne, io me ne lavo le mani. Serviranno sempre a scusarmi, e la verità delle cose, e questa lettera, alla quale ti supplico che tu risponda: e se è vero che mi amasti mai, se ti è cara la memoria de'nostri che, come spero vivi nel cielo, così vivi pur sono nella memoria mia, soffri, anzi t'adopra tu stesso perchè quinci innanzi io possa teco parlare d'altre cose che di queste domestiche bazzecole. Sta sano, e ricordati sempre di me.

—

NOTA.

Credo questa come la seguente lettera diretta a Stefano Colonna protonotario apostolico, e prevosto di Sant' Omer, le cui notizie troverà il lettore nella Nota alla lett. 7 del Lib. XV delle *Familiari*. L' Agapito, di cui il Petrarca dice di aver fino ad ora custodito, e di voler restituire i libri, dev'essere il vescovo di Luni, figlio di Stefano il vecchio, ed ei lo chiama seniore per distinguerlo dall' altro Agapito, del quale noi parlammo nella Nota alla lett. 8 del Lib. XX delle *Familiari*, fratello al suddetto Stefano protonotario. Non potrei con

certezza definire chi fossero i giovani Colonnesi, ai quali per diritto di successione si dovevano quei libri restituire; ma probabilmente stimo che fossero Pietro, Giovanni e Niccola figli di quell'altro Stefano che fu Senatore di Roma nel 1351 e nel 1353 morto poi nel 1360. Se giusta fosse tal congettura, la nobilissima madre loro, cui il Petrarca dice di avere scritto più volte, sarebbe Sancia Caetani. (Vedi Nota 1, Lib. XV *Fam.*, e l'albero genealogico nella Nota 1, VIII, *Fam.*

LETTERA II.

A STEFANO COLONNA.

Scribis inter multa.

Si scusa del non poter accettare l' invito del Papa
che lo chiama in Avignone.

Fra le molte cose che tu mi scrivi, alle quali parte per altra lettera, parte dalla viva voce del tuo messo avrai la risposta, dici che il Papa desidera vedermi, non per addossarmi fatiche, nè per trarre da me alcun servigio, ma solamente, al dir suo, per onorare la sua corte della presenza mia. Ed io ti confesso che bramerei primieramente esser tale da cui potesse sperarsi quello ch'ei dice; ma quanto più son lontano dal meritarlo, tanto più a me si fa manifesta la generosa benignità del Santo Padre. Bramerei poi che la mia presenza ei chiedesse dal luogo ove, e da me peccatore, e, se non m'inganno, da Cristo e da Pietro si vorrebbe che fosse la sede sua. Là, se non potessi condurmi co' piedi miei, farei di tutto per esservi portato: e il feci già per ubbidire alla chiamata di Urbano, sebbene al buon volere venisser meno le forze. E fu per avventura benigna disposizione del cielo, perchè cogli occhi miei non vedessi, come mestamente mi con-

venne di udire il ritorno di quel Pontefice a cotesto miserabile ergastolo. Or che vuoi ch'io risponda all'invito che tanto mi onora? Sebbene a luogo che abborro, devotamente mi condurrei ai piedi di così dolce Signore, se contro me congiurate la vecchiaia e le infermità non mi avessero ridotto a tale stato che a mala pena posso trascinarmi alla chiesa contigua alle mie case. Imperocchè, quantunque senza merito alcuno, io molto spero da lui, e molte prove già m'ebbi dell'amor suo: chè per tacere di mille cose cortesi più e più volte in nome suo riferitemi da questo e da quello, basta a me il rammentare le amorevoli parole che a me volse in Pavia, quando colà mi vide, mentre viaggiava per Roma, nel seguito del suo antecessore. Del resto il mio povero corpo è adesso in tale condizione, che non mi sarebbe possibile venire in verun modo. Ma e se venissi che farebb'ei di me? Non che poterlo servire, gli sarei d'impaccio, e tra le altre cose bisognerebbe che mi fornisse di medici..... Intendi già come io scherzi: perocchè di medici non volli mai saper nulla, e non voglio. Addio.

Di Arquà, il 1° di decembre.

LETTERA III.

A LOMBARDO DA SERICO.

Scripsiti mihi.

Lo loda del suo vivere lontano dalla città, delle quali enumera i vizi e i pericoli: riprende la mollezza degli uomini, e discorre i guai del prender moglie e dell' aver figli.

Mi hai scritto cosa di cui non poteva udire più lieta sul conto tuo. Non parlo del vivo desiderio che mostri di rivedermi. Di questo io non poteva lasciarmi aver dubbio. So ben qual sia per me il tuo attaccamento, la tua fede, l'amor tuo, e n'ebbi già mille prove non di vane parole o di cortesi maniere, debole legame di transitorie amicizie, ma di que' splendidi fatti, che sono argomenti infallibili del nodo tenace indissolubile che stringe insieme le anime nostre. Anzi, mentre di questo tuo desiderio grandemente mi rallegro e mi piaccio, mirabile a dirsi, mi piaccio e mi rallegro ancor più dell'ostacolo che ne impedisce l'effetto. Oh che è questo? dirai. Chi è che amando una cosa possa ad un tempo ancor più che quella amare la cosa contraria? E pure è così. Che tu brami rivedermi mi è caro, perchè lo bramo pur io: e vorrei che tu mi fossi presente. Conciossiachè, sebbene, pensando io continuamente ti vegga come tu vedi me, non può negarsi che la presenza, il cospetto, la conversazione degli amici sia cosa dolce, soavissima. Questo conobbe anche Seneca, ed in ciò son d'accordo con lui; ma consentir non gli posso quel che pure egli dice, lieve e superficiale essere il piacere che si sente dell'amicizia quando l'amico è lontano, e meglio mi piace quello che altrove dic'egli stesso: l'amico doversi tenere nell'anima, e questa non esser mai da noi lontana, per guisa che possiamo sem-

pre vedere quello che in essa si trova. Non deve la vera amicizia esser meno privilegiata del pazzo amore,

Che lontano il lontano ascolta e vede:

e quello che Seneca dice dell'amico sul punto ch'ei parte « meco continua a studiare, a cenare, a prender diporto » deve rispondere al vero quanto quello che Virgilio dice dell'amante:

nel cor gli resta infisso
Il caro volto, e della voce il suono.

Quel che dunque egli dice dell'amicizia fra lontani potrà forse esser vero per coloro che degli amici languida accolsero in seno l'immagine. Ma chi scolpire ve la seppe come in durissimo marmo, non lieve e superficiale, ma grande e profondo sente il piacere dell'amicizia, quantunque l'amico sia non che diviso da poco spazio di terra, ma morto ancora e sepolto. Che dunque tu brami di avermi come ti sono al pensiero anche agli occhi presente, già te lo dissi, mi piace: ma quello ond'io sommamente godo e mi allegro, egli è che quel desiderio in te sia frenato dal timore di rientrare in una città, della quale, non per libera elezione, ma per legge di dura necessità ora io son fatto abitatore, e bramosissimo di rivederti, sono del non vederti più lieto in ragion della causa che ti rattiene. E sia pur così: nè il nostro amore valga a rimuoverti da cotesto santo e salutare proponimento. Son più contento di non vederti, che del costringerti a venire in città, spezialmente perchè qui non potrei esser tutto tuo. Rarissime sono le cose, il cui acquisto non si convenga dall'uomo saggio posporre alla cura di evitare il pericolo che si corre nel procacciarsele:

Senza posa si affanna il mercatante
Per girne all'India estrema.

Orazio ha ragione. Di là provengono a noi le gemme e

gli aromi: lungo il viaggio, la fatica molta, non lieve il pericolo. Ma secondo che portano gli umani costumi, nulla è difficile all'avarizia, nulla malagevole alla gola: e a dichiarazione appunto di questo aggiunge il poeta:

e sol ch'ei fugga
Povertà, sfida il mare, i sassi e il fuoco.

cioè a dire le tempeste, gli scògli, e le intemperie del cielo ardente. Ma se veramente in mezzo al fuoco fosse la strada che mette alle Indie, e di mezzo alle fiamme si avessero a prendere le merci che se ne traggono, nessuno più sarebbe che imprendesse quel viaggio. Or bene: nelle città non il fuoco materiale, ma più funeste e più terribili di quello ardon per ogni verso e divampano le fiamme dei vizi, e quante sono le città, tante si contano sentine di libidine, ed officine di misfatti. E qual altra, dalle città in fuori, è la sede della più lubrica voluttà? Ov'è che il lenocinio liberamente passeggia, e offesa geme in ogni canto la pudicizia, calpestata la verecondia, cacciato in bando il pudore? Ove gli stupri, gli adulterii, gl'incesti, le sozzure di tutte specie, ove le frodi, gl'inganni, i contratti simulati, i parti supposti, i fanciulli esposti, i testamenti dettati dagli eredi, i furti, le rapine, gli spergiuri, le calunnie, i giudizi venali, gl'infidi notai, i falsi testimoni e la giustizia malmenata ed oppressa dai difensori delle cause? Ivi bugiarda è la gioia, vero il dolore, vana la gloria, meritata la vergogna: ivi insaziabile il lusso e la gola, abbandonati i poveri, affannosi, solleciti i ricchi, voracissimi gli usurai. Monte di superbia è la città, valle di paure, palude di libidine, selva di cure, mare di miserie, procella di litigi, notte di errori, abisso d'odii, su cui continua è la pioggia delle lagrime, immoderato il riso e il pianto, incessante lo strepito delle pompe, interminabili le contese, il piatire, i clamori, amare

le querele, melate ad un tempo e velenose le carezze, infami le maldicenze, clandestini i morsi, ardente sempre e letale lo spirito di parte, e per dir tutto in poco, luogo ove, banditane ogni virtù, regge lo scettro il peccato fra le aperte inimicizie e le occulte, i lacci della frode, le insidie capitali, i veneficii, le stragi e quant'altro di peggio può la malizia dell'uomo inventare a danno dell'uomo. E comechè molto abbia io detto, non dissi tutto. Or chi cotali cose ed altre delle sì fatte brami vedere od udire, d'uopo non è che si metta a lungo viaggio. Vada nella città che ha più vicina, e grande o piccola ch'ella sia, di tutto questo la troverà colma e riboccante. Chè d'ogni generazione di mali tutte sono piene le città, e fondate a tutela del genere umano tornaron tutte a suo danno ed a sua estrema rovina. A buon dritto pertanto e prudentissimamente tu ti periti del tornare in luogo dove chiunque fermò la sua dimora divenne peggiore, ed ognuno che ne partì, fu sicuro di diventare migliore, e tale di fatto divenne sempre chi se ne tenne lontano. Lascia che in essa dimorino i suoi cittadini: tu sei d'altra città, e stattene nella campagna. Cotesta è dolce, tranquilla, innocua stanza all'indole tua conveniente ed acconcia, nella qual seguir potrai non il piacere ma la virtù: o per dir meglio, colla virtù anche il piacere, quello cioè che sobrio e moderato proviene da una vita virtuosa ed innocente, e di tutti i piaceri è il più soave e il più puro. Costì, mentre coltivi l'ingegno, potrai ad un tempo giovare anche al corpo cui nuoce il superfluo, e approda la frugalità e la parsimonia. Costì finalmente ti sarà dato di renderti accetto non agli uomini, ma a Dio. E bada di non por mente a quello che di te pensino i ciechi e gli stolti; ma porgi l'orecchio alla voce che di dentro manda la tua coscienza, e a quella che scende di sopra dal cielo. Se vuoi far qualche cosa di buono, di orrevole, di santo, di utile

tienti più lontano che puoi dai consigli e dalle opinioni del volgo, e ad essi tura gli orecchi come al canto delle sirene, e fuggine lo sguardo come quello del basilisco. Questa è la norma ch'io sempre detti a me stesso, ed a chiunque meco ricerca la stessa mèta. Ma sovra questo argomento ben molte cose io discorsi nei libri che intitolai al mio Filippo, uomo sempre grandissimo, e rettore in quel tempo di un piccolo vescovato, ora per la dignità di cardinale della Chiesa romana principe amplissimo, e per costume tutt'altro da'suoi colleghi. A quei libri adunque ti rimando, e torno al mio proposto.

Assai mi piacque sul fine della tua lettera quel dialogo cogli ospiti tuoi, che lodando la vita delicata e voluttuosa facevano le maraviglie di quella che tu conduci. E come potea non piacermi? Nulla di più succoso e di più breve. E voglio qui toccarne alcuni pùnti perchè tu intenda quanto mi va a sangue il tuo discorso, del quale le ricise e pungenti facezie spesso mi mossero al riso, mentre ammirai la gravità e l'aggiustatezza delle sentenze. Uno del gregge di coloro che sozzi del corpo e lerci dell'anima disservono a un tempo all'uno ed all'altra, beffando ti chiese qual fosse il tuo cibo; e tu rispondesti pane e polenta. Dimandato poi che bevessi, mostrasti il pozzo. Egregiamente. E qual altra risposta a cosiffatte domande potrebbe dare, se alcuno la interrogasse, la stessa natura? anzi non la natura soltanto, che delle cose tutte è prudentissima maestra, nè quel grave filosofo di setta stoica che fu Annèo, alla natura sempre conforme nelle sue dottrine, ma così l'intendeva anche il famoso antesignano della filosofia voluttuosa, voglio dire, Epicuro, il quale dice: « solo di pane e d'acqua contentarsi la natura, e poichè queste cose difficilmente vengono a mancare, chiunque ad esse sa limitare i propri desiderii può al par di Giove tenersi felice. » Vedi come in que-

sto mirabilmente fra loro consentano i capi di ambedue le scuole. E come Annèo di Epicuro, così di Annèo si fa seguace il nipote quando scrive:

Basta al popolo aver Cerere e un fiume.

La qual sentenza perchè non offenda le orecchie volgari dev'essere intesa nei termini posti in altro luogo da Seneca stesso: « non sono cose deliziose in se medesime l'acqua, » la polenta ed il pane inferrigno: ma ella è vera feli- » cità il sapersene trovar contento, e l'essersi educato a » chiamarsi pago di quello che nessuno può togliere. » Ed altrove non già il dovizioso re di Pergamo, che avrebbe per avventura pensato tutto il contrario, ma quel povero amico di Seneca, che fu Attalo: « vuoi veramente esser » ricco? impara a contentarti del poco, e magnanimo » esclama: dammi pane e polenta, e mi terrò più felice » che non è Giove. » Tu aggiungesti peraltro all'acqua ed al pane, gli erbaggi, i legumi e il latte di vacca. Ottimamente ancor questo, poichè lo stesso Epicuro, sebben precettore di mollezza e di voluttà, sappiamo esser vissuto

Pago all'erbe di piccolo orticello:

e Curio fortissimo guerriero di Roma che domò una potente parte d'Italia, e vinse un ricchissimo re della Grecia

Cogliea nell'orticello, e a picciol foco
L'erbe cuoceva a sua frugal vivanda.

Dico lo stesso de'legumi, siccome quelli di cui leggiamo fra le sue lautezze essersi piaciuto Severo, e averne usato il filosofo Pitagora che abborrì dalle carni. E ad un modo del latte: perocchè non quello solo delle vacche, ma quello ancora delle bufale premuto e stretto fu pasto gradito a Cesare Augusto. E qual uomo vorrebbe rifiutare o tenere a vile un cibo non solamente tollerato, ma ricercato con avidità dal Signore del mondo. Ma la turpe gola e la tronfia superbia tutte le cose ci fece avere a schifo, cui non dia pregio il caro costo, o la difficoltà del procacciarle.

Tanto insolente e petulante si dimostra nella ricerca di cibi voluttuosi questo inerte e caduco animale ch'è l'uomo, destinato egli stesso ad esser cibo de'vermi.

E procedendo innanzi nella tua lettera, bella in fede mia è pur la risposta che desti a quelli i quali ti sberteggiavano perchè non ti pasci di carni. Non sono un lupo, dicesti loro, e fu ben detto: e potevi aggiungere non un leone, nè un orso, nè un avvoltoio, nè altra bestia feroce al par di queste. Anch'io talora mi nutro di carne, ma s'egli non fosse, come non ha guari io diceva ad un nostro comune amico, che il nostro Signore e Dio Gesù Cristo, non per bisogno ch'ei ne avesse quando fattosi uomo si soggettò alla fame e alla sete, ma per condiscendere alle debolezze nostre, se ne nutrì qualche volta egli pure, oserei forse ancor io ripetere con Virgilio esser le carni il cibo degli empi. Imperocchè descrivendo egli il secolo d'oro, dice che prima di Giove autore e principio di tanti mali e di tanti errori, prima dello scettro del re Ditteo, e

> Prima che l'empie genti di svenati
> Giovenchi si cibassero, traeva
> Aureo Saturno questa vita in terra,

cioè a dire vita frugale, modesta, contenta ai frutti della terra, ed astinente dalla uccisione degli animali specialmente terrestri. Se ne cambiò il tenore sotto il regno di Giove, e si giunse a tale che non de'soli giovenchi, ma di tutti gli animali si fece strage in servigio della gola, e i più schifosi e i più brutti vennero imbanditi nelle mense, nè si risparmiarono pure i velenosi, finchè l'uomo animale terrestre si persuase di non poter sostentare la vita che a furia di uccidere terrestri animali. Anzi, secondo che narrano molti e gravissimi scrittori, vive sulle sponde del Boristene una razza di gente settentrionale detta degli antropofagi, che più d'ogni altro cibo avidissime di carne umana ridussero il circostante paese squallido e

deserto di umane creature, e lasciarono che si popolasse di belve feroci. E nell'opposta plaga meridionale dicono se ne alberghi un'altra, come che meno vorace, dedita pure a nutrirsi del cibo stesso, e però chiamata col medesimo nome: genti ambedue più barbare e snaturate degl'ittiofagi, i quali mangian le serpi:[1] chè se questo è cibo pericoloso in se stesso, quello è feroce e disumano. Or come sperare che vogliano dai giovenchi astenersi quelli che non rifuggono dal nutrirsi d'uomini e di serpenti? Credimi, amico; comunque tu lo riguardi non v'ha animale più feroce dell'uomo, nè più debole, nè più molle, nè, per dir tutto in una parola, più misero. Perchè com'io più vado innanzi cogli anni, e più trovo vero quello che molti scrisser dell'uomo. Leggi il principio del Libro VII delle *Storie Naturali*, ove a me pare quel dottissimo che fu Plinio, meravigliosamente aver compendiato gli elementi della umana miseria. E poichè la brevità del discorso punto non iscema la grandezza e la moltiplicità delle cause onde quella miseria s'ingenera, non mi parve fuor di proposito lo sceglierne un tratto, e inserirtelo in questa lettera. « Solo fra gli animali, egli dice, fu l'uo-
» mo sortito al pianto, solo alla lussuria di mille specie,
» e appropriata a tutte le membra: solo all'ambizione,
» all'avarizia, alla smania di prolungare smoderatamente
» la vita, alla superstizione, al pensiero della sepoltura,
» ed alle cure della vita avvenire. Nessuno di lui più
» fragile ebbe la vita, in nessuno più grande fu la libi-
» dine, più spaventose le paure, più feroce la rabbia. »
Queste sono le parole di Plinio, alle quali acconciamente si può fare la giunta, dicendo: che nessuno ha dell'uomo più ghiotta e più operosa la gola, mentre a tutti gli animali basta cibarsi di una cosa sola, e a lui non basta nutrirsi di tutte. E tornando al nostro proposito, fatta ra-

[1] Ittiofagi veramente son detti quelli che si nutron di pesci.

gione dell'ingordigia con cui tanti cibi appetisce, e molti fra questi all'umana natura obbrobriosi, a buon diritto troveremo essersi detto quasi con vanto da Apuleio Medaurense sullo scorcio di quel libro cui dette il titolo di *Asclepio:* « poichè nessuno ora è che ceni se non man- » gia animali, e si reputa a vergogna nutrirsi de' cibi che » appresta natura, io mi faccio gloria di non nutrirmi di » quelli, e di apparecchiarmi volgare, ma pura la cena. »

Nè questa io credo sia la più piccola delle umane miserie, delle quali comechè a lungo abbiano ragionato molti scrittori, nessuno disse tanto quanto in poche parole lasciò scritto Giobbe: « nato di donna, e sortito a » brevissima vita, l'uomo è ricolmo di mille miserie. » Ed oh! quante, e quanto gravi e inevitabili esse sono, per guisa che fu chi disse ottima delle venture essere il non nascere, e dopo quella, migliore di tutte il morire. Eppure sotto il peso di quelle curvati ed oppressi, ciechi ed immemori della propria condizione si abbandonano gl'ignavi mortali ad una pazza esultanza, e pieni l'epa di carni e di vino si credono al colmo della felicità deridendo e forse ancora odiando noi che con libere parole, o con severo cipiglio disapproviamo la loro stoltezza: nè ascoltano Davide che sclama: « avevano ancora il boccone » fra i denti, e l'ira di Dio già discendeva sulle loro te- » ste; » nè quel volgare proverbio:

All'eccesso del gaudio il lutto siegue.

Mosso da queste ragioni, e più ancora dal meditare sulle umane vicende, io sempre più mi confermo in quella sentenza del greco poeta nel Libro XVIII dell'*Odissea,* la quale come acconcia al nostro proposito non si doveva in questo luogo da me trasandare:

Più dell'uom nulla al mondo è miserando.

Ma basti: chè assai più ch'io non volessi mi trasse a lungo l'odio contro i golosi.

E che dirò del mostrar che facesti vasi di creta simili a quei di Samo quando ti chiesero dove fossero i vasi tuoi di Corinto? Ahi! che non solo alle mura ed ai palagi, ma alla virtù ed al buon costume degli uomini perniciosissimo fu quell'incendio di Corinto, da cui tolser principio i vasi Corintii: perocchè lo smoderato desiderio di possederli macchiò con nota di cupidigia la bella fama di nobilissimi personaggi, ed appiccò a Cesare Augusto il soprannome di Corintiario. Ma quel Curio del qualè sopra toccai, tanto fermamente abborrì dalle vane pompe, che di lui così valoroso ed invitto guerriero leggiamo esser solito abbrustolare da se medesimo sulla brace le rape, ed imbandirsele sopra piatti di creta. E chi potrebbe meravigliare che un cotal uomo vedendosi venire innanzi non già amici, ma nemici suoi, i quali mossi da ossequio alla virtù sua, offerivangli non bronzi di Corinto ma grave somma d'oro, contento de' suoi vasi di creta, magnanimamente la rifiutasse?

Ti chiese un altro chi ti servisse da cuoco: il fuoco, tu rispondesti. Ottimamente. Tra i tanti servi onde avean piena la casa i padri nostri era il cuoco di tutti il più vile: ora è il più rispettabile della famiglia. Chiedi perchè? In grazia della gola. Questo, e non fu solo, pessimo frutto cogliemmo noi dalla conquista dell'Asia, e vincitori dei nemici, vinti ne uscimmo dalla mollezza e dalla lussuria per guisa che sarebbe stato men male assai se al paragone delle armi fosse rimasta l'Asia superiore. — Ma un servo, ripresero quelli allora, o una serva almeno saranno con te? — E tu ad essi: non l'uno perchè non voglio dentro casa un nemico; non l'altra perchè il diavolo si conviene stare all'inferno. E questo e quello benissimo detto: perocchè i servi, quantunque più favorevole ad essi sia il giudizio di Seneca, sono veri nostri nemici, e la donna per lo più è il diavolo incarnato, nemica

di ogni pace, cagione d'impazienze, inesauribile fonte di discordia e di liti, cui tenendo lontano l'uomo provvede alla tranquillità della sua vita. E mal certamente ti conosceva, nè sapeva quanto poco collo studio della filosofia si accordi il matrimonio colui che ti richiedeva se avessi moglie. Non sono Orfeo tu dicesti: ciò era a dire, io non son tale che per amor di una donna volessi discendere nell'inferno come quegli fece per trarne Euridice. E se veramente tu fossi un Orfeo, e te seguissero al suono della tracia lira le fiere ed i sassi, non io vorrei che colaggiù discendessi in cerca di una moglie. Tengansi care le mogli coloro che si dilettano di starsi sempre presso alle gonne, e forman loro delizia del passare insonni le lunghe notti fra i coniugali amplessi, il piatire discorde, ed il vagire de'bambini, sperando per questa via, che tante volte torna fallace, provvedere alla conservazione del nome e della prosapia. Noi, se a Dio piaccia, tramanderemo il nome nostro ai futuri, non col matrimonio ma coll'ingegno, per opra non di donna ma della virtù, ed aiutandoci non de' figli ma dei libri nostri. Avrai dalla moglie figli e nepoti che fecondi pur essi di prole ti frutteranno pene e travagli senza numero: ma un nome illustre e per lungo tempo famoso, se tu stesso non te lo procacci, mai non sarà che tu l'ottenga. Questo è parto virile e non di donna. Qual sarebbe oggi il nome di Platone e di Aristotile, o di Virgilio e di Omero se a procacciarselo avessero inteso col matrimonio e co' figliuoli? Strada questa non è per cui l'uomo vada alla gloria: anzi se ne allontana chi vi si mette, e deviando dalla mèta, invece di raccorne splendore di fama, soventi volte si trova in brutti pericoli, più sovente ne ha motivo di vergogna e di scorno, e quasi sempre ne ha frutto di fastidio incomportabile. Dei pericoli e delle vergogne sono senza numero gli esempi. Chiedine agli Atridi, all'augure Argivo, e fra i nostri ca-

pitani all'Africano minore, al magno Pompeo, a Crasso suo collega, ad Agrippa; e fra i principi a Giulio Cesare, a Tiberio, a Severo. Di mille e mille basterà che due te ne rammenti infamati dalle loro donne adultere: Giuliano e Domiziano colla sua Domizia, simile a lui come di nome, così di costumi, e sopra tutti Claudio che fra le Messaline e le Agrippine da una parte apparve sozzo per sudicia e volgare libidine, dall'altra fu vittima di arcanamente propinato veleno. Taccio di Marco, e di Arturo re, e delle favole britanniche, e di Filippo il Macedone falsamente creduto padre di Alessandro. E dei nostri contemporanei mi passo, temendo che molesto siccome suole torni ai viventi il racconto del vero. Dei fastidi poi che vengono dalle mogli, tutti son pieni i talami, piene le case, i palagi, le strade, le piazze, ed il volerne trattar per iscritto sarebbe impresa senza misura e senza confine. Non è d'uopo per questo scartabellare volumi: metti il capo fuori di casa, e le querele, i litigi fra mogli e mariti ti assorderanno le orecchie. Autorevolissimo testimonio n'è Socrate, se maggiore non estimi Adriano, o massimo Augusto. Or che dirò de'figli ai quali si mira nel prender moglie? Non so per vero dire da qual parte sia più minaccioso il pericolo se dalla moglie o dai figliuoli. Lasciato adunque il tema inesauribile, e già per noi svolto abbastanza delle mogli, a dare un saggio di quello che può aspettarsi dai figli vengano innanzi Marco Aurelio Antonino, e i due che rammentai poco fa Severo e Settimio. Del primo ecco quanto ci narra lo storico Giulio Capitolino. « Quest'uomo tanto grande ed illustre, in vita » ed in morte tenuto Dio, lasciò superstite suo figlio » Commodo. Oh! lui felice se fosse morto senza tal » figlio. » Ed Elio Sparziano parlando di ambedue: « Veniamo, dice, ai loro figliuoli. Chi sarebbe più av» venturato di Marco, se non avesse lasciato Commodo

» erede? Chi più beato di Settimio Severo, se non
» avesse messo al mondo Bassiano? » Ma e dove lascerò
io Cicerone « a cui *solo*, come dice lo storico stesso,
» meglio sarebbe stato il non aver figli? » E ponendo
mente a quel *solo*, io non credo già che lo storico intenda *soltanto* a lui convenirsi quel che egli dice, poichè e di molti fu detto, e di altri potrebbe dirsi con eguale giustizia, ma sì che a lui sarebbe stato meglio l'esser *solo*, e il non aver figli, ciò è a dire il non avere nè moglie nè prole. E se invece di cercar, come fece la celebrità del suo nome dallo studio e dalle opere aspettata l'avesse dalla moglie e dai figli, sconosciuto sarebbe e senza fama. Eppure morto che gli fu quello svergognato figlio Marco da lui tante volte onorato d'ingiusta lode, dicono ch'ei ne provasse profondo dolore. Ma quanto al fastidio che gli venia dalla moglie opportunamente se lo tolse di dosso facendo divorzio, nè per cosa al mondo si lasciò più piegare a rimettersi sovra il collo quel giogo il cui peso eragli stato intollerabile. Noi che di quel rimedio, quand'anche fosse necessario, non avremmo potuto servirci, liberi essendo e cinti da mille lacciuoli, provvidi fummo dell'avvenire, e la Dio mercè cansammo il pericolo di esser presi a quella rete. Ed io mi congratulo a non so qual più tra la prudenza e la fortuna nostra, che non ostante il contrario voto volgare, tu costantemente infino ad ora, io volubile e vago in tante altre cose, in questo proposto dagli anni giovanili fino alla presente età fermi ed immobili ci siamo mantenuti. E se parlando del menar moglie tanto a lungo trassi il discorso, non per altro lo feci che per averne motivo a compiacerci del fatto nostro, che pur da molti uomini savi spesse volte fu biasimato.

Due altre risposte tue si vogliono da me considerare innanzi di renderti alla tranquillità de'beati ozi tuoi. La

prima è quella che desti a chi meravigliando chiedevati come avessi potuto abbandonare la città. Abbandonai, rispondesti, le sollecitudini, le cure e la noia. E che potevi rispondere di meglio e in più brevi parole? Potevi peraltro aggiungere di avere abbandonato i misfatti, e tutti gli altri mali sopra da me noverati, e quelli di cui parla il re Salmista: l'iniquità, la contraddizione, il travaglio, l'ingiustizia, l'usura, l'inganno, e al postutto l'inumanità, l'oblio di tutti i beni, la pratica di tutti i mali. E poichè oggi incominciai valendomi dell'autorità di Seneca, con lui prosieguo, nè cerco d'altri. Or bene. « Perniciosa, egli dice, è la conversazione di molti, » e poco appresso: « tanto maggiore è il pericolo quanto più » numeroso il popolo a cui ci frammischiamo. » E di se stesso parlando « Ecco io ritorno più avaro, più ambizioso, » più lussurioso, più crudele, più inumano che prima » non era, perchè stetti fra gli uomini. » E altrove poichè disse di aver dal suo Attalo imparate molte cose buone e salutari, aggiunge: « tornato quindi a vivere in città, » di tutto quel bene non mi rimase che poco. » Or se questo avveniva ad un uomo qual era Seneca, forte, vigoroso, costante, che dovrà credersi a chi di natura è debole e fragile possa avvenire? Bella stanza invero e degna che si desideri da un uomo sapiente quella ove imparasi ad essere avaro, ambizioso, lussurioso, crudele, inumano, e tutto si dimentica quello ch'è buono e salutare! Ben è piuttosto da fare le meraviglie di codesti amici tuoi che non intendono perchè tu fugga dalle città ed essi intanto colla feccia del popolaccio trovan le loro delizie nelle taverne, nei bagni, ne' macelli, ne' lupanari, e miseramente acciecati si stiman felici di quelle stanze. Nè diversamente è da dire dell'altra ragione di meraviglia messa innanzi da que' cotali perchè tu fuggendo dal consorzio de' vivi tanto ti piaci della compagnia e dell'ami-

cizia de'morti. Di questo gli stolti si ridono, e qualunque fosse sapiente dovrebbe per lo contrario dartene amplissima lode. Perocchè da quelli ch'essi dicon vivi rara cosa è che si tragga alcun utile ammaestramento in parole od in fatti: e per lo contrario dai morti difficilmente alcun che di male, agevolissimamente e sempre s'impara molto di bene. Arroge che quelli sono sempre fastidiosi e inurbani, e questi affabili sempre e cortesi: perocchè sebbene quando vissero al mondo fosser pur essi incresciosi e difficili, vizio inevitabile alla umana natura, i loro scritti non altro contengono che il fiore e il frutto de' loro ingegni, e pieni sono di cose utili, oneste, piacevolissime: laddove da questi nostri, non dico vivi, ma spiranti, e da quelli che sono da poco tempo non morti solo, ma trapassati all'eterno oblio, poco o nulla ti vien mai fatto non che ritrarre, ma solamente sperare di buono. E qual sarebbe sì cieco dell'intelletto e sì dissennato che volesse stare in forse nella scelta fra questi e quelli? Troppo anderei per le lunghe se tutte le altre cose volessi toccar per singulo, delle quali ragiona la lettera tua. Ti basti il fin qui detto a comprendere come io pienamente convenga nella tua sentenza, la quale com'ebbi letta, dissi fra me: costui va per la buona strada, anzi col vecchio di Terenzio già naviga nel porto, degno di avere a schifo i costumi del volgo e i fastidi delle città. E statti sano.

—

NOTA.

Questa lettera scrisse il Petrarca mentre, durando ancora la guerra tra Padova e Venezia, egli a malincuore si teneva in Padova lungi dalla sua prediletta solitudine campestre. Crediamo dunque di non andare lungi dal vero assegnandole l'anno 1373.

———

LETTERA IV.

A GUGLIELMO MARAMALDO CAV. NAPOLITANO.

Fecisti amiee.

Si compiace delle onorevoli accoglienze fatte in Napoli ad un nobile giovanetto da lui amatissimo che menò moglie.

Come sei solito a fare di tutte le cose tu mi volesti partecipe di quanto non ha guari avvenne in Napoli: nè già fosti pago di far presente al mio pensiero, o di pormi innanzi agli occhi tutta la serie di quegli avvenimenti per me giocondissimi: chè se così avessi fatto ti darei lode di egregio scrittore e di dipintore eccellente: ma tu quella ti meritasti di operator di prodigi, perocchè mi trasportàsti costà nel bel mezzo di tutte le cose che vi accadevano. Queste a me non sembra aver letto, o udite, ma averle vedute cogli occhi miei: tanto potè la singolare e veramente rarissima virtù della tua penna. E quelle grazie te ne rendo che so e posso maggiori. Colui, se tu nol sai, è per me come figlio: son miei gli onori, i piaceri ond'egli gode: e le sue prodezze i suoi felici successi a me son cagione di gloria e di trionfo. L'alma regina non seppe dipartirsi dall'usato costume, che mai non le permette di fare cosa alcuna non grande e non magnifica. Dei magnati napoletani mi ricorda di avere una volta parlato con poco favore a cagione di certo barbaro spettacolo non so se tuttavia costì praticato, che allora mi mosse a sdegno e a ribrezzo. Ma per ben costumata che sia, non v'è città che alcuna cosa in se stessa non offra degna di biasimo: ed or m'avveggo come degnissimi essi si porgano di bella lode per animo liberale,

per indole generosa, e per singolare fedeltà nell' amicizia. E questo vanto meritamente a loro consente la storia di Roma, che ridotta nella seconda guerra Punica allo stremo delle sue forze, abbandonata e combattuta da quasi tutta l'Italia, e tradita dai Capuani vostri vicini, che i benefizi ed i soccorsi da lei ricevuti rimeritarono con odio mortale e con gravissime ingiurie, dalla esimia fedeltà, e dalla liberale munificenza dei Napolitani ebbe nell' ora del suo più grave pericolo aiuto e sostegno. Perchè gli antichi non meno che i recenti tempi mi porgono sicuri argomenti ad affermare che, chi veduta Napoli non se ne innamora, o non conosce che sia virtù, o non è capace di amarla. Sta bene adunque che cotesti tuoi preclarissimi cittadini di magnifica e splendida accoglienza abbiano onorato, siccome tu dici, il nobile ed egregio garzone sortito a grandi imprese e da un' altra parte d' Italia costì venuto a stringersi in matrimonio con illustre donzella nata, secondo ch' io credo, ed educata fra voi: e cogli onori a lui resi il duplice scopo abbiano conseguito di dare al mondo un'altra prova della splendida loro munificenza, e di rimeritare secondo giustizia l' altrui virtù. E basti di questo. Intorno al mio stato troppo lungo sarebbe il dartene per minuti particolari quella notizia che chiedi. Stringendo adunque il molto in poco, io ti dirò che peccatore qual sono confido in Dio, e vivo tranquillo dell' animo. Studio più che mai non facessi per lo passato, nè mai dagli studi mi venne diletto maggiore di quello che ora ne prendo: anzi, mirabil cosa ma vera, mentre in tutte le altre cose sento d' invecchiare, in questa degli studi mi pare ad ogni giorno che passa ringiovanire. Quella che chiamano fortuna meco comportasi al modo usato. Non mi lagno nè del poco nè del troppo: anzi convien che pensi esser troppo quello che ho, perchè so, nè l' avrei mai creduto, che

molti m'invidiano; e nulla di quanto è al mondo io desidero fuor che una cosa: una buona morte. Or tale essendo io dell'animo, non ti par che io sia ricco? Quanto al povero mio corpicciuolo sembra ch'ei voglia venir meno agli obblighi suoi.... Ma no: dissi male; con questa legge ci unimmo, ed abbastanza già fummo insieme. Tu vivi sano e felice, e non ti dimenticare di me.

NOTA.

Di Guglielmo Maramaldo, vedi la Nota alla lett. 5 del Lib. XI.

Il biasimo che il Petrarca dice aver dato una volta ai magnati napolitani è quello contenuto nella lettera 6 del Libro V delle *Familiari*, ove si vituperano i giuochi gladiatorii che in Napoli si celebravano.

Del nobile giovinetto poi che andò a Napoli a contrarre le nozze, la cui solennità aveva il Maramaldo descritto al Petrarca, io non saprei indovinare chi fosse. L'amore con cui questi parla di lui, mi fa sospettare ch'ei fosse un della casa Colonna; ma non ho argomenti che avvalorino questa mia congettura.

LETTERA V.

A GERARDO MONACO CERTOSINO.

Magnum tempus.

Gli da notizie del suo stato, e gli offre quanto può fare per lui.

Egli è gran tempo, e, se non erro, già sono quattro anni da che non so nulla de' fatti tuoi. Fra due figli d' una stessa madre questo silenzio per vero dire è ben lungo: sebbene io non mi lasci dubitare che tu sia pienamente lieto e felice in cotesto stato, a cui sei venuto, di sicurezza, e di pace. Quello che mi chiedesti coll'ultima lettera fu fatto all'istante, e sarà il medesimo di qualunque altra cosa tu brami. Poichè se da una parte è in me grande il buon volere di compiacerti, la conosciuta moderazione de' tuoi desiderii mi fa certo dall'altra che ciò sarà sempre in poter mio. Tu vuoi saper del mio stato; ma esso è così precario ed incerto che mal saprei dartene precisa contezza. Mi proverò a farlo siccome posso. Sia colpa dell' età mia, o de' miei peccati, o effetto sia dell' una insieme e degli altri, sono già tre anni da che io sto sempre male. Mi ricordo di avere scritto una volta al cardinale Giovanni Colonna mio buon signore e patrono, avvenire di rado che due fratelli giungano entrambi alla vecchiezza. Ed ecco noi vi siam giunti e siamo fra quei pochi. Io primo, tu secondo toccammo ambedue il termine a cui fummo incamminati. È tempo adunque che avendo sinora goduto di una invidiabile sanità, per parte nostra ci tocchi un poco della umana miseria, o a meglio dire di quel che porta l' umana natura. So che tu ti conservasti robusto a dispetto degli anni, ma quando aveva i tuoi era sano ancor

io. Ricorderai peraltro che come alquanto più giovane, così fosti tu sempre più forte di me. Aspetta dunque anche un poco e vedrai su te pure piombar gl' incomodi della vecchiezza, dai quali non è che possa salvarci altro che morte, cui desiderare dovremmo, e noi temiamo. Molte volte in questi anni i medici, ai quali non credo nulla, e gli amici a cui tutto, hanno disperato della mia vita. Nè di questo io m' affanno: chè poco monta il fermarsi in un punto o nell' altro del terreno viaggio. Dolce è il posare le membra stanche quando e dove che sia. O sano adunque o malato, o vivo o morto che Dio mi voglia, tal sia quale, a lui piace, e siane il nome suo benedetto.

Del resto, comechè indegno me ne conosca, io riscuoto stima favore dagli uomini, e non del popolo soltanto, ma dei principi ancora. Così fossi sicuro di essere accetto al re dei re Gesù Cristo. Per non dir nulla degl' inviti ch' ebbi dall' imperatore e da altri sovrani, il Papa ora regnante mi chiama a sè, ed il passato mi stette aspettando infin che visse: e cedendo alle ripetute inchieste, anzi alle affettuose preghiere che me ne fece con umanissime lettere, mi mossi per andarne a lui, e tanto più volentieri lo feci, quanto più santo era il luogo a cui m' invitava. Ma un morbo che già covavasi in me nascosto, e che improvviso comparve in sembianza di morte, mi arrestò a mezza strada. Se tu mi chiedi perchè costoro mi chiamino, ingenuamente ti dico che non lo so, e meco stesso ne faccio le meraviglie: conciossiachè non fui mai buono al servigio dei grandi, e se mai fossi stato, ora certamente ho finito, e non son buono da nulla. E poi, come udisti, gli anni e la condizione della salute più non mi consentono il piacer dei viaggi, del quale non è gran tempo passato che pareva non potermi io saziare. Tanto cambian le cose coll' an-

dare degli anni. Fatte dunque meco stesso le ragioni di tutto, dopo maturo esame risolsi di lasciarmi dietro le spalle ogni progetto, ogni desiderio di grandi cose, e di ridurmi a vivere nella mediocrità del mio stato e nella solitudine. E per non dilungarmi di troppo dalla mia chiesa, qui fra i colli Euganei, non più lontano che dieci miglia da Padova mi fabbricai una piccola ma graziosa casina, cinta da un oliveto e da una vigna che dan quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. E qui, sebbene infermo del corpo, io vivo dell'animo pienamente tranquillo lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo sempre e scrivendo, e a Dio rendendo lodi e grazie così dei beni come dei mali che mi manda, non tanto per castigo quanto, siccome io credo, per esercizio della mia rassegnazione. E soprattutto da Cristo Signore pregando imploro che mi accordi buona la morte, e generoso con me di perdono e di misericordia, piacciasi dimenticare i delitti della mia giovinezza: perchè nulla m'è dolce quanto il ripetere quel sacro cantico: « non ti ricordare, o Signore, dei delitti e degli errori degli anni miei giovanili. » Soventi volte peraltro a te che il cielo mi dette unico germano io sospirando volgo il desio, e fra me stesso vado dicendo: oh! se fra questi colli, ove starebbe sì ben locato, fosse un cenobio di Certosini, nel quale quel mio diletto compier potesse il servigio che già da più che trent'anni fedelmente sostiene, oh! allora sì che tutta io mi avrei quella felicità che può dall'uomo sperarsi su questa terra: perocchè tutti gli altri congiunti miei sono qui meco, e sarebber pur lieti, se non fosse che si addolorano vedendomi infermo. Di amici qui abbiamo buon numero e più che altrove: perocchè i tanti che avemmo in mille luoghi diversi quasi tutti ci furon rapiti dalla morte: sventura inevitabile a chi invecchia. Arroge che il signore di questi

luoghi, uomo sapientissimo, non come signore, ma come figlio a me si porge amorevole e riverente, e per sua natural cortesia, e per memoria del magnanimo padre suo che mi amò qual fratello. Tutto questo ti dico perchè m' immagino che saperlo ti piaccia. Le notizie meno importanti che alla condizione domestica si riferiscono, non meritando esser subbietto di scrittura, le avrai dal messo a viva voce. Ma non voglio lasciare di dirti questa mia condizione esser tale che di ricchezze non abbondo, ma la povertà non mi molesta : sorte che parmi la migliore di tutti, e che mi fa riguardare come il maggior de' tesori l' esser contento di quel che m' ho, e il non desiderare di aver di più. Se mi guardo d' attorno appena è ch' io trovi un uomo qualunque con cui volessi cambiare il mio stato. Dico il mio stato esteriore : poichè l' interiore, quello cioè dell' anima, ben volentieri io cambierei con tutti i buoni e tutti i santi che sono in terra. Ma di grandi ricchezze che avrei a far io? Qual esser potrebbe per me guadagno, o qual danno piuttosto per me non sarebbe il possedere vastissime terre, o monti d'oro? Non è d' uopo che io ti rammenti i pericoli e gli affanni inseparabili dalle grandi dovizie. Ragione ed esperienza si uniscono a dimostrare la verità di quel che Orazio diceva :

> Manca di molto quei che molto chiede.
> E pago è solo cui con parca mano
> Quanto gli basta tanto Iddio gli diede.

Pazzo è chi avendo il necessario alla vita, si affanna a procacciare il superfluo. Ed io non per me solo, ma per tutti i miei, e spezialmente per te, ho più del doppio di quello onde abbisogno. Fa dunque ch'io sappia quel che ti piace ch' io faccia per te, e vivi sicuro della mia prontezza nell'eseguirlo. E ben vorrei non aspet-

tare che tu mel chieda, e prevenire la tua domanda, se non sapessi come quel poco di danaro che ti mandai mai non ti venne alle mani, vietandolo forse la regola del tuo rigoroso istituto. Mi scrivesti una volta che se io venissi a morte prima di te, come vorrebbe e l'ordine del nascer nostro e il mio desiderio, avresti gradito che io ti lasciassi una certa somma opportuna a soddisfare i tuoi piccoli bisogni. Or sappi che questo io già feci, e ti lasciai per legato tre volte tanto quello che mi chiedevi. Io ti consiglio peraltro a non aspettare la morte mia che confermi il testamento. Dimmi ora quello che brami, e a te sarà più grato l'averlo subito, a me più piacevole il dartelo io stesso che non il fartelo avere per man dell'erede. Tutto questo ho voluto dirti, o caro fratello, sebbene io sia persuaso che nulla di ciò facesse d'uopo perchè tu sempre mi abbia alla memoria.

Ma poichè ho cominciato a parlarti dello stato mio sotto tre diversi rispetti, e già dell'anima mia, e delle mie sostanze candidamente ti esposi tutto quello ch'è vero, e che per tale ti farà credere l'amor che mi porti, ascolta ora quel che ti dico del resto. Queste così frequenti e così aspre infermità del mio corpo io penso a me date perchè me ne giovi alla salute dell'anima, e spero che quanto mi sono moleste, altrettanto mi tornino utili, purchè si degni Dio di concedermi che fino all'ultimo giorno io le sopporti con quella pazienza con cui fino ad ora le sopportai. Pure se da me non richiestone, egli che solo lo può, volesse restituirmi la salute del corpo, nè dico già quella che m'ebbi nel primo fior della vita, ma quella soltanto di cui non ha guari già fatto vecchio io godeva, sebbene inutile forse essa sarebbe in pro dell'anima mia, non ne rifiuterei il dono, lieto di passare men male quel poco che mi

resta di vita, e di potermi applicare ai miei studi, da' quali pur troppo con mio dolore sono adesso costretto ad astenermi. Tanto è tenace l'amore che in noi mise natura a questo misero corpo. Ma se per un miracolo al tutto nuovo della sua onnipotenza egli mi volesse richiamare indietro, tornarmi all'adolescenza o alla giovinezza, e farmi novamente percorrere la carriera da me già battuta, io prendo Cristo in testimonio che non saprei di buon grado acconsentirvi. Non avvi età che sia più misera di quelle due, dalle quali è inseparabile la compagnia di mille vizi. Meraviglieranno ad udirmi que' tanti vecchi che, non potendo tornar giovani si studiano di parer tali, mentre non v'è cosa di questa più ridicola e più deforme. Ma perchè cresca in essi la meraviglia io dirò pure che se mi venisse offerta la immortalità, io la rifiuterei, nè a qualunque patto torrei di durar sempre la vita tra questi costumi. Conciossiachè difficile cosa sia il far lungo viaggio con stolti compagni, e non ha merito di fedeltà quel servo che immerso nelle delizie non brama di vedere faccia a faccia il suo signore. — E tu fratello in Cristo, sta sano.

NOTA.

Se giusti sono i calcoli da noi fatti nella Nota alla lettera ai posteri, ed in quella alla 3ª del Lib. X delle *Fam.*, la presente scritta *trenta e più anni* da che Gerardo era entrato nella milizia di Cristo, deve assegnarsi al 1373. E vedendo che appunto a quell'anno si riferiscono tutte le lettere di questo libro, ne desumiamo argomento a confermarci nell'opinione che veramente del 1342 Gerardo si facesse Certosino. Apparisce da questa lettera ch'eran passati quattro anni da che i due fratelli non si scrivevano. Ma nell'epistolario l'ultima lettera scritta prima di questa dal Petrarca a Gerardo è la 5ª del Lib. XVIII delle *Familiari*, la quale non sembra posteriore al 1355.

Dobbiamo dunque certamente lamentare la perdita di altre lettere a lui dirette. Nella Nota alla lett. 17 del Lib. XI abbiamo detto come disponendosi al viaggio per Roma, il Petrarca dettasse il suo testamento, sulla fine del quale scrisse queste parole: « Aggiungo che,
» seguita appena la mia morte, debba il mio erede annunziarla per
» lettera al mio fratello Gerardo Petrarca monaco Certosino nel Con-
» vento di Montrieux presso Marsiglia: ed egli scelga a piacer suo
» se più gli piaccia di avere cento fiorini d'oro ad un tratto, ovvero
» cinque o anche dieci fiorini in ciascun anno: e secondo ch' ei
» scelga, così si faccia. »

LETTERA VI.

AL PADRE LUDOVICO MARSILI.

Magnam tui uberemque.

Loda la sua virtù, lo conforta a grandi opere, e gli suggerisce di scrivere in confutazione di Averroe.

Grande e ricca materia tu porgi perchè di te si rallegri, e speri ognuno assai bene, ed io sopra tutti, che forse primo di ogni altro in te più fisso tenni lo sguardo. Di nobile ingegno Iddio ti fu largo, e tali stimoli ad esso aggiunse di buon volere, che di mille svariate cose tu già ti procacciasti una scienza in cotesta età tua più singolare che rara. Perocchè sol egli e non altri è che a tutti dona, e non ne fa mai rimprovero: egli il solo a cui veramente si convenga quello che scherzando diceva Persio di un altro:

Dottor d'ogni arte, e largitor d'ingegni.

Nè solamente l'intelletto a comprendere le cose, ma felicissima ancora tu sortisti la lingua ad esporle, della quale il difetto soventi volte tolse lo splendore a grandi ingegni, e li fece parere inferiori ad altri che men valevano

di loro. Di cosiffatte doti fornito, e sostenuto dal favore del cielo e degli uomini, sul mattino della tua vita entrasti nel difficile ed alto cammino della religione, seguendo la scorta di tale, sulle orme di cui nessuno mai si smarrì che non volle: dico di Agostino, cui chi siegue non può fallire alla gloria e al cielo. Tu eri ancora poco più che fanciullo quando quell'ottimo parente tuo ed amicissimo mio volle condurti da me, che fatta ragione dell'età tua troppo tenera, mal mi sentiva disposto ad accoglierti. Ma come appena t'ebbi veduto, di te concepii le più belle speranze, e contro il mio costume, quanto era possibile in tanta disuguaglianza di età, mi strinsi a te di amicizia. Poi come spesso tu tornavi a visitarmi, sempre maggiore io sentiva il piacere di rivederti, e meravigliando come in quegli anni tuoi tu potessi nutrire tanto affetto per me, soventi volte fra me medesimo e cogli amici parlando io ripeteva quelle parole del santo padre Ambrogio: *questo fanciullo, se vive, sarà qualche cosa di grande.* Passarono intanto molti anni; chè nulla sì veloce e tacito passa siccome il tempo; e tornato tu alla patria io lungamente stetti senza vederti. Or ecco quel fanciullo a me torna, ma come Ovidio dice:

Giovane ed uom già fatto, e assai più bello,

di quella bellezza cioè che non teme ingiurie nè di età, nè di malattie, nè di morte. Non è più dunque speranza soltanto che mi venga da te, ma speranza insieme e letizia: perocchè la letizia per il buon nome che già ti sei fatto, si congiunge alla speranza di quello che ti procaccerai nell'avvenire. Ti veggo per merito già fatto pari agli uomini grandi: non andrà guari che ti vedrò fra i grandissimi. Prosiegui animoso nella via in cui ti sei messo, addoppia gli sforzi: quindi l'onore, e quinci

ti sia di sprone la vergogna. Imprendesti sul mattino il viaggio: fa che non ti colga sul mezzodì la pigrizia. Non imitare quegl' inerti viandanti che, vedendo alto il sole nel cielo, pensan che lungo è il giorno, e assisi all' ombra si riposano e si addormentano: poi troppo tardi veggon che annotta, e inutilmente si pentono del tempo perduto. Ben altro di te m' imprometto, e che tu non sia di quel numero abbastanza mel dice l' ardor che spira dagli occhi tuoi, dal tuo volto, dalle tue parole. Furono e son tuttavia ben molti coloro che in sul più bello di una onorata carriera si arrestarono a un tratto, confidandosi per vano errore di durar non so quanto la vita, della quale non è chi possa promettere durata alcuna, e fugge e corre e si dilegua, e, come dice Tullio, vola rapidissima. Ragion di scusa a questa inerzia può trovar la vecchiezza nelle forze affralite, e nella schiera de' morbi che per l' ordinario l' assale, ma sol che una scintilla in essa rimanga dell' antica virtù, e spenta al tutto non l' abbia il gelo degli anni, basta essa sola a sciogliere il torpore senile, e a ravvivare la fiamma che l' animo accende de' giovani, e li sospinge ad opere onorate. Rammenta Marco Porcio Catone, che già maturo degli anni dette opera alle lettere latine, e fatto già vecchio pose studio alle greche. In quella età medesima Socrate dopo le lettere si applicava alla musica. Carneade intento alle filosofiche meditazioni, dimenticava di prender cibo. Platone viaggiato già quasi intero il mondo, nel giorno stesso della sua morte, secondo che dice Valerio, teneva i Mimi di Sofrone sotto il capezzale, o al dir di Cicerone moriva scrivendo; Simonide ad ottant' anni accettava una disfida a poetare; Crisippo ottuagenario pur esso, ed Isocrate e Sofocle toccati i cento anni pubblicarono opere sapientissime. Solone infine dopo aver dettato le leggi al suo popolo, am-

biva l' onor de' poeti, e già vecchissimo coltivava le lettere, e in punto ancora di morte d' arder diceva per sete di più imparare. E qui potrei aggiungere mille esempi di altri che nella loro età cadente spertissimi si dimostrarono delle militari e delle civili dottrine. Ma gli studi di costoro nulla di comune hanno co' tuoi. Quanto peraltro questa costanza nelle onorate fatiche è nei vecchi ammirabile, e gloriosa, altrettanto vergognoso, inescusabile e pernicioso ne torna il difetto ai giovani, ai quali l' affaticarsi è dovere, ed il fuggir la fatica chiude ogni strada a bene sperare di loro. Imperocchè di alcuni vizi accade che coll' andare degli anni sceman di forza, e vanno a perdersi: e d' altri il tempo che passa accresce il numero ed il vigore; e tra questi ultimi è la pigrizia. Come dunque potresti sperare da chi giovane fu poltrone, ed inerte chè sia da vecchio generoso ed attivo? A questo pertanto ponendo mente non ti lascerai trascorrere nell' ozio alcuna parte del tempo, nè ti alletterà la fallace speranza di protrarre a lungo la vita, che di sua natura non so qual sia più fra breve e fugace. Noi la crediamo una gran cosa, e ci diamo tanto pensiero di lei; ed ella è un nulla, e questo medesimo nulla è tanto instabile che, mentre crediamo di stringerlo fra le mani, ci sfugge e si dilegua come fumo in aria. Non possono i giovani andare a rilento, ma sibbene si convengono affrettarsi a far quel che debbono finchè son giovani, se vogliono vecchi goderne il frutto, venire in fama dopo morte, vivere oltre la tomba, e come dice Ennio:

Sulle lingue volar de' sapienti.

Cotesta, amico mio, è l'età per imparare quello che studiando essa raccoglie, la dotta vecchiezza più tardi distribuisce, ed il tesoro tolto da molti su'molti generosamente riversa. Folle è chi aspetta per procacciarlo da un

altra età, nella quale il conservarlo è malagevole. Io non voglio peraltro restringermi a quelli che precipua loro cura fecero lo studio delle lettere, e delle scienze. A questo veramente più acconcia di ogni altra è l'età tua vigorosa della mente e del corpo, e libera da ogni impedimento, se pure ella stessa non se ne procacci: come fanno pur molti, che dimentichi della virtù e del sapere ciecamente si mettono sulle vie della voluttà e de' piaceri, nè si rimuovon da questi finchè, avvedendosi di esser fatti cagione di vergogna e di dolore a chi li ama, di gioia ai nemici di quelli, e di ludibrio al volgo, si trovan già vecchi ed incapaci come ai nobili studi, così al turpe esercizio della loro concupiscenza. E mi piace da un'altra schiera d'illustri personaggi trarre alcuni esempi, e porteli innanzi perchè vegga come a compire le generose imprese che s'eran proposte essi non vollero aspettare una età più matura, che non è la tua, nè posero tempo in mezzo: chè se avessero tardato, conseguita non avrebbero la gloria a cui furon sortiti. Degli anni che hai tu o su quel torno, Achille stringeva Troja d'assedio, Alessandro trionfava nell'Indie, Scipione l'Affricano vinto aveva nell'occidente, e stava vincendo nel mezzogiorno, Pompeo Magno, fatta già doma la Spagna, aveva purgato i mari dai corsali, e Druso Nerone di vittoria procedendo in vittoria per la Germania, era già pervenuto alle foci del Reno, dando del suo valore e della integrità de' suoi costumi così maestoso e splendido esempio, che veneranda anche ai posteri lasciò la fama del suo nome fra quelle barbare genti. Ed io, che fra loro già mi condussi, confermata la udii dal consentimento universale e dalla ingenua confessione del nuovo Imperatore e de' suoi magnati. E ben altri potrei, avvegnachè non più illustri, esempi schierarti d'innanzi. Ma bastan questi perchè a te sia dolce seguirne le traccie, e sulla loro condotta

regolare la tua. Mai non ti venga detto: « son giovane: avrò tempo che mi basti. » Incerto è questo, e per lo contrario è certissimo che

Passa il giorno, e che più mai non ritorna.

Prendilo dunque a volo che non passi senza frutto per te, e come a molti, anzi alla più parte degli uomini, non trascorra inutile, e non ti sfugga come fra le dita onda corrente. Che se, per ventura negata a tutti, tu potessi esser certo di vivere lungo tempo, dovresti pure considerare che di quello come di ogni altra cosa allora si conviene usar parsimonia, quando in copia se ne possiede: perocchè venuta meno, v'ha più bisogno di custodia. Laonde ancora una volta, e poi un altra, io ti prego e ti esorto a far sì che mai non ti passi un giorno senza far nulla, ed ogni sera chiama te stesso a sindacato, come un provvido padre di famiglia ha per costume col suo ministro: questo oggi ho fatto, questo cominciato, questo imparato: son più dotto per questo, son per quest'altro più buono. Imperocchè non meno all'acquisto della virtù che a quello della scienza io ti esorto, anzi più a quella ti sprono perchè a procacciarsi è più facile, e a praticarsi più utile. Dicono che Pitagora avesse in uso quell'esame quotidiano. Sia vero o no, piacciati di adottarlo per tuo. Fa teco le tue ragioni, e vedi quel che hai fatto in ogni giorno. Se trovi che alcuno te ne fuggì inutilmente, fa conto di non avere in quello vissuto. Amici, disse già Tito, ecco un giorno perduto. E se di quel detto ebbe lode perchè in quel giorno non aveva fatto bene ad alcuno, che dir dovrebbe chiunque si addasse a sera di non aver fatto alcun che di bene a se stesso? Non è possibile, lo so bene, star sempre sui libri nè vivere sempre solitarii, tranquilli, incolpabili. Torbido è il mondo, difficili le situazioni.

Ma ben possiamo volere che non passi alcun giorno senza che noi discendiamo a considerare lo stato dell' animo nostro. Come pretendere di provvedere ai bisogni altrui, se non sappiamo por monte ai nostri? O che tu sieda e stia fermo, o che ti muova e passeggi, e nelle adunanze e in mezzo alla folla, tu puoi raccorre le forze della mente a meditar di te stesso: e sebbene a Cicerone ne sembri altrimenti, comechè più leggermente, lo puoi fare anche assiso ad un convito. Non v'ha campo sì sterile, non animo così duro cui non renda fecondo una continuata e diligente cultura. Or che sperare io non debbo di te, cui la natura stessa dispose a produrre spontaneamente ottimi frutti? Come dunque presso Marco Tullio diceva Catone io dico a te: segui la tua natura qual se fosse ella Dio, o meglio ancora, segui Dio stesso della natura e di tutte le cose Signore sovrano, che non dal cielo soltanto, ma da quella croce ove coronato di spine e tutto nudo volle morire per noi ad alta voce te chiama, e tutti gli uomini da sè creati e redenti. Ma mentre tutti egli chiama: ahi! che son pochi quei che lo ascoltano. Deh! fa che tu sia di quei pochi, chè altrimenti per te sarebbe meglio non esser nato. Porgiti docile ed ossequente a lui che ti dette corpo ed anima ed ingegno, e la cui mercè tale addivenisti quale già sei e tale ti formerai quale ognuno ti brama e ti spera. Nè di più lunghe parole hai tu bisogno a comprendere quale veramente riuscire tu debba, perchè appagato sia pienamente il desiderio mio e di tutti quelli che ti amano.

Pur di una cosa io non mi posso tenere che non ti avverta: ed è che tu non presti l'orecchio a coloro che, pretendendo la necessità di applicare tutta la mente agli studi teologici, vorrebbero al tutto distoglierti da quei delle lettere, dei quali se fossero stati digiuni (per tacer di altri molti) Lattanzio e Agostino, nè quegli

avrebbe tanto agevolmente combattuto le superstizioni de' pagani, nè questi edificata l' eccelsa mole della *Città di Dio*. Si conviene al teologo una molteplice, e poco meno che universale scienza, senza la quale incapace è a respingere gli attacchi de' sapienti profani. Come uno solo è Iddio, dal quale tutte dipendono le cose, così alla scienza di Dio obbediscono e servono tutte le altre scienze. E poichè di queste coll' usato suo magistero lo stesso Agostino ragiona nel secondo libro della Cristiana Dottrina, tu fa di attenerti al suo consiglio, e tutto leggi, tutto studia, impara tutto che puoi, finchè ti bastino ingegno e memoria, purchè peraltro fisso abbi sempre lo sguardo alla mèta, e ti ricordi che teologo esser tu devi, non poeta o filosofo, se non in quanto vero filosofo è chi ama la vera sapienza; e sapienza vera è Gesù Cristo figlio di Dio.

A questo aggiungo che a qualunque scienza tu voglia applicare la mente, cercar ne devi la parte ch'è vera e certa senza tener dietro alle astruserie ed alle sottigliezze di quel ch' è dubbio ed incerto. Conciossiachè molti siano che pazzamente si danno vanto di una scienza, cui nè comprendono essi medesimi, nè gli altri. E son da dire frenetici e stolti: perocchè come il vero costituisce l' obbietto dell' umano intendimento, così non d' altro esso si appaga che di cose chiare. Se poi brami conoscere breve e sicura la via, che alla virtù e alla santità ti conduca, siegui il precetto di Socrate: « Fa di esser tale quale tu brami che altri ti stimi. » Avvi di molti che pessimi essendo vorrebbero esser tenuti ottimi, quasi che come altrui, così potessero ingannare se medesimi e Dio. E l' una e l' altra via fu da molti battuta: ma in ambedue predarissimo esempio a te si porge il tuo Agostino, che in quella stessa età che ora è la tua, cogli errori e co' vizi sostenne generoso

e magnanimo combattimento, e i vizi e gli errori di cui fu macchiata la prima parte della sua vita, estirpò e corresse nella seconda. Ai vizi dette bando l' esercizio della virtù; gli errori furono di sua mano distrutti con un dottissimo libro; per modo che non vi è strada cui seguire si possa con maggior sicurezza che la sua vita e la sua dottrina.

E perchè mai non ti fugga dalla memoria ciò che io bramo da te, lascia che qui sull' ultimo te lo rammenti. Non appena ti verrà fatto di giungere al segno cui miri, e ciò sarà presto, scrivi un trattato contro quel rabbioso cane ch' è Averroe, il quale agitato da infernale furore, con empi latrati, e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede. Io, come sai, vi posi mano: ma parte per le faccende mie cresciute a dismisura, parte per manco della necessaria scienza fui costretto a deporne il pensiero. Or tu fa dunque di applicare a tal opera tutte le forze dell' ingegno, sopperisci al vergognoso silenzio di tanti dotti, ed intitola a me l' opera tua, o vivo o morto ch' io sia; chè se a tutti sta bene, a me conviensi più che ad ogni altro preveder vicina la morte. Non dubitare di te medesimo: io ti sto pagatore che all' uopo non ti verrà meno l' ingegno nè lo stile, di cui alcuno de' tuoi fratelli patì difetto. A te propizio darà soccorso Cristo, di cui propugni la causa, e che benevolo ti sorrise fin dal tuo nascere. E statti sano.

—

NOTA.

Vedila dopo la lettera 7ª di questo libro.

LETTERA VII.

A PADRE LUDOVICO MARSILI.

Merita de te mea.

Gli manda in dono le Confessioni di Sant' Agostino.

Dei tanti meriti miei verso di te, che dici di rammentare, io non conosco che un solo, ed è quello di averti amato fin da quando eri fanciullo, perchè di te fin d'allora io presagiva assai bene, e di aver poscia di giorno in giorno accresciuto l'amor che ti porto, sperando di vederti presto divenuto tal uomo quale ti bramo. Ecco di buon grado ti dono il libretto che tu mi chiedi: e più di buon grado te lo darei se fosse ancora qual era quando a me fu donato da quell' egregio modello di ogni virtù, lettore insigne di sacre lettere, splendore dell'ordine tuo, e padre mio indulgentissimo che fu Dionisio. Ma per naturale mia vaghezza e per vivacità giovanile uso allora a far continui viaggi, io questo libro dilettevole per la materia, caro per l'autore, comodissimo al trasporto per il suo volume da tasca, meco recai sempre in giro per tutta Italia e Lamagna, talchè pareva inseparabile da me, e come attaccato alle mie mani. Senza parlare delle molte volte in cui meco cadde a terra o in acqua, ti dirò che a Nizza presso il Varo andammo insieme a fondo nel mare, ed eravamo entrambi spacciati, se Cristo non veniva in nostro soccorso. E così venendo sempre in volta con me, invecchiò anch' esso come io invecchiai, e fatto vecchio divenne malagevole a leggersi da un vecchio quale io mi sono. Sta bene adunque che a me venuto dalle stanze di Agostino ad esse torni con te, che lo farai pure, se

mal non penso, compagno nè tuoi viaggi. Abbilo per tuo, e così com'è, fa di gradirlo: e comincia una volta a riguardar come tuo tutto quello ch'è mio, lasciando i preamboli e gl'inutili convenevoli, e non chiedendo, ma prendendo alla libera quanto ti piace. Intanto vivi felice, e raccomandami a Cristo ogni volta ch'egli ti ammette al suo divino banchetto.

Di Arquà, a' di 7 gennaio.

—

NOTA.

Ludovico o Luigi Marsili, a cui sono dirette queste due lettere, fu nativo di Firenze, e fanciullo ancora, come si raccoglie dalla lettera 6ª fu da un suo parente presentato al Petrarca, il quale dalla vivacità de' suoi modi e dalla perspicacia del suo ingegno prognosticò dover egli riuscire uomo di merito singolare. Il chiarissimo Tiraboschi che con molta diligenza raccolse le notizie di questo illustre italiano (*St. della lett.* Lib. 2, c. 1) congetturò che il Petrarca lo avesse la prima volta conosciuto in Padova verso il 1350. Cercai se da queste lettere si potesse trarre alcun argomento a confermare quella congettura, e parvemi averlo trovato. Il Marsili quando il Petrarca glie la scriveva era, secondo che questi dice, nella stessa età in cui trovavasi Sant' Agostino, quando vicino alla salutare sua conversione sostenne in Milano coi propri vizi ed errori generoso e magnanimo combattimento. E i biografi del santo pongono la sua conversione all'anno 31mo della età sua. Or questa lettera dal luogo che occupa nell' Epistolario deve credersi scritta dopo che, cessata la guerra tra Padova e Venezia, il Petrarca si era ridotto alla solitaria sua stanza di Arquà, che è quanto dire sulla fine del 1373. Se di quel tempo il Marsili aveva 31 anno, egli era nato nel 1342. E poichè il Petrarca disse di averlo conosciuto non adolescente ma fanciullo, sta bene che ciò si stimi avvenuto verso il 1350, o meglio ancora nei primi mesi del 1351, quando tornato da Roma ov'erasi condotto pel giubileo, il Petrarca si trattenne dai primi di gennaio fino al 3 di maggio in Padova, onde poi nuovamente si mosse per

alla Francia. Non sembra peraltro potersi ammettere che il Marsili facesse i suoi studi sotto la direzione del Petrarca, come parrebbe credersi dal Tiraboschi: perocchè quegli poco dopo aver conosciuto il fanciullo partì dall'Italia: e dalla lettera 6ª si pare che solo nel 1373 quel fanciullo gli tornò innanzi la prima volta *iam iuvenis, iam vir, iam se formosior ipso.*

Se l'abate Mehus sulla fede di un codice lo dice nel 1370 in Avignone, è da credere ch'ei da quel tempo già fosse stato a Parigi, ove tutti allora concorrevano ad apparar teologia, e sebbene tornasse in Italia del 1373 ove lo rivide il Petrarca, pure è certo che a Parigi si ridusse di nuovo per ottenere i gradi accademici; poichè da una lettera di Coluccio Salutati, riportata pure dal Tiraboschi si scorge che nel 1375 egli non era più baccelliere in Sacra Teologia nello Studio parigino. Ed ivi sappiamo che si trattenne ancora alcuni anni, perchè nella Riccardiana conservansi alcune sue lettere scritte di colà a Guido dal Palagio nel 1377 e nel 1378. Breve tempo adunque potè egli vivere accanto al Petrarca, il quale pur tanto lo stimava ed amava quanto da queste lettere si fa manifesto. Pensa il De Sade (*T. 3, pag. 641.*) essere il Marsili, quel giovine monaco fiorentino dal quale il Petrarca narra al Boccaccio (*Senil. 1, II*) di aver risaputo le mordaci censure de' suoi concittadini contro il suo poema dell'Africa: e se egli si appone al vero, è da dire che il Petrarca rivedesse il Marsili a Venezia nel 1363; ma me ne lascia aver dubbio quel passo già da me sopraccitato della lettera 6ª *ecce nunc puer meus ad me redit, sed, ut ait Naso, iam iuvenis, iam vir*, etc., le quali parole sembrano indicare che prima del 1373 egli non lo avesse più veduto da che lo vide fanciullo. Checchè sia di tutto questo, certo è che il Marsili non venne meno all'aspettazione del Petrarca. Nei dialoghi di Leonardo Aretino e nella vita di Niccolò Niccoli scritta da Giannozzo Manetti si legge di lui un nobilissimo elogio, vuoi per santità di vita, vuoi per eccellenza di sapere nelle sacre non meno che nelle profane scienze, vuoi per prudenza e per autorità di consiglio. E quantunque ei fosse monaco eremitano di Sant'Agostino, due volte il Comune di Firenze lo mandò oratore a Ludovico d'Angiò nel 1382. Narra poi Sant'Antonio (*Istor.* p. 3, tit. 22, c. 2.) che il magistrato dello stesso comune non volle nel 1387 dare udienza agli oratori inviati dall'antipapa Clemente, se prima il Marsili non lo avesse rassicurato che ciò poteva fare senza incorrere nelle scomuniche. Finalmente a dimostrazione della grande stima in cui egli era tenuto dai suoi concittadini, è bello il leggere la *postulatoria* da loro diretta nel 1389 al Papa pontefice Bonifacio IX,

per averlo a loro vescovo, riportata dal Mehus nella vita d'Ambrogio Traversari (pag. CCLXXXV). Non venne egli però eletto a quella dignità, nè si sa che altra ne sostenesse fuori che quella di Provinciale del suo ordine a Pisa. Di lui abbiamo a stampa un breve commento ad una delle canzoni del Petrarca recentemente pubblicato in Bologna fra gli opuscoli rari del buon secolo. Morì egli in Firenze a' 21 di agosto 1394 (Mehus. loc. cit. pag. CCLXXXVI) ed i Fiorentini in suo onore fecero alcun tempo appresso dipingere nella Chiesa di Santa Maria del Fiore da Lorenzo Bicci un cenotafio colla seguente iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii De Marsiliis sepulchrum ei publico sumptu faciendum statuit.* (*Tiraboschi e Mehus locc. citt.*)

Per ciò che riguarda il dono delle Confessioni di Sant' Agostino fatto gia al Petrarca dal Padre Dionisio di Borgo S. Sepolcro, e da lui mandato colla seconda di queste lettere al Padre Marsili, vedi quanto ne fu detto nella Nota alla lettera 1ª del Lib. IV delle *Familiari*.

La prima di queste due lettere nella edizione veneta del 1516 trovasi duplicata, posta cioè al nº VI del Lib. XV delle *Senili*, e ripetuta come 22ma delle anepigrafe. E nelle due edizioni di Basilea (1554 e 1581) tolta dalle *Senili* vedesi posta soltanto fra le Anepigrafe. Ma ciò non potè avvenire che per errore degli editori, nulla contenendosi nella lettera che le meritasse di esser cacciata fra quelle che il Petrarca volle sottrarre alla curiosità dell' universale.

LETTERA VIII.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Potes mirari.

Si scusa del suo lungo silenzio e lo ringrazia della sua apologia contro quelli che lo sentenziarono uomo ignorante.

Hai ben ragione di fare le meraviglie, e Dio non voglia che meco ne sia tu in collera, perchè quando anche di null'altro io potessi, o volessi scriverti, non abbia almeno risposto alla tua lettera. Ma tu dei sapere che, come soventi volte ad altri, e specialmente a chi ha di molte faccende, così avviene a me, che penso di far mille cose, e non trovo verso di farne pur una. E se delle faccende mie comechè leggiere incominciassi a tesserti la storia, sarebbe questa stessa una faccenda assai seria e da non uscirne sì presto. In somma siccome sopra io diceva, non ho trovato mai modo di poterti scrivere. E perchè tu non sospetti di qualche altro motivo, essendo per te questo che dissi già vecchio e notissimo, un'altra più recente e ancor più forte ragione del mio silenzio voglio ora addurti, la quale più volentieri ti avrei taciuta per non rattristarti con una spiacevole notizia, se non tenessi per certo che a te fosse giunta, o giunger potesse per altra parte. Sappi dunque che teco è partita da me la salute : non ho più avuto un giorno di bene, e sento che non ne avrò più, perocchè colla malattia cospirano gli anni, nè d'argomento alcuno si aiuta la sanità. Dei medici sai già quel ch'io pensi, e quanta sempre sia stata la fiducia da me in essi riposta; or coll'andar del tempo mi sono venuti in orrore, e come a nemici ho chiuso ad essi l'uscio di casa, se pur non si facciano a visitarmi senza punto ingerirsi di me-

dicina, per solo riguardo di amicizia: e ho patto con essi di non attendere, e non obbedir giammai a cosa alcuna che mi prescrivano. Ecco perchè dopo un anno nulla ancora io ti scrissi di ciò che m'era proposto. Ed ora questo solo ti dico essermi grandemente piaciuto lo scritto apologetico che di nobile ira compreso tu dettasti contro i miei detrattori: bello lo stile, belle le sentenze, bello il calore dell'affetto ond'è animato: e sì che quelle rampogne, e maggiori ancora di quelle essi si meritano. Ma deh! per loro non divampi la fiamma del generoso tuo intelletto. Degni non sono del tuo giudizio, dell'ira tua. Seguano pur essi il loro costume; tu attienti al tuo: nè le stoltezze loro te offendano più che me non offesero, contro cui furono principalmente indirizzate; quantunque io ben comprenda non potersi fare a me ingiuria che tu non reputi fatta a te stesso.

Tieni intanto per certo non esser vero ciò che tu mi scrivevi sul principio della tua lettera, aver udito da un cotale per nome Lorenzo, uomo come tu dici assai dotto, che me peraltro e l'indole mia certamente non conosce; cioè che, saputo appena della sentenza da quelli proferita, io montassi in furore, e, dato di piglio alla penna, mi ponessi issofatto alla risposta. Sia detto con pace di costui, la cosa è al tutto falsa. Forse alcun altro a lui la disse, ma fu pur questi o ingannatore o ingannato. A riso mi mosse non a furore la sentenza dei giudici miei, conciossiachè quantunque vera ella fosse, erano i giudici tanti baggèi. E non già come appena la seppi, ma dopo un anno e più presi la penna a rispondere, mentre risalendo le acque del Po mi sentiva annoiato del non far nulla: nè allora pure fatto lo avrei, anzi non mi sarebbe mai venuto in capo di farlo, se ridotto a ciò non mi avessero l'ardente indignazione, e le continue querele del nostro Donato. Credimi amico; ho fatto il callo

ai morsi dell' invidia, che fin dalla prima mia giovinezza (eppure un giorno io nol credea) mi furono addosso per lacerarmi. Or mi rimane a dirti che come della insaputa tua partenza assai mi dolsi e mi attristai; così me stesso rimproverando, e forse ancora piangendo, teco che sano e salvo sei ritornato or mi congratulo. Addio.

NOTA.

Per cio che riguarda l' argomento principale di questa lettera, cioè i ringraziamenti che il Petrarca fa all' amico Boccaccio per l' Apologia da lui scritta in sua difesa, piacciasi il lettore di ricorrere alla lunga appendice posta da noi dopo la Nota alla lett. 12 del Lib. V delle *Familiari*, e ci risparmi la fatica di una inutile ripetizione. Che se gli piaccia legger tradotto nel nostro volgare il trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia* in cui si discorre della stessa materia che fu subbietto di quell' Apologia, sappia che noi lo pubblicammo nel 1858, pei tipi del Grimaldo in Venezia, e ad esso aggiungemmo pure la traduzione di tre lettere del Petrarca, tra le quali fu questa perchè relativa a quel trattato.

Errammo però nella Nota apostale in quella edizione, quando, seguendo l' opinione del De Sade, credemmo questa lettera scritta del 1368. Questo errore correggemmo nella Nota alla lett. 1ª del Lib. XI delle *Fam.* ove coll' autorità della 4ª e della 5ª del libro stesso, dimostrammo che in quell' anno il Boccaccio ed il Petrarca si erano veramente riveduti a Padova tra il giugno e l' ottobre. E fermi nella seconda opinione crediamo che questa lettera a quell' anno non si riferisca. Ma ad assegnarle un altro anno non abbiamo ragione che valga, tranne quella del suo collocamento fra le altre scritte nell' ultimo anno della sua vita: e solo per questa probabile congettura la crediamo scritta sulla fine del 1373, o sul principio del 1374.

LETTERA IX.

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO.

Quotiens monui.

Si lagna ch' ei gli mandi continui regali,
e si protesta di non volerne più.

Quante volte non ti ho io pregato ed ammonito ora a voce ed ora in iscritto e colle buone e colle cattive perchè cessassi di esser meco liberale di doni, nè ti piacesse di farmi altrui credere uno scroccone? Tu peraltro continui, e studioso di bella fama per te, non curi la mia. Ma quando mai io mi sono meritato da te che tu mi metta in voce di cupido o di superbo, quasi che l' amicizia mia si convenga comperare e mantenere a caro prezzo? Nè ti basta di ripetere con frequenza i tuoi doni, ma nell' ultima delle tue lettere dichiari di volerli rinnovare sempre in ogni anno: il che precisamente equivale al dire che per te non si cesserà mai dal fare quello che io vorrei da te non si facesse giammai. E questa promessa più del fatto stesso a me torna molesta ed incresciosa. Eppure a me sembra non poter vivere al mondo un uomo di cui l' amicizia costi men della mia. Altro io non chieggo dagli amici, i quali meco convengonsi nei costumi, che sola quella cosa senza cui l' amicizia non può sussistere, voglio dire l'amore. Or che han che fare con questo i regali? Lascinsi questi agli amori delle donne e non a tutti, ma solamente agli amori mercenari e venali. Da te non doni io voglio, ma il cuore, e questo già l' ebbi. Quando la cosa sta ben quanto basta, non la toccare che ti si guasta. Perchè cercare con tanto tuo disagio ed inviare a me di quelle cose onde io non ab-

bisogno, e tu non ne hai che ti avanzino? Se credi che io non le gradisca, perchè le mandi? E se pensi che io le voglia da te, come puoi cara aver l'amicizia di chi da te pretenda qualche altra cosa oltre l'amore? Se dura legge di necessità e di bisogno prema l'amico, sta bene che l'altro tutto con esso ponga in comune, e nulla per sè ritenga di proprio. E poichè al dir di Flacco:

> Pur sul capo dei re gli adamantini
> Chiovi talor necessità configge,

meravigliar non dovremmo se ancor su noi ella volesse far prova del suo potere. Ma per ora da me più che da te sta lontana. Perocchè già vicino a morire io di te son più ricco, e non ho bisogno di nulla. Mi basta il mio Donato: *donato,* dico, m'intendi, e non comprato. Or perchè dunque se a me tu ti donasti, da me vuoi che io a te mi venda? Ov'è l'uguaglianza dell'amicizia, se l'uno degli amici si dona, e l'altro si compra? E non sai tu che nessun'amicizia si dà per prezzo, e tutto in essa è gratuito? Che è dunque questo che fai? Mai non è che senza qualche altra cosa mi giunga una tua lettera: nessuno de' messi tuoi mi si fa innanzi a mani vuote: mentre mi apparecchio a legger la lettera, ed ascoltare il messo, ecco sbucano fuori i tuoi regali. E perchè questo? Ti piace forse confermare con l'esempio tuo quella ingiusta ma pure comune consuetudine, di cui dice Terenzio:

> Sempre chi ha meno a chi più ha largisce?

Deh non volerti dimostrar generoso e cortese a scapito della mia tranquillità, e dell'onor mio. Come spesso colle parole, così talvolta co' fatti si nuoce alla fama altrui. Io rifiuto la tua promessa, mi lagno di quel che facesti per lo passato, e ti prego a cambiar costume per

l'avvenire. Se non mi ascolti mi darai dispiacere, e mi costringerai a far quello che sinora non feci per non darne a te. Meglio che avido eleggerò di parerti zotico, e qualunque cosa tu mi mandi, ti tornerà rifiutata. Così prenderò le mie vendette, e se le preghiere non valsero, varrà la ruvidezza a cessare che tu m'infastidisca co'doni tuoi. Ogni cosa ha suoi confini, nè trapassarli è permesso senza cadere nel vizio. Noi non ci siamo divisa l'eredità di Crasso per modo che a me l'avidità, a te sieno toccate in parte le ricchezze: nè io mi sono un re de' Parti a cui non si possa fare, o mandar saluto senza regali. E statti sano.

LETTERA X.

A PIETRO DI BOLOGNA RETORE.

Ingens mihi solatium.

Lo loda del coraggio che mostra in mezzo alla pestilenza, e biasima coloro che si lasciano abbattere dal timor della morte.

Mi fu cagione d'immenso piacere la cara tua letterina. Imperocchè nulla sulla terra avvi per me più prezioso dell' amicizia a cui, per consiglio di Cicerone, preferirei sola la virtù, se virtù alcuna sapessi di possedere. Quindi nulla tanto mi aggrada quanto il sentire degli amici miei ch' essi sono tali quale vorrei essere io stesso, dispregiatori magnanimi di tutto quello che il volgo teme od ammira. Questa orrenda pestilenza di cui la simile non ha memoria nei secoli trascorsi, poichè già da cinque lustri percorrendo la terra con alterni insulti desolò non solo i nostri ma tutti quasi i paesi del mondo, ecco dopo un anno è tornata ad infierire in cotesta

città giocondissima ove sei nato ed al presente dimori, che nell' età mia giovanile era sede della letizia, e di ogni onesto piacere. Ora che dovrei pensar di te in mezzo a tanta morìa se non quello che degli altri tu dici, e benchè non detto, agevolmente s' immagina: molti fuggire e tutti tremare per la paura? Ma nè l'uno nè l'altro in te si avvera: ed io grandemente con te me ne congratulo. E qual può darsi stoltezza maggiore del temere una cosa cui sottrarsi è impossibile, e che per la paura si fa più grande? Qual follia fuggir da quello che ovunque tu vada ti aspetta, e si fa innanzi ad incontrarti? Guarda i paurosi darsela a gambe, e via condursi oltre monti e oltre mare! Affè che lodare se ne dovrebbero, se passati i mari ed i monti, venisse fatto agli uomini di non morire! Tu dici d' aver imparato da me ad essere coraggioso; ma non sei tu che puoi dirlo, sibbene l'amore che tu mi porti. Perocchè tu nulla da me potesti imparare giammai: ed io molto avrei potuto da te, se più avessi avuto d' ingegno o di buon volere. Aggiungi poi che assai ti dolse l' esserti diviso troppo presto da me, e il non possedere un mio ritratto, o una raccolta degli scritti mieï, dai quali soleva venirti frutto e diletto. E Dio volesse che fosse vero quel che tu dici: ma consapevole a me stesso di quel ch' io sono, per le lodi degli amici non mi esalto, più che abbattere io non mi lasci dalle ingiurie degl' invidi. Checchè ne sia, mi piaccio del tuo giudizio, e ne prendo argomento non del merito mio, ma della tua bontà. E ben io pure mi dolgo che tu mi sia già da tanti anni lontano, e vivamente desidero la tua presenza qui spezialmente fra questi colli Euganei, ove mentre il resto del mondo si travaglia fra tanti mali, io con la mia famiglia vivo tranquillo e respiro aure salubri. Ben so peraltro quanto poco sia da fidarsi alle insidie ed all' incostanza di questo mutabile elemento. Te

intanto ho presente sempre al pensiero, e ti avrò fin che io viva. Altro non ho da scriverti, se non lodarti di cotesto tuo modo di pensare, ed esortarti a mantenerlo costante, e a dire in nome mio a tutti quelli che si adoperano a campar dalla morte, esser vano ogni sforzo; non potersi mutare la mortale condizione se non si muti ad un tempo l'umana natura, e solo mezzo a fuggire la morte essere il morire. Addio.

NOTA.

La lettera è del principio del 1374. Perocchè si dice in essa esser corsi già cinque lustri e più un anno dal primo apparire della peste in Italia, che ognun sa essere stato del 1348. E di fatto la cronaca di Bologna, riportata dal Muratori nel Tomo XVIII della sua grande collezione (RR. II. SS.) ci fa testimonianza che in quell'anno 1374 la peste tornò a desolare quella città, e quasi tutte le altre dell'Italia superiore.

LETTERA XI.

A BENVENUTO DA IMOLA RETORE.

Ad respondendum.

Essere la poesia nobilissima fra le arti liberali.

Nè lo stato della mia salute, nè le angustie del tempo mi consentono di rispondere come vorrei alla tua lettera. Il molto che sarebbe da dirne mi proverò a stringere in poco, e se con questo potrò appagarti, ne sarò lieto. Altrimenti contento sempre di udirti, dovrò per forza tacere, e avrò più grato l' ufficio di discepolo che quello di maestro. Tu mi chiedi a buon dritto se quest' arte, di cui molti mi dicon seguace, e che veramente ebbi assai cara fin dagli anni miei giovanili, sia da noverarsi fra le arti liberali? Ed io ti rispondo che fra quelle non fu posta, ma che veramente è più liberale di qualunque altra, siccome quella che tutte le comprende ed abbraccia. Molte sono le prove che addurre se ne potrebbero, ma basta per tutte Felice Cappella che, come sai, poeticamente scrisse di tutte e sette. Nè te ne lasci aver dubbio il vedere che tra le liberali non si registra. Non troverai fra quelle nè manco la teologia e la filosofia. Indizio di grandezza è l' aggregazione ai grandi: ma talvolta è più grande chi diviso da quelli fa parte da sè. Così nel novero dei magnati tu cerchi invano il nome del principe. Le arti che dette sono liberali, educano l'animo alla scienza: altre che fra quelle non sono annoverate, lo fanno adorno e perfetto. Del resto io non mi rimuovo dalla sentenza ch' esposi nelle Invettive: tutto quello che giustamente può dirsi contro i poeti, doversi intendere detto dei poeti da scena. Ma contro la poesia parlò anche

Boezio, di cui citando la testimonianza, osservi lui non essere certamente poeta da scena. Ed io la sento con te, nè tale ingiuria vorrei recare ad uomo di così grande autorità. Credo pertanto che in quel luogo il rimprovero della filosofia non sia diretto contro lo scrittore, ma solamente contro lo stile. Imperocchè era quello lo stile dell'elegia acconcio a cose teatrali, ed a subbietti amatorii: onde egli finge, che ignara dello scopo a cui quei versi intendevano, prorompesse la filosofia in quell'amaro rimprovero. Che se questo avesse colpito generalmente ogni poetico componimento, non avrebbe quel dotto e santo scrittore continuato fino al termine dell'opera nel sistema intrapreso, nè si sarebbe costantemente piaciuto del consorzio di quelle sgualdrine da scena: perocchè tutto il volume è pieno zeppo di poesie. E non è pure da fare le meraviglie che alcuni grandi scrittori si lasciassero fuggir dalla penna non solamente ridicoli, ma osceni ancora componimenti poetici, quali sono quelli di Platone nei Saturnali, che meglio sarebbe stato a quel grande filosofo non aver mai dettati. Talvolta per error della mente, tal'altra per impeto di affetti disordinati si trascendono i confini del decoro, e malvagio è il subbietto, quantunque buono lo stile, che degno sarebbe di lode, se a trattare migliore argomento fosse stato rivolto. Io son pertanto fermo nel credere che tutto il male detto de' poeti non solamente dai santi, ma da Cicerone ancora, del quale non v' ha scrittore che non essendo poeta abbia de' poeti parlato con maggior lode, intender si debba detto dei poeti da scena, e che con questi abbian comune il biasimo anche altri, e per avventura anche molti che scrissero versi o vituperevoli o inetti: e ad essi è da riferire quello che dici leggersi in S. Girolamo, cioè che la poesia è cibo onde nutronsi demoni. Imperocchè erano i poeti on-

d'egli parla uomini guasti da mille errori: e non uomini solamente, ma pagani eziandio. Che se diversamente s'intendesse quel passo, converrebbe dire che del cibo de' demoni egli stesso Girolamo si nutricasse, e non poco: tanto il suo stile tien del poetico, siccome avvedutosene non senza ragione in certo luogo ei se ne scusa. Pur troppo, e son io primo a dirlo, soventi volte vituperevole è il linguaggio dei poeti. E qual meraviglia, se spesso vituperevole è ancora la vita loro? E da questo che avrassi a concludere? Senza che io lo dica, tu già lo intendi. Colpa è questa non della poesia, ma dei poeti: nè raro è l'abuso delle ottime cose. Sappiamo che famosi teologi insegnarono l'eresia, e filosofi morali sozzarono la vita loro di turpi costumi. Non l'arte, ma chi dell'arte si serve a male, di ciò si deve accagionare. Non ho ritegno di dirlo: se a coltivar la poesia si volga un ingegno buono e divoto, essa è degna di sollevarsi fino alle lodi di Cristo, e all'esaltazione delle verità della fede. Mi confido che tu venga nella mia sentenza; ma se fosse altrimenti, sappi che a questo studio io già volsi le spalle, e se vi sia chi con buone ragioni mi persuada ch'io son nell'errore, non a te solo, ma a qualunque sapiente che me lo dimostri sono pronto ad arrendermi. Addio.

Di Padova, dal letto dei miei dolori a' 9 di febbraio.

NOTA.

Noto fra i letterati italiani del sec. XIV è Benvenuto Rambaldi chiamato da Imola sua patria, che da Biondo Flavio vien detto *grammaticus et ludimagister tunc in Italia primarius qui cum historias nosset, aliqua scripsit.* Il Mehus, che ne pubblicò la vita dettata da

Sicco Polentone, dice com' ei si vantasse di essere discepolo di Boccaccio (*Vita Ambr. Camald.* col. CLXXXXI). Scrisse un libro che intitolò *Augustale*, contenente brevissimi cenni sugl' imperatori romani da Giulio Cesare fino a Venceslao di Lussemburgo, e lo dedicò al marchese Niccola d' Este, nè saprei perchè gli editori antichi delle opere del Petrarca in Venezia ed in Basilea fra queste immischiassero quel libro di Benvenuto. Lesse pubblicamente Dante in Bologna, ed il Muratori pubblicò una parte del suo commento. Illustrò alcuni altri poeti, e spezialmente dichiarò la Bucolica del nostro Petrarca, che colle sue note fu pubblicata da Marco Horigoni in Venezia nel 1516, sebbene per errore tipografico ivi si legga che fu stampata del 1416.

Aveva egli domandato al Petrarca se la poesia fosse da noverare fra le arti liberali. E, com' è ben naturale a supporsi, gli risponde il poeta esser quella nobilissima fra le arti, quantunque nel numero delle liberali non si legga ordinariamente riposta. Ad intender però quello che nella lettera si ragiona intorno ad un passo di Boezio, che dai nemici de'poeti soleva addursi a vituperio della poesia, è d'uopo sapere che il libro di T. Severino Boezio intitolato : *De consolatione Philosophiæ*, comincia con una breve elegia ch' egli finge a sè dettata dalle Muse, le quali piangenti intorno a lui, come compagne gli furono nel tempo felice, abbandonar non lo vollero nella miseria. A lui si pare allora in sembianza di maestosa donna la Filosofia, che vedutolo da quelle lagrimose vergini attorniato : *quis has*, esclama, *scenicas meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere, quæ dolores eius non modo nullis foverent remediis, verum dulcibus insuper alerent venenis?... Abite Sirenæ usque in exilium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite.* Non era quella la prima volta che al Petrarca si mettesse innanzi quel testo per trarne motivo a denigrar la poesia. Anche quel medico di Papa Clemente V che tanto gli commosse la bile da indurlo a scrivere le Invettive, gli aveva rinfacciate le parole di Boezio; e fin d' allora ei gli aveva risposto che non ogni spezie di poesia era da lui condannata, ma solo la poesia scenica, intendendo con questo aggiunto la poesia molle e fiacca, tendente a snervare con lamenti e con querele le forze dell' animo: ma della poesia robusta, nobile ed eccitatrice della virtù, essere tanto lungi che Boezio e la Filosofia la condannassero. che anzi questa espressamente disse di voler curare i mali di quello coll' opera delle sue Muse, e l' uno e l' altra in quel libro medesimo continuarono a parlare in poesia di materie gravissime. Così a colui rispose il Petrarca nel cap. 9 del Lib. I delle *Invettive*, e da que-

sta medesima sentenza dice ora a Benvenuto di non sapersi dipartire.

La lettera ha la data di Padova : *dal letto de' miei dolori.* Non sapendosi che il Petrarca tornasse più a Padova, dopo che, fatta la pace tra il Carrarese e la Rep. di Venezia, ei si ridusse ad Arquà, sembra che questa ei scrivesse nel 1373, poco prima di fissare per l'ultima volta la sua stanza in quel luogo, ove fra breve finì la vita.

LETTERA XII.

AL GIOVANE RAVENNATE VAGABONDO.

Gratulor tibi.

Si rallegra con lui che finalmente siasi fermato in un luogo, e lo esorta a non andar più vagando.

Teco mi rallegro (ei gli dice) che dopo tanto e tanto fluttuare e tempestare dell'animo tuo giungesti alfine a buon porto. Più che tu stesso non abbia, han di te cura fortuna e Dio. Tu ti agiti di continuo, e senza perchè ti dài pene e travagli. Dio tuo malgrado ti procaccia il riposo: tu poni ogni opera a camminare nelle vie più scabrose, egli ti guida a mano sul sentiero della pace. Eccoti sua mercè presso il migliore degli uomini, a me caro tanto quanto non fu mai alcuno al mondo, e tale che chi con lui non sa vivere, non so con chi lo sappia. Fa di conoscerlo, e impara una volta a stare in cervello. Proprio non è d' uom che sia sano il dimenarsi sempre per lo letto: non è di donna onesta il prender molti mariti. Sappiti acconciare una volta alla compagnia de' valentuomini, alla quale non acconciarti soltanto, ma reverentemente abbandonar ti dovresti: e non fare lo schifiltoso con tali, cui temere dovresti di venire tu a schifo.

E qual è mai codesto tuo mal vezzo di fuggir tutti gli uomini? Ovunque tu vada non troverai che uomini: e se con essi non saprai vivere, sarai costretto a far consorzio colle belve. Ben vorrei poterti dar lode di amare la solitudine: ma bene io conosco non sapere tu vivere nè accompagnato, nè solo, e ciò per intrinseco vizio dell'anima tua, cui devi ad ogni modo cercare rimedio. Sonovi al mondo alcune cose che possono di una infermità essere ad un tempo causa e rimedio. La tua volontà è quella che ti fa incostante: valga essa medesima a farti fermo una volta. Se questo non ti riesca, dirò che furono gettati al vento gl'insegnamenti che già per anni continui avesti da me. Di questo pur mi rallegro che veduta abbi Roma: nè più ti verrà fatto tra tanti viaggi tuoi, quand'anche tutto girassi il mondo, veder città simile a quella; squallida, incolta, ma pure è sempre capo del mondo, e neppur essi lo negano i suoi nemici, che d'esser chiamati Imperatori e Pontefici Romani si danno vanto, tutt'altro essendo che Romani. E tu di ciò fa tue ragioni, e tieni per fermo che non già Roma, ma solo i monti ove fu Roma hai tu veduto.

NOTA.

Perchè troppo lungo sarebbe il ripetere quel che altrove dicemmo relativamente a colui cui crediamo che il Petrarca indirizzasse questa lettera, piacciasi il lettore di leggere quanto ne discorremmo in proposito nella Nota alla lett. 19 del Lib. XXIII (*Fam.* vol. V pag. 107); e intenderà perchè noi l'abbiamo intitolata al vagabondo giovane di Ravenna, mentre nelle antiche edizioni leggesi indiritta: *Ad inconstantissimum vagumque hominem quemdam*, ovvero *Vago cuidam*.

LETTERA XIII.

A GASPARE DI VERONA.

Litterulam tuam.

Gli annunzia com' egli sia partito a malincuore della villa,
e lo invita a fargli una visita.

Carissima mi giunse la tua letterina come ogni cosa che mi venga da te. Alle amorose tue ricerche nulla io posso rispondere che sia certo: poichè nulla è tanto incerto per me quanto lo stato della mia salute. Quello che posso dirti si è che non solamente di mala voglia, ma a viva forza fui costretto a partirmi dalla campagna. Dura legge di necessità me n'ebbe scacciato, e qui mi trattiene, ma spero di potervi tornare innanzi Pasqua, ed intanto mi suona sempre all'orecchio del cuore quel voto di Orazio:

> Quando sarà ch'io ti rivegga, o cara
> Villetta mia.

Sebbene io sappia che non per mio merito alcuno, ma per sola tua bontà tu assai ti piaci dell'esser meco, consapevole siccome sono delle molte faccende che ti dan briga, non oso chiederti che tu venga a trovarmi. Ma se mai ti risolvessi a venire, sappi che ti aspetta la casa di un amico, anzi la tua: e quantunque tu presto voglia farlo, credo che mi troverai tornato in campagna, ove non me soltanto e gli amici miei, ma le mura stesse del mio casino vedrai far festa all'arrivo di un ospite tanto caro. Come appena mi verrà fatto di vedere il vostro amico, lo saluterò a nome vostro: egli dimora in villa tutto dedito

all'agricoltura e alla filosofia: uomo sotto ogni aspetto eccellente, di rara fede, ed amantissimo di noi.

—

NOTA.

Non v'è a dubitare che la lettera sia anteriore alla Pasqua del 1373, poichè è scritta da Padova prima che la pace permettesse al Petrarca di far ritorno alla prediletta sua villa: il che avvenne tra la fine di ottobre e il cominciar di novembre.

LETTERA XIV.

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA.

Et mirari potes.

Perchè non sia ancora andato a trovarlo, quantunque amorosamente chiamato da lui e dal Papa.

Se non fosse che il perspicace tuo ingegno non ti consente di far le meraviglie di alcuna cosa, e la dolcezza dell'indole tua ti vieta di andare in collera, tu avresti ben d'onde meravigliarti di me, ed esser meco sdegnato, vedendo come chiamato e richiamato con amorosissime lettere capaci di staccare i sassi dal monte natio, io non mi sia punto mosso di qui. E per vero dire non è al mondo cosa alcuna tanto, da me desiderata quanto sono le tre per le quali ed allora io veniva, e vengo adesso invitato a questo viaggio. Era io chiamato a Roma, città che mai non vidi tanto, che vivissimo non rimanesse in me il desiderio di tornare a vederla. A sè mi chiamava il romano Pontefice, e stanco di farlo indarno egli stesso,

commetteva a te di farlo in sua vece, stimando più acconcia a muovermi la voce di un amico che stata non fosse la sua: ed io che mai lui non vidi, sentiva in cuore sì forte il desiderio di vederlo una volta, che mi pareva una beatitudine il solo pensare che sarei finalmente venuto al suo cospetto: non già per l'altezza della sua dignità, ma per lo merito singolare della sua persona. Mi si offeriva da ultimo l'occasione di tornare alla presenza tua; e so ben io, sa Cristo nostro Signore, tu stesso sai, ne son certo, con quanto ardore io la brami, siccome quella di cui negli anni miei giovanili tanto sovente mi piacqui, e che dalla sorte nemica per lungo volger di tempo crudelmente negatami, lasciommi in cuore di sè non solo acceso, ma pur tormentoso il desiderio. Imperocchè gli altri amici, quelli cioè che poi mi ha rapito la morte, più volte mi venne dato in questi anni di rivedere: ma te mi pare un secolo che più non vidi. E perchè dunque non vieni? mi dirai tu: forse perchè delle tre ragioni rimase una sola? poichè e tu da Roma, e il Papa è già partito dal mondo. T'inganni. Basterebbe, e sarebbe anche troppo il solo desiderio di veder te. E che è dunque che ti rattiene? Avvi, o padre mio, un impedimento quanto vero, altrettanto malagevole ad esser vinto: dico la condizione della mia salute, strana così che non la crede chi non la veda; e a mala pena mi presteresti tu fede, se non tornassi, siccome faccio, ad assicurarti dell'assoluta verità di quanto ora ti narro. Mi accade pertanto che mentre mi pare di star benissimo, sono improvvisamente assalito da una febbre ardentissima che mi toglie dai sensi, e mi fa cader come morto, sì che tutti mi credono veramente spacciato, dai pochi in fuori che conoscono come io vada soggetto a questi accidenti: e il dì seguente contro la comune aspettazione, quasi risuscitato mi levo in piedi, e torno, come se nulla mi fosse avvenuto, alle mie

faccende, agli usati miei studii, leggendo e scrivendo secondo che soglio. Di quest'insulti che solo una o due volte aveva prima sofferto, in questi ultimi due anni ebbi a patire almeno una diecina, per modo che ne rimasero gabbati anche i medici, de'quali alcuni sono miei amici, usi non so se più a burlare altrui, o ad essere per sì fatta guisa burlati essi medesimi. Imperocchè dopo avere prognosticato di me che a mezza notte sarei morto, tornarono sulla dimane, forse per accompagnarmi alla sepoltura, e mi trovarono seduto e scrivendo; ond'è che trasecolati non altro sanno dire e ridire se non che io sono un essere meraviglioso. Affè peraltro che più di me sono essi meravigliosi, i quali, vantando di esser medici, fanno i letterati, e studiano in Aristotele, in Cicerone, in Seneca, in Virgilio, la dialettica, la rettorica, la poetica, l'astrologia, e perfino l'alchimia, punto non si curando della medicina, e tutto imparando, ignorano l'arte che dicono di professare: vizioso costume, di cui sempre ad essi ho rinfacciato il vitupero. Tutto ciò non ostante io m'era risoluto di obbedire a te ed a quel grande che m'invitava, ponendomi in viaggio a primavera, e venendo per acqua finchè potessi, poi pian pianino per terra. Ma con tua meraviglia hai da sapere che noi qui non avemmo un giorno di primavera, e da un asprissimo inverno saltammo a piè pari in una estate infocata. Pure fisso nel mio proposto, io già veniva facendo gli apparecchi per il viaggio: quand'ecco, al tramontare del sole del giorno settimo di questo mese, m'assale la solita febbre, e comechè tante volte ingannati, tutti mi sono d'attorno i medici: l'uno de'quali famoso per quel nome un dì venerabile, ora prostituito alla vanità ed all'ignoranza, ch'è il nome di filosofo, con tuono di sicuro presagio affermò che io non poteva giunger vivo a vedere il giorno seguente. Eppure la Dio mercè vidi quel giorno, e dopo

quello altri ancora: e se qualche indizio può trarsi dalla vivacità degli occhi, e dal colore del volto, io spererei di andar sotterra un po' più tardi di quell'inettissimo ammazzatore di cristiani, quantunque io sia un poco più vecchio di lui; il quale temendo di riuscir bugiardo nel promettere la guarigione, si assuefece a mentire nel senso contrario, e d'ogni malato che visita prese in costume di prognosticare per la futura notte la morte. Ma come io dagli anni, così sfinito quegli dalla tabe dovremo, se non m'inganno, andarcene presto da questo mondo. E in quanto a me nessun male: ma in quanto a lui sarà chi stimi doverne venire gran danno alla filosofia. Io però ti sto pagatore ch'egli non solamente di filosofia non sa un acca, ma non sa nemmeno quel che veramente significhi il nome di filosofo. E basti di costui, che a ragion veduta non nomino, essendo mio costume di non palesare giammai i nomi di coloro de'quali mi accade parlare con biasimo, perchè non voglio esser loro cagione nè di celebrità nè d'infamia.

Tornando dunque a parlare di me, dico che non per volere di costui il quale, con una faccia più di morto che di vivo, spacciandosi fisico e filosofo, trincia sentenze sulla vita degli uomini, e pone a questa confini falsi e bugiardi, ma sì per grazia di Colui che sotto gli occhi suoi vede numerati del mio vivere gli anni, i mesi ed i giorni, io tornai sano, e mi levai; ma così debole e fiacco che in questo stato non mi è possibile pensare al viaggio. Sono però fermo nel mio proposto di farlo alquanto più tardi, purchè non si rinnuovi la stessa vicenda. Che gioverebbemi l'esser guarito, se dovessi fra poco tornar daccapo? Io non so veramente come mi sia ridotto in questo stato. Se lo ragguaglio ai peccati miei, conosco di meritare anche peggio: ma a farne ragione dal tenore della mia vita, mi pare che non dovessi aspettarmelo. Se veramente

questi malanni sono a sconto delle mie colpe, ne godo e ne rendo sincere grazie al Signore, perchè si degni egli darmene credito, e meco si porga indulgente e benigno nel giudicarmi. Nè altro ti voglio dire del venir mio, perchè non voglio che tu novamente t'illuda colle mie promesse. Ti basti che io vi penso continuo e del pensarvi mi piaccio; ma so come vani tornino i pensieri degli uomini, e mi sta innanzi agli occhi la fragilità della mia mortale natura. Io non posso che volere: il resto è tutto nelle mani di Dio. E spero e prometto di fare tutto che io possa perchè prima di morire io ti rivegga; ma o che mi venga fatto o che no, giuro a quel Dio che mi legge in cuore, che io sempre ti vidi come ora ti vedo, e non cesserò mai di vederti. Or qui sulla fine non voglio mancar di rispondere a quello che certamente da me tu brami sapere, e che ad entrambi noi, anzi a tutti è sommamente necessario: cioè che cosa io mi faccia, e come mi regoli fra le angustie di questa vita, e in mezzo a queste continue tribolazioni di morbi gravissimi, e qual consiglio io possa dare a te, che sei pur tormentato da mille incomodi. Conciossiachè non è cosa che giovi a me, della quale non volessi farti partecipe. Or dunque ascoltami. Di rimedii esterni non avvene alcuno, se pure da noi non si credesse poterci nella età vecchia e cadente venir dai medici quell'aiuto che indarno sempre ne attendemmo nella età giovanile e robusta. Ma tu sai bene che medici nostri furono soli Iddio e la natura: altri da questi o non avemmo, o non ci fecero nulla, o ci nocquero. Intorno ad essi pertanto ferma immutabile è la mia sentenza: ed il medesimo credo della tua; perocchè una sola ed uguale dottrina ricevemmo ambedue da quell'unica ed egregia maestra che è la sperienza. Il solo dunque e vero medico nostro è su nel cielo, e dentro l'animo nostro. Solo da questa parte può sorgere la spe-

ranza, può venire l'aiuto. Adoperiamoci intanto con tutte le nostre forze: e l'opera nostra, aiutata da Dio, riuscirà a porci in salvo. Chi deve passar d'un salto sopra una fossa un po' larga prende da lungi la rincorsa per raddoppiare lo slancio, e giungere agile e forte sul luogo cui mira: e noi che dovremo passar d'un tratto sull'orrendo ed inevitabile abisso della morte, giunger vorremo a quel punto pieno di pericoli e di paure senza esserci convenientemente disposti al gran passaggio? Oh! non sia mai che questo si possa dire di noi. Apparecchiarsi conviene per tutta la vita, e se per funesta negligenza ciò non si fece, giunti almeno a questo ultimo confine della età raccorre dobbiamo le forze, sollevare la mente, allontanare gli ostacoli, accumulare i sussidi coll'aiuto de' quali l'anima nostra intrepida giunga al varco fatale, e al di là dell'abisso irremeabile, agile e sicura si slanci, dal quale, se andasse fallito il salto, più non si concede il risorgere a salvezza. Ma sopra tutte quante sono le cose, provveder noi dobbiamo di attenerci con umiltà e con fede alla mano onnipotente di Dio che come sempre, così massimamente in quel punto a noi necessaria, è la sola che valga a condurci dopo la morte in seno dell'eterna beatitudine. E statti sano.

—

NOTA.

Non v'è dato sicuro per assegnar questa lettera all'anno 1373 piuttosto che al 1374: perocchè non si sa se sia scritta da Padova, o d'Arquà. Del resto non ha bisogno di dichiarazione, e solo lascia incerti sul nome di quel cotal medico cui, secondo il suo solito, il Petrarca si piace di mettere in canzone.

—

LETTERA XV.

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA.

Rogas, et rogando iubes.

Gli manda i versi scritti nello speco della Maddalena.

Tu preghi, e mentre preghi comandi: chè non solo la tua preghiera, ma il tuo silenzio eziandio ha forza su me di comando, sol che per l'una o per l'altro io giunga a comprendere quel che tu vuoi. Tu dunque, com'io diceva, mi preghi perchè mi piaccia consegnare a questo tuo messo, e mandarti que' pochi versi che io scrissi nel santo speco ov'è fama per più di trent'anni vivesse in beata penitenza la peccatrice Maria Maddalena. Ivi io già mi condussi in compagnia di quel cotale, più per altezza di grado e per ricchezza che non per accorgimento e per prudenza chiaro e spettabile, e non tanto lo feci per cedere alle istanze sue, quanto per obbedire al desiderio del cardinale Giovanni Colonna di onorata memoria, cui non avrei potuto negare cosa che fosse di piacer suo. In quella sacra ad un tempo ed orrida spelonca costretto a rimanermi per tre giorni e tre notti continue, vagando per i boschi vicini, e non trovando diletto alcuno nel compagno che m'era sortito, ebbi ricorso all'usato mezzo di confortarmi nella noia e nei fastidi: che è di fingermi presenti gli amici più cari, e di conversare con loro, distraendo al tutto il pensiero da quelli che veramente mi stanno accanto. E primo di ogni altro mi ti parasti d'innanzi tu, cui da poco tempo avevami stretto soave nodo di amicizia, Vescovo allora di piccola città, ma sempre grande dell'animo e sempre illustre. E poichè mi assisi in un canto di quello speco, parvemi che tu mi eccitassi a det-

tar qualche cosa in lode della santissima penitente: al qual desiderio tanto più prontamente stimai dovermi arrendere perchè rammentai che giusta il costume delle anime pie a tutti i celesti divote, ma divotissime ad alcuni in ispezialità, tu quella prediligevi fra le Sante, come sopra gli altri Santi amavi Martino. Ivi pertanto su due piedi quasi improvvisando dettai alquanti versi; chè fervido allora, come dice Virgilio, di giovanile baldanza, io non poteva trarre in lungo alcuna cosa. Corsero da quel tempo, se ben ti ricorda, e se le cure e i fastidi della vita non ne cancellarono in te la memoria, già trentaquattro anni, e ne passarono poscia altri dieci prima che nella villa a te soggetta componessi i libri della *Vita Solitaria* intitolati nel nome tuo. Or vedi se d'allora in poi siam fatti vecchi. Tornato di colà io ti lessi que' versi rozzi così come mi erano venuti scritti, e tuoi e miei ad un tempo perchè mi era immaginato comporli alla tua presenza e per comodo tuo. Poi li confusi fra le tante mie carte, e più non me ne venne pensato. Chiesti ora da te, mi son fatto a ricercarli: ma difficile mi parve il rinvenirli tra la farragine de' miei scritti, impossibile nella memoria. In questa non erane rimasto pure il vestigio, anzi nemmeno mi ricordava di averli composti. Rifrugando fra quelli, e tenendo dietro all'ordine de' tempi che nel disporli soglio osservare, li ritrovai semilaceri e polverosi, e quali sono, tali ora io te li mando. Potrei correggerli in più d'un luogo; ma non lo faccio, perchè mi piace che tu in essi mi vegga non quale ora io sono, ma qual'era allora, e con qualche diletto ti sovvenga de' primi studi della nostra giovinezza.

Dolce amica di Cristo, odi le mie
   Preci, t'inchina all'umil pianto umano,
   E di salute a noi schiudi le vie.

Tu 'l puoi: chè a te già non fu dato invano
Di penitenti lacrime i divini
Piedi bagnar, che sorreggea tua mano;
Indi asciugarli co' diffusi crini,
E in lui spander dal capo infin le piante
Soavità d'unguenti peregrini.
E Cristo, allor che dalle buie infrante
Porte reddiva al sempiterno trono,
Già non indarno del divin sembiante,
Nè indarno a te del redivivo suono
Della nota ineffabile sua voce
(Oh! tua gloria immortal) prima fe' dono.
Te visto avea sotto la dura croce
All'aspetto de' barbari strumenti,
A' feri colpi, a' detti aspri, al feroce
Volto di quelle dispietate genti
Non sbigottir: ma colle bianche dita
Gl'irti chiodi trattar sanguinolenti,
Delle dive sue membra ogni ferita
Sparger d'amaro pianto, oltre misura
Batter sovente colla man pentita
Il delicato sen, svellere in dura
Guisa le bionde chiome; e starti intanto
Penosamente intrepida e secura.
Tal già visto t'avea, mentre nel santo
Stuol, che suoi passi seguitò dapprima,
Poteo lo strale del timor cotanto
Che torse il piè dalla funerea cima:
Ond'ei, per la soave rimembranza
Di tutte elesse riveder te prima.
E in questo tenebroso antro, che stanza
Si fu trent'anni al tuo corporeo velo,
Qui, dove, fuor d'ogni mortale usanza,
Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.
Però quest'atra ed umida caverna
Meglio a te piacque che regali ostelli:
Qui vincesti dell'anno, quando verna
Trenta volte il rigor, non d'altri velli
Coverta mai (com'è l'antico detto),
Che del manto de' tuoi lunghi capelli.

Perchè l'orrido gel, la fame e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolci amore,
E speme accesa nel profondo petto.
E qui del giro d'ogni sol sett'ore
Invisibile altrui, d'angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore
Degna fosti d'udir celesti canti.

E vivi sano, felice e ricordevole di me.

—

NOTA.

Dicemmo nella Nota alla lett. 10 del Libro III delle *Familiari* come nel 1338 il Petrarca, per corrispondere al desiderio del card. Giovanni Colonna, accompagnasse Umberto Delfino di Vienna allo speco della Sainte Beaume presso Marsiglia. Ora scrivendo questa lettera il Petrarca dice essere da quel tempo corsi 34 anni. Chiaro è dunque che questa è del 1372, sebbene quasi tutte le altre di questo libro XV sieno del 1373, ed una (la 10ª) del 1374. Onde si pare ciò che più volte avvertimmo, non potersi far troppo conto sull'ordinamento cronologico di queste lettere. La traduzione del *Carme* dal Petrarca inviato al Cardinale suo amico è di quel chiarissimo ingegno che fu il conte Giovanni Marchetti da Bologna. La dette il Rossetti nel terzo tomo delle *Poesie Minori del Petrarca*, Appendice II, pagina 18: e poichè si ha la ventura di possedere una versione fatta da uno de' più eleganti poeti del secol nostro, sarebbe stata temerità il tentarne un'altra.

LIBRO DECIMOSESTO.

LETTERA I.

A LUCA DELLA PENNA SEGRETARIO DEL PAPA.

Dabis veniam.

Com' egli acquistasse, e come perdesse alcune opere di Cicerone.

Comincio dal chiederti perdono dell' usare che teco io faccio di questo mio stile, il quale ad alcuno per avventura potrà sembrare irriverente: ma Dio m' è testimonio che non per manco del rispetto a te dovuto io me ne servo. È questo lo stile mio, nè usarne potrei uno diverso. Tu sei sol uno, e a te scrivendo credo dovermi servire del numero singolare, seguendo non la piacenteria de' moderni, ma sì le ragioni del vero: e meraviglio che tu dotto e sapiente qual sei, allora che parli meco non ti avvegga che sono io pure uno solo. Ed oh! così fossi veramente uno ed intero, non diviso e discorde da me medesimo per vizi e per colpe. All' imperatore di Roma, agli altri Monarchi, ai Papi stessi io non soglio parlare in altro modo, e se il facessi mi parrebbe di mentire a me medesimo. E per tacere di tanti altri comechè grandi e grandissimi signori, al re dei re, al signor dei signori che è Gesù Cristo non parliamo noi sempre come si parla ad un solo? Voglio anzi con te, novello amico mio, liberamente vantarmi siccome già feci con uno degli

amici miei più antichi, d'aver io nell'Italia, non dico già introdotto ma rinnovato questo modo di scrivere, per lo quale in sulle prime i giovani miei compagni si facevan le beffe di me, e poscia a poco a poco finirono tutti coll'imitarmi. Ciò premesso, comincio.

Stette molti giorni in viaggio l'ultima tua lettera, perocchè, scritta dalla sinistra riva del Rodano ai 3 di febbraio, giunse sul far della notte a' 23 di marzo a questi colli Euganei, ove di faccia ad un riposto seno dell'Adriatico, vecchio ed infermo conduco la vita nella solitudine che a me fu cara fin dalla prima gioventù, porgendomi qual sempre fui amatore de' campi ed odiatore delle città. Tu mi chiedevi che se per caso io possedessi alcun'opera o sconosciuta al tutto o assai rara di Cicerone, mi piacesse di accomodartene, perchè tu potessi servirtene per certa opera da te non ha guari intrapresa. Per scrupolo di giustizia aggiungevi che ciò dovesse essere a spese tue, e dicevi di sperare, nè t'ingannavi, che quantuque di persona io non ti conosca, compiacer ti vorrei dell'onesto desiderio. Perocchè a tanto mi persuaderebbe e la fama del nome tuo che quantunque da lungi suona onorata, e la reverenza al Pontefice massimo nostro signore per cui comando a quell'opera tu ti accingesti: il quale tanto a me si porse benigno colle parole e collo scritto, che veramente ei mi fece cosa tutta sua, sebbene suoi per assoluto dovere sieno tutti quelli che seguono la fede di Cristo. Ti risposi allora non come avrei voluto, ma come potei: di Cicerone io non avere altri libri che quelli i quali vanno per le mani di tutti, e che il Signor nostro già tutti possiede, se pure a me non ne manchi qualcuno. Aggiunsi peraltro, e dissi il vero, che io ne aveva avuto alcun altro, e che l'aveva perduto; e perchè lungo sarebbe stato il narrarti come ciò mi avvenisse, te lo dissi in poche pa-

role. Or tu mi scrivi che quella risposta mia non ti pervenne, e chiedi che torni a dartela, sì per sapere quel che io ti diceva, sì per prender diletto della mia lettera. E quantunque io conosca che ciò procede dalla troppa stima e dal soverchio amore che mi porti, eccomi ad obbedirti. Ad un vecchio qual io mi sono spossato dagli anni, e pieno di mille faccende, non solo fatica, come tu dici, ma suol' essere un supplizio lo scrivere. Pure io ti scrivo. Se ciò sia con tuo diletto starà in te il giudicarlo. Quanto alla fatica ti dico che se io mi lasciassi andare secondo che ne sento la voglia, riuscirei per avventura a stancar te che mi leggi.

Ecco dunque come sta la bisogna. Fin dalla prima mia fanciullezza, quando gli altri non studiano che in Prospero, o in Esopo, io tutto mi detti a Cicerone, vuoi per natural simpatia, vuoi per impulso che me ne desse il padre mio, il quale tenne sempre quello scrittore in altissima venerazione, e ne sarebbe egli stesso venuto a gloriosa mèta, se le domestiche cure non avessero occupato il suo nobile ingegno, e l' esilio da cui fu colpito con la numerosa famiglia, non lo avesse costretto ad intendere ad altro scopo le forze dell' animo. A quell' età io non era capace di comprendere quel che leggeva: ma tanto era il diletto che io prendeva dall' armoniosa disposizione delle parole, che qualunque altro libro mi venisse letto od udito parevami render suono ingrato e discorde. Era quello, bisogna pur confessarlo, di me fanciullo non fanciullesco giudizio: se pur giudizio dirsi poteva non si fondando sovra ragione. Ma certamente è da meravigliare che non intendendo nulla, io già sentissi quello stesso che sento oggi mentre, quantunque poco, intendo pur qualche cosa. Cresceva di giorno in giorno in me quell' amore, e mio padre meravigliandone secondò per paterno affetto l' immatura mia propensione; ed io

non rifuggendo da qualunque fatica che giovasse il mio intento, come appena rotta la buccia cominciai ad assaporare il gusto del frutto, più non ristetti dal porvi ogni studio, nè fu sollazzo od altra cosa piacevole cui volentieri non volgessi le spalle, per darmi tutto a ricercare quanti più potessi de' libri di Cicerone. Così, senza bisogno di stimolo altrui, alacremente io procedeva nello studio incominciato, quando prevalendo ad ogni altro il desiderio di aprirmi una via alla ricchezza, si volle che io mi applicassi al giure civile, e per imparare quel che le leggi dispongano del commodato e del mutuo, del testamento e dei codicilli, dei predi rustici e degli urbani, gettar dovessi da un canto le opere di Cicerone che contengono le leggi più salutari alla vita. In quello studio sette anni interi furono da me non dico spesi, ma al tutto sciupati. E perchè ti sia cagione a un tempo di riso e di compassione, ti dirò pure quel che una volta mi avvenne. Presago di quello che accadde, io gelosamente custodiva riposti in un segreto nascondiglio tutti i libri che avea potuto raccogliere di Cicerone e di alcuni poeti. Or bene. Condannati come ostacolo ed impedimento a quello studio che reputavasi sicura fonte di grassi guadagni, io con questi occhi li vidi trar fuori da quel bugigattolo, e quasi fossero documenti di eretica pravità, con ignobile disprezzo gettar nelle fiamme. Straziato da quello spettacolo non altrimenti che se quel fuoco a me bruciasse le carni, io proruppi in dolorosi lamenti, onde commosso, come ben mi ricorda, mio padre sottrasse all'incendio due volumi già mezzo abbronzati, e a me che piangeva, d'una mano porgendo Virgilio, dall'altra i rettorici di Cicerone « tieni, sorridendo mi disse: abbiti questo per ricrearti qualche rara volta la mente, e quest'altro a conforto e ad aiuto nello studio delle leggi. » In grazia di quei pochi ma grandi scrittori che mi furon

lasciati, frenai le lagrime, e come appena nei primi anni della mia gioventù rimasi padrone di me stesso, dato il bando ai libri di giurisprudenza, feci ritorno agli studi miei prediletti, e quanto più doloroso mi era stato il distaccarmene, tanto fu più grande l'ardore con cui li ripresi. Indi a non molto su i ventisei anni dell'età mia divenni amico e famigliare dei signori Colonnesi, gente nobilissima, ma troppo ahi! sventurata, e oggetto a me di perpetua venerazione e di pianto, in mezzo alla quale passai quasi tutti gli anni più verdi; e di ciò fui debitore a quell'uomo incomparabile che fu Giacomo Colonna, Vescovo allora, di cui mai non sarà che mi parta dal cuore la dolce ad un tempo ed amarissima rimembranza. Non era il mondo degno di lui, e Cristo che per sè lo voleva, innanzi tempo alla terra ritolto, recosselo in cielo. E qui poichè tu vecchio a me vecchio imponesti la fatica di scrivere, soffri ch'io vecchio a te vecchio prolunghi quella di leggere. Costui adunque, siccome poi diceva egli stesso, per lungo tempo mi aveva veduto quando, uscito appena dagli anni della puerizia, io dimorava per gli studi a Bologna, e per natural simpatia si sentiva disposto ad amarmi, comechè non sapesse d'onde e chi fossi, solo dall'abito argomentando essere io uno studente come lui. Imperocchè in quegli studi, che io, come dissi, abbandonai, egli durò con perseveranza finchè ne giunse all'onorata mèta, e maturo non ancora degli anni, ma sì di meriti fu fatto Vescovo. E tornato per questo a quella che ha nome di Romana Curia, ove quasi in ingrato carcere fin dai primi anni miei condussi la vita, ei mi rivide giovane sì che appena appena mi copriva le gote la prima lanugine, e prese sul conto mio le più esatte informazioni, mi fece chiamare che andassi a lui. Io mai non vidi, nè credo che al mondo sia uomo di più soavi e più cortesi maniere, pronto e grave

ad un tempo, sapiente, virtuoso, modesto nella prospera, forte, costantissimo nell'avversa fortuna. Non ti parlo sulla fede d'altrui: quel che ti dico ho veduto cogli occhi miei. Nella efficacia della eloquenza non è chi possa con lui venire a paragone. Aveva egli in mano la chiave di tutti i cuori: o che parlasse al clero o che al popolo, era sicuro di recare ognun che l'udisse al voler suo. Nelle sue lettere, ne' familiari colloqui era tale schiettezza di parole e di modi, che leggendo o ascoltando tu vedevi a nudo il cuor suo, nè t'era mai d'uopo cercare spiegazioni, fedelissima sempre rispondendo la espressione al concetto. Amante singolarmente de' suoi, liberalissimo cogli amici, soccorrevole ai poveri senza misura, con tutti affabile e grazioso. Quest'uomo adunque che Orazio direbbe tirato a fil di sinopia, e a cui per giunta dato aveva natura tale maestà di volto e di persona che al solo vederlo in una folla avresti detto egli è un principe, poichè due volte ebbe parlato con me, mi prese sì forte all'esca de' modi suoi e delle sue parole, che solo si assise in cima de' miei pensieri, nè mai ne fu, nè potrà mai esserne rimosso. Era egli in sul punto di andare in Guascogna alla sede del suo vescovado: e non avvedendosi, siccome io credo, dell'impero che già esercitava sull'animo mio, invece di comandarmi, mi pregò che mi piacesse andarne con lui: nè so bene se a questo il movesse fiducia in me posta senza averne ancora ragione, ond'ei per avventura con quegli occhi di lince poteva sul volto mio aver trovato la sicurezza, o ne fosse cagione quel poco d'ingegno che io m'aveva, e il diletto ch'ei provava dalle volgari poesie, alle quali in quegli anni giovanili assai volentieri io applicava la mente. A lui mi porsi obbediente e lo seguii. Oh! tempo rapido, fuggevol vita ch'è questa nostra. Corre già l'anno quarantesimoquarto da quella state di cui mai

per me non altra fu mai più beata. Tornato di colà egli mi fece familiare al reverendissimo suo germano Giovanni, per raro esempio, fra i Cardinali uomo egregio ed incolpabile; a tutti gli altri fratelli suoi, e da ultimo a quel magnanimo vecchio che fu Stefano padre suo, del quale, come di Cartagine scrive Sallustio, meglio è tacere che dir poco. Anzi perdonami tu se, cedendo al piacer mio, io ti annoiai con questo discorso. Dolce, soave amarezza è quella che io provo nel rinfrescare parlando la memoria indelebilmente scolpitami in cuore di Giacomo Colonna primo de' miei Signori, onore e vanto degli anni miei giovanili, che tanto acerbamente, non dico le speranze del padre e dei fratelli, poco dopo lui e tutti quasi ad un tempo rapiti dalla morte, ma le speranze mie e quelle di tutti i buoni e di tanti altri amici morendo anch'egli fece tronche e deluse. Dalla morte di lui a dritto filo, come Catone dice in Tullio dell'Africano, è questo l'anno trigesimoterzo, e se alcuna efficacia avessero le mie parole, o la fama fosse sempre seguace del merito, direi pure con lui che « la memoria di un cotal » uomo si serberà per tutti i secoli avvenire. » Ma basti il fin qui detto a lenire il dolore di questa piaga, e torniamo a Cicerone.

Venuto adunque in qualche fama, comechè falsa, d'ingegno, ma più che per essa conosciuto per la grazia che mi accordavano quei signori, io mi procacciai buon numero di amici in molti e diversi paesi, poichè da tutto il mondo convenivano moltissimi stranieri in quella casa. Or quando questi partivano, e secondo che si suole urbanamente porgevansi volonterosi a prestarmi nelle loro patrie qualche servigio, non altro da quelli io chiedeva che libri di Cicerone, e loro ne dava ricordo in iscritto, ed a voce e per lettere ne faceva e ne rinnovava continuamente le istanze. Nè so dirti quante volte a questo fine

io mandassi preghiere e danari nelle diverse parti d' Italia ove io era più conosciuto, e nelle Gallie, nella Germania, nelle Spagne, nella Bretagna, e perfino (lo crederai ?) nella Grecia: anzi d' onde io sperava aver Cicerone ebbi Omero, il quale, di greco che giunse, a cura e spese mie divenne latino, ed ora fra i latini abita di buon grado in casa mia. Di tutto viene a capo la fatica, come dice Virgilio, e frutto di tante fatiche, di tanti pensieri io raccolsi buon numero di libri venutimi da tutte le parti. Il più delle volte erano duplicati di quelli che già possedeva, e assai di rado mi avvenne di riceverne alcuno di quelli che maggiormente desiderava: per guisa che, come accade di tutte le umane cose, mentre di molti soffriva difetto, di altri aveva il soperchio. Mai di quel tempo era stato da me rivolto uno sguardo ai libri santi: perocchè acciecato da falso giudizio, e dall' orgoglio dell' età, io non trovava nulla di buono da Cicerone in fuori: specialmente poich' ebbi letto le istituzioni oratorie di Quintiliano, di cui sebbene ora non rammenti le parole, nè qui abbia il libro per riscontrarle, ricordo la sentenza che dice: di sè poter bene sperare chi del bello di Cicerone assai si piace: la qual sentenza è in quella parte dell' opera in cui trattando della eloquenza e degli oratori, con libero giudizio riprova lo stile di Annèo Seneca, scrittore insigne, ed allora generalmente applaudito. Confermato pertanto nella mia opinione dall' autorità di tant'uomo, se nei viaggi che allora frequentemente io faceva per desiderio di conoscere e d' imparare cose nuove, mi venisse da lungi veduto qualche antico monistero, tosto deviando, io colà rivolgeva il cammino, sperando sempre di trovar ivi alcuno de' libri che avidamente andava cercando. E circa l' anno vigesimoquinto dell' età mia, frettoloso viaggiando il Belgio e la Svizzera, giunto che fui presso Liegi, mi fu detto come in quella

città si conservasse buona copia di libri. Perchè fatto sosta, e pregati i compagni che mi aspettassero, vi trovai due orazioni di Cicerone, delle quali una trascrissi io, l'altra feci copiare per mano di un amico, ed ambedue poi da me s'ebbe l'Italia. Al qual proposito ti farò ridere dicendoti che in una città così considerevole fra le straniere, ci lambiccammo il cervello a poter trovare un poco d'inchiostro, e quel poco che trovammo, era giallo da disgradarne lo zafferano. Perduta ogni speranza di trovare i libri *De Republica*, cercai inutilmente anche quello *De Consolatione*. Mi detti allora alla ricerca dell'altro intorno alle lodi della filosofia, del quale il desiderio in me s'infiammava non tanto dal titolo che porta, quanto dall'aver letto nelle opere di Agostino, cui già cominciava ad aver per le mani, come quel libro gli fosse stato di grande aiuto alla conversione della vita ed alla cognizione del vero: ond'è che degnissimo mi parve d'esser cercato colla maggior diligenza. E parvemi di aver senza stento imbroccato nel segno, perocchè mi venne innanzi, non però il vero libro, ma un frontespizio mentito, e questo a bella posta io qui ti narro a togliere il pericolo quantunque remoto, che tu possa mai cadere nell'errore medesimo. Io leggeva, leggeva e nulla trovava nel libro che rispondesse a quanto nel titolo si prometteva, perchè meravigliando accagionava la pochezza dell'ingegno mio d'una colpa che nasceva solo dall'errore altrui. Ma venutami fra le mani la divina opera di Agostino intorno la Trinità, e postomi a leggerla coll'usata mia avidità, ivi trovai citato un passo, ed era bellissimo, non del libro che io possedeva, ma di quello che credeva di possedere. Rimasi di stucco: e considerando essermi offerto il modo di scoprire il vero, di buona voglia mi misi un giorno a leggere tutto da cima a fondo il mio libro, e non mi venne fatto tro-

varvi una parola del passo recato da Agostino. Mi vergognai del mio lungo errore, e fui certo che quello non era il libro delle lodi della Filosofia, incerto del vero titolo che gli si aggiustasse, certissimo però che scritto lo avea Cicerone, il cui divino eloquio non può imitarsi da alcuno. Indi a qualche tempo nell'ultima volta che io mi condussi a Napoli, il mio amicissimo Barbato di Solmona, che forse di nome sarà noto a te pure, consapevole delle mie ricerche, mi fece dono di un piccolo volume di Cicerone sulla fine del quale era il solo principio delle Accademiche, e postomi a leggere, e a farne confronto con quello che intitolavasi dalle lodi della filosofia, m'avvidi che questo conteneva due libri, quanti sono appunto, cioè il terzo ed il quarto, che sono veramente il secondo ed il terzo delle Accademiche: opera meglio sottile che utile o necessaria. E così deposi un errore che per lunghi anni mi aveva occupata la mente.

Aveva per mia buona ventura gran tempo innanzi conosciuto un vecchio venerando il cui nome fo ragione che ancora si rammenti in codesta curia: Raimondo Soranzio: e fra le mie lettere avvene una a lui diretta forse or fa quarant'anni nell'età mia giovanile. Siccome grande giureconsulto ch'egli era, quantunque possedesse una ricchissima biblioteca, dai libri di legge in fuori, non aveva in pregio alcun altro, tranne Tito Livio. Di questo prendeva grande diletto; ma non uso a leggere istorie, sebbene dotato di molto ingegno, lo trovava difficile ad essere inteso. Io mi provai a dichiararglielo, e contento egli dell'aiuto che diceva venirgli da me, prese ad amarmi come se gli fossi non amico ma figlio, e meco fu liberale oltre modo nel prestarmi non solo ma nel donarmi ancora de' libri suoi. Da lui ebbi Varrone, e Cicerone, e di quest'ultimo in un volume fra molte altre opere generalmente conosciute erano i libri del-

l' Oratore e delle Leggi, imperfetti come vanno per le mani di tutti: ma oltre questi, due libri rarissimi intorno la Gloria. Avutili, io mi tenni possessore di un tesoro. Lungo sarebbe il dirti quando, in qual modo, e d'onde io mi procacciassi tutti gli altri, tranne sol uno elegantissimo, a cui malagevole sarebbe trovare l' eguale, rimasto tra le reliquie della mia paterna eredità, e che gelosamente fu custodito dal padre mio, per mia buona ventura sfuggito agli artigli degli esecutori testamentari, non già perch'essi volessero serbarlo a me, ma sì perchè intenti ad espilare il patrimonio che reputavano assai ricco, disprezzarono il libro come inutile masserizia. In tutti questi nulla, per dir vero, era di nuovo, eccettuati, siccome dissi, i due libri della Gloria, ed alcune orazioni e lettere. Io però, non volendo inutilmente lottare colla fortuna, come assetato viandante si disseta a povero ruscello, mi consolava della mancanza delle altre colle opere generalmente conosciute. Ma tu farai le meraviglie che interrogato di una cosa io ti risponda di un'altra. Quello che tu chiedevi era come mai avessi io perduto alcuno di que' libri. Ed io te lo dirò: ma volli prima averti detto come li procacciassi, perchè dalle fatiche durate per l'acquisto, tu potessi far ragione del dolore sofferto nella perdita. Eccomi dunque a quello che tu domandi. Io m' ebbi fin quasi dall' infanzia un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la rettorica: chè dell' una e dell' altra ei fu professore e precettore di tanto merito da non trovar facilmente chi gli si agguagli: nella teorica, dico, non nella pratica: che simile alla cote di Orazio,

Il ferro aguzza ma non può tagliare.

Per sessant' anni continui, siccom' è fama, ei tenne scuola: e il numero de' discepoli suoi è più facile a immaginare che a definire. Fra i quali furono molti valent'uo-

mini illustri per dottrina e per dignità: dottori di legge, maestri in divinità, e vescovi, e abati, e da ultimo un cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo Vescovo d'Ostia, ebbe splendore di nome non tanto dal grado e dalle ricchezze, quanto dalla prudenza e dalle lettere. Fra tanti grandi, quel buon maestro, incredibile a dirsi, nessuno amò tanto quanto me che, di tutti era il più meschino. E ognuno se ne avvedeva, nè facevane punto mistero egli stesso. Quel Giovanni Colonna Cardinale amplissimo del quale dianzi ho toccato, piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto, ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e sorridendo gli domandava: « Maestro, fra tanti scolaroni che sono » la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Fran- » cesco? » E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter rispondere, o se potesse, giurare a Dio che mai nessuno di tanti aveva amato quanto questo pover'omicciattolo che io mi sono. Il padre mio finchè visse, a lui fu largo e liberale: perocchè lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai ed incresciosa. Morto quello, ogni sua speranza si fondava su me. Ed io, impotente a soccorrerlo, mai non venni meno all'affetto ed alla riconoscenza che sentiva per lui: e quando potei, lo sovvenni di danaro io medesimo: questo mancandomi (e fu sovente), l'aiutai di raccomandazioni agli amici, e di sicurtà, o di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me o libri, od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia, mi chiese que' due volumi, uno venutomi dall'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, ed altri libri con quelli, de' quali diceva aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Pe-

rocchè soleva sempre cominciarne alcuna, e fatto un magnifico frontispizio, ed una bella prefazione (la quale come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi), volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perchè sto menando il cane per l'aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa, e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, dimandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch'erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond'io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime si tenne questi sul nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me, ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l'indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il danaro che occorreva al bisogno: e questo pure rifiutò supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comechè poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond'era venuto, ed io rimasomi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora, non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea e di uno splendido funerale. E per quanto in seguito mi adoperassi a far ricerca del mio Cicerone, poichè degli altri libri m'importava assai meno, non mi venne fatto di averne il menomo indizio, e così conobbi d'aver perduto ad un tempo i libri e il maestro.

Eccoti detto quanto bramavi sapere. Andai un po' per le lunghe, ma mi fu dolce parlare de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere, e la testimonianza di tale

che io tengo infallibile. E qui mi avveggo come sarebbe cosa conveniente lo scriver daccapo questa lettera tutta piena di sgorbi e di pentimenti. Ma la tua cortesia, fatta ragione della fatica che costerebbemi, e delle tante faccende mie, vorrà, non che avermene per iscusato, considerare tutte quelle brutture come segni di confidenza e di amicizia. — E statti sano.

Di Arquà, a' 27 di aprile.

—

NOTA.

Di questo Luca della Penna cui fu diretta la presente lettera ci contenteremo di dire, seguendo le traccie del cavalier Baldelli, ch'ei lesse giurisprudenza nello Studio di Napoli a' tempi del re Roberto, e che lasciò sugli ultimi tre libri del Codice un commento stampato in Venezia del 1512. Scrisse pure delle Annotazioni sulle costituzioni del Regno, pubblicate per le stampe con quelle di Marino da Caramanico in Lione nel 1533. Era nato nella città di Penna negli Abruzzi, e poichè il citato Baldelli sulla fede dell'Origlia (*St. dello Studio di Napoli*, p. 183 e seg.) ci fa sapere ch'ei fu sepolto nella chiesa de' Francescani della sua patria, dobbiamo credere che solo precariamente ei si trovasse in Avignone, d'onde aveva scritto al Petrarca per sapere s'ei possedesse alcun'opera di Cicerone oltre quelle che generalmente si conoscevano, abbisognando di tal notizia per una certa opera che stava scrivendo di commissione del Papa. Le scuse colle quali il Petrarca comincia questa lettera, perchè gli dava del *tu*, indicano abbastanza ch'egli era generalmente assai rispettato, e che il nostro autore non aveva con lui grande intrinsechezza. Forse lo conobbe in Napoli del 1341 o del 1343, e d'allora in poi più non ebbe con lui relazione, siccome dà ragione a credere il non trovare nell'epistolario che quest'una lettera a lui intitolata.

Della quale poco dobbiamo affaticarci a cercare la data, se rammentiamo che il Petrarca nel 1330 andò con Giacomo Colonna a Lombez (Note 3, I; 20, III, e 12, IV, *Fam.*), e che questo Giacomo morì del 1341 (detta Nota, 12, IV, *Fam*). Imperocchè dicendo egli a

Luca che dal tempo di quel viaggio corsero quarantaquattro anni, e dalla morte di Giacomo trentatre, non poteva meglio significare che mentre scriveva era l'anno 1374.

Notammo altrove (Nota alle lett. 3 e 4 del Libro I, *Fam.*) un errore di computo nella età del Petrarca che si legge in questa lettera, nato, siccome io credo, per colpa de'copisti, o degli antichi editori; sì perchè non può credersi che il Petrarca errasse parlando degli anni suoi, sì perchè egli sarebbe in contraddizione con quanto scrive in questa lettera stessa. Egli non contrasse familiarità co' Colonnesi, se non quando fu tornato da Lombez, ed osserva che ciò avvenne 44 anni prima che scrivesse questa lettera, la quale non poteva essere scritta più tardi del 1374, perchè questo fu l'anno ultimo della sua vita. Dunque quei signori ei conobbe nel 1330. Ma egli era nato nel 1304. Aveva dunque 26 anni, e dove è scritto *circa vigesimum secundum aetatis annum dominorum Columnensium familiaritatem nactus,* si deve leggere *circa vigesimum sextum* siccome, prima che da noi, era già stato avvertito dal ch. Rosetti.

Da questa lettera unicamente abbiamo pure la notizia del viaggio da lui fatto verso il 1329 nel Belgio e nella Svizzera, e del ritrovamento a Liegi di due orazioni di Cicerone, delle quali una è quella *pro Archia poeta* da lui donata a Lapo da Castiglionchio (*v. Var. 45, e Sen. XIII, 6.*). Apprendiamo poi da questo lungo racconto a Luca, più che da qualunque altro luogo delle opere del Petrarca, quanto fosse il suo amore per Cicerone, e quante le sue cure nel ricercarne i libri perduti, le quali come fossero coronate da buon successo si vide già nella Nota alla lett. 16 del Lib. VII. *Fam.* Quanto al fatto dei libri di letteratura da Petracco gettati alle fiamme, il Villani nella vita del poeta, stampata dal Mehus (*vita Ambr. Camald. p.* CXCVII.) dice che avvenne a Mompellier. Il maestro del Petrarca che, preso da lui in prestanza il trattato *De Gloria* dell'Arpinate, lo dette a pegno, e fu causa che andasse irreparabilmente perduto, fu quel Convennole o Convenevole le cui notizie furono da noi raccolte nella Nota alla lettera ai Posteri. Il Cardinale vescovo d'Ostia che amò il Petrarca fanciullo e lo ebbe caro in grazia del padre suo, fu Niccola da Prato, che da Benedetto XI spedito come legato in Italia a veder modo di calmarne le intestine discordie, inutilmente vi si adoperò con tutte le forze a Firenze, e fu consigliere ed aiutatore ai Bianchi nel tentativo che fecero la notte de' 19 a' 20 di luglio del 1304 per rientrare nella città da cui avevano avuto il bando. Nei diversi parlamenti che si erano tenuti a Firenze alla presenza del Cardinale fra i capi delle parti Bianca e Nera, Petracco era interve-

nuto siccome Sindaco, onde non è da meravigliare che il Cardinale lo conoscesse assai bene, ed in grazia di lui ne amasse e favorisse il figliuolo.

Rammentando la lett. 2 del Lib. I, *Fam.*, diretta a Raimondo Soranzo, egli dice di averla scritta *ante hos quadraginta annos*, la quale indicazione data nel 1374, riporterebbe al 1334 quella lettera del libro secondo. A noi però sembra giusto il discorso con cui nella Nota alla lett. 1 del Lib. XXIV *Fam.* stabilimmo che la lettera al Soranzo non poteva essere posteriore al 1330. Osserviamo peraltro che la frase *ante hos quadraginta annos* vale *quaranta e più anni indietro*. Nulla dunque impedisce che teniamo per vera la data del 1330 da noi assegnata a quella lettera, poichè ben poteva intendere di quel-l'anno chi scrivendo nel principio del 1374, diceva quaranta *e più* anni indietro.

LETTERA II.

A FRANCESCO DA SIENA MEDICO.

Epistola quaedam repens.

Dice di aver ricevuta una sua lettera, cui per ora non può rispondere a lungo.

Ho ricevuta la tua lettera improvvisa, inaspettata, pienissima di cose amorevoli e di lodi che, come conosco dettate da amichevole affetto, così vorrei fossero più che non sono dovute al mio merito; e l'ho ricevuta in sul tardi, mentre mi stava preparando ad un viaggio che debbo intraprendere domattina. Il solito non fa mai male, dice un vostro proverbio, ed il viaggiare è veramente per me cosa solita, e divenuta quasi abituale. Ma la presente condizione delle cose non mi lascia esser quieto secondo ch' io soglio nel mettermi ad un viaggio che non è senza pericolo. Forza è peraltro ch' io vada spinto dall' amore e dal dovere. Ma quantunque le molte mie faccende

mi consiglino a non risponderti per ora, l'acceso desiderio che tu dimostri di avermi amico, mi costringe a prender la penna, e stimo meglio dirti poco ed in fretta, che nulla, con intenzione di farlo più a lungo, se mi riesca di poter disporre a piacer mio di qualche ora in un altro giorno, che per ora non spero. Amico: sarei ben lieto d'esser quel desso che tu mi credi, e non sono: ma qual ch'io mi sia, poichè così ti piace, son tuo. Questo solo volli dirti per oggi affinchè tu non creda ch'io faccia poco conto di te. E statti sano.

Di Padova, a' 22 di marzo.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. seguente.

LETTERA III.

A FRANCESCO DA SIENA MEDICO.

Epistola quaedam tua.

Risponde ad alcune domande intorno al libro della *Vita Solitaria,* e sul poco conto ch'ei faceva de' medici.

Quella tua lettera che non ha guari mi fu recata, sebbene accompagnata dalle lodi di tale che di tutte le cose, tranne le mie, è giustissimo estimatore, sarebbe forse rimasta senza risposta se tu meco non trattassi, come dice Cicerone, col chirografo alla mano. Perocchè inserta a quella tu mi mandasti una brevissima letterina che in risposta ad una tua da me ti fu scritta or

giunger mai al segno cui miro. Ond'è che se l'opera mia veggo approvata da qualche valentuomo, comincio a farne qualche conto pur io, e parmi trovarvi qualche cosa di buono. Nè ti prenderà meraviglia che a me ciò avvenga, se ti ricordi quel grand'uomo che fu Augustino, gongolare di gioia se i suoi libri del Bello e dell'Opportuno piacessero ad Hierio oratore romano, cui li aveva intitolati, e rattristarsi profondamente se quegli non li avesse reputati degni della sua approvazione. Leggi il quarto libro delle sue *Confessioni,* e poco prima della fine vi troverai quel che ho detto. Vero è che quel mio libro della *Vita Solitaria* tanta lode riscosse da quel sapientissimo a cui lo dedicai, che mai non vidi più manifesta la verità di quella sentenza: essere al tutto ciechi i giudizi degli amanti. Ti basti che già promosso all'onore della Romana porpora volle che quel libro gli si leggesse quando con alti personaggi sedevasi a mensa, mentre in quel tempo usata lettura è solo quella dei libri santi. Ora se quantunque intitolato ad un altro, tu pure lo lodi, tanto più io me ne piaccio, quanto meno in te concorre di estrinseche cagioni che te lo rendano accetto. Molta forza sull'animo dello scrittore hanno i giudizi altrui, spezialmente se scevri di ogni sospetto di adulazione e di malignità: e per questo dicea Cicerone che i veri poeti volevano delle opere loro sentire il giudizio del volgo, e prenderne norma a correggere quello cui molti trovasser degno di biasimo, e a tenere in pregio (aggiungo io) quello che i dotti stimasser degno di lode. E lo stesso dice essersi fatto dai pittori e dagli scultori, siccome trovasi registrato specialmente di Apelle. Ora intorno a questa operetta che tanto meritò il favor tuo, tu mi chiedi alcune cose, le quali io ti confesso che pienamente non comprendo. Tu dici pertanto essersi la *Vita Solitaria* da me posta in onore con molti e veri

esempi, e con argomenti di ragione; nè so se in questi tu meco ti convenga; e siegui dimandandomi come a quella vita agevolmente si possa giungere se ne faccian contrasto natura o fortuna. Or che dovrò io risponderti? Chi quella vita non ama (chè questo è solo l'ostacolo della natura) faccia di amarla e di desiderarla. E questo come? chiederai tu. Dirottelo brevemente: considerando con diligenza e con gravità di giudizio i piaceri di quella vita, e le miserie della vita contraria: e questo veramente non può chi dell' una e dell' altra non abbia preso esperienza: intorno al qual subietto io dissi pure alcuna cosa, e più assai dir ne potrebbe chi più dotto è di me. Che se la fortuna ponga impedimento al buon volere (e questa, se non erro, è la seconda parte del dubbio da te promosso), che altro dirò doversi fare se non quello che tutti sanno? In qualunque specie di cose se si frappongono impedimenti tra la volontà e l'azione, adoperar si convengono tutte le forze a rimoverli, perchè allontanati quelli, si possa giungere alla mèta desiderata. So bene come alcuni di quest' impedimenti sien tali che rimuovere non si possono ad alcun patto: e primo fra questi è l'aver moglie, siccome e tu dici nella tua lettera, ed io in quel libro ho detto, mi pare, chiara abbastanza sponendo la mia sentenza su questo particolare. La quale ben potrei svolgere con più lungo discorso, ma nulla potrei recare in mezzo di nuovo. Prima però di uscire da questo subietto voglio dirti una cosa. Che tu abbia avuto quel mio libretto ne godo, e vorrei che tutte ti venissero innanzi le cose mie, nelle quali troveresti ampia materia di giusta censura. Non mi piace però che tu l'abbia copiato. E te ne dico il perchè. Giunse non ha molto a Venezia il gran priore de' Camaldolesi, uomo d' insigne religione, venerando e giocondissimo vecchio; e già da gran tempo

per lettere mio corrispondente ed amico. Presso un altro mio carissimo amico gli venne veduto il mio libro, ed era precisamente il primo esemplare che io ne aveva fatto trascrivere: ond'è che, come suole avvenire, tutte le margini erano piene di correzioni e di giunte. Scorreva su quelle cogli occhi il buon vecchio ora sull'una fermandosi ora sull'altra; e finalmente con amichevole risentimento: « e che fece egli mai, proruppe alfine, » Romualdo santo fondatore dell'ordine nostro, e tanto » insigne amatore della solitudine perchè meritasse di » non essere in questo libro? » A cui l'amico: « non » so davvero, se pur non fosse che lo scrittore non lo » conosceva. » Desideroso com'era già di vedermi, venne a bella posta il priore a visitarmi fra questi monti, e fattami la stessa domanda, n'ebbe da me quella risposta medesima perchè vera. Indi partito mi mandò la vita di San Romualdo che istantemente io gli avea chiesta, dalla quale trassi tutto quello che avea riguardo alla solitudine e aggiunsi al libro un capitolo apposta. E n'ebbi il guadagno di aggiungere al numero de'celesti miei protettori quel santissimo confessore di Cristo, di cui, finchè avrò vita, celebrerò divoto ogni anno la festa ai 19 di giugno. Ciò risaputosi da un altro amico mio, cominciò a lagnarsi egli pure perchè avessi dimenticato un Giovanni mio concittadino, e fondatore dell'ordine di Vallombrosa: ed anche a questo risposi non a negligenza e a disprezzo, ma solo ad ignoranza dovermisi apporre quella omissione: e sto con ansietà aspettando di questo pure la vita, perchè, se ha luogo fra i solitari, lo abbia pure nell'opera mia. Chè non basta ei sia santo, e se di tutti i santi io volessi parlare, sarebbe un non finirla mai, siccome mi ricorda aver risposto a certo padre dei Predicatori, che mi accusava di parzialità perchè avessi parlato di Francesco e non di Dome-

nico. Qui si tratta, io gli dissi, dei solitari; e fra questi trovo Francesco, Domenico no. Poichè dunque al libro io già feci per Romualdo una giunta, e un' altra forse dovrò farne per Giovanni, mi sarebbe piaciuto che tu non ti fossi dato tanta fretta nel copiarlo. Ma l'ardore di uno studioso difficilmente si frena: e convien dire che grande in te sia la fame se tanto appetisci anche i cibi insipidi e grossolani.

Procedendo coll' ordine della tua lettera, ora m'è d' uopo rispondere alla domanda se tutti i medici io abbia in eguale abborrimento. T' intendo. A questa inchiesta ti mosse lo scherzo con cui chiusi non ha guari una lettera all' amico tuo e signor mio preclarissimo, Stefano Colonna, cui dissi « mai non aver io creduto, nè voler mai credere ai medici. » Degno di lode in chi professa un' arte qualunque è il desiderio di conoscere ciò che di quella pensino gli altri, quantunque a parer di molti non sia da far conto di tali giudizi. Sul fine della tua lettera tu mi esorti ad amare la medicina, ed è ben giusto che, amando te, ami ancora tutto quello ch' è tuo, salvo che in questo fosse alcun che da me stimato pernicioso. Non sarei degno d' esserti amico se teco io m' infingessi. Ti dico dunque che la medicina io l' amo davvero, siccome quella onde, uomo essendo, ebbi sempre bisogno, e più lo sento or che son vecchio. Odio peraltro le menzogne de' medici, dico di quelli che ingiustamente di medici usurpano il nome. Hai letto, siccome dici, le invettive da me dettate contro quel cicalone medico del Papa, che per pochi aforismi da lui male intesi era montato in tanto orgoglio da credersi innalzato fin sopra il cielo d' onde potesse ficcar lo sguardo nei più segreti penetrali della natura. Ma di questo a me non montava un frullo, ed io l' avrei lasciato tranquillo e contento della sua superba ignoranza, se primo

egli non mi avesse ferito con villanissime contumelie. Nè io glie ne detti cagione, chè nulla a lui aveva scritto: ma solo al Pontefice Romano Clemente VI, che versava in pericolosa infermità, di buonissima fede io aveva mandato dicendo che si guardasse dai medici, nè già da tutti, ma sì da molti, rammentandogli l'esempio di colui che sulla tomba volle scolpito « m' uccisero i troppi medici », e lo feci consigliare (ecco risposto alla seconda parte della tua domanda) che si scegliesse non due, ma un medico solo, e questo non per merito di eloquenza, ma insigne per fedeltà e per dottrina. Il quale seppi poi esser consiglio ancora de'medici: e se ciò sia vero, nessuno può saperlo meglio di te. Quell'avviso al Pontefice recò un suo familiare giovane d'anni e digiuno di lettere, e lo dette così confuso, che il Papa a me lo rimandò comandandomi di porre in iscritto quel che gli aveva voluto significare: ed io obbedii scrivendo quella lettera che fu cagione a tant'odio. Punto in sul vivo dalle contumelie inaspettate di un uomo a me ignoto, mi accesi, lo confesso, di sdegno: chè giovane io era, e assai più facile che ora non sono a prender fuoco. Pure, per natural modestia e per orror delle liti, pensai di passarmene in silenzio, e così avrei fatto se uno dei principi della Chiesa, che m'ebbe assai nella sua grazia, non mi avesse sconsigliato dal tacere, dicendo che la comune degli uomini me lo avrebbe apposto non a modestia ma ad ignoranza. Egli mi pose in mano la penna, e poichè l'ebbi fra le dita, più non mi tenni dallo smascherare quel maledico. Ma perchè andar per le lunghe? Se veramente hai tu letto, siccome dici, quel mio opuscolo, devi aver visto che non contro la medicina io parlai, ma solamente contro i falsi medici, de'quali era colui caporione. E chi potrebbe odiare la medicina che non fosse innamorato de' malanni? Venerabile e degnissima di amore la rico-

nosco ancor io « perchè è creatura di Dio, » ma non so perchè tanto di questa ragione menino vanto i medici, potendosi dire il medesimo di tutte quante sono le scienze e le arti, delle quali alcuna non è che non sia stata creata da Dio. Leggi il principio di quel libro ond' ella fu tratta, e vi troverai scritto « Ogni sapienza viene da Dio. » Vanne poi al capo settimo del libro medesimo, e vedrai detto lo stesso dell' arte di coltivare la terra, cioè a dire dell' agricoltura. Tutto quello onde all' uomo venir poteva qualche utilità, fu creato da Dio: e per questo amo anch' io la medicina che era stata creata per esser utile, ma fu da loro ridotta inutile. E come per la prima delle due cose dico di amarla, così debbo odiarla per la seconda, o a meglio dire, per questa seconda cosa odio coloro che ne furon cagione. Iddio perdoni, anzi non perdoni Iddio a quegli audaci che con funesta temerità un'arte onorevole trovata a presidio della umana natura conversero a danno della medesimà, e un muto, come dice Virgilio, cioè reale artificio di salute tramutarono in perniciosa vanità di parole. Poi vestiti di porpora e d' oro, si credono fatti arbitri della vita e della morte, e non con proprio danno, ma con pericolo dell' universale tuttogiorno s' ingannano perchè invece d' indagare con profondi studi le secrete cagioni delle cose, spacciano con ammirabile improntitudine funesti rimedi, che coperti col mistero di esotici nomi, arrecano alle credule genti mascherata alla greca la morte. Abborro io, sì, lo confesso, in ogni ordine di uomini la menzogna perchè abborrita da Dio che è la verità per essenza: ma più in costoro l' abborro perchè, come Plinio dice, in nessuno quanto in essi ella è pericolosa, tranne solo la menzogna in materia di fede: che come quella al corpo, così questa riesce mortifera all' anima. Ma nessuno, dicono molti, e tu con loro, nessuno dunque tra i medici per te si trova im-

meritevole di tanto vitupero? Sa Iddio quanto trovarlo io brami: perocchè, nè so come, di nessun' altra professione mi furono e mi sono tuttavia sortiti tanti amici, quanti fra i medici. Ma che giova il dissimulare o l'infingersi? Invano cercai finora l' eccezione alla regola: di eloquenti, di dotti ne trovo molti; ma di medici non uno. Dagli oratori, dai poeti mi contento di aver belle parole ed ornati discorsi: ma dai medici non altro cerco che la sanità, e per dirlo più breve, voglio che siano dispensatori non di medicine, ma di salute. E se di tali mi venga fatto trovare alcuno, non che amarlo ed onorarlo, l'avrò degno di venerazione e di culto quale ministro delle celesti beneficenze. Perchè, come tu stesso confessi, contro i solenni maestri della medicina da te rammentati, nulla io mai scrissi, nè son così pazzo che volessi mai scriver nulla: se pur veritiera, siccome credo, è la fama che li celebra, e che non lascia di essere alquanto sospetta per la stretta attinenza de' testimoni: e l' ho con quelli soltanto che ci promettono sanità, e ci opprimono co' sillogismi. E basti questo de' medici, intorno ai quali con essi medesimi più che con altri sono solito di attaccar brighe, che per l' ordinario finisconsi da noi ridendo. Avvene qui uno di così nobile e perspicace ingegno, che se la medicina non gli avesse tarpate le ali, io ti so dire che si sarebbe levato alle stelle, ed è a me tanto amico quanto appena esser posso io medesimo. Questi, or sono appunto tre anni, sapendo com' io fossi malato per febbri, e non potendo per buone ragioni condursi al luogo ove io era, venne a visitarmi per lettera, e mi prescrisse quello che fare per me si doveva. Io che dagli anni sento diminuito ma non estinto il fuoco della mia natura, immaginando quello che poteva avermi egli scritto, poichè de' consigli de' medici son pieno fino alla gola, prima ancora di leggere la sua lettera detti di

piglio alla penna, e lettala appena, gli risposi fuor de'denti; nè fu corta la disputa, poichè non contenti del primo duello, tornammo all'attacco, e ci battemmo con lunghissime scritture, finchè avvedutosi egli della mia ostinatezza se ne dette pace e si tacque. Fra le altre cose pretendeva che io mi astenessi dalle frutta, dal bere acqua, e dal digiunare; io che mi conosco abbastanza per esser certo che, se stessi tre giorni senza bere acqua, sarei morto. Nè credo di esser tanto dappoco che meglio di me abbia a giudicare del mio temperamento un grecuzzo o un arabetto che mai non mi conobbe, e quando io nacqui era sepolto già da mille anni. Cade in acconcio del nostro discorso un passo di Cicerone nel libro degli *Offici*: « La sanità, egli dice, si conserva colla co» noscenza del proprio corpo, coll'osservare quali sieno » le cose che ordinariamente giovano o nocciono, colla » temperanza nel vitto, colla mondezza, e coll'astinenza » dai piaceri voluttuosi. » Vero è che aggiunge alcune parole le quali sembrano contraddire alla sentenza mia: perocchè dice: « ed inoltre coll'arte di coloro che ne » professano la scienza. » E qui (ridi pur se ti piace del fatto mio) io di mia mano apposi al margine la postilla: « E dove sono costoro? » Forse allora se ne sarà trovato qualcuno, e si troverà per avventura anche a' dì nostri; ma io certamente nol vidi, e se lo vidi non lo conobbi. Ora tornando a dire di quell'amico, la cosa finì così, che dopo tanto disputare, egli si rimase nella sua sentenza, io nella mia, nè alcun di noi è capace di convincere l'altro. Egli asserisce che se obbedito avessi ai medici, io viverei più lungamente, ed io per lo contrario son persuaso che sarei morto più presto. Perocchè dalla sperienza ho imparato che delicatissimo di complessione come presto ammalo, così presto risano; esser per me partito assai più sicuro fidarmi alla natura che al consi-

glio di costoro che diconsi medici; aver finalmente io già vissuto abbastanza, e non potersi sapere quanto esser debba il poco che mi resta da vivere. Questo è il subietto delle nostre quotidiane controversie: ma modesto egli più che io non sia docile, già cede il campo, e non più come medico ma come amico viene spessissimo a visitarmi, piacendosi oltremodo della mia compagnia e de' miei poveri scritti. Conversando però con lui, come con altri, mi avvenne spesso di sentire molti dei consigli dei medici: ed io non credo a nessuno, perchè nessuno ne ho trovato efficace. Ecco quello che io dissi, e che a te fu cagione di tanta meraviglia. Ma la cosa è qui: io non credo alle chiacchiere: credo soltanto ai fatti che non ingannano. Quando veggo entrarmi in camera un medico, già so quel che rechi. Mangia polli appena nati, bevi acqua tepida, che abbia prima bollito, adopera quel sozzo rimedio che i medici appresero da un augello palustre, ed altre ciancie delle siffatte. Io peraltro son fermo di vivere siccome vissi finora secondo le norme poste da Dio, e additatemi dalla ragione, e quando avrò pagato il mio tributo alla natura, allora comincierò a tenermi sicuro di una perpetua salute. Tale è la stima che io faccio de' medici in generale: quanto a te non potrei nulla definire di certo. Ravviso in te l'uomo d'ingegno e discreto: ma qual tu sia come medico non potrei dire: potrei, se mi fossi vicino, spezialmente ora che infermo ho gran bisogno di un vero medico. Poichè peraltro ti sei messo per cotesta via, se degno mi credi di qualche fede, fa di sforzarti a divenire non un di quelli che son bravi a dettar sillogismi, ma sì di quelli che intendono a curare gl'infermi. E quantunque già molte cose io fin qui ti abbia scritto, credo di non trascurarne un'altra da te toccata nella tua lettera. Tu dici adunque, e chiami Dio a testimonio

del segreto tuo voto, che vorresti, potendo, meco dividere gli anni della tua vita, sì che alla mia si aggiungesse quel che si togliesse alla tua. Grande invero è la tua liberalità, spezialmente se si consideri come di fresca data sia la nostra amicizia. Ma bada di non nutrire troppa fiducia di te, che incerto di durare pur un giorno la vita, offri in dono degli anni. Malaccorto si porgerebbe con tale promessa anche un fanciullo, fosse pur Nestore o il più longevo degli uomini, Matusalemme, a cui la facesse. Si muore tutti, nè v' ha misura della vita, nè ordine nella morte: e veggiam tuttogiorno la florida gioventù spegnersi prima della decrepita vecchiezza. Ma tu così parli solo perchè mi ami: ed io lo credo, te ne ringrazio, e veggo con piacere come senza conoscermi tu m' abbia caro. Siano gli anni tuoi lieti e felici: i miei mai non chiesi che fosser molti, e già comincio a desiderare che ne rimangano pochi. Conciossiachè per servirmi delle parole del patriarca Giacobbe, « pochi e cattivi sono » i giorni del mio pellegrinaggio; » e se guardo ai costumi dell'età nostra, nulla spero di meglio: chè, come disse il Satirico:

Colma al tutto de' vizi è la misura.

E sta sano.

Di Arquà, il primo di maggio.

NOTA.

Francesco di Bartolomeo Casini da Siena fu medico di grande celebrità nel secolo XIV, corrispondente di Santa Caterina da Siena che lo disse *medico di gran fama*, lettore nel 1364 di logica e di filosofia nello Studio fiorentino, quindi nel 1374 di medicina a Perugia, archiatro in Avignone del sommo Pontefice Innocenzo VI, e forse de' Pontefici suoi successori fino ad Urbano V, *inclus.* Fu pure autore di due trattati uno sui bagni l'altro sui veleni. Egli non è da confondere con un altro medico dello stesso suo nome che insegnò prima astrologia, e poi medicina pratica in Bologna, poichè questi visse sino

al 1396, e il primo di cui parlammo morì di peste nel 1390. (Tiraboschi, lib. II, cap. 3; Marini, *Degli Archiatri Pontifici;* Renzi, *Storia della Medicina in Italia.*) Voglio però qui notare che la unione delle due professioni di astrologo e di medico, fatta ragione di quello ch'era l'astrologia in que' tempi, giustifica abbastanza il modo di pensare del nostro Petrarca intorno ai medici di quella età. Ella è cosa veramente singolare che tanti dei cultori di quest' arte si tenessero lieti ed onorati dell' amicizia di lui, che di tutti loro parlava con tanto dispregio, e senza complimenti scriveva a questo Francesco che di buoni medici poteva forse trovarsene alcuno, ma che nessuno ne aveva mai conosciuto egli che pur di tanti si professava amicissimo. — Della lite ch' egli ebbe a sostenere con essi per la lettera scritta a Clemente VI, vedi la Nota alle lettere 5 e 6 del Lib. XV delle *Fam.* — Quanto al medico con cui dice di aver tanto questionato sul digiuno, sull' uso delle frutta, e sul bere acqua, facilmente ognuno riconosce Giovanni Dondi, e intende parlarsi delle lettere 1ª e 2ª del Lib. XII di queste *Senili.*

Relativamente alla data di questa lettera e della precedente indiritte al Casini, è manifesto ch' esse sono l' una dall' altra assai distanti. Questa seconda probabilmente è del 1374, come le altre del libro stesso; ma da essa si raccoglie che il Dottor sanese parecchi anni prima aveva scritto al Petrarca, e questi essendo in procinto di mettersi in viaggio, gli rispose la lettera (*Sen.* XVI, 2) *Epistola quaedam repens*, promettendogliene una più lunga quando fosse tornato. Or vedendo il Dottore che messer Francesco aveva dimenticata la sua parola, a rammentargliela gli mandò indietro la lettera suddetta. Ed il Petrarca, visto che costui veniva a chiedere *secundum acta et probata*, fu sollecito ad adempir la promessa, e fece entrare nella raccolta delle *Senili* anche la prima sua lettera riavuta dal medico. Della quale, come si sa, che fu di alquanti anni anteriore al 1374; così s' ignora in qual anno precisamente fu scritta.

Il ch. sig. Francesco Grottanelli di Siena, Prefetto della Biblioteca comunale nella sua patria, del quale immatura e lagrimata da tutti i buoni avvenne nel 1869 la morte, mi aveva poco innanzi gentilmente comunicato dal Casini molte notizie, e la copia di sei lettere esistenti nel Regio Archivio di Stato a Firenze, scritte l' una d'Avignone nel 1369, le altre più tardi da Roma. Di questo medico sanese parlò pur il ch. Tommasèo in una nota alle lettere di Santa Caterina da Siena (Firenze, 1860, vol. III, pag. 337) dalla quale si raccoglie che il Casini assistè negli ultimi di sua vita, Lapo da Castiglionchio in Roma del 1381; e che morì egli stesso di pestilenza nel 1390.

LETTERA IV.

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA.

Sperabam quod optabam.

Si professa suo amico non ostante la disuguaglianza delle condizioni: e dice come all'amicizia non noccia l'assenza.

Sperai siccome desiderava (tu sai bene che la speranza sempre è compagna del desiderio) che in questa stagione dell'anno mi fosse dato esser teco e soddisfare in un tempo a' tuoi voti ed ai miei. E questa speranza io aveva fatto nascere in te pure: ma come vedi, ci deluse ambedue. Or sappi (e pensa che se mai non t'ebbi ingannato, non vorrei certamente cominciare ora a farlo), sappi, io diceva, che tutte le prove da me tentate, riuscirono a vuoto. Volli fare l'esperienza se mi riuscisse di reggermi almeno per un miglio a cavallo: ma non ne fu nulla. E tanto era ardente in me il desiderio di venire, che se quello mi fosse riuscito, tutto il rimanente mi sarebbe stato agevole. Poichè dunque la morte mi ebbe tolti quasi tutti gli amici, dei pochi che quella mi lasciò, mi spoglia la lontananza. Nè a te dispiaccia, o Padre mio, che amico io chiami te pure. Perocchè quantunque la differenza che corre fra noi nella condizione dello stato e nella virtù sembri non permettere che io ti dia questo nome, e tu per me veramente sia qualche cosa più che un semplice amico, pure se amico è quegli che amato riama, nè d'altra causa che da quella l'amore procede, amico fuor d'ogni dubbio debbo dirti io che l'animo tuo conosco non altrimenti che il mio. E so che non può increscerti che io mi dica a te amico, perocchè non ignori come Cesare Augusto non solo tol-

lerasse, ma bramasse e chiedesse che Orazio Flacco, uomo non che di bassa, di libertina origine, si professasse amico suo. Te certamente non ebbe tocco l'orgoglio insolente di que' Cardinali, cui lo zucchetto rosso fece quasi dimentichi dell'umana condizione, sì che paiono non ricordarsi che sono mortali, quantunque già sospinti si trovino all'orlo del sepolcro. Ma tu, s'io ben ti conobbi, e se mutato non sei nel lungo tratto di tempo da che non ti veggo, non solamente di quello non insuperbisci, ma nol faresti nè di un manto di porpora, nè di una corona: anzi divenuto sempre più umile, senti che non altro a te si accrebbe dalle cure in fuori e dai doveri. Tu nella presente grandezza della tua condizione ogni giorno desiderando rammenti la mediocrità dell'antica, la tranquilla solitudine, gli ozi nostri beatissimi, quando soli vagando in mezzo alle selve, deludevamo le ricerche de' nostri servi che ci chiamavano a pranzo, e da essi raggiunti sull'ora del tramonto, meravigliammo di esser giunti a sera senza più ricordarci di prender cibo. Taccio del vicendevole nostro diletto in que' lunghi discorsi ch'eran fra noi di cose riguardanti la nostra eterna salute, di belle lettere, e di avvenimenti memorabili, rammentando i quali scorreva il nostro pensiero su tutti i secoli e in ogni parte del mondo con ineffabile consolazione dell'animo nostro contento appieno e soddisfatto della sua sorte. Erano allora obbietto alle nostre lodi quelli che le caduche umane cose sapevano rimeritare del dovuto disprezzo: e fra questi quel Giacomo Colonna che giovane allora d'anni, ma per la virtù sua, e per la morte che aveva vicina già vecchio, da qualunque ambizione alienissimo, fu per comando del Papa, quasi suo malgrado, e senza che nulla ne avesse prima saputo, promosso al vescovato: destinato quindi coll'assenso e col plauso dei grandi e del popolo al patriarcato

d'Aquileia, da Roma, ove allora trovavasi, scrisse al suo fratello e a diversi amici, e tra questi a me pure, giurando ch'egli stimava essere stato esaltato già troppo, e non volere salire più in alto: eppure di lì a non molto fu da Cristo chiamato all'altissima gloria del regno de' cieli. Di queste e d'altre simili cose teco io mi taccio; ma ti domando e ti chieggo che teco stesso parlando tu mi risponda. Quanto più dolce non ti sonava allora all'orecchio il mormorio della Sorga, e il sussurrar degli augelli, che non ora il clamore de' litiganti onde in diabolico metro rimbombano i nostri concistori? Ecco lo stato sublime a cui ti serbava la sorte e la provvidenza di quel santo Pontefice che te mal noto ai suoi antecessori trasse dalla modesta oscurità in cui vivevi contento, a pro della Chiesa, non tuo; se pure dir non si voglia che chi sì grandi e sante fatiche sostiene in tempi così nequitosi non può fallire a gran premio. Premesse queste cose, e posto da bando ogni scrupolo sul nome di antichissimo amico, cui non pone impedimento la disparità della condizione e del merito, prosieguo l'incominciato discorso. Così mi ami colui, che amando rende felici, come per me non v'ha cosa più grata al mondo del vivere colla memoria in compagnia di te e degli altri più cari amici miei. E ben vorrei avervi presenti: ma questo il cielo non mi consente che assai di rado. Egli ci volle così lontani l'uno dall'altro, che se lo scritto soventi volte ci avvicina, ben poche volte ci è dato udir la voce, veder l'aspetto l'uno dell'altro. La sorte si conviene soffrire come ci è data, nè il dolore della lontananza esacerbare coi lamenti, nè irritare colla impazienza il desiderio. Ebbi già molte volte occasione di dire, nè mi stancherò dal ripetere che se ad amare si richiedesse come condizione il vedere l'oggetto amato, noi non potremmo sentire amore per Dio, nè per l'anima

nostra, e, se mancassero gli specchi, nemmen per noi stessi. Ciò che però in me medesimo e negli amici io più amo, è quel che non veggo: ed anche allora che tanto mi piaccio del conviver con essi, non tanto il volto e la persona contemplo, quanto la interna bellezza e i lineamenti, la faccia dell'anima loro. Quello che a primo aspetto mi veggo innanzi degli occhi, non è l'amico, ma la casa ov' egli dimora. Conciossiachè come elegantemente dice Cicerone: ciascuno è l'anima sua, non quella forma che si vede e si tocca. A questo pensava Anassarco quando porgendo il collo al carnefice « su via, gli disse, » ferisci l'involucro di Anassarco: » chè solo l'involucro ei veramente poteva ferire entro cui stava chiuso, e d'onde spirava il filosofo Anassarco: il quale, armato di pazienza e difeso dalla ragione, era invulnerabile. E questo è il pensiero che non ostante la lontananza delle vostre persone a me vi fa sempre presenti, perocchè sempre con voi sta l'anima mia, e delle vostre faccio ragione che sien sempre meco. Nè solo degli assenti, ma questo io credo pur di coloro che già partirono da questa terra ed or non sono che poca cenere, anzi voi stimo solamente presenti, e di quelli so che vivono. Così l'amore disacerba il dolore della lontananza e della morte, e tutti così gli assenti come i defunti, e, principalmente te, io sempre mi veggo d'innanzi, e a dispetto della fortuna che non mi consente di venire dove tu sei, io sono sempre in tua compagnia. Ma non per questo è ch'io neghi nel suono della voce e nel raggiare degli occhi, onde quasi da due finestre affacciandosi fuori del corpo si mostra l'interno amico, contenersi una soave ed ineffabile voluttà. Nè ti spiaccia che troppo spesso io mi serva di questa parola: chè se il volgo le attribuisce una infame significazione, potersi la medesima adoperare in onestissimo senso ci insegnano que' grandi scrittori che furono Cicerone, e

Seneca, i quali condannano la voluttà di Epicuro, ed agli onesti piaceri dan pure il nome di voluttà. E Virgilio tutti i piaceri di ogni specie in una sola sentenza comprendendo, disse in un luogo:

Alla sua voluttà servo è ciascuno;

ed in un altro ad un Re, che parlando a suo figlio lo chiama amor suo, che è l'amore più puro e più nobile che sia sulla terra, mise in bocca queste parole:

Finchè te, dolce figlio, unica e tarda
Mia voluttà, stringere al sen poss' io.

Che se di questi tre nobilissimi scrittori ti sembrasse non bastare l'autorità per purgar d'ogn' infamia quel nome, quella di un altro io ti addurrò che non della sola voluttà, ma dell'ubriachezza ancora disse che è sobria e ch' è santa. L'ispirato cantore Davide, sciogliendo un inno gratissimo a Dio, poich' ebbe detto: « I figli degli » uomini nell'ombra delle ali tue porranno loro speranza » aggiunse poi: « saranno inebriati nell'abbon- » danza della tua casa, e abbeverati al torrente della » tua voluttà. » Nè credo che d'altro sia d'uopo a tergere da quel nome ogni infamia.

Tu frattanto sta sano, e tieni per fermo, dopo quella che procede da Dio e dalla virtù, e di cui non tanto io godo quanto di godere desidero, la più soave d'ogni voluttà esser per me quella che nasce dalle fedeli ed onorate amicizie.

Di Arquà, a' 5 di maggio.

LETTERA V.

A CARLO IV IMPERATORE DE' ROMANI.

Claudum usquequaque.

Consultato sull' autenticità di una lettera di G. Cesare e di un' altra di Nerone, le dimostra apocrife.

Zoppa sempre è la bugia, facilmente viene scoperta, e raro è che si celi ad un ingegno acuto e perspicace. Ecco vien messo oggi in campo un ampolloso chirografo, nudo di ogni verità, ed opera di non so chi, ma certamente non d' uomo dotto e letterato, sibbene di qualche rozzo pedante desideroso d' ingannare, e non capace di ben architettare l' inganno. Chè se tale ei fosse stato, non avrebbe messo insieme tante scempiaggini. Conciossiachè sogliano quest' impostori al fallo dare sembianza di verosimile, e così le cose che mai non furono, avendo aspetto simile a quelle che furono, agevolmente sono credute vere ancor esse. Stimava costui di poter colle sue fandonie dar crollo al diritto del Romano imperio fondato e difeso dalla potenza delle armi, dalla maestà delle leggi, dalla efficacia della virtù: e comechè fosse questa una pazza idea, doveva almeno quelle fandonie colorire con tale artificio di ben composta menzogna, che la falsità non saltasse agli occhi anche de' ciechi. Ed io non mi lascio dubitare che veduto appena questo ridicolo documento, e tu, o Cesare, e cotesti sapientissimi magnati che ti circondano, e primo di tutti il tuo Cancelliere che gli occhi ha di lince, giudicato lo avrete una manifesta impostura. Ma poichè tu mi comandi che te ne dica ancor io il mio parere, eccomi ad obbedirti e ad

esporti così su due piedi l'impressione che codesto atto fece sull'animo mio, occupato, anzi oppresso da molte e diverse cure: nè mi pare piccolo segno della tua bontà verso di me l'esser da te messo a parte di un così fatto segreto, e reputato capace di smascherar questa frode.

Lascio da un canto il considerare che nessuno comanda a chi gli è pari di condizione, nè v'ha cosa stanziata da Giulio Cesare o da Nerone, di cui tu non possa ordinare il contrario. Nè di questo si avvide quell'impostore quando con baggiana malizia finse que' due essere stati autori dell'indegnissimo privilegio, quasi che nessuno potesse revocare un ordinamento fatto dall'ottimo de' principi, e confermato dal pessimo. Ma su questo punto della controversia io me ne rimetto a' tuoi dottori di legge, o meglio a te stesso, nel cui petto, secondo che mi ricorda aver udito nelle scuole di giurisprudenza, si contiene il sacrario d'ogni diritto. E mi faccio a rispondere a quel che chiedi. « *Noi* (così sta scritto) *Giulio Cesare imperatore, noi Cesare devoto agli Dei, noi della terra imperatore supremo ed augusto, ec.* » Or chi è mai così stolto ed ignorante a cui ciascuna di queste parole non sia prova di menzogna e documento di falsità? Quantunque, come dice Lucano, si cominciassero allora ad usare tutti que' modi di parlare, con cui noi ci porgiamo bugiardi verso i nostri signori, non essi peraltro i signori furon usi in quel tempo a mentire col popolo: e sebbene fosse allora introdotto il costume per lo innanzi non mai praticato di piaggiare la grandezza di Cesare a lui parlando come s'ei fosse più d'uno, siccome poi non co' soli imperatori si fece, ma con ogni persona, Cesare, mai nemmeno co' soldati suoi, si trova aver parlato di sè in altro numero che nel singolare. Questo ignorava quel bue, e, se saputo lo avesse, avrebbe muggito con più cautela. Io conservo di Giulio Cesare diverse lettere familiari:

chè delle orazioni riportate da Lucano, o da altri, come di quella che si legge in Sallustio, stimo di non dover parlare per la ragione che potrebbero dirsi dettate da quegli scrittori e non da lui. Ma le lettere sono sue: e da queste torrò alcuni passi. « *Cesare invia salute ad Oppio e a Cornelio. Mi gode l'animo leggendo nelle vostre lettere che per voi pienamente si approvi quanto fu operato a Corfinio. Mi prevarrò volentieri de' vostri consigli, e tanto più perchè già di mia voglia aveva cominciato a porgermi indulgentissimo.* » Ed altrove: « *Cesare saluta Oppio e Cornelio. Ai nove di marzo giunsi a Brindisi, e posi il campo presso le mura. Ivi è Pompeo, il quale mandò a me per la pace Gneo Magio: ed io gli risposi come mi parve conveniente. Di questo vi volli informati. Quando potrò sperare di venire agli accordi, ve ne farò subito avvisati.* » E scrivendo a Cicerone « *Quantunque io di te sappia che tu non temi di nulla e non sei capace di commettere alcuna imprudenza, pure udendo i romori che corrono, mi parve bene che io ti scrivessi, ec.* » Conservasi di lui una lettera, anzi un privilegio per cosa di gran rilievo, indiritta non a privati amici, ma al popolo Sidonio, ed eccone il tenore: « *C. Giulio Cesare imperatore, pontefice, dittatore due volte, invia salute ai magistrati dei Sidoni e di Cinzia.* » *Se state bene io ne godo. Per parte mia io sto bene, e come me pur l'esercito. Ho comandato che a voi si trasmetta una copia del decreto diretto ad Ircano figlio di Alessandro principe dei sacerdoti e rettore del popolo di Giudea, perchè voi lo registriate ne' vostri pubblici annali. Voglio che inciso su tavola di bronzo in greco e in latino sia messo al pubblico;* » e poco appresso: « *con matura deliberazione ho decretato:* » e dopo ciò: « *per queste ragioni io voglio che Ircano di Alessandro e i figli di lui sieno rettori del popolo di*

Giudea: comando che conservino in perpetuo il principato de' sacerdoti di quella gente, secondo il patrio loro costume, e decreto ch' egli ed i figli suoi siano noverati fra i nostri amici e consiglieri più cari, ordinando ch' esso e i figliuoli godano in tutta la pienezza i sacerdotali diritti. » Questa lettera troverai se la cerchi in Giuseppe autore di fedelissime istorie. Potrei recare altri esempi: ma tu già vedi la diversità dello stile. Chi non scorge, non dirò la falsità ma la ridicolaggine del titolo che Giulio Cesare qui si prende di Augusto? Non è, cred' io, fanciullo alcuno che abbia toccato la soglia delle scuole, e che ignori quel nome aver avuto cominciamento dal suo successore. Ne fanno fede Lucio Floro, Svetonio Tranquillo, Orosio, Eutropio, tutti: tutti lo sanno tranne codesto giumento che ragghia a sproposito. Or procedendo innanzi, ond' è mai che ci viene cotesto zio? E chi non farà le meraviglie trovando solo in questa lettera nominato uno zio di Giulio Cesare di cui nessuno parla, nessuno lasciò memoria al mondo: spezialmente se si consideri che di Giulio Cesare raro è chi sappia chi fosse il padre: cosa invero da stupirne, s' egli non fosse che la gloria di lui, e lo splendor del suo nome fece di tutti coloro che gli appartenevano quello stesso che fa delle stelle il sole. Quanto a me veramente non so d' onde ci sbuchi questo zio, dove per tanti secoli si sia tenuto nascosto, o per qual delitto sia stato deportato agli ultimi confini della terra; e grandemente mi meraviglio, che venga come testimonio in giudizio, e pretenda esser degno di fede in cosa sì grave uno che non solamente di ogni fiducia, ma perfin del nome e della certezza della sua esistenza soffre difetto. E questo basterebbe a torre ogni fede ad un privilegio che si porta in campo senza che da esso si paia a cui fu concesso, mentre i privilegi, se ben mi ricorda, sono di stretto diritto. Tante sono le cose

che lo dimostrano falso ed insussistente: ma questo punto ancora io lascio all' esame de' tuoi legisti.

E che dir poi dell' aggiunto di orientale dato a quel paese che volgarmente chiamasi l' Austria? Austro ed oriente son cose al tutto diverse. Quei nomi veramente io credo dati secondo la diversa postura de' paesi che confinavano. Ma sia che tu riguardi la città di Roma da cui si finge venuta fuori questa lettera che quel paese sottrarrebbe all' impero, sia che riguardi generalmente a tutto l' ambito della terra, nè orientale, nè australe, ma solamente settentrionale può l' Austria èsser detta. Or che dir della data manifestamente falsa, siccome quella cui manca e il giorno e il console? E chi fuor che un pazzo direbbe. « *Di Roma: in giorno di venerdì, e nel primo anno del regno nostro?* » senza aggiungere ai quanti di un mese? Appena il più rozzo e più ignorante villano sarebbe capace di scrivere a questo modo, che si vorrebbe darci ad intendere usato da colui, il quale, illustre per le opere di sublime ingegno, non punto men di quello che fu per l' impero, sappiamo avere esattamente trovato il giusto computo dell' anno intero. Quella menzione poi del *nostro regno* è cosa da muovere più che le risa la bile: conciossiachè, come udisti, piacque a Cesare di chiamarsi imperatore, pontefice, dittatore, ma re non mai. Sette soli leggiamo essere stati i re di Roma, dopo i quali se alcuno osò di ambire il regno, o fu morto di ferro, o fu precipitato dalla rupe Capitolina. Vero è che a Cesare appongono che affettasse il trono; ma non altri gli danno questa taccia che i nemici suoi per fargli vergogna. E vorrem credere che un uomo avidissimo di gloria, e di consiglio accortissimo, assumesse di sua voglia un titolo che i malevoli suoi gli davano per infamarlo? Men male sarebbe stato per lui l' intitolarsi buffone, adultero, ruffiano: perocchè turpi ed

osceni erano questi aggiunti: ma il nome di re fruttava in Roma odio e pericolo, nè avrebbe alcuno patito ch'ei lo usurpasse. Ne vuoi la prova? Quando i popoli della Spagna, viste le magnanime e gloriosissime imprese di Scipione Africano, gli offrirono a guiderdone di tanti meriti il regno, sai tu qual fu la sua risposta? Tito Livio la riferisce con queste parole: « *Imposto per mezzo del banditore il silenzio, disse in altissimo pregio tenere il nome di capitano, che dato gli avevano i suoi soldati: ma quello di Re grande per tutto altrove, essere* a *Roma intollerabile.* » E se Lucano disse di Cesare ch'*egli era tutto*, con ciò intendere si deve che in lui solo tutte si erano ragunate le dignità e le onorificenze che allora potevansi avere in Roma, ove quella di Re non si poteva: nè sia chi creda ch' egli volesse prendere un nome, cui avrebbe reputato, se altri glie lo desse, ad infamia, e rifiutatolo sdegnosamente. E questo basti a quel ciurmatore in risposta alla favola di Giulio Cesare.

Le cose stesse in gran parte si aggiustano anche all'altra favola di Nerone, la cui lettera finisce colle parole: « *Data nel giorno sacro al gran nume di Marte.* » O stolto ed impudente cervello! qual data è mai cotesta? Se un'altra lettera totalmente a quella contraria io ti ponessi innanzi, data nel giorno della Luna, o in quel di Mercurio, qual delle due diresti scritta prima e qual poi? Chi può stare alle mosse in cospetto di tanta temerità e di tanta buaggine?

Ma tu, o Cesare, ridi ed allegrati che i tuoi ribelli non possano quello che bramano, e cupidi di scuotere il giogo del tuo impero e di mettersi in libertà, per ignoranza non sappiano quel che si fanno. Che se sapessero, non avrebbe questo bugiardo scritto in fronte alla sua cantafavola « *Noi Nerone amico degli Dei* » del quale è noto che fu degli Dei solennissimo dispregiatore. Impe-

rocchè di lui dice Svetonio Tranquillo nel sesto libro dei Cesari: « *le cose della religione tenne tutte in disprezzo, tranne la Dea Siria, che poi da ultimo vilipese fino ad inaffiarla di lozio.* »

Ecco quanto in proposito di coteste due lettere, o augusto imperatore, senza porvi sopra più che tanto di studio, mi occorse a dirti. Taccio poi dello stile, che da capo a fondo nell' una e nell' altra è così rozzo e così diverso da quello degli antichi, che manifestamente si paiono dettate or' ora da qualche ignorante scrittore, il quale volendo puerilmente affettare ad ogni parola il loro linguaggio, cade in continui sconci ed errori, che tutta discoprono anche agli occhi di un cieco l' assoluta falsità di quelle mostruose scritture: e tanto si dimostra diverso da quello che vuol parere, dallo stile, cioè, de' nostri romani padri e dei Cesari, che una credula vecchiarella, od un villano nato e vissuto fra le montagne potrebbe forse esser preso a queste lettere: accalappiarsene per certo non lascerebbe qualunque avesse due sole dita di cervello.

Quanto poi a quella che, preso da giusto sdegno, hai tu dettato contro quegl' impostori, dico che basta essa sola a dimostrare come agli altri pregi in te si aggiunga quello di essere un grande oratore. E sta bene: chè proprio è di Cesare come nella guerra e nella giustizia, così nell' ingegno e nella facondia essere eccellente.

Sta sano intanto: veglia alla gloria dell' impero: piacciati aver memoria di me, e fa di porgerti tale che i tuoi mai non ti vogliano ingannare, ed i nemici temano di attentarvisi.

Di Milano, a' 21 di marzo. Di buon mattino.

NOTA.

La data di Milano apposta a questa lettera, basta a dimostrare ch' essa sta mal collocata fra quelle che il Petrarca scrisse negli ultimi anni della sua vita. Non v'è argomento per dir con certezza quando avvenisse che l'imperatore Carlo IV lo consultò sull' autenticità di due pretese lettere di G. Cesare, e di C. Nerone, colle quali si dichiarava esente l' Austria dalla soggezione all' impero romano. L' Abate De Sade con molta verosimiglianza congettura che questo accadesse nel 1355 quando Carlo coronatosi già in Milano re d' Italia, s' avviava a ricevere in Roma la corona dell' impero.

Fatta ragione delle poche cognizioni che ai tempi del Petrarca si avevano in archeologia ed in diplomatica, è da ammirare il suo ingegno che, aiutandosi della sola critica letteraria, seppe discoprire i segni di falsità in que' finti documenti, e smascherare al tutto l'impostura di chi li aveva dettati.

Nell' Archivio storico di Firenze, T. XII, Parte I, 1860, C. Cantù inserì un articolo *Di alcune falsificazioni storiche*, e sul bel principio dell' articolo si leggono queste parole:

« L'arte di verificare i documenti nacque in Italia fin da quel » primo tentativo che ne fece il Petrarca nel 1355, allorchè ripudiava quello con cui casa d'Austria faceva rimontare i suoi titoli » fino a Cesare e a Nerone, poi francamente applicossi a discutere » la donazione di Costantino e le decretali. »

Siegue a questo §, una nota nella quale dice di avere interrogato me in proposito della lett. 5, XVI, delle *Senili*, ed allega le ragioni stesse che rispondendogli io gli addussi per fissare la data di quella lettera al 1355.

Io peraltro non so d' onde il Cantù abbia tratto la strana notizia che il Petrarca applicossi a discutere la donazione di Costantino e le decretali.

LETTERA VI.

A DONINO GRAMMATICO DI PIACENZA.

Non possum tibi.

Col proprio esempio lo conforta a non perdersi d' animo
se gli paia di fare poco profitto negli studi.

Apprestare a te io non posso rimedio migliore di quello che in caso simile al tuo, io per me stesso utilissimo sperimentai. Viveva in sui primi anni della mia giovinezza un vecchio mio concittadino venerando per la canizie, spettabile per gravità di maniere, e nelle lettere erudito oltre l' ordinario costume, quantunque appartenesse alla schiera di coloro cui chiamano scrittori del papa, dei quali siamo soliti ad ammirare più che l' ingegno la costanza nella fatica. Stette più di cinquant' anni in quell' officio, cui sostenne con somma fedeltà e diligenza. L' età, l' integrità, e sopra tutto l' affabilità de' suoi modi, e la soavità della sua conversazione gli avevano conciliato la benevolenza e l' ossequio dell' universale. Chiamavasi Giovanni, nè altro cognome aveva che quello di Firenze sua patria: e da questa appunto, cred' io, avesse spezialmente principio l' amore che mi portava; perocchè in me non era merito alcuno a cattivarmelo. Egli generalmente amava tutti i buoni, e fra i buoni la comunanza della patria è potente cagione di amore, come d' odio è fra i malvagi. [1] Del resto quel valentuomo era del mio piccolo ingegno ammiratore, amante e confortatore benignissimo. Piacciasi Cristo Signore di rimeritarnelo, come io sempre in cuore glie

[1] Così mi pare che debba intendersi questo passo, il quale nelle antiche edizioni significherebbe tutt' altro.

ne serbai la più viva riconoscenza: poichè egli più non viveva allorchè io giunsi a quegli anni in cui maturo di età glie ne avrei potuto dare co' fatti le prove. Or bene. Mai non avvenne ch' ei mi vedesse, e mi vedeva spessissimo, senza darmi di sprone ai fianchi, ed eccitare con paterna bontà l' animo mio giovanile alla virtù, alla scienza, all' amore di Dio, privo del quale ei diceva l' uomo non poter fare nulla di buono, anzi esser nulla un uomo qualunque, sebbene ricchissimo di scienza e di potere. Ora un giorno mi accadde che andato a lui e trovatolo tutto solo ed intento siccome soleva a nobili studi, egli mi fece subito buon viso, ma vistomi fuori dell' ordinario tristo e cogitabondo, « O ch' io m' ingan-» no, mi disse, o cotest' aria più grave e pensosa che » non suol esser la tua, procede da qualche cosa di » nuovo? — Hai ragione, io risposi, o padre mio. Sono » malinconico e mesto: ma non per nuove, sibbene per » antiche e vecchie ragioni. Tu sai dov' io miri: sai » quante cure, quanto studio, quante fatiche abbia » io spese a sollevarmi sul volgo, e per dirla con » Virgilio e con Ennio, a tener quella via che distac-» candomi dal basso suolo, m' adduca a volar vinci-» tore sull' ali della fama. Nè mai mi venne meno il » buon volere e la costanza, nè pareva che a me po-» tesse fallire l' ingegno, se per altro non fosse, per la » fede che tu me ne avevi data. Quante volte in presenza » di molti non hai tu presagito doversi dall' ingegno » mio produrre nobilissimi frutti, per guisa che se ne » ingenerò ferma certezza in quelli che sapevano come » da te venir non potesse mendace presagio? Quante » volte trattomi in disparte mi dicesti all' orecchio che » badassi a trafficare un così raro talento, nè permet-» tessi che per pigrizia andasse sciupato un così pre-» zioso dono di Dio? Ed io confortato dalle tue promesse

» raddoppiare con fidanza i miei sforzi, nulla parermi
» difficile, insistere con impegno sempre maggiore, e
» consumar tutte le ore nello studio delle lettere, non
» un giorno passare nell'ozio, e poco sempre paren-
» domi quel che avea fatto, propormi a fare sempre
» qualche cosa di nuovo, alleviando le fatiche colla spe-
» ranza che indarno non le avrei sostenute, e che sarei
» pur un giorno riuscito a far qualche cosa di bello e
» di grande. Ed ecco che senza aver mai fatto posa
» nello studio, mentre mi confidava di riuscire a mèta
» sublime, io mi sento mancare ogni forza, e ricadere
» in basso, sì che mi sembra quasi inaridita e dissec-
» cata la fonte del mio povero ingegno. Come ciò av-
» venga io non so: ma quello che facilissimo già mi
» pareva, ora mi sembra, non che malagevole, impos-
» sibile a farsi: e per quella via che francamente cor-
» rendo io misurava, ora non muovo che a stento il passo,
» e ad ogni piè sospinto inciampo e mi arresto. Perchè
» di perspicace che io m'era, divenuto imbecille, di ricco
» povero, di coraggioso timido, di maestro discepolo,
» scorato, e poco meno che disperato ricorro a te che
» mi desti la spinta ad entrare in questa dolorosa car-
» riera. Io più non so quel che mi fare: e incerto se
» debba da quella ritrarmi, mettermi in un'altra, o ap-
» pigliarmi a qualche nuovo partito, a te mi volgo e da
» te solo imploro direzione e consiglio. » Or mentre in
questi ed altri simili lamenti, non senza lagrime, dall'im-
peto giovanile io mi lasciava trasportare: « Deh! inter-
» rompendomi egli soggiunse, non volere o figlio con-
» sumare in querele il tempo che devi impiegare in
» rendimento di grazie. La cosa procede meglio assai che
» a te non ne paia. Nulla veramente sapevi quando cre-
» devi di saper molto; quando ti avvedesti di non saper
» nulla, facesti allora immenso profitto: allora vera-

» mente incominciasti a saper qualche cosa. Ecco ti si
» para innanzi degli occhi il vuoto dell'anima, che per
» falso giudizio di te medesimo non ti era dato di scor-
» gere. Chi sale sulla vetta del monte, scopre mille cose
» che dalla pianura o non vedeva o non curava: e chi
» a piedi entra nel mare, come più dentro si spinge, più
» ne conosce la profondità, e si accorge di non potere
» andare innanzi, se una nave non lo sostiene. Poichè
» dunque tu dici, ed io non ti nego, che per mio con-
» siglio entrasti in cotesta via, ora non consigliarti sol-
» tanto, ma costringerti io debbo perchè tu la prosegua.
» Dio sarà teco: te lo prometto. »

Parvemi aver udito in queste parole un oracolo del cielo, e tutto lieto tornando al mio primo proposto, confortato da lui mi partii colle più belle speranze. Or queste cose che a me disse colui, abbile tu come dette per te: e pensa inoltre che la più grande delle miserie è il non conoscer la propria: e che vi sono dei morbi cui l'intorpidita natura rende l'infermo insensibile, ed è speranza e principio per lui di salute ch'ei si desti e li senta. Addio.

—

NOTA.

Questa lettera nell'edizione veneta del 1503, è intitolata *ad dominum grammaticum Placentinum*, e la seguente *ad eumdem*. Nelle Basileensi si legge diretta *Ponino grammatico Placentino*, e la seguente *Ianino grammatico Placentino*: ond'è che il Tiraboschi non avendo di questo grammatico altra notizia che quella cui desumeva dall'edizioni Basileensi delle lettere del Petrarca, sospettò che Ponino e Ianino fossero una stessa e sola persona. (*St. della lett.*, lib. III, c. 5.) A rimuovere almeno la incertezza del nome, io feci osservare i due codici ne' quali si conservano tutte le *Senili*, cioè il Cod. XVII Class. XI della Marciana di Venezia, ed il Cod. III, Plut. LXXVIII della Laurenziana di Firenze. Il Codice veneto ha il titolo quasi tutto corroso dal tempo e vi si legge appena *ad dn.... g.... tinum*. In quello

di Firenze si vede chiaro e distinto *Ad dominum grammaticum Placentinum*, e nell' uno e nell'altro la lettera seguente è diretta *ad eumdem*. Or bene nè Ponino, nè Ianino, ma sibbene *Donino* era il nome di questo grammatico di Piacenza, a cui tanto porgevasi amico il nostro Petrarca.

L'abate De Sade trovò nei registri di Giovanni XXII notata ai primi di febbraio del 1331 la morte di un Giovanni da Firenze canonico di Pisa, e sospettò ch' ei fosse quel desso di cui il Petrarca parla con tanto amore in questa lettera, rammentando i buoni conforti che n' ebbe a proseguire l'intrapresa carriera. Di lui parla ancora lo storico dell' *Italiana letteratura* (Tiraboschi, lib. III, cap. 4,) senza darne peraltro alcuna più precisa notizia.

Quanto alla data della lettera non v' ha parola da cui se ne possa trar congettura.

LETTERA VII.

A DONINO GRAMMATICO DI PIACENZA.

Noli amice.

Che mai non mancarono nè mancheranno pur mai
gli ammiratori al sapere e alla virtù.

Deh! non volere, amico mio, cotesta bella carriera in cui ti sei messo rallentare per quella causa che tu dici, cioè perchè ti sembrano le virtù e le belle arti esser tenute ai giorni nostri in poco onore. Tutti, è vero, stimiamo, nè abbiamo torto, questa età nostra avere il vero bene in dispregio: perocchè convien dire che si dispregia quello, di cui generalmente parlando nessuno si adopera a fare acquisto. Ma pensi tu che ad essere onorata abbisogni la virtù delle lodi e del plauso degli uomini? Credi a me: se tutti gli uomini tacciano, se muoian tutti, se tutti l' abborrano, basta la virtù sola ad onorare se stessa. Ma non è vero che tacciano, nè che l' abborrano, e quantunque nessuno si studi a farne acquisto, non mancherebbe di ammiratori, se alcuna pur ve ne fosse degna di essere ammirata. Togli l' obbietto

cui si possa ammirare, e non troverai ammiratori. Pensi tu forse che solo i nostri maggiori tenessero in pregio la virtù? Tanto preziosa essi la ebbero che di buon animo detter la vita per lei, cui non si troverebbe chi permutare oggi volesse con un pugno d'oro. Ma per questo appunto ch'ella è più rara, sarebbe oggi più onorata e più accetta. Come cosa straordinaria e degna di eterna memoria, scrive Girolamo di aver letto essersi partiti dagli ultimi confini della Spagna e delle Gallie alcuni gentiluomini solo per vedere Tito Livio. E che? Non era forse cagione sufficiente a muovere non solamente pochi uomini nobili, ma tutti gli uomini che sono al mondo, il desiderio di vedere e di udire colui? Posto da un canto che Girolamo stesso, scrivendo al suo Pompeo, lo dice fiume di latte, e Valerio beato fiume di eloquenza, quanto non era a desiderarsi il conoscere di persona un uomo, che se altro non avesse fatto, nè potuto fare o scrivere, con quel divino suo stile e con quella suprema diligenza (checchè in contrario ne paresse a Caligola) la storia di Roma fin dall'origine sua distese in cento quarantadue volumi: opera prodigiosa cui non dico ad imitare, ma pure a trascrivere a mala pena basterebbe d'un altro uomo la vita? Chi non vorrebbe veder quel capo creatore di tante bellezze, o quella mano che fu capace di scriverle? Io credo che se Tito Livio vivesse a' dì nostri, non alcuni, ma moltissimi si moverebbero per vederlo. Quanto a me se, come ho l'animo, così le forze del corpo avessi intere quali ebbi un giorno, e fosse sicura la strada, non a Roma, ma fino all'Indie volonterosissimo mi condurrei, partendomi da questa Padova ove egli nacque, ed ove da molti anni fissai la mia stanza. Spiacemi di non avere altro esempio da quello in fuori che or' ora ti addurrò più a me vicino, più recente e

più noto alla comune degli amici miei, tranne forse te solo, che giovane come sei, non puoi conoscerlo se non lo sapesti da loro. E forse que' cotali che tutto sogliono interpretare in mala parte, mi apporranno a vana gloria questo racconto. Checchè peraltro ad essi ne paia, teco parlando con fidanza di padre a figlio, come nella precedente lettera non mi lasciai dubitare di sovvenir di consiglio la tua timidezza, così mi faccio lecito in questa narrarti cose che tornano in onor mio, tanto più che io non n'ebbi alcun merito: e che questa al pari di quella intesi io di scriverti a conforto dello scoraggiamento in cui ti vedeva caduto dell'animo. Or bene: quantunque io sappia come messo a confronto, non dico già degli antichi, ma e de' miei contemporanei io sia men che nulla, pur mentre giovane ancora io dimorava nelle Gallie, vidi venirmi innanzi alcuni nobili e dotti personaggi, che dall'interno della Francia o dall'Italia non per altro fine colà s'eran condotti che per conoscermi e per parlare con me; de' quali a cagion d'onore basterà che io ti nomini quell'uomo insigne per religione e per lettere che fu Pietro di Poitiers. Ed a crescere la tua meraviglia ti dirò pure come alcuni di loro mandarono innanzi magnifici doni; quasi volessero colla loro liberalità aprirsi le porte, ed assicurarsi una benigna accoglienza. Non è Avignone, dove allora io dimorava, da paragonarsi per verun conto a Roma: ma v'era pure la sede del Romano Pontefice; v'erano, e vi son tuttavia (chè indarno Urbano V si provò non ha guari a trasportarnele) molte di quelle cose che rendono Roma spettabile e singolare, e che quella città del Rodano facevano celebrata nel mondo intero. Ciò non ostante que' viaggiatori e dicevano e dimostravan col fatto di non cercar che di me, per guisa tale, che se a caso io non mi trovava in città, senza cu-

rarsi d'alcun'altra cosa, essi ne partivano, e venivano difilato al fonte della Sorga ove io soleva, spezialmente d'estate, tener mia dimora. E se questo tu non sai o non credi, sai però di te stesso che molti anni più tardi poichè io fui tornato in Italia, senz' avermi mai prima veduto o conosciuto, venisti a farmi una visita, ond' ebbe principio questa nostra amicizia, la quale durata poi sempre, anzi sempre cresciuta, è cagione che io ti scriva così come faccio familiarmente. E per quella intimità che d'allora in poi a me ti lega, non ignori certamente quanti furono coloro che per solo desiderio di conoscermi qui si condussero, spezialmente da quella città de' buoni studi amantissima che è Napoli, ove conoscere non mi poterono quando io vi fui regnante Roberto. Nè ignori pure la venuta di quel Perugino, che vecchio e cieco teneva scuola di grammatica a Pontremoli, e che a buon diritto io chiamerò Poeta, se un grande amore delle lettere ed un ardente entusiasmo bastano perchè tale alcuno sia detto. Imperocchè come appena egli seppe ch' io m'era condotto al Re di Napoli (perchè tumido allora di giovanile baldanza io non pativa di aver da lui in fuori altro giudice del mio ingegno, cui ora a chicchesifosse sottoporrei), appoggiato alle spalle dell' unico giovanetto suo figlio, venne egli pure in quella città tratto dal desiderio di far la mia conoscenza. Giunta al Re notizia, per quel tanto ch' ei stesso dicevane, del motivo della sua venuta, lo fece chiamare d' innanzi a sè: era veramente prodigioso l'ardore e la vivacità del suo aspetto in quel gelo degli anni suoi. E vista e contemplata la faccia di quell' uomo somigliante ad una statua di bronzo, e udito da lui quel che bramasse: « spic-
» ciati, gli disse, se vuoi trovare in Italia l' uomo che
» cerchi: se tardi anche un poco, ti sarà forza andar per
» lui nelle Gallie. » « Ed io, rispose il pover' uomo, se

» non mi venga meno la vita, saprò cercarlo ancora » nelle Indie. » Di che meravigliato e mosso a compassione volle il Re gli si desse la spesa per lo viaggio, e quegli rifattosi daccapo sulla strada percorsa, andò in traccia di me fino a Roma, dove non avendomi trovato fece ritorno a Pontremoli. Ma sentito che io stavami a Parma, nel cuor dell'inverno valicò l' Appennino bianco di nevi, e mandatimi innanzi certi non cattivi suoi versi, venne poi a presentarmisi egli medesimo.

Oh qual faccia, e di qual pennello degna!

Quegli cui questo verso si riferisce, aveva un occhio: il vecchio mio non ne aveva nessuno: quegli andava portato sul dorso di un elefante: questi sulle sue gambe; quegli di Roma e dell' impero ch'era con Roma, questi moveva in traccia di un omicciattolo di cui solo per fama erasi innamorato. Nè tu puoi credere..... ma sì che puoi; perocchè presente eri tu pure a quel fatto. Oh! quante volte alzato sulle braccia del figlio e di un suo scolaro che qual altro figlio avea seco, e gli serviva di guida, baciò questa fronte da cui pensate furono e questa mano da cui furono scritte le cose ond' ei diceva aver preso diletto ineffabile. Eppure eran sì pochi allora gli scritti miei, che pochi son tuttavia. Lunga troppo a ridirla sarebbe la storia. Per tre giorni continui non mi si staccò mai dal fianco, e conosciutosi chi fosse e perchè venuto, empì la città tutta di meraviglia. Non voglio però tacere che preso un giorno da entusiasmo fra le tante altre cose disse pure: « Dorrebbemi di » venirti in fastidio, ma saziare io non mi posso di te, » che da lungi e con tanto travaglio venni a *vedere;* » la quale ultima parola avendo mosso gli astanti alle risa, egli che se ne avvide e ne comprese il motivo, vie più infiammato a me si rivolse, e « Te, disse, non altri io » chiamo in testimonio che te cui bacio, assai meglio e

» più distinto vegg'io che non costoro che han gli oc-
» chi. » Della quale sentenza stupirono tutti, e si tacquero. Nè altro vo' dirti: se non che il signore di quella città verso di me sommamente benevolo, come quegli che per natura era generoso più ch' altri mai, e dei discorsi e del buon cuore del vecchio cieco avea preso grande diletto, con molti doni e molte onoranze si piacque accomiatarlo. Ed a me sì fatte cose parevano allora più belle, che adesso non paiano cagion d' onore e di vanto: e solamente mi piacque di rammentartele per rinfrancare con un esempio a te noto la timidezza del tuo spirito, e per dimostrarti che anche a' dì nostri si troverebbero gli ammiratori della virtù, se la virtù si trovasse che degna fosse di essere ammirata. Ma fa tu stesso ragione di quel ch' io dico. Ond' è che in te nacque il proposito di sobbarcarti a tanta fatica di studi in questi tempi che ad essi sono sì avversi, se non dal lieve romor della fama del nome mio? Or se tanto ella valse, come che falsa, che non potrebbe se fosse vera? Coloro che da lungi si mossero per conoscere un uomo il quale, tranne un po' d' ingegno sortito dalla natura, in sè non aveva merito alcuno, con qual fervore, con qual desio mossi non si sarebbero a visitare Cicerone, Virgilio, o quel Tito Livio di cui parlammo dianzi? Tutte dunque le forze dell' animo tuo intendi allo studio, e ove questo tu faccia, non lasciarti mai dubitare che a te l' ingegno, o possa il dovuto onore venir meno al sapere e alla virtù. E sta sano.

Di Padova, a' 12 di maggio.

NOTA.

La lettera è data da Padova: probabilmente sarà dell' ultimo anno in cui il Petrarca vi tenne dimora, cioè del 1373.

L' avventura del Perugino detto il cieco di Pontremoli, qui nar-

rata dal Petrarca, manifestamente si riferisce al 1341, quando la prima volta egli fermossi a Parma tornando da Roma ove era stato a ricever la laurea. Dice il Baldelli che Lelio de' Leli nella vita che scrisse del Petrarca, affermò quel cieco essere lo Stramazzo di Perugia, quegli cioè che scrisse il sonetto:

La santa fiamma della qual son prive

al nostro poeta, che gli rispose con quell' altro:

Se l' onorata fronda che prescrive.

Bella per verità è quest' istoria ed onorevole assai a messer Francesco: il quale, se non avesse temuto l' accusa di menar vanto delle sue glorie, avrebbe potuto molto a proposito a questa del cieco aggiungere l' altra dell' orafo narrata nella lettera 2 del libro XXI delle *Familiari.*

LETTERA VIII.

AL GRAN PRIORE DELLA CERTOSA.

Ita ego te stupens.

Si raccomanda alle sue orazioni.

Pieno di ammirazione e di ossequio a te rivolgo le mie parole, come le volgerei a Cristo medesimo, che fuor di dubbio tu accogli in petto ospite beatifico: perocchè l' anima dell' uomo giusto è sede di Dio. E dono singolare è di Dio che in mezzo a tanti peccatori di cui piena è la terra, angelo nei costumi e nella fama tu di nuova luce rischiari le dense tenebre che ci circondano, e dalla sublime specola della Certosa, come dalle vette de' colli d' oriente quasi nuovo lucifero al mondo risplendi. Or che dirti io potrei se non quello che spontaneo mi corre alle labbra? Ahi me misero e te felice! Conciossiachè per servirmi delle parole di Virgilio

E per terra e per mar spinto e travolto

senza posa io combatto coi procellosi flutti delle umane miserie: tu, come dice Terenzio, entrasti già colla tua nave nel porto. Io fra le spine e fra i bronchi di questa vita stanco e spossato mi aggiro, tu tranquillo già siedi sulla soglia del cielo e sul vestibolo del paradiso: a me sempre paurosa sta di faccia la morte: tu innanzi gli occhi ti vedi la sicura caparra, e la speranza infallibile della vita beata. Di quello adunque primieramente pregando io ti richieggo che sopra tutte le cose desidero, e di cui sento massimamente il bisogno. Deh! ti piaccia intercedere a favor mio presso Cristo Signore, da cui confido tu possa agevolmente ottenere quello che vuoi. Se *errando per la solitudine e per aridi luoghi* mi avverrà di *non trovare la strada, e tormentato dalla fame e dalla sete mi verrà meno lo spirito ed alzerò le mie grida al Signore,* deh! Cristo si faccia a me guida, e *mi conduca per la via diritta,* sicchè noverato fra i cittadini del cielo *io possa giungere alla città ch' è da abitarsi.* O se per buona ventura vinta quella prima tentazione ch' è la ignoranza, dato mi sia di sfuggire alle altre tre, che dopo quella si trovano espresse nel testo del salmo, e *sedendo nelle tenebre e fra le ombre della morte cattivo e mendico, umiliato negli affanni e rimasto senza forze alzerò le grida al Signore, deh! mi cavi egli dalle tenebre e dall' ombre di morte, e spezzate le porte di bronzo e rotti i catenacci di ferro mi sollevi dalla via dell' iniquità, e mi sciolga dai vincoli del peccato. Ebbe l' anima mia in avversione qualunque cibo*, e per inedia dello spirito *mi accostai sino alle porte della morte: alzando* dunque di nuovo *le grida al Signore; deh! mandi egli la sua parola, e trattala dalla perdizione la liberi dalle sue necessità.* Se da ultimo *solcando il mare colle navi e nelle grandi acque travagliandosi*, o *vedendo le opere del Signore e le*

meraviglie di lui nel profondo di quello, salii fino al cielo e scesi fin nell' abbisso, e perciò l' anima mia si consumò negli affanni, e sbigottita si aggirò come un ubriaco, e tutta venne meno la sua prudenza, e come ad unico, vero, primo ed ultimo aiuto in tante pene alzai le grida al Signore, deh! piacciasi questi liberarmi dalle mie necessità, e cambi la procella in aura leggera perchè si tacciano i flutti del mare, e lieto e sicuro alfin mi conduca al porto che bramo. Sono queste le quattro tentazioni che il regio profeta indettato dal Santo Spirito profondamente guatando vide ed espose, delle quali la prima, come dice Agostino, è la tentazione dell' errore, la ignoranza del vero e la povertà della parola; la seconda è la difficoltà di bene operare e di vincere la concupiscenza; la terza opposta alla prima è tentazione di tedio e di fastidio; la quarta delle tempeste e dei pericoli che s' incontrano nel governo delle chiese. Sono le prime tre comuni a tutti: l' ultima è propria de' governanti, sebbene la tentazione del pilota non sia senza danno de' naviganti, nè chi siede al timone di una piccola barca sia, non dico già meno occupato, ma meno esposto al furiar dell' onde che il capitano di un grande vascello. In mezzo a questo tempestare di venti e di flutti, e nel pericolo di così fatte contrarie tentazioni deh! non volermi tu negare il presidio delle tue orazioni. Quando convitato ti accosti alla mensa del comune nostro Signore, chiedi da lui che stanco ed errante mi sorregga sì che io non cada, e fecondando con salutare pioggia di lagrime l' anima mia isterilita, germogliare vi faccia l' amore di lui, il disprezzo del mondo, l' odio delle voluttà, l' affetto alla virtù, la vera pietà, la santa religione, la fede immobile, la lieta speranza, l' ardente carità, la solida castimonia, il culto divoto del santo suo nome, estirpando dalle radici le tentazioni della carne,

le suggestioni del demonio, la facilità del consenso che presta ad esse l'anima indebolita, e le reliquie delle antiche passioni, e la pessima consuetudine che fiacco e impotente mi spinge a morte. Impetrami tu che sia nella sua grazia il mio terreno viaggio, che sulla strada della eterna salute ei diriga i miei passi, e comechè indegno io ne sia, piacciasi assistermi nel giorno estremo, e posta in oblio la iniquità della mia vita, propizio e placato nelle sue braccia riceva nell' ultima ora lo spirito che si partirà da questo misero corpo. Fonte qual' è di tutta misericordia, non voglia farsi giudice severo di questo benchè contumace suo misero servo, e a me porgendosi benigno e indulgente copra col manto della sua pietà le mie colpe: nè permetta che nel giorno novissimo quest' opera delle sue mani ch' è l' anima mia, venga in potere del superbo nemico, o sia fatta preda degli spiriti immondi, e miserando pasto e ludibrio de' cani affamati. Ecco io ti ho detto quel che tu debba chiedere per me; ma se ti piace cambiare il tenore della preghiera, e tu fallo. Meglio di me tu conosci i bisogni dell' anima mia. Io dal canto mio questo chieggo ogni giorno, ma desidero che le tue orazioni vengano in aiuto delle mie che deboli sono e poco efficaci a cagione de' miei peccati. Sarebbe in te crudeltà negare un soccorso che agevolmente e senza danno di alcuno prestare mi puoi. Son questi i doni più preziosi assai delle gemme e dell' oro che io povero e bisognoso attendo da te felice e ricchissimo in Gesù Cristo. E come mai, dirà taluno per avventura, puoi tu riporre tanta fiducia in uomo cui mai non vedesti? Non da mio merito alcuno, ma solo dall' amore purissimo che io sento per te, venerato pastore, e per la santa tua greggia, a me provenne questa speranza, se pure a qualche merito ascrivere non mi si voglia questo divoto amore onde io ti amo in Cristo: e più ancora mi

provenne dalla fama della tua santità, che a me ti promette benigno e indulgente. Nè a quella nuoce che io mai non ti abbia veduto di persona. Molte sono le cose che amiamo più, perchè mai non le vedemmo: e non senza ragione si trova scritto: *non vogliate amare quel che vedete, ma sì quello che non vedete: chè le cose visibili son temporanee, e le invisibili eterne*. E quantunque peccatore e tanto dissimile da te, bene io ti veggo in Colui che intimamente ci vede ambedue, e nel quale vedremo un giorno sua mercè tutte cose, e fin da ora vediamo tanti che al nascer nostro erano morti già da mille anni. Ti veggo nel fervore del mio spirito, che sebbene agghiadato in tutto il resto, alla memoria del nome tuo si riscalda. Ma quantunque con occhi migliori che questi del corpo non sono, e con più sicura luce io ti vegga, con questi pure desidero ardentemente vederti. Quantunque la pubblica voce, il romor della fama che celebra i meriti tuoi, di te frequentemente mi parli, bramo sentir veramente il suono della voce tua. Quantunque coll' affetto dell' anima a te mi tenga continuamente abbracciato, gettar ti vorrei queste braccia al collo, e sentirti stretto al mio seno. Quantunque infine mai da te non mi divida il pensiero, e indissolubilmente a te mi tenga avvinto l' amore, io bramo, io spero che dato una volta mi sia di serrare veramente nella mia la mano di un tanto servo di Dio. Io ti conosco più assai che tu non credi: perocchè sublime è il tuo grado, e ti si scorge da lungi; e a mille e mille cui tu non conosci, ti rende notissimo la tua virtù. Arroge a tutto questo che alla tua custodia è affidato un oggetto a me prezioso e carissimo, voglio dire l' unico mio fratello germano che sotto gli auspicii tuoi milita nelle schiere di Cristo. Questi che solo io m' ebbi senza speranza di un altro che succedesse in suo luogo, a me più caro d' ogni altro

dono della natura o della fortuna, so che caro è a te pure, e che lo riguardi come amico e come figlio: ed io non solamente mi rassegnai a separarmene perchè divenisse tuo e di Cristo, colla speranza della fraterna salute consolando il dolore della sua perdita, ma mi fu anzi cagione di gaudio e di gloria l'aver sortito tale un fratello, cui distaccato dal mondo tu di sceglierti in figlio, e Cristo reputò degno di eleggersi in servo. Ecco le ragioni ond'io prendo coraggio a porre somma fidanza nella tua bontà: e quali sieno gli affetti del mio cuore verso te e verso i santi compagni dell'ordine tuo, ti sarà dato raccoglierlo dal Priore della Certosa di Milano che ti consegnerà questa lettera, e a viva voce ti esporrà i sentimenti dell'animo mio. E sta sano.

Dalla Certosa di Milano ove ora dimoro, a' 25 di aprile.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA IX.

AL GRAN PRIORE DELLA CERTOSA.

Lavisti mihi caput.

Non sempre essere biasimevole la lode data direttamente ad un che vive.

Affè che tu m'hai data, come il volgo dice, una buona lavata di capo; nè mancò l'acre del ranno e del sapone, come direbbe Ambrogio. Io però chiamo in testimonio quel Dio cui ad alcuno non è dato d'ingannare

che come nessuno mai, così te non ho voluto adulare per verun modo. Ed oh! volesse il cielo che più gravi e più frequenti dispiaceri io non avessi provato col dimostrarmi altrui intollerante, sdegnoso, dispregiatore, che col porgermi adulatore e lusinghiero. Frequenti troverai ne' miei scritti le contese che pur tanto repugnavano all'indole mia, frequenti gli scherzi, e non di rado mordaci: mai però non ti verrà fatto trovarvi lusinghe e piacenterie. Tali peraltro io non dico le giuste lodi opportunamente talora adoperate a stimolo di virtù e di perseveranza. Turpe è, tu dici, la lode di un vivo parlando a lui stesso. Hai ragione se possa nuocere: ma non così s' ella giovi, e se ad utile torni del lodatore non meno che del lodato. Cede al soffio di un' aura leggiera una debole pianticella; ma non teme furia di vento l' arbore infissa su profonde radici, nè chi fondato sulla viva pietra ha la costanza per abito, e il cuore in cielo. Prova di nobile ingegno, dice Cicerone, è l' appetito della gloria. Tant' è: ai doppoco le minaccie e i rimbrotti, agli animi generosi è sprone la gloria. Si eccita colla sferza il giumento, colla voce e col plauso il destriero. L' animo ben composto non insuperbisce per la lode, ma si solleva più in alto, e come elegantemente dice Ovidio *lodata cresce la virtù.* E quel che dico lo so per prova. Mai per vero dire non mi avvenne, nè meritai che alcuno mi lodasse per santità di vita. Ma se per opra d' ingegno e di stile io m' ebbi già qualche lode (nè so quanta fosse, e se fu grande, fu falsa), ben io ricordo quanto potentemente operasse sull' animo mio. Mi lodasti, tu dici, mentre son vivo, e mi lodasti parlando meco. Intendo onde muova il rimbrotto. Sta scritto: *non lodare alcuno finchè vive:* e commentando quel passo Ambrogio disse: « Loda dopo la vita: esalta poichè il corso » è compito; » ed altrove: « Loda quando passato è il pe-

» ricolo: esalta chi già di se stesso ti dà sicurezza. » Ma che so io se mi verrà fatto di sopravvivere a te? — Ebbene: se vuoi lodarmi adesso, fallo almeno con altri, e non lo fare con me. — E se facendo l'una delle due cose non mi sapessi astenere dall'altra? — Lodandomi pregiudicherai la mia fama. — Oh! se questo temessi non vorrei lodarti davvero. Non ti spiaccia udire che altri ti loda. Servo buono e fedele quale tu sei, torna in onore di Cristo la lode tua. Chi può vietare che Cristo si lodi nelle opere sue? Non che la sola lode, anche il vanto è permesso nel Signore. Agostino e Girolamo viventi ambedue, e non a terze persone, ma l'uno all'altro scrivendo, si dan mutue lodi, e vicendevolmente si chiamano: Padre santo e beatissimo. Io peraltro, soggiungi, non son Girolamo, nè tu Agostino. È vero; ma che rispondi se io ti dico, che a me tu sei più che Girolamo ad Agostino, od Agostino a Girolamo? Non sai tu dunque che grande e piccolo sono cose relative, sì che anche il piccolo è grande in ragguaglio del minimo, e il grande diventa piccolo paragonato col massimo? Non sai che quell'Ambrogio medesimo il quale fa divieto di lodare i vivi, parlando con Agostino gli dà mille lodi? Leggi la sua omelia sulla Purificazione della Vergine, e vedi con quanta riverenza egl'interroghi Agostino sul vero significato del cantico di Simeone. Tali e tante sono le lodi che ivi egli profonde all'ingegno ed alla santità di Agostino, che non di un padre ad un figlio, di un maestro ad un discepolo, di un capitano ad un soldato da lui rimesso sul retto sentiero, e colle sue mani al sacro fonte lavato dalle antiche sozzure, anzi nemmen di un dottore, di un vescovo, di un amico, di un uomo ad un suo pari, ma ti parrà esser quello il linguaggio di un uomo a Dio, in atto d'implorare da lui un oracolo celeste. E qui mi sarebbe facile addurre in gran numero autorità

ed esempi di filosofi e di poeti; ma perchè temo che buono schermidore qual sei, agevole assai ti sarebbe parare i miei colpi, all'esempio mi apprendo degli uomini santi. Dimmi in fede tua: con quanta lode, con quanta onoranza di parole non parla Giovanni Crisostomo a Demetrio.... e ad Isidoro? E Ilario d'Arles e Prospero ad Agostino? Ma tu rispondi che santi erano costoro cui quelli lodavano. E che dirai del dottor delle genti, del vaso di elezione, di Paolo Apostolo, che a Seneca uomo pagano (quantunque da Girolamo noverato tra i sacri scrittori) dette immense lodi in una lettera a lui stesso diretta? E a me sarà vietato lodare un uomo, che non solamente è cristiano, ma spezialmente dedicato al servizio di Cristo combatte nelle schiere de' suoi soldati? Leggi le lettere di Ambrogio agl' imperatori Valentiniano e Teodosio: e vedrai come quel santo la severità delle sue parole pieghi a suono di onorificenza e di lode ogni volta che in quegli uomini profani gli vien dato di scorgere qualche traccia di virtù. Lascia dunque il dire, come pur sogliono tutti i buoni, doversi solo lodare i santi, non te che sei un povero peccatore, e ti basti l'esempio che ti addussi di Ambrogio, al quale, se volessi, agevolmente potrei aggiungerne altri molti. È sentenza del regio profeta essere i santi venuti meno, perchè la verità fece divorzio dagli uomini, e più non è alcuno che operi il bene; ond'è che se di mezzo a tante tenebre io vegga sfavillare una scintilla, parmi aver veduto risplendere un raggio di nuovo sole, nè so tenermi dal lodare non tanto la luce stessa, quanto l'autor d'ogni luce. Nè per questo a me se ne deve porre cagione o ingenerarsene in te fastidio. Che se per dottrina di molti è diffinito essere qualche volta conveniente e scevro d'ogni biasimo il lodare se stesso, quanto più non sarà lodare altrui, o ascoltare la lode che da un altro ti è

data? Basta che quella non proceda da dolo, da insolenza, da sconsigliata credulità, o da velenosa adulazione: delle quali turpitudini ogni lontano sospetto da te rimuove l'austerità della vita e della professione: da me, se non questa, lo tien lontano l'età mia senile e canuta, che naturalmente abborre dalla giovanile leggerezza, nè sa piegarsi alle moine e alle blandizie proprie della inesperta adolescenza e della mollezza femminile. Per le quali cose sebbene a te internamente favelli un sicuro ed infallibile consigliere, pure facendo ragione delle forze dell'animo tuo, parlerò francamente ancor io, e ti dirò la mia sentenza qual sia. Fuggi dalla voce di chi ti adula come se fosse veleno addolcito col mele, e colla severità del tuo aspetto e delle tue parole, togli all'adulatore ogni coraggio di più tornarti d'innanzi. Degli altri le lodi a te dirette fa di accogliere in guisa, che se giuste esse sono, consapevole a te stesso dell'umana pochezza, tu ne prenda ragione a farti più umile, ed a glorificare maggiormente per esse il divino largitore di ogni bene, che tu possiedi: e se conosci di non meritarle, valgano a farti accorto di quel che in te manca, e adoperandoti a correggere in te il difetto, e nel lodatore l'errore, procaccia di divenire quale lodandoti ei ti dipinge: e così nell'un caso e nell'altro esse ti torneranno utilissime o a crescer la misura della dovuta gratitudine, o ad aumentare il tesoro della virtù, per guisa che lieto de' doni ricevuti, te ne porgerai a Dio riconoscente, o mesto delle mancanze che in te discopri, a tuo profitto rivolgerai l'errore altrui. Io peccatore come mi sono, non vengo ad impinguarti con olio il capo. Non sia mai che a te, padre mio, io mi porga quale non fui mai ad alcuno. A te parlando io procuro di eccitare me stesso, e tento far mio pro delle lodi che senza timor di nuocerti ti tributo, sperando che per esse si riscaldi

il gelido mio petto; conciossiachè naturalmente ciascuno si sente mosso ad imitare chi degno conosce di eccelse lodi. Soffri adunque in pace le lodi mie come quelle per le quali e tu puoi divenire più grande, e in me può destarsi il desiderio d'imitarti. Io non ti nego però che tu faccia assai bene a dispregiare le lodi degli uomini, e spezialmente di quelli a cui non puoi ricambiarle senza mentire: e ti avverrà quello che leggesi di Marco Catone, il quale quanto meno correva dietro alla gloria, tanto più si trovava d'averla raggiunta. Con tutto ciò se assolutamente tu mi comandi ch'io più non ti lodi, cesserò dal lodarti: ma non sarà mai che cessi dall'ammirarti. Quantunque, secondo che già ti dissi, non sei tu ch'io lodai, nè tu che ammiro; ma quello in te lodo ed ammiro che la misera e caduca sua umana creatura rende soventi volte degna di lode e di ammirazione. Ma non per questo cesserò mai dall'implorare il soccorso delle tue orazioni, perchè ho ferma fidanza che tu non disprezzi le mie preghiere, e a Cristo giungano accette le tue. Troppo da lui io sono lontano, e debole e fioca per le mondane influenze è la mia voce. Tu a lui più vicino, come ascolti la mia, così a lui farai giungere il suono della pura tua voce, ed egli ti ascolterà, lo spero, e mercè tua mi farà degno di quella grazia ch'espressamente ti prego d'impetrarmi da lui: ciò è ch'io sia tale vivendo, quale morendo bramerei d'essere stato.

Resta ora che io soddisfaccia alle domande e alle inchieste tue: le quali, a dir vero, porgerebbero a me pure cagione di sdegnarmi con te. Imperocchè di così grand' elogio tu onori il mio povero ingegno, che di gran lunga eccedi ogni mio merito, ogni mio desiderio. Eppure se molto è quello che dici, incomparabilmente più è quello che intendi tacendo, quando mi consigli a compire il libro sulla *dignità del-*

l' umana condizione, promesso e non mai pubblicato da Innocenzo III, quasi che io, che non seppi condurre a fine il mio proposto, sia capace di adempiere quello di un altro, ed abbia valore che basti a scrivere con pienezza e con eleganza sopra qualunque subbietto. E non pensi che quell'illustre per merito d' ingegno e di virtù, precocemente innalzato al soglio de'Romani Pontefici, cominciato ch' ebbe l' opera sua dal trattare della umana miseria, appena appena giunse a finire quella prima parte: e della seconda sulla opposta materia altro non fece che dare nuda promessa senza lasciarne pegno veruno che, morto lui, potesse starne pagatore alla delusa posterità? E tu vorresti che io adempissi al suo cômpito, e mi mettessi al cimento di fare quello che per mancanza o di forza, o di coraggio, o di buon volere egli non fece? Ma chi son io, e chi mi dà di poterlo, come dice Lelio in Cicerone? Se un tant' uomo ritrasse la mano dall' opera, oserò io d' intraprenderla? Messo da parte il grado supremo di Romano Pontefice, e giudicato sui meriti della sua privata persona, ei per sentenza dell' universale è proclamato dottissimo. Ma come Papa fu tale, che certamente (siccome mi venne udito anche da illustri Cardinali di straniera ed avversa nazione, i quali a malincuore eran costretti dalla forza del vero a confessarlo), nessuno de' suoi successori di lui fu più degno di occupare la sede di Pietro. E con un uomo di tanto ingegno, di tanta autorità, vorresti tu che io venissi a così disuguale confronto, che mentre non potè quegli finire il discorso sulla umana miseria, io dovessi trattare il contrario argomento, e per tal modo far subbietto al mio dire la parte più malagevole e più difficile di una materia ch' ei s' ebbe facile e piana? E chi non sa quanto vasto e fecondo sia il campo della umana miseria, e quanto per lo contrario sterile e angusto quello della

umana prosperità? Tuttociò, non ostante, benchè della persona io mai non ti vedessi, credo di averti così ben conosciuto dell' animo, che tengo per fermo la tua proposta non procedere altronde che dalla soverchia stima del mio ingegno, e dalla troppa fiducia onde mi onori per quell' amore che in Cristo a te mi lega. E secondo che potessi, vorrei pure obbedirti: che nulla a me sarebbe più grato del porgermi riverente a' tuoi comandi. Ma me ne fanno divieto le infinite mie occupazioni. Tante esse sono, che se tutte le conoscessi, tu ne saresti mosso non so se più alla compassione o alle risa. E non fu l' ambizione, e molto meno la cupidigia che procacciommele; ma la mia libera elezione di studiar senza fine, e la inestinguibile sete di coltivare le lettere, la quale preveggo non potersi in me cessare che dalla morte. Sono da tutte le parti cinto, assediato da faccende e da cure; nè di alcuno più propriamente che di me dir si potrebbe quel che Virgilio mise in bocca all' amante o pazzo e scioperato pastore: interrotte pendon le opere, e

sull' olmo
Potata a mezzo mi restò la vite.

Come dunque nulla che io potessi vorrei negarti mai, così promettere non ti voglio cosa che ecceda il poter mio. Se però mi venga fatto di rubar qualche ora e d' impiegarla per te, vedrò modo di compiacerti, sperando che non l' ingegno mio, ma le tue orazioni mi aiutino ad obbedirti. Or senti intanto, e stupiscine, come anche prima di cominciare, io mi trovi avviato il lavoro. Sto componendo un libro sui rimedi dell' una e dell' altra Fortuna, nel quale mi adopero in quanto è da me a calmare, e, se possibile fosse, ad estirpare le mie passioni e quelle di chi mi legga. Era io giunto a trattare della mestizia e della miseria: e parlando di quella tristezza dell' anima,

che da noi talora si prova senza saper d'onde nasca, e che i filosofi chiamano melanconia, io mi studiava di contrapporle come rimedio il suo contrario, che è quanto dire mi adoperava a cercar le cagioni onde in noi destasi la letizia. E non è questo appunto un esplorare le cause della umana prosperità? Ebbene: in quel giorno stesso mi venne alle mani la tua lettera, che quello studio medesimo caldamente mi raccomandava, quasi che avessi tu saputo quel che io mi stava facendo, e fossi venuto a darmi di sprone perchè non cessassi dal correre. Ed io volli obbedirti, e con più diligenza intesi a svolgere quell' argomento come se tu presente me lo imponessi, e tacitamente io rispondessi al tuo comando. Vedi dunque che io faccio quel che tu vuoi: in quel che ho scritto tutta quasi in germe si racchiude la materia, la quale, se per cagione di morte, o per altro impedimento non mi sarà dato di amplificare e di esporre ornatamente ne' suoi particolari, t' avrai almeno questo che già ne scrissi, e ti sarà prova del mio buon volere. E basti di ciò. Alle altre tue domande, per risparmiarti un più lungo fastidio, t' invio la risposta a voce per mezzo di colui che ti recherà questa lettera, uomo di somma dottrina, di te amantissimo, e per amor tuo di me pure, che della sua persona, della sua fede e del suo senno assai mi piacqui. Vivi felice in Gesù Cristo, pe' cui meriti io novamente ti prego e ti scongiuro, che quando a lui parli, ti sovvenga di me, nè dall' altezza, a cui contemplandolo ti sollevi, chiuder tu voglia l' orecchio alla voce che dal profondo io sollevo invocando il Signore.

—

NOTA.

Anche questa lettera e la precedente sono al certo collocate fuor dell' ordine cronologico, perocchè scritte da Milano non possono ap-

partenere agli ultimi anni della vita del Petrarca. L'abate De Sade le assegna all'anno 1357.

Nelle Note alle lettere *Familiari* (15 e 16, XIX), e in quella alla 46 delle *Varie*, avemmo l'opportunità di parlare della villa di Linterno che il Petrarca si era procacciata a Garignano, lontana circa tre miglia da Milano dalla parte di Como. Era ivi presso la Certosa fondata da Giovanni Visconti, ed il Petrarca, divenuto amico de' Certosini, assai piacevasi di far vita con loro, profittando per i suoi studi della solitudine e della quiete di quel santo ritiro. Generale o gran Priore dell'ordine era Giovanni Birel Limosino, famoso per la santità della vita e per lo zelo con cui, parlando e scrivendo liberamente ai grandi della terra, si adoperava a promuovere la gloria di Dio. Quando nel 1352 vacò il papato per la morte di Clemente VI, i Cardinali riuniti in conclave gettarono gli occhi sopra il monaco Giovanni, siccome quello che loro parve acconcio ad attuare molte riforme delle quali sentivano il bisogno. Ma è fama che il card. Talleyrand si spaventasse per lo timore della sua soverchia austerità, e togliesse di mente ai suoi colleghi di far cadere su lui l'elezione. Venerava anch'egli il Petrarca la virtù del Generale, e trovandosi a Linterno nella primavera del 1357, quando il Priore della Certosa di Milano partiva per condursi ad un Capitolo generale che doveva adunarsi nella grande Certosa, gli scrisse la prima di queste due lettere, apponendovi la data *dalla Certosa di Milano ove ora dimoro*, e la dette al Priore perchè glie la recasse. In questa caldamente si raccomanda alle sue orazioni, ed usando un linguaggio conveniente alla persona cui scrive, empie il suo dettato di concetti e di frasi tolte ai libri sacri, e specialmente al salmo CVI.

Rispose il Generale, e rampognato prima il Petrarca perchè non avesse avuto ritegno di lodarlo parlando a lui stesso, mostrò di averne in grande stima l'ingegno col proporgli di compire l'opera cominciata e lasciata imperfetta da Innocenzo III *Sulla Dignità della umana condizione*. Bellamente scusandosi dall'assumere in sè quel carico, ei gli dice intanto che la sua lettera gli giunse quando stava scrivendo il dialogo XCIII, della seconda parte del trattato *De remediis utriusquae fortunae*, che ha per titolo *De tristitia et miseria*, ed in quello gli promette di riunire sommariamente tutta la materia, che potrebbe forse a bell'agio svilupparsi ed estendersi a compimento dell'opera di Papa Innocenzo.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Ad litteras tuas.

Rigetta il consiglio di riposarsi perchè vecchio dalle fatiche dello studio.

Erami proposto di non dare alle tue lettere alcuna risposta, perchè v' eran dentro alcune sentenze le quali, sebben utili io le conosca e dettate dall' amicizia, poco si acconciano alla maniera mia di pensare. Essendomi poscia venuto in mente di scriverti sovra tutt' altra materia una lunga lettera, mentre piena com' era di cancellature, io mi metteva a copiarla, sopravvenne un amico che, mosso a compassione del mio stato di salute quasi sempre inferma, si prese per sè quella fatica. Or mentre quegli stava scrivendo, io cominciai a pensare fra me stesso: che dirà dunque il mio Giovanni? « Costui mi scrive di cose inutili, ed alle necessarie non risponde. » Allora, trasportato più dall' impeto che dalla riflessione, ripresi la penna gettata da un canto, e scrissi un' altra lettera poco meno lunga di quella, rispondendo alla tua. Corsero già quasi due mesi da che la dettai, nè a me si offerse alcun messo per inviartela. Ora finalmente a te vengono ambedue accompagnate da questa brevissima, e vengono aperte, perchè le guardie lungo la via non abbian l' incomodo di dissigillarle. Leggan pur se vogliono, ma poi le lascino passare intere siccome sono.

Vedranno che noi non ci brighiamo di guerra: così non se ne brigassero gli altri, e avremmo tutti la pace che da noi è andata in bando. Tu dunque leggi prima quella ch'è scritta di mano mia: poi leggi l'altra. Con quest'ordine io le composi. Quando sarai alla fine tu dirai per certo: è questi dunque l'amico mio, il vecchio, l'ammalato che dice di aver tante faccende? O non piuttosto è qualcun altro del nome stesso, giovane, sano, e che non sa che si fare? In fede mia ti confesso che io stesso di me, e della mia cocciutaggine mi meraviglio. Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA II.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Epistola status tui.

Lo conforta per la povertà del suo stato: e gli rinnova il suo fermo proponimento di non voler mai cessare dagli studi che sono la sua delizia.

Ho ricevuto la lettera in cui del tuo stato mi dai contezza, e fummi, per ciò che lo riguarda, grave ma non insolita cagion di dolore. Sono pur troppo avvezzo ad avere notizie delle siffatte. E bisogna pur confessare che tu sei molto disgraziato in quelli che il volgo chiama beni di fortuna, ma i veri filosofi nè beni li stimano, nè cose da avere in pregio, quantunque non neghino recarsi per essi qualche conforto alla vita mortale. Sa

Iddio se me ne duole, e maledirei alla fortuna, se la credessi essere qualche cosa più che un nome vano. Ma sdegnarmene non ardisco, perchè considero che qualunque cosa onde a noi proviene gaudio, o mestizia, opra non è del caso, come volgarmente si crede, ma sì di Dio, che te avendo arricchito di molti preclarissimi doni ponendoti al di sopra di quasi tutti i tuoi contemporanei, ti volle da un altro lato con una legge di giusta, ma forse molesta, compensazione, ridurre ad eguaglianza, così che tu fossi quasi il Lattanzio, od il Plauto dell'età nostra, ricco di eloquenza e d'ingegno, ma povero di sostanze. Ma se tu voglia sottilmente adoperare quel giudicio che hai finissimo, e far con giustizia le tue ragioni, ragguagliando quello che ti fu concesso a quel che ti fu negato, io non mi lascio dubitare che messo tutto sulle bilance, dovrai sentenziare, che dura alquanto, ma non infelice sortisti in terra la vita. E perchè tu di questo agevolmente ti persuada, fa di pensare con fermo e sincero amore di verità, quanti fra gli uomini tutti sieno coloro con i quali tu volessi scambiare non già le ricchezze, la salute, i poderi, ma tutto assolutamente quello che è tuo, e se di questi non trovi che pochissimi, o nessuno, datti pace, confortati e rendi grazie a Colui che a tutti dona liberalmente, ma va con misura, e non volendo che tu avessi tutto, ti dette il meglio. In questo noi c'inganniamo, che vedendo un uomo insigne per virtù e per dottrina difettare delle altre cose, ne facciamo le meraviglie, ne mettiamo sdegnosi lamenti, e ingiusta diciamo la sorte di lui che degno ci pare di sorte migliore. Ma perchè retto fosse questo giudizio, bisognerebbe che i beni ond'egli è fornito a dovizia, procedessero da lui medesimo, o da qualche altro, non da chi suoi doni sapientemente dispensa, nè tutti ad uno, ma, come è scritto,

questo a te, quello ad un altro provvidamente siccome vuole distribuisce e divide. Basti dunque l' aver ottenuto i doni più preziosi, sebbene i più vili fossero dinegati. E se alcuno ti venga innanzi menando vanto di caduche ricchezze, tu pieno il petto di filosofica e poetica dottrina, digli con Flacco:

> Sicule vacche dan fra cento armenti
> D' intorno a te muggito:
> Pulledre a trar quadriga omai possenti
> Levano a te nitrito.
> Te veste ricca lana
> Tinta due volte in porpora africana.
> A me la Parca, che mentir non usa,
> Concesse un poderetto
> E l' aura fine della greca musa
> Spirommi dentro al petto;
> E diedemi da sezzo
> Ch' io il volgo maligno abbia in disprezzo.
>
> (*Trad.* Rezzi.)

Spesso ragionando con amici io feci un discorso che or qui mi piace ripetere. Se taluno ornato di molte virtù si fosse per caso recato a' servigi d' un principe, e questi a lui porgendosi duro ed avaro, un bel dì gli dicesse: tienti contento alle tue virtù, e lascia che gli altri beni io dispensi ad altri, che di quelle son privi, ben quegli potrebbe a buon diritto rispondergli: se qualche virtù io posseggo, non sei già tu che me la desti: e però, se ti piaccia esser giusto, di nulla io debbo a te parer ricco dal merito in fuori, e a misura di quello accordarmi il guiderdone; e mal t'argomenti di lasciarmi in prezzo ciò che a me venne donato da Dio non da te, e che non rinfacciarmi, sì di condegno premio tu dovresti rimeritare. Ma non già questo dir si potrebbe al Signore che la virtù, l' anima, il corpo, tutto insomma

ci dette, e a chi più da lui pretendesse ben' egli potrebbe rispondere: Taci, statti contento alla tua sorte, e cessa dall' agognare ad ogni spezie di bene. Che se alcuno menasse vanto delle sue doti, e quale, direbbe con l' Apostolo, è dote in te che tu non abbia ricevuta: e se la ricevesti, come puoi tu vantartene quasi che nessuno te l' abbia data? Bastino queste poche cose delle molte che dir potrei su tale argomento, tanto a te note, che nessuno meglio di te le conosce: onde io senz' altro, concludo che non può l' uomo virtuoso menar lamento della povertà.

Mi faccio ora a rispondere all' altra parte della tua lettera che me riguarda. E già tante volte io ti dissi e ridissi la stessa cosa che m' è grave ridirla. Se grassa veramente e lieta, come tu scrivi, fosse la sorte mia, esser non potrebbe così com' è magra la tua. Tieni questo per assoluta verità. Muta linguaggio: in luogo di grassa, dillà mediocre: invece di lieta, chiamala non penosa, e t' accosterai più al vero. Ma qualunque essa sia, ricordati di quello che tante volte ti ho detto, nè vorrei più ripetere. Se un solo pane io m' avessi, sarei lieto di dividerlo teco. Tanto bastò a que' famosi anacoreti che furono Paolo ed Antonio: perchè non dovrebbe bastare ancora a noi? Non siamo degni, è vero, di un pane celeste; anche quel pane però condito dalla vicendevole carità, sebbene non sul rostro di un corvo, a noi sarà mandato dallo stesso Signore. E così se solo un letticciuolo io m' avessi nella mia camera, sarebbe largo abbastanza per accoglierci ambidue a dolce sonno, ed a fedele conforto delle cure diurne. Ma ti so dire che avremo più di un pane e più di un letto, e di nulla soffriremo difetto se conservar ci sapremo tranquilli ed equanimi.

Ora mi faccio a parlare di quello che nella tua lettera

mi ha veramente colpito di meraviglia e di stupore. Tu dici di soffrir grandemente per tutto quello ch'io soffro. Nè punto io di questo mi meraviglio: non può l'un di noi sentirsi bene, se sappia che l'altro sta male. E ti dici persuaso i miei mali provenire dalla età, perchè, come il Comico scrive, è la vecchiaia un gran male per se medesima. E questo pure io trovo giusto, nè quella sentenza rigetto, purchè peraltro si aggiunga esser la vecchiaia un male pel corpo, ma un gran bene per l'animo. E che? dovrei forse bramare che la cosa andasse a rovescio, e sano avessi il corpo, l'animo infermo? Tolgalo Iddio: come del corpo, così e bramo, e godo che dell'uomo intero sia sana la parte più nobile. Tu mi metti innanzi gli anni che ho, nè lo potresti se io non te ne avessi dato il conto. E nel mettermeli innanzi quasi che io dimenticati l'avessi, me li richiami al pensiero. Fai bene: perchè utile cosa è sempre il risvegliar la memoria spezialmente di quelle cose che facilmente si vogliono lasciar nell'oblio, come sono tutte le rimembranze amare, dalle quali l'umana mente rifugge. Ma io me ne ricordo, credimi, amico, nè passa giorno che io non dica a me stesso: ecco ho salito un altro gradino verso la mèta. Sogliono per impulso di ugual vanità i vecchi accrescersi, i giovani scemarsi gli anni: ma io de' miei con tutta buona fede ti scrissi il vero già son più anni, perchè nulla ti fosse ignoto di quanto mi riguarda. E non a te solo, ma a tutti gli amici miei scrissi di que' giorni una lettera rivelatrice della mia vecchiezza. Imperocchè, sebben dica Seneca che alcuni sentono a malincuore parlare di vecchiezza, di canizie e di altre delle cose siffatte, cui tutti pure fan voti per arrivare, ed io non d'alcuni, ma quasi di tutti creda avvenire il medesimo, non per questo dell'età mia più che d'altra cosa qualunque, vorrei vergo-

gnarmi. E come aver vergogna d'esser vecchio, se non l'ebbi di vivere? Questo non può durare a lungo senza di quello. Non d'esser più giovane io bramerei, ma sì d'aver menato più virtuosa e più studiosa la vita, nè v'ha cosa onde io tanto mi dolga, quanto del non essere in tanto tempo potuto arrivare ove per me si doveva; e per questo a tutta lena mi adopero di riparar verso sera alla pigrizia della giornata, e spesso mi torna a mente la sentenza di quel sapientissimo principe che fu Cesare Augusto: *Sempre abbastanza presto esser fatto ciò che abbastanza bene si fa*, e quel filosofico detto del grande Platone: *Beato colui che può ancor vecchio arricchire la mente di verità e di sapienza;* o quella cattolica massima del santissimo Ambrogio: *Felice ognuno, che sebben vecchio, abbandonò la via dell'errore: felice chi già sotto la falce della morte sottrasse pure l'anima al vizio.* Di questi ed altrettali pensieri io m'aiuto, come di stimoli ad emendare col favore del Cielo, quantunque sia tardi, non solamente i difetti della mia vita, ma quelli ancora de'miei scritti, ne' quali l'aver usato trascuranza, poteva forse negli anni giovanili ascriversi a foga d'ingegno, ma nell'età presente non potrebbe stimarsi effetto che di pigrizia e di torpore senile.

Ed eccomi venuto a quel tuo consiglio di cui dissi, e ripeto che sento grandissima meraviglia. E chi non istupirebbe in udire un uomo di svegliatissimo ingegno consigliare al sonno e all'inerzia? Rileggi, io te ne prego, quel che m'hai scritto, e fanne tu stesso le dovute ragioni: sii tu giudice di te medesimo, e vedi se puoi mandarti assolto del consiglio di confortare i mali della vecchiezza con un rimedio che di quelli è dieci tanti peggiore, cioè a dire con la ignavia. E a farmene meglio persuaso ti sforzi a darmi a credere che io mi sia

qualche cosa di grande, per guisa che come negli anni, così nello studio e nella dottrina mi sia tanto avanzato, da potermi a bell'agio fermar nel cammino. Ben altrimenti la penso io, e per proposto al tutto contrario mi sforzo a studiare il passo, ed a rifarmi in sull'ora del tramonto del tempo perduto quando splendeva più alto il Sole. Or come tu dai all'amico un consiglio che per te stesso non segui? Così per certo non fa chi vuol esser tenuto consigliere fedele. Ma ben acuto è l'ingegno, sottile è l'arte onde fai mostra in questa bisogna. Per le opere mie tu noto mi dici anche a'lontani. Oh! Dio volesse che mi conoscessero, e non mi biasimassero i più vicini. Ma non ti basta: ed aggiungi cose con le quali, se io non ti conoscessi come un altro me stesso, crederei tu ti volessi far beffa di me: ma perchè ti conosco, giudico che non tu me illudi, ma te fa cieco ed illuso quell'amore che mille e mille dottissimi uomini trasse in inganno. Imperocchè conosciuto mi dici all'orto e all'occaso, nè pago a tanto, aggiungi a quelli i lidi tutti del Mediterraneo, e per colmo di ridicolo gli Etiopi ancora e gl'Iperborei. Cosa invero da stupire, che un uomo quale tu sei, possa credere queste fandonie: ma ben è più da stupire che tu pensassi mai di farle credere a me: se pure non intendesti di accennar quelle parti, nel senso in cui anche in una piccolissima casa si possono designare i punti cardinali levante, ponente, tramontana e mezzodì. Quanto a me non è poco se mi credo conosciuto abbastanza a casa mia, e ti giuro che non avvi al mondo uomo che si stimi men conosciuto di me. Ben io dunque mi meraviglio che tu amico mio voglia ingannarmi, e per dirla più propriamente, mi voglia far divenire un pazzo, e un otre di vento: e se, come dianzi diceva, l'ingannato sei tu, anche di questo resto trasecolato, dappoichè ho sempre creduto che nessuno al mondo mi

conosca meglio di te. Ciò non ostante crederò tutto, anzichè sospettare che un amico sì fido abbia voluto meco infingersi e prendersi giuoco di me. Ma sia pure che a qualche distanza, anzi che a distanza grandissima, anzi che fin colà io pover'uomo omicciattolo sia conosciuto, dove a'tempi di Marco Tullio giunta ancora non era la fama della Repubblica Romana, come disse Severino (il quale colla sua solita sbadataggine riferisce ai tempi di Cicerone ciò che questi narrava dell'età di Scipione Africano); sia pure che in qualunque parte del mondo più lontana tu possa fingere che sia giunto il mio nome, come talora veggiamo alcuni padri benchè dottissimi sognar meraviglie, e immaginare miracoli di figli stolidi ed incapaci di alcun che di buono. Crederesti tu che per questo io volessi ristarmi dallo studiare? Per lo contrario io ti dico che ciò mi sarebbe di sprone: e quanto più lieto io fossi della riuscita de' miei studi, tanto più intensa vorrei che fosse la mia applicazione, sì che il passato buon successo non pigro mi rendesse, ma sollecito e ardente. Ma quasi che angusti a te paressero i confini della terra, di me tu dici ch'io son conosciuto oltre le stelle; come già fu detto di Enea e di Giulio: e questa lode io non rifiuto: chè ben so d'esser conosciuto dal cielo: così potessi lusingarmi ancora d'esserne amato! Tu aggiungi poi che per impulso da me ricevuto, molti oggi sono in Italia, e molti per avventura anche fuori che impresero a coltivare questi studi trasandati per tanti secoli, ond'è che, essendo omai fatto io vecchio più di tutti coloro che pongono in quelli lor opera, cedendo libero il passo ai più giovani, piacciami di prender riposo dalle durate fatiche, e di lasciare che possan pur gli altri scrivere qualche cosa, perchè non si paia che tutto voglia scrivere io solo. Oh! quanto discordan su questo punto le nostre sentenze,

mentre pur uno sarebbe il volere di ambedue. Tu stimi che tutto, o molto almeno io abbia scritto, ed a me pare di non avere scritto nulla. Ma se fosse anche vero che molto avessi già scritto, qual miglior mezzo m' avrei per eccitare a far lo stesso chi verrà dopo me, che il durar nello scrivere? Val più l' esempio che la parola. Con ardore giovanile, quantunque d' anni già vecchio, combattendo Camillo, l' animo de' giovani ad operar grandi imprese ebbe per certo spronato con più efficacia, che fatto non avrebbe se, lasciati quelli sul campo, li avesse esortati alla pugna, ed ei si fosse riparato nella sua tenda. Quanto poi al tuo temere che tutto io scrivendo nulla rimanga da scrivere agli altri, io lo metto a ragguaglio con quello d' Alessandro il Macedone, del quale è da ridere udendo come temesse che le tante vittorie di Filippo suo padre togliessero a lui la speranza di riportarne più alcuna. Stolto che non sapeva come tutto domato l' Oriente, tante altre guerre a sostenere gli rimanessero, nè conosceva ancora le forze dei Marzii, e di Papirio Cursore. Acconcia al caso è la sentenza di Seneca, che scrivendo a Lucilio, « molto, gli dice, resta pur sempre da fare; nè mai sarà che ad un uomo, nascesse pur egli da qui a mille secoli, venga meno l' occasione di aggiungere qualche cosa al già fatto. » Vedi quale strana contraddizione è la tua. Perchè io desista dalle incominciate fatiche, da un lato ti adoperi a dimostrarmi la impossibilità di raggiunger lo scopo che mi prefissi; dall' altro mi metti innanzi lo splendore di una gloria già pienamente conseguita, e dici essere il mondo già pieno delle opere mie. Mi domandi se io pensi di adeguare le opere di Origene e di Agostino? Quanto ad Agostino, nessuno io credo potergli venire a paro. E chi potrebbe sperarlo a' tempi nostri, se nessuno vi fu che lo raggiungesse nell' età sua di grandi ingegni fe-

conda più che altra mai? uomo egli fu, a parer mio, sotto ogni aspetto troppo grande, ed al tutto inarrivabile. Ma quanto agli scritti di Origene, sappi che io li giudico più a peso che a numero, e più lui stimerei se poche operette avesse scritte di sana dottrina, che non faccio per i moltissimi libri, in cui, se vera è la fama, versò a piene mani grandissimi e imperdonabili errori. Impossibile adunque, siccome tu dici, sarebbe a me l'ugua-gliarmi all'uno ed all'altro, sebbene tanta fra loro sia la differenza. Ma contro te stesso poi ragionando, mentre me conforti a riposarmi nell'ozio, non so perchè metti innanzi quei vecchi laboriosissimi che furono Socrate, Sofocle, Catone il Censore, e se non fosse che nessuno discorre a lungo contro la propria sentenza, altri molti ne avresti agevolmente rammentati: indi cercando quasi la scusa, e del tuo ragionare, e della debolezza mia, soggiungi, che forse ebbero quelli complessione più robusta di me. E questo debbo confessare esser vero: sebbene a giudizio di quelli che di tali cose si conoscono, robustissima un giorno l'avessi anch'io: ma la vecchiaia fu di quella più forte. Noti poi come a me gran parte del tempo rubasse l'aver vissuto alle Corti de' Principi. E qui, perchè tu non t'inganni, ascolta il vero. A quel che parve io vissi coi Principi, ma in realtà furon essi i Principi che vissero meco. Di rado ai loro consigli, di radissimo intervenni ai conviti loro. Mai non mi sarei potuto acconciare ad un sistema di vita, che sebbene per poco, alla mia libertà mi togliesse, o mi distraesse dagli studi miei; e perciò, mentre gli altri correvano al Palazzo, io mi dirigeva alla campagna, o mi rintanava nella mia cameretta. Se dicessi di non aver mai perduto una giornata, direi il falso; pur troppo molte io ne perdei, (e Dio non voglia che debba dirsi di tutte) o per pigrizia, o per

infermità del corpo, o per dolori dell'animo, ai quali non mi riuscì di sottrarre la mente. Ma quello ch' io m'abbia perduto in ossequio al volere dei Principi, ora te lo dirò: poichè, come Seneca, tengo ancor io il registro delle mie spese. Mandato una volta a Venezia per trattare della pace fra quella città e la Repubblica di Genova, ivi per quel negozio perdetti un mese intero: andato poi nelle terre de' barbari al Signore di Roma che ridestava (ahi! dir doveva che abbandonava) le speranze di rialzare l' abbattuto impero, ivi, trattando della pace di Liguria, furono da me perduti tre altri mesi d' inverno, e tre finalmente ne consumai di estate allora che fui spedito a congratulare con Giovanni Re de' Francesi per la sua liberazione dalla Britannica prigionia. E quantunque anche nel tempo di questi viaggi, io tenessi la mente nei soliti studi esercitata, pure perchè non poteva nè scrivere, nè tenere a memoria le considerazioni che andava facendo, chiamo perduti que' giorni. Tuttavia nell' ultima volta che tornai in Italia, io mi rammento di avere scritto una ben lunga lettera sulle vicende della Fortuna a quello studioso vecchio che fu Pietro di Poitiers, il quale non potè riceverla perchè, ritardata nel corso, quando essa giunse, egli era già morto. Ecco adunque tutto il tempo da me sciupato in servigio de'Principi: sette mesi: non poco invero se si faccia ragione della brevità della vita; ma Dio volesse che più assai non ne avessi mandato a male per le vane ed inutili cure che mi occuparono negli anni miei giovanili. Rincalzi tu l' argomento osservando, che forse diversa è per noi da quella che fu per gli antichi la misura della vita, e che vecchi sono a' dì nostri quelli che giovani tuttavia si sarebbero stimati da loro. E a questo io non altro saprei rispondere da ciò che non ha guari risposi ad un dottore di leggi di questa Università, che per

iscemare la stima dovuta agli studi degli antichi, e per trovare una scusa alla pigrizia dei moderni, soleva nella scuola servirsi dello stesso argomento: ed io per uno de' suoi discepoli gli mandai dicendo, che più non si lasciasse uscire di bocca tai cose, per le quali potrebbe parersi fra tanti dotti ignorante. Da duemila e più anni a questa parte la durata dell' umana vita non ha sofferto alcun cambiamento. Sessantatre anni visse Aristotele, e altrettanti Cicerone, che più ne avrebbe vissuti se nol vietava quell' ubriacone e quell' empio che fu Antonio, e quante cose aveva scritto della intempestiva e misera sua vecchiezza, tra le quali il libro *De senectute* ad uso suo e dell'amico! Sessanta ne vissero Ennio ed Orazio Flacco: soli cinquantadue Virgilio che anche oggidì parrebbero pochi. Giunse Platone agli ottantuno e parve cosa mirabile tanto, che i Magi gli offersero un sacrificio quasi che avesse oltrepassato la piena misura, e che fosse perciò da reputar più che un uomo: eppur vediam tuttogiorno questi casi fra noi, e ci scontriamo in uomini ottuagenari e nonagenari senza che alcuno ne faccia le meraviglie, e pensi ad offrir sacrifici. Che se tu mi venga innanzi con Varrone, con Catone, e con altri che giunsero ai cento anni, e con Giorgio Leontino che loro andò molto innanzi, ho pur ben io pronti esempi del tempo nostro da contrapporre: ma perchè trattasi di nomi quasi tutti oscuri, mi terrò contento a quel famoso eremita Ravignano che fu Romualdo, il quale tra le rigorose penitenze spontaneamente sofferte per amore di Cristo, nelle veglie e nel digiuno (da cui, per quanto è in te, a tutt' uomo ti adoperi a dissuadermi) condusse la vita sua fino a cento e venti anni. Che se di questo particolare io mi trattenni a discorrere un poco più a lungo, perciò appunto lo feci, che tu non abbia a credere o a dire essere stati i nostri maggiori più ro-

busti e più longevi di noi, tranne i Patriarchi che vissero al principio del mondo, e che certamente non posero studio alcuno nelle lettere. Quei padri nostri ebbero maggiore di noi l'attività non la vita, se pure dirsi non voglia che senza attività la vita non è quaggiù che una vana ed oziosa dimora. Ma da queste difficoltà assai prudentemente tu intendesti a trarti fuora, dicendo che senza parlar dell'età, forse per la diversità della complessione, forse per quella dell'aria, o dei cibi, forse per altre ragioni, io non avrei potuto fare quanto essi fecero: ed io son teco d'accordo, e confesso esser vero quanto tu dici. Non però convengo d'un modo nella conseguenza che tu ne deduci, e che t'ingegni di porre in sodo con molti argomenti, i quali, almeno in parte, repugnano al fin qui detto. Imperocchè consigliandomi tu dici che io debba contentarmi di avere nella poesia raggiunto Virgilio, e Cicerone nella prosa. Ed oh! volesse Dio che fido al vero, non fatto cieco dall'amore che mi porti, tu questo dicessi. Indi prosegui che fatto io degno secondo l'antico costume per solenne decreto del Senato, di un nobilissimo titolo, conseguito il rarissimo onore della Laurea romana, colto dai miei studi abbondantissimo frutto di gloria, giudicato pari ai più grandi, e splendidamente premiato per le durate fatiche, debba una volta ristarmi dall'essere importuno agli uomini ed agli Dei, e come quegli cui tutto venne sortito quanto poteva bramare, far posa una volta, e non desiderare più oltre. E diresti pur bene se quello onde te fece persuaso l'amore, o vero fosse, o almeno da tutti creduto vero: e secondo che oggimai porta il costume, m'acconcerei a prestar fede sul conto mio alla pubblica opinione. Ma ben altrimenti da te pensano gli altri, ed io spezialmente che so pur troppo di non potermi agguagliare ad altri che al volgo, al quale però meglio

vorrei essere ignoto, che simile. Quanto alla Laurea, immaturo degli anni io la ottenni, ed acerbe ne furono per me le foglie; e se maturo io allora fossi stato, non l'avrei punto desiderata: chè, come i vecchi delle utili cose, così delle cose straordinarie son vaghi i giovani, i quali non ne preveggono la fine. Che credi tu di quella corona? Non di dottrina, non di eloquenza frutto veruno io ne colsi, ma sì di invidia infinita amarissimo frutto, che m'ebbe tolto ogni riposo, e della vana mia gloria, e della giovanile mia audacia mi fece scontare la pena. Tutte da quel giorno a miei danni si volsero le lingue e le penne, e sostener mi fu forza una continua battaglia, star sempre sulle difese, e ora a dritta ora a manca parare i colpi che mi scagliaron gli amici convertiti dall'invidia in nemici implacabili. Oh! quante cose potrei narrarti a questo proposito che ti farebbero trasecolare. Questo ti basti che dalla Laurea io ottenni solo di esser conosciuto e preso di mira; e se quella non era, avrei potuto godermi la vita in quello stato che molti a buon diritto reputano d'ogni stato il migliore, viver cioè sconosciuto e tranquillo.

L'ultima parte del tuo discorso intesa mi pare a persuadermi che quanto posso più lunga io mi procuri la vita a conforto de' vecchi amici, e spezialmente di te, che brami, siccome dici, di lasciarmi superstite. Ahimè! che questo voto medesimo ebbe formato il nostro Simonide, ed ahimè! che pur troppo ei ne fu pago, il quale se a legge d'ordine si reggessero le umane vite, morir doveva più tardi di me. Ed ecco altri amici carissimi, e tra loro tu primo chieder lo stesso, mentre alla pietosa vostra preghiera una al tutto contraria io muovo al cielo, e bramo morendo lasciarvi salvi, sì che vivo io rimanga nella memoria vostra, nelle vostre parole, ed amato e desiderato sempre da voi, goder mi possa il sollievo de' vostri suffragi,

chè questo, a parer mio, per l'uomo che muore è il maggior de' conforti dopo quello di una pura coscienza. Che se quel tuo desiderio movesse dal credere che io sia tenacemente a questa vita attaccato, sappilo, amico mio, tu t'inganni a partito. E com' esser potrebbe che io desiderassi di vivere a lungo fra questi costumi, de' quali m' addolora esser testimonio, e per tacere del peggio, tra queste oscene e corrotte abitudini di uomini vanissimi sempre, ma non mai quanto basti, da me cogli scritti e colle parole vituperati, che nati in Italia, e menando pur vanto di essere Italiani, fanno di tutto per parersi barbari, e Dio volesse che fossero, e della schifosa comunanza con loro me liberassero, e tutti i veri Italiani. Sperda Iddio vivi e morti costoro, a cui non basta l'avere con vilissima ignavia sprecato il tesoro delle virtù che in guerra e in pace rifulsero de' nostri maggiori, se pazzamente non deturpino ancora la lingua e le vesti patrie. Oh! felici non solo gli avi nostri che in buon' ora di qua si partirono, ma quelli ancora che in mezzo a noi sono ciechi degli occhi sì che non li veggono. Mi chiedi infine che io ti perdoni dell' ardire che ti mosse a consigliarmi che, cangiando il tenore della mia vita, piacciami abbandonare gli usati studi e le consuete fatiche, e la tarda età mia stanca dagli anni e dal lavoro confortar col riposo dell' inerzia e dell' ozio. Ed io meglio che perdonarti ti ringrazio per quell' amore di cui mi dai prova, e che ti fa medico de' mali miei, mentre de' tuoi non ti dai cura. E chieggo io che tu mi perdoni se non posso ubbidirti, e se ti dico, che di vivere a lungo io non son punto desideroso: ma quand' anche lo fossi, il consiglio tuo non varrebbe che ad accorciarmi la vita. La fatica continua e l'applicazione sono l'alimento dell'animo mio. Quando comincerò a rallentare ed a cercare riposo, tieni per certo che cesserò

di vivere. Conosco ben io le mie forze, e sento che a certe altre fatiche esse più non mi basterebbero. Ma il leggere e lo scrivere, da cui tu vorresti che io mi ristessi, sono per me fatica assai lieve, anzi son dolce ristoro che conforta dalle fatiche più gravi, e ne produce l' oblio. Non v' ha cosa che pesi men della penna, nè che più di quella diletti: gli altri piaceri svaniscono, e dilettando fan male; la penna stretta fra le dita dà piacere, posata dà compiacenza, e torna utile non a quegli soltanto che di lei si valse, ma ad altri ancora e spesso a molti che son lontani, e talvolta anche a quelli che nasceranno dopo mille anni. Io non mi lascio aver dubbio di affermare che di tutti i piaceri sortiti all' uomo sulla terra, lo studio delle lettere è come il più nobile, così il più durevole, il più soave, il più costante, quello che in ogni congiuntura della vita è il più facile a conseguirsi, il meno incomodo a procacciarsi. Perdonami adunque, fratel mio, perdonami se disposto a crederti in tutt' altro, in questo io non ti credo. Tu puoi dir di me quel che vuoi, e farmi comparire quel che ti piace: chè di tutto è capace lo stile di un uomo dotto ed eloquente. Io peraltro e debbo e voglio adoperarmi a tutt' uomo, se non sono ancor nulla, ad essere qualche cosa; se qualche cosa già sono, a crescere alcun poco; e se fossi già grande (il che non è), a divenire come meglio potessi più grande, grandissimo. E perchè non poss' io far mie le magnifiche parole di quel barbaro crudele, il quale a chi consigliavalo di cessare dalle fatiche perch' era già grande abbastanza, dette una risposta degna di un uomo totalmente diverso dalla sua barbarica natura, dicendo: « Quanto più sarò grande, tanto più grandi saranno le mie fatiche? » Io sono dunque irremovibile dal mio proposto: e quanto io abborra dallo starmi in ozio, te lo dirà la lettera che segue a

questa. Perocchè non contento delle grandi opere da me cominciate, a cui nè può bastare questa mia vita, nè basterebbe pure se si raddoppiasse, vado ogni dì pescando nuovi ed estranei lavori: tanto ho in odio il poltrire nell'ozio, e il non far nulla. E che? Non ponesti tu mente a quel detto dell'Ecclesiastico: *Quando l'uomo avrà consumato l'opera sua, allora comincerà, e quando si troverà in riposo, allora si darà al lavoro?* Quanto a me e' mi pare di aver cominciato or ora. Pensa tu come vuoi, pensin gli altri a lor senno; io la penso così. E se frattanto giungerà la mia fine, che certamente non può di molto esser lontana, vorrei, lo confesso, che la morte mi trovasse giovane ancora dopo compiuta la vita. Ma poichè ai termini cui sono le mie cose ridotte, questo non mi è dato di sperare, bramo che mi trovi intento a leggere, a scrivere, o meglio, a Dio piacendo, a pregare ed a piangere. Tu sta sano e ricordevole di me, e virilmente perseverante vivi felice.

Di Padova, adì 28 di aprile a sera.

—

NOTA.

Sono queste, secondo che io credo, le ultime lettere dirette dal Petrarca al Boccaccio: imperocchè, sebbene ad esse ne siegua un'altra (cioè la IIIª di questo libro), dalla prima, e dalle ultime parole di questa seconda apparisce abbastanza che il Petrarca aveva già tradotta in latino la Griselda, quando ricevè dal Boccaccio una lettera nella quale questi lagnavasi del suo povero stato, compativa ai malanni cui messer Francesco andava soggetto nella vecchiaia e lo consigliava a non affaticarsi ulteriormente negli studi, dai quali aveva già colto frutto che doveva bastargli di sapienza e di gloria. Parve allora al Petrarca che non si convenisse mandare all'amico la lettera contenente la traduzione della Griselda senz'avergli nulla

risposto; e rotto il proposto di non dettare più lettere agli amici, scrisse tutta di suo pugno questa 2da e l'accompagnò colla prima, unitamente ad esse mandando al Boccaccio anche la terza. Ed è veramente questa 2da una delle più belle dell'Epistolario siccome quella da cui, più che da qualunque altra, si pare il caldo amore del Petrarca allo studio, e la sua costanza nell'attendervi fino agli ultimi momenti della gloriosa sua vita.

Nelle tre legazioni in questa lettera rammentate il lettore avrà subito riconosciute quella del 1353 a Venezia, l'altra del 1356 a Praga, e l'ultima del 1360 a Parigi. La lettera a Pietro di Poitiers, di cui fa menzione, è la 14, XXII, *Fam.*

Del rimanente queste due lettere non abbisognarono di altra dichiarazione; e per ciò che riguarda la data delle medesime, è superfluo dopo quanto si disse nelle note precedenti l'aggiungere che debbonsi riferire al 1373.

LETTERA III.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Librum tuum.

Gli manda una novella del *Decamerone* da sè tradotta in latino. Dice quanto ad alcuni essa piacesse. Si lagna di coloro che intercettavano le sue lettere, e fa proponimento di non scriverne più.

Mi venne, non so come nè da chi recato, alle mani il libro che negli anni tuoi giovanili, siccome io credo, da te fu dettato nella nostra lingua materna. Mentirei se dicessi di averlo letto: chè la grossezza del volume, ed il vederlo scritto in prosa e ad uso del popolo mi furon cagione a non distrarmi per esso dalle occupazioni più gravi, e a non consumare quel pochissimo di tempo

che mi rimane, torbido anch' esso ed inquieto, siccome sai, per la guerra che ci freme d' intorno. Imperocchè, sebbene io non abbia con essa a partir nulla, non posso, in mezzo alle perturbazioni delle pubbliche cose, mantenermi tranquillo. Sai dunque quello che io feci? Lo scorsi rapidamente coll' occhio, qui e qua soffermandomi a guisa di frettoloso viaggiatore che guarda insieme e cammina: e mi avvidi da qualche tratto che l' opera tua era stata lacerata dai denti di cani mordaci, ma egregiamente da te difesa colla voce e col bastone. Nè punto ne feci le meraviglie: perocchè conosco le forze dell' ingegno tuo, e so per prova qual sia cotesta razza di gente impronta ed ignava, che vitupera quello fatto da altri che fare essa stessa o non vuole o non può; non buona da nulla in tutto il resto, ed in questa bisogna soltanto dotta ed arguta. Così scorrendo il tuo libro assai me ne piacqui: e se talvolta mi offese alcun che di troppo libero e di lascivo, pensai che potevano servirti di scusa l' età in cui eri quando lo scrivesti, la lingua, lo stile, la leggerezza dell' argomento, e sopra tutto la qualità de' lettori a cui era destinato. Imperocchè monta assai sapere per chi si scrive, e la diversità de' costumi in chi legge fa ragione della diversità dello stile. Fra molte baie e novelle di lieve conto, mi avvenni in alcune e gravi e pie: delle quali peraltro darti non posso un preciso giudizio, perchè nessuna ne presi in seria considerazione. Ma come avviene per l' ordinario a chi esamina in fretta, alquanto più mi fermai al principio e alla fine del libro: e vidi in quello descritta l' orrenda pestilenza, che con esempio al mondo inaudito e nuovo fece piena l' età nostra di lutto e di miserie, e parvemi veramente singolare il magistero con cui tu dipingi e deplori quella solenne sventura della patria nostra. Lessi poi sulla fine l' ultima delle tue storie che mi sembrò diversa molto

da tutte le altre: e tanto me ne piacqui e ne presi diletto, che in mezzo alle mille cure onde son fatto quasi immemore di me medesimo, volli impararla a memoria e fra me stesso soventi volte con molto piacere la ripeteva; ed ebbi in mente di narrarla agli amici, la prima volta che cadesse in acconcio nelle nostre conversazioni. Poco tempo andò che veramente ciò feci, e mi avvidi come a tutti l' udirla recasse diletto: ond' è che mi venne in pensiero poterne grato tornare il racconto anche a quelli che non intendono il nostro volgare, come ricordavami di averla io stesso con gran piacere udita narrare molti anni indietro, e come tanto era piaciuta a te stesso che degna la credesti non solamente di farne materia al tuo stile, ma e di collocarla al fine dell' opera, ove per consiglio de' retori deve porsi sempre il migliore. Perchè un giorno, occupata secondo il solito sentendo la mente da mille diversi pensieri, sdegnosamente tutti da me li scacciai, e dato di piglio alla penna, cominciai a ritessere la medesima storia da te narrata, nè mi lasciai dubitare che ti dovesse piacere di avermi per traduttore delle tue cose, quale non mi farei certamente per quelle di qualunque altro si fosse. A questo mi addusse l' amor che ti porto, e la bellezza della tua novella. Ma nel farlo m' attenni a quel precetto di Orazio:

Te troppo fido interprete non stringa
Dura legge a tradur verbo per verbo.

La storia è tua: ma le parole son mie: anzi qui e qua talvolta qualche parola mi venne o cambiata od aggiunta, e stimai che ciò mi fosse da te non che perdonato, apposto a merito. Or questa mia traduzione da molti lodata e richiesta io feci ragione non doversi ad altri dedicare che a te, perocchè ella è cosa tua. Se col mutarla di veste io l' abbia guasta o adornata, starà in te il definirlo.

Onde nacque essa torna: noto ad essa è il viaggio, nota la casa, noto il giudice, e come tu, così tutti che la leggano già sanno non a me, ma a te solo doversi chieder ragione di cosa ch'è tua. A chiunque poi mi domandasse se la cosa sia vera, ciò è se questo scritto sia favola o storia, risponderei come Crispo: chiedetene conto all'autore, che è il mio Giovanni. Ciò premesso, incomincio.

[1] Altissimo fra i gioghi dell'Appennino sorge nell'Italia verso ponente e il capo nasconde fra le nubi il Monviso, molto già per la sua mole, ma sopra tutto famoso per la scaturigine del Po che sgorgandogli da un fianco, cammina per poco verso levante, e via facendo così mirabilmente in breve spazio cresce e s'ingrossa, che non solo tra i fiumi più grandi si annovera, ma da Virgilio è chiamato il re de' fiumi. Rapido e gonfio interseca prima la Liguria, e traversando poscia l'Emilia, la Flaminia e la Venezia, per molte e larghe bocche, mette foce nell'Adriatico. Delle quali terre la prima che nominai, distesa in vaste pianure, cui tagliano per lo mezzo o circondano monti e colline, grata si porge ed aprica ai riguardanti, e dalle alture che le sovrastano chiamata Piemonte, in sè contiene borghi e città considerevoli. Giace fra le altre alle radici del Monviso la città di Saluzzo, sparsa di molte ville e castella, e sottoposta al governo di certi nobilissimi Marchesi, de'quali il primo e il più celebre si vuol che fosse un che chiamaron Gualtieri, capo della famiglia e di tutto il marchesato. Era costui bello della persona, giovane degli anni, nobile di maniere come di sangue, in una parola

[1] Nel riportare al nostro volgare questa novella, ho fatto studio di ridire le cose dette già dal Boccaccio colle sue stesse parole, togliendo o aggiungendo quello che di suo tolse od aggiunse il Petrarca. Vegga il lettore se per avventura non ne sia riuscito un abito d'Arlecchino.

sott'ogni riguardo commendevolissimo, ma della presente sua sorte contento per modo, che del futuro non si dava il menomo pensiero. In niun'altra cosa pertanto il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, e quello che agli uomini suoi più dispiaceva, del prender moglie non voleva sentire nemmen parola. Portaronlo essi lungo tempo in pace: alla perfine si risolsero di presentarsi a lui in comitiva, ed un di loro che per autorità o per facondia e per familiarità con esso lui agli altri soprastava, così prese a parlargli: « Dalla tua » cortesia, ottimo Marchese, procede in noi questo ardire, » per lo quale secondo il nostro bisogno talvolta da solo » a solo ti favelliamo; ed ora io fattomi interprete del » comune desiderio a te mi volgo in nome di tutti, non » per altro titolo questo carico assumendomi, che per » le chiare prove onde mostrasti avermi nella tua gra» zia. Dico dunque che come tutto in te sempre ci piac» que, e ci piace per modo che a singolare ventura ci » reputiamo l'averti a Signore, così di tutti quanti sono » i popoli a noi vicini saremmo noi veramente i più fe» lici, se benignamente accogliendo la nostra preghiera » tu volessi pensare una volta ad ammogliarti, e a fare » sacrificio della tua libertà stringendoti a legittimo con» nubio. Noi ti preghiamo pertanto che ti piaccia ciò fare » e farlo presto: perocchè il tempo vola, e quantunque » giovanissimo tu sia, tacita e presta si avanza la vec» chiaia; nè al fiore dell'età porta la morte rispetto al» cuno. Non v'ha privilegio onde alcuno si possa a lei » sottrarre: dobbiamo tutti morire: e come questo è » certo, così del tempo in cui debba accadere siamo » tutti ignari. Porgi dunque benevolo l'orecchio ai voti » di tali cui mai non sarà grave obbedire a qual si sia » tuo comando. E del trovarti la moglie a noi lascia » la cura, perocchè tale sapremo portela innanzi, e di

» tal padre e madre discesa che degna sia di te, e buona
» speranza se ne possa avere, e tu contentartene molto.
» Deh! tu ci libera dal timore che per nostra sventura
» ci avessi a mancare senza lasciarci alcuno, che succe-
» dendo a te, sia l'invocato nostro Signore. » Commosso
da quelle parole il Marchese rispose: « Amici miei, voi
» mi strignete a quello che io del tutto avea disposto
» di non far mai, considerando quanto sia dolce quella
» libertà che rarissima si trova nel matrimonio. Pur di
» buon grado al volere de' miei soggetti assoggettare io
» mi voglio, e me stesso commettere alla fede e alla
» prudenza vostra. Ma della donna mia voglio io me-
» desimo essere il trovatore, e da questa cura proscio-
» gliendovi, in me tutta l'assumo. Mal vi credete ai co-
» stumi dei padri e delle madri potersi le figliuole
» conoscere, perocchè sono spesse volte le figliuole ai
» padri ed alle madri dissimili. Quanto di buono è ne-
» gli uomini procede solo da Dio. A lui pertanto affi-
» dandomi, solo dalla bontà di lui spero il mio meglio,
» in questa bisogna del matrimonio, ed egli mi farà
» trovare la donna più acconcia alla mia quiete ed alla
» mia salute. Poichè dunque a voi così piace, ed io vo-
» glio essere contento, in buona fede vi prometto di
» prender moglie, e di prenderla presto. Ma voi dal canto
» vostro a me dovete promettere che cui che io mi tolga
» sia da voi come donna onorata, nè sarà fra voi chi
» voglia mai sindacarmi per la mia scelta. A voi piac-
» que me, che libero sono, annodare in queste catene:
» spetti a me la scelta del nodo, e qual che sia la donna
» che io meni, abbiatela in conto di vostra Signora, come
» se fosse figliuola di un principe romano. » Lieti ed
unanimi promisero tutti com' ei voleva, e non vedendo
l' ora che giungesse il dì delle nozze, aspettarono con
ansietà che loro il Signore lo annunziasse, disponendosi

a festeggiarlo con grandi apparecchi; e presero commiato da lui, il quale a' suoi domestici commise che preparassero l'occorrente per un dato giorno stabilito alle sue sponsalizie.

Vicina al suo palazzo era una villa di pochi e poveri abitanti, de' quali il più povero fra tutti ebbe nome Giannucole. E poichè talvolta sugli umili tuguri discende la grazia celeste, aveva quegli sortita una sola figliuola per nome Griselda, bella assai della persona, ma d'indole così buona, di costumi sì fattamente illibata che non poteva desiderarsi di più. Avvezza a povero cibo ed allevata nella miseria, mai non conobbe delicature, mollezza, piaceri, e nel verginale suo petto accoglievasi un'anima al tutto virile. Tutta amore e tenerezza verso il vecchio suo padre, menava a pascere il suo piccolo gregge, traendo intanto il filo dalla rocca, e sulla sera, tornata a casa, apparecchiava la mensa d'erbe e di frutta convenienti alla povertà del suo stato, indi rifaceva il duro suo letticciuolo, e in ogni cosa porgevasi modello e specchio di pietà e di obbedienza filiale. Presso quella villa soventi volte passando Gualtieri, non per giovanile baldanza, ma per impulso di senile prudenza aveva sulla fanciulla fissato lo sguardo, e con sottilissima perspicacia divinando quella virtù superiore all' età ed al sesso che agli occhi del volgo dalla umiltà della condizione tenevasi nascosta, contro quanto per lo innanzi aveva pensato, si risolse non solamente a prender moglie, ma a prender non altra che costei. Avvicinavasi il giorno posto alle nozze: ma quale si fosse, e d'onde venirgli dovesse la sposa, nessuno sapeva. Apparecchiava egli intanto cinture, anella e corone e quant' altro a novella sposa si richiedea; ed oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso di una giovane, quale della persona gli pareva la giovinetta cui avea proposto di sposarsi.

E venuto il dì che alle nozze predetto avea, nè avendosi della sposa sentore alcuno, grande ed universale si fece la meraviglia. Già era presso l'ora del pranzo, e tutti della sua casa vedevansi affaccendati, quando Gualtieri mosse per andare incontro alla sposa, accompagnato da nobile schiera di gentiluomini e di matrone. Nulla sapendo di quanto le dovesse avvenire, e dato sesto alle cose della sua famigliuola, tornava allora Griselda dal fonte con l'acqua che avevane attinta, e in gran fretta si avvicinava alla porta della sua casa per andar poi con altre femmine a veder la sposa di Gualtieri: la quale come Gualtieri che pensoso procedeva vide venire, chiamatala per nome, ciò è Griselda, domandò dove il padre fosse: al quale ella vergognosa, reverente rispose: « Signor mio, egli è in casa. » E quegli: « vanne, le disse, » e fa che venga innanzi a me. » Visto adunque venire il vecchiarello, ei lo prese per mano, e trattolo alcun poco in disparte, sotto voce parlando: « io so, gli disse, o Giannucole, che tu mi vuoi tutto il tuo bene, » conosco la tua fedeltà, nè mi lascio aver dubbio che » tutto tu voglia quel che a me piace. Pur di una cosa » espressamente ora io ti richieggo: ed è se quale finora » mi avesti Signore, tu voglia d'ora innanzi avermi genero, dandomi in moglie la figlia tua. » All'inaspettata domanda cadde il vecchio dalle nuvole: indi parlando a stento: « a me, rispose, non si conviene volere o non » volere altro da quello che tu voglia o non voglia: » perocchè mio Signore sei tu. » — « Ebbene, riprese » quegli, entriamo in casa noi soli: da lei voglio io sapere alcuna cosa in tua presenza. » E sì dicendo entrarono con meraviglia di tutto il popolo che si rimase in aspettazione di quanto fosse per avvenire: e trovarono la fanciulla intenta ad onorare con atti d'ossequio il padre suo, ed attonita per l'insolita visita di così grande

personaggio. Alla quale rivolto Gualtieri, « piace, disse,
» a tuo padre, e piace a me che tu divenga mia moglie.
» Credo che ancora a te debba piacere il medesimo. Io
» però ti domando se, qualora ciò accada, tu sia dispo-
» sta a compiacermi per modo che il tuo volere mai non
» si diparta dal mio; e a non mostrare giammai nè con
» atto, nè con parola la menoma repugnanza a quanto io
» intenda di fare. » Stordita dall'impensata proposta,
« Signore, rispose quella, di tanto onore io mi conosco
» al tutto indegna: ma se questo è il tuo volere, il de-
» stino mio, io ti prometto che di mia voglia non che
» dire o fare, ma nè pensare saprò cosa alcuna che ti
» dispiaccia; nè tu potrai voler cosa, fosse pur la mia
» morte, che di mal animo io sopporti. » Basta così, ri-
spose Gualtieri: e presala per mano, e menatala fuori
la presentò a tutti dicendo: « abbiatela in reverenza, in
» onore, e come caro io vi sono, vi sia pur essa caris-
» sima. » E perchè nulla dell'antica sua condizione
con lei venisse nella casa maritale, la fece spogliare
ignuda, e tutta dal capo ai piedi calzare e rivestire di
nuovo per mano delle matrone ivi convenute, che fat-
tesi a lei d'intorno, e tutte a gara abbracciandola, sal-
vandone il pudore, in poco d'ora la travestirono, e ri-
compostane bellamente in un subito l'arruffata chioma,
l'adornaron di gemme, e sul capo le posero la corona,
per guisa che così trasformata ed abbellita a mala pena il
popolo la ravvisava per quella che fu. Allora Gualtieri
con un anello di molto prezzo che all'uopo aveva por-
tato, solennemente la disposò, e fattala montare sopra
un bianco palafreno, onorevolmente da tutto il popolo
accompagnata la si menò a casa, ove furono le nozze belle
e grandi, e tutto quel giorno si passò in festa e in le-
tizia.

E tanto alla povera sposa arrise il favore del cielo

che dopo brevissimo tempo, non nella capanna di un pastore, ma nata ella pareva ed educata in una reggia, e a tutti in modo incredibile venuta cara, ed onoranda da quelli stessi che prima conosciuta l'avevano non pareva potersi credere la figliuola di Giannucole, tanto era avvenevole, tanto piacevole, tanto costumata e nelle parole e negli atti co' quali si era conciliato l'amore dell'universale. Ed in breve, non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, ch'ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare per modo che da molte parti uomini e donne accorrevano sol per vederla. Così Gualtieri con umile ma virtuoso e felice matrimonio alla sua domestica pace ed all'onore del nome suo si trovò aver provveduto, dicendolo tutti il più savio ed il più avveduto uomo che al mondo fosse: perciocchè niun altro ch'egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Nè solamente alle faccende di casa poneva l'egregia donna le diligenti sue cure, ma secondo l'opportunità nelle pubbliche cose ancora si adoperava : e quando assente fosse il marito, le bisogne della patria amministrava, e le querele ed i piati de'gentiluomini giudicava e componeva con tal gravità di sentenze, con tanta maturità di consiglio e tanta equità di giudizio che tutti la predicavano scesa dal cielo per la prosperità dello Stato. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata ch'ella ingravidò, e subito destò nei soggetti ansiosa aspettazione della prole: indi al tempo partorì una fanciulla bellissima, e quantunque quelli e il marito meglio gradito avrebbero che fosse un maschio, pure del parto desiderato fecero tutti gran festa. Aveva ella appena slattata quella figliuola quando a Gualtieri entrò nell'animo un nuovo pensiero, e lascio che i savi diffiniscano se più di lode o di meraviglia fu degno, ciò

è di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei. Fattala dunque chiamare, poichè furon soli nella camera, mostrandosi turbato in volto così le disse. « Poichè non credo che tu possa » avere dimenticata l' antica tua condizione, tu sai, o » Griselda, quale venisti in questa casa. A me veramente » e fosti e sei tuttavia soprammodo carissima. Non così » peraltro a questi miei nobili uomini, ai quali, spezial» mente da che ti videro fatta madre, durissima cosa » sembra l' aver per Signora una donna del volgo. Per» chè volendo io con essi vivere in pace, mi veggo mal » mio grado costretto a fare della figlia tua quello che » vogliono essi ed io non vorrei. Ma non sarà che io lo » faccia, senza l' intesa tua. Bramo dunque che tu lo » consenta, a me porgendoti obbediente e sommessa » siccome al tempo delle nostre sponsalizie mi promet» testi. » Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcun atto, rispose: « tu » sei il mio Signore, ed io non meno che questa bambina » siamo cosa tua. Fa dunque di noi quel che tu credi: » nulla che piaccia a te può a me dispiacere: chè nulla » io bramo di conservare, nulla temo di perdere fuor che » te solo. Questo mi ho posto in cuore, nè tempo nè morte » potrebbe diradicarnelo. Tutto potrà mutarsi nel mondo, » ma non mai questo mio proponimento. » Fu Gualtieri assai lieto di tal risposta, ma dissimulando la sua contentezza, atteggiato a mestizia partissi, e poco stante informato di quello che far dovesse un suo famigliare a lui fidatissimo, che servir lo soleva nei più gravi negozi, lo mandò alla moglie. Alla quale di nottetempo fattosi innanzi con viso dolente questo disse: « Piacciavi, o donna, » avermi per iscusato, nè mi vogliate accagionare di » quello che sono costretto a fare. Siccome savia, voi » bene intendete che importi l' avere un padrone, e

» comechè non ne abbiate avuta esperienza, conoscete
» quanto dura necessità sia quella dell' obbedire. Il mio
» Signore mi ha comandato che io prenda questa vostra
» figliuola, e che io.... » E non disse di più, mostrando
con quella reticenza di volerle tener celata la crudeltà
del ricevuto comando. Sospetta era la fama, sospetto il
volto di quell' uomo, sospetta l' ora, tutto sospetto: e
benchè da tali cose avvertita ella comprendesse essere
imposto a costui che le uccidesse la figlia, non mise
una lagrima, non dette un sospiro: cosa, non che d'una
madre, ma pur d' una balia quasi incredibile: e presa
la bambina dalla culla, e baciatala e benedettala col segno
della santa croce, senza mutar viso, in braccio la
pose al famigliare, e dissegli: « Tieni, fa compiutamente
» quello che il tuo e mio Signore ti ha imposto, ma non
» la lasciare per modo che le bestie e gli uccelli la divorino,
salvo se egli nol ti comandasse. » Il famigliare
presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto
aveva alla donna, e questa risposto, si sentì quegli grandemente
commuovere da paterna pietà. Ma non per questo
mutò il suo rigido proposto, e comandò a colui che
messa la bambina ben avvolta di panni in una cesta sopra
un mansueto cavallo, con tutta diligenza la portasse a
Bologna ad una sua sorella che ivi avea maritata col
conte da Panago, pregandola che con materno amore
l' allevasse e costumasse senza mai dire ad anima viva
cui figliuola si fosse. E quegli andò e così fece com' eragli
imposto.

Gualtieri intanto soventi volte attentamente osservava
il volto e le parole della sua donna, nè mai gli
venne fatto di scorgere alcun indizio ch' ella si fosse da
quello che era menomamente mutata. Attenta sempre
e diligente ad un modo: ossequiosa e tenera sempre:
non nube di tristezza che ne aombrasse il volto; non

parola, non cenno che richiamasse mai la memoria della perduta figliuola. Sopravvenne indi a quattro anni che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un bellissimo figliuolo maschio con immensa gioia del padre e di tutti gli amici. Ma come appena dopo due anni fù questo pure spoppato, tornarono le solite fisime a Gualtieri, che chiamata la moglie, così le disse: « Donna,
» tu sai come questi miei abbiano sempre guardato di
» mal'occhio il nostro matrimonio, spezialmente da che
» videro che ne nascevano figliuoli: ma posciachè questo
» figlio maschio facesti, per niuna guisa con loro vivere
» son potuto: e tuttodì m'avviene di sentir che bor-
» bottano: » morto Gualtieri sarà nostro Signore un nipote di Giannucole, e a cotal padrone dovrà obbedire la nobile patria nostra. « In così fatta sentenza si va
» parlando dal popolo; di che io mi dotto, se voglio
» vivere in pace e senza paure, che non mi convenga
» di questo fanciullo far quello che feci della sorella.
» Ma volli prima fartene avvisata perchè non ti noccia
» improvviso ed inaspettato il dolore. » E quella a lui:
» Ti dissi già e ti ripeto che nulla io posso volere o
» disvolere da quello in fuori che si vuole o si disvuole
» da te. Nei figli altro di mio non v'ha che il travaglio:
» e tu come di me sei padrone di loro. Serviti dunque
» del tuo diritto, nè ti caglia del mio consentimento,
» chè come de' panni miei, così d'ogni mio volere,
» d'ogni mio affetto io mi dispogliai entrandoti in casa,
» e mi vestii de' tuoi. In tutto dunque e per tutto quel
» che tu vuoi ed io lo voglio. Se potessi la tua volontà
» circa le cose future divinando conoscere, infin da ora
» saprei conformare a quella i miei desiderii: ma poi-
» chè prevenirli non posso, m'è dolce seguir ciecamente
» i tuoi comandi. Fa che io m'avvegga da te bramarsi
» che io muoia, e di buon grado io morrò: chè a tutto

» ed anche alla morte sovrasta il mio amore per te. »
Ammirato di tanta costanza d'animo partì Gualtieri turbato nel volto, e dopo non molti dì, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò alla donna il medesimo famigliare, il quale, fatte molte scuse sulla necessità dell' obbedire, e chiesto perdono per quello che di male le avesse fatto o stesse per farle come uomo che si accinge a mal'opra, la dimandò del figliuolo. Ed ella con fermo aspetto, qual che si fosse il cruccio dell'animo, tolse dalla culla il bambino bello così che non della madre sola, ma era l'amore di tutti: segnatolo in croce, lo benedisse come fatto avea della figlia, e poichè l'ebbe fissamente guardato alcun poco, baciatolo e ribaciatolo senza dar segno di dolore, consegnollo a colui, e: « Vanne, gli disse, adempi il comando che ti
» fu dato. Di questo solo ti prego, che se tu possa, piac-
» ciati risparmiare alle tenere membra di questo bel
» corpicciuolo lo strazio che ne farebbero gli uccelli e
» le fiere. » Quando ebbe ciò udito Gualtieri, rimase sempre più stupefatto della sua donna, e se non fosse che carnalissima de'suoi figli la conosceva, avrebbe quasi sospettato che una sì grande fermezza d'animo da naturale ferità in lei procedesse. Ma il fatto era che amante di tutti i suoi, sopra tutti ella amava il marito. E fu quel bambino portato anch'esso a Bologna com'era stato della sorella.

Pareva, per vero dire, che di sì fatte prove di amore e di fede chiamar si dovesse contento l'austero marito: ma v'ha di certi cotali che quando una volta incominciarono, non dicon mai basta, nè mai si rimuovono dal loro proposto. Perchè senza torle mai gli occhi dalla persona, egli scrutando cercava se la sua donna si fosse rispetto a lui in qualche cosa mutata: nè d'altro gli venne fatto accorgersi che del continuo crescere in lei di fede e di amore, per lo quale non due ma una sola

parevasi esser l'anima loro, e quell'una non comune ad entrambi, ma sola del marito: perocchè la donna, come già dissi, era ferma nel proposito di non volere nè disvolere cosa veruna.

Cominciavasi intanto nel popolo a mormorare di Gualtieri, e lo accagionavano d'inumana crudeltà perchè pentito e vergognoso di un basso matrimonio avesse barbaramente voluto la morte de' figli che n'erano nati. Conciossiachè nè alcuno aveva più visti i due fanciulli, nè saputo ove essi si fossero, e il nome di lui già venerato e caro all'universale, fatto era segno al vitupero e all'esecrazione di molti. Ma non per questo piegavasi a più mite consiglio quell'animo fiero, e spinto dal sospetto e dalla severa sua natura, piacevasi di continuare ne' suoi crudeli esperimenti.

Erano già dodici anni passati dalla natività della fanciulla, ed egli mandò suoi messi a Roma, che di colà tornando portarono finte lettere apostoliche, dalle quali pareva e si sparse fama che il Papa aveva con lui dispensato, che per suo bene e per contentare i sudditi suoi egli potesse prendere un' altra donna e lasciare Griselda. Nè fu malagevole il darla a bere a quegli alpestri e rozzi villani. Di questo giunse notizia anche a Griselda, nè può dubitarsi che forte in se medesima se ne dolesse; ma ferma nel proposto che fatto aveva, con fermo viso si dispose ad aspettare quello che deciso avrebbe colui al quale se stessa e le sue sorti aveva commesse.

Aveva intanto Gualtieri mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dover a lui ricondurre i suoi figliuoli, e sparsa aveva intanto per ogni luogo la voce che la fanciulla veniva per essere sua mogliera. E il gentiluomo, fatto secondo che il Marchese pregavalo, con la fanciulla già nubile, bella quant'altra mai e riccamente adorna, col fratello di lei che già aveva

sette anni, e con nobilissima compagnia nel giorno postogli entrò in cammino. In questa Gualtieri, a colmare con prova novella la misura del dolore e della vergogna nella sua donna, fattalasi venire d' innanzi in presenza di molti le disse: « Io m' era contento di averti preso in » moglie, perchè non alla origine tua, ma solamente » a' tuoi costumi ebbi riguardo. Ora però mi avveggo » che grande Stato è servitù grande. Quello che libera- » mente potrebbe fare ogni lavoratore di terra, non » posso io. Mi costringono i miei, e il Papa mi dispensa » a torre un' altra moglie, la quale già viaggia a questa » volta, e fra breve sarà tra noi. Fa cuore adunque, e » cedendo il luogo tuo ad un' altra, disponti a tornartene » colla dote che mi recasti, alla tua casa paterna. *Tutto* » quaggiù si muta, nè v' ha sorte che duri costante in » terra. » A cui Griselda rispose: « Signor mio; io co- » nobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra no- » biltà in alcun modo non convenirsi, e sempre degna » d' esservi serva, non moglie mi reputai. Dio m' è testi- » monio che in questa casa, ove voi come signora » m' introduceste, io mi sono sempre ancella reputata. » Quello che io stata sono con voi, da voi e da Dio il » riconosco, e lui, e voi ne ringrazio. Del resto eccomi » pronta a ritornare tranquilla nella casa del padre mio, » e dove vissi fanciulla invecchiare e morire, in condi- » zione di vedova, ma lieta sempre e superba di essere » stata moglie a tant' uomo. Cedo di buon grado il mio » posto alla sposa novella, e voglia Iddio che felice essa » vi renda. Rassegnata io mi parto di qui ove vostra mercè » lietissima vissi. Ma quanto alla dote che io ci recai, » e che voi mi comandate di riportare, io ben v' intendo, » o Signore: perciocchè uscito non m' è di mente che » ignuda m' aveste; sulla soglia vostra deposte le vesti » mie, mi copriron le vostre: perchè non altro in dote

» io vi recai che la mia fede, e la mia nudità. Ecco
» dunque mi spoglio le vostre vesti, e vi rendo l'anello
» col quale mi disposaste. Le altre anella, le vesti, e gli
» ornamenti onde voi mi faceste a tutti invidiata, li tro-
» verete nella camera vostra. E se voi giudicate onesto
» che quel ventre nel quale io portai figliuoli da voi ge-
» nerati, sia da tutti veduto, come nuda uscii dalla casa
» del padre mio, nuda a tornarvi io sono parata. Ma in
» premio della verginità che io ci recai, e non ne la porto,
» io vi prego che almeno una sola camicia sopra la dote
» mia vi piaccia che io portar ne possa di quelle che ho
» usato finora in casa vostra, e che coprirono il ventre
» della vostra moglie. » Gualtieri che maggior voglia di
piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro ma
con tremula voce, « e tu, le disse, una camicia ne porta. »
Quindi non potendo frenare le lagrime, andonne altrove.
La donna alla presenza di tutti spogliatasi ogni altra
veste, si rimase in camicia, e scalza e senza cosa alcuna
in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al
padre se ne tornò tacita essa e ad occhi asciutti, con
lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro, molti
de' quali lamentando ed accusando la volubilità della
fortuna orrevolmente la vollero accompagnare. Giannucole
che credere non avea mai potuto questo esser vero che
Gualtieri, uomo nobile e superbo, la figliuola dovesse
tener moglie, ogni dì questo caso aspettando in un can-
tuccio della piccola casa, guardati le avea i poveri panni
che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò.
Accortosi dunque non per alcuna voce di lei, ma per le
voci di quelli che la seguivano, del suo venire, a lei si
fece incontro in sulla soglia, e la sua nudità di quelle
antiche vesti ricoperse. Rimase ella col padre alquanti
giorni dando prova di singolare costanza e fermezza del-
l'animo. Mai non si vide in lei segno di cresciuta mestizia:

nè parve serbasse memoria alcuna della grandezza di stato a cui era salita: perocchè in mezzo alle dovizie erasi sempre mantenuta dello spirito povera ed umile.

E già sparsa la fama delle novelle nozze, il Conte di Panago aveva fatto sapere a Gualtieri il giorno del suo arrivo a Saluzzo: quando questi a sè chiamata Griselda, che prontissima vennegli innanzi, le disse: « Io bramo » che la fanciulla la quale qui deve domani giungere in » sull' ora del desinare, sia ricevuta col debito onore, e » così pure i nobili del suo seguito, e quelli che ho » fatto io invitare, per guisa che a ciascuno si assegni » il posto, e si prestino le onoranze che gli convengono. » Ora tu sai che io non ho donne in casa acconcie a que- » sto: e però tu che meglio di ogni altra persona cono- » sci gli usi di casa mia, benchè ti trovi addosso coteste » povere vesti, ti prenderai la cura di accogliere e » disporre i convitati nei posti a ciascuno convenienti. » A cui la donna: « Non per mio debito soltanto, ma per » piacer mio, qualunque cosa conosca tornarti a grado » io farò sempre. Nè mai sarà che tu vegga in me venir » meno questo proposto finchè mi rimanga fiato di vita. » E ciò detto cominciò a spazzare le camere e a rassettarle, ad apparecchiare le mense, a far porre capoletti e pancali per le sale, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani. Giunse il Conte sull' ora terza del dì vegnente, e tutti ammiravano la bellezza e le cortesi maniere della fanciulla e del suo fratellino. E molti dicevano che Gualtieri aveva fatto buon cambio: perchè più nobile e più giovane era la sposa, e con lei ne veniva un così grazioso cognato. Messe già le tavole, Griselda, che ad apparecchiare ogni cosa si era con sollecitudine adoperata, non punto abbattuta da quello che avveniva, nè vergognosa delle rozze e consunte sue vestimenta, in quella che la sposa en-

trava nella sala, con volto sereno le si fece innanzi, ed umilmente piegato a terra il ginocchio: « Ben venga, » disse, la donna mia. » Cortesemente quindi volgendosi alla numerosa comitiva de' convitati, fatta con tutti affabile e benigna, tutti li accolse con gentili parole, e così destra si porse nell' ordinare la vastissima mensa, che tutti e spezialmente i forestieri non sapevano persuadersi come tanta nobiltà di maniere, e tanta avvedutezza si accogliessero sotto quelle spoglie volgari. Ed ella più d' ogni altro non potersi saziare delle lodi della sposa e del fratello, nè ristarsi dall' esaltare i pregi e l' avvenenza dell' una e dell' altro.

Or quando si furono sul punto di assettarsi, Gualtieri fattalasi venire in presenza di ogni uomo, in tuono quasi di beffa le disse: « Che ti par della nostra sposa? » La trovi tu bella ed onesta? » Signor mio, rispose Griselda, « a me ne par molto bene: e poichè sembrami che più bella e più savia trovare non la potreste, » così non dubito punto che voi non dobbiate con lei » vivere il più consolato signor del mondo. Ma quanto » posso vi prego che quelle punture le quali all' altra » che vostra fu, già deste, non diate a questa, chè appena, ch' io creda, ch' ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane e, sì ancora perchè in delicatezze è » allevata. » Ammirato della costanza di quella donna tante volte e sì crudelmente offesa, e mosso a compassione della sorte a lei indegnamente procacciata, parendogli tempo alfine di doverla trarre dall' amaritudine: » Griselda, le disse: abbastanza ho preso fin qui esperimento della tua fede: nè credo sia sotto il cielo alcun » uomo cui più che a me abbia dato una donna prove di » amore. » E lei che al suono di queste parole sorpresa rimase, e parve come destarsi da un sonno inquieto, stretta teneramente fra le sue braccia: « tu sei, le

» disse, tu sola la moglie mia: altra non ebbi, nè
» m'avrò mai. Questa che mia sposa tu credi, e il fra-
» tel suo, sono tuoi figli, son figli miei. Ecco ad un'ora
» ti rendo ciò che in diversi tempi ti tolsi. Conoscano
» quelli i quali me reputarono crudele, iniquo e bestiale,
» che ciò che io faceva ad antiveduto fine ordinava: e
» volli non condannare la moglie, ma farne prova, nè
» uccidere, ma tener nascosti i figliuoli. »

Parve Griselda tramortir per la gioia, e per lo eccesso della materna pietà perdere il senno. Poi d'allegrezzà piangendo si slanciò fra le braccia de' figliuoli baciandoli, ribaciandoli, e bagnandoli delle sue lagrime. Le donne lietissime le furon tutte d'attorno, e trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono in mezzo ai lieti augurii e agli applausi de' circostanti, che vociando e piangendo per gioia celebrarono quel giorno più memorando e più lieto che stato non fosse il dì delle nozze. Vissero poi molti anni in piena pace e concordia, e Gualtieri tolto dal suo lavorio Giannucole, che fino a quel dì aveva mostrato di tenere a vile, chiamollo ad abitare nelle sue case, e come suocero lo pose in istato: maritò altamente la sua figlia, e il figlio lieto di moglie e di prole lascò erede de' suoi dominii.

Ecco la storia che io mi piacqui a ritessere in altra lingua perchè non le matrone dell'età nostra ne imparino ad imitare la pazienza di questa moglie che a me sembra non imitabile, ma perchè gli uomini avvenendosi a leggerla, si porgano nella fortezza imitatori almeno di una donna, e quello che colei fece pel marito, facciano essi in servigio di Domineddio; il quale sebbene, al dir dell'apostolo Giacomo *non sia tentatore di cose malvagie. e mai non tenti nessuno*, pure soventi volte ci mette alla prova, e consente che siamo travagliati da molti e gravi

flagelli, non per conoscere quali sieno le forze dell'animo nostro, che a lui notissime erano già prima che ci creasse, ma perchè a noi medesimi dal fatto nostro la nostra fragilità si paia evidente e manifesta. A buon diritto, secondo che io credo, meriterebbe la lode di uomo costante chiunque in servigio di Dio sopportasse senza lamento quanto questa rozza villanella per amore del suo terreno consorte sostenne.

Nelle antiche edizioni siegue a questa terza lettera del libro XVII una quarta il cui principio è *Ursit amor tui;* ma chiaramente si vede non essere un'altra, sibbene la continuazione della precedente; ond'è che qui la diamo come seguito e compimento della terza ed ultima.

Solo per amor tuo m'indussi a scriver già vecchio cosa che forse giovane essendo non avrei scritto. Non so se vera ella sia, o immaginata, perocchè non di storia ha titolo, ma di novella; a me bastò che fosse tua e dettata da te, e già per questo infin d'allora mi protestai che della sua verità rispondevi tu solo. Or voglio dirti quel che m'avvenne per quella storia, o meglio per quella novella. Primo a leggerla fu un nostro comune amico Padovano, uomo di alto ingegno e di svariata dottrina. Il quale giunto appena alla metà della lettera, sentendosi subitamente commosso al pianto, ristette: e poco stante ripresala in mano per compierne la lettura, interrotto da singhiozzi non potè andare innanzi, e fu costretto a pregare un suo compagno, uomo anch'egli assai dotto, perchè la proseguisse. La quale avventura non so come altri vorrebbe forse interpretare: io dal mio canto ne feci argomento a giudicare ottimamente di lui, di cui si parve quanto avesse tenero il cuore: e per verità io non conosco uomo di lui più dolce ed umano. Al vederlo

pianger così mentre leggeva, mi tornarono in mente que' versi:

> tenero il cuore
> Mostrò natura d'aver dato all'uomo
> Col dono delle lagrime: e in quel dono
> Del sentir nostro il più bel pregio ascose.

Dopo alcun tempo un altro amico nostro Veronese, perocchè come in tutto il resto, così pure nelle amicizie è fra noi comunione di beni, udito di quel primo, volle leggerla anch' egli. Lo soddisfeci del suo desiderio: ed egli ricco pure d'ingegno la lesse tutta da capo a fondo senza fermarsi mai: nè a' lineamenti del volto, nè al suon della voce, nè per lagrime o per singulti dette segno d'esser commosso. Ma poich' ebbe finito di leggere: « Poco stette, mi disse, che non piangessi ancor » io: dappoichè la pietà del racconto, e le parole acco» modate al subbietto agevolmente sforzavano al pianto. » E non è già ch' io sia duro di cuore: ma mi contenni » credendo, siccome credo tuttavia, che quel racconto » sia una favola. Che se si avesse a tenere per vero, quale » eroina di Roma o d'altra parte del mondo non sarebbe » a disgradare a petto di cotesta Griselda? Ove trovare » esempio di tanto amor coniugale, di tanta fede, di » così rara fortezza e costanza? » Nulla allora io risposi perchè non volli una lieta amichevole conversazione finire coll' amarore di una controversia. Era peraltro agevole il rispondergli esser molti coloro che tutto quello che loro torna difficile, sogliono reputare impossibile a tutti, perchè tutti misurando alla propria stregua, essi si credono superiori; e molti invece si trovano ai quali riesce facile ciò che dal volgo si stima impossibile. E chi, a cagion d'esempio, non crederebbe favoloso quanto si narra di Curio, di Muzio, dei Deci, e fra gli estranei

di Codro, o dei fratelli Fileni; e poichè delle donne era il discorso, di Porzia, d'Ipsicrate, di Alceste e di tante altre, le cui geste la storia ci tramandò come verissime? E per vero dire: cosa non v'ha cui non possa tollerare o avere in dispregio chi sappiamo aver magnanimamente dispregiato la vita.

Del resto: ora mi vien saputo come nè quella nè altre due mie lunghe lettere ti sono mai pervenute. Che farvi? Vi vuol pazienza. Sdegnarcene possiamo: vendicarci no. Sparsi per ogni dove, tutta la Gallia Cisalpina infestano colle fastidiose loro ricerche questi cui chiamano « Custodi dei passi, » che tormentando i messi tutti, dissigillan le lettere, e curiosamente le leggono, e durano un secolo a contemplarle; e forse scusa ad essi è il comando de' loro Signori, che consapevoli a se medesimi della propria condotta, pieni d'orgoglio e di paure, di tutti vivono in sospetto, credon che tutti parlino male di loro, e vogliono tutto sapere, tutto scoprire. Ma quello che non ammette scusa veruna si è che se nelle lettere intercettate trovano alcuna cosa capace di grattar loro le orecchie asinine, in vece di perdere il tempo, come facevano una volta per copiarle, e trattenere alquanto il corso dei messi, ora fatti più audaci risparmiansi la fatica del trascriverle, e rimandano i messi senza le lettere: e quello che più muove la bile, egli è che questo commettono genti ignorantissime simili a coloro che per morbo divorando ingoiano a gola aperta, e poi son lentissimi a digerire. Ed io non so dirti quanto di questa noia sia stucco e ristucco, per la quale spesso mi astengo dallo scrivere e più spesso mi pento di avere scritto. Nè v'è a sperare vendetta alcuna contro questi ladri di lettere, tutte essendo le cose in disordine, e totalmente distrutta la libertà della repubblica. Arroge a tutto questo il peso che mi grava degli anni, la stan-

chezza che provo di tutte le cose, e non la fatica soltanto, ma il danno che mi arreca lo scrivere, e intenderai perchè mosso da tante ragioni io qui finalmente m'induca a dare come a te, così a tutti coloro cui era solito di scrivere il mio ultimo addio. Io faccio dunque fermo proposito di più non scriver lettere, e perchè queste non mi distolgano più che non fecero per lo passato dagli studi più gravi, e perchè le mie povere scritture non cadano fra le unghie di questi malandrini, de' quali almeno per cotal guisa mi sottrarrò all' insolenza. Che se pur qualche volta mi sarà d'uopo scrivere a te o ad altri di alcuna bisogna, lo farò per modo che le mie lettere dicano quel che io voglio, ma non riescano di diletto ad alcuno. Ben mi ricorda che in una di queste mie lettere *Senili* aveva fatto proposto di scrivere quind'innanzi più breve, a risparmio del tempo che mi si dileguava: ma non mi riuscì di stare alla promessa, e mi sono convinto che cogli amici meno difficile è tacere che parlar poco. Quando si comincia tanto è l'afflusso delle parole, ch'era più facile il non cominciarne che il fermarne il corso. — Ma tu l'avevi promesso. — È vero. E terrò la promessa facendo più che non promisi. Quando detti la mia parola m'era forse uscita di mente quella nota sentenza di Catone riferita da Marco Tullio « la vecchiaia per sua natura esser ciarliera. » Addio dunque amici; lettere addio.

Fra i colli Euganei, a' 4 di giugno 1373.

—

NOTA.

Erano già da 23 anni legati con vincolo d'intrinseca amicizia ed in continua corrispondenza di lettere il Boccaccio e il Petrarca, eppure già questi era presso all'ultimo confine della sua vita, senza

che quegli gli avesse mai fatto conoscere la maggiore delle sue opere ciò è a dire il *Decamerone*. Il qual fatto, mentre ci prova come lenta prima della invenzione della stampa fosse la diffusione delle opere dell' ingegno, ci fornisce pure argomento della singolare modestia del Certaldese, che lungi dal menar vanto di quel suo capolavoro, ne faceva mistero all' amico suo, ch' era forse l' uomo più dotto di quel secolo, e il più capace di far nascere in un letterato il desiderio della sua lode. E fu per avventura di ritegno a Giovanni il timore che messer Francesco trovasse a ridire contro la soverchia licenza delle cento novelle troppo spesso e troppo gravemente lesive dei riguardi dovuti al buon costume, e del rispetto in cui si debbon tenere le cose e le persone sacre. Fu detto già da noi nella nota alla lett. 1 del Lib. XI come ai salutari avvisi del suo *Filocopo* il Boccaccio si professasse debitore della conversione seguita nel suo modo di vivere: ond' è naturale a credersi che a lui mancasse il coraggio di porgli sott' occhio quei racconti quanto eleganti e forbiti nella lingua, altrettanto nella materia oltraggiosi al pudore. Vero è però che casualmente venuto quel libro alle mani del nostro Petrarca, trovò in esso un censore assai meno severo di quello che l' autore avrebbe forse immaginato. Avaro del suo tempo, ed oppresso da mille altre cure, ei non potè farne intera lettura: ma subito avvistosi della licenza che per entro vi regnava, con benigno giudizio ne tenne l' amico per iscusato dall' età giovanile in cui l' aveva composto, dalla lingua volgare in esso usata, e dalla qualità de' lettori a cui era spezialmente destinato, non gravi per professione e per condizione di stato, ma leggere e di poca levatura nella repubblica delle lettere. E datosi a scorrerlo rapidamente, si fermò alcun poco al principio e alla fine. Lodò del principio l' ammirabile descrizione della peste: trovò stupenda sulla fine la novella centesima che è della Griselda, e tanto di questa si piacque che gli parve ben fatto il tradurla in quella lingua latina, che sola egli stimava degna di esser letta dai dotti, e capace di tramandare ai posteri le opere dell' ingegno.

E già aveva compiuto il lavoro, ma non sentendosi in forza di scriverlo egli stesso, lo dettò e fecelo trascrivere da un suo amico, e preceduto da un suo giudizio sul *Decamerone*, seguito dal racconto della impressione che fatto aveva quella novella sull' animo di alcuni che avevano udito leggerla, vi appose la data *Dai colli Euganei, a dì 4 di giugno*, ed era sul punto di mandarla all' amico Giovanni, quand' ecco gli giunge da questo una lettera, in cui e querelavasi della sua povertà, e lo consigliava a prender riposo dagli studi, e a passare in ozio tranquillo gli anni della sua vecchiaia. Parve allora cosa

malfatta al Petrarca l'inviare la lunga lettera contenente la traduzione della Griselda, e lasciare senza risposta quella che il Boccaccio avevagli scritto. Perchè rompendo il fatto proponimento di più non scrivere latinamente agli amici, riprese la penna che gettata aveva da un canto, e di suo pugno tutta scrisse la lettera seconda di questo libro, *epistola status tui:* ed aspettò poi due mesi prima di avere occasione a mandarla. Quando questa se gli offerse, dettò l' altra brevissima *ad litteras tuas*, e tutte tre le mandò all'amico, siccome pare, da Padova nel settembre del 1373. Imperocchè la terza (che per l' ordine in cui fu scritta è la prima) ha la data espressa *Dai colli Euganei*, cioè d'Arquà. Non può dunque credersi scritta nel 1374, poichè per i timori della guerra il Petrarca fin dal novembre del 1372, aveva abbandonato il soggiorno di quella villa, e nel giugno del 1373, trovavasi a Padova, d' onde non tornò in Arquà che tra ottobre e novembre dell' anno stesso. Non pare adunque che nemmeno dopo aver scritto queste tre lettere al Boccaccio, egli mantenesse il proponimento fatto di non comporre altre lettere latine per gli amici: perocchè abbiam veduto che quelle dirette a Pietro di Bologna, e a Luca della Penna (*Sen.* XV; 10. XVI, 1.) sono del 1374: ond' è che sulla fine di queste Note ci piace ribadire ciò che molte altre volte ci venne osservato, non potersi tener come esatto, quale da molti si reputa, l' ordinamento cronologico delle lettere del Petrarca.

Un elegante scrittore per le nozze Giuriati-Bigaglia pubblicò nel 1860 un pregevolissimo libretto con il seguente titolo: « Intorno alla obbedienza ed alla fedeltà della moglie, novella da » Francesco Petrarca, tratta dalla X della giornata X del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, dalla latina nella italiana favella tradotta da Giovanni Paoletti direttore scolastico. Venezia, tip. del » Commercio. »

INDICE

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NELLE LETTERE SENILI E NELLE NOTE ALLE MEDESIME.

N. B. Il numero romano indica il libro, l' arabico la lettera di ciascun libro, e la Nota alla lettera stessa. — I numeri fra parentesi, che sieguono il nome di una persona, indicano le lettere indiritte alla persona stessa.

A

C

D

E

F

G

I

L

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

FINE DELLE SENILI.